



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXIX (2011)
Volume LXXX (2012)



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXIX - LXXX



MANTOVA 2014

Questo volume è pubblicato con il contributo di



PROPRIETÀ LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN 1124-3783

ATTI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 26 MARZO 2011

Il Vicepresidente avvocato Piero Gualtierotti assume la presidenza, ai sensi dell'art. 22 dello Statuto, comunicando che il professor Giorgio Zamboni rimane purtroppo nella impossibilità di essere presente per motivi di salute. A lui rivolge un saluto affettuoso anche a nome di tutti i presenti.

L'avvocato Gualtierotti riassume le attività svolte dall'Accademia durante l'anno 2010. Sono state proposte, oltre all'inaugurazione dell'anno accademico, 17 conferenze aperte al pubblico e 13 presentazioni di libri, si sono organizzati e svolti 7 convegni di studi; cui si è affiancata l'attività musicale coordinata dalla professoressa Paola Besutti. Un impegno del tutto particolare ha richiesto la realizzazione del premio Virgilio, assegnato nell'annata assieme al premio Mantova. L'Accademia ha anche pubblicato gli atti del convegno *Il paesaggio mantovano dall'età delle Riforme all'Unità d'Italia (1700-1866)* 4° della serie su "Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti", del convegno su Saverio Bettinelli, nonché del convegno su *Andrea Mantegna. Impronta del genio*, per il quale ha dovuto sostenere con le sole proprie forze la cura dei due volumi e ancora il volume degli «Atti e Memorie» LXXVI anno 2008. È stata anche partecipe nella pubblicazione di un nuovo volume delle opere di Ippolito Nievo *Angelo di bontà*. Dà quindi la parola al Segretario generale per l'illustrazione del programma 2011, già avviato. Sono specialmente da segnalare i numerosi convegni di studi programmati, anche per l'occasione del 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia: su Giuseppe Greggiati (in collaborazione con il Comune di Ostiglia), su Antonio Fogazzaro, su *Scienza e tecnica a Mantova dopo l'Unità* (con l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea), su *Virgilio e l'idea d'Italia*, su *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866* (con il Comune di Asola), su *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli*.

Il Presidente conclude questa prima parte informativa segnalando il prezioso, quotidiano apporto dato al buon funzionamento dell'Accademia dalla segreteria operativa, costituita da Viviana Rebonato e da Ines Mazzola.

Il professor Mario Pozzi interviene per approvare e incoraggiare l'interesse dell'Accademia a celebrare il 450° anniversario della morte di Matteo Bandello. Ha avuto contatti con il Comune di Castelnuovo Scrivia, paese natale del Bandello, ma ha potuto constatare una povertà di mezzi che non consentirà una fattiva collaborazione.

Il Presidente comunica i nomi dei nuovi eletti a far parte del Corpo accademico, nella recente sessione di votazione:

- come Accademici ordinari il professor Luca Serianni, per la Classe di Lettere e Arti; il professor Alberto Grandi e la professoressa Paola Tosetti, per la Classe di Scienze morali; il professor Giuseppe Armocida, per la Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

- come Soci corrispondenti: il dottor Giancorrado Barozzi, la dottoressa Annamaria Mortari, il dottor Raffaele Tamalio, per la Classe di Scienze morali; l'architetto Carlo Parmigiani, per la Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali.

Ai sensi dell'art. 4 del Regolamento vigente, comunica i posti attualmente vacanti:

- per la Classe di lettere: n. 2 Accademici ordinari e n. 1 Socio corrispondente
- per la Classe di scienze morali: n. 1 Accademico ordinario e n. 2 Soci corrispondenti
- per la Classe di scienze matematiche: n. 1 Accademico ordinario e n. 2 Soci corrispondenti
- n. 4 tra gli Accademici d'onore
- n. 2 tra gli Accademici d'onore *pro tempore*.

Il Tesoriere professor Alessandro Lai, chiamato dal Presidente, illustra quindi il rendiconto e successivamente il professor Romani riassume la relazione del Collegio Revisori dei conti, che hanno riconosciuto la regolarità del consuntivo ora presentato, considerandolo risultato di una gestione corretta e coerente rispetto alle possibilità economiche dell'Accademia.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 26 NOVEMBRE 2011

Il Presidente apre la seduta con la consegna dei diplomi agli eletti nel marzo 2011, la professoressa Paola Tosetti Grandi, Accademico ordinario e il dottor Giancorrado Barozzi, la dottoressa Anna Maria Mortari, il dottor Raffaele Tamalio, Soci corrispondenti per la classe di Scienze morali; l'architetto Carlo Parmigiani, Socio corrispondente per la classe di Scienze matematiche fisiche e naturali.

Assenti il professor Giuseppe Armocida, il professor Alberto Grandi, il professor Luca Serianni.

Passa quindi alla consegna agli eletti il 5 novembre scorso: professor Mauro Calzolari, Socio corrispondente per la Classe di Lettere; professor Giuseppe Gardoni e professoressa Beatrice Nicolini per la Classe di Scienze morali.

A questo punto il Presidente comunica che allo stato attuale risultano nei ruoli dell'Accademia:

29 ordinari e 20 corrispondenti nella Classe di Lettere e Arti

29 ordinari e 20 corrispondenti nella Classe di Scienze morali

28 ordinari e 17 corrispondenti nella Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali

7 accademici d'onore

7 accademici d'onore *pro tempore muneris*

Il Presidente comunica di avere preso contatti con altre istituzioni culturali mantovane per arrivare a formulare un calendario il più possibile coordinato delle rispettive attività e concordare iniziative comuni. Raccomanda altresì che quando gli Accademici presentano proposte per attività culturali abbiano cura di accompagnarle con una nota illustrativa, indicando praticabili collaborazioni con altri enti e anche soggetti in grado di offrire il sostegno economico necessario. La scarsa partecipazione di pubblico, e degli stessi Accademici, che a volte si verifica, deve suggerire di prestare particolare attenzione all'interesse più generale che gli eventi proposti sono in grado di suscitare.

Invita poi il Segretario generale ad esporre l'attività svolta nell'anno 2011 e il programma per l'anno 2012.

ATTIVITÀ CULTURALI

A tavola (secoli XIV-XXI) serie di incontri a cura degli Accademici Giorgio Bernardi Perini e Marzio Achille Romani

14 gennaio - Marzio A. Romani, *A tavola col principe - secoli XVI-XIX*.

21 gennaio - Giorgio Bernardi Perini e Otello Fabris, *Cucina, convivialità e letteratura macaronica - secoli XV-XVI*.

4 febbraio - Carlo Marco Belfanti (Accademico), *Sul desco della gente comune*.

11 febbraio - Paola Besutti e Ugo Bazzotti (Accademici), *A tavola nelle*

arti: la musica e la pittura.

2 marzo - Maurizio Bertolotti (Accademico), *I menu delle nuove élites nell'Ottocento.*

11 marzo - Tavola rotonda: *A tavola oggi*, Enzo Bonora, Paolo Levoni, Gaetano Martini, Giuseppe Pellecchi, Antonio Santini, Stefano Scansani, Giorgio Zamboni, coordina Marzio A. Romani.

28 gennaio - Presentazione del volume *Il canto delle mandrie* - Giorgio che libro terzo traduzione a cura di Gianfranco Maretta Tregiardin. Interventi di: Marco Munaro, editore di "Il Ponte del Sale", Vittorio Bustaffa pittore e Giorgio Bernardi Perini.

12 febbraio - Teatro Accademico del Bibiena. Inaugurazione dell'Anno Accademico. Saluto delle Autorità e relazione del Presidente dell'Accademia. *Lectura Vergili* di Giorgio Bernardi Perini. *I Padri antichi di un Premio Nobel: Seamus Heaney in dialogo con Virgilio.* Al termine *Sonata in mi bemolle maggiore op. 18* di Richard Strauss per violino e pianoforte eseguita da Paolo Ghidoni e Antonio Pulleghini.

18 febbraio - Edoardo Scarpanti (Università degli Studi di Chieti e Pescara), *Virgilio e Dante nella selva del Web: come si arricchisce una tradizione linguistica già straordinariamente ricca.*

25 febbraio - Paola Tosetti Grandi (Accademico), *Fortuna di un'idea dipinta: Andrea Mantegna miniatore del Gesù Bambino nel Chronicon di Eusebio.*

26 febbraio - Giornata di studio con il patrocinio dell'Università "Babes-Bolyai" di Cluj (Romania) *Un Gesuita mantovano dalla vocazione europea: Antonio Possevino (1533-1611) nel Quarto centenario della morte.* Presiede: Alberto Castaldini (Accademia Nazionale Virgiliana, Università "Babes-Bolyai" Cluj-Napoca) - Luigi Balsamo (Corresponding Fellow of The British Academy), *Il gesuita Antonio Possevino, un eroe del suo tempo* - Marek Inglot S.J. (Pontificia Università Gregoriana - Roma), *La missione del Possevino nella Russia di Ivan il Terribile* - Presiede: Giorgio Bernardi Perini (Accademia Nazionale Virgiliana) - Francesco Guida (Università degli Studi Roma Tre), *Antonio Possevino e la Livonia: un episodio della Controriforma (1582-1585)* - Cesare Alzati (Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano), *Stefano Báthory e l'Ortodossia romana: i riflessi nella Transilvania del Possevino* - Alberto Castaldini (Accademia Nazionale Virgiliana, Università "Babes-Bolyai" - Cluj-Napoca), *L'eredità culturale di Antonio Possevino.*

4 marzo - Aula Magna dell'Università - Bruno Bertotti, (Dipartimento di Fisica Nucleare e Teorica, Università di Pavia) *La storia dell'Universo* - Marco Bersanelli, (Dipartimento di Fisica Università di Milano) *Verso l'alba del tempo. La missione spaziale PLANCK.*

1 aprile - Stefano Bruno Galli, (Università degli Studi di Milano) e Luigi Cavazzoli, (Centro Studi "I. Bonomi") presentazione dei volumi della collana dedicata a *"Ivanoe Bonomi. Le idee e l'opera"*.

5 aprile - Teatro Accademico del Bibiena, presentazione degli Atti del

Convegno Internazionale di Studi *Andrea Mantegna. Impronta del genio* (Padova, Verona, Mantova 8-9-10 nov. 2006).

12 aprile - Ariel Toaff su *Una Storia 'eccentrica'. L'ebreo mantovano Abramo Colorni, protagonista del suo tempo*. Interventi dell'accademico Alberto Castaldini.

7 maggio - Presentazione a cura della Fondazione Banca Agricola Mantovana del volume *Vittorio Somenzi. Antologia e testimonianze 1918-2003*.

20 maggio - Andrea Canova su *Qualche dubbio (e qualche certezza) per Teofilo Folengo*.

27 maggio - Presentazione del volume di don Sergio Lasagna *La rivincita*. Saluti del Presidente dell'Accademia Giorgio Zamboni e per la Diocesi di Mantova mons. Roberto Brunelli. Interventi di mons. Ulisse Bresciani e Chiara Prezzavento.

6 settembre - Teatro Accademico del Bibiena, riunione Accademica in memoria del Presidente Giorgio Zamboni.

7 settembre - Giorgio Bernardi Perini presentazione della ristampa, curata da Otello Fabris e Roberto Stringa, dell'edizione cinquecentesca contenente le opere *Pomiliones* di Giambattista Folengo, *Varium Poema* e *Ianus* di Teofilo Folengo.

9 settembre - Presentazione del volume *I Gonzaga di Bozzolo* a cura di Clifford M. Brown e Paola Tosetti Grandi (Postumia, 22/2, 2011). Interventi degli accademici Ugo Bazzotti, Paola Tosetti Grandi, David S. Chambers.

1 ottobre - *Tavola rotonda su Emilio Salgari. Coordinatore: Gian Paolo Marchi. Relatori: Silvino Gonzato, Salgari cent'anni dopo; Franca Viglondo, Salgari maestro di Libertà. Ricordi e testimonianze; Gian Paolo Marchi, Salgari e gli Akkà del conte Miniscalchi.*

4 novembre - Raffaele Tamalio (Corrispondente), *Bernardino Marliani (1542-1605), Accademico Invaghito alle Corti di Mantova e Guastalla, e la "ripulitura" del Libro del Cortegiano*.

10 novembre - Sala Norlenghi di Mantova, Renzo Dall'Ara (Corrispondente), *Bosco Virgiliano: una storia che pochi conoscono*. In collaborazione con la Società Dante Alighieri.

25 novembre - Presentazione di Ilaria Crotti (Accademico) e Corrado Viola del volume *Saverio Bettinelli e Giacomo Casanova. Un incontro mancato chez Voltaire* di Giovanni Catalani (Verona, Edizioni QuiEdit, 2011).

CONVEGNI

29 e 30 aprile - Convegno Internazionale di Studi *Giuseppe Greggiati e il collezionismo musicale* in collaborazione con il Comune di Ostiglia. A Ostiglia visita al Fondo Gareggiati e nella Chiesa di Santa Maria Assunta, concerto di musiche sacre dal Fondo Gareggiati; a Mantova, Sala Ovale dell'Accademia, convegno e visita alla Basilica di Santa Barbara e all'Archivio Storico Diocesano.

17 settembre - Per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Convegno di

Studi *Antonio Fogazzaro nel centenario della morte*. Relazioni di: Gilberto Pizamiglio (Università Cà Foscari di Venezia - Accademia Nazionale Virgiliana), *Antonio Fogazzaro oggi*; Srecko Jurisic (Università degli Studi di Spalato), *Fogazzaro, D'Annunzio, il dandy e la donna*; Stefano Siliberti (Curia di Mantova), *Il Vescovo Sarto e la 'casta verginità del vero'*; Paolo Marangon (Università degli Studi di Trento), *Fogazzaro e il modernismo*. Pomeriggio: *Il cinema e Fogazzaro*, introduzione di Salvatore Gelsi, *Mantovafilmstudio*, Fogazzaro sullo schermo. Il visibile e il letterario a 24 fotogrammi al secondo. La sera al Teatro Accademico del Bibiena, *La musica e Fogazzaro*, introduzione di Paola Besutti, concerto in collaborazione con il Conservatorio di Musica "L. Campiani" di Mantova. Musiche di: Giovanni Tebaldini (1864-1952), Riccardo Zandonai (1883-1944), Pier Adolfo Tirindelli (1858-1937). Interpreti: Coralie Destrijcker, *soprano* (Scuola di Canto del Prof. Gabriele Monici), Giulia Perusi, *soprano* (Scuola di Canto della Prof.ssa Cristina Pastorello), Alessio Tosi, *tenore* (Scuola di Musica vocale da camera del Prof. Thomas Busch), Cosimo Vassallo, *tenore* (Scuola di Canto del Prof. Salvatore Ragonese), *al pianoforte* Paolo Piubeni (Scuola di Musica vocale da camera del Prof. Thomas Busch).

23 settembre - Per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Giornata di studi *Scienza e tecnica a Mantova*. Introduzione di Carlo Prandi, *Positivismo e cultura a Mantova nella seconda metà dell'Ottocento*. Comunicazioni di Ledo Stefanini, *Su una memoria di Gilberto Govi relativa al frenamento delle meteore cosmiche*; Paola Menegazzo, *Le lettere apocrife di Galileo e il ruolo di Gilberto Govi*; Alessandro Janovitz, *Insegnamenti della matematica a Mantova nella seconda metà dell'Ottocento*; Fabio Mercanti, *Vivanti, Loria e Fano: matematici tra Accademia Virgiliana e Università della nascente nazione*; Renato Marocchi, *Le scienze della terra nella Raccolta Tommasi*; Eugenio Camerlenghi, *L'istruzione agraria tra arte e scienza*; Giancorrado Barozzi, «*L'Italia l'è malada*». *Medici e società a Mantova dopo l'Unità*; Carlo Togliani, *Una lotta contro gli elementi: gli ingegneri e il riassetto idraulico del territorio mantovano*; Vincenzo Marazza, Paolo Rasori, *Luigino Bellani storico della riforma della sanità italiana dopo l'Unità*; Luigi Benevelli, *Achille Sacchi e la fondazione dell'assistenza pubblica psichiatrica a Mantova*. Conclusioni di Maurizio Bertolotti.

In collaborazione con il Comune di Asola, per il 150° anniversario dell'unità d'Italia, Convegno storico *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866* (Mantova 21 ottobre e Asola 22 ottobre):

21 ottobre - Mantova, Teatro Accademico del Bibiena, relazioni introduttive di Mario Vaini, *Ri/considerazioni sulle vicende mantovane dal 1848 al 1866* e di Eugenio Camerlenghi, *Aspetti economici e sociali del Mantovano nel passaggio all'Unità*. Comunicazioni di: Roberto Brunelli, *Rationabile Obsequium Il clero mantovano intorno all'Unità*; Giuliano Annibaletti, *Parentesi o nuova fase? Il Mantovano austriaco tra il 1859 e il 1866*; Matteo Morandi, *"In terra propria, esuli ed ospiti altrui". Il versante liberato e la provincia di Cremona*; Emilio Franzina, *Gruppi dirigenti liberali nel Veneto*; Secondo Sabbioni, *I riflessi*

sui trasporti della mancata unificazione; Gian Luca Fruci, *Alla rivoluzione con il notaio. Alle origini del plebiscito dei transpadani del 1859*; Elena Lucca, *Aspetti della vita sociale e spirito pubblico nei territori austriaci della provincia*; Luigi Gualtieri, *Mazziniani e garibaldini mantovani fra patriottismo e democrazia (1859-1866)*; Maurizio Bertolotti, *Garibaldi nel Mantovano* e Paola Besutti, *La musica a Mantova negli anni dell'Unificazione*.

Il convegno termina con un concerto di musiche risorgimentali a cura del Conservatorio di Musica "L. Campiani" di Mantova.

22 ottobre - Asola, Sala Consiliare, comunicazioni di: Stefano Siliberti, *Asola: Mons. Visentini e il caso Passaglia*; Piero Gualtierotti, *Castel Goffredo fra Mantova e Brescia*; Marida Brignani, *Mobili confini e incerte appartenenze. Isola Dovarese, Ostiano, Volongo e Casalromano dopo il 1859*; Marco Fincardi, *Le vicende dell'inquieto confine meridionale, dalle carte della sottoprefettura di Guastalla*; Claudia Bonora, *Mantova piazzaforte imperiale al confine col Regno d'Italia*; Ludovico Bettoni, *Luigi Sartoretti, deputato al Consiglio Provinciale di Cremona per il collegio di Bozzolo, negli anni 1860-1866*; Mariano Vignoli, *I patrioti dell'Alto Mantovano nel periodo di aggregazione alla provincia di Brescia (1860-1866)*; Cesarino Mezzadrelli, *Volta e il suo distretto dopo la II guerra di Indipendenza*. Anche la giornata di Asola è terminata con un concerto di musiche risorgimentali a cura del Conservatorio di Musica "L. Campiani" di Mantova.

Per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Mantova, *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli. Giornate di studio in occasione del primo centenario della pubblicazione della prima parte degli studi di Pietro Torelli sul notariato italiano d'età comunale* - 2 e 3 dicembre.

2 dicembre - Sala Ovale dell'Accademia Nazionale Virgiliana. Giorgio Chittolini (Università statale di Milano), *Relazione introduttiva*; Enrico Artifoni (Università di Torino), *Pietro Torelli e la tradizione medievistica*; Ferdinando Treggiari (Università di Perugia), *Pietro Torelli scrittore di storia del diritto*; Gianmarco De Angelis (Università di Pavia), *Pietro Torelli paleografo e diplomaticista*; Giuliano Milani (Università di Roma La Sapienza), *L'ambigua eredità di Torelli: pubblico e privato nella comunalistica degli ultimi trent'anni*; Alma Poloni (Università di Pisa), *Mobilità sociale e ricambio politico nell'Italia comunale del Duecento*; Paolo Cammarosano (Università di Trieste), *Attività pubblica e attività per committenza privata dei notai, secoli XIII e XIV*; Antonella Ghignoli (Università di Firenze), *Scrittura e scritture del notariato 'comunale': casi toscani nelle ricerche più recenti*; Antonio Olivieri (Università di Torino), *Il salario del notaio ad officia. Spunti torelliani e ricerche regionali. Il caso di Torino nel Trecento e nei primi decenni del Quattrocento*; Miriam Davide (Università di Trieste), *Notariato nell'Italia nord-orientale: produzione erudita e prospettive storiografiche*.

3 dicembre - Sacrestia della SS. Trinità dell'Archivio di Stato. Presiede Paolo Cammarosano. Relatori: Attilio Bartoli Langeli (Deputazione di Storia pa-

tria per l'Umbria), *Rileggendo gli "Studi e ricerche" di Pietro Torelli. La geografia delle fonti*; Massimo Vallerani (Università di Torino), *Logica della documentazione e dinamiche istituzionali in età comunale*; Marino Zabbia (Università di Torino), *Un episodio della fortuna di Torelli: scritture notarili e memorie comunali*; Antonella Rovere (Università di Genova), *Comune e notariato a Genova: luci e ombre di un rapporto complesso*; Giuseppe Gardoni (Università di Verona), *Notariato e comuni nella Marca Veronese-Trevigiana tra esempi, studi e prospettive di ricerca*; Valeria Leoni (Università di Pavia), *Notai e Comune a Cremona tra XII e XIII secolo*.

3 dicembre - Sala Ovale, relazioni di Daniela Ferrari (Archivio di Stato di Mantova), *Pietro Torelli e l'Archivio di Stato di Mantova*; discussione finale e conclusioni di Marzio Achille Romani (Università Bocconi, Accademia Nazionale Virgiliana), presiede Attilio Bartoli Langelì.

PREMIO INTERNAZIONALE VIRGILIO, EDIZIONE SPECIALE

14 ottobre - Teatro Accademico del Bibiena, prima sessione del Convegno Internazionale di Studi *Virgilio e l'idea di Italia*. Interventi di: Alfonso Traina, Michael von Albrecht, Leopoldo Gamberale, Alberto Jori. Alle ore 18.00 Federica Restani e Raffaele Latagliata recitano pagine di Virgilio. La giornata si conclude alle ore 21.00 con lo spettacolo *Di Uomini e Poeti ovvero 'Il Testamento di Virgilio'*. L'Accademia in collaborazione con la Fondazione "Umberto Artioli" Mantova Capitale Europea dello Spettacolo presenta l'atto unico inedito di Chiara Prezzavento a cura della "Compagnia Teatrale Francesco Campogalliani".

15 ottobre - seconda sessione del convegno *Virgilio e l'idea di Italia*. Relatori: Stephen Harrison, Giuseppe Gilberto Biondi, Massimo Gioseffi, Alessandro Fo.

Alle ore 11.00 consegna del Premio Internazionale Virgilio, edizione speciale 2011 al Premio Nobel per la Letteratura, Seamus Heaney. Nel pomeriggio, terza e ultima sessione del convegno *Virgilio e l'idea di Italia* con le relazioni di: Gian Biagio Conte, Anja Wolkenhauer, Piero Boitani, William Spaggiari, Patrizia Paradisi.

Le due giornate dedicate al Premio Internazionale Virgilio, si concludono con lo splendido concerto serale di musica classica *L'Italia di Franz Liszt* nell'interpretazione del pianista Michele Campanella.

EDITORIA

Editi:

- Atti della giornata di studi per le celebrazioni del Primo centenario dell'edizione del romanzo *Forse che sì forse che no* di Gabriele D'Annunzio

In preparazione:

- Atti del V convegno sul paesaggio *Il paesaggio Mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*.

- «Atti e Memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana, vol. LXXVII (2009).

VARIE

- Patrocinio dell'Accademia al convegno di studi "Per Ludovico. Un collezionista mantovano", Museo Diocesano Francesco Gonzaga, 29 gennaio 2011.
- Patrocinio al Comune di San Giorgio di Mantova per "Notte Tricolore", lettura di liriche risorgimentali a cura del professor Signorini il 16.3.2011 e Conversazione con cena in onore di Teofilo Folengo il 28.4.2011.
- Patrocinio dell'Accademia al "Progetto Virgilio 2011" dell'Archeoclub d'Italia sede di Atella.
- Patrocinio all'edizione del volume *Mantova e il Rinascimento italiano. Studi in onore di David S. Chambers* a cura di Philippa Jackson e Guido Rebecchini.
- Collaborazione dell'Accademia al Dottorato di ricerca in Filologia Greca e Latina dell'Università di Parma diretto dal professor Gilberto Giuseppe Biondi.
- Il Segretario generale Eugenio Camerlenghi ha rappresentato l'Accademia alla premiazione del Consorzio Fotografico "Campagne" indetto dal Consorzio Agrituristico Mantovano.
- Patrocinio al convegno di studi "Castel Goffredo nel Risorgimento", 6 novembre 2011.
- Patrocinio dell'Accademia al volume di Stefano L'Occaso *Museo di Palazzo Ducale di Mantova. Catalogo generale delle collezioni inventariate. Dipinti fino al XIX secolo*, Mantova 2011.
- Patrocinio al convegno internazionale "Insegnare canto nel terzo millennio" dell'Associazione Insegnanti di Canto Italiana, che si terrà il 21 e 22 aprile 2012.
- Visita in Accademia di S.E. Virgilio A. Reyes Jr. ambasciatore della Repubblica delle Filippine, il 3 dicembre 2011.
- 24 giugno 2011, acquisto di una statuetta di Virgilio in bronzo dello scultore Giuseppe Menozzi di proprietà dei signori Luigia e Enzo Zanardi.
- Prestito di 15 pezzi (disegni, bozzetti di gesso, statuetta in bronzo e edizione degli *opera omnia* di Virgilio del secolo XVI) alla Mostra "I volti di Virgilio" organizzata dal Comune di Mantova in Palazzo Te dal 15 ottobre 2011 all'8 gennaio 2012.

ATTIVITÀ PREVISTA PER IL 2012

- Inaugurazione dell'Anno Accademico con *Lectura Vergili*.
- "I Concerti dell'Accademia" Anno IX – 2012.
- "Incontri dell'Accademia" Anno VI – 2012, con cadenza settimanale
- "Premio Internazionale Virgilio" Edizione 2011/2012
- Convegni di studi:
- Giornata di studi per il 450° Anniversario della fondazione dell'Accademia degli Invaghiti - 1562 (mostra dei disegni del sec. XVIII di proprietà dell'Accademia a cura di Ugo Bazzotti).
- Giornata d'incontro con le Accademie italiane.

- Convegno su Cornelio Nepote in collaborazione con il Comune di Ostiglia.
- Celebrazioni per il centenario della morte di Giovanni Pascoli.
- Convegno di studi “Progettare nel Paesaggio”.
- Schedatura di fondi librari pregressi e correnti in SBN.
- Riordino e inventariazione dell’archivio storico dell’Accademia.
- Inventariazione, digitalizzazione e messa in rete del Fondo di stampe e incisioni antiche di proprietà dell’Accademia.

EDITORIA

- «Atti e Memorie» volume LXXVII relativo all’anno 2009.
- «Atti e Memorie» volume LXXVIII relativo all’anno 2010.
- Pubblicazione degli Atti del V Convegno su *Il paesaggio Mantovano dall’Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*

In preparazione:

- Atti del convegno 2011 “Virgilio e l’idea d’Italia”
- Atti del convegno 2011 “Il Mantovano diviso”
- Atti del convegno su Pietro Torelli 2011 “Notariato e Medievistica”
- «Atti e Memorie» volume LXXIX relativo all’anno 2011.

Il professor Giorgio Bernardi Perini interviene per completare l’informazione in merito all’inaugurazione dell’anno accademico 2012, che d’intesa con il professor Alessandro Barchiesi – chiamato a svolgere la prolusione – si svolgerà nella giornata dell’11 febbraio p.v., con la partecipazione del Quartetto dell’Accademia, guidato dal maestro Paolo Ghidoni.

Il Presidente dà poi la parola al Tesoriere professor Alessandro Lai che illustra le principali voci del bilancio preventivo elaborato per l’anno 2012.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 31 MARZO 2012

Il Presidente apre la seduta ricordando gli Accademici scomparsi, a cominciare dal Presidente professor Giorgio Zamboni, quindi il professor Franco Della Peruta, il professor Ovidio Capitani, il professor Clifford Brown, il prof. Samuel Victor Perry. Quindi allo stato attuale il Corpo Accademico è così costituito:

- per la Classe di Lettere da n. 28 accademici ordinari e n. 20 soci corrispondenti; risultano pertanto vacanti n. 2 posti da ordinari;
- per la Classe di Scienze morali da n. 27 ordinari e n. 20 corrispondenti; vacanti n. 3 posti da ordinari;
- per la Classe di Scienze matematiche da n. 27 ordinari e n. 17 corrispondenti; sono vacanti n. 3 posti da ordinari e n. 3 da corrispondenti.

Sono altresì vacanti n. 5 posti per accademici d'onore a vita e 2 per accademici d'onore *pro-tempore*.

Ricorda che a far tempo dalla data di questa assemblea gli accademici ordinari hanno facoltà di avanzare candidature per l'elezione di nuovi accademici e corrispondenti.

Il Presidente informa che è in corso con il Comune di Mantova una trattativa per ottenere l'ampliamento della sede accademica, una volta completato il trasferimento del Conservatorio di Musica. Il Sindaco ha assicurato il suo personale favore per l'assegnazione all'Accademia di tutto il primo piano dell'edificio ed ha mandato per una ispezione la dottoressa Pagliari, dirigente del settore cultura. Detta assegnazione, per l'Accademia oramai vitale, per la impossibilità attuale di accogliere, non solo degnamente ma materialmente, numerose donazioni, dovrebbe concretarsi non oltre la fine dell'anno scolastico 2012-13.

È stata portata a termine la consegna all'Accademia del lascito ad essa destinato da parte della famiglia Zamboni, racchiuso in circa 40 scatoloni. Si tratta di materiali di interesse prevalentemente musicale, dischi, volumi di saggi, spartiti. L'operazione è stata personalmente curata dalla professoressa Besutti, che provvederà anche ad una corretta inventariazione. Tutto questo materiale dovrebbe trovare posto in una saletta che si vorrebbe dedicare a Giorgio Zamboni, nell'ala dell'edificio accademico da acquisire.

Sono stati avviati proficui e numerosi contatti con le Accademie a noi vicine per territorio e per interessi culturali. L'intenzione è di giungere ad un primo incontro per approfondire la reciproca conoscenza e avviare uno scambio di informazioni sulle rispettive attività. Grazie al concorso dell'Accademico professor Jori, si è potuto altresì stabilire un rapporto con l'Accademia Bavarese di Monaco, che si prospetta di grande interesse.

Come già preannunciato, nel corso dell'anno si vuole celebrare il 450° anniversario di fondazione dell'Accademia degli Invaghiti. A tal fine è stato formato un gruppo di lavoro che sta mettendo a punto una bozza di programma. In questo stesso anno 2012 si deve ricordare una meno fausta ricorrenza, ossia la dispersione di buona parte del patrimonio artistico dell'Accademia, avvenuta nel 1862, quando il Comune

si fece carico della situazione finanziaria precaria e della sopravvivenza dell'Accademia stessa, in cambio della cessione in proprietà della stessa sede, teatro incluso, e di altri beni. Si pensa che l'occasione sia propizia per almeno avviare una individuazione dei beni artistici dispersi e ora collocati in diversi luoghi ed una loro inventariazione.

Prosegue la riorganizzazione dell'archivio storico dell'Accademia per la cura degli Accademici Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini; a lavoro compiuto sarà data adeguata informazione degli esiti che si prevedono di grande interesse.

Quest'anno l'Accademia Virgiliana sarà inserita nei percorsi di visita della Settimana dei Musei, sono stati concordati due turni di visita da tenere in tre giornate, al mattino o al pomeriggio.

Il Presidente riferisce a questo punto le attività svolte nel corso dell'anno 2011, ricordando in particolare i convegni svolti su Giuseppe Greggiati, su Antonio Fogazzaro, per il 150° dell'Unità italiana su Scienza e tecnica dopo l'Unità e sul Mantovano diviso tra 1860 e 1866, su Pietro Torelli e il notariato medievale; e richiama le difficoltà economiche che ritardano la pubblicazione dell'annuale «Atti e Memorie» fermo al 2008 e degli atti del V convegno sul Paesaggio Mantovano.

Il Presidente dà la parola al Tesoriere professor Lai che riassume il bilancio consuntivo 2011 e al professor Romani, che dà lettura della relazione approvata dal Collegio medesimo.

Il Segretario generale, dottor Camerlenghi, ricorda gli impegni più prossimi, già concretizzati: un seminario sul tema "Paesaggi di bonifica" curato dalla sede di Mantova del Politecnico di Milano, con il patrocinio dell'Accademia e la nostra partecipazione; il convegno di studi su Cornelio Nepote in collaborazione con il Comune di Ostiglia. Sottolineando la collaborazione con altre istituzioni che li caratterizza. Entro l'anno sono inoltre previsti: il convegno per il 450° dell'Accademia degli Invaghiti per il quale è al lavoro una commissione formata dagli Accademici Bazzotti, Besutti, Tamassia, Tosetti e Tamalio, affiancati dal Segretario generale, che ha già prodotto un documento programmatico di base; il Premio Virgilio biennale e il collegato Premio Mantova da celebrare in unica giornata nella data tradizionale del 15 ottobre; gli scambi con le Accademie vicine, che in prospettiva potrebbero sfociare in un complessivo convegno sull'importanza e il significato della accademie nella realtà attuale, da fissare; un capitolo a parte costituiscono gli ormai consueti Incontri settimanali, che da tempo soffrono di una preoccupante disattenzione, specie da parte degli accademici, ai quali sarebbero istituzionalmente rivolti; occorrerà ripensarli, probabilmente meno frequenti e meglio selezionati, con l'apporto determinante delle tre Classi accademiche; la produzione di pubblicazioni evidenzia un ritardo dovuto soprattutto alle difficoltà di finanziamento e al minor numero di collaboratori che si è venuto a determinare nell'anno scorso; per gli «Atti e Memorie» si provvederà a recuperare il ritardo con qualche numero doppio; rimane urgente la pubblicazione degli atti del V convegno sul Paesaggio Mantovano, per onorare sia i parziali finanziamenti fin qui ottenuti, che le proposte di presentazione in comune avanzate ad alcuni enti locali; sarà importante arrivare nel prossimo futuro ad una responsabilizzazione di singoli Accademici nella edizione degli atti e degli studi dei quali sono stati corresponsabili.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 24 NOVEMBRE 2012

Il Presidente, avvocato Gualtierotti, assume la presidenza e ricorda gli Accademici scomparsi: Loris Premuda (ordinario Scienze Matematiche) deceduto il 17 aprile; Claudio Datei (ordinario Scienze Matematiche) deceduto il 23 luglio; Giovanni Freddi (ordinario Scienze morali) deceduto il 12 agosto e Corrado Vivanti (ordinario Scienze morali) deceduto l'8 settembre.

Nell'anno in corso sono stati eletti Accademici ordinari, per la Classe di Lettere e Arti il professor Stephen Harrison e il dottor Stefano L'Occaso; per la Classe di Scienze morali il professor Michael Brenner e per la Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali il professor Karl Heinz Hoffmann, il professor Ledo Stefanini e il professor Giuseppe Rosolini, e come Socio Corrispondente il professor Renato Marocchi.

Richiama l'attenzione dei colleghi sull'ormai imminente Convegno di studi per il 450° di fondazione dell'Accademia degli Invaghiti, che sta all'origine dell'attuale Accademia Virgiliana. Per l'occasione sono state prodotte due cartoline celebrative e sarà istituito un servizio di annullo postale appositamente studiato. Aggiorna sulle iniziative attuate per accelerare l'assegnazione dei locali già dati al Conservatorio di Musica, che consentirebbe un decoroso ampliamento della sede accademica e informa dell'avvenuta digitalizzazione del patrimonio accademico di disegni e stampe, cui si vogliono aggiungere i quadri di proprietà dell'Accademia, compresi quelli collocati in siti diversi per le note traversie sofferte. Di questi ultimi si sta compiendo un preciso inventario.

Il Presidente ricorda che per l'anno in corso il Ministero dei Beni Culturali non ha concesso alcun contributo all'Accademia, che pertanto potrà fare assegnamento sui soli contributi locali: pubblici (sempre più incerti) e privati (in ispecie le Fondazioni bancarie). Saranno di conseguenza compromesse specialmente le attività editoriali. A tal proposito si procede alla ricerca di stampatori in grado di operare ai costi più bassi.

Comunica che procede il prezioso lavoro degli accademici Roberto Navarrini e Anna Maria Lorenzoni, del tutto volontario, per il riordino dell'archivio storico accademico; del quale lavoro sarà proposta a suo tempo adeguata presentazione. Si è anche proceduto nella ricerca di contatti e scambi di esperienze con Accademie italiane e straniere, convinti della utilità di raccogliere forze e conoscenze comuni. In particolare si è già tenuta una interessante riunione con Accademie lombarde e venete, cui dovrebbero seguire altri incontri a tema, e con l'Accademia Bavarese di Monaco, che sarà presente al prossimo convegno per gli Invaghiti.

Il Presidente illustra l'attività svolta durante l'anno 2012.

ATTIVITÀ CULTURALI

18 febbraio - Teatro Accademico del Bibiena, l'accademico Alessandro

Barchiesi, ha svolto la consueta *Lectura Vergili* sul tema *I nostri Penati scomodi. Versioni alternative di Enea nella cultura italiana*. Al termine il Quartetto dell'Accademia ha eseguito di W. A. Mozart il *Quintetto per archi e clarinetto in la magg., K 581 (1789)*.

24 febbraio - Alberto Grandi (Accademico), *La produzione e il commercio del ghiaccio prima e dopo l'industrializzazione*.

2 marzo - Maurizio Bertolotti (Accademico), *Risorgimento, classi popolari e democrazia: per un bilancio dell'opera di Franco Della Peruta*.

5 marzo - Concerto della Società della Musica in collaborazione con "I Concerti dell'Accademia" – anno IX, *Quartetto d'archi Bernini*. Introduzione di Paola Besutti (Accademico).

9 marzo - Cristina Montagnani (Università di Ferrara) e Andrea Canova (Accademico) parlano del volume di Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato. L'inamoramento de Orlando*. Curatore Andrea Canova (Milano, 2011).

16 marzo - Giuseppe Armocida (Accademico), *La medicina al tempo di Virgilio*.

23 marzo - Beatrice Nicolini (Corrispondente), *Dalle raccolte teresiane di Mantova ai mari dell'Oceano Indiano*.

12 aprile - Aula Magna del Polo Territoriale di Mantova del Politecnico di Milano, Seminario di Studi su *Paesaggi di Bonifica. Il governo dei territori di bonifica tra naturalità e antropizzazione*. L'incontro è promosso dal Laboratorio di Pianificazione Ambientale con il patrocinio dell'Accademia Nazionale Virgiliana.

13 aprile - Presentazione del volume di Gilberto Furlani *Tra stupore e meraviglia. Guida un po' pratica e un po' sognante al Santuario della Beata Vergine delle Grazie*. (Reggio Emilia, 2011). Relatori: Carlo Baja Guarienti e Dino Nicolini.

20 aprile - Annarosa Buttarelli, *L'agonia dell'Europa è la fine della Storia?*

11 maggio - Giancorrado Barozzi (Corrispondente), *Corinna e gli improvvisatori. Poesia popolare e formazione delle culture nazionali in Europa*.

18 maggio - Ornella Crotti, Università degli studi di Verona, *La riflessione sull'egoismo nell'etica nicomachea di Aristotele*.

24 maggio - Ugo Bazzotti (Accademico) ha presentato il volume *Il Trittico di Santa Maria della Misericordia in Correggio* (Silvana Editoriale, 2011). Presenti i curatori Giuseppe Adani, Margherita Fontanesi, Gianluca Nicolini.

28 settembre - Luca Serianni (Accademico), *Un Manzoni poco manzoniano. Lettura di Marzo 1821*.

12 ottobre - Walter Mantovani (Accademico), *L'aritmetica elementare al tempo di Virgilio. Come calcolavano gli antichi romani*.

16 ottobre - Renzo Margonari (Corrispondente), *Bresciani da Gazoldo, pittore mantovano tra Ottocento e Novecento*.

4 dicembre - Sandro Potecchi (Corrispondente), *I congressi degli scienziati italiani prima dell'Unità*.

11 dicembre - *Lettere dal fronte: l'inverno/inferno del Don tra mito e realtà*.

Settant'anni dopo. Il Presidente Piero Gualtierotti, Enrico Aitini (Corrispondente) e il generale Armando Rati hanno presentato il volume *Sottotenente Baboni. Fronte Russo 1942* di Enrico e Carlo Alberto Aitini, a cura di Alessandra Demonte.

18 dicembre - *Fare l'Italia nuova*. Achille Marzio Romani (Accademico) ha presentato il volume *Luigi Einaudi e il Corriere della Sera. 1894-1925*, da lui curato. Letture a cura di Rodolfo Signorini (Accademico).

In occasione del Centenario della morte di Giovanni Pascoli:

29 febbraio - Sala Norlenghi, Rodolfo Signorini (Accademico), *Personalità e poetica di Giovanni Pascoli*, in collaborazione con la Società Dante Alighieri.

29 marzo - Sala Norlenghi, Vladimiro Bertazzoni (Corrispondente), *Giovanni Pascoli socialista*, in collaborazione con la Società Dante Alighieri.

30 marzo - Rodolfo Signorini (Accademico), Lettura e commento del poema conviviale *La civetta*.

5 ottobre - Patrizia Paradisi (Università di Bologna), *Madri pascoliane (e altre madri)*; Annamaria Andreoli (Università della Basilicata), *Pascoli tra Virgilio e d'Annunzio*.

9 novembre - Giorgio Barberi Squarotti (Università di Torino), *Pascoli, la bicicletta e il libro*.

PREMIO INTERNAZIONALE VIRGILIO – ANNO 2012

13, 14 e 15 ottobre, Sala Ovale e Teatro Accademico del Bibiena, *Virgilio e il Rinascimento. Conferenza plenaria*: Craig Kallendorf (Texas A&M University), *The Protean Virgil: Book History and the Reception of the Classics in the Renaissance*.

Dante e Virgilio: Maria Maslanka-Soro (Uniwersytet Jagiellonski w Krakowie), “*Se fede merta nostra maggior musa*”: *La mitologia virgiliana allo specchio del cristianesimo dantesco nella Commedia*; A. J. Korzeniewski (University of Pittsburgh), *On the Positive Merit of the Body: Dante's Commedia and Aeneid*; Alexander Lee (Warwick University), *Imperium sine fi ne? Dante and Petrarch on Aeneid I.279*; Helen Lovatt (Nottingham University), *Reading Virgil through Dante: Literary ancestry in Verino, Carlias 6-8*.

Virgilio e la nuova età: Paul Gwynne (American University of Rome), *Iam nova progenies caelo demittitur alto*; Luke Houghton (University of Glasgow), *Virgil and the idea of a Renaissance*.

Il Rinascimento italiano: Fabio Stok (Università di Roma Tor Vergata), *Virgilio Cortigiano*; Luigi Pirovano (Universidad Complutense de Madrid), *Aspetti della fortuna di Tiberio Claudio Donato tra Quattro e Cinquecento*; Eugenio Refini (University of Warwick), *Translating Virgil into the vernacular. Notes on Alessandro Piccolomini's Il Sesto di Virgilio tradotto in lingua Toscana*; Lorenzo Bocca (Università di Torino), *Perché Virgilio voleva abbrugiar l'Eneide? Gli scritti virgiliani di Sperone Speroni*; Lorenzo Miletto (Università di Napoli Federico II - ERC project HistAntArtSI), *Virgil and the Water of Nola in the Renaissance. The Debate on Georg. 2.224-5 between Pontano, Sannazaro, Am-*

brogio Leone, and Erasmus; Aneta Kliszcz (Akademia Ignatianum w Krakowie), *Virgil not as Latin Homer. The presence of Virgil in Robortello's commentary on the Poetics*.

Arte e cultura materiale 1: Caroline Campbell (National Gallery, London), *"The Tuscan Apelles Apollonius": Virgil's Aeneid and Cassoni*; Peter Black (Hunterian Art Gallery), *Parmigianino and Virgil*; Pierre Assenmaker (Université Catholique de Louvain), *Citazioni virgiliane su medaglie e gettoni dei Paesi Bassi nella seconda metà del XVI secolo*.

Manoscritti e edizioni: Amedeo Alessandro Raschieri (Università di Torino), *Edizioni virgiliane nel Cinquecento piemontese*; Alessandro Peonia (Università di Pavia), *Pervetustus codex. Note su Gian Vincenzo Pinelli e il Virgilio Vaticano*.

Conclusione musicale con Paolo Ghidoni (violino) Pier Narciso Masi (pianoforte). Musiche di W. A. Mozart, M. Clementi, J. Brahms

La Didone rinascimentale: Raluca Besliu (University of Oxford), *Literary Reinterpretations of Virgil's Dido in the Renaissance: Promoting or Challenging Socially-Accepted Norms*; Giovanna Laterza (Université de Strasbourg), *Speluncam Dido dux et Troianus eandem deveniunt (En.4.165/166)*.

Virgilio e i filosofi: Enrico Peruzzi (Università di Verona), *Fracastoro e Virgilio*; Julia Nelson Hawkins (Ohio State University), *Virgil and Fracastoro: Poetry and Plague at the Turn of the Imperial Ages*; Adam T. Foley (University of Notre Dame), *Vergilius Platonicus: Cristoforo Landino and the Florentine "Academy"*; Florence Bistagne (Université d'Avignon et des pays du Vaucluse), *Virgilio, un modello di umorismo nel De Sermone di Giovanni Pontano*.

I Centoni e le sorti: George Hugo Tucker (University of Reading), *Virgil re-born, re-configured, re-invented in the Early Modern verse cento*; Roger Green (University of Glasgow), *Vergil evangelises London: the Vergilius Evangelizans of Alexander Ross (1633)*; Moa Ekblom (Uppsala Universitet), *The sortes virgilianae: a Renaissance invention?*

Conferenza plenaria: Peter Mack (Warburg Institute), *Virgil and Renaissance Rhetoric*.

La letteratura neolatina: Anne Rogerson (University of Sydney), *Who's to blame in Vergio's Supplement?*; Jaspreet Singh Boparai (University of Cambridge), *"Imbellis pietas": Politian and the Georgics*; Philip Hardie (University of Cambridge), *Virgil's Fama in Leon Battista Alberti's Momus*.

Il Rinascimento britannico: Alessandra Petrina (Università di Padova), *Challenging the author: Gavin Douglas's Eneados*; Sheldon Brammall (University of Cambridge), *Archipelagic Aeneids: Thomas Phaer, Thomas Twyne, and the Lofty British Virgil*; Timothy Wutrich (Case Western Reserve University), *Arms and the Men: Marlowe's Dido, Queen of Carthage*; Mary Frances Williams (College of San Mateo), *Virgil's Aeneid and the Historical Imagination in Macbeth*; Patrick Gray (United States Military Academy at West Point), *"Constancy" and pity in Shakespeare's Coriolanus and Virgil's Aeneid*.

Lecturae Virgilianae da Bucoliche, Georgiche, Eneide a cura di Federica Restani.

Virgilio e la religione: Mathieu Minet (Université catholique de Louvain à Louvain-La-Neuve), *Reception of Virgil by a converted poet* (Louis Des Masures, 1515-1574); Michael Schulze Roberg (Ruhr-Universität Bochum), *The Poet Prophesied: Marco Girolamo Vida's Self-Portrayal and Virgilian Epigonism in the Christiad*.

Arte e cultura materiale 2: Martina Mazzetti (Università di Firenze), *Virgilio quattrocentesco: l'Eneide fra parola e figura*; Kristi A. Eastin (California State University, Fresno), *The Humanist, the Miniaturist, and the Artist: Renaissance Illustrations - and Interpretations - of Virgil's Georgics*; Lisa Boutin (California State University, Long Beach), *Virgilian Imagery and the Maiolica of the Mantuan Court*.

Paesaggi Virgiliani: Susanna De Beer (Universiteit Leiden), *Virgilian Walks through Ancient and Renaissance Rome*; Ioana Jimborean (Universität Karlsruhe), *Virgil's Arcadia and the Roman Villas in the Early Modern*.

Conferimento del Premio Vergilius a Philip Hardie (University of Cambridge).

Conferimento del Premio Mantua a Bruna Pieri (Università di Bologna).

CONVEGNI

27 e 28 aprile - *Dal Po a Roma. Orizzonti culturali di Cornelio Nepote*

Ostiglia, Teatro Nuovo "Mario Monicelli" - Stefano L'Occaso, Soprintendenza BSAE di Mantova - Accademia Nazionale Virgiliana, *Monumenti corneliani a Ostiglia*; Alberto Canobbio, Università di Pavia, *Un "Padi accola" e i suoi "municipes"*. *Rileggendo le testimonianze antiche sul luogo natale di Cornelio Nepote*; Giorgio Bernardi Perini, Università di Padova - Accademia Nazionale Virgiliana, *Fortune e sfortune non solo anagrafiche di Cornelio Nepote*.

Mantova, Sala Ovale dell'Accademia Nazionale Virgiliana - *Concerto* con musiche di Antonio Greggiati (1736-1816).

Mantova, Teatro Accademico del Bibiena - Luisa Prandi, Università di Verona, *Storie dei Greci in Cornelio Nepote*; Alex Agnesini, Università di Parma, *Cornelio Nepote e Catullo: un patrono... e una patrona*; Alberto Cavarzere, Università di Verona - Accademia Nazionale Virgiliana, *Cornelio Nepote e la letteratura epistolare*; Giuseppe Zecchini, Università Cattolica di Milano, *L'Attico di Nepote e gli schieramenti politici nella crisi della repubblica*; Niklas Holzberg, Università di München, *Struttura encomiastica e riflessi di realtà tardo-repubblicana nella "Vita di Attico" di Cornelio Nepote*.

29 e 30 novembre - *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova*

Teatro Accademico del Bibiena - David S. Chambers, The Warburg Institute di Londra - Accademia Nazionale Virgiliana, *Famiglie cardinalizie nel Quat-*

trocento come proto-accademie: l'esempio della casa di Francesco Gonzaga; Paola Tosetti Grandi, Accademia Nazionale Virgiliana, *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento*; Paola Besutti, Università di Teramo - Accademia Nazionale Virgiliana, *450 anni di musica nelle accademie di Mantova: dagli Invaghiti alla Virgiliana*; Annamaria Mortari, Accademia Nazionale Virgiliana, *Ercole Udine, accademico Incauto, alla corte dei Gonzaga*; Giovanna Azzali Bernardelli, Università di Bologna - Accademia Nazionale Virgiliana, *Il metodo storiografico di Mario Equicola principe dell'Accademia di San Pietro*.

Sala Ovale dell'Accademia - Raffaele Tamalio, Accademia Nazionale Virgiliana, *La circolazione delle idee e delle persone. Mantova e i Gonzaga nella rete della cultura accademica tra Cinque e Settecento*; Sally Hickson, Guelph University di Guelph - Ontario, *Muzio and Ippolita Manfredi and their possible ties to the Accademia degli Invaghiti in Mantua*; Claudio Grandi, Università di Padova, *La scienza medica e farmaceutica in Accademia e a Mantova nel XVI secolo: Marcello Donati e Antonio Bertoli*; Rodolfo Signorini, Accademia Nazionale Virgiliana, *In difesa e lode delle donne*; Stefano L'occaso, Soprintendenza SBSAE di Mantova - Accademia Nazionale Virgiliana, *I dipinti dell'Accademia Nazionale Virgiliana in deposito a Palazzo Ducale*.

Sala Campogalliani del Conservatorio di Musica "L. Campiani" - *Momento musicale*. Paolo Ghidoni, violino - Eva Perfetti, arpa. Musiche di A. Rolla, L. Spohr, N. Rota, C. Saint-Saens.

Sala Ovale dell'Accademia - Ugo Bazzotti, Accademia Nazionale Virgiliana, *Il Teatro Accademico di Antonio Bibiena: note sulle preesistenze*; Claudia Bonora Previdi, Politecnico di Milano sede di Mantova, *Il Palazzo dell'Accademia. Progetti e realizzazioni nell'età delle riforme*; Giuse Pastore, Accademia Nazionale Virgiliana, *Le scuole di pittura, architettura e ornato dell'Accademia, loro organizzazione, la didattica e gli interventi nei cantieri mantovani di Sant'Andrea e del Duomo*; Eugenio Camerlenghi, Accademia Nazionale Virgiliana, *La Colonia Agraria dell'Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere: dalla fondazione alle 'perlustrazioni' di Angelo Gualandris*; Daniela Ferrari, Archivio di Stato di Mantova - Accademia Nazionale Virgiliana, *La figura di Tommaso Arrigoni, prefetto dell'Accademia di Belle Arti*; Raffaella Perini, Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Le fonti manoscritte per la storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana conservate in Biblioteca Comunale Teresiana*; Paolo Maggiolo, Biblioteca Universitaria di Padova, *Esponenti della cultura patavina, tra Otto e Novecento, presso l'Accademia Virgiliana*; Rita Peca Conti, Università di Padova, *Un 'distinto allievo' di Graziadio Isaia Ascoli socio effettivo dell'Accademia Virgiliana di Mantova: don Gaspare dall'Oca (1830-1902)*; Giuseppe Gardoni, Università di Verona - Accademia Nazionale Virgiliana, *L'Accademia Virgiliana e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*; Alfredo Balzanelli, Redazione di «Vitelliana», *Profilo dell'accademico d'onore Mario Balzanelli: le sue raccolte di stampe e libri donati all'Accademia Nazionale Virgiliana*; Irma Pagliari, Settore Cultura,

Turismo e Promozione della Città - Comune di Mantova, *Convenzioni, accordi e alienazioni: rapporti istituzionali tra Comune di Mantova e Accademia dalla prima metà del XIX secolo ai giorni nostri*; Karl Heinz Hoffmann, Bayerische Akademie der Wissenschaften di Monaco, *Bayerische Akademie der Wissenschaften: Einblick und Ausblick*.

5 dicembre - *Il punto sulle novità in materia di lavoro*

Teatro Accademico del Bibiena - Massimo Brisciani, coordinatore scientifico rivista "Guida alle paghe", *La flessibilità in entrata nell'ambito del lavoro subordinato*; Luca De Compadri, coordinatore scientifico rivista "Leggi di lavoro", Presidente C.P.O Mantova, *Il rapporto di lavoro autonomo*; Paolo Pizzuti, professore associato presso l'Università di Campobasso, *La disciplina del licenziamento*; Luigi Bettini, giudice del lavoro presso il Tribunale di Mantova, *Il nuovo rito del lavoro*. Coordinatore Piero Gualtierotti, Presidente Accademia Nazionale Virgiliana

I CONCERTI DELL'ACCADEMIA - ANNO IX (2012) A CURA DI PAOLA BESUTTI

18 febbraio - Teatro Accademico del Bibiena, concerto con il *Quartetto dell'Accademia* (Paolo Ghidoni violino, Agnese Tasso violino, Jessica Orlandi viola, Michele Ballarini violoncello con la partecipazione di Gianni Pirollo clarinetto). Musica di W. A. Mozart il *Quintetto per archi e clarinetto in la magg., K 581 (1789)*.

27 aprile - Sala Ovale dell'Accademia Nazionale Virgiliana, concerto con musiche di Antonio Greggiati (1736-1816) *Kyrie e Gloria*, a quattro voci e organo obbligato (dal manoscritto Mus. B 367 della Biblioteca Musicale "Greggiati" di Ostiglia, trascrizione e revisione di G. Vicenzi).

Chiara Pezzini *soprano* - Barbara Aldegheri *mezzo soprano* - Gianfranco Cerreto *tenore* - Francesco Savassi *basso* - Claudio Sani *organo*.

Associazione Corale "G. Verdi" di Ostiglia - *Direttore* Giuliano Vicenzi

13 ottobre - Teatro Accademico del Bibiena, *Intorno alla Didone abbandonata*. Musiche di W. A. Mozart, M. Clementi, J. Brahms - Paolo Ghidoni (violino) Pier Narciso Masi (pianoforte)

29 novembre - Sala Campogalliani del Conservatorio di Mantova, concerto con Paolo Ghidoni, violino e Eva Perfetti, arpa. Musiche di A. Rolla, L. Spohr, N. Rota, C. Saint-Saens.

EDITORIA

È uscito a stampa il volume «Atti e Memorie» n.s. LXXVII (2009) – LXXVIII (2010)

VARIE

Il 29 settembre a Sabbioneta, nel Teatro all'Antica, si è tenuto un convegno di studi organizzato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Sabbioneta

con il patrocinio dell'Accademia Nazionale Virgiliana, dal titolo *Gli scienziati ridanno il volto a Vespasiano Gonzaga*

È proseguita la schedatura di fondi librari pregressi e correnti in SBN e il riordino e inventariazione dell'archivio storico dell'Accademia.

Grazie al contributo della Fondazione Cariverona, si è potuto realizzare il nuovo sito dell'Accademia contenente le elaborazioni grafiche del patrimonio accademico.

Il Presidente dà lettura del programma per l'annata 2013.

- *Incontri dell'Accademia* - Anno VII, giornate di studio, seminari, presentazioni di volumi e conferenze organizzate dalle tre Classi accademiche su argomenti pertinenti.

- Inaugurazione dell'Anno Accademico. *Recital virgiliano* a cura di Giorgio Bernardi Perini. Pagine tratte dalle nuove traduzioni dell'opera virgiliana di Alfonso Traina (*Bucoliche*), Gianfranco Maretta Tregiardini e Marco Munaro (*Georgiche*), Alessandro Fo (*Eneide*) lette dall'attrice Federica Restani.

- *I Concerti dell'Accademia*, Anno X – 2013 a cura della professoressa Paola Besutti.

- Premio Internazionale Virgilio - Anno 2013 Edizione Speciale. La prestigiosa manifestazione (che gode anche dell'adesione e dell'alto patronato del Presidente della Repubblica) ripristinata - dopo l'esperimento del 1994 - a partire dal 2008 con cadenza biennale, ha fin qui laureato grandi nomi della filologia internazionale (Wendell Clausen, Nicholas Horsfall, Philip Hardy) accanto a sicure promesse dei nostri studi (Luigi Pirovano, Bruna Pieri); e in una edizione speciale in occasione del 150° dell'Unità d'Italia ha premiato *honoris causa* il poeta irlandese Seamus Heaney, già Premio Nobel.

CONVEGNI

- Giornata della Memoria 2013. Convegno *Giustizia e Memoria: l'Armadio della vergogna. Per non dimenticare e non dimenticare nessuno*. In collaborazione con la Camera Penale e la Camera Civile di Mantova.

- Convegno di studi *Religione e società in Italia tra II e III millennio* (a cura degli Accademici Carlo Prandi e Rodolfo Signorini).

- Convegno Internazionale di Studi *Fifth Mantua Workshop on Diabetes Mellitus and Related Disorders. Head-to-Head in Controversial Issues*, in collaborazione con l'Università degli Studi di Verona.

- Convegno di studi *Psoriasi: malattia o condizione?* A cura del dott. Andrea Zanca.

- Convegno delle Accademie della Lombardia orientale e del Veneto *L'Accademia e le Accademie. Riflessioni e confronti*. Illustrazione della storia e delle attività delle accademie in Italia e in Europa dal Rinascimento ai nostri giorni, con particolare attenzione a Istituti che svolgono attività e ricerche all'avanguardia nei vari campi del sapere; attenzione al mutamento degli strumenti della cono-

scenza: dalla rete selezionata dei contatti personali ed epistolari alla rete diffusa e multipolare del web.

- Convegno di studi *Progettare il paesaggio* in occasione della pubblicazione del volume *Il paesaggio Mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, V della serie *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*

SEMINARI DI STUDIO

- Giornata di studi in ricordo dell'accademico *Corrado Vivanti*.
- *Pensare la globalizzazione*, ciclo di dibattiti a cura di Marzio A. Romani.

VARIE

- Schedatura di fondi librari pregressi e correnti in SBN.
- Riordino e inventariazione dell'archivio storico dell'Accademia.

EDITORIA

In corso di stampa o in preparazione:

- Atti del V convegno sul paesaggio *Il paesaggio Mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*.
- Atti del convegno storico *Il mantovano diviso: la provincia nei primi anni del regno d'Italia 1861-1866*.
- Atti del convegno *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova*
- «Atti e Memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana, vol. LXXIX (2011).
- «Atti e Memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana, vol. LXXX (2012).

In collaborazione con altre Istituzioni:

- *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli*.
- *Scienza e tecnica a Mantova dopo l'Unità*.
- *Dal Po a Roma. Orizzonti culturali di Cornelio Nepote*

Il Presidente aggiunge che sarà importante poter arrivare a proporre corsi di aggiornamento e di istruzione per studenti, in collaborazione con università e altri enti, per esempio Ordini professionali. Invita i colleghi accademici ad avanzare proposte e ad offrire collaborazioni in merito.

Il professor Alessandro Lai, Tesoriere, presenta il bilancio preventivo 2013, prudenziale nelle previsioni di entrata, assai incerte, e flessibile per quanto attiene alle spese, da graduare in funzione delle risorse disponibili. Successivamente il professor Marzio Romani da lettura della relazione del Collegio dei Revisori dei conti.

IN RICORDO DI GIORGIO ZAMBONI
MANTOVA 6 SETTEMBRE 2011

Il 4 agosto, a soli 68 anni, ci ha lasciati il prof. Giorgio Zamboni.

Si era laureato in Medicina e Chirurgia a Modena nel 1969, aggiungendo poi le specializzazioni in Clinica Pediatrica, Neonatologia, Genetica Medica, Citogenetica Umana. A Verona ha compiuto la prima e prevalente parte del suo percorso divenendo ordinario di Clinica Pediatrica all'Università di Verona, nella quale aveva svolto dal 1972 un'intensa attività didattica e seminariale con attenzioni estese alla Bioetica ed alla Genetica. Nutrita anche la pubblicistica su riviste specializzate internazionali e la partecipazione a convegni scientifici. Nel giugno 2007 veniva nominato direttore dell'Unità Operativa Complessa di Pediatria di Mantova, e nel gennaio 2008 assumeva la direzione del Dipartimento materno-infantile dell'Azienda Ospedaliera Carlo Poma.

Zamboni aveva allargato i suoi spazi culturali fino ad una seconda laurea, in Filosofia, ottenuta nel 1999 all'Università di Verona.

Nominato accademico virgiliano nella Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, nel marzo 2009 veniva all'unanimità chiamato dal Collegio Accademico alla presidenza.

La scelta non poteva essere più appropriata: il prof. Zamboni univa infatti alla formazione scientifica quella umanistica e spaziava in tutte le branche del sapere. Da non trascurare la grande passione per la musica che gli aveva dato modo di creare un prezioso archivio personale. Il suo eloquio, scorrevole e brillante, catturava l'attenzione.

Nel trigesimo del funerale l'Accademia Nazionale Virgiliana ha voluto ricordarlo con un convegno, e tocca a me, quale vice Presidente, rivivere i tristissimi momenti dell'ultimo penoso periodo, che avevano ancor più cementato l'amicizia e la collaborazione.

Nel settembre dello scorso anno il prof. Zamboni volle darmi prova concreta della sua amicizia portando il suo prestigio, personale e di Presidente dell'Accademia, al convegno nazionale dei cronisti e delle riviste di storia locale che si teneva a Castel Goffredo.

Non avrei mai immaginato che meno di un anno dopo ne avrei pianto la perdita e che oggi ne avremmo commemorato la scomparsa.

La notizia del male che lo aveva colpito me la diede egli stesso nel

mese di novembre, debbo dire con una certa crudezza ma, nello stesso tempo, con semplicità se non addirittura con serenità; ed io ne fui sgo-mento.

Mi consegnava il gravoso compito di sostituirlo, di proseguire nel cammino che aveva intrapreso, e di dare esecuzione al programma già tracciato.

Quella che auspicavo essere una sostituzione momentanea, si andò sempre più protraendo; ma, appena gli fu possibile, riprese personalmente le redini dell'Accademia, con grande sacrificio e sofferenza, ma con l'entusiasmo di sempre. Partecipò personalmente ad alcuni convegni già fissati e ne programmò altri.

Inesorabilmente le forze gli vennero meno e fu costretto a diradare le sue presenze, ed infine a sospenderle.

Nel corso delle nostre settimanali conversazioni telefoniche lo tenevo aggiornato, e gli chiedevo consigli, sulla vita accademica che lo vedeva pur sempre quale ineludibile punto di riferimento.

Nonostante il grande amore che nutriva per l'Accademia – o forse proprio per quello – mi manifestò più volte l'intendimento di dimettersi dalla carica di Presidente, quasi si sentisse un ostacolo; ed io lo scongiuravo di rimanere, lo rassicuravo che intanto avrei sopperito, con l'essenziale contributo del Segretario generale, ad un'assenza che volevo considerare ancora temporanea.

L'ultimo colloquio telefonico risale a due settimane prima della sua scomparsa, quando ancora rispondeva, faticosamente, al cellulare. La sua situazione – senza che mai si lamentasse o compiangesse – mi venne così, semplicemente, rappresentata: «non va mica bene, eh, Piero».

Ancora oggi risuona nelle mie orecchie quello che sarebbe stato il suo saluto d'addio: «Ciao, caro»; ed io lo porterò sempre nel cuore.

Giorgio Zamboni fu eletto Presidente di questa Accademia nel marzo 2009, all'unanimità dei votanti.

Era esponente di una generazione nuova di accademici virgiliani, formatasi nelle università e nella pratica professionale durante anni difficili, di appannamento di valori tradizionali e di certezze che avevano a lungo ispirato gli studi e i modi di operare riservati alle sedi delle culture alte, e coltivati da antiche istituzioni come la nostra.

Fu Presidente per breve tempo, nemmeno un triennio – come siamo qui oggi a testimoniare – ma ebbe modo di caratterizzarsi come portatore di stili e programmi di lavoro suoi propri, che tuttora ci impegnano e spingono a cercarne la continuità.

A marcare la sua presidenza fu dall'inizio un grande impulso a stabilire rapporti interni aperti e gentili tra le persone, e verso l'esterno, con ampiezza di respiro. Seppe suscitare rinnovato interesse nella stampa locale per le iniziative accademiche, che grazie al suo personale impegno vi ebbero riconosciuto spazio adeguato; cercò e ottenne relazioni dirette e prospettive di più fattiva collaborazione con le istituzioni civili e religiose, oltre che culturali, del territorio. I cui vertici volle subito incontrare e invitare ad incontri accademici, rimasti in parte allo stato di progetto.

Fu memorabile, e improntato a grande cordialità, l'incontro con il Vescovo da poco insediato.

La peculiare preparazione, scientifica e umanistica, per cui era apprezzato, ma anche una certa insofferenza dei riti e delle consuetudini accademiche più scontate, lo spingevano ad assumere iniziative nelle quali l'intreccio tra discipline diverse, la commistione fra differenti forme di espressione artistica, le contraddizioni emergenti tra filoni di pensiero apparentemente lontani (economia ed etica, per esempio), le verifiche imposte da problemi e tematiche emergenti dalle realtà attuali, avevano grande rilievo.

Altri sapranno dir meglio del suo impegno dal punto di vista medico-scientifico, che ebbe forti agganci anche all'esterno della nostra Accademia.

Qui, più che nelle settimanali conferenze, che egli volle mantene-

re – con personale, assidua cura – nell’impianto e nella sequenza stessi raggiunti durante il triennio precedente, la sua impostazione fu subito manifesta negli eventi che prese a ideare e realizzare. A cominciare da quegli straordinari incontri con l’arte lirica che ebbero come protagonisti Enzo Dara e Magda Olivero, certamente con qualche contraddizione nei confronti di quella tradizione accademica che vuole distinti la fisicità dell’arte dalla spiritualità del pensiero, la creazione artistica effimera dall’invenzione di opere letterarie o figurative destinate a sfidare il tempo.

La spontaneità di quegli incontri, la loro suggestione, posarono sulle capacità sue di far esprimere direttamente quei protagonisti, di far emergere le loro personalità, la loro statura umana, senza le mediazioni critiche d’obbligo nella consuetudine accademica.

Lo appassionava lo spettacolo vivo, il ‘luogo teatro’ dove miracolosamente si compone in unità a ogni levare di sipario l’opera d’arte, sintesi del complicato lavoro di tanti, umili e famosi, tutti insostituibili per le differenti e composite fatiche artigianali di cui sono capaci. Li andava a cercare per i teatri d’Italia, nelle pause che riusciva a ritagliarsi tra gli impegni professionali, con una particolare attenzione per il teatro musicale europeo del Novecento. Che volle portare all’interno delle frequentatissime *Giornate Nazionali di Bioetica perinatale e pediatrica* che organizzava con il patrocinio dell’Accademia Virgiliana e il concorso di alcuni nostri soci. Vi offriva degli intermezzi umanistici nei quali venivano proposti in forme differenti i problemi oggetto del dibattito scientifico, come erano stati percepiti e indagati da poeti, narratori, musicisti. Di questi ultimi era lui stesso a evocare svolgimenti e immagini: fu così per Richard Strauss (*La donna senz’ombra, i bambini non nati*) e per Leos Janacek (*Jenufa, le maternità negate*). Questa stessa impostazione, volta a cercare collegamenti e riscontri fra le diverse forme di espressione artistica, lo animò nella costruzione dei più impegnativi avvenimenti culturali che hanno segnato il suo triennio di Presidente. Come sempre con cuore e occhio rivolti agli autori e alle opere della cultura europea cresciuta tra fine XIX e inizio del XX secolo. Di quei dibattiti, di quelle creazioni in cui affondavano le sue radici di intellettuale moderno.

Fu esemplare, ancora nel 2009, il recupero della figura di Giuseppe Martucci, musicologo, direttore d’orchestra, compositore, nel centenario della morte, la cui opera venne studiata attraverso le memorie presentate da relatori specialisti, una testimonianza letteraria, l’esecuzione di alcuni lavori musicali martucciani.

Qui si rivelava un’altra delle linee forti di lavoro del nostro Presidente: nel perseguire costante le collaborazioni le più svariate, dentro e fuori l’Accademia, di protagonisti attivi della vita culturale sul territorio

mantovano. La narratrice Chiara Prezzavento, l'attrice Francesca Campogalliani, gli strumentisti raccolti intorno all'Accademia, guidati da Paolo Ghidoni.

Esperienza ripetuta e felicemente variata con la celebrazione –pure centenaria – della prima uscita di *Forse che sì, forse che no*, il romanzo quasi mantovano di Gabriele d'Annunzio: visita guidata ai luoghi romanzzati e concerto in Palazzo Ducale, convegno di studi pomeridiano, rappresentazione serale di *La fiaccola sotto il moggio* con gli attori dell'Accademia teatrale Campogalliani.

Anche la ripresa solenne del Premio Internazionale Virgilio, il 15 ottobre 2010, venne arricchita da questi contributi 'altri', quando Elisabetta Pozzi, attrice, Bruno Canino e Paolo Ghidoni, strumentisti, animarono un recital virgiliano sul tema *amore e morte*.

Quello dei musicisti e dei concerti dell'Accademia, una consuetudine formata durante la presidenza di Claudio Gallico, che Giorgio Zamboni voleva fermamente consolidare, fino a farne quasi una tradizione, fu per lui argomento tanto caro quanto motivo di amarezze e di delusioni. Perché proprio in questo campo, il più sensibile agli effetti di tagli di spesa – in quanto fisiologicamente correlati alla qualità degli esiti – si manifestarono i primi contraccolpi di quella riduzione progressiva di finanziamenti alle attività culturali, che viene posta tra le premesse fondanti della politica economica nazionale. Anche per ovviare alle crescenti ristrettezze materiali, ma certamente per il convinto sentimento dell'utilità di suscitare forze e creatività dall'intreccio di collaborazioni e di intese tra enti diversamente finalizzati o collocati territorialmente, la presidenza Zamboni portò a compimento importanti collaborazioni: con il Conservatorio musicale di Mantova, con il quale realizzò un prestigioso e basilare convegno internazionale di studi su *Luigi Gatti (1740-1817). La musica a Mantova e a Salisburgo nel Settecento*, occasione di valorizzazione del prezioso archivio musicale custodito in Accademia. O solo sei mesi dopo (siamo già all'aprile di quest'anno), in collaborazione con il Comune di Ostiglia e la Curia mantovana, un'altra riflessione sul patrimonio musicale antico e le questioni connesse alla sua conservazione e alla disponibilità per gli studiosi di antiche carte sopravvissute, spesso uniche: *Giuseppe Greggiati e il collezionismo musicale* fu il tema di quest'altro convegno.

Sulla musica, sempre, e per sentir musica dal vivo. Nel teatro accademico, in Santa Maria Assunta d'Ostiglia, in Santa Barbara.

Sono, quelle ricordate, alcune delle realizzazioni più significative, che illuminano gli orientamenti e i programmi culturali del Presidente Zamboni. Se ne devono ovviamente trascurare tantissime altre, che si trovano (e si troveranno) elencate e illustrate nelle relazioni accademiche,

oltre che negli atti dei convegni in via di pubblicazione. Ciascuna di esse arrivata a farsi concreta sotto la guida di lui, continua, esercitata ovunque gli era possibile. Più spesso che dal suo scrittoio in Accademia, al quale i tanti impegni gli impedivano di approdare di frequente, dal reparto ospedaliero che dirigeva, poi dallo studio di casa, infine negli ultimi difficili mesi, dai luoghi di cura nei quali era obbligato, o dall'ultimo rifugio di Governolo.

Il lavoro intenso che l'Accademia Virgilana si accinge ad assolvere nelle prossime settimane risentirà a ogni passo della sua impronta progettuale, del pungolo del suo fervore organizzativo. Già nell'ormai prossima Giornata di studi su Antonio Fogazzaro, da lui pensata e voluta con particolare cura. Qui, secondo il suo disegno originario, le riflessioni dei critici letterari si incontreranno con le opere cinematografiche derivate dai romanzi e le composizioni musicali ispirate dalle parole poetiche dell'autore.

Al convegno su «Mantova divisa» dopo Villafranca canteremo, come lui aveva suggerito, le musiche del nostro Risorgimento. Le già previste discussioni su Eugenio Montale e Emilio Salgari ci riporteranno alla complessità del suo colto, variegato, appassionante Novecento storico.

Al di là dei vuoti vissuti con emozione, degli umanissimi rimpianti che una perdita troppo rapida e ancora difficilmente accettabile può suscitare, resta tra noi il grave compito di rimettere in moto quell'entusiasmo, quelle ispirazioni, quella fiducia riposta nella condizione di uomo, donata a sé e agli altri.

La mia era una famiglia musicale, lirica in particolare, e più generalmente teatrale.

Giorgio Zamboni era un giovane medico che amava la musica, la lirica in particolare, e più generalmente il teatro.

Su queste basi, più di quarant'anni fa è nata la nostra amicizia.

Io allora già recitavo alla Campogalliani e insistevo, per la verità con tenacia degna di miglior causa, affinché venisse in Teatrino, ma lui mi rispondeva: «Verrò quando sarai *La Signora delle Camelie*».

Va da sé che nessuno è mai stato così folle da affidarmi questo ruolo e che tutto questo non sarebbe qui e ora di alcun interesse, se non fosse per il fatto che Giorgio cominciò ugualmente a frequentare come spettatore la Campogalliani e continuò ad apprezzarne l'impegno, anche quando le nostre vite si dipanarono in modi e luoghi diversi, tanto che, appena eletto Presidente dell'Accademia Virgiliana, pensando ad un convegno su d'Annunzio per il centenario della pubblicazione del romanzo *Forse che sì forse che no*, volle l'Accademia Teatrale Francesco Campogalliani partecipe del suo progetto.

Alla richiesta di allestire un dramma dannunziano, la mia prima risposta fu: «Uh, no, no, impossibile».

Ma Giorgio era fermamente convinto – come del resto lo sono anch'io – che la collaborazione fra realtà culturali mantovane sia opportuna perché consente di affermare intendimenti e ideali, di vincere le difficoltà, anche quelle economiche, di testimoniare l'appartenenza alla comunità.

E quando si poneva un obiettivo in cui credeva, si poteva star certi che l'avrebbe perseguito senza tentennamenti.

Ed ecco che mise allora in campo quella sua capacità di tessere trame di concreta e calda colleganza con le persone e le realtà che esse rappresentano e, con la forza che gli derivava dalla consapevole validità delle proprie convinzioni, seppe distillare i dubbi e le difficoltà con preziose alchimie di cuore e ragione, autorevolezza, rispetto, motivazioni concrete e argomentazioni culturali di rara acutezza, con quell'onestà intellettuale che sa tener conto anche del vantaggio e delle ragioni degli altri.

Insomma, ci convinse a mettere in scena un testo che si concretizzò con soddisfazione comune ne *La fiaccola sotto il moggio*, rappresentata con vivo successo al Bibiena il 24 aprile 2010.

La fiaccola sotto il moggio iniziò una vita gloriosa e intensa della quale lo tenevo informato perché, gli dicevo, riconoscevo in lui il padre putativo di questa bella avventura teatrale.

Alle fortune di questo spettacolo s'intrecciarono presto altri progetti. Uno prese subito particolare consistenza: un testo virgiliano di Chiara Prezzavento che Giorgio l'aveva sollecitata a scrivere perché fosse rappresentato al Bibiena in occasione del Premio Virgilio 2011. E ancora una volta, chiamò ad allestirlo la Campogalliani.

Ne parlammo tante volte, anche dopo che in novembre una sua telefonata mi dava la notizia sconvolgente della malattia.

Quando nel gennaio 2011 ci fu al Teatrino d'Arco un ciclo di repliche de *La fiaccola sotto il moggio*, lui era già malato, ma ancora pieno di progetti per il futuro, ancora con il pensiero di vedere realizzato il progetto virgiliano a cui tanto teneva.

Sofferente, assistette all'ultima replica della *Fiaccola*, con grande emozione sua e nostra.

Ma alla prima ci aveva inviato una lettera augurale, che resterà nel nostro cuore, come sapeva fare lui, piena di stima, di affetto, di attenzione per ogni interprete, di critiche lusinghiere e non oziose, alla quale risposi che avremmo portato con noi in palcoscenico le sue parole una ad una e che così lui sarebbe stato con noi e noi con lui.

Continuammo a vederci e a sentirci, poi negli ultimi tempi i nostri colloqui divennero solo telefonici, e quando la sua voce si era fatta flebile e stanca, continuammo ugualmente a parlare con tenacia di tante cose, anche di questo testo virgiliano *Di Uomini e Poeti*, perfino della presenza del Presidente Napolitano e, quasi ad esorcizzare l'idea del traguardo finale, gli dicevo che per noi lo spettatore più importante sarebbe comunque stato lui, Giorgio, che lo volevamo in prima fila. Mi pareva di trasmettergli un po' della mia forza e in qualche modo di trattenerlo con noi.

La sera del 14 ottobre, caro e dolce amico, non riceveremo il tuo augurio, né tu sarai in prima fila ad assistere a questo *Di Uomini e Poeti* progettato insieme e da te fortemente voluto, ma sono certa che in qualche modo tu ci sarai e starai con noi in palcoscenico per questo spettacolo che è di Chiara Prezzavento, dell'Accademia Virgiliana, della Campogalliani, ma soprattutto tuo.

Il Professor Giorgio Zamboni era uno straordinario insegnante e mentore.

Non solo come docente universitario, ma anche fuori dalle aule – nella professione, nello studio, nella passione per l’opera per la musica, nella pratica delle arti – possedeva come pochi la capacità di incoraggiare e spingere *ad maiora*.

Per anni ho avuto il privilegio del suo incoraggiamento. Il Professore era acuto e preciso nelle sue critiche costruttive, aveva grande fiducia nei giovani là dove vedeva passione e talento e soprattutto non consentiva mai di prendere la strada più semplice.

Questa era, credo, la sua maggiore forza come mentore: quella di spronare sempre oltre. Per lui ogni risultato raggiunto era il punto di partenza per una nuova ricerca. Pungolava costantemente a tentare vie nuove, a scegliere sentieri poco battuti, a non accontentarsi di ciò che si era fatto, ad avventurarsi fuori dalla comodità e dall’abitudine.

Infinite volte, nel corso degli anni, mentre mi iniziava alle meraviglie dell’opera lirica, mentre seguiva i miei sforzi letterari, il Professore mi ha spinto verso sfide inattese – sfide davanti alle quali talvolta ero tentata di recalcitrare. Non era il mio genere, non lo avevo mai fatto prima, non m’interessava poi troppo... Ma il Professore non consentiva alibi: la curiosità intellettuale non è fatta per scorrere nei solchi. Vale sempre la pena di tentare qualcosa d’altro. Qualcosa di più. Qualcosa di diverso. Qualcosa di nuovo. Qualcosa di difficile.

È una lezione vitale e stimolante che io e tanti altri porteremo con noi. Il Professor Zamboni ha seminato molto, nel corso della sua vita. A noi che ne abbiamo beneficiato resta il compito di continuare con rigore e con intensità lungo la strada che ci ha insegnato. È una responsabilità che personalmente accetto – e che farò del mio meglio per onorare.

Laureato in medicina e chirurgia presso l'Università degli Studi di Modena nel 1969, il professor Giorgio Zamboni consegue la specializzazione in Clinica pediatrica nel 1975 presso l'Università degli Studi di Padova, sede di Verona. A questa prima specializzazione, se ne aggiungono altre tre: Neonatologia (1976, Università degli Studi di Padova, sede di Verona), Genetica medica (1979, Università degli Studi di Roma), Citogenetica umana (Università degli Studi di Pavia, 1982, sotto la guida del professor Marco Fraccaro, uno dei pionieri nello studio dei cromosomi).

Nel 1972 inizia la propria attività professionale presso la Clinica pediatrica dell'Università di Padova, sede di Verona e l'anno successivo l'attività di docente universitario. Nel 2005 è nominato professore ordinario di Clinica pediatrica presso il Dipartimento materno-infantile e di Biologia-Genetica della stessa università. Sempre nell'anno 2005 gli viene affidata la Struttura semplice di Clinica genetica della patologia dello sviluppo e dell'accrescimento.

Nel giugno 2007 è nominato direttore dell'Unità operativa complessa di Pediatria di Mantova, proprio nel settantesimo anniversario della fondazione del reparto, che ebbe come primo illustre primario il professor Primo Poletti. Dal 2008 ricopre anche la carica di direttore del Dipartimento materno-infantile dell'Azienda Ospedaliera «Carlo Poma».

Nel giugno 2010, per sopraggiunti limiti di età, è pensionato. Viene nominato Primario Emerito in omaggio alla brillante carriera, nonostante questo titolo venga abitualmente concesso dopo dieci anni di primariato.

Nei suoi tre anni a Mantova ha molto seminato, come organizzatore e come uomo capace di motivare; ha organizzato convegni allo scopo di elevare cultura e professionalità dei pediatri della provincia. Si è sacrificato in prima persona, di fronte alla carenza di medici pediatri ospedalieri, pur di garantire tutti i servizi necessari e qualità all'assistenza. Si è impegnato con le associazioni di volontariato, ABEO (Associazione Bambino Emopatico

* Direttore S.C. Ostetricia e Ginecologia dell'Ospedale "Carlo Poma", Mantova.
Vice presidente dell'Associazione Virgiliana di Bioetica.

Oncologico) in testa, per la realizzazione del nuovo reparto di pediatria. Altri raccoglieranno i frutti di tanto impegno.

Sono 135 le pubblicazioni scientifiche del professore, recensite e ad elevato *impact factor*; per lo più compaiono su riviste internazionali: «Lancet», «Journal of Pediatrics», «Pediatric Research», «Hormone Research», «Bone»; vanno aggiunte poi le numerose relazioni a convegni scientifici. Le sue prime pubblicazioni sono del 1975; sono di carattere prevalentemente genetico; sono in collaborazione con il Laboratorio di Genetica di Verona diretto dalla dottoressa Franca Bernardi e con l'Istituto di Genetica dell'Università di Pavia. Le successive pubblicazioni dimostrano il suo interesse per i problemi dell'accrescimento, le endocrinopatie, i disturbi della differenziazione sessuale, le anomalie della pubertà, le patologie scheletriche dell'infanzia. Molti di questi lavori sono realizzati assieme ad illustri cattedratici veronesi: i professori Dino Gaburro, Giuseppe Zoppi, Luciano Tatò. Nel 2003 scrive tre capitoli di un noto volume sulle *Osteopatie pediatriche emergenti* (N.A. Greggio editore). I capitoli riguardano patologie rare da lui a lungo studiate: la displasia fibrosa, l'osteogenesi imperfetta, le condrodisplasie.

L'ambito della bioetica viene affrontato dal professor Giorgio Zamboni, dopo essersi adeguatamente formato in ambito umanistico con una laurea in Filosofia conseguita nel 1999 presso l'Università degli Studi di Verona.

Con le basi culturali acquisite, egli è capace di fondere 'le due culture', umanistica e scientifica, di recuperare quindi le scienze umane in ambito medico, di stabilire quel ponte verso il futuro, che sta alla base della Bioetica: *The bridge to the future*, titolava Van Rensselaer Potter, il suo famoso libro del 1971 fondante la Bioetica. Charles Percy Snow, negli anni sessanta scriveva a questo proposito in *The two cultures and the second look* (1961): «È molto pericoloso avere due culture che non possono e non sanno comunicare, in un tempo in cui la scienza determina gran parte del nostro destino, cioè se dobbiamo vivere o morire».

Gli scritti fondamentali di Bioetica del professore sono tre:

1) *Etica e cure intensive neonatali*. Ampia monografia pubblicata in «Quaderni di aggiornamento in pediatria» nel 1998. Tratta di problematiche cliniche ed etiche emergenti, quali le cure intensive da prestare a neonati gravemente prematuri. Per questi nati sopravvivere è difficile e vivere senza *handicap* lo è ancora di più. Rianimarli è accanimento terapeutico o dovere morale? Il Professore risponde al drammatico quesito con grande equilibrio e rispetto per il neonato-persona e per i suoi genitori. Nello stilare, al "Carlo Poma", il protocollo ostetrico-neonatologico per

i nati al limite della vitalità (22^a-23^a settimana di gestazione), in presenza di un vuoto legislativo, abbiamo ampiamente tenuto conto delle sue considerazioni.

2) *Clonazione riproduttiva e terapeutica fra etica e scienza. Il fascino del doppio e il sogno dell'immortalità*. Pubblicato nel gennaio 2004 dalle edizioni Cortina di Verona, porta la dedica «ai miei cari per le tante ore rubate». Abbiamo presentato il libro, a suo tempo, nella magnifica cornice di Villa Cavriani, a Garolda di Roncoferraro, presenti tra gli altri, il compianto dottor Luciano Monesi, a quel tempo presidente dell'Ordine dei Medici ed Odontoiatri, e il dottor Zeno Negrelli, altra importante figura di medico-filosofo e scrittore. Il dottor Negrelli, anch'egli di Roncoferraro, più volte mi ha raccontato di quando il professor Giorgio Zamboni, neo-laureato, muoveva i primi passi di medico nella medicina ambulatoriale del suo comune. Il testo, scientificamente preciso, aggiornato e di facile lettura, tratta dell'utilizzo delle cellule staminali embrionali e adulte per una medicina di tipo rigenerativo. La contrapposizione delle posizioni etiche, relative all'impiego delle cellule embrionali, è spiegata con garbo e rispetto per la dialettica in corso. Le conclusioni del professor Zamboni, uomo di fede e di pratica cattolica, si discostano dalla ufficialità teologica. Egli propone l'utilizzo degli embrioni congelati, 25.000 solo in Italia in quegli anni, ai fini di ricerca. Si tratta di embrioni di fatto privi di ogni speranza; la ricerca su questi, secondo il professore, può contribuire ad alleviare la sofferenza di molti uomini tramite la rigenerazione, mediante clonazione, di organi cronicamente malati. La sua proposta, peraltro non isolata nell'ambito della bioetica cattolica, è stata a lungo meditata e sofferta, così che il libro si conclude con una professione di fede: «Io appartengo alla Chiesa cattolica quale credente e praticante. Riconosco che Dio è Signore della vita e, pur vivendo in una società secolarizzata in cui il messaggio cristiano è spesso dimenticato, non ammetto quanto è contrario alla vita».

3) *L'embrione ed il suo statuto*. È uno scritto sulla dignità dell'embrione e sul rispetto a lui dovuto da parte della società. Viene presentato in vari contesti, tra questi una riunione del Rotary di Mantova e il convegno di Bioetica di Barbassolo del settembre 2010, seppur con titolo ed elaborazione in parte diversa a seconda delle caratteristiche dei lettori o uditori. Così, con il titolo *Quale tutela dell'embrione in una società pluralistica*, viene pubblicato nel 2006 nel volumetto collaborativo *Alle radici della vita. L'embrione cosa o persona?*, invece, è pubblicato nel maggio 2011, su espressa richiesta del Professore, già gravemente ammalato, in «Etica, Salute e Famiglia», il periodico curato dall'Associazione Virgiliana di Bioetica. Dalla sua insistente richiesta ho compreso che le idee qui espresse erano da lui vissute come un personale testamento etico. Cito le conclu-

sioni dello scritto: «La ragione della dignità e della tutela dell’embrione non va posta in astratto, ma nell’ambito di rapporti concreti di prossimità; gli si deve un rispetto che nasce nel contesto di un gesto di amore. Il rispetto è una forma di relazione, un affetto, un sentimento, una forma di prossimità. Il riconoscimento dell’individuo come dono e bene che esige accoglienza, dedizione, cura, si costituisce nell’ambito di un rapporto che non è soltanto il rapporto fra generare ed essere generati».

Molte le conferenze ed i congressi organizzati dal professor Zamboni. Con la sua presenza a Mantova inaugura da subito le *Giornate Nazionali di Bioetica Perinatale e Pediatrica*, nella cornice del Teatro Accademico del Bibiena.

La prima giornata si svolge nel settembre 2007, la seconda l’anno dopo, l’ultima nel settembre 2009. I temi principali sono: i dilemmi etici in neonatologia, i diritti del bambino, le cellule staminali del cordone ombelicale, l’accanimento terapeutico e la diagnosi prenatale. Nell’ultimo convegno si rende omaggio al professor Roberto Burgio, direttore emerito di Pediatria dell’Università di Pavia, definito dal professor Zamboni «padre della bioetica pediatrica». I relatori invitati provengono da tutta Italia e dal *Children’s Hospital* di Boston.

Accanto a questa attività a livello nazionale, il Professore contribuisce, in ambito mantovano, all’organizzazione dei convegni annuali di etica, iniziati nel 1997 presso la pieve romanica dei ‘due Pozzi’ a Barbasolo, dove vi è il santuario dei Santi Cosma e Damiano (medici). Qui il professore tratta i grandi temi del nascere, del morire e del progresso tecnologico. Sono stupefacenti le sue relazioni puntuali e chiarissime, svolte a memoria, senza nemmeno la guida di un canovaccio.

La quindicesima edizione degli incontri si svolgerà sabato 24 settembre, il titolo è suo: *Per una medicina umanitaria senza frontiere: esperienze di medici ospedalieri mantovani*. Lui, che non ha mai operato nei Paesi in via di sviluppo, è affascinato dalle esperienze umane e cliniche raccontate dai colleghi volontari. Già molto sofferente, consapevole di non poter concludere l’iniziativa, mi ha cercato per affidarmi il compito di completare l’organizzazione e di moderare il convegno. È sua la volontà di chiamare ad introdurre il professor Marco Collini, presidente dell’ordine dei Medici ed Odontoiatri della Provincia, frequentatore di ospedali in Etiopia; di invitare il dottor don Paolo Gibelli responsabile della Pastorale Sanitaria della Diocesi a parlare di *Medicina oggi in un mondo interculturale ed interreligioso*, e di chiamare come relatori medici del «Carlo Poma».

Questo convegno sarà un’altra occasione per commemorare adeguatamente e tra colleghi l’amico professor Giorgio Zamboni.

MEMORIE

PHILIP HARDIE

IN OCCASIONE DEL PREMIO “VERGILIUS”

Nell'ambito del Premio Internazionale Virgilio relativo al biennio 2011-2012 la Commissione giudicatrice (Michael von Albrecht, Alessandro Barchiesi, Giorgio Bernardi Perini, Gian Biagio Conte, Stephen Harrison, Alfonso Traina) ha deliberato l'assegnazione del Premio “Vergilius” al professor Philip Hardie dell'Università di Cambridge con la seguente motivazione:

Philip Hardie ha dato allo studio letterario di Virgilio un contributo, o meglio un impulso, che non ha eguali nella generazione attuale. Il suo ultimo libro (2012) è una dimostrazione sorprendente di come un singolo episodio virgiliano (la breve apparizione della Fama nell'Eneide) abbia generato una proliferazione di immagini e testi e stimolato le menti più creative dell'Occidente da Ovidio a Shakespeare; nel suo primo libro (1986) Hardie aveva già assunto, giovanissimo, una posizione guida negli studi sull'Eneide, mostrando come il senso cosmico del poema si lega all'ideologia imperiale e valorizzando il fondamentale dialogo tra Virgilio e Lucrezio. Negli anni compresi fra i suoi due libri maggiori, Hardie ha prodotto uno dei migliori commenti che siano stati dedicati a un libro dell'Eneide, e un saggio che riabilita gli epigoni di Virgilio nell'epica imperiale romana, mostrando come Virgilio sia guida nei rapporti tra poesia e ordine imperiale, ma anche fonte di indimenticabili visioni di rovina, furia e sovversione. Questo maestro della critica virgiliana è anche un amico dell'Italia, e ha dedicato pagine importanti, per esempio, a Petrarca. Nel corso della sua carriera, che si è svolta sinora tutta fra Cambridge e Oxford, Philip Hardie ha saputo ispirare un grande numero di allievi ma anche di colleghi più giovani di tutte le parti del mondo.

Il 15 ottobre 2012 nel ricevere il Premio, Philip Hardie ha espresso il suo gradimento con un discorso che siamo lieti di poter riportare qui integralmente in quanto rappresenta a sua volta un importante contributo alla storia della critica virgiliana.

In primo luogo mi preme ringraziare la commissione giudicatrice del Premio Internazionale Virgilio per avermi conferito questo altissimo

onore. Sono estremamente lusingato di trovarmi nell'illustre compagnia di Wendell Clausen, Nicholas Horsfall e Seamus Heaney, premiati negli anni passati. Per avermi aiutato nel mio italiano malcerto ringrazio la mia studentessa Elena Giusti, una giovane virgiliana molto promettente, che purtroppo non può essere presente oggi.

Sono particolarmente contento che questa cerimonia capiti al termine del nostro splendido convegno sulla ricezione di Virgilio nel Rinascimento – una dimostrazione non solo della fioritura degli studi di ricezione rinascimentale, ma anche del fatto che proprio Virgilio ricopra un ruolo di centrale importanza in questi studi. È questo il momento di ringraziare gli organizzatori scientifici della conferenza, Marco Sgarbi e Luke Houghton, per la loro immaginazione intellettuale nella concezione della conferenza, e per l'efficienza dell'amministrazione. E ringraziamo anche i nostri ospiti generosissimi, l'Accademia Nazionale Virgiliana – *floreat domus!*

Negli ultimi decenni, latinisti classici e studiosi di letteratura e storia rinascimentale si sono impegnati in un dialogo di crescente produttività, sebbene i risultati di tale dialogo non siano forse circolati tanto diffusamente quanto meriterebbero nel mondo anglosassone, per quanto riguarda gli studi di letteratura latina antica. Mi viene in mente innanzitutto il vero e proprio monumento di erudizione su Virgilio nel Rinascimento, costituito da una serie di pubblicazioni del nostro relatore plenario, il professor Craig Kallendorf; poi due libri di studiosi formati originariamente nelle discipline di letteratura inglese e comparatistica, non di antichistica: due contributi a mio avviso fondamentali non solo per la tradizione virgiliana, ma per l'interpretazione di Virgilio stesso, pubblicati entrambi per coincidenza nel 1993 – si tratta di *Epic and Empire: Politics and Generic Form from Virgil to Milton*, di David Quint (a Yale); e *Epic Romance*, di Colin Burrow (ora a Oxford). Più recentemente, nel 2010, è uscito *Virgil in the Renaissance*, di David Scott Wilson-Okumara. Questo libro ambisce in qualche modo a costituire il sequel di *Virgilio nel medioevo* di Domenico Comparetti, ruolo non del tutto ricoperto da *Virgilio nel rinascimento italiano* di Vladimir Zabughin, che trattava appunto esclusivamente del palcoscenico italiano. Che Wilson-Okumara non sia poi del tutto riuscito in questa sua ambizione, non è che una conseguenza dell'impossibilità di sintetizzare la vasta quantità di studi su Virgilio rinascimentale accumulatasi nel secolo passato. Chiuderò questa breve rassegna di studi su Virgilio nel Rinascimento ricordando che uno dei più influenti teorici di ricezione classica, almeno nel mondo anglofono, Charles Martindale, ha inaugurato la sua carriera critica proprio con uno studio sull'influenza dell'epica antica, e dell'*Eneide* soprattutto, su *Paradise Lost* di Milton con il suo libro *John Milton and the Transformation of Ancient Epic* (1986). Il lavoro più

recente di Martindale sulla ricezione è originato dai suoi studi precedenti su quello che, nel 1986, egli chiamava ancora 'the influence', 'l'influsso', di Virgilio e del suo successore epico, Lucano, su Milton. *Paradise Lost* di Milton, forse il più importante – e influente – poema in lingua inglese, è inconcepibile senza l'approfondimento dell'influenza dell'*Eneide* su Milton e la sua trasformazione del modello virgiliano, così come la *Commedia* di Dante non sarebbe concepibile senza l'*Eneide*.

Il 1986 fu anche l'anno in cui io pubblicai il mio primo libro su Virgilio, *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*. In un certo qual modo, un convegno su *Virgilio e il Rinascimento* mi riconduce alle origini di quel libro, benché questa affermazione possa sorprendere chi tra di voi conosce un po' questo libro, essendo esso uno studio di certi aspetti specifici dell'*Eneide*, saldamente incorniciato in un contesto di cultura e letteratura antica. Se mi è permesso indulgere in un po' di autobiografia, spiegherò in che modo il Rinascimento sia rilevante anche per *Cosmos and Imperium*. Da studente ho ricevuto un'educazione accurata e convenzionale di classicista all'Università di Oxford, all'inizio degli anni settanta. A Oxford ho letto tutte le opere di Virgilio, e fatto esperienza di quelli che allora erano gli studi 'all'avanguardia' sull'*Eneide*: Brooks Otis, Putnam, la traduzione inglese (1962) della *Dichtkunst Virgils: Bild und Symbol in der Äneis* [1950] di Viktor Pöschl. Ho fatto il mio Master al Warburg Institute di Londra, il cui Direttore attuale, Prof. Peter Mack, è l'altro relatore plenario del nostro convegno. Il Warburg Institute era – e continua ad essere – una grande fucina di ricerca sulla ricezione dell'antichità classica, soprattutto nel Rinascimento, molto prima che il termine 'reception' divenisse il termine preferito negli studi sul *Nachleben* dell'antichità. Al Warburg ho ascoltato le lezioni di studiosi leggendari come Ernst Gombrich, Michael Baxandall e Charles Schmidt. Per la mia tesi di laurea ho trattato di commenti medievali e rinascimentali - commenti alla Bibbia, a Dante, ma principalmente a Virgilio, concentrando i miei studi sull'umanista fiorentino Cristoforo Landino e sulle sue interpretazioni dell'*Eneide*. Mi interessavo alle letture filosofiche e allegoriche del poema, ad un approccio che potrebbe essere definito un 'Pilgrim's Progress' di tipo spirituale, un approccio passato di moda con l'abbandono, dalla fine del settecento in poi, di letture allegoriche dell'*Eneide*. È questo un tipo di lettura che sembra doppiamente estraneo dopo cinquanta anni di dominio, almeno nel mondo anglosassone, della cosiddetta 'scuola di Harvard' nella critica virgiliana, che dà piuttosto risalto alle imperfezioni e ai fallimenti di Enea e della sua missione, invece di leggere nel poema un'ordinata teleologia.

Qualche anno più tardi, sono rientrato a Oxford, e sono tornato al mondo antico ma portandomi dietro qualcosa del mio bagaglio warburgia-

no intellettuale e metodologico. Il mio piano di ricerca iniziale era un tema di ricezione, ma dentro i confini dell'antichità classica, vale a dire l'utilizzazione da parte di scrittori e artisti romani delle tradizioni greche di interpretazione e allegorizzazione dei poemi omerici e di altri miti e leggende. La mia attenzione era continuamente attratta da Virgilio e da quelle che io ritenevo tracce di un'interpretazione allegorica di Omero. Dopo un anno di ricerca mi sono rassegnato all'inevitabile, realizzando che avrei dovuto scrivere un libro incentrato soltanto su Virgilio – quantunque questa non fosse la mia intenzione originale. *Cosmos and Imperium* è spinto da un interesse per i legami tra la tradizione epica antica e la filosofia naturale, e da una convinzione dell'importanza per Virgilio, come lettore di Omero, di un'interpretazione allegorica che viene associata piuttosto all'erudizione pergamena che a quella alessandrina. Tutto questo io tentavo di basarlo su una pratica di lettura stabilmente attestata nella tradizione greco-romana, ma in generale ero più che consapevole del fatto che questa lettura dell'epica era più strettamente imparentata ai modi rinascimentali di leggere, e di scrivere, epica, che alle letture moderne. Virgilio costruisce una trama nella quale la storia personale di pochi individui, limitata dalla durata biologica della vita, è collegata alla visione di una storia universale. Questo ha molto in comune con, per esempio, *Paradise Lost* di Milton, nel quale le esperienze personali di Adamo ed Eva si trovano al centro di una storia molto più grande: niente meno che, nelle parole dell'arcangelo Michele all'inizio del dodicesimo libro (12.3), 'the world destroyed and world restored', 'il mondo distrutto, il mondo restituito'. Un verso che non sarebbe davvero una cattiva epitome dell'*Eneide* stessa. La somiglianza di trama tra il poema di Virgilio e quello di Milton non è, direi, frutto di coincidenza, ma conseguenza di modi rinascimentali di leggere l'*Eneide* piuttosto naturali per Milton. Non è questa, ovviamente, l'unica modalità di lettura dell'*Eneide*, tantomeno è necessariamente la migliore; ma il lettore sarebbe impoverito senza la disponibilità di una tale ottica – o 'voce', se si vuole – sul testo. E si potrebbe anche sostenere, per ragioni storicizzanti, che una lettura rinascimentale dell'*Eneide* per sottotesti filosofici e cosmici mantenga il suo valore e la sua validità, in quanto questo tipo di lettura, sostanzialmente passato di moda nell'Ottocento, si estende continuamente indietro dal Rinascimento, attraversando il Medioevo e ricollegandosi non solo alla tarda antichità, ma all'antichità classica stessa.

In *Cosmos and Imperium*, scritto com'era principalmente per un pubblico di classicisti scettici, non osavo dichiarare apertamente che questo era un libro che offriva una lettura dell'*Eneide* di tipo rinascimentale, un tipo di lettura a cui io stesso non sarei arrivato senza la mia formazione al Warburg Institute; eppure decisi di lasciare appositamente un indizio

sulla copertina del libro, la quale presenta una ben nota incisione rinascimentale dell'artista cinquecentesco Marcantonio Raimondi: la scena di Nettuno che calma i flutti, presa dal primo libro dell'*Eneide*. Qui, all'inizio dell'epos, la tempesta ha la funzione programmatica di inaugurare l'importanza, per tutto il resto del poema, della filosofia naturale, dell'allegoria, di una narrativa di portata cosmica.

A un quarto di secolo da allora mi sento di fare ancora appello ad una collaborazione più intensa tra classicisti e specialisti del Rinascimento, nella convinzione che entrambi abbiano tuttora molto da offrire agli altri, in un dialogo reciproco. Mi sembra che siano ancora i classicisti ad essere meno attenti al lavoro dei loro colleghi rinascimentalisti, piuttosto che viceversa. Faccio un esempio, benché non molto recente, preso da due libri pubblicati nello stesso anno, il 1989: quello che era il primo libro di Craig Kallendorf, *In Praise of Aeneas. Virgil and Epideictic Rhetoric in the Early Italian Renaissance*, e il *Virgil's Augustan Epic* di Francis Cairns. Kallendorf dimostra l'importanza per il Trecento e Quattrocento (e oltre) di una lettura retorica dell'*Eneide* come un'epica di lode, in cui Enea si presenta come esempio di virtù, o del progresso verso una virtù perfetta. Kallendorf traccia la storia di questa tradizione fino alla tarda antichità, concentrandosi in particolare sul commentatore virgiliano Tiberio Claudio Donato. In realtà i legami tra epica e retorica risalgono a molto prima nell'antichità. Nel suo *Virgil's Augustan Epic*, Francis Cairns legge l'*Eneide* come, in effetti, epica di lode, quando argomenta che Enea è un esempio del modello del 'buon re', come viene presentato nei trattati antichi sulla monarchia: un genere che si serve di schemi di virtù simili a quelli che stanno alla base delle prescrizioni retoriche per panegirici a sovrani. Tuttavia Cairns non fa alcuna menzione della tradizione più tarda che va da Tiberio Donato fino al Rinascimento. Una consapevolezza di questa tradizione post-classica può fornire ai classicisti un quadro suggestivo per riflettere sulla presenza di elementi encomiastici nell'*Eneide*. Io parlo di una sensibilizzazione, piuttosto che di un'imposizione globale all'*Eneide* di una lettura di tipo rinascimentale epidittico. Non propongo di tornare a un'interpretazione monolitica dell'epos come un poema in lode di Enea e di Augusto. Il suggerimento è piuttosto questo, che un latinista classico possa beneficiare profondamente, per quanto riguarda il tema scottante delle negoziazioni complesse tra biasimo ed elogio dell'eroe nell'epica, da una conoscenza delle riscritture dell'*Eneide*, per esempio, di Petrarca, Maffeo Vegio e Tasso, tutti autori che lavoravano nel contesto di una lettura epidittica dell'epica già fermamente radicata nell'antichità. Questo potrebbe essere un momento particolarmente adatto a tale dialogo, visti i segnali di un rinnovato interesse da parte dei classicisti nei confronti della

teoria e della prassi antica di panegirici ed encomi.

Da quando pubblicai *Cosmos and Imperium* e, qualche anno dopo, un commento al nono libro dell'*Eneide*, ho tentato ripetutamente di evadere dal campo gravitazionale di Virgilio, procedendo in avanti nel tempo verso i poeti epici del primo secolo dopo Cristo o passando trasversalmente da Virgilio a Ovidio, ma sono sempre stato trascinato indietro verso l'*Eneide*. Il mio libro recente, *Rumour and Renown. Representations of Fama in Western Literature*, spazia nel tempo da Omero fino al Settecento ma in gran parte è uno studio sulla ricezione di Virgilio. Coerentemente alla natura espansiva del suo soggetto, il libro è cresciuto fino a diventare un *mega biblion* da un piccolo inizio, un paio di pagine nel mio *Cosmos and Imperium* del 1986 sulla personificazione della *Fama* nel quarto dell'*Eneide*. I significati della parola latina *fama* includono 'rapporto' (resoconto) e 'tradizione'. Polimorfa e polisemica, la *Fama* del quarto dell'*Eneide*, è, tra altre cose, una figura per la tradizione letteraria dalla quale emerge l'epica virgiliana, e guarda anche al futuro (mi piacerebbe pensare: non senza una certa prescienza da parte di Virgilio) verso la ricezione dell'*Eneide*, avanzando sempre, trasformandosi in continuazione. Io accenno a due esempi della ricezione della *Fama* stessa, uno ancora una volta è l'inglese John Milton, l'altro è un nativo di Cremona, il cinquecentesco Girolamo Vida, le cui lodi sono state cantate da un altro poeta inglese, il settecentesco Alexander Pope, in un passo che si conclude così (*Essay on Criticism* 707-8): *Cremona now shall ever boast thy name, / As next in place to Mantua, next in fame*, 'Adesso Cremona si vanterà sempre del tuo nome, tanto vicina nello spazio a Mantova quanto vicina in fama.' Pope offre un risarcimento per i cattivi effetti di tale vicinanza, lamentata da uno dei pastori di Virgilio nella nona ecloga, v. 28: *Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae*. 'Mantova, ahimè, troppo vicina alla sventurata Cremona.'

Fama nel quarto libro dell'*Eneide* in apparenza non è altro che una personificazione negativa del potere irresistibile della diceria, la chiacchiera irresponsabile e inascrivibile del volgo, la quale sarà infine causa della caduta e della morte della nobile regina Didone. Ma l'ardente espansività di *Fama*, e il suo potere sovrumano, sono anche un oscuro riflesso dell'ambizione del poeta epico di creare un'opera di fama imperitura e universale – per esempio, l'immortale storia virgiliana di Enea e Didone.

Girolamo Vida dà prova di comprendere bene la funzione metapoetica di *Fama* nella *Cristiade*, la sua versione epica del vangelo, la 'buona novella', in altre parole la fama del suo eroe Cristo. La vittoria e la fama di Cristo sono espresse tramite il vocabolario virgiliano dell'imperialismo romano, le cui conquiste militari verranno superate dalle conquiste spiri-

tuali del Cristianesimo. Ma alla fine della *Cristiade* questa utilizzazione del registro d'élite della fama e gloria epica si combina paradossalmente con *fama* nel senso delle parole del volgo, la diceria, quando i sacerdoti, rappresentanti della vecchia struttura di potere, non riescono a sopprimere la crescita inarrestabile delle chiacchiere – veritiere – della risurrezione di Cristo (6.392 ss. *Fama Palaestinas subito haec impleverat urbes...*). Il linguaggio usato in questo brano si riferisce chiaramente a *fama* intesa come "chiacchera, voce che corre", e non come "rinomanza"; è il *multiplex vulgi sermo*, l'inarrestabile mormorio della bestia multicefala, un *humilis sermo* che la casta sacerdotale cerca di controllare, parole indiscipline che sono state innalzate a rango di verità evangelica, in un'inversione della struttura di divisione tra classi dell'epica pagana. Sono anche le parole del poeta epico nella sua narrativa encomiastica di Cristo.

Il potere sovrano, tanto umano quanto divino, collude con la diceria popolare anche nell'epica in miniatura del giovanissimo John Milton, *In Quintum Novembris*, in latino. Il soggetto è la Congiura delle Polveri, quando Guy Fawkes cercò invano di far saltare in aria gli edifici del Parlamento britannico, a Westminster, il 5 novembre del 1605. Nel mito nazionale protestante la Congiura è un attacco dei papisti, agenti del Diavolo, un attacco che Milton modella su quello di Giunone e la sua agente, la Furia infernale Alletto, nel settimo libro dell'*Eneide*. In questa trama molto virgiliana l'agente del sommo Dio, il Giove cristiano, è, in modo sorprendente, la Fama, a cui Dio ordina di spargere la notizia della Congiura delle Polveri che viene presto scoperta. Una parte sostanziale del racconto è occupata dalla descrizione di *Fama* e della sua casa, con la ripresa di elementi virgiliani, dal quarto libro dell'*Eneide*, e ovidiani, dal dodicesimo libro delle *Metamorfosi*. Milton descrive *Fama* in termini molto negativi, finché essa non si sottopone a quella che potrebbe essere interpretata come una conversione alla causa di Dio e dei suoi Israeliti contemporanei, il popolo Inglese. Obbediente al comando di Dio (così come il dio messaggero Mercurio fa con Giove nell'*Eneide*), *Fama* spalanca le sue ali, prende una tromba e vola verso l'Inghilterra. Dapprima "come è solita fare" (*solito de more*), nel modo che ormai conosciamo grazie alle precedenti apparizioni nell'epica, diffonde chiacchiere dubbie e ambigue, ma poi ciò che diffonde si concretizza come fatto e (vera) rivelazione, portando alla luce i barili di polvere da sparo nascosti in una cantina sotto la Camera dei Lords. Milton offre i suoi elogi, *laudes*, a *Fama*, giocando sulla vicinanza di senso tra *laus* "celebrazione" e uno dei significati di *fama*, "celebrità". Come nella *Cristiade* di Vida, *Fama* figura quale irresistibile agente di verità in un racconto provvidenziale, in questo caso non come nella versione originale del Vangelo ma in una lotta tra una forma sbagliata e una

forma giusta di religione cristiana. Per Milton, il futuro repubblicano, c'è anche un messaggio politico: la rivalutazione positiva di *Fama* quale voce del popolo, operata da Milton, anticipa la valorizzazione di "opinione" nell'*Aeropagitica*, il trattato polemico scritto da Milton in difesa della libertà di parola. Ma per trovare paralleli antichi per questo atteggiamento si dovrebbe riferirsi non a Virgilio ma piuttosto a Ovidio.

Siamo qui oggi per celebrare il compleanno di Virgilio, 'il nostro maestro e il nostro autore', ma voglio concludere ricordando un grande latinista, e anche grande amico degli studi classici italiani, Don Fowler. Sono già tredici anni da quando Don Fowler morì, troppo giovane, nel quindicesimo giorno di ottobre. Don ha scritto numerosi articoli su Virgilio, molto originali e molto influenti. Penso, per esempio, al suo contributo del 1990, *Deviant Focalization in Virgil's Aeneid*, che ha attirato per la prima volta l'attenzione di molti latinisti verso aspetti fondamentali della narratologia. Guardando indietro allo sviluppo del mio avvicinamento a Virgilio fin dal mio primo libro, l'influenza di Don Fowler è stata, a modo suo, tanto importante quanto quel primo impulso ricevuto dai miei giorni al Warburg Institute. Per me lo studio di Virgilio è stato un viaggio di continue scoperte, un viaggio che spero non abbia ancora raggiunto la sua fine.

RODOLFO SIGNORINI

TESTIMONIANZE MANTOVANE PER LA STORIA
DELLA SACRA SINDONE *

— • —

APPENDICE
LA “SORE DA LE STICMATE”

Alla reverenda memoria
di
don Giuseppe Baracca, salesiano

La notizia più antica sulla Sindone che abbiamo rinvenuto nell'Archivio Gonzaga dell'Archivio di Stato di Mantova risale all'11 luglio 1481. Quel giorno, da Chambéry, dove si custodiva il sacro lenzuolo, Sforza Bettini, al seguito di Chiara Gonzaga che si recava in Francia per contrarre matrimonio con Gilberto di Montpensier, scrisse:

Questa mattina, doppo una solenne messa ne ha facto mostrare questo illustrissimo signore [il duca di Savoia Filiberto I, *il Cacciatore*] lo inteame in che fu rinvolto Nostro Signore Iesù Christo quando fu tolto giù de legno della croce, degna reliquia è, senza fallo, et di gran divotione.¹

Altra carta d'archivio ci documenta che durante il viaggio in terra di Francia, nella primavera del 1517, Isabella d'Este, giunta a Chambéry non poté vedere la Sindone a causa di mancate autorizzazioni. La marchesa, alla quale durante quel viaggio era stata persino mostrata la casa di Ponzio Pilato a Vienne,² rientrata in Italia, così espresse risentita al marito, Francesco II Gonzaga, il rammarico di non aver potuto vedere il sacro sudario.

* Ricordo con gratitudine don Giuseppe Terzuolo, del Centro Mariano Salesiano di Torino, che, tramite il restauratore, signor Dario Sanguanini di Rivarolo Mantovano, il 30 aprile del 1994 mi incaricò di rintracciare l'originale della stampa di Francesco Villamena, e don Luigi Fossati, delle Scuole Professionali Salesiane di San Benigno Canavese (Torino), e François Avril, del *Département des Manuscrits* della Bibliothèque Nationale de France, per l'aiuto gentilmente prestatomi.

¹ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 731, cc. 38r-v: 38v.

² *D. Isabellae Estensis Mantuae Principis Iter in Narbonensem Galliam per Marium <A>Equicolum* (copia del 1851, redatta da Ferdinando Negri), in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, ms 1252 [I. IV. 65], pp. 74-75: *Kalendae aderant luniae antelucano tempore per allobrogas allobrogum Metrapolim in Viennam ad multam noctem descendimus ut sunt gallorum deliramenta, Pilati Pontii qui Christum Crucifigendum iudeis tradidit aedes ostentant civemque Viennenses asserunt.*

La lettera fu inviata a Mantova da Casale Monferrato il 22 giugno:

Il viaggio mio sin qui è stato felicissimo et con salute mia et de tutti li mei. Non voglio già tacere uno disturbo ho patito per non havere potuto vedere a Ciamberì il santo sudario de Nostro Signore, devotione che summamente desiderava vedere. La causa è stata questa. Ritrovandomi io a Santo Antonio et intendendo lì da alcuni che non sapevano s'io potesse vedere il santo sudario a Ciamberì senza licentia de l'illustrissimo signor duca di Savoia [Carlo III *il Buono*], scrissi una mia a sua signoria pregandola volesse farmi gratia potesse vedere questa preciosa devotione appresso le altre che in questo viaggio havea viste. Et alhora un'altra mia scrissi anchor al governatore de Ciamberì con pregarlo che potendo, senza altra licentia del signor duca, farmi vedere questa devotione, volesse farlo alla venuta mia, et quando fusse pur necessario haver il consenso del signor duca, lo pregava ad mandare la littera mia che gli era alligata a sua signoria. Il governatore mi rispose havere mandato la littera mia non essendo in libertà sua de monstrarlo, per havere sua signoria una de le chiavi. Gionsi la vigilia del Corpo de Christo a Ciamberì credendo dovere essere venuta la risposta, ma essendo anchor stata ferma là tutto el giorno sequente, mai venne. Per il che io assai malcontenta mi partiti de là parendomi essere iniuriata. Passai non senza dispiacere li monti. Gionta a Vegliana il signor duca di Savoia mandò uno suo consigliere a me invitandomi ad andare a Turrino ad far bona sera con sua signoria. Io rengratiai assai quella dicendoli che quella mi excusasse, havendo io deliberato far la via de Asti, né esso mi parlò altramente in excusatione di sua signoria per non havere io potuto vedere il santo sudario, per il che io gli ne feci parlare. Esso si fece novo del tutto incolpando il governatore de Ciamberì che havesse mandata la littera mia con pocha diligentia et si partite da me et andette a Turino. Il giorno sequente ritornò a Moncalieri, dove era andata, facendo la scusa del signor duca, con dire che quella non haveva havuta la littera mia, facendomi offerte assai di farmelo vedere ogni volta ch'io volesse. Così io accettai l'offerta promettendoli di ritornare un'altra volta. Però serà necessario che quando serò riposata qualche giorno a Mantua la signoria vostra me doni un'altra volta licentia di ritornare a vedere così preciosa reliquia. Son certa che lei, sapendo le male vie de quelli paesi, non penserà questo essere da me ricercato per andare a solazo, ma (como è) per non preterire invisa una così degna devotione [...]. In Casale XXII Iunii M. D. XVII.³

La successiva notizia è nell'*Inventario de' quadri* del 1627, fatto eseguire dal settimo duca di Mantova e quinto del Monferrato, Vincen-

³ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 2123, cc. 126r-127r, Casale Monferrato, 22 giugno 1517.

zo II Gonzaga (1626-1627), per accertarsi della consistenza dell'eredità lasciategli dal fratello Ferdinando, sesto duca di Mantova e quarto del Monferrato (1613-1626): tre volte è menzionato il Sudario di Cristo e due volte con riferimento a Torino:

332. Un quadro dipintovi il Sudario di N. S. di mano del S^r Perfetti [Antonio Maria Viani] con cornici, L(ire) 90;

431. Un quadertino longo stampato sopra la carta il Sudario di Turino con cornici d'ebano, L(ire) 12;

481. Un quadretto di pietra viva dipintovi il Sudario di Turino con ornamento nero, in doi pezzi, L(ire) 6.⁴

Nell'inventario redatto il 10 novembre 1665 si legge ancora:

Un altro quadro con cornice nera, con l'effigie del Santissimo Sudario[...].

Un quadretino del Santissimo Sudario.⁵

Ritengo che la seconda opera (n. 431), inventariata giovedì 21 gennaio 1627 (c. 721v) «Nella stanza detta la libreria» (c. 717r), «Nel 3° armario a man sinistra» (c. 719v), sia da ravvisarsi nella stampa incisa da Francesco Villamena e dedicata da Ercole Magliolo, il 3 aprile 1626, a Margherita di Savoia (morta nel 1655), vedova del quinto duca di Mantova e terzo di Monferrato, Francesco IV Gonzaga, spentosi nel 1612. L'incisione fu già pubblicata da Alain Decaux, che non ne indicò l'ubicazione,⁶ e venne così descritta sulle *Schede Vesme*, alla voce «VILLAMENA Francesco»:

1) *Tre santi personaggi della Casa di Savoia tengono spiegata la Santa Sindone*. In mezzo v'ha il Beato Amedeo; a sinistra la beata Margherita; a destra la beata Ludovica. La doppia effigie di Cristo sul lenzuolo è impressa per mezzo di una lastra di legno. In alto, una gloria d'angeli. In basso, una dedica indirizzata a Margherita di Savoia duchessa di Mantova, di Ercole Maglioli, è datata da Torino

⁴ A. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, Milano 1913, pp. 116, 121, 123 (cfr. l'inventario originale in Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 330, cc. 715v, 723r, 727v; *Inventario della raccolta Gonzaga (1626-1627) Inventarium bonorum haereditatis quondam Serenissimi Ducis Ferdinandi confectum iussu Serenissimi Ducis Vincentii secundi*, a cura del Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te, Mantova 1998, p. 77, n. [991], p. 85, n. [1090], p. 89, n. [1140]), in Archivio di Stato di Mantova, Biblioteca, C 974.

⁵ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 331, cc. 211v-212r.

⁶ A. DECAUX, *Le suaire de Turin fut-il celui du Christ?*, "Historama", 247 (giugno 1972), pp. 51.

il 3 aprile 1626. - Dimensioni: Alt. 284 mm., larg. 419 mm. [ma, secondo la comunicazione ricevuta da Francois Avril, 280 mm. per 410 mm.] - Questa è forse l'ultima opera del Villamena.⁷

Aggiungo che i nomi dei tre beati di Casa Savoia sono scritti sotto le rispettive figure: "B(eato) Amedeo Duca di Sauoia" (1 febbraio 1435-30 marzo 1472); "B(eata) Margarita di Sauoia" (1382? - 23 novembre 1464); "B(eata) Loduica di Sauoia" (28 dicembre 1462-24 luglio 1503), e che l'esemplare qui riprodotto, è conservato a Parigi, nella Bibliothèque Nationale (*Cabinet des Estampes*, M 75123)⁸, e misura mm 280x410.

Il testo del sottostante cartiglio (non trascritto dal Decaux), recante impresso il timbro della B(ibliothèque) R(oyale), è il seguente:

ALL'ALTEZZA DELLA SER(enissi)ma. INFANTA D(onna). MARGARITA DI SAVOIA DVCHessa DI MANTOVA.

Sono tutti inestimabili i Tesori, che nel uasto seno della Ser(enissi)ma. Casa di V(ostra). A(ltezza) quasi stelle in lucidiss(im)o Cielo s'ammirano. Stirpe Reale, Religione illibata / Virtù heroiche, Animi augusti. Tesori sì grandi, che non solo questa nostra Italia, ma 'l Mondo tutto d'ammirabili splendori arricchiscono; Queste però del bel Regno dell'/Alpi pregiatiss(im)e Gemme, ch'ombreggiando il uiuo, presenta a gl'occhi di V(ostra). A(ltezza) il mio deuotiss(im)o ossequio, sono sopra tutt'altre dalla pietà del Religiosiss(im)o Sangue di Sauoia, / coll'esempio de gli Angioli stessi prezzate, riuerite, et adorate, Gemme peregrine, e natiue, l'une parto del Ciel l'altre de l'Alpi. Il restringer in poca carta di tante Stelle i rag-/gi fu mio pensiero, non meno per cerchiarle del bel oro del real nome di V(ostra). A(ltezza) che per dar a diuedere al Mondo sì come alla uista del uiuo ritratto di Christo morto / in Croce, morono al Secolo, e uiuono alla Religione anco le Ser(enissi)me. Principesse di Sauoia, et senza più a V(ostra). A(ltezza) profondamente m'inchino. di Turino, / li 3. di Aprile 1626./ Humiliss(im)o & Fidelissimo Seruitore Hercole Magliolo. D(ona) D(edica)./

Oratione deuotiss(im)a. al Santiss(im)o. Sudario, con la quale si libera un'Anima del Purgat(ori)o. per ogni uolta che si dice. Conceduta da Clemente VIII. à preghiere della Ser(enissim)a. Infanta D(onna). Catarina d'Austria Duchessa di Sauoia./ *Deus, qui nobis in Sancta Sjndo(n)e, qua Corpus tuum Sacratissimum inuolutum fuit; passionis tuae ue[st]igia reliquisti; concede propitius; ut per mortem, et se-*

⁷ "Schede Vesme", *L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII sec.* Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (1963-1982), III, Torino 1968, pp. 1095-1096.

⁸ A. FLANDRIN, *Bibliothèque Nationale. Département des Estampes. Inventaire de la collection Lallemant de Betz*, Paris 1903, Vx. 22, p. 142, 2853. - «Le Saint-Suaire de Turin. - Par Hercule Magliolo. - Editée à Turin par le même. 1626. 390 et 391».

pulturam tuam, ad resurrectionis / gloriam perducamur. Qui uiuis et regnas cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti Deus, per om[n]ia se[c]ula Seculorum. Amen. in Torino per Hercole Magliolo inuentore.

Se ora si considerano la data dell'incisione e quella in cui fu eseguito il surricordato inventario, nonché la dedica alla quinta duchessa di Mantova e le misure della stampa, si può convenire che esiste più di un motivo per ritenere che proprio quell'incisione indirizzata alla figlia di Carlo Emanuele I sia stata inventariata assieme ai quadri della pinacoteca gonzaghesca. Aggiungo che Margherita di Savoia fu particolarmente devota alla Sindone, della quale, nel 1626, inviò due copie alla granduchessa di Toscana, Maria Maddalena d'Austria, che gliele aveva chieste nell'aprile del 1624.⁹

L'Archivio di Stato di Mantova conserva inoltre una lettera indirizzata da Camilla Palazza degli Alberiggi a Margherita Paleologo dei marchesi di Monferrato (1531-1566), vedova di Federico II Gonzaga, prima duchessa di Mantova, datata, Milano, 5 marzo 1551. Nella missiva è ricordata l'esposizione della Sindone tenutasi il 27 febbraio 1551 a Vercelli, dove il duca Carlo (II) III di Savoia il Buono aveva trasferito il sacro Telo al tempo in cui i Francesi occuparono gran parte del Piemonte.¹⁰ Nella lettera si legge fra l'altro che la stessa scrivente, pensando di fare cosa grata alla duchessa Margherita, aveva preso sulla Sindone una 'misura' del corpo di Gesù, e quando fosse stata a Mantova gliel'avrebbe consegnata personalmente:

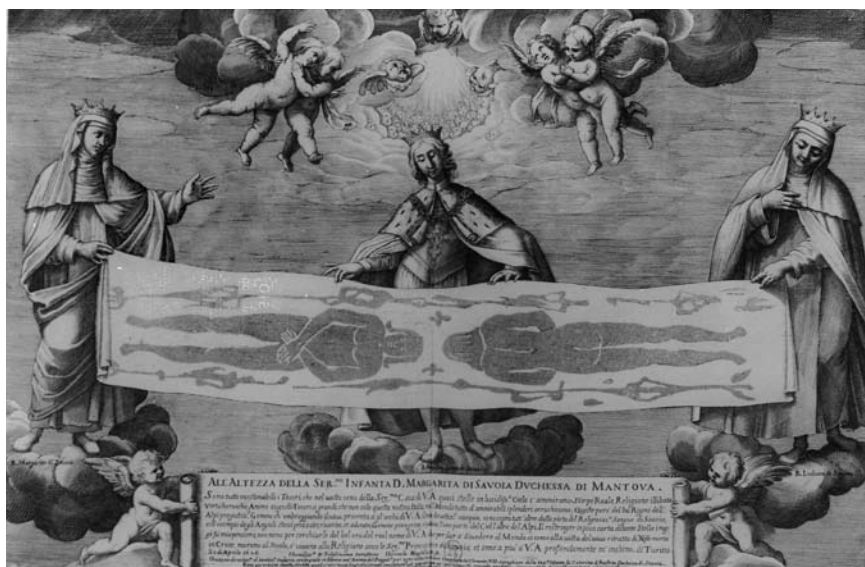
[...] Il giovedì [26 febbraio 1551], doppo disnare, si partette per Vercelli [...]. La mattina seguente s'andette alla chiesa dov'era questo benedetto sudario et si fece cantar una messa in canto figurato, doppo, tre vescovi mostrorono quel benedetto sudario del nostro Signor Jhesù Christo, dove vi era concorso tanta moltitudine

⁹ G. SANNA SOLARO, *La S. Sindone che si venera a Torino*, Torino 1901, p. 57; E. DERVIEUX, *Bibliografia della SS. Sindone di Nostro Signore Gesù Cristo*, Chieri (Torino) 1929, p. 39, n. 244. Di quel regesto il Direttore dell'Archivio di Stato di Torino, dott.ssa Isabella Massabò Ricci, il 1° ottobre 1994 ci ha gentilmente fornito la seguente redazione: «Atto di remissione fatta dalla Ser.ma Infanta Margherita di Savoia duchessa di Mantova di due copie ricavate dall'originale de Ss. Sudario a Bartolomeo Compagni per inviarle alla Ser.ma Infanta Maria Madalena d'Austria in seguito alla richiesta fattane da questa delli 4 aprile 1626 [non 1616, come in succitata *Bibliografia*]».

«Atto di receptione delle dette due copie delli 21 aprile detto anno, unitamente a tre lettere della detta gran Duchessa alla suddetta infanta Margherita riguardanti tal fatto» (1626) (Archivio di Stato di Torino, "Benefizi di qua dai monti, Torino, Cappella del Ss. Sudario, mazzo 31, n. 15", datato 1626).

¹⁰ Sul trasferimento della Sindone da Chambéry a Torino e quindi a Vercelli ad opera del duca Carlo III di Savoia, e sul suo ritorno a Chambéry, disposto dal duca Emanuele Filiberto il 15 aprile 1560, rimando all'opera di Mario Cappelletti, *La S. Sindone dall'"A" alla "Z"*, Padova, Edizioni Messaggero, 1997, pp. 90-91, *Carlo III di Savoia - Sindone a Vercelli*.

Secondo Roberto Borio di Tigliole (Asti) Carlo III di Savoia avrebbe portato la Sindone ad Asola e a Mantova nel 1536 («La Voce di Mantova», 16 febbraio 1996, pp. 1 e 23).



Francesco Villamena, *La beata Margherita di Savoia, il duca Amedeo di Savoia e la beata Ludovica di Savoia ostendono la Santa Sindone* (incisione, 1626). Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Cabinet des Estampes, M 75123.

di gente che sua Eccellenza non lo puoté ben vedere, ma, doppo il disnare, vi andette sola con il signor Duca [Carlo (II) III di Savoia il Buono] e lo vide benissimo, qual è una cosa molto rara, et io, perché so che queste cose sante sono molto care a Vostra Eccellenza, ho tolto una misura del corpo del nostro Signor in quello benedetto sudario, qual gli havrei mandata se non fosse ch'ho temuto non si smarisse per camino, però, com'io sia giunta a Mantova, il che spero sarà in breve, gliela darò [...] Da Milano il V di Marzo 1551.

Di vostra illustrissima et eccellentissima signoria

Devotissima serva

Camilla Palazzo delli Alberiggi¹¹

La preoccupazione della nobildonna risulta più comprensibile se si pensa che la 'misura' era costituita da un nastro di tessuto, lungo quanto l'altezza dell'«uomo della Sindone»,¹² calcolata dal Ricci in cm 162 ca.¹³

¹¹ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 1966, c. 93r-v.

¹² Un esempio di 'misura' in seta del XVIII sec. è riprodotto in *L'ostensione della Santa Sindone*, Torino 1931, tav. XLVI b.

¹³ G. RICCI, *L'uomo della Sindone è Gesù*, Roma 1969, pp. 233-278: 278.

APPENDICE

Ricordando mia zia
Maria Signorini ved. Albertoni
che mi fu madrina al sacro fonte,
«santa del suo patir»

LA “SORE DA LE STICMATE”
FUTURA BEATA LUCIA BROCCADELLI
(13 dicembre 1476- 15 novembre 1544)
A FERRARA NEL 1499
(Documenti mantovani)

Il duca di Ferrara, Ercole I d'Este (1431-1505), venuto a sapere di una terziaria domenicana, Lucia Brocadelli/Broccadelli, segnata delle stigmate e residente a Viterbo, la volle per giovarsene come consigliera e per conferire ulteriore prestigio alla propria corte. La religiosa - praticamente rapita con un sotterfugio a Viterbo che non voleva privarsene, nascosta in un cesto per la biancheria -¹⁴ giunse a Ferrara il 7 maggio 1499, con la madre e una cugina di nome Orsola, accolta con grandi festeggiamenti. Ella recava sul corpo i segni della passione di Cristo - ricevuti la notte del 25 febbraio 1496 - alle mani, ai piedi e al lato sinistro del costato, non al destro, come normalmente si osserva nelle immagini del Crocifisso. Richiesta circa quella differenza, la suora rispose che quando Cristo le apparve e la privilegiò delle stimmate le stava di fronte e pertanto il lato destro del Redentore corrispondeva al proprio sinistro. Il piede sinistro recava una piaga più ampia poiché, secondo si suppone, il sinistro fu sovrapposto al piede destro quando fu infisso nella croce con un solo chiodo. Il papa Alessandro VI aveva voluto accertarsi della verità e aveva fatto lavare quelle piaghe con l'aceto. Quindi aveva fatto indossare alla religiosa stretti guanti che poi erano stati sigillati, per evitare che le piaghe potessero essere provocate da interventi esterni, ma, tolti i guanti, si dovette constatare la natura soprannaturale delle ferite. Si tratta della beata Lucia Broccadelli, nata a Narni il 13 dicembre 1476, prima degli otto figli di Bartolomeo, tesoriere della città, e della nobile Gentilina Cassio. Lucia morì a 68 anni, il 15 novembre 1544, a Ferrara, dove il duca aveva fatto edificare per lei, nel

¹⁴ L. A. GANDINI (1827-1906), *Sulla venuta in Ferrara della beata Suor Lucia da Narni del Terzo Ordine di S. Domenico. Sue lettere ed altri documenti inediti, 1497-1498-1499*. Modena 1901, pp. 9 e 11; cfr. scheda a cura di Adriano Prosperi, *Brocadelli (Broccadelli) Lucia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1972. Cfr. G. ZARRI, *Le sante vive, profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 51-52; 96-97.

1501, il monastero e la chiesa dedicata a santa Caterina da Siena, esempio principe di vita per suor Lucia, ed istituito una comunità di terziarie domenicane.¹⁵ Nel 1505 le piaghe delle mani e dei piedi cessarono di essere evidenti. Visibile rimase quella al costato e la si poté costatare ancora secoli dopo, durante la recognizione della salma eseguita nel 1710. Suor Lucia fu dichiarata beata il 1 marzo 1710 da Clemente XI. Ferrara ne conservò il corpo fino al 1935, quando fu trasferito nel Duomo di Narni, dove tuttora è venerato.¹⁶ Le carte qui pubblicate (e che sembrano inedite) costituiscono interessanti documenti sull'aspetto delle stimmate manifestatesi sul corpo della religiosa.¹⁷

Documenti

1. ASMn, AG, b. 1235, c. 667.

Berbardino de' Prosperi a Isabella d'Este Gonzaga, quarta marchesa di Mantova; Ferrara, 8 maggio 1499.

Illustrissima madonna mia observandissima. Doppo la partita de la signoria vostra non havimo altra nova qui fra nui, se non che heri [7 maggio] gionse Alexandro da Fiorano cum la sora da le stimmate che stava a Viterbo, la quale el signore ha alogiata a la Casa Biancha,¹⁸ lei cum la matre [Gentilina Cassio] et

¹⁵ E. A. MATTER, A. MAGGI, M. LEHMIJOKI-GARDNER, G. ZARRI, *Lucia Broccadelli da Narni - riscoperta di un manoscritto pavese*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LII, 2000, pp. 173-199. Cortese segnalazione di don Enrico Peverada, storico ferrarese.

¹⁶ L. A. GANDINI (1827-1906), *Sulla venuta in Ferrara della beata Suor Lucia da Narni del Terzo Ordine di S. Domenico* cit.; D. BALBONI, *Il duca Ercole I d'Este e Lucia Broccadelli, alla luce delle relazioni tra le signorie, la Chiesa e la cultura (1476-1544)* in *Lucia Broccadelli e il suo tempo*. Atti del Convegno di Studio tenuto a Narni il 24-25 ottobre 1986, Terni, Nuova Editoriale, 1989, pp. 37-53. I. VENCHI, *Le stimmate della b. Lucia da Narni alla luce dei documenti e dei processi subiti*, in *Lucia Broccadelli e il suo tempo* cit., pp. 57-73.

¹⁷ Per un ampio studio sulla beata Lucia si v. A. SAMMARITANI, *Lucia da Narni ed Ercole I d'Este a Ferrara tra Caterina da Siena Girolamo Savonarola e i Piagnoni*, *Fonti e letteratura*, Ferrara, Seminario Diocesano di Ferrara-Comacchio, 2006, opera segnalataci cortesemente dallo storico ferrarese don Enrico Peverada.

¹⁸ A. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara in età umanistica e rinascimentale. Testimonianze archivistiche. Parte II, Tomo II: dal 1493 al 1516*, Ferrara, Cassa di Risparmio di Ferrara, 1997, p. 339, l) c. 8 - 11 marzo [1499], «caxe bianche del nostro Signore, che fo del Brescha, perché Soa Signoria ge voleva metere la suora che l'ha mandato a tuore a Viterbo, e così ge l'ha posta». E al documento o) Ivi [c. 8v] - 22 maggio [1499]: «per conto de la casa ch'è de Manfri in suxo la via di Anzoli, che el fa finire per meterge la suora da Viterbo»; cfr. p. 340, x) c. 12v - 22 giugno [1499]; p. 341, gg) c. 20 - 13 luglio [1499]; ii) c. 22 - 23 luglio [1499]; p. 342, pp) c. 33 - 25 settembre [1499]. Circa la «via di Anzoli» si v. *Ferrara 1492.1992. La strada degli Angeli e il suo Quadrivio utopia disegno e storia urbana*, a cura di Carlo Bassi, Marica Peron, Giacomo Savioli, Ferrara/Roma, Comune di Ferrara, Archivio Storico, Cassa di Risparmio di Ferrara, Gabriele Corbo editore, 1992.

un'altra sore [la cugina Orsola], et li gli ha facto fare provisione de alloggiamenti et de ciò li fa bisogno. Dicto Alexandro me dice che la è stata traffugata da Vitierbo et cum fatica essere scapata, et haverli visto li signi a le mane et a li pedi, ma quella del pecto non l'havere monstrata a lui, et monstra che la cosa sia mirabile. Tuttavia, a le giornate, la intenderemo meglio [...].

Ferrarie VIII Maii 1499.

Traggo da Google, dal sito di *Corte Arcangeli*:

Il monastero di S. Maria Immacolata detto Cabianca

Sarebbe inutile cercare anche la minima traccia di quello che fu il Monastero di monache Servite di S. Maria Immacolata Concetta, meglio noto come della Cabianca. Esso occupava una vasta area isolata e silenziosa che dalla parte terminale di via Cisterna del Follo giungeva fino alla Giovecca. Era costituito da un insieme di edifici collegati tra loro, disposti attorno a due cortili e per tre lati circondati da spazi ortivi. L'annessa chiesa si affacciava invece, tramite un sagrato chiuso da muro e cancello, sulla via Diotalvi, corrispondente all'odierna Cisterna del Follo.

Nell'estremità orientale della città, intorno alla metà del XV secolo, esisteva un piccolo oratorio dedicato a S. Maria Immacolata Concetta, costruito a fianco della casa dell'arciprete Antonio de' Beltrami. Il fatto che questa casa fosse intonacata di bianco, e che volgarmente venisse detta la Casa Bianca spiegherebbe, secondo gli storici, l'origine del toponimo. Si dice anche che la casa venne utilizzata successivamente come romitorio. Qui venne ospitata per qualche tempo Lucia da Narni, appena giunta a Ferrara nel maggio 1499. Dopo che per suor Lucia, nell'estate dello stesso anno, venne avviata la costruzione del convento di S. Caterina da Siena dove la "santa vivente", assieme alle sue compagne, avrebbe avuto luogo una degna sede, il duca Ercole I pensò di destinare a monastero anche l'area nei pressi della Cabianca. Le fonti ci consentono di conoscere vari particolari su questa nuova fabbrica. Si sa infatti che vennero utilizzati i mattoni provenienti dalla demolizione delle vicine mura, che la direzione dei lavori fu affidata ad Antenore da Bondeno, e che il duca medesimo il 31 maggio del 1502 pose la prima pietra. Non è invece chiaro chi fossero le religiose destinatarie dell'erigendo monastero. Le cronache parlano di suore "che debbono venire da Viterbo", lo Scalabrini ricorda che fu una "suor Eugenia", morta in odore di santità, a chiedere ad Ercole I di trasformare il romitorio in convento, ma una lettera di Bernardino Prosperi menziona invece certe suore provenienti da Novara. In tutti i casi, come già era accaduto per il monastero di S. Gabriele e per quello di S. Caterina da Siena, o come accadde per quello della Mortara, anche questo nuovo convento femminile fu edificato per accogliere un gruppo di religiose provenienti da lontano. Quale che fosse la loro provenienza, sembra assodato che si trattasse di monache Servite, ordine che non era ancora presente in città. Conclusa rapidamente la prima fase costruttiva finanziata da Ercole I, le Servite si trovarono in locali non completati e fu necessario attendere un buon trentennio prima che il favore ducale venisse loro in aiuto. Ercole II infatti, sollecitato da suor Laura Bardocchia, si impegnò a portare a termine i lavori tra il 1535 e il 1537 e ricostruì la chiesa con il suo bel campanile. All'avvio di questi ultimi lavori assistette la corte al completo mentre il cardinal Ippolito d'Este non solo pose la prima pietra ma seppellì nelle fondamenta delle monete d'argento in segno di buon augurio. Grate per il mecenatismo ducale, le suore fecero porre una lapide in ricordo sul portale della chiesa. In pochi anni anche le Servite ferraresi crebbero di numero fino a toccare le settantacinque unità al tempo della visita apostolica del vescovo Maremonti nel 1574, ma fu un caso limite perché successivamente nel monastero della Cabianca le religiose si ridussero ad una cinquantina, provenienti per lo più da famiglie altolocate. Tra queste spiccavano le contesse di famiglia Bonacossi, il cui palazzo sorgeva a poche centinaia di metri. La storiografia ricorda raramente questo pio luogo, a quanto pare mai toccato da eventi di rilievo. Si ha solo notizia di restauri alla facciata della chiesa compiuti a spese di suor Angela Maria Giraldi intorno al 1664 e del rifacimento del soffitto, portato a termine grazie ad una colletta tra le stesse monache. Anche il monastero della Cabianca venne soppresso nel 1798 e i suoi fabbricati, in un primo tempo adibiti a caserma, furono successivamente demoliti».

2. ASMn, AG, b. 1235, c. 570.

Morelletto Ponzoni a Isabella d'Este Gonzaga; Ferrara, 9 maggio 1499.

Illustrissima mia madonna, adviso vostra signoria como la excellentia del signor [Ercole I d'Este, duca di Ferrara] me domandò hersera si niente de questa beata sor havìa advisato vostra signoria. Risposse che de no. Dise che saria ben fato ne advisasse vostra signoria, sì che pertanto adviso como a dì 7 del presente venite qui et el signor gli andò contra et l'acompañò fin a la Casa Bianca. Desmontorno lì et se buttò dicta sor in zionigione a li pedi del signor ringraciandollo como se fa, et el signor, per non rincrescergli, se partì, ma vede, inanzi se partisse, come ha a le mane le stimate, et a li pedi, et dice haverlo al costado, he il mèrcury et vènery gran passcion gli dāno dicte stimate, che sono como quelle ha san Francesco, ma sapia la signoria vostra como questa beata sor Lucia de Nargne havìa menato segho una altra sor de l'ordine de san Domenigho, como hē ley, et sùbito che sono state qui, hē passata de questa vita, perché, fra quanto héreno per via za xx dì passati, have la febre, ma il signor, cum grande honor, l'ha fata sepellire a San Domenigho, che gli hera tuta Ferrara, como se havesse fato un miracolo, ma il signor, per haver questa beata sor, ha scripto più volte al papa [Alessandro VI (1492-1503)] et a monsignore Ascanio [Sforza (1455-1505)] et *similiter* a li homini de Viterbio pregandoli gli la vollessceno dare, chē ley, per inspiratione divina, haviva in animo de vegnir a Ferrara et may lo hano voluto fare. Quando il signor ha veduto, a questo modo à pratichato cum il suo confessore et suo barba, per modo che una volta, andando a orare a una giesia fuora de Viterbio lì a presso, il Barcha andò ne la dicta giesia et tolse dicta sor per la mane et metitela de tropa [truppa] a uno balestiero del signor cum molti altri che erano, et la furòrono per quella via, unde furono cazadi, ma troppo héreno stati. Domane il illustrissimo signore don Alphonscio [d'Este (1476-1534), figlio di Ercole I e dunque fratello di Isabella d'Este, terzo duca di Ferrara dal 1505] volle per devotione sua se faccia festa sì como si fusse il dì de san Zorzo [patrono di Ferrara] [...]. *Ferrarie 9 Maii 1499.*

3. ASMn, AG, b. 1235, c. 668.

Bernardino Prosperi ad Isabella d'Este; Ferrara, 11 maggio 1499.

Illustrissima madama mia singularissima, zobia [9 maggio, Ascensione di N. S. G. C.] fo sepellita la sore compagna et cusina de la sore da le stimate, la quale è morta, dicono, de mal de coste [pleurite], et il signore vostro patre [Ercole I d'Este, duca di Ferrara] gli fece fare honorevolissime exequie, a le quale fo più persone ch'io vedesse mai, ni a zintilhomo ni zentildona de Ferrara, et fecili vestire circa nove o X di suoi parenti che sono venuti cum queste done, li quali credo serà forza che restino qui, per non poter loro ritornare a Viterbo, dove serà mo bisogno provederli *et cetera* [...]. *Ferrarie XI Maii 1499.*

4. ASMn, AG, b. 1235, c. 706

Giano Pencaro a Isabella d'Este; Ferrara, 11 maggio 1499.

Per dare a vostra signoria adviso de' nostri successi, qua<n>tunque io mi extimi quella esserne per altre vie cum più sufficientia advisata, non starò che io non satisfaci al debito mio, on almanco a parte di esso debito, Vostra signoria puote havere intesa la venuta in Ferrara di questa venerabile sora da Viterbo, ma de molte particularitate credo vostra signoria non ni habbi habbuto adviso, le quali certo sono clarissimi exempli di sanctimònia. La excellentia dil signor duca [Eroale I d'Este] l'ha alloggiata in la Casa Bianca cum le sue compagne, una delle quali, che era sua cosina, pasoe di questa vita et fu sepulta zobia, che fu el giorno della Ascenssione, al corpo de la quale et al funerale fu tal concorso di popullo che fu cosa mirabile, maxime di donne, et però non indarno canta la sancta madre ecclesia, *et pro devoto femineo sexu et cetera*,* a denotare essere le donne naturalmente prone a relegione et sanctimònia. La vita di questa venerabil matre è tucta piena di bontà, libera senza fictione o hipocresia alcuna. Lei se ne va ogni giorno a qualche chiesa o monasterio et, dove lei va, concoreno gienti assai, credo io, per varii iudicii, pur non è poca gratia a noi non solo che a nostra aetà, ma che anco a nostra patria Idio onipotente ci habbi dato uno spirito di tanta gratia. Spero che vostra signoria venerà a Ferrara et quella vistola ni farà el suo iudicio *et cetera* [...], *Ferrarie XI Maii 1499*.

5. Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 2908, lib. 162, cc. 60r-61v. Francesco II Gonzaga, quarto marchese di Mantova, alla moglie Isabella d'Este; Ferrara, 16 novembre 1499.

Illustrissime domine nostre

Illustrissima domina carissima nostra amantissima, la signoria vostra ha per diverse vie inteso quel che si dice di la sore da le stimate, che è qui in Ferrara e, per dire anche noi quel che oggi cum li nostri occhi havemo veduto, ché li siamo stati condutti dal signore vostro patre [Eroale I d'Este (1431-1505), duca di Ferrara, Modena e Reggio (1471)], insieme cum il signore Petro Gientile et cavale, li significamo come havemo vista unna giovane de circha XXVII anni assai bella, cum le stimate nel petto, mane e piedi. Quella dil petto è dal lato

* Citazione dalla seguente preghiera a Santa Maria del Soccorso: *Sancta Maria, succurre miseris, iuva pusillanimes, refove flebiles, ora pro populo, interveni pro clero, intercede pro devoto femineo sexu: sentiant omnes tuum iuvamen, quicumque celebrant tuam sanctam commemorationem* [Fulberto di Chartres (ca 951-ca 1029), *Sermo IX, De Annuntiatione Dominica*; Vedi anche PAENITENTIARIA APOSTOLICA, *Enchiridion Indulgentiarum, Preces ad Beatissimam Virginem Mariam*, § 2. *Partialis indulgentia conceditur christifideli qui ad Beatissimam Virginem Mariam aliquam precem adprobatam pie effuderit*].

stanco, verso il core, e benché quella di Christo sia dal dritto, *tamen* lei dice ch'el Chrucifixo, quando la signiò, li era al rimpetto, e sì comme il lato dritto dil Chrucifixo toccò il stanco di la sore, così li feze la piaga, la quale è di grandeza di quattro ditti, assai ristretta, benché non sta sempre a uno modo, anzi, a le volte, li se li enfia per modo che se li reversano li lati in forma di dui labri grossi. Quelle di le mane sónno tutt'e due equale, cum li signi proprii di dui chiodi, cosa veramente molto devota, di continuo gumano di sangue. Li pedi non ànno le sue equale, perché quella dil stanco è maggiore cha quella dil dritto, per il che se coniectura che Iesuchristo, su la croce, stava col pede stanco sopra il dritto, ché la parte più grossa dil chiodo lo toccò. La trovassimo in letto apasionata per la doglia d'heri [15 novembre, venerdì] ché de continuo, el mèrcori e vènere, la povera sta male per essere di di Passione. Non credemo che in persona alchuna ha la magior bontà né la magior humilità. Lei nara puramente, senza cerimonia né ypocrisia alchuna, come Christo li aparve e li parlò tre volte primma che la signasse, di poi, vedendola costante e forte in recercare le stimate, gie le dede visibile come sónno, abenché lei le volesse invisibile per fugire la vana gloria.

Il papa, già volendo vedere se questa era pur chosa vera et non artificiosa, li fece lavare le piage de le mane d'aceto et ponerli uno paro di guanti ligati stretti e sigilati, e, di poi uno certo tempo, desligare, e trovossi pure essere cosa verissima e divina, e chi vole confessare quello che è, dirà che l'è unna confirmacione di la nostra fede e confusione de' infideli. Havemone racomandati e voi e noi a le oracione sue. Lei, doppo alchune humile et humane parole, ha promisso pregare per tutti dui, che ni pare haver guadagnato assai [...]. *Ferarie XVI Novembris 1499*.

Riassunto

I Gonzaga possedevano alcune raffigurazioni della Sindone, come documentano le pagine d'inventario dei loro beni mobili. L'autore ritiene che una di esse fosse un'incisione di Francesco Villamena del 1626, dedicata a Margherita di Savoia, già moglie del duca Francesco IV Gonzaga, quinto duca di Mantova e terzo del Monferrato, morto nel 1612.

L'archivio di Stato di Mantova conserva inoltre un documento relativo all'ostensione della Sindone, che si tenne a Vercelli il 27 febbraio 1551.

GIUSEPPE GARDONI

DUE PROMOZIONI AGLI ORDINI SACRI (MANTOVA, 1385 E 1387)

In memoria di Paolo Sambin

È merito della 'scuola padovana' animata da Paolo Sambin,¹ l'aver dato impulso allo studio delle promozioni agli ordini sacri. Fu proprio Sambin a pubblicare agli inizi degli anni Cinquanta del Novecento, sulla neonata *Rivista di storia della Chiesa in Italia*,² in due diverse occasioni, altrettanti lavori dedicati per l'appunto alla nomina di chierici nella Padova trecentesca.³

A distanza di molti decenni da quegli studi che ben possiamo definire pionieristici, il tema in Italia è ancor oggi negletto, tanto che le ricerche specifiche apparse nel frattempo sono veramente poche. Fra quelle note vanno segnalate quelle di Pietro Posenato incentrate sempre su Padova.⁴ E non è un caso che ad un'altra città veneta, Verona, siano riservate pure le indagini condotte da Silvana Anna Bianchi⁵ e da Gian Maria Varanini.⁶

¹ R. BRENTANO, *Italian Ecclesiastical History: The Sambin Revolution*, «Medievalia et Humanistica», n.s., 14, 1986, pp. 189-197; F. ANDREWS, *The Second Generation of the 'Sambin Revolution': New Writings on the Humiliati*, «Journal of Ecclesiastical History», 49, 1998, pp. 140-148; *Voci d'archivio. La scuola di Paolo Sambin*, a cura di U. Pistoia, Padova, Cleup, 2002; G. CRACCO, «Voci d'archivio». Ancora a proposito della «Sambin Revolution», «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXX, 200, n. 62, pp. 37-52; M. REBERSCHAK, *Sulle tracce di Paolo Sambin. Frammenti di ricordi*, «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», XII, 2002, fasc. 24, pp. 7-14.

² Cfr. *Cinquant'anni di vita della "Rivista di storia della Chiesa in Italia"*, Atti del convegno di studio, Roma, 8-10 settembre 1999, a cura di P. Zerbi, Roma, Herder, 2003.

³ P. SAMBIN, *Chierici ordinati a Padova alla fine del Trecento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», II, 1948, pp. 381-402 (sono presi in considerazione gli anni 1377-1398); Id., *Altri chierici ordinati a Padova nella seconda metà del secolo XIV*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», VI, 1952, pp. 386-407 (ove sono rese note promozioni degli anni 1350-1352 e 1357-1394).

⁴ P. POSENATO, *Chierici ordinati a Padova dal 1396 al 1419*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, II, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1969, pp. 11-106; Id., *Chierici ordinati a Padova agli inizi del Trecento*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, V, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1973, pp. 34-68 (ci si riferisce qui agli anni 1306-1314).

⁵ S. A. BIANCHI, *Per la storia della Chiesa veronese: promozioni agli ordini sacri durante l'episcopato di Pietro della Scala (1351-1387)*, «Studi storici Luigi Simeoni», XXXVII, 1988, pp. 77-95, parte I; e XXXVIII, 1988, pp. 47-81, parte II. Della stessa autrice si veda inoltre: *Chierici, ma non sempre preti. Itinerari clericali nel Veneto tra la fine del XIII e gli inizi del XV secolo*, in *Preti nel medioevo*, Verona, Cierre, 1997 («Quaderni di storia religiosa», IV), pp. 47-91.

⁶ G. M. VARANINI, *Due promozioni agli ordini sacri conferite da Giuseppe della Scala abate di*

A questo breve catalogo di pubblicazioni poco altro possiamo aggiungere relativamente a Bologna,⁷ Treviso⁸ e il più recente lavoro attinente Portogruaro.⁹ C'è un elemento che accomuna tutti questi studi e che prima di proseguire va posto nel giusto rilievo: essi riguardano gli ultimi secoli del Medioevo e soprattutto il Trecento, nessuno concerne l'epoca anteriore.

Diverso risulta essere invece lo stato della ricerca in diversi paesi europei, dove l'argomento ha suscitato maggiore attenzione.¹⁰

La richiamata esiguità di indagini italiane parrebbe doversi imputare allo scarso interesse per un tema evidentemente ritenuto di modesto rilievo, marginale, più che alla mancanza di fonti. Eppure tema e fonti sono utili alla conoscenza di un relevantissimo aspetto del governo ecclesiastico,¹¹ oltre che della figura del chierico nel Medioevo e della società nel suo insieme.¹² Certo, si ha l'impressione che la documentazione necessaria sia alquanto rara (impressione che potrebbe però dipendere dallo stato degli

San Zeno (gennaio 1293), «Annuario storico zenoniano», 13, 1996, pp. 65-72, ove vengono edite due promozioni del gennaio 1293 e dove viene data notizia pure di una tonsura del 1307 e di una del 1363.

⁷ C. PIANA, C. CENCI, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV*, Firenze, Collegio San Bonaventura, 1968. Riferimenti al caso Ferrarese in SAMARITANI, *Una diocesi d'Italia: Ferrara nel cinquantennio in cui sorse l'Università (1348-1399)*, Ferrara, Deputazione ferrarese di storia patria, 1991, pp. 313-321.

⁸ G. CAGNIN, «*Ad discendum artem et officium clericatus*». *Note sul reclutamento e la formazione del clero a Treviso (sec. XIV)*, in *Preli nel medioevo*, cit., pp. 93-124.

⁹ E. MARIN, Generaliter clerici nuncupantur omnes qui in ecclesia Christi deservunt. *Chierici ordinati a Portogruaro alla fine del Trecento*, «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone», 12, 2010, pp. 87-110.

¹⁰ Si vedano M. BOWKER, *The Secular Clergy in the diocese of Lincoln (1495-1520)*, Cambridge, University press, 1968; F. MIROUSE, *Devenir prêtre à Toulouse au XV^m siècle. Les ordinations du clergé séculier (1482-1497)*, «Bulletin de littérature ecclésiastique», 85, 1984, pp. 46-48; D. ROB-INSON, *Ordinations of secular Clergy in the diocese of Coventry and Lichfield, 1322-1358*, «Archives», 17, 1985, pp. 9-21; R. N. SWANSON, *Titles to orders in Medieval English Episcopal Registers*, in *Studies in medieval History presented to R.H.C. Davis*, a cura di N. Mayr-Marting e R. I. Moore, London-Ronceverte, Hambledon press, 1985; L. TRICHET, *La tonsure*, Parigi, Cerf, 1990; V. TABAGH, *Effectif et recrutement du clergé séculier français à la fin du Moyen Age*, in *Le clergé séculier au Moyen Age. XXII^e congrès de la Société des Historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public* (Amiens, juin 1991), Paris, Cerf, 1993; M. M. CARLEL ORTÍ, «*Ad servicium ecclesiae dedicandi*». *Clerigos aragoneses ordenados en Valencia en el siglo XV*, «Aragon en la Edad Media», 2000, pp. 163-183.

¹¹ Relativamente al problema della formazione del clero e delle promozioni agli ordini sacri basti qui il rimando a G. LE BRAS, *Storia della Chiesa*, a cura di A. Fliche, V. Martin, XII/1. *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità medievale*, Torino, SAIE, 1976, pp. 194-220; G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II/1, Torino, Einaudi, 1974, pp. 550-555.

¹² Per quanto attiene alla figura del prete rimando ai saggi raccolti in *Preli nel medioevo*, cit., e soprattutto a M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 647-754.

studi più che dalla effettiva disponibilità di materiale archivistico), ma essa a ben vedere non è del tutto assente e parrebbe anzi offrire lo spunto per intraprendere nuove e più ampie indagini. Lo stanno a dimostrare alcune recenti e importanti pubblicazioni: gli atti di ordinazione non mancano, ad esempio, fra quelli realizzati dal notaio Liazario, notaio vescovile attivo fra Feltre e Belluno negli anni 1386-1422.¹³ E una situazione del tutto identica si ha se si guarda alle edizioni degli atti dei notai attivi per i patriarchi di Aquileia.¹⁴

Si ha in altre parole a che fare con il problema della sopravvivenza negli archivi italiani degli atti di nomina dei chierici, aspetto interessante e ancora tutto da vagliare, giacché attiene ai modi e alle forme della realizzazione e della conservazione di quella specifica documentazione che quasi ovunque parrebbe essersi conservata proprio a partire dal secolo XIV:¹⁵ ma pure tale impressione deriva dallo stato delle ricerche e andrà sottoposta a verifica.

Non mancano infatti delle eccezioni significative. Una di queste – una almeno allo stato attuale delle conoscenze – è rappresentata dal ‘caso mantovano’, che restituisce qualche raro esempio di ordinazione risalente alla prima metà del secolo XIII e perciò da considerare come tra le più antiche evidenze documentarie fino ad ora note; esempi traditi, non per caso, nei registri vescovili.¹⁶ Si tratta dell’atto relativo al conferimento del *titulus* e della prima tonsura a tale Bonaventura di Giovannibono de Rigezo da parte del presule Iacopo da Castell’Arquato,¹⁷ il quale provvede ad incardinare il nuovo chierico in una pieve rurale.¹⁸ Posteriore di qualche

¹³ *I documenti di Liazario notaio vescovile di Feltre e Belluno (1386-1422)*, a cura di G. M. Varanini e C. Zoldan, Saggi introduttivi di G. M. Varanini e D. Bartolini, Roma, Viella, 2011; si veda a titolo d’esempio il doc. n. 46, 1388 ottobre 16.

¹⁴ Si vedano, a titolo d’esempio, *Le note di Guglielmo da Cividale (1314-1323)*, a cura di L. Gianni, Udine, Istituto Pio Paschini, 2001, nn. 62, 91, 104, 173, 193, 325; *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, a cura di G. Brunettin, Udine, Istituto Pio Paschini, 2001, nn. 42, 62, 75, 79, 80.

¹⁵ G. M., VARANINI, *Due promozioni*, cit., p. 72, nota 12: «Anche per quanto riguarda altre diocesi venete, ordinazioni anteriori al Trecento non sono attestate». Mi sia permesso inoltre di rimandare ad un mio lavoro in corso di redazione dal titolo, provvisorio, “*Clericos creando*”. *Promozioni agli ordini sacri nell’Italia del Nord est tra studi e sopravvivenze archivistiche (secc. XIII-XIV)*.

¹⁶ G. GARDONI, *I registri della Chiesa vescovile di Mantova nel secolo XIII*, in *I registri vescovili dell’Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Atti del Convegno di studi, Monselice, 24-25 novembre 2000, a cura di A. Bartoli Langeli e A. Rigon, Roma, Herder, 2003, pp. 141-187.

¹⁷ Per quanto attiene a questo presule mi permetto di rimandare a G. GARDONI, *Governo della Chiesa e vita religiosa a Mantova nel secolo XIII*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 2008, pp. 19-22 (questa pubblicazione sarà quanto prima oggetto di una nuova edizione).

¹⁸ Archivio Storico Diocesano di Mantova (=ASDMn), *Mensa Vescovile*, Registro 9, c. 20v, <1249 aprile 11>, Mantova.

anno è invece quello con il quale, poco dopo la sua elevazione alla cattedra episcopale mantovana, Martino da Parma¹⁹ incaricò l'arciprete della cattedrale di concedere una tonsura.²⁰

Tuttavia pure per il *case study* mantovano (per il quale le indagini sulle ordinazioni sacerdotali sono da poco iniziate) si ha conoscenza altre promozioni solo a partire dal Trecento, periodo al quale risalgono anche i due atti ai quali sono dedicate queste poche pagine. Ma prima di soffermarsi su di essi non è inutile almeno citare le poche altre ordinazioni ad oggi note. Iniziamo dall'esempio trecentesco più antico, concernente un membro della famiglia Bonacolsi, esempio che ha permesso di porre in luce la profonda osmosi fra due 'Chiese singorili', quelle di Mantova e Verona, fortemente condizionate dalle famiglie in esse dominanti, i Bonacolsi e gli Scaligeri: ma su questi problemi, come del resto su molti altri aspetti della vita della Chiesa mantovana trecentesca, si dovrà tornare a indagare. Il 27 giugno 1303,²¹ stando nella sua camera, il vescovo di Verona frate Tebaldo conferì la prima tonsura a Giovanni figlio di Rainaldo (Passerino) Bonacolsi. Il candidato era stato presentato al presule veronese da Zampaolo arciprete della cattedrale mantovana e allora vicario diocesano in sede vacante, che lo ritenne sufficiente e idoneo all'ordinazione, come attestava la lettera redatta a Mantova nel coro della cattedrale il giorno 14 dello stesso mese, lettera letta da Tebaldo e inserita nell'atto attestante l'avvenuta ordinazione. Il documento venne realizzato da Quintano del fu Ubertino de Quintano, noto perché a lungo fu attivo presso la curia vescovile scaligera.²²

Agli anni di governo della Chiesa veronese da parte di Pietro della Scala (1350-1387) risale invece l'atto attestante l'elevazione all'ordine sacerdotale di frate Bartolomeo, monaco in Sant'Andrea di Mantova: il documento è rogato a Verona da Leonardo del fu Bertolino de Codelupis da San Siro, notaio della curia episcopale.²³

Non si può poi omettere di segnalare come nella stessa busta in cui è conservato il citato atto del 1303 ne siano conservati altri, tutti attinenti

¹⁹ GARDONI, *Governo della Chiesa*, cit., pp. 22-27.

²⁰ ASDMn, *Mensa Vescovile*, Registro 4, c. 1r, <1252 giugno 26, Mantova>.

²¹ G. GARDONI, *Una promozione agli ordini sacri del vescovo veronese Tebaldo (1303)*, «Archivio Veneto», CXLIII, 2012, VI s., 4, pp. 43-56.

²² M.C. ROSSI, *I notai di curia e la nascita di una "burocrazia" vescovile: il caso veronese*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano, EBF, 2003, p. 159.

²³ ASDMn, *Basilica di Sant'Andrea*, b. XII, n. 46, 1382 marzo 22. Tale ordinazione non figura fra quelle documentate in S.A BIANCHI, *Per la storia della Chiesa veronese*, cit., parte II, pp. 49-81.

però a membri della famiglia Gonzaga entrati a far parte della milizia clericale, come la dispensa per difetto dei natali elargita dal pontefice nel 1370 in favore di Sagramoso,²⁴ Giovanni²⁵ e Guido.²⁶ E altri chierici ordinati a Verona troviamo fra quelle studiate da Silvana Bianchi relative all'episcopato di Pietro della Scala (1351-1387).²⁷

Quelli sin qui menzionati non costituiscono solo diversi esempi di uomini entrati a far parte dell'*ordo clericalis*, richiamano pure diversi aspetti e diverse situazioni strettamente connesse ai requisiti previsti dalla normativa ecclesiastica che regolava quella materia.²⁸ È bene richiamarne qualche tratto.

L'ordinazione doveva avvenire per opera del vescovo ordinario o con il suo assenso (nel qual caso era necessario il rilascio di lettere dimissorie, come evidenzia il caso sopra ricordato del 1303), e ciò perché avrebbe dovuto garantire la conoscenza diretta del candidato. Le ordinazioni erano impartite in particolari momenti dell'anno: mentre la prima tonsura poteva aver luogo in un qualsiasi periodo, gli ordini minori (accoliti, esorcisti, lettori, ostiari) erano conferiti nei giorni festivi, e quelli maggiori (suddiaconato, diaconato, presbiterato) solo nei sabati delle quattro *tempora* e nei sabati precedenti la Pasqua e nel quinto lunedì di Quaresima. Solitamente gli ordini minori erano conferiti tutti insieme nel medesimo giorno, spesso nella stessa cerimonia della tonsura, ma non nel nostro caso. Il candidato doveva inoltre disporre d'un *titulus*, ovvero dei mezzi necessari al suo sostentamento: un beneficio o un reddito privato. Fra il conferimento dei diversi ordini (ricordiamo per inciso che per il conferimento non era dovuto alcun compenso) era necessario che trascorresse un certo tempo. L'ordinando doveva inoltre essere sano e non dare scandalo con i suoi comportamenti. Doveva avere almeno sette anni per la prima tonsura, che segnava l'entrata nello stato clericale e pertanto conferiva già certi privilegi. Un impedimento alla consacrazione era costituito dalla nascita illegittima, nel qual caso era necessario ottenere una apposita

²⁴ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3346, nn. 66 e 67.

²⁵ *Ivi*, n. 68.

²⁶ *Ivi*, n. 70.

²⁷ S. A. BIANCHI, *Per la storia della Chiesa veronese*, cit.

²⁸ Cfr. F. CLAEYS BOUUAERT, R. NAZ, *Ordination sacrée*, in *Dictionnaire de droit canonique*, Paris, Letovzey et Ané, 1935-1965, VI, coll. 1125-1132; R. NAZ, *Tonsure*, in *Dictionnaire*, cit., VI, col. 1292 sgg.; W.M. PLOCHL, *Storia del diritto canonico*, II. *Il diritto canonico della civiltà occidentale (1055-1517)*, Milano, Massimo, 1963, pp. 267-284; J. GAUDEMET, *Storia del diritto canonico. Ecclesia et Civitas*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 1998, pp. 542-548, e la schematica esposizione di D. HAY, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari, Laterza, 1979, p. 86.

dispensa. Solo per gli ordini maggiori era essenziale la castità. Era inoltre richiesto un livello di istruzione adeguato agli ordini cui si aspirava. Il controllo del possesso dei necessari requisiti spettava al vescovo del candidato: lo doveva esaminare al fine di conferirgli gli ordini o di fornirgli delle necessarie lettere dimissorie. Sennonché tale esame, se non del tutto evitato, si riduceva spesso ad una formalità.²⁹

Ma veniamo ora alle due promozioni cui come detto è dedicata questa breve nota d'archivio. Occorre innanzitutto precisare che attengono ad una sola persona e che sono pervenute a noi in forma di pergamene singole.

Il vescovo Guido d'Arezzo (1367-1386)³⁰ provvide ad amministrare le *generales ordinationes* nel settembre del 1385, ovvero durante le quattro *tempora* d'autunno, nella cappella 'maggior' del palazzo episcopale. Nell'ambito di quella celebrazione conferì a Matteo di Giovanni de Curtanculfo la prima tonsura dopo averne verificato l'idoneità: risultando in regola con tutti i requisiti previsti poté essere ascritto alla milizia clericale *ad titulum sui* [del candidato] *patrimonii*. Dell'avvenuta promozione venne redatto un atto scritto, anzi una lettera, la cui realizzazione toccò ad un ufficiale della curia vescovile, il notaio Pietro Recordati.

Due anni più tardi, siamo nel dicembre del 1387, di nuovo nell'ambito della celebrazione delle *generales ordinationes*, fu Sagramoso Gonzaga (1386-1390),³¹ vescovo e *princeps*,³² ad elevare ai quattro ordini minori il *clericus* Matteo. La cerimonia si svolse questa volta in cattedrale, dinanzi all'altare maggiore. Anche in questo caso l'ordinando risulta dotato dei beni necessari per sostentarsi, e così come era avvenuto due anni prima, si redasse una lettera munita del sigillo del vescovo ancora una volta per mano del notaio Pietro Recordati, ufficiale episcopale.

Lustro e risonanza ad entrambe le cerimonie sono dati dal luogo della celebrazione ma pure dai personaggi presenti: in entrambi gli atti si citano figure non tutte di secondaria importanza, esponenti del clero locale

²⁹ R. Naz, *Examen d'ordres*, in *Dictionnaire*, cit., V. coll. 597-598. Cfr. S.A. BIANCHI, *Chierici, ma non sempre preti*, cit., pp. 56-58.

³⁰ A. SORDI, *Cenni biografici delle dignità e dei canonici della mantovana chiesa assunti all'episcopato in patria e fuori dall'anno MLXXVII sino a' nostri giorni*, Mantova, Fratelli Negretti, 1850, pp. 20-22; R. BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, Brescia, La scuola, 1986, pp. 57-58.

³¹ *Ivi*, p. 59; J. MONFRIN, *Etudiants italiens a la fin du XIV^e siècle*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LXIII, 1951, pp. 195-280; 197-212.

³² Sull'impiego di questo e di altri titoli da parte dei presuli italiani sul finire del Medioevo si veda A. GAMBERINI, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XV)*, «Quaderni storici», 138, 2011, pp. 671-695, ove non si fa cenno al 'caso' del 'vescovo principe' Sagramoso Gonzaga ma si nominano gli esempi quattrocenteschi di Giovanni degli Uberti e Matteo Boniperti.

e del capitolo della cattedrale per i quali, in assenza di adeguate indagini, ben poco possiamo qui dire. Tuttavia, vale la pena mettere in risalto la menzione di Giacombono de Guarneriis, personaggio noto e molto vicino a Sagramoso Gonzaga sin dagli anni in cui quest'ultimo era studente a Bologna.³³ E converrà altresì riservare un accenno specifico pure a Giovanni de Paulinis, da identificare con il figlio di Appolonio, cancelliere gonzaghese. Egli è noto per aver condotto studi in diritto canonico presso lo Studio bolognese³⁴ e per la carriera ecclesiastica svolta all'ombra del vescovo Sagramoso del quale divenne vicario.³⁵

Lo *status* di chierico raggiunto da Matteo, per quanto avesse un rilievo modesto sotto il profilo spirituale, era in grado di assicurargli già dei privilegi: poteva godere di quello del foro e accedere ai benefici minori. Un'ampia, anche se di certo non esaustiva disamina della documentazione archivistica, non mi ha sino ad ora fatto incontrare né il destinatario delle due promozioni né altri atti di ordinazione che lo riguardassero. Non sappiamo pertanto quale sia stata la sua successiva 'carriera': non si può escludere che (come del resto spesso accadeva) non abbia raggiunto i successivi gradi ecclesiastici e non sia quindi mai arrivato al sacerdozio.³⁶ Né sappiamo alcunché della sua famiglia e quindi della sussistenza di eventuali legami con la Chiesa locale o con la famiglia dominante che consentano di dare una lettura 'politica' alla sua consacrazione: le ordinazioni che lo riguardano non parrebbero quindi segnalarsi per l'eccellenza sociale del personaggio ordinato.

Si può ragionevolmente presumere che nell'ambito delle ordinazioni generali celebrate dai vescovi mantovani tanto del 1385 quanto del 1387 non ci fosse un solo candidato. Ciononostante, nulla è dato sapere sul loro numero, sulla loro provenienza geografica e sociale, sui gradi ecclesiastici ottenuti. Né siamo in grado di dire se in quei casi (o in altri) l'episcopio mantovano abbia provveduto alla redazione per mano di notai e ufficiali della curia di apposite 'liste' di ordinandi, o di registri specifici, tipologia documentaria attestata per altre diocesi e assai utile ai fini della conoscenza del nostro tema.³⁷

³³ J. MONFRIN, *Etudiants italiens*, cit., pp. 203-212, e le lettere nn. I-III, V-XVII, XIX-XX.

³⁴ *Ivi*, p. 213 e nota 5 di p. 199; doc. n. IX, 1379 aprile 25; doc. n. XXII, 1379 marzo 31; doc. n. XXIII, 1379 marzo 31; doc. n. XXIV, 1379 marzo 31; doc. n. XXV, 1379 marzo 31; doc. n. XXVI, 1379 aprile 2.

³⁵ Cfr. G. GARDONI, *Le note di spesa di Donato della Torre cittadino mantovano per il figlio studente a Padova (1396)*, «Archivio Storico Lombardo», CXXXVI, 2010, documento n. 3.

³⁶ S. A. BIANCHI, *Chierici, ma non sempre preti*, cit. pp. 64-69.

³⁷ *Ivi*, pp. 48-49; G. CAGNIN, «*Ad adiscendum artem et officium clericatus*», cit., pp. 103-106; E. MARIN, *Generaliter clerici*, cit., pp. 88-90.

Qualcosa possiamo infine dire sui due documenti, o meglio sulle due lettere vescovili, realizzate da un notaio della ‘cancelleria’ del vescovo,³⁸ lettere autenticate in ambedue le occasioni mediante l’apposizione del sigillo episcopale, purtroppo deperdito: ne è evidente l’utilità per la conoscenza della diplomatica vescovile oltre che, ovviamente, delle modalità di redazione della documentazione relativa alle promozioni clericali. Sono documenti che sembrano esserci stati conservati casualmente, di certo non per una scelta di chi era preposto alla documentazione vescovile o di qualche altra istituzione ecclesiastica:³⁹ del resto saranno stati consegnati allo stesso Matteo e ne avranno in qualche modo seguito le sorti. Quei documenti, oltre a rappresentare delle rare ordinazioni, acquisiscono un sia pur minimo rilievo sotto il profilo della storia delle istituzioni ecclesiastiche locali, degli uomini che le guidarono, potendo essere collocate entro la normale vita della Chiesa mantovana e della ordinaria attività del suo pastore.

³⁸ Sui notai attivi per l’episcopio nel Trecento e per un primo profilo del notaio Pietro Recordati si veda G. GARDONI, *Notai di curia del Trecento. Appunti sul campione mantovano*, «Atti e Memorie della Accademia nazionale virgiliana di scienze lettere e arti», n.s., LXXV, 2007, pp. 51-107, alle pp. 88-89 dove i due atti qui editi non sono menzionati.

³⁹ È quanto è stato osservato anche per Verona in G. M. VARANINI, *Due promozioni*, cit., p. 69, ove si rileva inoltre come «il ripetersi di queste sopravvivenze casuali può significare che le promozioni agli ordini sacri fossero abbastanza numerose».

DOCUMENTI

1.

1385 settembre 23, Mantova, nel palazzo episcopale.

Guido [d'Arezzo] vescovo di Mantova nell'ambito delle ordinazioni generali da lui celebrate concede la prima tonsura a Matteo di Giovannino de Curtanculfo. Archivio di Stato di Mantova, Ospedale civico, b. 16. Sono visibili i tagli praticati per l'apposizione del sigillo deperdito.

Universis et singulis presentes litteras inspecturis, pateat evident(er) quod nos Guido Dei et apostolice sedis | gratia episcopus mantuanus, existentes in cappella magna nostri episcopalis pallatii mantuani, die sabati quattuor | temporum vigesimotercio mensis septembris, generales clericorum ordines celebrantes secundum ritum et formam sancte | Romane Ecclesie consuetus in talibus observari, dilecto nobis in Christo Mapheo filio Iohanini de Cu(r)tanc(u)lfo | mantuane diocesis layco, maiori infante soluto, litterato, de legitimo matrimonio procreato et aliis | ydoneo reperto, cupienti ascribi milicie clericali ad titulum sui patrimonii prima tonsuram et habitum | contulimus clericales, volentes eundem Mapheum in propria et omnibus rebus suis decetero gaudere privilegio | clericali. In cuius rei testimonium has nostras presens litteras fieri fecimus et nostri sigilli appensione muniri. | Dat(um) Mantua, in nostro episcopali pallatio, anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo quinto, indictione | octava, suprascripta die sabati vigesimotercio mensis septembris, presentibus venerabilis viris dominis don Petro de Orland(is) | preposito nostre cathedralis ecclesie mantuane, don Anthonio de la Rescaça canonico mantuano et don | Bartholameo de Zobiis de Marmiolo beneficiato in dicta nostra cathedrali ecclesia testibus rogatis. | (SN) EGo Petrus filius condam domini Henrici de Recordatis de Parma publicus imperiali auctoritate notarius | et prefati domini episcopi mantuani notarius et officialis, hiis presens fui et de ipsius mandato scripsi.

2.

1387 dicembre 21, Mantova, nella cattedrale.

Sagramoso Gonzaga vescovo e principe nell'ambito delle ordinazioni generali da lui celebrate promuove Matteo del fu Giovanni de Curtalculto (*sic*) ai quattro ordini minori.

Archivio di Stato di Mantova, *Ospedale civico*, b. 16. Sono visibili i tagli praticati per l'apposizione del sigillo deperdito.

Universis et singulis presentes litteras inspecturis, pateat evidenter quod nos Sagramosius de Gonzaga | Dei et apostolice sedis gratia episcopus mantuanus et princeps in nostra cathedrali ecclesia mantuana generals clericorum | ordines celebrantes secundum ritum et formam sancte romane ecclesie consuetus in talibus observari. Dilectum nobis | in Christo Mapheum filium condam Iohanini de Curtalculfo mantuane diocesis clericum examinatum et sufficientem repperit, eum ad quatuor minores ordines ad titulum sui patrimonii promovimus et solempniter ordinalvimus. In cuius rei testimonium has nostras presentes litteras fieri iussimus et nostri pontificalis sigilli | appensione muniri. Actum et dat(um) Mantue in prefata nostra cathedrali ecclesia mantuana, ad altare | maius eiusdem. Anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo septimo, indictione decima, die sabati quatuor | temporum vigesimoprimum mensis decembris, presentibus venerabilis viris dominis dom Petro de Orlandis preposito | et canonico mantuano, Iacombono de Guarneriis et Iohanne de Paulinis canonicis mantuani testibus | ad suprascripta rogatis.

(SN) EGo Petrus filius condam domini Henrici de Recordatis de Parma publicus imperiali auctoritate | notarius et prefati reverendi domini episcopi mantuani notarius et officialis, hiis omnibus presens fui et de ipsius mandato | scripsi signoque meo apposito consueto.

STEFANO PIERGUIDI

ORAZIO SAMACCHINI
E IL *CUPIDO DORMIENTE* ANTICO DI ISABELLA D'ESTE

È ben noto che i due celeberrimi *Cupidi dormienti* che costituivano il vanto della collezione di antichità di Isabella d'Este siano, a tutt'oggi, da considerarsi perduti. In passato sono stati fatti numerosi tentativi per identificare quello moderno, opera di Michelangelo,¹ mentre l'esemplare antico, che nel Cinque e Seicento era ritenuto opera di Prassitele, ha suscitato senz'altro un interesse minore da parte della critica. Nonostante gli studi recenti abbiano ormai da tempo chiarito che era proprio quel *Cupido* ad essere considerato il più prezioso dei due, sembra esserci sempre un certo imbarazzo di fronte alla scarsità di testimonianze visive relative al *Cupido* di Michelangelo, al punto che le citazioni dall'esemplare antico sono state spesso ricondotte a quello moderno. Tanta confusione è stata certo indotta dalle numerose contraddizioni delle fonti antiche, soprattutto testuali, ma allo stato attuale degli studi non possono che rimanere pochi dubbi sull'aspetto dei due *Cupidi* già nella Grotta di Isabella. Due disegni di Orazio Samacchini, mai chiamati in causa nella ricchissima bibliografia relativa a quest'annoso problema, offrono un tassello in più per chiarire quale fosse l'iconografia del *Cupido* antico, e consentono anche di ribadire che quell'opera, unico tra i capolavori più celebri conservati nel Palazzo Ducale di Mantova, non lasciò la città alla volta di Londra o Parigi negli anni che videro la vendita di gran parte della collezione Gonzaga: il duca Vincenzo II, evidentemente, riuscì a trattenerla, anche se non è dato sapere per quanto tempo ancora la scultura rimase a Mantova.

Nell'inventario del 1540-1542, il più antico documento in cui i due *Cupidi* sono ricordati insieme, le opere sono così descritte:

¹ Si vedano, in particolare, le diverse proposte, mai convincenti, di A. PARRONCHI, *Opere giovanili di Michelangelo*, 6 voll., Firenze, Olshki 1968-2003, I, 1968, pp. 113-129 e IV, *Palinodia michelangiolesca*, 1992, pp. 8-21 e di G. PINOTTI, *Il "Cupido dormiente con serpi" di Mantova: un percorso tra iconologia e storia*, Mantova, Editoriale La Cronaca 2005; sul *Cupido dormiente con due serpenti* del Palazzo Ducale di Mantova cfr. anche L. VENTURA, *Il collezionismo di un principe. La raccolta di marmi di Vespasiano Gonzaga Colonna*, Modena, Panini 1997, pp. 50-51, n. 17, L. VENTURA, *Michelangelo a palazzo San Sebastiano?*, «Civiltà Mantovana» XL/120, 2005, pp. 5-55, D. GASPAROTTO, scheda in *Correggio*, catalogo della mostra (Parma, Galleria Nazionale), Milano, Electa 2008, p. 88 n. I.9.

Uno Cupido che dorme sopra una pelle de leone, facto da Prasitele.
 Un altro Cupido che dorme, de marmoro de Carara, fatto de mane de Michele Angelo fiorentino.²

Nel medesimo inventario, tra i beni di Federico II, nello *studio de l'antiquitate* è citato anche

una statua de marmoro de Cupido che dorme, con sotto la pelle del leone, anticha.³

Quest'ultimo *Cupido* potrebbe essere identificabile con quello che, secondo Francesco Albertini e Pirro Ligorio, ritrovato in una vigna sul Quirinale, era stato donato ad Isabella d'Este da Ulisse da Fano.⁴ Nell'elenco dei beni del 1626-27, stilato alla vigilia della grande vendita a Carlo I d'Inghilterra, i *Cupidi dormienti* erano saliti al numero di quattro:

Un amorin che dorme sopra una pelle di leone, estimatto scudi otto.
 Un amori picolino che dorme sopra un saso con due papaveri in mano.
 Un amorin che dorme sopra un saso, estimatto scudi venti.
 Un altro amorino che dorme sopra una pelle di leone, con un funerale in mano, estimatto scudi venticinque.⁵

Il quarto *Cupido* Gonzaga era stato acquistato a Bologna nel 1602: Giacomo dell'Armi, corrispondente del duca, lo aveva descritto così:

un Cupido di marmo anticho, nella postura et grandezza che è il vostro della Grotta.⁶

² C.M. BROWN, with the collaboration of Anna Maria Lorenzoni and Sally Hickson, *Per dare qualche splendore a la gloriosa città di Mantua: documents for the antiquarian collection of Isabella d'Este*, Roma, Bulzoni 2002, p. 338, nn. 138-139; D. FERRARI, *Le Collezioni Gonzaga: l'inventario dei beni del 1540-1542*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana 2003, p. 346, nn. 7256-7257.

³ D. FERRARI, *op. cit.*, p. 311, n. 6571.

⁴ C.M. BROWN, *Per dare qualche splendore a la gloriosa città di Mantua*, cit., pp. 353, nota 23 e 354-355; F. RAUSA, "Li disegni delle statue et busti sono rotolate drento le stampe": l'arredo di sculture antiche delle residenze dei Gonzaga nei disegni seicenteschi della Royal Library a Windsor Castle, in *Gonzaga: la Celeste Galeria. L'esercizio del collezionismo*, a cura di Raffaella Morselli, Ginevra, Skira 2002, p. 76.

⁵ R. MORSELLI, *Le Collezioni Gonzaga: l'elenco dei beni del 1626 – 1627*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana 2000, p. 367, nn. 1965, 1968, 1971, 1972.

⁶ B. FURLOTTI, *Le Collezioni Gonzaga: il carteggio tra Bologna, Parma, Piacenza e Mantova (1563-1634)*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana 2000, pp. 40-44, 108-109 e 112, docc. 137 e 145; F. RAUSA, *op. cit.*, p. 76.

Federico Rausa ha attirato l'attenzione su un altro *Cupido* giunto a Mantova nel 1589, in seguito a un dono di Paolo Emilio Cesi. Poiché nel giardino Cesi di Roma Ulisse Aldrovandi, nel 1549-1550, vide due *Cupidi dormienti*, uno solo dei quali sappiamo poi con certezza essere passato nel Seicento nella collezione del cardinale Ludovico Ludovisi, Rausa ha ipotizzato che l'altro *Cupido* potesse essere identificabile con quello donato a Vincenzo I Gonzaga nel 1589.⁷ Quest'ultimo, però, veniva definito genericamente un "Cupido piccolo",⁸ ed è in realtà probabile che entrambi i *Cupidi dormienti* Cesi passassero nella collezione Ludovisi all'inizio del Seicento.⁹ D'altronde, l'inventario del 1626-1627, come già detto, elenca quattro, non cinque, *Cupidi dormienti*.

In Inghilterra, come è noto, finirono tre di quei quattro esemplari: questi sono citati dal mercante e agente fiammingo Daniel Nys,¹⁰ che trattava l'acquisto delle opere per conto di Carlo I, in una lettera scritta da Venezia il 13 giugno 1631:

un enfant, Michiel Angelo Bonarota; un enfant, Sansovin; un enfant de Prasitelle. Ce trois enfans n'ont pris et sont le plus rares choses qu'avait le duc.¹¹

I tre *Cupidi dormienti* sono poi riprodotti in uno dei disegni del volume della Royal Library di Windsor dal titolo *Busts and Statues in Whitehall Gardens* (Fig. 1).¹² Uno dei quattro *Cupidi* citati nell'inventario del

⁷ F. RAUSA, *op. cit.*, pp. 76 e 84, nota 109.

⁸ A. BERTOLOTI, *Esportazioni di oggetti di belle arti da Roma nei secoli XVI, XVII, XVIII e XIX*, «Archivio Storico Artistico Archeologico della città e provincia di Roma», II, 1876, p. 166.

⁹ Le due opere citate da Aldrovandi erano "un putto che dorme" e "un Cupido antico, che dorme sopra un letto", cfr. U. ALDROVANDI, *Delle statue antiche, che per tutta Roma, in diuersi luoghi et case si veggono*, in L. MAURO, *Le antichità de la città di Roma*, Venezia, Ziletti 1562, pp. 122 e 138. Uno dei due, di cui conosciamo l'aspetto grazie a un disegno di Francisco de Hollanda (aveva i papaveri in mano, come quello perduto di Michelangelo, cfr. *infra*), è identificabile con una scultura già in collezione Ludovisi, ora dispersa, nota attraverso una foto d'epoca. L'altro dovrebbe essere quello che nell'inventario del 28 gennaio 1633 era descritto come "Una statuetta d'un putto dormiente figura di Cupido col bastone, e con la pelle del leone d'ercole disteso in terra", cfr. B. PALMA, *I marmi Ludovisi: storia della collezione*, Roma, De Luca 1983, p. 11 e fig. 15; p. 74, n. 115 e B. PALMA, L. DE LAR-CHENAL, M.E. MICHELI, *I marmi Ludovisi dispersi*, Roma, De Luca 1986, pp. 63-64, n. II 27.

¹⁰ Su Daniel Nys cfr. M. VAN GELDER, *Daniel Nijs, in Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, a cura di Linda Borean e Stefania Mason, Venezia, Marsilio 2007, p. 295, con bibliografia precedente.

¹¹ A. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627 - 28: documenti degli archivi di Mantova e Londra*, Milano, Cogliati 1913, p. 165.

¹² Sul disegno, poi riprodotto numerose volte, cfr. prima di tutto P.F. NORTON, *The lost Sleeping Cupid of Michelangelo*, «The Art Bulletin», XXXIX, 1957, p. 255, fig. 3; A.H. SCOTT ELLIOTT, *The Statues from Mantua in the Collection of King Charles I*, «The Burlington Magazine», CI, 1959, p. 223, nn. 28-30.

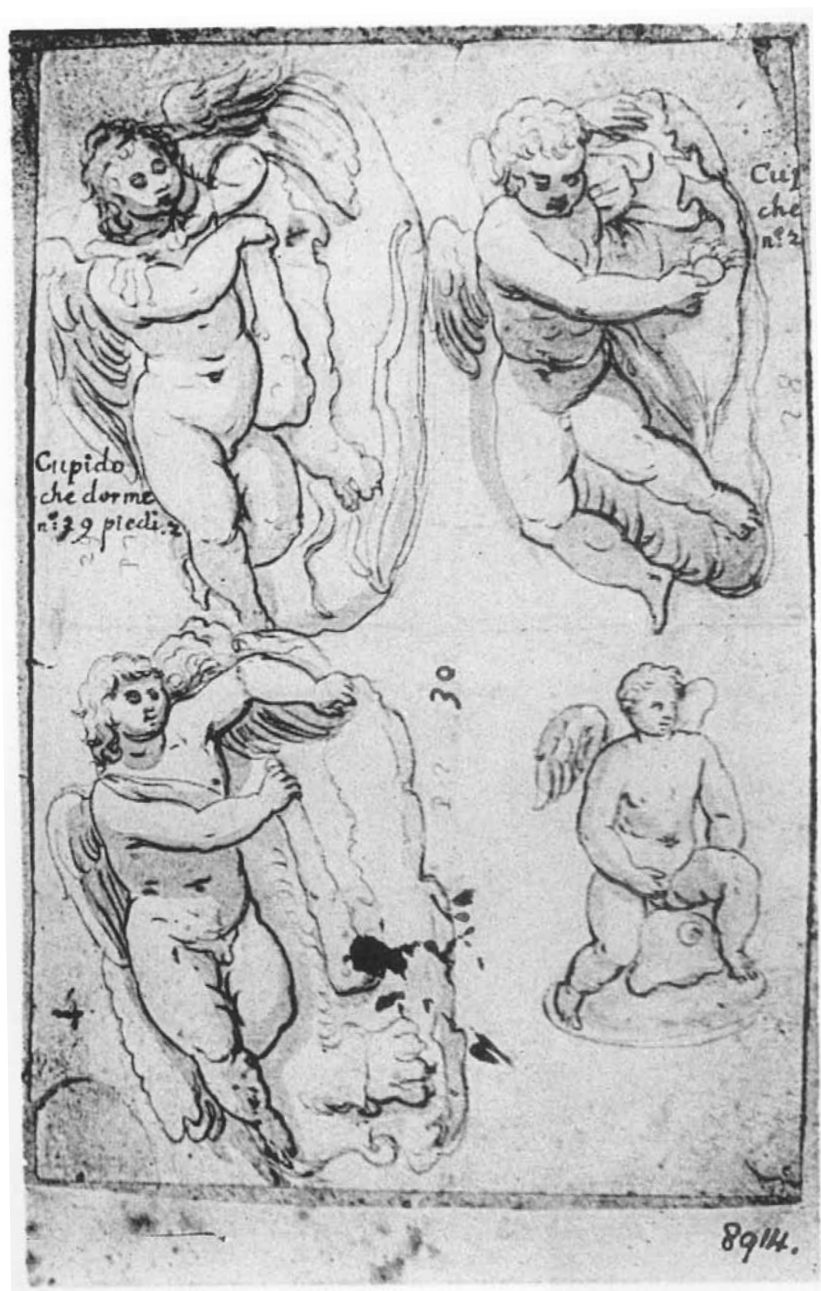


Fig. 1

1626-1627, quindi, non venne inviato in Inghilterra, e si sarebbe dovuto trattare o di quello già elencato tra i beni di Federico II o di quello acquistato nel 1602. Entrambi, per quanto è possibile ricostruire attraverso le fonti documentarie, dovevano essere degli esemplari antichi: il riferimento a Jacopo Sansovino, millantato da Nys, era evidentemente insostenibile.¹³ Il mercante, che scriveva da Venezia, non aveva semplicemente chiamato in causa il nome del maggiore scultore che nel Cinquecento aveva lavorato nella sua città, ma anche colui che, secondo la *Vita di Jacopo Sansovino* pubblicata sotto il nome di Giorgio Vasari a Venezia agli inizi degli anni Settanta, ma opera con ogni probabilità del figlio di Jacopo, Francesco, era stato giudicato superiore a Michelangelo proprio nella resa dei putti:

Dicono gli intendenti, che quantunque cedesse a Michelagnolo, però fu suo superiore in alcune cose; per ciò che nel fare de' panni e ne' putti e nell'arie delle donne Jacopo non ebbe alcun pari.¹⁴

Già nell'edizione del 1568 delle *Vite*, peraltro, lo stesso Vasari aveva lodato alcuni putti di Sansovino, oggi perduti.¹⁵

Le citazioni tratte dagli inventari Gonzaga, come si è visto, non sono particolarmente precise, tralasciando quasi sempre di indicare gli attributi dei *Cupidi* qui in esame. Per i due esemplari più celebri, quello di Michelangelo e quello riferito a Prassitele, abbiamo però altre descrizioni antiche che, sebbene come già detto siano spesso in contraddizione l'una con l'altra, ci aiutano ad identificare il perduto *Cupido* del Buonarroti tra i tre riprodotti nel disegno di Windsor. In una lettera del 27 giugno 1496 Antonio Maria Pico segnalava da Roma, ad Isabella d'Este,

un pucto cioè uno Cupido che si ghiace et dorme posato in una sua mano: è integro et è lungo circa iiii° spanne, quale è bellissimo; chi lo tene antiquo et chi moderno.¹⁶

¹³ Il riferimento a Sansovino è stato già respinto, con convincenti argomentazioni, da B. BOUCHER, *The sculpture of Jacopo Sansovino*, 2 voll., New Haven, Yale University Press 1991, II, pp. 372-373, n. 120.

¹⁴ G. VASARI, *Le opere di Giorgio Vasari*, edizione a cura di Gaetano Milanese, 8 voll., Firenze 1906, VII, pp. 511-512; B. BOUCHER, *op. cit.*, I, p. 162; C. DAVIS, in *Giorgio Vasari. Principi letterati e artisti nelle carte di Giorgio Vasari*, catalogo della mostra (Arezzo, Casa Vasari), Firenze 1981, pp. 293-295; R. WILLIAMS, *Vincenzo Borghini and Vasari's "Lives"*, Ph.D. Princeton University 1988, Ann Arbor 1988, pp. 261-265.

¹⁵ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di Rosanna Bettarini, commento secolare di Paola Barocchi, Firenze 1966-1994, VI, p. 180; B. BOUCHER, *op. cit.*, II, p. 362, nn. 88 e 89.

¹⁶ C.M. BROWN, *Per dare qualche splendore a la gloriosa città di Mantua*, cit., pp. 111-112, n. 6.

L'autore, pur indicando le dimensioni dell'opera e descrivendone precisamente la posizione ("dorme posato in una sua mano"), non citava nessun attributo. E infatti, quando si trovava ancora ad Urbino, il *Cupido* di Michelangelo venne descritto da Serafino de' Ciminelli dell'Aquila in questi termini:

a lui manca el stral, l'arco e la face.¹⁷

La critica ha generalmente ipotizzato che il *Cupido dormiente* di Michelangelo, realizzato in gara con l'antico, fosse ispirato al

Cupido che dorme¹⁸

che secondo Vasari fu donato da Ferrante d'Aragona a Lorenzo il Magnifico, per il tramite di Giuliano da Sangallo. Il miglior candidato per l'identificazione di quest'ultimo è il *Cupido dormiente* in marmo ancora oggi agli Uffizi che ha, come unico attributo, i papaveri in mano.¹⁹ Quello di Michelangelo, a sua volta, sarebbe stato quindi quello riprodotto in alto a destra, al numero 28, nel già citato disegno di Windsor. Nel 1987 Ruth Rubinstein ha individuato in un particolare del *Virtumno e Pomona* di Domenico Fetti delle Courtauld Institute Galleries di Londra una citazione del *Cupido dormiente* di Michelangelo del tutto coerente con l'immagine tramandata dal disegno di Windsor.²⁰ Sebbene anche recentemente siano state proposte altre ipotesi per l'identificazione del prototipo antico, e quindi anche per l'aspetto della replica michelangiolesca,²¹ questa rimane senz'altro la ricostruzione più attendibile. Una conferma indiretta a questa proposta, in fondo la stessa già avanzata da Paul Norton nel 1957,²² viene

¹⁷ C.M. BROWN, *Per dare qualche splendore a la gloriosa città di Mantua*, cit., p. 355.

¹⁸ G. VASARI, *op. cit.*, IV, p. 136.

¹⁹ La questione è stata discussa a fondo in L. FUSCO, G. CORTI, *Lorenzo De' Medici collector and antiquarian*, Cambridge, Cambridge University Press 2006, pp. 41-52; cfr. anche P. PRAY BOBER, R. RUBINSTEIN, *Renaissance artists & antique sculpture: a Handbook of sources*, London, Miller 2010, p. 89.

²⁰ R. RUBINSTEIN, *Michelangelo's lost Sleeping Cupid and Fetti's Vertumnus and Pomona*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», IL, 1986, pp. 257-259; si veda anche la recensione all'articolo di R. SIGNORINI, «Civiltà Mantovana», XVII, 1987, pp. 102-103.

²¹ Si veda in particolare M.L. MORRICONE MATINI, *Giorgio Vasari e le "anticaglie": storia del "putto in pietra nera che dorme" alla Galleria degli Uffizi*, «Rendiconti: Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», XXXIV, 1989, pp. 259-278; cfr. anche nota 1.

²² Cfr. nota 12.

dalla presenza nella casa di Tommaso de' Cavalieri, il famoso gentiluomo amico di Michelangelo, di un *Cupido dormiente* così descritto da Ulisse Aldrovandi:

Vi è un altro putto, che dorme sopra un scoglio, et perché tiene alcuni papaveri in mano, dicono, che sia il Dio del sonno.²³

Si trattava, come è evidente, di un esemplare in tutto simile a quello degli Uffizi già citato.

Del *Cupido* antico ci rimangono soprattutto due descrizioni di autori che lo videro, con ogni probabilità, di persona. Intorno al 1506-1508, nel suo *De natura de Amore* che sarebbe poi stato pubblicato solo nel 1520, Mario Equicola scriveva:

in aurata cuna dorme, sopra una pelle di leone nudo, colla face alla sinistra dietro alle spalle, col arco et pharetra a lato, putto marmoreo di statua [...] Io non dubito esser quel di Praxitele.²⁴

Nel 1510, vedeva la luce a Ferrara il *Dictionum Graecarum thesaurus* dove è la prima menzione a stampa del *Cupido* antico, così descritto:

dormitante in Nemei Leonis pelle, face extincta, arcu et pharethra ac clava Herculeae post terga positus.²⁵

Gli autori del dizionario, che alla pelle di leone, all'arco e faretra e alla face menzionati da Equicola aggiungevano anche la clava di Ercole, probabilmente non avevano mai visto di persona il marmo attribuito a Prassitele: la pelle di leone aveva forse automaticamente evocato anche l'altro attributo classico del semidio greco sconfitto da Amore. Una terza descrizione, attribuita variamente a Ulisse Aldrovandi o a Stefano Pighius,

²³ U. ALDROVANDI, *op. cit.*, p. 225; sulla collezione di antichità di Tommaso de' Cavalieri cfr. L. SICKEL, *Die Sammlung des Tommaso de' Cavalieri und die Provenienz der Zeichnungen Michelangelos*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», XXXVII, 2006, p. 166.

²⁴ E. VERHEYEN, *Eros et Anteros: "L'éducation de Cupidon" et la prétendue "Antiope" du Corrège*, in «Gazette des Beaux-Arts», 6. Pér, LXV, 1965, p. 339, nota 59; C.M. BROWN, *Per dare qualche splendore a la gloriosa città di Mantua*, cit., p. 354; C. PIDATELLA, *Cupido di marmo, Cupido di bronzo: nota intorno al materiale dell'Erote antico posseduto da Isabella d'Este*, «Acme», LIX, 2006, pp. 249-250.

²⁵ G. CRASTONE, G.M. TRICAGLIO, *Dictionum Graecarum thesaurus copiosus quantum nunquam antea*, Ferrara, Giovanni Mazzocchi 1510, p. 58.

ma da riferire con maggiore probabilità a quest'ultimo, in visita a Mantova nel 1574, cita la pelle di leone, la fiaccola, e la faretra dietro le spalle:

Cupido aureus leonis exuvio indormiens seposita facula, sine arcu ac pharetra a terga rejecta.²⁶

Come ha già sottolineato Clifford Malcolm Brown, le informazioni ricavabili da queste descrizioni suggeriscono di escludere decisamente l'ipotesi che il *Cupido* antico fosse uno degli altri due riprodotti nel disegno di Windsor.²⁷ A conferma di quanto detto, basti rileggere la lettera del 9 settembre 1628 di Daniel Nys:

è gionto il S.r Giulio Cesare Savarelli con la barca et ho avuto la robba, ma vi sono solo duo puttini che dormono et ne ha da essere quattro: manca quel di Pre-site et quello di Michiel Angelo, che in tutte maniere bisogna mandare.²⁸

A quella data, quindi, il mercante aveva già ricevuto i due esemplari meno nobili di *Cupidi dormienti* della collezione Gonzaga, quelli tra loro molto simili che sarebbero stati riprodotti nel disegno di Windsor (si ricordi che quello acquistato nel 1602 a Bologna era "nella postura" di uno già in collezione Gonzaga).²⁹ In seguito Nys riuscì ad ottenere la spedizione di un terzo *Cupido dormiente*, quello di Michelangelo, ma probabilmente non ebbe mai tra le mani la gemma più preziosa della collezione Gonzaga, quel marmo che si riteneva opera di Prassitele.³⁰

²⁶ S. VENANDUS PIGHIUS, *Hercules Prodicus, seu Principis iuuentutis uita et peregrinatio*, Anversa, ex officina Christophori Plantinui 1587, pp. 302-303 (tradotto in G. SCHIZZEROTTO, *Mantova 2000 anni di ritratti*, Mantova 1981, p. 105); E. VERHEYEN, *op. cit.*, p. 339, nota 59; *La scienza a corte. Collezionismo eclettico, natura e immagine a Mantova fra Rinascimento e Manierismo*, Roma 1979, pp. 186-187 e 237, doc. 60; C.M. BROWN, *Per dare qualche splendore*, cit., pp. 31, nota 24 e 354 (lo studioso ritiene che Pighius si sia rifatto alla descrizione manoscritta presente nelle carte di Ulisse Aldrovandi, ma sembra più probabile che questi si sia invece rifatto al testo a stampa pubblicato nel 1587); C. PIDATELLA, *op. cit.*, p. 244.

²⁷ C.M. BROWN, *Per dare qualche splendore*, cit., p. 354. Il *Cupido dormiente* antico è stato a lungo identificato con un esemplare del Museo di Antichità di Torino, già ritenuto quello di Michelangelo (cfr. S. FERINO PAGDEN, scheda in *Isabella d'Este, "la prima donna del mondo": Fürstin und Mäzenatin der Renaissance*, catalogo della mostra (Vienna, Kunsthistorisches Museum) a cura di Sylvia Ferino-Pagden, Wien 1994, pp. 313-314, Kat.-Nr. 101), che C.M. BROWN (*The erstwhile Michelangelo Sleeping Cupid in the Turin Museo di Antichità and drawings after antiquities in the collection of Tommaso della Porta*, «Journal of the history of collections», V, 1993, pp. 59-63) ha invece riconosciuto come un'opera di Tommaso della Porta approdata a Torino già all'inizio del Seicento, e mai passata per Mantova.

²⁸ A. LUZIO, *op. cit.*, p. 157.

²⁹ Cfr. *supra*, nota 6.

³⁰ Il mancato invio del *Cupido* ritenuto di Prassitele, preferito quindi a quello di Michelange-

Confrontando la citazione inventariale del 1542 con i tre passi sopra riportati, si deduce che senz'altro il *Cupido* antico dormiva su una pelle di leone ed aveva una fiaccola accanto a sé. Altrettanto certa è quindi l'identificazione di quell'esemplare con quello che nell'inventario del 1627 era descritto come

Un altro amorino che dorme sopra una pelle di leone, con un funerale in mano, estimatto scudi venticinque.³¹

Non a caso si trattava del *Cupido* più stimato tra i quattro allora in collezione. Sulla presenza o meno dell'arco, delle frecce e della faretra, però, non è facile pronunciarsi. Egon Verheyen indicò giustamente nel *Cupido* del celebre *Venere, Cupido e satiro* di Correggio (1530 circa; Parigi, Louvre) una citazione dal perduto esemplare della collezione di Isabella d'Este:³² da una parte nel dipinto si vedono anche l'arco e la faretra, dall'altra queste sembrano quasi appartenere a *Venere*, non tanto a suo figlio.³³ Correggio, inoltre, non riprese pedissequamente la figura antica, poiché il *Cupido* antico era senz'altro raffigurato secondo una soluzione attestata da molti esemplari giunti fino a noi, con il braccio destro piegato dietro la testa.³⁴ A confermarlo sono una serie di citazioni illustri, prime fra tutte il fanciullo protagonista della *Nascita di Giove* opera di Giulio Romano e della sua bottega (Londra, National Gallery), un dipinto di committenza Gonzaga,³⁵ e l'amorino addormentato del celebre *Venere, Vulcano e Marte* di Jacopo Tintoretto (Monaco, Alte Pinakothek).³⁶ Si devono poi ricordare il *Putto dormiente* di Prospero Clemente (Modena, Galleria Estense),³⁷ un

lo, per noi, oggi, è senz'altro sorprendente. Sulla fortuna di Michelangelo a Mantova nel secondo Cinquecento, e in particolare sulla presenza di suoi disegni nelle collezioni cittadine, cfr. S. L'OCCASO, *L'impronta di Michelangelo nella Mantova della Controriforma*, «Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti - Atti e memorie», LXXIV, 2006, pp. 91-112, in particolare 92-93, nota 4.

³¹ Cfr. *supra*, nota 5.

³² E. VERHEYEN, *op. cit.*, p. 331; M. SPAGNOLO, scheda in *Correggio e l'antico*, catalogo della mostra (Roma, Galleria Borghese) a cura di Anna Coliva, Milano, Electa 2008, p. 124, n. 20.

³³ D. EKSERDJIAN, *Correggio*, New Haven 1997, p. 272.

³⁴ Si vedano i numerosi casi discussi in M.L. MORRICONE MATINI, *op. cit.*, pp. 271-272.

³⁵ L. KEITH, *Giulio Romano and "The birth of Jupiter": studio practise and reputation*, «National Gallery Technical Bulletin», XXIV, 2003, p. 41.

³⁶ C. CIERI VIA, *Venere, Vulcano e Marte: un'allegoria mitologica nella cultura veneta del Cinquecento*, in *Die Allegorese des antiken Mythos*, atti del convegno (Wolfenbütteler, 28 settembre – 1 ottobre 1992) a cura di Hans-Jürgen Horn, Hermann Walter, Wiesbaden, Harrassowitz 1997, pp. 357-358.

³⁷ G. BONSANTI, *Una copia emiliana del Cupido di Michelangelo*, in *Renaissance studies in honor of Craig Hugh Smyth*, a cura di Andrew Morrogh, Fiorella Superbi Gioffredi, 2 voll., II, *Art, Architecture*, Firenze, Giunti Barbèra 1985, pp. 49-63.

disegno di Bartolomeo Passerotti (Firenze, Uffizi)³⁸ e un dipinto attribuito a Annibale Carracci di collezione privata, proveniente dalla collezione d'Orléans (Fig. 4).³⁹ In tutte queste opere, peraltro, non solo il generico putto (Giulio Romano, Clemente, Passerotti), ma anche il più preciso Cupido (Tintoretto), è completamente privo di attributi. In questo senso si comprende l'importanza dei disegni di Samacchini a cui si faceva cenno all'inizio di questo articolo.

Si tratta di due fogli conservati al Musée di Bruxelles (Fig. 2)⁴⁰ e al Louvre;⁴¹ quest'ultimo, sebbene replica del primo, è particolarmente importante, poiché apparteneva al *Libro di disegni* di Giorgio Vasari. Fino ad oggi i due disegni sono stati sempre messi in relazione con un dipinto di Girolamo Mazzola Bedoli con *Cupido disarmato da altri amorini* del Musée Condé di Chantilly,⁴² con il quale i fogli di Samacchini hanno in comune il protagonista, un Cupido dormiente, e gli amorini intorno a lui. Ma nella tela di Bedoli, Cupido ha come attributi i classici arco e faretra, ha le braccia distese lungo i fianchi, ed è realmente disarmato dai suoi compagni. Nei disegni di Bruxelles e Parigi, invece, Cupido ha solo una torcia accanto a sé, tiene il braccio destro piegato dietro la testa, e non è raffigurato nell'atto di essere disarmato dagli altri amorini, che già si contendono arco e frecce dietro di lui, in secondo piano; egli, inoltre, è disteso proprio su una pelle di leone, assente nel dipinto di Bedoli.⁴³ Tutto suggerisce, insomma, che l'invenzione di Samacchini tramandi in modo davvero fedele l'aspetto del *Cupido* antico di Isabella: si noti, infatti, come

³⁸ E. SCHMIDT, scheda in, *Giovinetza di Michelangelo*, catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Vecchio e Casa Buonarroti) a cura di Kathleen Weil-Garris Brandt e Cristina Acidini Luchinat, Firenze, Artificio Skira 1999 p. 318, n. 41.

³⁹ P. MASINI, scheda in *Il San Giovanni Battista ritrovato: la tradizione classica in Annibale Carracci e in Caravaggio*, catalogo della mostra (Roma, Musei Capitolini) a cura di Sergio Guarino e Patrizia Masini, Milano, Electa 2001, pp. 42-43.

⁴⁰ D. DE GRAZIA, *Correggio and his legacy: Sixteenth-Century Emilian drawings*, catalogo della mostra (Washington, National Gallery of Art), Washington, National Gallery of Art 1984, pp. 335-337, n. 112.

⁴¹ M. FAIETTI, scheda in *Il Cinquecento a Bologna: disegni dal Louvre e dipinti a confronto*, catalogo della mostra (Bologna, Pinacoteca Nazionale) a cura di Marzia Faietti e Dominique Cordelier, Milano, Electa 2002, pp. 296-301, n. 82.

⁴² M. DI GIAMPAOLO, *Girolamo Bedoli 1500 – 1569*, Firenze 1997, pp. 133-134, n. 33; S. BÉGUIN, *Notes brèves sur Girolamo Mazzola Bedoli et Jacopo Bertoja*, in *Parmigianino e la scuola di Parma*, atti del convegno (Casalmaggiore e Viadana, 5 aprile 2003), Viadana, Arti Grafiche Castello 2004, p. 83.

⁴³ Probabile, comunque, che Samacchini conoscesse anche il dipinto di Bedoli: è significativo, poi, che Vasari (*op. cit.*, IV, p. 546) avrebbe descritto quest'ultimo, nelle sue *Vite*, rifacendosi anche al disegno di Samacchini in suo possesso, cfr. S. PIERGUIDI, *Some iconographic motifs in sixteenth- and seventeenth-century emilian mythological painting*, «Source», XXII/2, 2003, pp. 34-35, nota 10.



Fig. 2

nei due disegni non compaia la clava, che sarebbe potuta essere associata alla pelle di leone (si rammenti la descrizione del *Dictionum Graecarum thesaurus* del 1510), a ricordare la vittoria di Cupido su Ercole. E, soprattutto, Samacchini raffigurò il suo Cupido dormiente non solo sopra una pelle di leone, ma anche sopra una sorta di carro riccamente decorato, da identificarsi con ogni probabilità con la 'aurata cuna', ovvero la culla di bronzo, citata da Equicola. Se questa interpretazione è corretta, il *Cupido* attribuito a Prassitele non avrebbe avuto né arco né frecce, contrariamente a quanto riportato da Equicola, che pure doveva conoscere bene l'opera, ma coerentemente (almeno in parte) a quanto affermato da Pighius, secondo cui il *Cupido* antico era privo di arco. I disegni di Samacchini,



Fig. 3

inoltre, si accordano bene con la citazione, peraltro più libera, di Correggio dal medesimo *Cupido*, e soprattutto con le citazioni inventariali del 1540-1542 e del 1626-1627. E, inoltre, permettono di indicare nel già celebre *Cupido dormiente* di Corsham Court (Wiltshire; Fig. 3),⁴⁴ un tempo creduto replica del marmo di Michelangelo (o forse persino l'originale), per via delle strette somiglianze con il Cupido raffigurato da Tintoretto nel suo dipinto di Monaco, una copia dell'originale antico riferito a Prassitele, la più fedele che sia nota oggi. Samacchini non sembra lavorasse mai a Mantova, e di lui l'elenco dei beni dei Gonzaga del 1626-1627 non ricorda nessuna opera.⁴⁵ Il pittore bolognese, però, dipinse sia a Cremona che a Parma, e non sarebbe certo difficile ipotizzarne un soggiorno, anche breve, a Mantova.

A fronte di tutte queste citazioni dal *Cupido* antico, quindi, per l'esemplare di Michelangelo abbiamo solo quella piuttosto tarda di Domenico Fetti nel suo *Vertumno e Pomona*. E non si può fare a meno di notare come Tintoretto fosse un grande ammiratore del Buonarroti, di cui possedeva anche calchi dalle sculture delle tombe medicee della Sacrestia

⁴⁴ P.F. NORTON, *op. cit.*, p. 255.

⁴⁵ J. WINKELMANN, *Orazio Samacchini (Bologna, 1532 - Bologna, 1577)*, in *Pittura bolognese del '500*, a cura di Vera Fortunati Pietrantonio, 2 voll., Bologna, Grafis 1986, II, pp. 631-647; R. MORSELLI, *op. cit.*, *ad indicem*; un dipinto di Palazzo Ducale a Mantova raffigurante *San Giovanni in Gloria* e i santi *Caterina d'Alessandria* e *San Silverio papa*, di cui non si conosce l'originaria destinazione, è stato attribuito a Samacchini, cfr. U. BAZZOTTI, *Laureti e Samacchini: due tele nel Palazzo Ducale di Mantova*, «Paragone», XXXIX-459/463, 1988, pp. 77-78; S. L'OCCASO, *Museo di Palazzo Ducale di Mantova. Catalogo generale delle collezioni inventariate. Dipinti fino al XIX secolo*, Mantova, Paolini 2011, p. 205, cat. 216.



Fig. 4

Nuova,⁴⁶ e che pure Passerotti aveva un vero e proprio culto per Michelangelo.⁴⁷ Proprio per questa ragione, nonostante le fondamentali acquisizioni già di Norton, di oltre cinquant'anni fa, si continua spesso a leggere di un rapporto fra queste opere e il perduto *Cupido* moderno di Isabella.⁴⁸ Lo stesso Samacchini era un artista vicino al linguaggio del Buonarroti, basti pensare all'influenza che su di lui esercitò Pellegrini Tibaldi, e all'esasperato michelangiolismo dei suoi affreschi in Sant'Abbondio a Cremona.⁴⁹ La tentazione, insomma, sarebbe quella di ipotizzare che la crescente fama di Michelangelo avesse pian piano vinto quella del mitico Prassitele, e che gli artisti che si rifecero al *Cupido* antico già di Isabella pensassero in realtà di replicare quello del Buonarroti.⁵⁰ Resta il fatto, però, che l'inventario del 1626-1627 attribuiva la stima più alta all'esemplare ritenuto di Prassitele, e che fu proprio quello ad essere trattenuto a Mantova ad ogni costo. Si potrebbe ipotizzare che quel *Cupido* fosse uno dei tre ancora attestati a Marmiolo nel 1665:

Un Amorino di bronzo che dorme

Duoi altri simili di marmo che drome (sic).⁵¹

Il primo, si noti, era in bronzo, e sebbene le fonti di primo Cinquecento non concordassero tutte nell'indicare il materiale del *Cupido* antico, è molto più probabile che quel pezzo fosse di marmo;⁵² ma certo sarebbe assai sorprendente che un'opera in passato tanto celebrata venisse accostata, nell'inventario del 1665, a un altro generico *Cupido dormiente* in marmo senza nessuna ulteriore indicazione.

⁴⁶ P. F. NORTON, *op. cit.*, p. 255.

⁴⁷ D. CORDELIER, scheda in *Il Cinquecento a Bologna*, cit., pp. 420-424, n. 93.

⁴⁸ K. WEIL - G. BRANDT, *Sogni di un Cupido dormiente smarrito*, in *Giovinetza di Michelangelo*, cit., pp. 315-317; S. TUMIDEI, *Alessandro Menganti e le arti a Bologna nella seconda metà del Cinquecento: alla ricerca di un contesto*, in *Il Michelangelo incognito: Alessandro Menganti e le arti a Bologna nell'età della Controriforma*, catalogo della mostra (Bologna, Museo Civico Medievale) a cura di Andrea Bacchi e Stefano Tumidei, Ferrara, Edisai 2002, pp. 94-95; cfr. anche note 35-39: in tutti questi studi le citazioni nei dipinti e nei disegni cinquecenteschi sono state ricondotte al perduto *Cupido* di Michelangelo.

⁴⁹ J. WINKELMANN, *op. cit.*, pp. 640 e 642-643.

⁵⁰ Si pensi anche al caso del *Cupido dormiente*, chiaramente michelangiolesco, ma non riconducibile né a quello davvero di Michelangelo e né a quello attribuito a Prassitele, che si vede in un dipinto che Friedlander riferiva ad un altro artista emiliano, Nicolò dell'Abate, cfr. W. FRIEDLAENDER, *The domestication of Cupid*, in *Studies in Renaissance & baroque art presented to Anthony Blunt on his 60th birthday*, London, Phaidon 1967, pp. 51-52.

⁵¹ R. PICCINELLI, *Collezionismo a corte: i Gonzaga Nevers e la "superbissima galleria" di Mantova (1637-1709)*, Firenze, Edifir 2010, pp. 116 e 158 e 290, nn. 3823-3824.

⁵² Su questo problema cfr. C. PIDATELLA, *op. cit.*, in particolare pp. 244 e 249-250.

LEDO STEFANINI

NEWTON NELLA BOCCA DI VIRGILIO FISICA E ARCADIA NEL SECOLO DEI LUMI

I. INTRODUZIONE

Il XVIII è il secolo in cui assumono forma le discipline scientifiche moderne e tra queste in particolare la fisica, nelle sue articolazioni che sono la meccanica, l'ottica, la meccanica celeste, la meccanica dei fluidi, l'elettrologia e il magnetismo.

In realtà, l'accezione attuale del termine 'Fisica' differisce non poco da quella che aveva presso gli scienziati e i letterati di quel secolo che sarebbe più prossima alla 'Filosofia naturale' che, nella gerarchia dei saperi, godeva di uno *status* privilegiato, occupandosi delle grandi sintesi in materia di fenomeni naturali (la meccanica del sistema solare, la natura della luce, le cause delle maree, ecc.). Alla 'Fisica' erano pertinenti gli aspetti che oggi si direbbero pratici o applicativi, come la meteorologia, le coltivazioni o il controllo dei corsi d'acqua. L'ampiezza del territorio fenomenico e la scarsa considerazione per la matematica derivavano direttamente da Aristotele; ed era diffusa anche una marcata indifferenza per gli esperimenti (nell'accezione che si dà oggi al termine) rispetto a quella che era l'esperienza ingenua e quotidiana derivata dai testi peripatetici.¹

Naturalmente, il XVIII secolo è anche quello segnato da Newton, che utilizza, seguendo Galileo, la geometria come linguaggio della fisica; ma è da rilevare che solo successivamente alla pubblicazione dei due trattati sull'ottica² e sulla meccanica,³ la 'nuova filosofia' aveva cominciato a spazzare via il cartesianesimo che pretendeva di dedurre le leggi fisiche da assiomi tanto generali da potersi definire metafisici.

È anche necessario riconoscere che la diffusione della filosofia di

¹ J. L. HEILBRON, *Elements of Early Modern Physics*, Berkeley, University of California Press 1982, Cap.II.

² I. NEWTON, *Optiks: or a Treatise of the Reflections, Refractions, Inflections and Coulors of Light*, London, 1704.

³ I. NEWTON, *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*, terza edizione, 1726.

Newton sul continente non fu un processo agevole e che la “nuova filosofia” incontrò fieri oppositori.⁴

Il clima culturale negli anni Trenta del Settecento è ben descritto da un brano delle lettere che Voltaire scrisse durante un soggiorno a Londra, due anni dopo la pubblicazione della terza – e decisiva – edizione dei *Principia*, un anno dopo la morte dell'autore:

Un francese che arrivi a Londra trova le cose assai mutate in filosofia, come in tutto il resto. Ha lasciato il mondo pieno; lo trova vuoto. A Parigi, si vede l'universo composto da vortici di materia sottile; a Londra, non si vede nulla di tutto questo. Da noi è la pressione della Luna che causa il flusso del mare; presso gli Inglesi è il mare che gravita verso la Luna, in modo che quando credete che la Luna dovrebbe darci l'alta marea, questi signori ritengono che si debba avere bassa marea: il che, disgraziatamente, non può controllarsi, perché sarebbe stato necessario – per chiarire la cosa – esaminare la Luna e le maree nel primo istante della creazione. Noterete inoltre che il Sole, il quale in Francia non c'entra per nulla in questa faccenda, vi contribuisce in Inghilterra per circa un quarto. Secondo i vostri cartesiani tutto avviene per un impulso assolutamente incomprensibile; secondo Newton, tutto avviene per un attrazione di cui non si conosce meglio la causa. A Parigi, vi figurate la Terra fatta come un melone; a Londra, essa è appiattita ai due poli. Per un cartesiano la luce esiste nell'aria; per un newtoniano, giunge dal Sole in sei minuti e mezzo. La chimica francese effettua tutte le sue operazioni con acidi, alcali e materia sottile; in Inghilterra, l'attrazione domina perfino nella chimica.⁵

La filosofia di Newton si diffuse sul continente solo dopo la sua morte e – a prova che anche nella storia della scienza vale una sorta di *Heterogonie der Zwecke* – principalmente per merito di pensatori che non si potrebbero definire scienziati nell'accezione moderna del termine. Tra questi, in primo luogo, lo stesso Voltaire⁶ che con i suoi *Elementi di filosofia newtoniana* contribuì a diffondere in Francia le teorie dello scienziato inglese relative alla meccanica e all'ottica.⁷ Né si potrebbe tacere del decisivo contributo alla diffusione del newtonianesimo fornito da quella

⁴ P. FARA, *Newton: The Making of Genius*, Columbia University Press, New York, 2002, Cap. 5.

⁵ VOLTAIRE, F.-M. AROUET, *Lettres écrites de Londres sur les Anglois*, Basles, 1734, lettre XIV.

⁶ VOLTAIRE, F.-M. AROUET, *Éléments de la philosophiae de Newton*, Amsterdam, 1738.

⁷ V. LE RU, *Voltaire Newtonien, le combat d'un philosophe pour la science*, Adapt-Vuibert, 2005.

eccezionale figura di intellettuale completo che fu Francesco Algarotti.⁸

Si potrebbe vedere una manifestazione dell'ironia della storia anche nel fatto che, a un secolo dal processo di Galileo, la poesia scientifica più 'progressista' venisse coltivata dall'ambiente gesuitico romano. Appare infatti evidente che la centrale della rinnovata didattica lucreziana, intorno alla metà del Settecento, avesse sede proprio in quel Collegio della Società di Gesù da cui aveva preso le mosse l'azione contro il grande fiorentino.⁹

Il primato culturale, come rocca assediata per il quale i gesuiti si batterono nei decenni centrali del XVIII secolo, venne perseguito su due versanti: quello tradizionale della letteratura classica e quello scientifico della nuova fisica che andava prendendo forma; e ne forgiarono una sintesi di alto livello ispirandosi alla grande poesia didascalica latina.

Al di là dei voti di fedeltà all'insegnamento di Loyola e del dovere di solidarietà nella comune appartenenza all'Ordine, questi intellettuali – nello stesso tempo scienziati e letterati – si riconobbero nello statuto dell'Accademia dell'Arcadia. Questa si era costituita a Roma intorno a Maria Cristina di Svevia nel 1690, e finì per improntare di sé un vero movimento letterario, che si ispirava alla grande letteratura greca e latina. Ne furono membri Saverio Bettinelli, Pietro Metastasio, Vincenzo Monti, Giuseppe Parini, per citare solo alcuni nomi che si incontrano nelle storie della letteratura italiana. La produzione poetica di questi letterati appartenenti all'Arcadia, che erano (ma non sempre) nello stesso tempo scienziati, negli anni centrali del secolo, fu ricchissima. Ispirata agli eccelsi modelli classici di Esiodo, Lucrezio e Virgilio, assunse come oggetto la 'nuova scienza', ovvero la meccanica, l'elettricismo, la pneumatica, l'idraulica, ecc., che proveniva in gran parte d'Oltralpe, ma che aveva avuto in Italia, nel secolo precedente, alcuni tra i maggiori cultori. Certo, va riconosciuto che il seme era stato piantato da Galileo, alla cui poetica scientifica si erano ispirati i discepoli diretti come Castelli e Torricelli,¹⁰ ma anche Federico Cesi nel fondare l'Accademia dei Lincei a Roma (1603) e Leopoldo de' Medici l'Accademia del Cimento a Firenze (1657).

Certo non è da pensare che queste opere fossero nel solco della produzione didattica propria della Compagnia, perché nessuno poteva pensare che l'esposizione del *Sistema del Mondo* di Newton o degli effetti

⁸ F. ALGAROTTI, *Il Newtonianismo per le Dame, ovvero Dialoghi sopra la Luce, i Colori e l'Attrazione*, Napoli, 1739.

⁹ Y. A. HASKELL, *Loyola's Bees. Ideology an Industry in Jesuit Latin Didactic Poetry*, Oxford University Press, New York, 2003.

¹⁰ A. BATTISTINI, *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Ed. Vita e Pensiero 2000, parte prima, *L'arte galileiana dei fare proseliti*.

della pompa pneumatica risultasse più chiara se formulata in esametri latini piuttosto che nel linguaggio tecnico che si andava formando. Non è pertanto eludibile la questione della finalità di questa produzione letteraria; problema a cui dà risposta il fondamentale saggio di Yasmin Haskell.¹¹

Le motivazioni che gli studiosi indicano in risposta a questo interrogativo sono di natura corporativa e politica. I gesuiti avevano avuto, fin dalla fondazione, il primato in campo filosofico e scientifico e questo primato era messo in discussione dalle nuove correnti filosofiche e particolarmente dal fatto che l'elaborazione della nuova filosofia avveniva al di fuori delle aule dei collegi confessionali. I gesuiti, che contavano tra le loro file letterati, scienziati e filosofi di altissimo livello, con il difficile esercizio della poesia didascalica in metro latino ambivano ad affermare presso l'Europa delle lettere una concezione della cultura in cui loro stessi vantavano il primato.¹²

Il genere scientifico-letterario si inseriva formalmente nella tradizione della grande poesia didascalica latina, ispirandosi in particolare al *De Rerum Natura* di Lucrezio e alle *Georgiche* di Virgilio, eleggendo a proprio territorio di ispirazione non più la coltivazione dei campi o l'allevamento delle api, ma complessi temi scientifici come il modello gravitazionale o l'ottica di Newton o i fenomeni elettrici e magnetici.

Questa produzione intellettuale è stata ben presto spazzata via dalla rivoluzione – culturale prima che politica – associata ai grandi eventi storici della fine del secolo XVIII e dell'inizio del successivo.

Ignorata oggi dagli scienziati e incomprensibile – non solo per la lingua adottata, ma anche per ispirazione e finalità – e del tutto estranea anche agli interessi letterari attuali, la poesia didascalica di metà Settecento rappresenta tuttavia un elemento importante del poderoso sviluppo culturale – sui versanti di entrambe le culture – che accompagnò il diffondersi dell'illuminismo in Europa.

I sei autori che proponiamo (più un settimo in appendice), senza alcuna pretesa di esaustione, sono tra i più rappresentativi per ciò che riguarda i temi trattati e le forme poetiche adottate.

2. MELCHIORRE DE POLIGNAC

Il più noto poema lucreziano del periodo lo si deve alla penna di un

¹¹ Y.A. HASKELL, cit.

¹² G. BAFFETTI, A. BATTISTINI, P. ROSSI, *Alambicco e calamaio. Scienza e letteratura fra Seicento e Ottocento*, Milano, Unicopli 2002.

prelato francese che soggiornò a Roma dal 1724 al 1732 come ambasciatore di Luigi XV presso la Santa Sede. Il cardinale Melchiorre de Polignac (1661-1741) fu personaggio di grande rilievo intellettuale e politico. Non appena giunto a Roma, venne accolto (per acclamazione) nell'Arcadia con il nome di Teodosio Cefisio e, come ci informa un biografo¹³ «frequentò incessantemente le di lei [dell'Arcadia] adunanze». Promosse importanti scavi archeologici nei dintorni di Roma, dando un forte contributo alla riscoperta della cultura classica.

La sua opera più importante, uscita postuma, è un'esposizione in versi latini della sua filosofia in opposizione alla concezione lucreziana della natura e per questo porta il titolo di *Anti-Lucretius*.¹⁴

Il poema, dopo l'edizione del '47, conobbe una straordinaria fortuna, tanto che nei vent'anni che seguirono, ebbe 15 riedizioni a Parigi, Bruxelles, Londra, ecc. e fu anche tradotto in versi italiani e francesi. L'opera testimonia come, a poco più di un secolo dal processo a Galileo, e qualche decennio dalla pubblicazione dei *Principia* di Newton, lo spirito della nuova filosofia avesse importanti sostenitori persino all'interno della Gerarchia ecclesiastica.

Il passo che riportiamo è tratto dall'edizione veronese (*Di latino trasposta in verso sciolto italiano dal Rev.mo Padre Don Francesco - Maria Ricci, romano*) del 1751 e precisamente dal Libro VIII (*Del Mondo*).

Corpora quae Caelo cimcomvolvunt in orbem,	
Quo minus a centro distant, velocius ire,	485
Languidius vero, quo plus sunt dissita, constat.	
Sane id moris habent comites Jovis et Saturni.	
Nam longe positi et longes et tempore longo	
Circuitus peragunt; breviores tempore parvo	490
Qui prope nant. Primus legem detexit in astris,	
Arcanamque ausus crebris obtutibus artem	
Surripere, hanc nobis Keplerus tradidit auctor.	
Quam Jovis explorans in quadric jugo famuluta,	
Nec non inventa Saturni nuper in Aula	495
(Mirandum!) omnino reperit Cassinus eandem.	
Sic ubi nosse voles comitum loca certa duorum,	

¹³ P.A. CORSIGNANI, *Vita del Cardinal Melchiorre di Polignac*, in «Le vite degli Arcadi illustri», Roma, 1751.

¹⁴ M. DE POLIGNAC, *Opus Posthumum, Anti-Lucretius, sive de Deo et Natura, Libri novem*, Parisiis, M. DCC. XLIX.

Et quanto Caeli spatium sit uterque remotus
 Communi a centro, seu corpore principit astri;
 Amborum quadres revoluti tempora cursus: 500
 Quam porro inter se rationem tempora servant
 Quadrata, hanc cubefacta etiam distantia servat.

Ergo, si Veterum vestigia trita sequere,
 Terraque in centro posita, circumire jubebis
 Sideraque et Lunam et cunctos cum Sole Planetas, 505
 Ac totam immensi molem exagitabis olympi;
 Corpora sic diversa regas, ut proxima Terrae
 Currando citius, quam sejunctissima, gyrum
 Perficiant: i denique Kepleri regula poscit.
 Verum Luna suo percuncta est circuite horis, 510
 Quinque et viginti; porro qual Luna prope absit,
 Haud nescis: Phoebo interea qui volvitur ultra,
 Tam procul, ut Lunae velari corpore possit,
 Quamquam praegrans; viginti et quatuor horae
 Sufficiunt igitur communi a lege recedit. 515

Nel seguito la traduzione in versi italiani a cura di Mons. Ricci:

I corpi che nel Ciel volgonsi in giro,
 Appar, quanto son men lunge dal centro,
 Ir più veloci; e lenti più. lontani
 Quanto da lui son più. Tale han costume
 I compagni di Giove, e di Saturno.
 Poiché i posti lontano e lunghi giri
 E in lungo tempo fan; più brevi in tempo
 Breve i nuotanti a quei vicini. Primiero
 Questa scoprì legge ne gli astri, e l'arte
 Arcana osò furar con crebri sguardi,
 E di questa autor fu Keplero a noi.
 Ne' quattro la esplorò servi di Giove,
 E ne' la Corte di Saturno apparsa
 Novellamente; e lei (mirabil cosa!)
 Trovò in tutto il Cassino esser la stessa.
 Così, quando vorrai di duo Compagni
 I certi scorgere lochi, e a quanto tratto
 Di Ciel quei dal comun centro rimoti,
 Sien ambo, o del primario Astro dal corpo;

Del corso, ch'ambo fero, i tempi quadra:
 Qual ragione han fra lor quadrati i tempi,
 Tal la cubica ancor distanza serba.
 Or le trite orme già se de gli Antichi
 Seguendo tu, posta la Terra al centro,
 Irne vorrai d'intorno a lei le stelle,
 E la Luna, e col Sol gli altri Pianeti,
 E de l'immenso Ciel tutta la mole
 Agiterai; reggi i diversi corpi
 Tu così che i vicin d'essi a la Terra
 Ratto correndo più compian lor giro,
 Che non quei che son più da lei disgiunti,
 Perocchè del Kepler la norma il chiede.
 Ma in ore circa venticinque avvenne
 Compier la Luna il suo: tu non ignori
 Quanto la Luna sia poco lontana:
 Frattanto a Febo che da lei si volve
 Lunge così, che ben più de la Luna,
 Bench'ei sia grande oltre misura, il corpo
 Lui covrir; bastan pur ventiquattr'ore:
 Dunque dalla comun legge ei si scosta.

3. PIERRE BRUMOY

Precursore in questo campo fu il gesuita francese Pierre Brumoy (1688-1742) la cui fama è legata soprattutto ad un saggio sul teatro greco (1730). Dotato di vastissima erudizione e autore di numerosi ed apprezzati componimenti poetici in latino, alla cultura classica univa una solida preparazione scientifica, tanto che era professore di matematica nel prestigioso Collège *Louis-le-Grand* di Parigi. Nel suo «Discours sur l'usage des Mathématiques par rapport aux Belles-Lettres»¹⁵ tenuto nel 1725, che ne diffuse la fama in Europa, fa un confronto fra Virgilio e Lucano e riconosce nel primo un *esprit* che era estraneo al secondo: quello matematico (in senso lato). E sostiene questa sua convinzione con i versi stessi di Virgilio:

¹⁵ P. BRUMOY, *Discours sur l'usage des Mathématiques par rapport aux Belles-Lettres*, in «Recueil de divers Ouvrages en prose et en vers», Vol. 2, Paris, 1741.

Me vero primum dulces ante omnia Muæ,
 quarum sacra fero ingenti percussus amore,
 accipiant caelique via set sidera monstrent,
 defectus solis varios lunaeque latore;
 unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant
 obici bus ruptis rursusque in se ipsa residant,
 quid tatum Oceano properent se tingere soles
 hiberni, vel quae tardis mora noctibus oste
 [Georgiche, Libro Secondo, 475-482]

Veramente me per primo accettino le dolci Muse, delle quali, innamorato, porto le sacre insegne, e mi indichino le vie siderali; le diverse eclissi del sole e della luna e le sue fasi; le cause dei terremoti; che cos'è che fa alzare i mari e perché, dopo aver rotto le dighe, tornano com'erano, perché le giornate invernali siano così corte, e così le notti d'estate. [Traduzione dell'autore]

L'opera di cui ci occupiamo (*De arte vitraria*)¹⁶ è uno dei primi esempi di inserimento di temi di fisica in ambito poetico ed arcadico. Un componimento che ebbe una certa notorietà anche in Italia, grazie alle lodi che ne fece Giambattista Roberti, anch'esso gesuita, nella sua *Lettera sopra l'uso della Fisica nella Poesia*¹⁷ del 1763, in quanto, a suo parere, «Rende sensibile e gioconda la materia per favolette perpetue, nascondendo sotto a ogni favoletta una verità fisica; e avendo ogni favoletta la espressione della buona Fisica tanto chiara quanto è chiaro il vetro».

Il brano che ne abbiamo tratto tratta di una sorta di gara di invenzioni tra gli dei dell'Olimpo, e tra queste invenzioni vengono descritte il barometro (Torricelli, 1608-1647) e il termometro ad alcool (R. A. Réaumur, 1683-1757), presentate, ovviamente, da Mercurio.

Desierat Pallas, nec deerant debita laudi
 Præmia, sic placido Cyllenius ore lucutus:
 Magna, nec invideo, referat miracula Pallas,
 Nec me docta novis cumulare inventa pigebit.
 Vorticis in medio cum tellus more sua stet
 Ponderibus suspenda suis, rapit omnia deorsum:
 Ipse sua premitur gravitate agitabilis aër,

¹⁶ P. BRUMOY, *De arte vitraria libri IV*, in «Recueil de divers Ouvrages en prose et en vers», Tome troisième, Paris, 1741.

¹⁷ G.B. ROBERTI, *Lettera sopra l'uso della Fisica nella Poesia*, in «Opere dell'Abate Giambattista Conte Roberti», Tomo Terzo, Bassano, MDCCLXXXIX.

Aëra libremus vitro: vitreosque canales
 Protulit; infusos recipit pars ima liquores.
 [...]
 Altera perpetuo sinuatur fornice clausa.
 Funditur extremis onerosus Hydrargyrus oris;
 Et verso salit alternis resilitque canali,
 Donec in immota tandem statione quiescat
 Pendulus, & nisu libraminis hæreat altè.
 Quippe pari liquidam penet aura volumine molem
 Desuper, & quantùm hæc, tantùm gravis illa recumbit,
 Ut pendere solent æquato examine libræ.
 Ergo liquor vitro adrepens surgitque caditque,
 Aëris & varios imitatur machina motus,
 Metiturque vices cæli: quid cogitet Auster,
 Quid nebulæ moveant vero monet omine, quidque
 Hyberni portent soles vel aperta serena.
 At quinta modo rarus, & est modo densior aër,
 Tristis densat hyems, ætas violenta revolvit.
 Hinc certis utramque licet prædiscere signis,
 Namque, jubente Deo, gracili conserta canali
 Urna sit: immissus vini se spiritus inflat
 Aëris arbitrio, vel detumet; unde notantur
 Temperies, æstus, & agentes frigora venti.

Pallade finì di parlare e venne applaudita. Entra in lizza Mercurio.
 Tributo di buon grado – disse – alle scoperte di Minerva gli elogi che sono loro dovuti, senza pregiudizio, tuttavia, per quella che mi accingo a presentarvi. La Terra è preda del suo moto di rotazione e sospesa sopra il suo centro a causa del suo stesso peso. Tutto ciò che la circonda, tende verso questo punto. L'aria stessa ha un suo peso e una sua compressione. Noi osiamo misurare l'uno e l'altro. Il dio si servì di un tubo di vetro, adatto a contenere i liquidi da una parte chiuso ermeticamente dall'altra.

Versa in questo dell'argento vivo e immerge l'estremità aperta nel vaso. Il metallo fluido, dopo alcune oscillazioni, si ferma ad un'altezza fissa e determinata. È l'effetto dei contrappesi. L'aria preme da una parte, l'argento vivo resiste dall'altra, e ne viene un perfetto equilibrio. È a causa di questo equilibrio, sempre lo stesso e sempre diverso come misura della sospensione, che la macchina annuncia le variazioni di pressione che provocano nell'atmosfera i venti, le nubi, le stagioni e il Cielo piovoso o sereno. Ma come l'aria elastica e pesante è suscettibile di rarefazione a causa del calore e di condensazione a causa del freddo, un altro tubo fornisce delle indicazioni certe per riconoscere l'entità dell'uno e dell'altro cam-

biamento. Una piccola urna attaccata ad uno stretto tubo contiene spirito di vino. Il liquido si dilata o si restringe, sale oppure scende a seconda dell'aria e misura la sua temperatura, e i suoi aumenti di freddo o di caldo. [Traduzione dell'autore]

Vulcano, da parte sua, presenta la pompa pneumatica (R. Boyle, 1627-1691) con la quale ripete il classico esperimento su un uccello.

Ecce autem Superûm ante oculos nova machina prodit.
Nobile mentis opus, quam Mulciber ipse repertor
Excudit facili dextra & fabrilibus armis:
Quippe docet cæli spirabile lumen & auras
Ætereas servare animam mortalibus ægris,
Quo fine perpetuo divini muneris haustu
Vitalis calor & præclusis faucibus errans
Halitus effundi sese perimive dolerent.

Antlia pars prima est, pars altera vitrea vasis
In morem camera. Intermissio nititur ære
Utraque: cum trahitur nisu pedis embolus, aër
Qua data porta, ruit, fundoque extenditur imo,
Ejiciturque foràs. Datur exitus aptus eunti;
Ser remeare nefas aut sedem implere relictam.

Montis sorte jugum circumvolitabat hirundo,
Urnæ supposita est; eductoque aëre labi
In latus, exangui præcordia visa tumere,
Tum querulæ voces audiri, fertur ad aures
Attonitas sonus exilis: ceu nocte silenti
Latratuque canun longè, clamorumque virorum
Incussit tacitum horrorem, somnosque fugavit.
Jamque minabatur mors aspera, redditus aër
Exanimem recreavit, & haustu plena revixit.

Ma ecco comparire davanti agli occhi un nuovo prodotto del genio e dell'abilità di Vulcano. Mediante questo ritrovato si esplica la qualità principale dell'aria che respiriamo. Senza questo dono del Cielo che sostiene in ogni istante la vita dei mortali, il calore vitale si perderebbe e il respiro che pervade il nostro seno sarebbe in breve perduto. La macchina è formata da due parti. La prima è una pompa e l'altra un vaso di vetro vuoto. Sono uniti da una placca di bronzo e l'aria passa dall'uno all'altra. Azionando il pistone l'aria passa dal vaso alla pompa che la spinge fuori. Poiché le valvole la lasciano uscire, ma non le consentono di ritornare nel recipiente. Una rondine vol-

teggiava sui monti, la si introduce nel vaso. Se ne estrae l'aria: l'uccello si abbatte sul pavimento; si gonfia da tutte le parti; pare privo di vita, emette un debole suono pietoso quanto i rumori notturni provocati da grida di uomini e di animali, che da lontano fanno paura, interrompendo il sonno. Quando la rondine è sul punto di morire, le si rende l'aria ed essa respira e torna a vivere. [Traduzione dell'autore]

4. RUGGIERO BOSCOVICH

Ruggiero Giuseppe Boscovich (1711-1787), nato a Ragusa, è l'esempio più luminoso di cultura enciclopedica del Settecento. Gesuita, professore di matematica al *Collegio Romano* dal 1740 al 1759, diede importanti ed apprezzati contributi su varie questioni scientifiche e tecniche e tra queste il problema della stabilità della cupola di S. Pietro e la bonifica delle paludi pontine. Fu impegnato anche nel problema della misurazione dell'arco di meridiano fra Roma e Rimini per ricavarne informazioni utili a stabilire la forma della Terra. Dal '64 al '68 fu professore di matematica all'università di Pavia e di qui passò a Milano dove fondò e diresse l'Osservatorio di Brera.

Il prestigio scientifico di Boscovich presso i circoli scientifici e le accademie era molto alto ed esteso, tanto che al suo nome facevano riferimento i confratelli che si cimentavano nella difficile arte della poesia didascalica, come prova l'invocazione di Giuseppe Mazzolari in un'opera (*Electricorum libri*) di cui parleremo più avanti:

Te, Rogere, sequar, quando hic me deferit Anglus,
Ignarumque in fine viae incertum reliquit.

Dove, ovviamente, l'*Anglus* è Newton.

Fra il maggio e il novembre del 1760 Boscovich compì una visita in Inghilterra e durante questo soggiorno pubblicò il *De Solis ac Lunae Defectibus*¹⁸ (un titolo che richiama i versi di Virgilio evocati da Brumoy), un poema didascalico in esametri latini dedicato al tema delle eclissi al quale aveva cominciato a lavorare fin dal 1735. L'opera era dedicata alla *Royal Society*, della quale entrò a far parte l'anno successivo. Di essa l'abate Barruel, che ne curò una traduzione in francese, scrisse «*Cet ouvrage est exactement Newton dans la bouche de Virgile*». Nel brano che riportiamo, l'autore descrive la relazione fra distanza dei pianeti dal Sole e il periodo

¹⁸ R.G. BOSCOVICH, *De solis ac lunae defectibus libri V: ibidem autem et astronomiae sinopsi, et theoria luminis Newtoniana, et alia multa ad physicam pertinentia, versibus*, Londini, 1760.

di rivoluzione che gli astronomi sintetizzano nella terza legge di Keplero.

Ima tenens ergo Maja fatus omnibus unus
Antevolat, nexisque Secans talaribus auras
Undecies octo redit ad loca prisca diebus,
Mille quarter spatiis Phoebi disjunctus ab igne,
Qualibus ampla tumet transverso corpore Tellus.
Alma Venus septem spatiorum in milia surgit,
Septenisque orbem prope complet mensibus: illam
Millibus alta decem Tellus despectat, et aura
Innatat in tenui: at Coelum ter quinque per amplum
Millibus assurgit, tristisque exaestuat igne
Bellipotens, vultuque ferox, flammaque cruenta
Concitat incautas in mutua funera gentes.

Mercurio, che è il più vicino al Sole e fende lo spazio con ali leggere, sorpassa gli altri pianeti e bastano otto volte undici giorni per riportarlo al punto di partenza. L'orbita del figlio di Maia dista dal Sole quattro mila volte la distanza di un polo terrestre dall'altro. Settemila diametri terrestri esprime la distanza di Venere, e sette interi mesi sono necessari perché compia il suo giro. La Terra giace in mezzo alla sua atmosfera, e diecimila volte il suo diametro la portano al di là di Febo. Poiché a questa distanza della Terra il dio Marte aggiunge ancora cinquemila diametri, fa brillare i fuochi del suo furore e chiama alla strage la furia insensata dei mortali. [Traduzione dell'autore]

In un'opera come questa, diretta ai letterati più che agli scienziati, le note a piè di pagina svolgono un ruolo importante. In quella destinata ad illustrare il brano riportato, Boscovich informa il lettore che i numeri si riferiscono alle distanze dei pianeti dal Sole e ai tempi di rivoluzione. Posta uguale 10 mila (diametri terrestri) la distanza della Terra dal Sole, i dati che Boscovich fornisce sono quelli riportati in tabella:

<i>Tempus periodicum</i>				<i>Distantia media</i>
	<i>Dies</i>	<i>H.</i>	<i>Min.</i>	
Mercurii	87	23	15 ½	3872
Veneris	224	16	48 1/3	7233
Terrae	365	6	9 ¼	10000
Martis	696	23	30 ½	15203
Jovis	4332	12		51960
Saturni	10759	8		95302

Basta il saggio che ne abbiamo dato per rendere l'idea che il *De Solis ac Lunae Defectibus* non è un'opera popolare, sia per il tema trattato (Meccanica celeste, ottica, astronomia) che per la forma dell'esposizione. Il poema nella struttura e nel mezzo espressivo dimostra che la corrente poetica in cui si collocano i poemi scientifici utilizza le forme dell'Arcadia, ma è fruibile unicamente da una ristretta cerchia di dotti *in utroque iure*, cioè sia in ambito scientifico che letterario.

Il secondo brano dell'opera che riportiamo è la descrizione dell'uso del prisma come dispersore della luce solare:

Jam vero oclusis amplum conclave fenestris
 Fac tibi nigrescat: tantum per tenue foramen
 Irrumpat radius tenuis, parvaque rotundum
 Exhibeat rite exceptus sub imagine Solem.
 Protinus oblongo venientem intercepte vitro
 Obliquam objicens faciem: flectetur in ipso
 Ingressu primo, distractaque fila recedent
 Diversas molitas vias, ac cursus ad auras
 Regressa aërias, cursus non flexibus aequis
 Ad calles detorta novos magis avia tendent,
 Ac demum opposito secreta in pariete sistent.
 Tum vero manifesta fides: nam Solis imago
 Non niveo candore nitens, non orbe rotundo,
 Verum septenis distincta coloribus, atque
 Longior excurret: cernes è pluribus illam
 Solis imaginibus coalescere: prima rubebit,
 Sordenti violæ postrema nigrescet amictu,
 At mediæ medios referent ex ordine fucos.

Chiuse le finestre di un'ampia stanza, in modo da fare buio, solo per un piccolo foro passi un piccolo raggio di luce che formerà una rotonda immagine del Sole, se lo intercettate su un piano perpendicolare. Dopo di che, intercettatelo con la superficie obliqua e allungata del cristallo. Vedrete allora i fili della luce piegarsi al loro entrare nel prisma; separarsi e allontanarsi prendendo ciascuno una diversa via. Separati ancora e piegati all'uscita dal cristallo, seguiranno strade ancor più separate le une dalle altre, e cadranno in punti diversi del muro opposto. Effetti che renderanno evidente ai vostri occhi il fatto che l'immagine del Sole non è bianca come la neve, e non ha la rotondità del cerchio. Mostrerà distintamente sette colori diversi e la forma sarà allungata; e comprenderete che questo è il risultato della sovrapposizione di diverse immagini, la prima delle quali è rossa mentre l'ultima ha il colore della viola. Le immagini intermedie si presenteranno ciascuna con un proprio colore. [Traduzione dell'autore]

5. BENEDETTO STAY

Benedikt Stojkovich o Stay (1714-1801) era di Ragusa, come Boscovich. Educato dai gesuiti, trasferitosi a Roma, godette dell'appoggio dell'illustre compatriota e divenne capo della confraternita croata di S. Gerolamo.

A lui si debbono due ponderosi poemi in versi lucreziani. Il primo¹⁹ composto prima ancora di trasferirsi a Roma per completare la sua formazione, era in sostanza un'esposizione delle filosofia naturale di Cartesio.

Il successo dell'opera aprì all'autore le porte dei più ristretti circoli intellettuali e curiali di Roma, tanto che ricevette dal re di Sardegna la proposta di occupare una cattedra all'università di Torino. La cosa non ebbe seguito perché il card. Silvio Valenti Gonzaga, Segretario di Stato di Benedetto XIV, lo trattenne a Roma facendogli avere una cattedra alla *Sapienza*.

Il prestigio di cui godeva è testimoniata da un verso che il confratello Mazzolari introduce nel suo *Electricorum libri* di cui diremo:

Qui potuit, patrio quae vel sermone putasses
 Quenquam apte effari vix posse, efferre canendo;
 Aggressus doctrinae aditis inclusa severae;
 Primus ad ingenuos Musarum educere cultus.

Che fu capace di cantare in versi latini ciò che a malapena si può esporre a parole; una raccolta di difficili argomenti, per primo li fece apprezzare agli ingenui cultori delle Muse. [Traduzione dell'autore]

La sua fama è principalmente legata al secondo di due poemi didascalici, dedicato alla filosofia newtoniana.²⁰ In proposito Boscovich si era espresso chiaramente in una lettera al fratello Bartolomeo del 1748:

Ogni sera poi detto a D. Beno [così era familiarmente chiamato Stay, n.d.r.] per un'ora, e due la sua Fisica e mi sono cominciato a diffondere sicché, se niente niente la si pulisce, può venire un corso di fisica buonissima, profonda e intellegibile a chi ha idea della geometria. In questo punto ho considerata molto la vostra lettera e per dirvela sinceramente rimango del sentimento di prima. La sua Filosofia già stampata ha una gran critica vera, che per quanto i versi sieno belli,

¹⁹ B. STAY, *Philosophiae versibus traditae libri VI*, Venezia, 1744.

²⁰ B. STAY, *Philosophiae recentioris versibus traditae libri X*, Romæ, 1755.

la fisica che tutta è di Cartesio è altrettanto cattiva e al gusto del nostro secolo intollerabile; oltre che i vortici sono stati già dimostrati inesistenti. Questo si sente replicare da mille persone e ognuno da lui ricerca una buona filosofia messa in versi altrettanto buoni quanto son quelli. Di questo desiderio gli parlò lo stesso Segretario di Stato ed io ne ho sentiti ben molti. D'altra parte esse è sicurissimo di riuscirvi. Lo stile se gli è fatto naturale come lo scrivere una lettera. Queste aggiunte che ho fatte credetemi sono eccellenti, La filosofia poi sarà certamente migliore di quante sono uscite fin'ora. Io metto le scoperte tutte di Newton con un ordine molto bello e nuovo, e ad alcune che si possono migliorare un'aria molto superiore a quella con cui stanno nello stesso Newton. Ne questo mi costa altra fatica che del dettare perché queste cose le ho veramente marcite in capo. Vi mescolo varie idee profonde metafisiche a tempo, e luogo, sicché anche prescindendo dall'ultimo libro, che conterrà le mie cose particolari, tutto il rimanente spero che sarà un corpo di Filosofia da mettere in versi sì, ma tale che si possa leggere anche per profundarsi nella fisica istessa. Or questo non è cosa da fargli poco onore essendo manifesto, che per stenderlo con quel vezzo in verso conviene che ne sia pienamente padrone chi lo stende. Così darà saggio di essere insieme un filosofo profondo [...] ²¹

In questa grande opera, dedicata al card. Valenti Gonzaga, lo Stay tratta, in versi latini, i temi della scienza newtoniana, sia per quanto concerne la meccanica che l'ottica.

Nei primi tre libri espone quella che oggi si chiamerebbe 'meccanica razionale'; nel quarto, quinto e sesto descrive il newtoniano 'sistema del mondo'; e negli ultimi tre l' 'ottica' newtoniana.

Alla trattazione poetica vera e propria sono di supporto estese note esplicative del Boscovich e un'appendice tecnica dello stesso che costituisce, di per sé, una esposizione enciclopedica delle conoscenze fisico-matematiche del tempo. Uno storico ottocentesco della letteratura italiana così si esprimeva su questa opera di sterminata erudizione:

[Il poema sulla filosofia newtoniana] è diviso in dieci libri, abbelliti con tutti i lumi dell'ingegno e dell'arte e sparsi de' più gentili fiori del latino Parnaso. A questo, più che a tutt'altra cosa, andò lo Stay debitore della immortalità del suo nome; perocché seppe racchiudere in armonici versi elegantissimi tutte le scoperte dell'inglese filosofo, che per la stessa natura loro parevano ricusare di essere poeticamente trattate. Ma egli, incoraggiato, per così dire, dalla difficoltà dell'ar-

²¹ E. PROVERBIO E M. RIGUTTI, a cura di, *Edizione Nazionale delle opere e della corrispondenza di R.G. Boscovich*, II, p. 31.

gomento, si accinse animoso alla malagevole impresa e pose in bocca alle latine muse le voci di gravità, di attrazione, di forza centripeta e proiettile, di luce, di colori, di ottica e di somiglianti materie in uno stile che si accosta a breve distanza a quello degli antichi didascalici.²²

È da notare che Stay non appartenne formalmente all'Ordine dei Gesuiti, ma tuttavia, nella sua qualità di canonico capo della Confraternita Croata di S. Gerolamo – carica a cui era stato innalzato grazie all'appoggio di Boscovich –²³ fu ad esso molto vicino. Questa vicinanza è testimoniata già dalle prime righe dell'«indirizzo al lettore» del Boscovich:

Abbi, amico lettore, la più recente filosofia trasposta in versi, di Benedetto Stay, uomo celeberrimo a me unito non solo dalla comune patria, e da vincoli di sangue, ma unitissimo da antica amicizia e quotidiana condivisione, un'opera da lungo tempo iniziata e rivolta a tutti coloro che si diletta della purezza della lingua latina e della grazia e della bellezza della poesia e nello stesso tempo, interessati agli intimi segreti della natura, sono avvezzi alla contemplazione dei fenomeni fisici. [Traduzione dell'autore]

Del poema di Stay riportiamo il brano in cui viene esposto quello che, nei manuali di Fisica, è indicato come *Principio di relatività galileiana*.

Ergo gubernaculum qui torquet dicere possis	814
expertem motus simul expertemque quietis,	
ipsum si puppis referas ad ligna cavatae	
et simul ad terram spatiumque immobile quod sit.	
Fallitur idcirco si solo talia sensu	
aestimat et motus ab eo mens colligit omnes.	
Propterea valeas certa contendere contra	820
num ratione, ea revera, quae corpora confers	
corporibus visisve locis immotaque cernis,	
esse immota et prorsus ab omni parte quieta?	
Quandoquidem immoti spatii quoque tum loca possunt	
mutari vera, ante oculos aut illa moveri,	825
ista quiescere cum cernis, quis spondeat auctor	

²² G.B. CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, II, Parte I, Milano, 1833, p. 625.

²³ A. KADIĆ, *A literary and Spiritual Profile of Boscovich*, in P. BURSILL-HALL (ed.) « R. J. Boscovich: vita e attività scientifica », Roma, 1993, pp. 13-25.

accidere haec prorsus non contra, haec nempe moveri,
 illa quiescere et immoti statione tenere
 una se spatii? Quapropter ne tibi motum
 tum fieri tantum statuas cum a corpore corpus 830
 vicino, quod forte quietum fingis, abire
 aspicias, aliique accedere deinde, quietum
 quod pariter spectes: neque enim spectare quietam
 illa sat est, at prorsus uti penitusque quiescant.
 Sic igitur quasvis cum nostro corpore partes, 835
 sic moto nucleum cum cortice, cum rate malum,
 aëra cum tellure, opus est fateare moveri.
 At veri ⁽¹⁾ qui sunt motus, existere primum
 unde queant, porro mutarier unde, nisi ipsas
 per vires quae tum praesentes corpora turbant, 840
 deque sui ratione status decedere cogunt?
 Ergo qui motus nullis sunt viribus orti,
 apparent tantum, nec re, sed nomine constant.
 Scilicet impressae vires in corpora multa
 interdum efficiunt, aliud referatur ad illa 845
 si tum corpus, uti queat apparere moveri,
 stet licet, ut nautis montesque urbesque recedunt,
 aut tardove citove magis transire meatu.
 Non igitur veros referendo noscere motus,
 nam non apparent, qua sunt ratione, valemus. 850
 Pluribus exemplis manifestum reddere possim
 hoc tibi, quae constant quoque non incognita vulgo;
 certius at reliquis unum tamen accipe, quodque
 clarius ipsam rem, quam conor vincere, firmet.
 E longo patulum vas pendeat, effice, filo, 855
 contortum validis quod viribus usque rigescat,
 quodque relaxari revolutos ante per orbes
 ne sine, quam medium, vel, si libet, amplius, unda
 vas super infusa puer impleat; ilicet illud
 oppositos age per motus, spirasque revolve, 860
 quae faciant aliquo cieatur tempore labrum.
 Principio, velut ante, manebit plana superne
 undaī facies, licet et latera aerea propter
 raptentur circumque ruant, immota quiescet;
 labri circuitu sed porro continuato 865
 paulatim incipient in gyrum vertier undae,
 donec conversis cum labri deproperare

parjetibus possint haerentes semper ibidem.
 Tum ratione situs aeris latera omnia eadem
 respectant circum, motu omni proinde videri 870
 expertes possint, ea si referantur ad aera;
 et tamen e medio fugientes undique limphae
 in cumulum assurgent latera ad retinentia circum,
 quandoquidem in gyrum correpta recedere longe
 corpora nituntur, quod post tibi pluribus edam. 875
 Primum at cum vires nondum unda receperat ullas,
 tum neque non laterum diversas tangere partes
 perpetuo, neque non diversas aeris et oras
 respicere, in veraque situs mutare quiete.
 Quapropter non hic conatus pendet ab undae 880
 respectu vario ad circumsita corpora, non hac
 propterea verus manavit origine motus.
 Unicus hic certe est in moto corpore quovis,
 at diversa situs ratio extat corpora semper
 ad varia, et varii proin uno in corpore motus 885
 apparent, tamen effoeti et sine viribus ullis.
 Quare¹ quae varia possunt ratione referri,
 non ipsae, quarum praemonstrant nomina, res sunt,
 at quaedam, sensu quae percipiuntur, earum
 mensurae rerum, verae errantesve, sed usum 890
 ob longum in populo firmatae; scilicet ille
 veris saepe quidem rebus permutat inanes.

Dunque chi governa il timone potresti dire che è
 contemporaneamente estraneo sia al moto sia alla quiete,
 se tu la stessa persona la poni in relazione ai legni della cava poppa
 e contemporaneamente alla terra e a uno spazio immobile.
 Dunque la mente sbaglia se valuta tali cose sulla base
 del solo senso e in base a quello giudica tutti i moti.
 Perciò potresti forse affermare in modo
 inoppugnabile che quei corpi, che tu riferisci
 ai corpi o ai luoghi che hai sott'occhio e che vedi fermi,
 siano realmente immoti e fermi in assoluto?
 Dal momento che anche luoghi reali di uno spazio immoto
 possono mutare o muoversi davanti ai tuoi occhi,
 pur restando fermi quando li guardi, chi potrebbe giurare
 che non capiti proprio il contrario, cioè che proprio questi
 si muovano e quelli rimangano fermi e si tengano ad un unico spazio

che non si muove? Non sostenere perciò che si generi
 un moto soltanto quando vedi un corpo
 allontanarsi da un corpo vicino, che per caso giudichi fermo,
 e accostarsi poi a un altro, che vedi
 ugualmente fermo: non basta infatti vederli
 fermi, perché lo siano realmente e assolutamente.
 Così dunque è necessario riconoscere che qualunque parte del
 nostro corpo si muove assieme al corpo stesso,
 come il gheriglio insieme al guscio quando è mosso,
 e l'albero con la nave, e l'aria. con la terra.
 Ma quelli che sono moti reali, da dove potrebbero
 trarre origine, da dove poi mutare il loro stato, se non grazie
 a quelle stesse forze che in quel momento agiscono sui corpi,
 e li costringono a venir meno alla condizione del loro stato?
 Dunque quei moti che non sono nati da alcuna forza
 sono solo apparenti, e non esistono di fatto, ma solo di nome.
 Ovviamente le forze applicate a più di un corpo
 talvolta fanno sì che, se un altro corpo venga in quel momento
 posto in relazione a loro, possa sembrare in movimento
 benché sia fermo – ad esempio per i marinai monti e città si allontanano –
 o piuttosto che passi a minore o maggiore velocità.
 Non siamo dunque in grado di riconoscere i moti reali
 in base ai corpi di riferimento: infatti, per loro natura, non sono evidenti..
 Potrei renderti chiaro ciò con molti esempi,
 che sono ben noti anche al popolo;
 tuttavia eccone uno solo, più sicuro degli altri, e che
 conferma la tesi che cerco di sostenere.
 Fa' in modo che un largo vaso penda da una lunga corda,
 che attorcigliata su di sé a viva forza finisca per diventare rigida,
 e non lasciarla sciogliere girando all'indietro
 prima che un servo, versandoci dentro dell'acqua, abbia riempito il vaso
 a metà o, se vuoi, anche più; subito dopo lascialo
 ruotare in senso contrario, e lascia svolgere gli avvolgimenti,
 sì che per un po' di tempo il contenitore sia messo in moto.
 All'inizio la superficie dell'acqua rimarrà liscia come prima,
 e, benché i fianchi bronzei tutt'intorno
 siano trascinati e ruotino, resterà immota;
 ma poi a causa del prolungato movimento circolare del contenitore
 un po' per volta l'acqua comincerà a essere trascinata in cerchio,
 fino a muoversi concordemente con le pareti che girano
 del contenitore, pur rimanendo sempre fissa allo stesso posto.

Allora secondo il medesimo principio di inerzia (l'acqua) aderisce tutt'intorno alle pareti del bronzo, e quindi potrebbe sembrare priva di ogni moto se vista in relazione al secchio; e tuttavia ritirandosi dal centro verso il bordo le linfe saliranno raccogliendosi ai fianchi che le contengono tutt'intorno, dal momento che i corpi trascinati in moto circolare tendono a fuggire lontano, cosa che in seguito ti spiegherò ampiamente. Ma quando all'inizio l'acqua non aveva ancora ricevuto forza alcuna, allora non seguiva le stesse parti dei fianchi, né risaliva lungo i medesimi orli del bronzo, e, in totale quiete, neppure cambiava forma. Per lo stesso motivo per cui questo impulso non dipende dal diverso disporsi dell'acqua rispetto ai corpi circostanti, per ciò stesso il moto reale non deriva da questa origine. Questo è certamente unico in qualsiasi corpo in moto, ma sussiste sempre una diversa quantità di inerzia nei vari corpi, e di conseguenza in un solo corpo appaiono vari moti, tuttavia generati e privi di forze proprie. Perciò quei fenomeni che in vario modo possono essere osservati non sono proprio i fenomeni di cui portano i nomi, ma, per così dire, le dimensioni sensibili di quei fenomeni, vere o false, ma per lunga pratica radicate nel popolo, ovviamente esso scambia spesso le cose false per cose vere. [Traduzione di Roberto Chittolina]

È da presumere che Ruggero Boscovich abbia letto il lavoro di Stay quando era ancora in fase di elaborazione; anzi che vi abbia utilmente contribuito, data la sua profonda conoscenza della meccanica e dell'ottica newtoniane. L'apporto più concreto è rappresentato dalle numerose ed estese note esplicative poste a piede del testo poetico, sempre in latino, in cui si fa incidentalmente ricorso anche al linguaggio matematico. Insieme alle corpose integrazioni poste in appendice al testo – talmente estese da rappresentare di per sé un trattato di fisica matematica – le note a piè di pagina sono testimonianza di un bisogno incontrollabile di Boscovich di esporre con rigore ed in modo esauriente le questioni affrontate dall'autore, quasi si rendesse conto che il linguaggio poetico è inadeguato ai temi trattati. A mo' d'esempio riportiamo la nota di Boscovich posta a chiarire al lettore il tema della relatività del moto esposto nei versi che abbiamo estratto dal poema dello Stay.

NOTA DI R. BOSCOVICH

Apri la via all'esposizione del modo che renda possibile distinguere il moto assoluto dal relativo, che fu proposto da Newton, all'inizio dei suoi Principia, semplicemente attraverso le forze dalle quali ha origine il moto, oppure che hanno origine nei moti.

Nasce dunque dal principio: i moti assoluti di un corpo e le mutazioni dei suoi moti sono prodotti dalle forze impresse: i relativi non richiedono nessuna forza agente su un corpo dotato di moto relativo. Ciò sarà certamente vero, sia se si ammette agire nei corpi la forza d'inerzia, sia l'indifferenza al moto e alla quiete, di cui parleremo più avanti.

Poi propone l'esperimento descritto da Newton nel I libro dei Principia, nello Scolio che segue le definizioni, con queste parole:

Si sospenda un recipiente ad un filo abbastanza lungo, e si agisca con moto circolare continuo fino a che il filo, a causa della torsione, si indurisce completamente. Si riempia il recipiente di acqua e lo si faccia riposare insieme con l'acqua; lo si muova, poi, con forza subitanea, in senso contrario, in giro; allora, allentandosi il filo, continuerà a lungo in quel moto. All'inizio la superficie dell'acqua sarà piana, come prima del moto del secchio; e poiché il recipiente, comunicata gradualmente la forza all'acqua, fa in modo che anch'essa inizi a ruotare, l'acqua comincerà a ritirarsi a poco a poco dal centro e salirà verso i lati del secchio, formando una figura concava, e, coll'aumentare del moto sale sempre di più, finché compiendo le sue rotazioni insieme al vaso in ugual tempo, sarà in quiete relativa rispetto ad esso.

Descritto questo esperimento, il Nostro ragiona con Newton. L'acqua, all'inizio è in quiete assoluta, e non ha ancora acquistato il moto trasmesso dal secchio, rispetto al vaso, animato da moto assoluto, era dotata di moto relativo; ma tuttavia non riceveva da questo moto relativo alcuna forza centrifuga, quale deriva dalla rotazione, come vedremo tra poco. Quando, dopo un poco, lei stessa acquisisce il moto circolare assoluto, subito compare la forza centrifuga che, agendo dal centro al bordo della circonferenza, produce l'ascesa al bordo e la figura cava che mantiene anche quando relativamente al secchio non ha più alcun moto. Pertanto, la forza discende non dal moto relativo, ma dall'assoluto.

Questo è quanto. Ma il ragionamento non avrebbe alcun valore, se non si introducesse la stessa forza assoluta d'inerzia, di cui abbiamo detto poco fa; dato che la forza centrifuga nasce dal moto curvilineo, posto che i corpi, per loro natura, andrebbero di moto rettilineo. Pertanto, se la terra fosse dotata di moto assoluto, tale moto non sarebbe circolare, ma del tutto diverso e sarà circolare solo relativamente alla terra stessa. E ammesso che la terra si muovesse di moto contrario e uguale al moto del secchio, cioè all'inizio l'acqua fosse in moto assoluto, e alla fine in quiete assoluta; che la terra fosse in moto rispetto a noi e al secchio;

l'acqua nel vaso non salirebbe, ma piuttosto scenderebbe un poco. L'esperimento quindi comporta molto più di quanto si possa evincere dall'inizio stesso della Meccanica, che qualsiasi forza derivi dal moto assoluto e non dal moto relativo. Conclude pertanto, che il volgo si riferisce alle misure sensibili delle cose, in luogo delle cose vere, e certamente scambia i moti relativi per quelli assoluti: e comunque è difficile distinguere i moti assoluti dai relativi, e superare questa convinzione del volgo. Perfino i filosofi scambiano talvolta le cose per le forze, che ne sono causa, o per forze altri fenomeni che sono conseguenze dei moti assoluti. [Traduzione dell'autore]

Una nota, questa di Boscovich, che presenta vari motivi di interesse, il più rilevante dei quali è l'argomentazione basata sullo scambio dei ruoli (secchio fermo e terra in rotazione) che più di un secolo dopo si ritroverà in Mach.²⁴

6. CARLO NOCETI

Carlo Noceti, dei conti Noceti di Bagnone in Lunigiana (1694-1759), fu professore di teologia al Collegio Romano. Studioso di chiara fama, grande conoscitore della umane lettere, coltivò con passione gli studi scientifici, in ciò incoraggiato dall'amicizia con Ruggero Boscovich, con il quale condivideva l'appartenenza allo stesso ordine religioso, oltre all'interesse per le teorie di Newton in meccanica e in ottica.

Risultati di questo incontro tra la sua cultura classica e gli interessi scientifici furono due poemetti didascalici, pubblicati a Roma con il titolo *De iride et aurora boreali carmina* (1747).²⁵

Nei due poemi, in lingua latina, Noceti rende ragione dell'arcobaleno e dell'aurora boreale, poggiandosi sulle idee di Newton e del francese Dortous de Mairan. A corredo della composizione l'amico Boscovich pose una ricca collezione di note esplicative, di carattere scientifico. Il poemetto dedicato all'arcobaleno (527 esametri) è illustrato da 29 pagine di note; quello che ha come oggetto l'aurora boreale, con un numero doppio di versi, è sostenuto da 38 pagine di note tecniche del Boscovich. Nella già citata *Lettera sopra l'uso della Fisica nella Poesia* Giambattista Roberti definisce l'argomento scelto da Liceti «difficilissimo, e insieme

²⁴ E. MACH, *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico*, trad. di A. D'Elia, Cap. 2, «Lo svolgimento dei principi della dinamica», Torino, Boringhieri 1968.

²⁵ C. NOCETI, *De iride et aurora boreali carmina, Illostrissimo ac Reverendissimo Præsuli Bernardino Giraudò dicata, cum notis Josephi Rogerii Boscovich, ex eadem societate*, Romæ MDC-CXLVII.

bellissimo». L'opera di ottica del Noceti ebbe una versione in verso toscano per merito di Antonio Ambrogi,²⁶ anche lui gesuita. Provengono da questa i due brani che proponiamo. Particolarmente apprezzabile nel trattato sull'arcobaleno è la descrizione di quella che oggi si chiamerebbero 'dimostrazioni' da aula di fisica. La più ovvia è quella che mostra la dispersione della luce solare mediante un prisma di vetro:

Est ternam in faciem; quarum lievissima qua eque,
 Porrectum mediam vitrum non amplius ulnam,
 Nomine quod Graii dixerunt Prisma vocantes,
 Aptum opus, & tales fabricatum munus ad usus
 Hoc ubi ad apricae Solam apposuerunt fenestrae,
 Atque ibi multiplici lux est discreta refractu;
 Tectum introgressae diverso tramite partes
 Haec violas, haec secum undas, herbam illa virentem,
 Ista crocum, tulit illa rosas; propriisque refulgent
 Pariete in adverso variata coloribus Iris.

Di questa possiamo risparmiare la fatica di tradurre perché, come abbiamo detto, l'opera comparve tradotta in versi italiani per opera dell'Ambrogi nel 1755. È da questa che abbiamo ricavato la versione del brano.

Evvi a tre facce
 Liscie quant'esser può tutte, e pianissime
 Lungo da mezzo palmo un vetro: i Greci
 Lo nomarono Prisma, a simil uso
 Adattato istrumento, opra opportuna.
 Or ben se questo opposto venga
 Da un'aprica finestra a' rai del Sole,
 Sicché con varia refrazione in lui
 Dividasi la luce; ecco, ch'entrando
 Per diverso cammino entro la stanza
 Quelle parti del raggio, una le viole,
 Una 'l verde dell'erbe, una le rose,
 Questa l'onde marine, e quella il croco
 Seco portaro, e in tutti i suoi colori
 Nella parete opposta Iride appare.

²⁶ C. NOCETI, *L'iride e l'aurora boreale, descritte in verso latino dal padre Carlo Noceti, e tradotte in verso toscano dal padre Antonio Ambrogi*, Firenze, nella Stamperia Reale 1755.

Meno comune è la diffusione, nella stessa direzione della sorgente, mediante una boccia sferica piena d'acqua; una dimostrazione inevitabile quando si voglia tenere una lezione sul fenomeno dell'arcobaleno:

Namque age, Phoebeo con terga overteris igni,
 Vitrea gurra tibi clausis pellucida epotis
 Fornice sive domus, aliter sive aëre ab alto
 Pendeat; hanc troclea filum volvente reductum
 Sustentet, sensimque altas attollat ad auras.
 Tum verò manifesta fides; nam proxima terrae,
 Cum nondum ad certas pervenerit aëris oras,
 Caeca manet, nullâque oculos tibi luce lacessit.
 Ast ea vix radiis memoratâ lege remissis
 Epotum evomuit iubar, &, mora nulla, colorum
 Instruitur, visusque ferit, quod diximus, agmen.
 Quod cum ibi perspicias, nihil est quin protinus ipsum
 Imbris in aëris statuas contingere guttis.

Nella traduzione di Ambrogi:

Poiché, rivolte un dì le spalle al Sole,
 Fà, che un'orbe di lucido cristallo
 Pieno d'acqua purissima o da un arco,
 O comunque tu vuoi, purché dall'alto,
 Penda sospesa a un filo, ch' avvolgendosi
 Alla mobile ruota lentamente
 In aria lo sollevi; ecco ch' al fine
 Convinto resterai. Mentre quel vetro
 Finchè non giunge a sollevarsi in aria
 Colla data distanza, e basso giace
 Alla terra vicino ei senza lume
 Fosco si resta, e non t'offende il guardo,
 Ma appena ei tramandò la viva luce,
 Di cui s'imbevve al trapassarle i raggi
 Colla legge già detta, in quell'istante
 La pupilla ferirti, e in ordinanza
 Apparir ti vedrai tutti i colori.
 Il che essendo così, nulla ti resta
 Onde non fermi, che lo stesso avviene
 Nelle gocce per l'aria allor che piove.

7. GIUSEPPE MARIA MAZZOLARI

Giuseppe Maria Mazzolari nacque nel 1712 a Pesaro da famiglia di origini cremonesi e morì a Roma nel 1786. Gesuita di vastissima cultura, fu professore di retorica al Collegio Romano e prolifico autore, sotto il nome di *Mariano Partenio*, di una vasta raccolta di saggi e componimenti poetici in lingua latina, su temi prevalentemente, ma non esclusivamente, religiosi. Tra questi un libello (*De Encyclopaedia contrahenda*) dedicato all'opera che si può considerare l'esito naturale del *secolo dei lumi*. Forse anche questo lo indusse ad avvicinarsi ai temi scientifici e il risultato di questo allargamento di orizzonte culturale fu un poema didascalico in latino sul tema dell'elettricità.²⁷

Il brano che proponiamo, tratto dal secondo libro dell'*Electricorum*, è dedicato alla *bottiglia di Leyda*. Dovrebbero contribuire ad una migliore comprensione una illustrazione ed una nota a piè di pagina che avverte:

(a) Tum Phialae Batavae, tum Quadri Frankliniani ad clariorem horum experimentorum intelligentiam schema in calce operis exhibetur.

Ed ora il testo, tratto dal II Libro:

Ac jam praecipua tibi nunc exponere cura
Tempus, & egregii memoranda inventa Batavi (a)
Pandere; quoque modo violentior ardeat ignis;
Eque vitro interdum reseretur flamma trifulci
Fulminis in morem; toto quae plurima caelo
Molitur pater onnipotens, cum vindice dextra
Dejicit aërias, alpina cacumina, rupes,
Atque humili sternit mortalia corda pavore:
Rex nova; quaque nihil fortasse sagacius; & qua
Exitiale magis, post aera tonantia bello,
Ferratosque tubos lethali pulvere fartos,
Nil reperit nobis hominum vis effera. Id autem,
Si cui forte animum fubeat tam dira voluptas
Alitis horridos imitari fulminis ignes,
Confieri quanam possit ratione, docebo.
Sive scyphus, tumido seu mavis amphora ventre
Sumitur, ad nostros aeque aptum utrumlibet usus;
His labro, aut collo tenus unda infunditur; ipsa,

²⁷ J. MARIANI PARTENII, *Electricorum libri VI*, Romae, AN: MDCCLXVII.

Quod mirere, ignis violentior exit ab unda.
 Sed primum chalybe e tenui, lentove orichalco
 Deductum, intentaeque aptum, nexumque catenae
 Mergitur in vas, & subjectam najada, filum.
 Vitreus inde manu capitur scyphus; hic ubi dextram
 Tempore non longo implevit; si forte catenam,
 Qui cyathum phialamque tenet, constringere foetam
 Audeat, appulsu digiti succenditur ignis
 Extemplo; & veluti de nube excussa tonante
 Flamma ruit; sequitur crepitusque & plaga ruentem.

E ormai è tempo di esporti e spiegarti con cura particolare le memorabili invenzioni dell'egregio Olandese e come assai violento arda il fuoco e da un vetro talvolta si sprigiona una fiamma a mo' di folgore; e i molti fenomeni che il padre onnipotente fabbrica in tutto il cielo allorché con la sua mano vendicatrice abbatte le rupi eccelse, vette alpine, e atterrisce i cuori degli uomini di paura terrena.

Una cosa nuova, di cui nulla forse di più sagace e di più esiziale ci ha procurato la ferocia degli uomini dopo i bronzi che tuonano in guerra e i tubi di ferro riempiti di polvere letale. Ma se a qualcuno un così funesto piacere invade l'animo, insegnerò in che modo si possano imitare i terribili fuochi del fulmine celeste.

Si prende una coppa o, se preferisci, un'anfora dal ventre rigonfio, l'una e l'altra egualmente adatte al nostro esperimento; vi si versa acqua fino all'orlo o al collo; e proprio dal liquido, meraviglia! esce assai violento il fuoco.

Ma anzitutto si immerge in un vaso pieno d'acqua un filo ricavato da acciaio sottile o da flessibile rame, ben connesso a una catena tesa. Poi si prende in mano la coppa di vetro; e dopo che questa ha riempito per breve tempo la mano, se colui che tiene la tazza o la fiala osa toccare la catena impregnata, all'accostarsi del dito si accende immediatamente un fuoco, e come uscita fuori da una nube tonante erompe una fiamma, accompagnata da una botta fragorosa. [Traduzione di Giorgio Bernardi Perini]

8. UNO SGUARDO D'INSIEME

In un ponderoso trattato di storia della letteratura pubblicato nel 1785, Giovanni Andrès, un gesuita spagnolo trapiantato a Mantova dopo l'espulsione dell'Ordine dalla Spagna nel '67, osservava che

potrebbe taluno lamentarsi della troppa intimità, e del soverchio uso, che or passa fra queste due parti della letteratura. Forse il volere eccessivamente apportare alle materie scientifiche gli ornamenti delle belle lettere, potrà nuocere col tempo all'esattezza ed al giusto rigore delle scienze: e certamente è già di gran danno

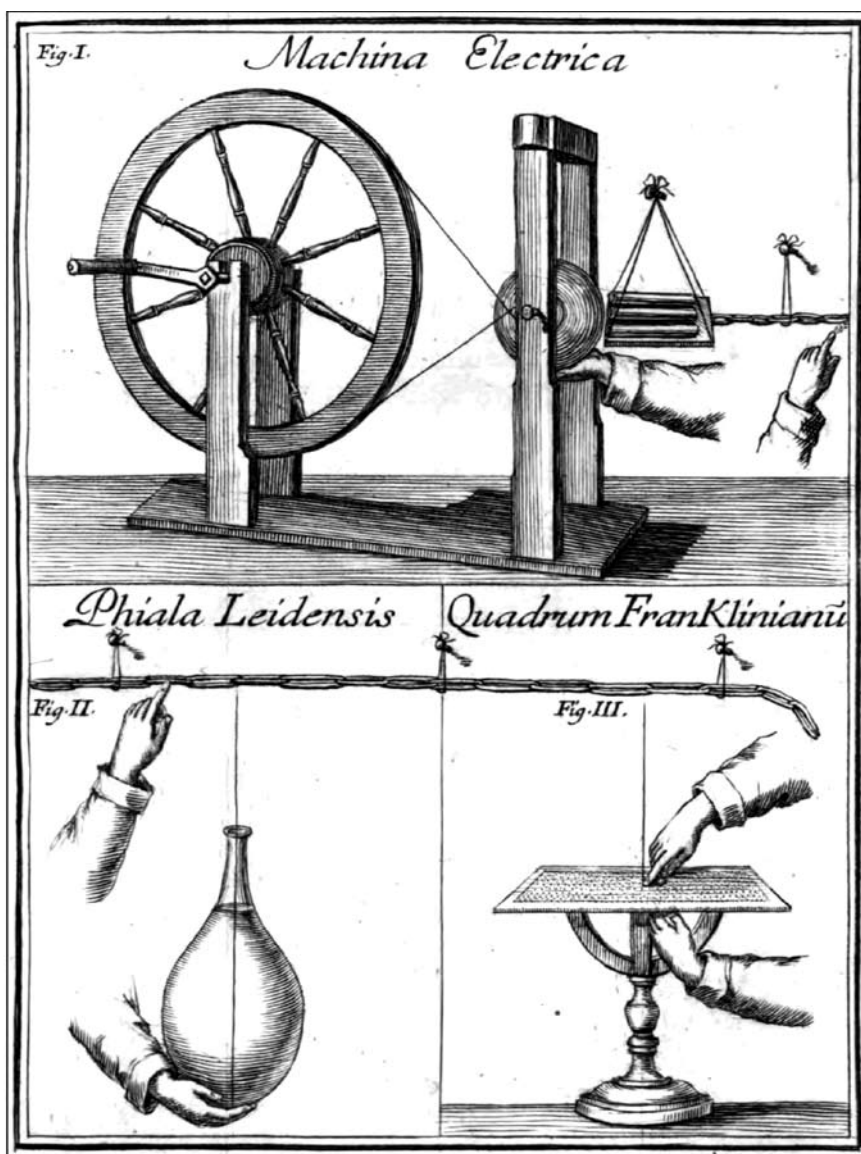


Fig.1. Elettizzazione del corpo per strofinio, bottiglia di Leida e quadro di Franklin in una illustrazione dell'*Elettricorum* di Mazzolari.

alle grazie delle belle lettere il caricarle, come or si usa da molti, d'espressioni geometriche, e di scientifiche voci, e il trasferire agli elogi, alle prose accademiche, ed alla stessa poesia molte parole, che sono proprie delle matematiche, della fisica, della chimica, e dell'altre scienze.²⁸

Un giudizio, quello di Andrès, molto più condivisibile oggi che ai suoi tempi. Ma, per assegnare un significato storico alle opere di poesia fisica degli autori che abbiamo ricordato, è necessario considerare gli anni in cui furono composte (la più impegnativa, di Boscovich, è del 1761) in relazione ad un'altra data: il 1773, anno in cui la Compagnia di Gesù venne formalmente soppressa per decreto di papa Clemente XIV. Si trattava di un atto che formalizzava una situazione di fatto, in quanto i gesuiti erano stati espulsi dal Portogallo nel '61, dalla Francia nel '64 e infine dalla Spagna nel '67. I poemi didascalici dei gesuiti sono quindi opere che si collocano in un periodo di gravi difficoltà politiche per l'Ordine, che ha necessità di confermare il suo primato in campo culturale, messo in discussione dal fiorire di una letteratura scientifica 'laica'. La fine del Settecento è infatti il periodo in cui si consuma la separazione tra le due culture e le scienze assumono la forma moderna, con la nascita di pubblicazioni periodiche specializzate, come le *Memorie* delle varie accademie scientifiche, generalmente nella lingua nazionale. La produzione scientifica in forma letteraria esce quindi rapidamente di scena, perché non più funzionale alla comunicazione scientifica e sul piano letterario non corrisponde più ai nuovi canoni estetici che si concretizzeranno nel gusto neoclassico.

Un ottimo riferimento per comprendere l'evoluzione di significato subita dal termine 'Fisica' nel secolo dei lumi, è rappresentato dal saggio di storia letteraria di Giovanni Andrès che abbiamo ricordato.

Il quinto tomo dell'edizione veneziana dell'opera è completamente dedicato ad una storia della fisica nella quale – e ciò rende misura della strada compiuta nel secolo – è riconoscibile ormai quella scolastica attuale. Un capitolo dell'opera è dedicato interamente alla 'Poesia Didascalica', all'interno della quale, dopo aver riconosciuto che il Card. Polignac «merita somme lodi per lo stile elegante e facile, per la chiarezza e per gli ornamenti che ha saputo recare ad una sì difficile ed aspra materia», dedica a Benedetto Stai le più alte lodi:

Più s'accosta alla gravità, e posatezza di Lucrezio lo Stai, il quale dopo avere elegantemente spiegata la cartesiana filosofia, mettendosi ad un più arduo cimento

²⁸ G. ANDRÈS, *Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura*, Parma, 1785.

d'espore in versi la newtoniana, senza cercare altri abbellimenti che la giustezza, e forza delle parole, e la cadenza de' versi, si fa leggere con piacere in materie sì astruse, e gode del singolarissimo vanto d'avere assoggettata la poesia a tutta l'esattezza e precisione delle matematiche dimostrazioni.

Dedica poche parole al Boscovich: l'osservazione che «i suoi poemi astronomici [siano] applauditi e tradotti dalle nazioni straniere» appare una frase di circostanza più che un riconoscimento dettato da sincera stima. Un segnale che possiamo interpretare come presa d'atto di una sostanziale separazione delle due culture – la letteraria e la scientifica – che si era consumata proprio nel corso del secolo dei lumi ed alla quale avevano dato un importante contributo anche i matematici e fisici gesuiti. Già negli anni '70 del XVIII secolo, infatti, la diffusione della fisica era affidata a trattati simili a quelli moderni. Tra questi ebbero vasta fama le *Leçons de physique* dell'abate Nollet²⁹ redatte in chiara prosa francese e corredate delle necessarie illustrazioni. Il successo ottenuto da questo trattato, non segnò tuttavia la fine della poesia fisico-didascalica; ne determinò piuttosto il mutamento in una produzione letteraria – sempre di natura poetica ispirata all'*Arcadia* – ma in lingua italiana accessibile a culture scientifiche e letterarie non più così alte e specialistiche.³⁰

APPENDICE SU UN GRANDE EPIGONO

Si cimentò con la poesia didascalica anche Alessandro Volta. Aveva tra i 17 e i 18 anni quando nel 1762 compose un poema didascalico di circa 500 esametri latini dedicato a temi che oggi si direbbero di chimica. Tratta infatti dei fenomeni prodotti dalla polvere pirica, dei componenti dell'oro fulminante, che trova applicazione nella preparazione dei fuochi d'artificio. Il secondo tema di cui si occupa riguarda i fuochi fatui, sull'origine dei quali avanza una propria teoria secondo la quale sono associati all'elettricità.

Non è superfluo osservare che il giovane Alessandro fu allievo di un istituto di Como retto da padri gesuiti, e che forse ebbe occasione di conoscere le opere dei grandi maestri del Collegio Romano, pubblicate solo pochi anni prima. Possiamo ipotizzare che l'opera che ha ispirato

²⁹ J. A. NOLLET, *Leçons de physique expérimentale*, Paris, M.DCC.LXXI.

³⁰ E. BERTANA, *Le forme maggiori della poesia didascalica*, in «In Arcadia: saggi e profili», Napoli, Perrella 1909, pp. 143-254.

il giovane Alessandro sia stata quella dello Stay, anche perché trattava, tra gli altri, temi analoghi, piuttosto che quella di Boscovich sulle eclissi, pubblicata a Londra solo l'anno prima. D'altronde, è ragionevole ritenere che la meccanica celeste fosse un tema troppo elevato per le ancora acerbe capacità del giovane Volta. Il quale, poi, si dedicò, in tutta la sua attività scientifica, alla fisica sperimentale e non mai alla fisica matematica, che costituiva il campo elettivo di Boscovich, anche se non esclusivo.

Il lavoro ha più di un motivo di interesse per gli storici della scienza, se non altro perché cita i nomi degli scienziati che rappresentano l'ispirazione della sua formazione scientifica, allora agli inizi.

Il brano che presentiamo è tratto da un'edizione del 1899, curata dal nipote Zanino Volta, più noto per un saggio sulla paleografia latina.³¹

Saepe etiam nulla foris accedente favilla
 Materie in pingui per se se accenditur ignis,
 Lucentesque globi flammaram sponte cientur:
 Haud aliter gigni veteres multique recentum
 Sulphureo ex alitu meteora ignita docentes;
 Tali crediderant conflatum ab origine fulmen,
 Sed falso: nam postquam illuxit clarior aetas,
 Monstravitque novas geniis nostrali bus artes,
 Heu quantum Sophiae vulnus mutatus ab illo est!
 Quot simul eximio, jugique novissima sumptu
 Experimentalis physicae innotuere reperta!
 Mirificas etenim vires Boyleus Electri
 Ut primum edocuit, quas Otto-Guerikius ante
 Casû comperat; Grayus, Du-Fayus et auctor
 Leydensis phialae van Musschenbroeckius, atque
 Nollet, praecipuos inter, phaenomena tanta
 Et caussam explicuit multo melioribus ausis:
 Francklini tandem, Delhorius et Dalibardus,
 Cunque aliis sistema novum Becaria secutus
 Exploratum habuit nuper, quod, electrica virtus
 Et tonitru, fulgurque et fulminis ignem.

La traduzione che riportiamo è del già ricordato nipote Zanino:

³¹ Z. VOLTA, *Il poemetto didascalico latino di Alessandro Volta, con versione italiana*, Pavia, 1899.

Spontaneo foco pur senza scintilla
 Nelle pingui materie arde sovente
 E nascono da sé globi di fiamme
 Lucenti: né gli antichi altro pensiero
 Nutrivano, e con lor molti moderni,
 Che attribuire le meteore ignite
 A spiri solforosi, onde lo stesso
 Fulmine supposean trovar sue fonti.
 Ma quale error! La luce assai più chiara
 Ci ha reso il tempo e ben d'arti novelle
 Fa scuola ai geni l'età nostra. Oh come
 Il volto di Sofia mutato appare
 Da quel che fu! Quanto d'esimio e insieme
 Di peregrino i fisici trovati
 Coll'esperienza dimostrar! Le forze
 Dell'elettro mirabili, che prima
 Scoperte avea per caso Otton Guerichio,
 Ecco illustra Boileo e Grajo, e seco
 Du Fajo e l'inventor della leidense
 Boccia Van Muschembroeck. Tra i primi dotti
 Ecco il Nollet pel cui felice ardire
 Fenomeni cotanti e lor principi
 Sin cerchi e noti. E finalmente Franklin,
 Delhor e Dalibard e il Beccaria
 Che, la nuova seguendo altrui dottrina,
 Non è guari indagò qualmente il tuono
 Sia prodotto e la folgore ed il lampo
 Dall'elettrica possa.

Non ci resta – ma forse è superfluo – avvertire che il Beccaria ricordato da Volta tra i fondatori dell'elettricismo è il piemontese Giovanni Battista Beccaria, religioso dell'ordine degli scolopi, che ebbe tra i discepoli Lagrange e lo stesso Volta.

RINGRAZIAMENTI. Il primo lo devo ai miei professori di latino che alla scuola media e al liceo riuscirono a fornire ad un ragazzo poco disponibile i mezzi che hanno consentito ad un vecchio professore di fisica di accostarsi ad una produzione poetica tanto lontana dalla nostra sensibilità, se non dalla cultura. I ringraziamenti più sentiti agli illustri professori Giorgio Bernardi Perini (Università di Padova) e Roberto Chittolina (Liceo Classico "Virgilio" di Mantova) che, per amicizia, hanno accettato di cimentarsi con testi poetici inusuali anche per loro che con la poesia latina hanno lunghissima e feconda dimestichezza.

FOGAZZARO, PIO X E IL MODERNISMO

Non credo sia possibile in questa sede parlare del legame tra Fogazzaro e il variegato movimento modernista senza un cenno preliminare al rapporto tra lo scrittore veneto e il vescovo di Mantova, che poi – come è noto – ascese al soglio pontificio con il nome di Pio X e che con l’enciclica *Pascendi Dominici gregis* del 1907 stroncò duramente e senza alcuna distinzione quel moto di riforma religiosa che a cavallo tra Otto e Novecento cercò di sintonizzare la fede cattolica tradizionale con alcune istanze fondamentali della cultura moderna.

DUE FIGLI DELLA TERRA VENETA

Fogazzaro e Sarto erano figli molto diversi dello stesso cattolicesimo veneto: il primo educato alla scuola di due illustri sacerdoti conciliatori come Giacomo Zanella e Giuseppe Fogazzaro,¹ il secondo cresciuto nel clima dell’intransigentismo più acceso, quello ancorato a posizioni temporaliste molto rigide e misoniste fin dai tempi della protesta anti-volpiana² e via via radicatosi capillarmente sul territorio attraverso una fitta rete di iniziative e di opere sociali.³ I due non si erano mai cono-

¹ P. MARANGON, *Il modernismo di Antonio Fogazzaro*, Napoli-Bologna, Il mulino, 1998, pp. 6-7, 21-25.

² Non si dimentichi che proprio il clero e l’episcopato veneto – salvo sparute ma qualificate eccezioni – negli anni Sessanta dell’Ottocento, in occasione dell’opuscolo pubblicato nel 1862 dall’abate Angelo Volpe su *La questione romana e il clero veneto*, si erano resi protagonisti della manifestazione forse più clamorosa e massiccia di sostegno al potere temporale del Papa. Sull’incidenza dell’ambiente veneto nella formazione del Sarto cfr. *Le radici venete di S. Pio X*, a cura di S. Tramontin, Brescia, Morcelliana, 1987 e G. ROMANATO, *Pio X. La vita di papa Sarto*, Milano, Rusconi, 1992, pp. 23-144.

³ Nella copiosa letteratura cf. A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell’Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1958 e E. REATO, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini e veneti dalla “Rerum Novarum” al fascismo (1891-1922)*, Vicenza, Ed. Nuovo Progetto, 1991, in particolare i capp. III (pp.55-109) e V (pp. 145-74); in altra prospettiva E. FRANZINA, *Intransigenti e clerico-moderati nella società veneta di fine Ottocento*, in *La transizione dolce. Storie del Veneto tra ‘800 e ‘900*, Verona,

sciuti personalmente, ma da lontano, a motivo della progressiva notorietà di entrambi, si erano fatti un'idea piuttosto precisa uno dell'altro e della diversità delle loro posizioni. Non a caso lo scrittore accolse con molta freddezza l'elezione del cardinale Giuseppe Sarto alla Cattedra di Pietro il 4 agosto 1903, salutata invece con entusiasmo tanto dagli intransigenti quanto dai liberali. Pregato da vari giornali di esprimere la sua opinione, declinò l'invito e solo agli amici confidò tutta la propria amarezza:

Io ho sperato in un Papa che innalzasse il livello intellettuale della gerarchia ecclesiastica e avesse il senso dello spirito moderno; che nominasse cardinale Bonomelli o almeno Scalabrini, che favorisse gli uomini come Semeria, che fosse benevolo ai Rosminiani. Queste cose mi premono più che la levata del *non expedit*, in quanto è un atto politico; e non ne aspetto nessuna da Pio X. Temo che non sarà favorevole neppure all'opera di S. Girolamo. Non parliamo della Commissione Biblica!⁴

Il Fogazzaro non s'ingannava circa il carattere che poi effettivamente ebbe il nuovo pontificato. Ed è sicuro – conclude il suo biografo maggiore, Tommaso Gallarati Scotti – che questo carattere fu «decisivo» per l'orientamento del romanzo che in quel periodo stava scrivendo, intitolato *Il Santo*, e che allora toccava appena il secondo capitolo: «quasi inconsciamente – prosegue Gallarati Scotti – egli si trovò ad assumere nel romanzo una posizione di battaglia e di opposizione contro la tendenza che prevaleva e a fare del suo personaggio un antesignano di idee che dovevano purtroppo sboccare in un conflitto con le direttive di Pio X».⁵ Ma prima di arrivare al momento più drammatico del conflitto è opportuno fare alcuni passi indietro e ricostruire brevemente il percorso che aveva portato lo scrittore vicentino a diventare uno dei protagonisti del composito movimento modernista.

Cierre, 1990, pp. 51-103. Sui caratteri tipici dell'intransigentismo veneto rispetto a quello lombardo cfr. A. GAMBASIN, *Gerarchia e laicato in Italia nel secondo Ottocento*, Padova, Antenore, 1969, p. 112.

⁴ Lettera di A. Fogazzaro ad A. Giacomelli, agosto 1903, in T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, Mondadori, 1982³, p. 383. «Quant à Pie X – scriveva il 23 ottobre all'amico polacco Marian Zdziechowski, precisando il suo giudizio – Vous en savez peut-être maintenant plus long que moi. Je ne le connais point personnellement. Je crois qu'il est fort bon et sincèrement pieux, pas intransigeant sur le terrain politique, mais fermé, en fait d'idées religieuses, à toute modernité, assez médiocre comme intelligence et comme savoir, hostile, en somme, au courant intellectuel que je voudrais voir avancer et triompher dans l'Eglise. Je désire ardemment me tromper!»: cfr. K. JAWORSKA, *La corrispondenza tra Marian Zdziechowski e Antonio Fogazzaro*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXIV, 1988, p. 113.

⁵ T. GALLARATI SCOTTI, *La vita*, cit., p. 384.

UNA LENTA MATURAZIONE

La persona che con ogni probabilità influenzò maggiormente la formazione e la particolare inclinazione del sentimento religioso del Fogazzaro fu, come detto, lo zio don Giuseppe, il suo «primo maestro», il quale «ammirava il Rosmini sopra ogni filosofo moderno e ne possedeva vivente in sé la dottrina».⁶ Già all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento l'orientamento rosminiano, in particolare quello delle *Cinque piaghe della Santa Chiesa*, appariva ben radicato nell'animo del poeta, in aperta controtendenza con l'indirizzo neotomista di Leone XIII, condiviso da monsignor Giuseppe Sarto. Non c'è dubbio che tale orientamento riformatore, ribadito con forza anche dopo la condanna di Rosmini del 1887 e un decennio dopo negli articoli scritti in occasione del primo centenario rosminiano, trovasse poi echi puntuali nel *Santo*, ma gradualmente, nel corso degli anni, esso si arricchì con integrazioni e approfondimenti altrettanto decisivi.

Il primo è legato alla lettura del libro del geologo americano Joseph Le Conte sull'evoluzione e le sue relazioni con il pensiero religioso, pubblicato a New York nel 1888. Già da tempo il positivismo dominava la cultura euroamericana e la teoria di Darwin sull'origine delle specie si trovava al centro di infuocati dibattiti in Italia e all'estero. Il Fogazzaro si accostò alla nuova rivoluzione scientifica con l'istinto del poeta romantico, che gli faceva percepire «nella unità originaria della Vita» e «nel vario suo svolgersi di forma in forma» un'energia operante in tutta la natura, un «Potere occulto», una «segreta Potenza», che stava all'origine di ogni evoluzione. Fu questo istinto di poeta che, sulle pagine del libro di Le Conte, gli fece balenare un'intuizione folgorante – una specie di visione –, avrebbe confidato anni dopo – che non solo escludeva ogni antagonismo fra evoluzione e creazione, ma gli dischiudeva una nuova immagine di Dio e della sua azione nel mondo.⁷ È noto che l'impegno del Fogazzaro nel «rendere testimonianza» a questa «visione» si tradusse in una serie di conferenze pubbliche che punteggiarono tutti gli anni Novanta dell'Ottocento e alla fine confluirono in un volume dal titolo significativo: *Ascensioni umane*. In genere queste conferenze furono interpretate, fin dal primo momento, come un audace e insieme discutibile tentativo

⁶ A. FOGAZZARO, *Il mio primo maestro*, in S. RUMOR, *Don Giuseppe Fogazzaro. La sua vita e il suo tempo*, Vicenza, 1902, pp. 9-10.

⁷ A. FOGAZZARO, *Per la bellezza di un'idea*, in *Discorsi*, a cura di P. Nardi, Milano, Mondadori, 1941, p. 79.

di conciliare il dogma cattolico della creazione con l'evoluzionismo: discutibile, se non altro, per la scarsa competenza sul terreno scientifico e per la debolezza speculativa su quello filosofico-teologico. Personalmente credo ci possano essere pochi dubbi in proposito, ma forse, a ben vedere, la categoria della conciliazione coglie solo in parte il significato profondo del tentativo fogazzariano. In realtà, leggendo con attenzione questi scritti e considerandoli per quello che sono – non un trattato di teologia, ma una testimonianza di fede resa da un poeta – ci si accorge che, pur con evidenti limiti teoretici, lo scrittore cercava soprattutto di aprire una strada nuova per il pensiero cattolico del tempo, si sforzava insomma – assumendo in campo religioso il moderno paradigma evoluzionista – di abbozzare per via intuitiva un radicale ripensamento della fede, di reinterpretare in maniera culturalmente più aggiornata e più credibile rispetto alla sfide del pensiero contemporaneo, non solo il dogma della creazione e il modo divino di operare nel mondo, ma potenzialmente l'intera dottrina cattolica, a partire dalla concezione di Dio giù giù fino all'antropologia e alla morale sessuale. Nella sua visione tutto è sottoposto alle leggi dell'evoluzione secondo il disegno ascensionale disposto da Dio: i dogmi e l'istituzione ecclesiastica, non meno dell'universo e delle specie viventi. Solo il genio di Teilhard de Chardin, nei decenni centrali del Novecento, sarebbe riuscito a sviluppare compiutamente una prospettiva del genere e conta fino a un certo punto che, a confronto con le opere di Teilhard, le *Ascensioni umane* siano oggettivamente poca cosa. Come ha giustamente osservato Paolo Rossi, parecchie tesi del noto gesuita sono già contenute *in nuce* nella visione fogazzariana.⁸ Un tale evoluzionismo, dunque, aveva ben poco a che fare con la teoria di Darwin e molto di più con i coevi tentativi in campo cattolico – da Loisy a Blondel, a Laberthonnière – di elaborare una nuova apologetica della fede cattolica.

Mentre lo scrittore maturava quasi in solitudine questa nuova apologetica, la 'gestazione' di *Piccolo mondo moderno* era già cominciata. La direzione e i frutti della sua ricerca in campo teologico possono certamente essere discutibili nel merito, ma è tutto sommato comprensibile che da simili altezze la religiosità tradizionale del suo piccolo mondo vicentino, impietosamente descritta nel romanzo, dovesse apparirgli angusta e inadeguata. Il crescente disagio interiore del poeta si trasfuse, come spesso accade nel suo caso, anche nell'arte e trovò la sua espressione più eloquente, anche se ovviamente mediata dalle esigenze estetiche del romanzo, nel

⁸ P. ROSSI, *Introduzione*, in A. FOGAZZARO, *Ascensioni umane. Teoria dell'evoluzione e filosofia cristiana*, Milano, Longanesi, 1977, pp. 36-37.

travagliato colloquio di Piero Maironi con don Giuseppe Flores, che dà inizio al secondo capitolo di *Piccolo mondo moderno*. È un colloquio a cuore aperto, nel quale sembra di intravedere lo scrittore confidare senza reticenze allo zio don Giuseppe la sua crisi spirituale, i suoi incontenibili ‘fastidi’ per la religiosità che lo circonda:

fastidio degli scrupoli di mio suocero che parla sempre di umiltà cristiana, che piega il ginocchio davanti al Vescovo e farebbe a quattro gambe gli scalini di tutti i ministeri per esser nominato senatore; fastidio persino qualche volta delle pratiche devote di mia suocera che con tutta la sua santità e bontà suggerisce al marito grettezze, in materie d'affari, dell'altro mondo; fastidio di certe persone pie che venivano a seccarsi ogni sera in casa Scremin per mangiarvi a due palmenti una volta la settimana; fastidio di tante altre pie persone o avere o malediche, piene di livore contro tutto e tutti o feroci contro le povere creature che hanno ceduto a una passione illecita; fastidio di certi formalismi farisaici, di certe idolatrie superstiziose, di certi incensi pagani profusi a uomini.⁹

Come è noto, la crisi di Piero Maironi prende nel romanzo vie tortuose. Nella realtà il Fogazzaro cercò di far fronte alla sua personale crisi di fede immergendosi sempre più avidamente nelle letture e nei contatti con le avanguardie italiane, europee e americane del modernismo. Nell'ottobre 1897 lesse avidamente *Evoluzione e dogma* del padre Zahm, professore di filosofia in una università cattolica statunitense, trovandovi «una grande consolazione»: «il libro – confidava all'amico mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona – pare un'amplificazione della mia conferenza *Per la bellezza di un'idea*».¹⁰ Contemporaneamente la sua attenzione si volgeva ai teologi tedeschi più audaci del tempo, Hermann Schell e Joseph Müller, e ancora una volta scriveva a monsignor Bonomelli nel dicembre 1898: «Sono veramente germi vitali di riforma cattolica che vanno qua e là manifestandosi».¹¹ Nel frattempo, nominato senatore del Regno, scendeva sempre più spesso a Roma, frequentando i cenacoli religiosi più aperti della capitale, ed entrava in relazione d'amicizia con alcuni giovani modernisti italiani: il nobile letterato milanese Tommaso Gallarati Scotti, il barnabita padre Semeria e il «prete di strada» don Brizio Casciola, i quali

⁹ A. FOGAZZARO, *Piccolo mondo moderno* (1901), Milano, Mondadori, 1984, pp. 97-98.

¹⁰ Lettera di A. Fogazzaro a G. Bonomelli, 26 ottobre 1897, in *Lettere scelte (1860-1911)*, a cura di T. Gallarati Scotti, Milano, Mondadori, 1940, p. 381.

¹¹ *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, a cura di C. Marcora, Milano, Vita e pensiero, 1968, p. 43.

erano larghi di consigli e indicazioni bibliografiche. Fu proprio Gallarati Scotti che gli spedì il *Dogmatismo morale* del padre Lucien Laberthonnière, uno dei principali alfieri – insieme a Maurice Blondel – della cosiddetta ‘filosofia dell’azione’. E fu proprio Semeria che introdusse lo scrittore alla conoscenza delle principali opere di Loisy e di Tyrrell, rispettivamente il maggior esegeta biblico e il maggior teologo del modernismo europeo. Ormai Fogazzaro era pienamente coinvolto nei circuiti nazionali ed europei del movimento riformatore e, insieme alle consolazioni e alle scoperte, la sua ricerca di fede conosceva anche esitazioni, dubbi e turbamenti. Come sempre, le lettere a monsignor Bonomelli sono preziose per comprendere lo stato d’animo del poeta. Ecco cosa gli confidava sul finire del 1902:

In questi ultimi mesi ho molto vissuto nella corrente delle idee religiose che rappresentano, nel campo cattolico, l’avvenire e la vita. Letture di Loisy, di Houtin, di Tyrrell, conversazioni con Semeria, P[adre] Gazzola, D[on] Brizio, P[adre] Genocchi mi hanno scossa, illuminata, qualche volta pure, se vuole, turbata l’anima; turbata di quel turbamento del quale il Tyrrell dice che è facile di prenderlo per una febbre mortale mentre non è che una febbre di sviluppo. Ho finalmente capito, leggendo quei libri, quello che Semeria mi disse anni sono: “bisogna conoscere la critica biblica”. Infatti la notizia dei risultati sicuri degli studi biblici, se può uccidere una fede debole, rinvigorisce invece la fede forte, allarga e approfonda il concetto del divino, è quindi efficacissima a preparare quella evoluzione nella *intelligenza* del dogma che i tempi domandano.¹²

Questo coinvolgimento così profondo nelle problematiche e nelle dinamiche del modernismo potrebbe indurre a ritenere, come molti commentatori e critici hanno sostenuto, che *Il Santo* sia un romanzo a tesi, un documento ideologico piuttosto che un’opera d’arte. Eppure lo stesso Fogazzaro, il giorno prima della lettera a Bonomelli appena letta, dichiarava esplicitamente all’amico Piero Giacosa: «Leggo molto di questi libri e converso molto di queste cose, mio carissimo; e non tanto a beneficio del libro che debbo scrivere io, quanto a beneficio dello spirito mio proprio».¹³ Come si può notare, è lo stesso Autore ad escludere un rapporto meccanico e causale di dipendenza tra i dibattiti ideologici dei modernisti e il suo nuovo romanzo. In realtà la questione non è affatto semplice, perché un nesso tra i due termini esiste senza alcun dubbio e chiama in

¹² Lettera di A. Fogazzaro a G. Bonomelli, 27 dicembre 1902, in *Lettere scelte*, cit., p. 498.

¹³ Lettera di A. Fogazzaro a P. Giacosa, 26 dicembre 1902, in *Lettere scelte*, cit., p. 496.

causa la poetica dello scrittore, il suo metodo di lavoro, l'utilizzo ch'egli faceva delle sue fonti nella fase materiale della stesura, tutti nodi che in questa sede sarebbe tuttavia troppo lungo e complicato cercare di sciogliere. Sinteticamente la mia convinzione, maturata dopo anni di lavoro sui manoscritti, è che *Il Santo* sia senza dubbio un romanzo di idee, ma al fondo rimanga prima di tutto un romanzo, talora poco riuscito sul piano artistico, ma certamente nato da una genuina ispirazione poetica. Il che non esclude affatto che, nel prendere corpo attraverso la composizione, l'ispirazione dello scrittore si avvallesse liberamente di fonti e modelli, in particolare della trama evangelica e di alcuni testi di Tyrrell, fondendoli e plasmandoli in una sintesi personale.

IL SANTO, LA SUA RICEZIONE E LA SUA CONDANNA

Precisato questo, è ora possibile dire qualcosa specificamente su *Il Santo*. Come è noto, il romanzo corona, da un punto di vista narrativo, il travagliato itinerario umano e spirituale di Piero Maironi analizzato in *Piccolo mondo moderno*: il protagonista, nonostante l'amore appassionato di Jeanne, abbandona il mondo in obbedienza a una visione soprannaturale e, dopo tre anni di penitenza trascorsi nel monastero di Santa Scolastica, dà inizio con il nome di Benedetto a una missione di rinnovamento religioso, che in un primo momento si svolge nella selvaggia valle dell'Aniene, ma poi lo conduce a Roma, dove la sua opera culmina nell'incontro con il Papa e poi con il ministro dell'Interno, ai quali rivolge due accorati discorsi, e dove alla fine muore, attorniato da discepoli e amici. Celeberrimo, fra tutti i discorsi di Benedetto, quello al Papa sui quattro «spiriti maligni» entrati nel corpo della Chiesa trasfigurati in angeli di luce: lo spirito di menzogna, lo spirito di dominazione del clero, lo spirito di avarizia e lo spirito di immobilità. La trama, come si può notare, è molto semplice, ma fin dal suo apparire, il 5 novembre 1905, non sfuggì ai lettori più avvertiti che *Il Santo* non era solo un'opera d'arte, ma anche «il romanzo d'idee più esplicito e ardimentoso della nostra letteratura», come è stato recentemente definito.¹⁴

Il Fogazzaro – osservava Romolo Murri, il *leader* della prima DC, in un penetrante articolo del gennaio 1906 – ha voluto darci, nella nuova incarnazione di Piero Maironi, una espressione viva e persuasiva del programma di riforme religiose

¹⁴ C.A. MADRIGNANI, *Persuasione e misticismo*, «Testo», XXII (2001), p. 60.

che ha la sua base e la sua ragion d'essere nei progressi, e si potrebbe anche un poco dire, nelle rivoluzioni del pensiero teologico, filosofico e storico, per l'applicazione dei metodi e dei sussidii critici all'esame delle fonti e della storia sia del domma, considerato come espressione mentale e dottrinale d'una visione religiosa del mondo, sia del cattolicesimo, come atteggiamento pratico delle anime e della vita di fronte ai multiformi problemi di questa. Qui sta la nobiltà e l'importanza del tentativo dell'on. Fogazzaro, che prende un posto notevole nella storia del nostro rinascimento religioso, per aver dato a quell'intimo pensiero rinnovatore una voce possente, destinata a portare in molte anime le preoccupazioni di pochi; e da questo punto di veduta il romanzo del Fogazzaro andrebbe particolarmente giudicato.¹⁵

Dunque *Il Santo* del Fogazzaro offriva a quel movimento di spiriti, elitario e insieme assai diversificato, passato alla storia con il nome di modernismo, «una voce possente, destinata a portare in molte anime le preoccupazioni di pochi»: il riferimento di Murri era all'enorme clamore suscitato dal romanzo subito dopo la sua pubblicazione e dilatatosi enormemente in Europa, nelle Americhe e perfino in Giappone attraverso una serie di traduzioni e una miriade di articoli apparsi per mesi sulla stampa di mezzo mondo. «Ella non ha l'idea del rumore diverso che il mio libro ha levato», confidava l'Autore a Henri Bremond il 24 novembre, aggiungendo: «Chi se la gode in pace è, credo, l'editore [Baldini & Castoldi], che in venti giorni ha spacciato 18 mila copie».¹⁶ Si tenga presente che per il mercato italiano del tempo superare le 20 mila copie era già un grande successo. Nel frattempo cominciavano le traduzioni: francese, tedesca, inglese, spagnola, olandese, russa, magiara e nel 1912 perfino giapponese. Quella inglese, ristampata in America con l'introduzione del professor Thayer dell'Università di Cambridge, aveva un riscontro addirittura straordinario – circa 100 mila copie tra l'inverno 1906 e l'estate 1908 – al punto da meritare al Fogazzaro una lettera autografa di Theodore Roosevelt, nella quale il presidente degli Stati Uniti definiva *Il Santo* un libro di profondo valore «per ogni uomo o donna sinceramente religioso di qualunque credo»:¹⁷ un giudizio che coglieva senza dubbio uno dei principali motivi della strepitosa accoglienza tributata al romanzo, alla quale

¹⁵ R. MURRI, *Il "Santo" di Antonio Fogazzaro*, «Athena» I (1906), p. 14.

¹⁶ A. Fogazzaro - H. Bremond, *Carteggio. Un dialogo sulla santità e il peccato (1903-1910)*, a cura di F. Ranzato Santin, Vicenza, Accademia Olimpica, 2000, p. 137.

¹⁷ Biblioteca Civica Bertoliana, Cfo, b. 29, pl. 173, lettera di T. Roosevelt ad A. Fogazzaro, 8 novembre 1906 (traduzione mia).

contribuì peraltro in maniera decisiva anche la stampa italiana ed estera, amplificando il dibattito sollevato dall'opera fino a portarlo sulle pagine dei maggiori quotidiani internazionali, da «Le Figaro» al «Frankfurter Zeitung», dal «Journal de Genève» al «New York Times», per citare solo alcuni esempi.

Contemporaneamente crescevano però anche le preoccupazioni della curia romana e dello stesso Pio X, che fin dal febbraio 1906 esprimeva alla Congregazione dell'Indice dei libri proibiti il suo desiderio che il romanzo venisse riprovato non solo per gli errori in campo dottrinale, ma soprattutto perché era ormai diventato il manifesto del movimento modernista. Tale desiderio compariva chiaramente in una nota firmata da monsignor Giovanni Battista Lugari, assessore del Sant'Uffizio, e indirizzata al segretario della Congregazione dell'Indice, il domenicano Thomas Esser, in data 16 febbraio 1906:

Il Sottoscritto si reca a doverosa premura di rimettere alla P.V. Rev.ma la qui unita copia del noto romanzo del Fogazzaro *Il Santo* significandole esser desiderio del S. Padre, espresso allo scrivente nella udienza dell'8 corr., che il libro venga proibito in vista degli errori che contiene (cap. I, pag. 22, cap. V, p. 227, 269 circa la necessità della fede per salvarsi; cap. II, pag. 67, 68, 69; cap. V, pag. 243; cap. VII, pag. 290, 296 circa l'autorità della Chiesa; cap. V, p. 219 circa la natura dei miracoli ecc.) e specialmente della lega che va facendo attiva propaganda di tali dottrine valendosi di detto libro.¹⁸

Il Santo, romanzo diffuso in tutta Europa e nelle Americhe al ritmo di migliaia di copie al mese, rappresentava dunque per Pio X non solo un temibilissimo veicolo di propagazione di dottrine allora ritenute eterodosse, ma più ancora una bandiera issata alla testa del movimento modernista, una bandiera che occorreva abbattere al più presto con la massima decisione.

La condanna arrivò puntualmente il 5 aprile 1906: all'inizio il Fogazzaro si chiuse in un doloroso silenzio, confortato dalla vicinanza degli amici, ma il 21 aprile comparve sull'«Avvenire d'Italia» una sua lettera al marchese Filippo Crispolti, nella quale esprimeva piena sottomissione al decreto. Un atto di obbedienza alla disciplina della Chiesa, non una ritrattazione delle idee contenute nel romanzo, precisava lo scrittore nelle

¹⁸ Archivio della S. Congregazione per la Dottrina della Fede, fondo *Congregazione dell'Indice*, *Protocolli 1906-07*, n. 51, nota di Giambattista Lugari al segretario dell'Indice, 16 febbraio 1906. Della nota fece gran conto il consultore padre Janssens nell'esprimere il suo 'voto'.

lettere di quei giorni. In ogni caso l'atto, che suscitava l'ennesima ridda di polemiche, veniva apprezzato in molti ambienti cattolici: «Dopo la condanna del *Santo* – commentava il cardinale Agliardi – il suo *silentium* era d'argento, ma è d'oro la lettera che Ella ha scritto al Marchese Crispolti». ¹⁹ Un atto di obbedienza, conviene aggiungere, che costò al Fogazzaro il premio Nobel per la letteratura del 1906. ²⁰

¹⁹ Biblioteca Civica Bertoliana, CFo, b. 1, pl. 3, lettera del card. Agliardi ad A. Fogazzaro, 22 aprile 1906.

²⁰ E. Tiozzo, *La letteratura italiana e il premio Nobel. Storia critica e documenti*, Firenze 2009, pp. 105-06, 114-15.

STEFANIA SEGATORI

RITRATTO E VICENDE LETTERARIE
DI UN INTELLETTUALE MANTOVANO DELL'OTTOCENTO:
GIOVANNI BATTISTA INTRA

Su Giovanni Battista Intra e sulla sua voluminosa produzione letteraria manca uno studio accurato, soprattutto dopo le numerose notizie inedite contenute nel volume curato da Annamaria Mortari,¹ che hanno fatto luce sulla vasta cultura dello scrittore e sui rapporti epistolari che intrattenne con i maggiori intellettuali dell'epoca, primo fra tutti il filosofo Roberto Ardigò.²

Dai dati anagrafici si apprende che Giovanni Battista Intra nacque a Calvenzano (Bergamo) nel 1832³ e si laureò in Lettere presso l'Università di Pavia nel 1851. In seguito, ottenne il diploma di archivista e una borsa di studio di perfezionamento in storia presso l'Università di Vienna. Dai documenti conservati, ora reperibili con maggiore facilità nelle «Carte Intra» dell'Archivio Storico del Comune di Mantova, risulta che lo scrittore assunse la residenza a Mantova il 25 giugno 1856, quando iniziò ad insegnare presso il locale Liceo Ginnasio. Dal 1860 si trasferì a Cremona, dove fu prima Direttore e poi Preside della Scuola Tecnica. Nel 1866 diventò Preside del Liceo Ginnasio di Massa Carrara; in seguito, chiese di poter andare in pensione, ma, in realtà, l'autore fu rimosso dall'incarico e decentrato a Siracusa. Dopo aver rifiutato il trasferimento, nel 1869 si congedò definitivamente dall'insegnamento e si stabilì a Mantova.

Per gran parte della sua vita l'Intra fu perseguitato dall'accusa di «austriacante» per aver pubblicato, sollecitato dalle autorità locali, un'ode di benvenuto alle maestà imperiali Francesco Giuseppe ed Elisabetta

¹ A. MORTARI (a cura di), *Fondo Giovanni Battista Intra. Inventario*, Mantova, Arcari, 2003. Il volume si divide in *Carte Intra* (pp. 59-150) e nell'*Epistolario* (pp. 151-303).

² Risulta indispensabile, per un primo approccio alla figura dell'Intra, il saggio di R. SALVADORI, *Giovanni Battista Intra. Un professore dell'Ottocento* contenuto nel volume di cui alla nota precedente (pp. 29-46). La prima biografia ufficiale dell'autore è di L. CARNEVALI, *Giambattista Intra*, Mantova, Tip. G. Mondovi, 1908.

³ Il certificato di nascita (b. 1, fasc. 1, pz. 1) smentisce le notizie di Salvadori che nel 2002 sosteneva che l'Intra fosse nato a Treviglio nel 1834. Inoltre, va precisato che sul certificato di nascita il nome non è Giovanni Battista, ma Gio Batta, il quale, peraltro, ricorre nella maggior parte dei documenti dell'Accademia Nazionale Virgiliana.

Amalia in visita alla città di Mantova il 4 marzo 1857.⁴ Nel frattempo si era sposato con Cinzia Bonduri, dalla quale ebbe tre figli, nati tutti a Mantova. L'Intra fu colpito da gravi disgrazie familiari, tra le quali la perdita della moglie e della figlia amatissima dopo una lunga agonia. La famiglia Bonduri era nota in città per ricchezza e patriottismo. Lo scrittore ereditò dalla moglie un ricco patrimonio che amministrò direttamente e, una volta rimasto vedovo, si dedicò completamente alla scrittura e, in particolare, allo studio della storia dei Gonzaga, di Mantova e dei suoi monumenti più illustri.⁵ Giovanni Battista Intra esercitò l'attività di studioso, diventando una specie di consulente culturale al servizio di enti ed autorità e mantenendo come centro operativo l'Accademia Virgiliana. L'avventura presso questa Istituzione iniziò nel 1872, quando il Prefetto Giovanni Arrivabene lo nominò Membro effettivo dell'Accademia. Sostiene Carnevali che in realtà, essendo il Prefetto troppo distratto da molteplici occupazioni, l'Intra divenne fin da subito «l'anima vitale del patrio Istituto».⁶ Seguirono le nomine a Consigliere esecutivo per i lavori preparatori alla costruzione del monumento a Virgilio, a Segretario dell'Accademia stessa per il triennio 1880-1882, a Viceprefetto della stessa per il triennio 1880-1882. L'ultimo momento importante della sua vita fu la nomina, aspramente contrastata da coloro i quali gli rimproveravano di non essere stato molto patriottico, a Prefetto dell'Accademia Virgiliana di Mantova nel 1881 (come risulta da una lettera datata 4 luglio 1881). In effetti, in occasione della sua candidatura, si ebbero le ultime ondate polemiche post-risorgimentali con il rinnovarsi dell'accusa di «austriacante». L'Intra chiese più volte di rinunciare alla carica, soprattutto dopo le richieste di Wilelmo Braghirolli, il quale gli propose formalmente di dimettersi per ben tre volte. Della *querelle* dà conto anche la «Gazzetta di Mantova» con un articolo apparso il 16 agosto 1881:

⁴ L'ode e la relativa giustificazione si trovano alle pp. 44-46 del volume di cui alla nota 1.

⁵ Si ricordano: *Il monastero di san Benedetto Polirone, La reggia mantovana sotto la dominazione austriaca, Il Museo statuario e la Biblioteca di Mantova: memoria, La basilica di Sant'Andrea in Mantova, Dell'Archivio storico mantovano, Mantova ne' suoi monumenti di storia e d'arte: guida della città e de' suoi dintorni, La piazza di Sordello in Mantova, L'Accademia mantovana ne' suoi rapporti con Ippolito Pindemonte e Agostino Paradisi: da documenti inediti, La cattedrale di Mantova: storia ed arte, Il Palazzo del Te e il bosco della Fontana presso Mantova, Il monastero di santa Orsola in Mantova, Nuova guida illustrata di Mantova e de' suoi dintorni, Il cenobio di San Benedetto Po, Margherita Farnese principessa di Mantova, Margherita di Savoia duchessa di Mantova, Il santuario della beata Vergine delle Grazie, L'antica cattedrale di Mantova e le tombe dei primi Gonzaga, Il palazzo del Te presso Mantova e le sue vicende storiche, Il Castello gonzaghese di Goito.*

⁶ Apprendo queste notizie da G.B. INTRA, *Agnese Gonzaga Signora di Mantova. Racconto storico*, a cura di P. Genovesi, Mantova, Padus, 1974, p. 22.

Il Presidente

Avv. LUIGI CARNEVALI

Il Segr. E. Trivelli

Accademia Virgiliana. – I Soci dell'Accademia nella sera del 12 andante erano per la seconda volta convocati per deliberare sulle dimissioni date dal signor prof. Gian Battista Intra dalla carica di Prefetto, e nel caso di accettazione delle stesse, per procedere alla nomina del nuovo Prefetto.

Dopo lunga discussione vennero presentati due ordini del giorno. Uno della Vice-Prefettura d'accordo col Consiglio d'amministrazione, con cui fatto calcolo che la rinuncia data moveva da squisita delicatezza, associata ai più cortesi riguardi verso l'intero Corpo Accademico, e riconoscendosi i singolari meriti del prof. Intra e la profittevole sua operosità a vantaggio del patrio Istituto, proponevasi l'accettazione della rinuncia per rispettare la ripetuta e decisa volontà di lui, esprimendogli in pari tempo inalterata la stima dell'Accademia. – L'altro d'uno dei soci, col quale rinnovandosi al signor Professore la manifestazione di quei sentimenti che indussero l'Accademia a conferirgli la carica di Prefetto, si proponeva di non ammettere le offerte dimissioni. – respinto il primo ordine del giorno, era a maggioranza approvato il secondo.

Dopo ciò era delineata al Vice-Prefetto, al Segretario, ai Consiglieri d'amministrazione la via che doveano tenere. Sappiamo infatti che rassegnarono tutti le loro dimissioni.

Successivamente pervenne all'Accademia una nuova dichiarazione del signor prof. Intra per insistere nella data rinuncia, e onde provvedere alla elezione di tutte le cariche è fissata l'adunanza dell'assemblea generale degli accademici per la sera del 18 andante.

Facciamo voti perché cessi presto uno stato di cose che sarebbe deplorabile massime nella prossima occasione delle feste Virgiliane.

In questa circostanza, l'Intra ricevette la solidarietà di molte figure politiche e culturali dell'epoca, tra i quali Giuseppe Razzetti, Giuseppe Menghi, Stefano Davari, Giuseppe Monselice, Luigi Carnevali, Vincenzo Giacometti. Infine, nel 1882, l'Intra venne finalmente eletto ed assunse la carica di Prefetto fino all'anno della morte, avvenuta nel 1907. I liberali e le autorità amministrative del tempo lo ripagarono moralmente delle ingiuste calunnie che lo avevano angustiato per molti anni. Dopo la cacciata degli austriaci, l'Accademia Virgiliana tornò finalmente all'antico splendore, divenendo centro della cultura e della memoria locale e riconquistando il ruolo di custode delle tradizioni cittadine, attraverso numerose iniziative (come la periodica pubblicazione degli «Atti e memorie»), attorno alle quali gravitavano le ricerche di eruditi locali, a partire dal nostro scritto-

re.⁷ Si pensi alle figure di Carlo d'Arco (1799-1872), autore di numerosi studi sulla storia di Mantova,⁸ o a Stefano Davari (1836-1909), impiegato addetto all'archivio patrio, la cui attività di studioso fu esposta in una serie di brevi ma esaurienti monografie.⁹

Tra gli altri incarichi, Giovanni Battista Intra fu nominato dalla Camera di commercio ed arti di Mantova nel 1872 *Membro supplente dell'ufficio provinciale di ispezione sulle società di commercio e di credito* e, successivamente, *Membro della Commissione speciale per la parte scientifica in occasione della partecipazione della città di Mantova all'Esposizione generale italiana che si terrà a Torino nel 1884* e *Membro della Commissione speciale in occasione della partecipazione della città di Mantova all'Esposizione Universale di Parigi nel 1889*. Inoltre, fu *Membro della Commissione Araldica Lombarda* e, per la stessa, dal 1890 *Corrispondente responsabile per la città di Mantova*. Infine, si ricorda che l'Intra svolse mansioni per il Comune di Mantova (1872-1898), per il Comune di Marmirolo (1886-1888), per la Direzione degli asili infantili di carità (1875-1881), per la Prefettura di Mantova (1875-1899), per il Provveditorato agli studi di Cremona (1861), per il Provveditorato agli studi di Mantova (1889), per la Regia Deputazione sopra gli studi di storia Patria (1882-1893), per il Regio subeconomo dei beni vacanti (1885-1901).

Già da poche notizie biografiche è evidente il carattere della personalità dello scrittore mantovano, permeata di cultura classica, di un *modus scribendi* che non dimentica mai il bagaglio storico archivistico e la tecnica della raccolta dei dati di fatto accuratamente controllati. Ma c'è un'eredità lasciata dall'Intra, spesso sottaciuta, rappresentata dalla sua attività di novelliere, e della quale vi è traccia anche nei contributi scientifici, per lo più editi sulle pagine dell'«Archivio storico lombardo» e degli «Atti e

⁷ Sulla storia dell'Istituto, cfr. L. CARNEVALI, *L'Accademia Virgiliana di Mantova nel secolo XIX*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», 1901-1902, pp. 153-170 e *Indici degli «Atti e Memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana (1863-2000)*, a cura di V. Rebonato, Firenze, Olschki 2004.

⁸ Per un profilo biografico del conte D'Arco, si rimanda W. BRAGHIROLI, *Memoria biografica del conte Carlo d'Arco*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», 1871-72, pp. 182-219. Tra i contributi critici, si segnalano R. GIUSTI, *Il conte Carlo d'Arco (1799-1872) e le sue meditazioni e ricerche sulla storia economica del Mantovano*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», vol. 47, 1979, pp. 7-80 e, più recentemente, i saggi raccolti in R. SIGNORINI (a cura di), *Giornata di studio in onore di Carlo d'Arco nel secondo centenario della nascita (1799-1999) e nel ventesimo anniversario d'attività della Fondazione d'Arco (1979-1999)*, Atti del convegno di studi (Mantova 18 settembre 1999), Mantova, Sometti, 2001.

⁹ Cfr. A. BELLÙ, *Il Davari e le sue ricerche nell'Archivio Gonzaga*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento. Atti del convegno di studi (Mantova, 6-8 ottobre 1974)*, Milano, Mondadori, 1977, pp. 481-491.

memorie» dell'Accademia Virgiliana. Il tono letterario evocativo e immaginoso o il gusto dell'aneddoto e del bozzetto traspaiono, ad esempio, nelle novelle *In Villa, Ariele e Nell'agro mantovano. Bozzetto dal vero* o nei racconti *La bella ardizzina* e *Ai bagni di mare. Scene di vita contemporanea*. Nei romanzi storici (*L'ultimo dei Bonaccolsi* e *l'Agnese Gonzaga* ebbero rispettivamente tre e quattro edizioni), invece, l'Intra scelse di trattare i principali momenti della storia di Mantova, non ricercando mai l'improvvisazione, ma, addirittura, ponendo in nota a piè di pagina la collocazione dei documenti utilizzati. Pubblicò le opere maggiori nel decennio compreso fra il 1871 e il 1881, inquadrandole in un vero e proprio ciclo, che partiva dalla caduta dei Bonaccolsi a Mantova ad opera di Luigi Gonzaga (1328) fino al tramonto di quest'ultimo casato e la perdita d'autonomia del Ducato (1707): *Agnese Gonzaga* (1871), *Il sacco di Mantova* (1872), *L'ultimo dei Bonaccolsi* (dedicato alla moglie, 1873), *Isabella Clara d'Austria* (1877).

Fin dall'esordio narrativo l'Intra fu recensito sui maggiori periodici dell'epoca. In particolare, il *Manuale del contadino* (1867) ebbe un notevole successo per il suo «scopo educativo e popolare». ¹⁰ Si riscontrano in questa annata numerose recensioni, brevi od articolate, a quello che veniva definito «una piccola enciclopedia delle cose utili a sapersi dal contadino», ¹¹ perché «l'istruzione dei contadini è il miglior concime che il proprietario può gettar sui proprj fondi». ¹² Con questo volume, «che ricorda il *Giannetto* del Parravicini, ma più sintetico e meglio acconcio alle condizioni presenti», ¹³ lo scrittore mantovano intendeva «promuovere l'istruzione e l'educazione di una classe numerosissima di persone» e attuare

¹⁰ *Pubblicazioni e cose diverse* (rec. al *Manuale del contadino*), in «La Riforma», a. I, n. 8, 23 maggio 1867.

¹¹ *Fatti diversi. Bibliografia* (rec. al *Manuale del contadino*), in «La Nazione», a. IX, n. 138, 18 maggio 1867. Vi sono naturalmente anche delle critiche, soprattutto per ciò che concerne la lingua: «Avremmo amato che il libro fosse scritto in modo da penetrare facilmente nella mente delle non istruite popolazioni cui è destinato, ma l'autore, uso a trattare col linguaggio della scienza dinnanzi ad un pubblico colto, non ha saputo intieramente spogliarsi di quest'abito scientifico, per indossare quel linguaggio piano, facile, popolare che occorre in questo genere di pubblicazioni» (*Bibliografia*, in «L'alleanza. Rivista settimanale», a. VI, n. 25, 23 giugno 1867, p. 199); ed ancora: «Se dicessimo che tutto è perfetto in questo libro l'autore stesso non accetterebbe il complimento [...] ha lingua troppe volte trascurata, la scienza qualche volta si crederà non bastevolmente compresa, ma la somma del bene si presenta in una cifra molto maggiore, e quindi lo raccomandiamo come libro di utile morale ed istruttiva lettura» (*Biblioteca popolare*, in «L'educatore italiano», a. XI, n. 30, 25 luglio 1867, p. 236).

¹² *Bibliografia* (rec. al *Manuale del contadino*), in «Gazzetta di Milano», n. 133, 13 maggio 1867.

¹³ *Rassegna bibliografica* (rec. al *Manuale del contadino*), in «L'istitutore», a. XV, n. 24, 15 giugno 1867.

una vera «opera morale e patriottica»,¹⁴ così, come fece precedentemente Ippolito Nievo nel *Frammento sulla rivoluzione nazionale* criticando duramente la mancata attenzione dell'*intelligenza* italiana nei confronti degli strati popolari più poveri.¹⁵ Anche il racconto *La bella ardizzina* fu apprezzato dalla critica, perché considerato una «buona azione».¹⁶

Ma è la riscoperta del romanzo *Lia o la fanciulla ebrea* (recentemente trascritto dall'autografo per i tipi Millennium di Bologna)¹⁷ a fornire oggi nuove riflessioni sull'Intra novelliere. La novella (come l'aveva definita l'autore, in polemica probabilmente con il romanzo contemporaneo allora in voga)¹⁸ assume una particolare rilevanza per le notizie generalmente non rintracciabili nei documenti ufficiali, ossia le abitudini quotidiane e lo stile di vita degli ebrei nell'Ottocento. La funzione, quindi, di quest'opera letteraria è di memoria storica e, come ha sottolineato giustamente la Mortari, di «insostituibile sedimento documentario della vita sociale, economica, politica di una comunità nella fasi del suo sviluppo».¹⁹

¹⁴ *Notizie non politiche. Bibliografia* (rec. al *Manuale del contadino*), in «L'Adige. Gazzetta di Verona», a. II, n. 313, 16 novembre 1867.

¹⁵ Afferma Nievo: «Senza il subito ed efficace e coscienzioso concorso di venti milioni di contadini poveri ed ignoranti voi avrete sì una oligarchia politica di cinque milioni di letterati e di ricchi, avrete proconsolati francesi, inglesi e se volete anche russi, avrete un'esistenza politica più o meno sofferta e sempre poco rispettata, non avrete mai né una fede né una forza né una vera nazione Italiana» (I. NIEVO, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale. Venezia e la libertà d'Italia*, a cura di M. Gorra, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1994, p. 116).

¹⁶ *Corriere bibliografico* (rec. a *La bella ardizzina*), in «Il Corriere italiano», a. XVII, n. 261, 18 settembre 1881 (rec. firmata L. P., probabilmente Luigi Portioli).

¹⁷ G.B. INTRA, *Lia o la fanciulla ebrea*, a cura di Stefania Segatori, Bologna, Millennium, 2009. D'ora in avanti le citazioni saranno fornite da questa edizione direttamente nel testo con l'abbreviazione *L* seguita dal numero della pagina.

¹⁸ Riflette Salvadori: «Ma allora perché l'Intra ha voluto definire il suo racconto una "novella", quando già parecchi avevano esaltato la necessità di creare romanzi? [...] Bisogna comunque osservare che forse l'Intra ha scelto il termine "novella" per distinguersi come scrittore di un "romanzo contemporaneo". In un tradizionalista (quale era, e orgoglioso di esserlo) non è da escludere una punta polemica» (R. SALVADORI, *Lia o la fanciulla ebrea. Romanzo inedito di Giovan Battista Intra (1859)*, in «Bollettino storico mantovano», n. s., n. 1, 2002, pp. 183-184). Va ricordato che l'Intra usa raramente il termine *romanzo* (*Il sacco di Mantova: romanzo storico*, Milano, Tip. della Perseveranza, 1872; *L'ultimo dei Bonacolsi: romanzo storico*, Milano, Tip. della Perseveranza, 1873; e la seconda edizione dell'*Agnese Gonzaga signora di Mantova: romanzo storico*, Milano, Tip. di V. Guastalla - Natale Battezzati, 1874), mentre preferisce denominare *novella* o *racconto storico* o *bozzetto* anche quei volumi che sono lunghi quanto dei veri e propri romanzi (*Ai bagni di mare: scene contemporanee della vita di Viareggio*, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1870; *In Villa: Novella*, Milano, Tip. della Perseveranza, 1875; *Isabella Clara d'Austria: racconto*, Milano, Tip. della Perseveranza, 1877; *Ariele: novella*, Genova, Tip. e Litogr. di Pietra Pellas, 1879; *La bella Ardizzina: racconto*, Milano, Tip. della Perseveranza, 1881; *Nell'agro mantovano. Bozzetto dal vero*, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1881).

¹⁹ A. MORTARI, *Tra storia e storie di donne*, in GRUPPO 7 - DONNE PER LA PACE (a cura di), *La memoria e l'archivio. Per una storia della presenza femminile a Mantova in età contemporanea. Atti del seminario, Mantova, 28-29 ottobre 2000*, Mantova, Arcari, 2000, p. 128.

L'inedito rappresenta una miniera di fonti per l'analisi della Mantova degli anni Cinquanta dell'Ottocento ed è ricco di elementi "vivi". Alcuni capitoli (si pensi a quelli che hanno per titolo *Mantova, Il Corso di Pradella, Il Passeggio di Piazza Virgiliana, Il Caffè del Veneziano*) sono bozzetti dal vero che se non possono essere considerati espressioni di alta letteratura, tuttavia costituiscono per gli studiosi un interessante spunto di riflessione per comprendere la mentalità e l'atmosfera dell'epoca. Il manoscritto si apre con un capitolo dedicato a Mantova, dove l'Intra viveva dal 1856. Alla città d'adozione, l'autore dedicò molte pagine storiche e ricerche erudite, così come appassionate riflessioni in tutti i suoi romanzi.²⁰ *L'incipit* riguarda il pregiudizio su Mantova come «luogo melanconico ed insalubre, pauroso per le formidabili mura che lo circondano, disertato dalle putride esalazioni che si elevano dalle paludi che gli giaciono d'intorno». A questa immagine, l'Intra contrappone la rappresentazione di una città «seducente e festosamente abbigliata» (*L*, p. 3), vivace, popolata, collegata con le maggiori capitali europee, ricca di monumenti senza eguali e di storia. All'Intra, dunque, va il merito di aver rappresentato minuziosamente la vita cripto-giudaica che si svolgeva all'epoca tutta all'interno della casa e nella ritualità domestica.²¹ Attraverso la descrizione puntuale degli oggetti lussuosi, dei mobili ricercati e degli arazzi rappresentanti fatti dell'Antico Testamento, lo scrittore richiama l'assoluta centralità della cellula familiare nella cultura e nell'organizzazione della società ebraica, evocando il legame originario tra fede e comunità sociale, fra dimensione

²⁰ Con la seguente immagine nel 1871 Giovanni Battista Intra esibiva, in un episodio del tutto marginale dell'*Agnese Gonzaga*, l'orgoglio della propria città in relazione al grande poeta latino, sullo sfondo trecentesco della triste storia d'amore tra la bella moglie del capitano Francesco I e Antonio da Scandiano, cavaliere addetto al suo servizio: «In una bettola nelle vicinanze di porta Pusterla una brigata di Cremonesi e di Mantovani stavano cioncando del miglior vino che vi si avesse, quando, come avviene facilmente tra i bicchieri, si appiccò discorso fra loro; sulle prime si parlava di cose inconcludenti, poi senza che se ne sapesse il come, si passò a dire di Cremona e di Mantova, e si venne poi a disputare se fosse più nobile e più illustre questa o quella città. Il discorso, attese le rivalità municipali allora tanto ardenti, era già per sé stesso pericoloso, ma lo era tanto più in questo momento e per la qualità delle persone che lo facevano, e per il molto vino che erasi già bevuto. I Cremonesi, come è naturale, portavano alle stelle la loro Cremona, e la loro Mantova i Mantovani; questi si gloriavano di Virgilio, a cui Cremona non aveva persona da mettere a fronte, e il discorso cominciò a riscaldarsi» (G.B. INTRA, *Agnese Gonzaga. Racconto storico*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1871, p. 82). Ma nel romanzo storico dedicato a *Isabella Clara d'Austria*, sorella dell'imperatore Ferdinando III d'Asburgo e moglie di Carlo II Gonzaga, Intra definiva il territorio mantovano dopo il passaggio all'Austria «abbruttito» con evidente contrasto rispetto ai fasti del Rinascimento; di seguito, però, aggiungeva: «Avventurati noi, ai quali delle miserie, dei dolori, delle vergogne, che sì duramente e sì a lungo pesarono sul capo degli avi nostri, Iddio concesse di vedere la fine! Mostriamo ora che dei nuovi tempi, delle nuove fortune, non siamo del tutto indegni!» (G.B. INTRA, *Isabella Clara d'Austria*, cit., p. 381).

²¹ Va detto che il Liceo dove aveva insegnato lo scrittore era contiguo al ghetto.

simbolico-religiosa ed incarnazione storico-sociale. L'ebraismo mantovano era ricco, colto ed agguerrito nello sforzo di ottenere pieni diritti di una cittadinanza; ma, come è noto, per gli ebrei italiani l'ostentazione della ricchezza non si tradusse subito in una promozione sociale.

La trama del romanzo segue rigorosamente uno schema ottocentesco, marcatamente manzoniano,²² ma che ha qualche esempio anche nella letteratura minore mantovana.²³ Nel testo dell'*Intra* sono evidenti le istanze del romanzo storico: l'inizio in *medias res*, l'intento formativo, l'intreccio che si sviluppa con frequenti *flashback* per illustrare i fatti accaduti non noti al lettore, l'ambientazione accurata e ricca di dettagli,²⁴ la rappresentazione di personaggi comuni ed esemplari e i frequenti appellativi al lettore. Ma, attraverso la presenza di lunghi soliloqui, l'*Intra* apre la strada all'interiorità dei personaggi (Lia, ad esempio, è «pensierosa», turbata, piange «dirottamente») e sembra innovare, almeno in parte, la rappresentazione classica di una donna stereotipata e devota fino alla morte. L'approccio è di tipo introspettivo anche quando l'*Intra* affida ad Adolfo (personaggio autobiografico) alcuni monologhi o riflessioni silenziose che rappresentano delle vere e proprie sospensioni del racconto. È possibile notare, inoltre, alcuni espedienti narrativi che si collocano in quella tendenza che andava verso il rinnovamento del romanzo storico

²² Il commovente monologo di Lia nel drammatico momento in cui decide di abbandonare Mantova ricorda l'addio ai monti manzoniano. Allo stesso modo di Lucia, lo sguardo della povera Lia va all'ambiente nel quale è cresciuta e a cui è affezionata perché ad esso si legano i ricordi dell'infanzia e della famiglia. Il linguaggio ricercato e pesato nei minimi dettagli, la presenza di figure retoriche (come l'anafora *Addio*), ma anche l'uso minuzioso della punteggiatura e la musicalità che emerge dalla lettura rendono questo passo uno dei più poetici del romanzo. Vi sono numerosissime poesie tra gli autografi inediti dell'*Intra* che costituiscono un'importante attività letteraria della sua vicenda intellettuale e che andrebbero studiati con attenzione. Nelle «Carte Intra» ve ne sono più di un centinaio, catalogati in: *Poesie con titolo e con data* (b. 3, fasc. 6, pz. 26-42), *Poesie con titolo e senza data* (b. 3, fasc. 7, pz. 43-86), *Poesie senza titolo e con data* (b. 3, fasc. 8, pz. 87-88), *Poesie senza titolo e senza data* (b. 3, fasc. 9, pz. 89-155). Ad una lettura veloce, si riscontra in questi scritti uno stile molto aulico e classicheggiante, che si evince già dall'*incipit* di alcune testi: *Canta musa gentile, Dalle sponde dell'Ellade, Divo supremo canuto, Ed or parmi di scorgere una ideal figura, Nei lieti fasti italici, O musa, ancora un cantico, O quali odi per l'itale, O Roma altera e fulgida, Splende lontan nell'etere, Tu nobile progenie, Un di l'alma Calliope*.

²³ Oltre a *L'Emanuele* di Ippolito Nievo e gli scritti di Enrico Tazzoli, si ricorda che nel periodo post-unitario Riccardo Bonati, scrittore mantovano, ha dedicato all'argomento una rappresentazione teatrale e un romanzo storico ambientato nel primo periodo napoleonico (R. BONATI, *L'ebrea o l'assedio di Mantova del 1796: romanzo storico*, Mantova, B. Balbiani, 1879).

²⁴ L'*Intra* ogni volta che introduce una nuova ambientazione utilizza il verbo *giacere*: «Qui-stello giace sul Pò in quel punto dove il Mincio da sinistra e la Secchia da destra quasi l'uno contro l'altro fanno omaggio di loro correnti al reale fiume d'Italia»; «Giace Piazza Virgiliana nella parte nord-est della città»; «Giace Vienna sulle rive del Danubio»; «Giace l'Università Viennese sulla piazza dello stesso nome vicino al *Stubenther*».

nella direzione tracciata dai grandi appendicisti francesi: la *suspense*,²⁵ i facili effetti, le ridondanze e le ripetizioni, il contrasto tra atmosfere melodrammatiche di intensa tenerezza e accumuli di tragicità (e non è da sottovalutare nemmeno una sorta di esteromania, rappresentata dal lungo soggiorno viennese di Adolfo). Anche i personaggi secondari sono ben dettagliati e descritti con attenzione e sono inserite scene di massa in cui la folla fa da sfondo ai protagonisti, con la funzione precisa di interpretare valori o disvalori particolari.

Si può leggere il documento dell'Intra anche come uno strumento fondamentale per sondare il grado di autonomia e di intraprendenza delle donne all'interno dei quadri familiari tradizionali. Lia è una donna priva di visibilità, silenziosa (l'autore utilizza spesso l'aggettivo «pensierosa» per indicare il suo stato di infelicità): per lei hanno agito gli altri, in particolar modo il padre, combinandole un matrimonio che credeva solido economicamente e socialmente. La centralità della donna è, nella tradizione ebraica, solo nel proprio nucleo familiare. Si pensi a Rachele, madre di Lia, la quale nonostante sia morta gioca un ruolo decisivo sulle scelte della figlia attraverso l'immagine ritratta in un quadro, confermando così il modello tradizionale della forte rappresentatività della donna ebrea matura e devota. Ma ai tempi in cui visse Lia, la rappresentatività femminile stava uscendo dall'angusto spazio domestico per aprirsi alla comunità, segnata da conflittualità interne, e alla città. Depositaria e trasmittitrice del patrimonio identitario ebraico, la donna ebrea diveniva un elemento dialettico tra appartenenza alla cultura di una minoranza e assimilazione alla cultura della maggioranza.

L'inedito costituisce una voce fuori dal coro se si considerano le tematiche letterarie allora in voga. Se lo si legge senza le aggiunte, decisamente più moderate,²⁶ risulta essere un testo con forti pregiudizi anti-giudaici, ma ciò non inficia la possibilità di raccoglierne una ricca messe documentaria. Un atteggiamento del quale lo stesso Intra ebbe a ricredersi negli anni della maturità, dato che nominò Viceprefetto dell'Accademia Virgiliana Cesare Loria e propose come oratore per le celebrazioni cente-

²⁵ C'è una leggera *suspense* tra un capitolo e l'altro che suscita nel lettore il desiderio di conoscere il seguito della storia nella forma tipica dell'intrattenimento. Scrive l'Intra: «Il resto dell'abitazione, lo descriveremo mano mano che ce ne sarà porta buona occasione. La scena che siamo per narrare avveniva appunto nella sala a pian terreno, che abbiamo ora rammentato» (L, p. 12). Ma si pensi anche agli elementi epifanici collocati generalmente alla fine dei capitoli: «Chi è Adolfo? Che viene a fare a Mantova? Ora risponderemo partitamente all'una e all'altra di queste domande» (L, p. 58).

²⁶ Nelle aggiunte l'autore incoraggia la fratellanza tra religioni diverse, così come nel primo capitolo ricorda che la ricchezza degli israeliti mantovani sia principalmente dovuta alla loro industriosa dedizione alle attività produttive.

narie di Virgilio lo scrittore mantovano Tullo Massarani, al quale era legato da un'amicizia ventennale. Inoltre, nei documenti conservati in Archivio, non si trovano tracce di antisemitismo né l'autore tornò ad occuparsi della questione ebraica negli anni a seguire. L'Intra dimostra, piuttosto, la sua vicinanza alla tradizionale legislazione austriaca, alla clericalizzazione della questione matrimoniale del concordato fra la Chiesa e l'Austria del 1855²⁷ e agli ambienti ultra-conservatori del mantovano. Lo scrittore appoggiava le posizioni sabaudo-liberali della destra storica;²⁸ sosteneva fermamente la conciliazione fra Savoia e Chiesa ed era vicino al clero liberale, come dimostra la fitta corrispondenza con il vescovo Geremia Bonomelli; e, attraverso i suoi romanzi, intendeva far rivivere il prestigio del gonzaghismo dopo l'Unità nazionale.

Dopo l'Unità d'Italia, l'Intra fu al centro di ulteriori polemiche. All'aspra accusa di «austriacante», si aggiunse quella di «nero clericale, servo dei gesuiti». Di questa vicenda vi è traccia nel romanzo *Ai bagni di mare*, successivo a *Lia o la fanciulla ebrea*, dove emergono dichiarazioni autobiografiche più esplicite da parte dell'Intra. Il protagonista maschile Emilio Savigliani viene accusato di essere un lorenese (e quindi una spia), perché suo padre era fattore presso la famiglia granducale di Toscana, da sempre contraria alle idee risorgimentali. Afferma il rivale del protagonista:

²⁷ Il codice civile austriaco del 1816 vietava espressamente all'articolo 64 l'unione matrimoniale tra cristiani e persone che «non professano la religione cristiana». Chi si sposava in uno stato straniero per aggirare il divieto non poteva registrare il matrimonio nella monarchia austriaca. Con il concordato del 1855 la questione matrimoniale passò sotto il controllo del clero. Si leggano V. COLORNI, *Gazagà, Ghetto, Israeliti. Voci ebraiche dal Novissimo Digesto Italiano*, Mantova, Mantova ebraica, 1998 e S. SINIGAGLIA, *Gli ebrei a Milano nella prima metà dell'Ottocento: genesi di una comunità*, in «Storia in Lombardia», a. XIX, n. 1, 1999, pp. 37-72.

²⁸ Il terrore del nuovo governo, in questo periodo, la narrativa dell'Intra. Alcuni documenti ancora inediti rivelano come il nemico del cattolicesimo non fu più per lo scrittore l'ebraismo ma il protestantesimo. Vi sono, per esempio, degli appunti autografi di un'opera senza titolo di carattere storico-patriottico (b. 3, fasc. 5, pz. 25). Dopo una premessa ai lettori, il testo si suddivide in capitoli (ognuno dei quali ha un sommario generale) così intitolati: *La storia d'Italia è cattolica*, *La letteratura d'Italia è cattolica*; *e cattoliche ne sono le Belle Arti*, *Il popolo italiano è cattolico*; *e cattolico è pure l'esercito*, *I nemici d'Italia sono protestanti*, *A Vittorio Emanuele*, *Al conte di Cavour*, *Al clero d'Italia*, *Alla ragione italiana*. Alla pagina 2, l'autore sostiene: «Scopo supremo degli italiani sia l'unità della Penisola. Per ora bisogna rassegnarsi al dualismo di Torino e di Napoli [...] Le due dinastie di Torino e di Napoli si avvicinano sempre più con nutriti connubii. L'unità totale dell'Italia ne sarà il felice risultato finale». E a proposito dei protestanti: «Colla parola *Protestantesimo* noi non intendiamo denominare soltanto quella setta religiosa, che nella Dieta di Spira *protestò* contro l'editto di Carlo V; alla voce *Protestantesimo* non diamo un significato esclusivamente religioso; noi consideriamo il Protestantesimo come una fase sociale che trascinò nel suo vortice religione, scienza, politica, improntando su tutto l'orma del suo genio negativo».

Se sapessi quanto mi ha giovato questo sistema a Milano! da noi si suole uccidere un uomo chiamandolo austriacante; e io di questi omicidii posso vantarmi d'averne commesso parecchi; il codice penale non li contempla, quindi si possono consumare impunemente.²⁹

Si legge anche che Emilio venne accusato di cospirare contro le libertà nazionali poiché era un clericale, «lancia spezzata dei Gesuiti, un papolotto».³⁰ Ma se si guarda alla vicenda biografica ed intellettuale dello scrittore nel suo complesso, queste critiche risultano esagerate: l'Intra non fu mai un clericale nel senso di oppositore o nemico dell'Italia, ma piuttosto un apologeta del Cattolicesimo di stretta ortodossia. E non era il solo. Vi fu tutto un filone letterario antirisorgimentale e clericale, ben più aspro delle idee esposte dall'Intra. Il romanzo cattolico antiliberal, antiromantico e antirisorgimentale ha avuto diffusione ampia, specie negli anni che precedono l'Unità d'Italia.³¹ Fa notare Balduino come molti intellettuali del secondo Ottocento avvalorassero come dottrina ufficiale della chiesa quella della corrente a cui appartenevano con una produzione filosofica cattolica «copiosa di trattati sistematici, di studi specifici teologico-filosofici, di ricerche storiche, di recensioni, d'interventi polemici».³² Tra le «Carte Intra» custodite presso l'Archivio storico del Comune di Mantova, vi sono due documenti storico-politici inediti che dovrebbero essere reconsiderati dagli studiosi ai fini di una ricostruzione completa della figura di Giovanni Battista Intra. Si tratta dell'autografo dal titolo *Italiani*,³³ nel quale l'autore afferma:

La Nazione dal 1859 ad oggi ha percorso un laborioso tirocinio di esperienze, che la deve aver fatta politicamente adulta, e può da stessa giudicare se sia atto di patriottismo, oppure di codarda servilità di persistere nel vecchio andazzo.

E conclude l'Intra l'opuscolo: «Viva la Rivoluzione! Viva la Repubbli-

²⁹ G.B. INTRA, *Ai bagni di mare: scene contemporanee della vita di Viareggio*, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1870, p. 97.

³⁰ *Ivi*, p. 95.

³¹ Si pensi, tra gli altri, a *L'ebreo di Verona* del padre Bresciani, apparso a puntate sulla rivista gesuita «Civiltà Cattolica» dall'aprile 1850 all'agosto 1851. Si legga a riguardo anche N. DEL CORNO, *Letteratura e anti-risorgimento. I romanzi di Antonio Bresciani*, in «Memoria e ricerca», fasc. 24, 2007, pp. 21-32.

³² A. BALDUINO, *Storia letteraria d'Italia*, vol. III, *L'Ottocento*, Padova, PICCIN, 1990, p. 1639.

³³ «Carte Intra», b. 4, fasc. 2, pz. 71.

ca. Il Comitato Insurrezionale Repubblicano». ³⁴ L'altro inedito, ³⁵ di circa una quarantina di pagine, è intitolato *Della unità politica della penisola italiana* nel quale l'autore, dopo aver illustrato un percorso storico-geografico dell'Italia, elabora alcune riflessioni personali sulla storia d'Italia nel suo complesso, insistendo sull'importanza del popolo nel processo di unificazione: «Muoiano i Cesari e i Napoleoni, ma i popoli non muoiono mai».

Vero è che la prima esperienza narrativa dell'Intra, visto il suo carattere autobiografico, fu negli anni successivi una miniera personale di spunti e riflessioni per l'autore. Specifiche ricorrenze e corrispondenze si notano con *Ai bagni di mare. Racconto contemporaneo*. Fin dall'inizio, lo scrittore descrive accuratamente l'ambientazione e introduce la protagonista, come già fece per Lia, attraverso gli sguardi estasiati degli astanti:

Fra le molte signore che convenivano al Nettuno, rimarchevoli per nascita, per bellezza, per isfarzo d'abiti, cominciava a fissare su di sé la generale attenzione una, che era giunta a Viareggio da pochi giorni. ³⁶

Eloisa Bellivieri è accompagnata da un vecchio signore, è orfana di madre, ha ricevuto un'educazione culturale approfondita e il padre le sta cercando un marito. Come si può notare, Eloisa possiede molte caratteristiche della nostra fanciulla ebrea e, soprattutto, si è creata nella mente un uomo ideale, frutto della sua immaginazione, al quale aspira. Le solidarietà interne tra i due romanzi si ravvisano anche nella lingua fortemente aulica, nel corteggiamento attraverso il linguaggio degli occhi, nell'importanza del verbo *trangugiare* e nell'Asilo infantile che Eloisa fonda in chiusura di romanzo. Cambia soltanto il finale, dato che i due amanti riescono a sposarsi e a vivere serenamente; la protagonista è l'unione di Lia ed Iginia, è la sinossi di due personaggi femminili che, come ora sappiamo, l'Intra aveva già concepito. Ma le ricorrenze riguardano anche la reiterata scelta antimanzoniana della titolazione dei capitoli de *Ai bagni di mare. Racconto contemporaneo*, de *La bella ardizzina*, dell'*Agnese Gonzaga* o de *L'ultimo de' Bonaccolsi*; ³⁷ la presenza di elementi epifanici

³⁴ Questo autografo, oltre a rivelare importanti riflessioni politiche dello scrittore sulla necessità della formazione del popolo italiano, ha permesso anche di accertare con sicurezza, attraverso un confronto, la data del manoscritto di Lia (1859).

³⁵ «Carte Intra», b. 4, fasc. 2, pz. 56.

³⁶ G.B. INTRA, *Ai bagni di mare: scene contemporanee della vita di Viareggio*, cit., p. 14.

³⁷ *Ai bagni di mare. Racconto contemporaneo* (Viareggio, *Il Nettuno*, Eloisa Bellivieri, *I discorsi degli uomini, I discorsi delle donne*, Emilio Savigliani, *L'Amore, La Trama, L'esito del*

che ricorrono puntualmente quando l'autore introduce nuovi personaggi;³⁸ le epigrafi delle protagoniste defunte;³⁹ il nome Lisa, nome da battezzata di Lia e nome della protagonista del bozzetto inedito *Le vocazioni*;⁴⁰ l'amato descrittivismo con ripetuti riusi lessicali; e, in generale, il modello manzoniano, inevitabile «pietra di paragone», osservava il Dossi,⁴¹ ma ancora insuperabile.⁴² Senza dimenticare i numerosissimi, a volte eccessivi, rimandi intertestuali (ad autori italiani e stranieri, alla mitologia classica, alle *Sacre Scritture*) e il costante culto virgiliano. Ma nei romanzi successivi, l'Intra tese a negare gradualmente la funzione della fantasia e

le Elezioni, Gli sponsali, Dopo quattro mesi); *La bella ardizzina* (*Sul balcone, La Reggia, Fra le Danze, Trame, All'altare, Al letto di morte, La Partenza, Un fiore, Altre Nozze, Al Carmelino, La Monacazione, Giustizia, Memorie*); *Agnese Gonzaga* (*La Cavalcata, Donna Agnese, Il primo passo, La Processione, Feste, Francesco Gonzaga nominato capitano, Scandalo, La Colpa, La Commemorazione di Virgilio, La Denuncia, Il Processo, L'Esecuzione*); *Il sacco di Mantova* (*Il Palazzo del The, Il Principe di Rethel, Il Convento di Sant'Orsola, Nozze e funerali, La diplomazia, La guerra, La peste, L'assedio, Il sacco, La dedizione, La pace, Il ritorno*); *L'ultimo de' Bonaccolsi* (*La Sposa e il Monaco, I Bonaccolsi, Anna da Dovara, L'Indovina, Il Rogo, L'Interdetto, Alenfiore, L'Attentato, La Fuga, Errori e Colpe, L'Evasione, L'Oltraggio, Concerti ed Apparecchi, La Catastrofe, Appena a Tempo!, Vincitori e Vinti*).

³⁸ Si rimanda, ancora una volta, *Ai bagni di mare. Racconto contemporaneo*. Così l'Intra introduce rispettivamente i protagonisti Eloisa Bellivieri, figlia di un ricco banchiere di Milano, la quale prova gratitudine e ammirazione per il cuore gentile di Emilio Savigliani, giovane ventisettenne (come Aronne), che frequenta casa Bellivieri: «Chi è questa Signora? [...] Poiché ormai tutti i bagnanti del Nettuno sanno chi sia quella signora, sentiamo anche noi il debito di farla conoscere ai nostri lettori» (pp. 15-16) e «In breve il Savigliani diventa il primo personaggio del nostro racconto» (p. 57). Si leggano, inoltre, gli *incipit* dei primi due capitoli: «Viareggio è piccola città del contado lucchese posta sul Mediterraneo [...]» (p. 5) e «Eravamo sul tramonto del mese di luglio del 186...» (p. 12); e, ancora, il locale Nettuno è descritto come il Caffè del Veneziano, in piena festa e vitalità, o come l'*Elisium* per i suoi intrattenimenti spettacolari.

³⁹ Si riporta quella di Camilla nel finale de *La bella ardizzina*: «A Camilla Caterina Gonzaga Faa / Marchesa di Momba Rozzo / Per fato incostante Duchessa di Mantova / Che vestito poi l'abito di Santa Chiara / fu ai mortali esempio di tutte le virtù / e da ultimo in queste sacre mura / La buona e l'avversa fortuna con pari animo sostenne / Caterina Adelaide ed Elena Camilla nipoti / Perché della defunta zia sopravvisse la fama / Meste posero / L'anno del Signore 1662 il dì 14 luglio» (G.B. INTRA, *La bella ardizzina. Racconto*, Mantova, Stab. Tip. Eredi Segana, 1889, p. 369). Si ricordi anche la conversione di Ferdinando per Camilla, che l'autore spiega con questa asserzione: «*La donna perverte*, - diceva il mio teologo Bombini, - no, replicava io *la donna diverte*; e abbiamo torto ambedue; invece *la donna converte*» (p. 54).

⁴⁰ Nel «Fondo Intra» sono conservati *bozzetti dal vero e scene contemporanee* da riferirsi, spiega l'autore, all'*epoca presente*: *Le vocazioni. Bozzetto in un atto*; *Le due sorelle*; *Mi dovrò rimariare?*; *Un episodio conjugale. Bozzetto in un atto* (il primo titolo era *Guerra e pace*).

⁴¹ C. DOSSI, *Note azzurre*, I, a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1964, p. 214.

⁴² Sottolinea Carnevali: «Memore del Manzoni, che dopo aver scritto il più grande romanzo storico, metteva la nuova forma letteraria all'indice, perché contraria alla verità, l'Intra tentò temperare la crudezza della teoria manzoniana, facendo parlare più i documenti che la sua fantasia; da qui l'arte ebbe naturalmente tarpate le ali, e nelle opere di lui doveva per necessità mancare la nota personale che distingue il geniale artista» (G.B. INTRA, *Agnese Gonzaga Signora di Mantova. Racconto storico*, cit., p. 23).

della creatività nella scrittura, non raggiungendo mai così un equilibrio tra storia e finzione, poiché la narrazione si è quasi istintivamente piegata alla scrupolosa cronaca documentaria e archivistica. Una prosa classicistica, d'altronde, era inevitabile per Giovanni Battista Intra, viste sia la sua solida formazione filologica che l'attività svolta attraverso le numerose ricerche erudite e memorie lette all'Accademia Virgiliana. Così lo ritraeva Luigi Carnevali nella prima biografia ufficiale dello scrittore:

I suoi modi signorili e insieme bonari e festevoli, la sua intelligenza svegliata, i suoi larghi studi, gli procurarono ben tosto una invidiata fama, che egli seppe accrescere colle opere di cittadino e di scrittore, divenendo virtualmente il rappresentante della cultura cittadina presso i forestieri.⁴³

Per rendere conto della straordinaria attività culturale dell'Intra, si è redatta una bibliografia dell'autore, comprensiva delle memorie più significative lette all'Accademia Virgiliana. Conclude una bibliografia critica sull'autore.

Opere di Giovanni Battista Intra

a) Volumi

- La reggia mantovana*, s.l., s.d.;
Manuale del contadino, Mantova, Tip. Luigi Segna, 1867;
Ai bagni di mare: scene contemporanee della vita di Viareggio, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1870;
Agnese Gonzaga: racconto storico, Firenze, Tip. Successori Le Monnier, 1871;
Il sacco di Mantova: romanzo storico, Milano, Tip. della Perseveranza, 1872;
L'ultimo dei Bonacolsi: romanzo storico, Milano, Tip. della Perseveranza, 1873;
Agnese Gonzaga signora di Mantova: romanzo storico, (2ª ed. riveduta e ampliata dall'autore) Milano, Tip. di V. Guastalla - Natale Battezzati, 1874;
In Villa: Novella, Milano, Tip. della Perseveranza, 1875;
Isabella Clara d'Austria: racconto, Milano, Tip. della Perseveranza, 1877;
Nozze della principessa Eleonora Gonzaga coll'imperatore Ferdinando III d'Austria, Milano, Tip. Bernardoni, 1877;
Ariele: novella, Genova, Tip. e Litogr. di Pietra Pellaso, 1879;
Degli storici e dei cronisti mantovani, Mantova, Tip. G. Mondovì, 1879;
La reggia mantovana, Milano, Bortolotti (Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1879;
Commemorazione funebre del conte Giovanni Arrivabene, prefetto della r. Accademia Virgiliana (scritti di C. Ranzoli, G. B. Intra, C. Cappellini), Mantova, Tip. G. Mondovì, 1881;
Il Museo statuario e la Biblioteca di Mantova: memoria, Mantova, Tip. G. Mondovì, 1881;
La bella Ardizzina: racconto, Milano, Tip. della Perseveranza, 1881;
Nell'agro mantovano. Bozzetto dal vero, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1881;
Dell'archivio storico mantovano, Milano, Tip. L. Bortolotti e C., 1882;
La Basilica di S. Andrea in Mantova, Milano, Tip. L. Bortolotti e C., 1882;

⁴³ G.B. INTRA, *Agnese Gonzaga Signora di Mantova. Racconto storico*, cit., p. 22.

- Mantova ne' suoi monumenti di storia e d'arte. Guida della Città e de' suoi dintorni*, Mantova, Tip. G. Mondovì, 1883;
- Guglielmo Braghirolli. Cenni biografici*, Torino, Stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C. di I. Vigliardi, 1885;
- L'Accademia mantovana ne' suoi rapporti con Ippolito Pindemonte e Agostino Paradisi: da documenti inediti*, Mantova, Pre. stab. lit. G. Mondovì, 1885;
- La Cattedrale di Mantova: storia ed arte*, Mantova, Tip. G. Mondovì, 1886;
- La piazza di Sordello in Mantova*, Mantova, Tip. G. Mondovì, 1886;
- La traduzione dell'Eneide di Clemente Bondi giudicata da Giovanni Fantoni (da lettere inedite)*, nota di G. B. Intra, Milano, Tip. Bernardoni di Rebecchini, 1886;
- Una pagina della giovinezza del principe Vincenzo Gonzaga*, Firenze, Archivio Storico Italiano (Tip. M. Cellini e C.), 1886;
- La Camilla di Virgilio e la Clorinda di Torquato Tasso: memoria*, Mantova, Stab. Tip. Lit. Mondovì, 1887;
- Il Palazzo Te e il bosco della Fontana presso Mantova*, Mantova, Tip. G. Mondovì, 1887;
- Il sacco di Mantova: romanzo storico* (4ª ed. riveduta e ampliata), Mantova, Stab. Tip. Lit. Eredi Segna, 1887;
- La bella Ardizzina: racconto* (3ª ed. riveduta dall'autore), Mantova, Stab. Tip. Eredi Segna, 1889;
- Nell'agro mantovano: bozzetto dal vero*, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1889;
- Nell'agro mantovano: bozzetto dal vero*, Milano, Tip. della Perseveranza, 1890;
- L'ultimo de' Bonacolsi: romanzo storico* (3ª ed. riveduta dall'autore), Mantova, Stab. Tip. Eredi Segna, 1890;
- Virgilio e l'Ariosto: memoria letta all'Accademia Virgiliana il 21 settembre 1890*, Mantova, Stab. Tip. Lit. G. Mondovì, 1890;
- Il Cattolicesimo: dissertazione premiata al Concorso Rampinelli dall'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo*, Bergamo, Stab. Tip. Fr. Cattaneo Succ. Gaffuri e Gatti, 1891;
- Le due Eleonore Gonzaga imperatrici: memoria*, Mantova, Stab. Tip. Lit. G. Mondovì, 1891;
- Di Camillo Capilupi e de' suoi scritti*, Milano, Tip. Bortolotti dei F.lli Rivara, 1893;
- Di Ippolito Capilupi e del suo tempo*, Milano, Tip. Bortolotti dei F.lli Rivara, 1893;
- Parazzi Antonio. Origine e vecende di Viadana e suo territorio*, Mantova, Tip. Mondovì, 1893;
- Il Monastero di sant'Orsola in Mantova*, Milano, Tip. Rivara, 1895;
- Il santuario di Maria Vergine delle Grazie presso Mantova*, Milano, Tip. F.lli Rivara, 1895;
- Nozze e funerali alla corte dei Gonzaga: 1549-1550*, Mantova, Tip. Mondovì, 1896;
- Nuova guida illustrata di Mantova e de' suoi dintorni*, Mantova, Tip. Mondovì, 1896;
- Il cenobio di San Benedetto Po*, Mantova, Stab. Tip. G. Mondovì, 1897;
- I ludi secolari: Virgilio e la città eterna, nel dì natalizio di Roma 21 aprile 1897*, Mantova, Stab. Tip. G. Mondovì, 1897;
- Isabella Gonzaga di Bozzolo*, Mantova, Tip. della Gazzetta, 1897;
- Margherita Farnese principessa di Mantova*, Mantova, Tip. della Gazzetta, 1897;
- Maria Gonzaga - Gonzaga*, Firenze, Uff. della Rassegna nazionale, 1897;
- Agnese Gonzaga* (4ª ed.), Mantova, Tip. G. Mondovì, 1898;
- L'effigie di Virgilio nel musaico di Adrumento: memoria letta nell'anniversario virgiliano*, Mantova, Stab. Tip. G. Mondovì, 1898;
- Margherita Savoia duchessa di Mantova*, Mantova, Tip. della Gazzetta, 1898;
- Il santuario della beata Vergine delle Grazie*, Mantova, Tip. Gazzetta di Mantova, 1899;
- La penultima duchessa di Mantova*, Mantova, Tip. della Gazzetta, 1899;
- Sabbioneta*, Mantova, Tip. della Gazzetta di Mantova, 1899;
- Monsignore Antonio Parazzi*, Mantova, Tip. della Gazzetta di L. Rossi, 1900;
- La basilica di sant'Andrea*, Mantova, Tip. della Gazzetta di L. Rossi, 1901;
- Il monastero di sant'Orsola in Mantova*, Mantova, Tip. della Gazzetta di L. Rossi, 1902;
- Nel giorno natalizio di Virgilio*, Mantova, Stab. Tip. G. Mondovì, 1902;
- I ciclisti trentini*, Mantova, Tip. Mondovì, 1903;
- Nuova guida illustrata di Mantova e de' suoi dintorni* (3ª ed.) Mantova, Tip. G. Mondovì, 1903;
- Del codice capilupiano contenente i Trionfi di Francesco Petrarca: nota letta all'Accademia Virgiliana (in Mantova nell'adunanza 15 aprile 1900)*, Mantova, Stab. Tip. G. Mondovì, 1904;

Nozze Gobio Resti Ferrari: giugno 1904, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1904;
Del conte Luigi Magnaguti: cenni biografici, Mantova, Stab. Tip. G. Mondovì, 1905;
Nuova guida illustrata di Mantova e de' suoi dintorni, Mantova, Tip. G. Mondovì, 1909;
Nuova guida illustrata di Mantova e de' suoi dintorni, Mantova, Ed. Mondovì, 1924;
Il sacco di Mantova: romanzo storico, Mantova, Citem, 1951;
L'antica cattedrale di Mantova e le tombe dei primi Gonzaga, Mantova, A. Sartori, 1974;
La reggia mantovana: nozze e funerali alla corte dei Gonzaga 1549-1550, Mantova, A. Sartori, 1974;
Il bosco della Fontana e le sue vicende storiche, Mantova, A. Sartori, 1974;
Il Palazzo del Te presso Mantova e le sue vicende storiche, Mantova, A. Sartori, 1974;
Agnese Gonzaga, signora di Mantova: racconto storico, a cura di Piero Genovesi, Mantova, Padus, 1974;
Il castello gonzaghese di Goito, Mantova, A. Sartori, 1976;
Il Monastero di Sant'Orsola in Mantova, Mantova, A. Sartori, 1976;
Il Santuario di S. Maria Vergine delle Grazie presso Mantova, Mantova, A. Sartori, 1976;
Il Santuario di S. Maria Vergine delle Grazie presso Mantova, Bozzolo, Arti Grafiche Chiribella, 1989;
Lia o la fanciulla ebrea, a cura di Stefania Segatori, Bologna, Millennium, 2009.

b) Saggi

Nozze della principessa Eleonora Gonzaga coll'imperatore Ferdinando III d'Austria, in «Archivio Storico Lombardo», s. I, vol. 4, 1877, pp. 254-263;
Degli storici e dei cronisti mantovani, in «Archivio Storico Lombardo», s. I, vol. 5, 1878, pp. 1-18;
La reggia mantovana, in «Archivio Storico Lombardo», s. I, vol. 6, 1879, pp. 269-297;
Un episodio della storia mantovana nel 1633, in «Archivio Storico Lombardo», s. I, vol. 6, 1879, pp. 451-476;
Degli storici e dei cronisti mantovani. Memoria letta nelle sedute 21 e 29 giugno 1878, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1877-78, Mondovì, 1879, pp. 171-197;
Lo storico Giovan Battista Visi e la corte di Vienna, in «Archivio Storico Lombardo», a. 7, fasc. 2, 1880, pp. 233-244;
Il Museo statuario e la Biblioteca di Mantova. Memoria letta nei giorni 14 marzo e 5 dicembre 1880, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1879-80, Tip. Mondovì, 1881, pp. 91-109;
Dell'archivio storico mantovano, in «Archivio Storico Lombardo», s. I, vol. 9, 1882, pp. 109-128;
La Basilica di S. Andrea in Mantova, in «Archivio Storico Lombardo», s. I, vol. 9, 1882, pp. 289-303;
Discorso d'inaugurazione dell'anno accademico 1882-1883. Memoria letta domenica 3 dicembre 1882, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1882-83 e 1883-1884, Mantova, Mondovì, 1883, pp. 3-12;
La piazza Sordello in Mantova, in «Archivio Storico Lombardo», s. I, vol. 10, 1883, pp. 173-187.
La R. Accademia Virgiliana di Mantova, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 1, 1884, pp. 159-169.
L'antica cattedrale di Mantova e le tombe dei primi Gonzaga, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 1, 1884, pp. 486-498;
Lettere inedite di Ippolito Pindemonte, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 1, 1884, pp. 741-748;
Guglielmo Braghirolli, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 1, 1884, pp. 762-764;
Ippolito Pindemonte e l'Accademia Virgiliana. Memoria letta nella seduta inaugurale dell'anno accademico 1884-1885 il 14 dicembre 1884, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1884-85, Mondovì, 1885, pp. 5-14;
Commemorazione del socio Antonio Mainardi letta nell'adunanza del primo marzo 1885, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1884-85, Mondovì, 1885, pp. 45-48;
Agostino Paradisi e l'Accademia di Mantova. Memoria letta nell'adunanza del 22 marzo 1885, in

- «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1884-85, Mondovì, 1885, pp. 49-78;
- Agostino Paradisi e l'Accademia mantovana. Da carteggio inedito*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 2, 1885, pp. 110-137;
- Una pagina della giovinezza del principe Vincenzo Gonzaga*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 2, 1886, pp. 196-230;
- Donatello e il marchese Ludovico Gonzaga*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 3, 1886, pp. 666-669;
- Virgilio o Vergilio? Nota letta nella seduta inaugurale dell'anno accademico 1885-1886 il 20 dicembre 1885*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1885-86 e 1886-87, Mondovì, 1887, pp. 3-6;
- Il Palazzo del Te presso Mantova e le sue vicende storiche. Memoria letta il 18 marzo 1887*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1885-86 e 1886-87, Tip. Mondovì, 1887, pp. 267-284;
- Il bosco della Fontana presso Mantova e le sue vicende storiche. Memoria letta il 18 marzo 1887*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1885-86 e 1886-87, Tip. Mondovì, 1887, pp. 285-295;
- La Camilla di Virgilio e la Clorinda di Torquato Tasso. Memoria letta il 18 settembre 1887*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1885-86 e 1886-87, Tip. Mondovì, 1887, pp. 333-347;
- Il Palazzo del Te presso Mantova e le sue vicende storiche*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 4, 1887, pp. 65-84;
- Il bosco della Fontana e le sue vicende storiche*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 4, 1887, pp. 358-368;
- Lorenzo, Leonbruno e Giulio Romano*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 4, 1887, pp. 568-574;
- Il castello di Goito*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 5, 1888, pp. 23-48;
- La reggia mantovana sotto la prima dominazione austriaca*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 5, 1888, pp. 473-490;
- Enrico Paglia*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 6, 1889, pp. 294-296;
- Gilberto Govi*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 6, 1889, pp. 748-754;
- Un episodio dell'Eneide confrontato con un episodio dell'Orlando furioso. Lettura fatta nella seduta del 21 settembre 1890*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1889-90, Mondovì, 1891, pp. 155-169;
- Le due Eleonore imperatrici. Memoria letta nei giorni 3 e 24 maggio 1891*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1891-92, Mondovì, 1893, pp. 37-84;
- Le due Eleonore Gonzaga imperatrici*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 8, 1891, pp. 629-657;
- Di Ippolito Capilupi e del suo tempo*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 10, 1893, pp. 76-142;
- Di Camillo Capilupi e de' suoi scritti*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 10, 1893, pp. 693-735;
- Antonino Bertolotti*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 10, 1893, pp. 857-861;
- Ippolito Cavriani*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. 10, 1893, p. 862;
- Parazzi Antonio. Origine e vicende di Viadana e suo distretto*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, vol. 1, 1894, pp. 218-225;
- Sabbioneta*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, vol. 2, 1894, pp. 87-102;
- Il santuario di Maria Vergine delle Grazie presso Mantova*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, vol. 3, 1895, pp. 167-184;
- Il monastero di S. Orsola in Mantova*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, vol. 4, 1895, pp. 167-185;
- Nozze e funerali alla corte dei Gonzaga 1549-1550*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, vol. 5, 1896, pp. 381-410;
- Francesco Tamassia*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, vol. 6, 1896, pp. 529-531;
- Nozze e funerali alla corte dei Gonzaga (1549-1550). Memoria letta nell'adunanza del 29 giugno 1896*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1895-96, Mondovì, 1897, pp. 173-199;

I ludi secolari, Virgilio e la città eterna. Memoria letta nell'adunanza del 21 aprile 1897, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», anno 1897, Mondovì, 1897, pp. 57-69;
Il cenobio di san Benedetto Po. Memoria letta il 27 giugno 1897, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», 1897, pp. 115-152;
Il monastero di s. Benedetto Polirone, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, vol. 7, 1897, pp. 297-338;
L'effigie di Virgilio nel mosaico di Adrumento, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, vol. 10, 1898, pp. 185-194;
Ruberti Ugo. Quistello nei secoli andati: notizia storica documentata con illustrazioni, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, vol. 11, 1899, pp. 421-426;
La città eterna. Memoria letta il 21 aprile 1899, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1899-900, Mondovì, 1901, pp. 17-28;
A Pietole. Nel giorno natalizio di Virgilio. Idibus otobris anno urbis conditae DCLXXXIV, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1901-02, Mondovì, 1903, pp. 191-192;
Del codice capilupiano contenente i Trionfi di Francesco Petrarca. Memoria letta nell'adunanza del 15 aprile 1904, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», anno accademico 1903-1904, Mondovì, 1904, pp. 125-139.

c) Articoli

Relazione fatta al regio Ministero delle Finanze dalla Commissione conservatrice delle belle arti in Mantova trattandosi la vendita del Palazzo del The, in «Gazzetta di Mantova», n. 162, 15 luglio 1875;
Virgilio o Vergilio?, in «Flora del Mincio», a. II, n. 3, 1888;
Necrologio di Giuseppe Razzetti, in «Gazzetta di Mantova», n. 337, 31 dicembre-1 gennaio, 1888;
Ritratti delle principesse della casa Gonzaga, in «Gazzetta di Mantova», n. 121, 8-9 maggio 1891;
Ritratto fisico e morale dell'imperatrice Eleonora II Gonzaga, in «Gazzetta di Mantova», n. 134, 22-23 maggio 1891;
Torniamo a Virgilio, in «Gazzetta di Mantova», n. 44, 17-18 febbraio 1892;
Claudio Hannau, in «Gazzetta di Mantova», n. 77, 23-24 marzo 1892;
Carlo V a Mantova, in «Gazzetta di Mantova», n. 108, 24-25 aprile 1892;
La strage di San Bartolomeo e Camillo Capilupi, in «Gazzetta di Mantova», n. 128, 14-15 maggio 1893;
La storia di Mantova, in «Gazzetta di Mantova», n. 3, 4-5 gennaio 1894;
Margherita di Savoia duchessa di Mantova, in «Gazzetta di Mantova», nn. 275-289, 1898;
In villa di Marmirolo, in «Gazzetta di Mantova», n. 355, 31 dicembre 1898;
Bortolo Bosio, in «Gazzetta di Mantova», n. 20, 21-22 gennaio 1899;
Il santuario della b. v. delle Grazie presso Mantova, in «Gazzetta di Mantova», nn. 62-67, 69-71, 1899;
Notarelle bibliografiche. Ugo Ruberti. Quistello nei secoli andati, in «Gazzetta di Mantova», n. 195, 20-21 luglio 1899;
La penultima duchessa di Mantova, in «Gazzetta di Mantova», nn. 272-279, 1899;
Monsignor Antonio Parazzi, in «Gazzetta di Mantova», n. 353, 29-30 dicembre 1899;
Sabbioneta, in «Gazzetta di Mantova», nn. 181-193, 1899;
Monsignor Antonio Parazzi, in «Gazzetta di Mantova», nn. 23-26, 1900;
Il cenobio di San Benedetto Po, in «Gazzetta di Mantova», nn. 274-278, 280-281, 283, 285, 287, 290-292, 294-295, 298, 301, 303-305, 1900;
Monsignor Filippo Nodari, in «Gazzetta di Mantova», n. 34, 4-5 febbraio 1901;
La Basilica di S. Andrea in Mantova, in «Gazzetta di Mantova», nn. 309-315, 316, 1901;
Il Monastero di Sant'Orsola in Mantova, in «Gazzetta di Mantova», nn. 220, 223-229, 1902;
Due quadri della Reggia Gonzaga recentemente ritrovati, in «Gazzetta di Mantova», n. 61, 3-4 marzo 1904;
La beata Osanna Andreasi, in «Gazzetta di Mantova», n. 153, 7-8 giugno 1905;
Le lapidi ai Capilupi, in «Gazzetta di Mantova», n. 256, 19-20 settembre 1905.

Su Giovanni Battista Intra

a) Volumi

ANNAMARIA MORTARI (a cura di), *Fondo Giovanni Battista Intra. Inventario*, Mantova, Arcari, 2003.

b) Saggi

LUIGI CARNEVALI, *Giambattista Intra*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1906-1907, Mantova, 1908, pp. 131-142 (seguito dall'*Elenco cronologico delle opere edite a cura di Ada Sacchi Simonetta*);
RINALDO SALVADORI, *Lia o la fanciulla ebrea. Romanzo inedito di Giovan Battista Intra (1859)*, in «Bollettino storico mantovano», n. s., n. 1 (gennaio-dicembre), 2002, pp. 183-200.

c) Articoli

Bibliografia (rec. al *Manuale del contadino*), in «Gazzetta di Milano», n. 133, 13 maggio 1867;
Fatti diversi. Bibliografia (rec. al *Manuale del contadino*), in «La Nazione», a. IX, n. 138, 18 maggio 1867;
Pubblicazioni e cose diverse (rec. al *Manuale del contadino*), in «La Riforma», a. I, n. 8, 23 maggio 1867;
Rassegna bibliografica (rec. al *Manuale del contadino*), in «L'istitutore», a. XV, n. 24, 15 giugno 1867;
Bibliografia (rec. al *Manuale del contadino*), in «L'alleanza. Rivista settimanale», a. VI, n. 25, 23 giugno 1867;
Bibliografia (rec. al *Manuale del contadino*), in «Lo annunciatore», a. V, n. 2, 14 luglio 1867;
Recenti pubblicazioni (rec. al *Manuale del contadino*), in «L'amico delle scuole popolari», a. VII, n. 27, 20 luglio 1867;
Biblioteca popolare (rec. al *Manuale del contadino*), in «L'educatore italiano», a. XI, n. 30, 25 luglio 1867;
Bibliografia (rec. al *Manuale del contadino*), in «La voce dei maestri», a. II, n. 39, 30 luglio 1867;
Notizie di libri utili (rec. al *Manuale del contadino*), in «La scuola e la famiglia», a. III, n. 46, 14 novembre 1867;
Notizie non politiche. Bibliografia (rec. al *Manuale del contadino*), in «L'Adige. Gazzetta di Verona», a. II, n. 313, 16 novembre 1867;
Appendice (rec. al *Manuale del contadino* del prof. Domenico Strada), in «Giornale di Udine», a. III, n. 139, 12 giugno 1868;
Ai bagni di mare, in «Giornale di Udine», a. V, n. 92, 18 aprile 1870;
Agnese Gonzaga, in «La Favilla», a. VII, n. 10, 1 dicembre 1871;
Agnese Gonzaga, in «La Favilla», a. VII, n. 11, 2 dicembre 1871;
Appendice. Appunti bibliografici (rec. a *Il sacco di Mantova*), in «Gazzetta di Mantova», a. X, n. 129, 31 maggio 1872;
L'ultimo dei Bonaccolsi, in «Corriere Cremonese», a. XVI, n. 8, 28 gennaio 1874;
L'ultimo dei Bonaccolsi, in «Gazzetta di Mantova», a. XII, n. 47, 25 febbraio 1874;
Isabella Clara d'Austria, in «Gazzetta di Venezia», n. 137, 22 maggio 1878;
Corriere bibliografico (rec. a *La bella ardizina*), in «Il Corriere italiano», a. XVII, n. 261, 18 settembre 1881 (rec. firmata L. P.);
L'Agnese di Cavallotti e l'Agnese del Prof. Intra, in «Corriere del Mattino», a. I, n. 75, 1 novembre 1886 (rec. firmata L.).

«POICHÉ È NOSTRO DESIDERIO CHE LE COSE
NON ABBIANO A PEGGIORARE».¹
IL PALAZZO DELL'ACCADEMIA,
DISSESTI E LAMENDELE DEGLI ACCADEMICI.
RAPPORTO PRELIMINARE

«[...] il sottoscritto ha l'onere di far presente a codesta illustre Rappresentanza che, secondo quanto anche a voce fu ripetutamente annunziate, le screpolature manifestatesi nel pilone destro della seconda arcata nella loggia superiore del Palazzo Accademico si vanno facendo di giorno in giorno maggiori con abbassamento del suolo sottoposto, tanto da rendere necessario un sopraluogo prima che accadano inconvenienti. Tanto per norma di codesta onorevole Giunta e a scarico di qualunque responsabilità per parte della Prefettura dell'Accademia».² Così, il 21 marzo 1870, scriveva all'Onorevole Giunta Municipale della Regia Città di Mantova il professor Diego Valbusa, Segretario della Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti, allora presieduta dal conte e senatore del regno Giovanni Arrivabene.

Fra i molteplici possibili *incipit* della presente raccolta di accademiche lamentele, o geremiade accademica, è stata scelta una lettera scritta alla fine del marzo del 1870 quando la campagna mantovana si preparava ad accogliere nuovamente la primavera e il terreno su cui si erge il Palazzo ritornava soffice, perdendo pure il modestissimo soccorso che il rigore dell'inverno coi suoi ghiacci poteva conferire alla stabilità dell'edificio. In vero, a causa della sua posizione il Palazzo, riedificato nella parte bassa della città e poco distante dalle rive del Lago Inferiore, ebbe a risentire della presenza di acque che esondavano dall'alveo del fiume Mincio allagando zone urbane con disastrose conseguenze per i locali interrati che poi impiegavano moltissimo tempo a svuotarsi per solo riassorbimento delle acque attraverso il terreno.³ Alcuni locali cantinati sono ancora pre-

¹ 1920.05.29., Mantova. Lettera di Antonio Carlo Dall'Acqua, Prefetto dell'Accademia, all'Ufficio Tecnico Comunale. ANV, Archivio Corrente, Carte Luigi Lonardo, b. 1, f. 4 (copia).

² 1870.03.21., Mantova. Lettera del Segretario della Reale Accademia Virgiliana di Scienze alla Giunta Municipale della città di Mantova. ASCMn, VII.4.2., b. 306, f. 70.

³ Come ricorda una targa nell'androne del medesimo Palazzo Accademico numerose furono le inondazioni che interessarono la città di Mantova fra il XIX ed il XX secolo. Così riporta la targa: "Massime piene del Mincio. Giugno 1879, metri 20.78 medio marino. 22 ottobre 1872, metri 20.70 medio marino. Ottobre 1868, metri 20.55 medio marino." Se consideriamo l'attuale quota del passo carraio, grossomodo assimilabile a quella del periodo, dobbiamo dedurre che in occasione di questi

senti e ve n'erano altri proprio in prossimità del suolo sottoposto al *pilone* oggetto della lamentela. Non molto distante le acque di piena produssero tali e tanti danni nel Palazzo Sordi da costringere i proprietari ad eseguire nel 1870-71 restauri *a fndamentis*, come riporta una lapide apposta nel palazzo stesso.

Per comprendere il motivo per il quale la lettera fosse indirizzata all'*Onorevole Giunta Municipale* occorre fare alcune precisazioni. L'Accademia, in forza dell'intervento imperiale nel 1861 e, successivamente, per l'interessamento degli studiosi locali a partire dal 1866, data dell'Unificazione all'Italia, fu oggetto di riforme statutarie con l'adesione di nuove figure che restituirono vigore all'Istituzione.⁴ Non altrettanto fortunata fu invece la situazione patrimoniale e, conseguentemente, la sede accademica. A seguito dell'*impasse* economica in cui transitò l'Accademia nella prima metà del secolo XIX, la Prefettura accademica non poté più garantire con le sole proprie forze le necessarie risorse al funzionamento dell'Istituzione ed al mantenimento della propria Sede. Infatti la situazione debitoria, già aggravata dai passivi contratti fra il 1814 ed il 1836 con l'Erario per far fronte alle necessità più stringenti e dagli infelici lasciti dell'occupazione militare del Palazzo Accademico fra 1848 ed il 1852, risultò non più sostenibile.⁵ Pertanto, fra il 1861 ed 1862 si svolsero varie trattative che portarono all'acquisizione da parte del Municipio di Mantova del Palazzo Accademico e delle sue Raccolte con la successiva concessione d'uso del Palazzo alla Prefettura Accademica.⁶ L'immobile fu allora valutato, anche

fenomeni i locali seminterrati furono completamente allagati mentre il piano terreno fu invaso nel 1868 da 60 centimetri d'acqua e da altezze maggiori negli anni successivi. I fenomeni proseguirono anche nel secolo successivo. Ricordiamo ad esempio che l'alluvione del giugno 1917 allagò parti del centro storico e piazza Virgiliana, e quella recentissima del novembre del 1951 allagò più di quattrocento residenze del centro. I documenti per altro confermano direttamente che l'alluvione del 1917 interessò anche i locali in uso all'Accademia. Il 1 maggio del 1929 Clinio Cottafavi, allora Segretario dell'Accademia, scriveva al Comune di Mantova per chiedere la riparazione di due divani ed una libreria in uso all'Accademia danneggiati dall'alluvione del 1917 e non ancora riparati. Provvederà nelle settimane seguenti Magelli dell'Ufficio Tecnico Municipale (ASCMn, XI.9.1., aa. 1901-1979).

⁴ Cfr.: V. COLORNI, *IV centenario dell'Accademia Virgiliana*, Mantova, Edizioni dell'Accademia Virgiliana 1963; E. BENEDINI, *Cenni sulla storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», Nuova Serie, vol. LIV, n°2/1986, pp. 8-14; E. BENEDINI, *Compendio della Storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti 1987.

⁵ 1848-1852., Mantova. "Occupazione militare del Palazzo Accademico", ASCMn, VII.4.2., b. 307, f. 81.

⁶ 1862.06.07., Mantova. "Atto di Cessione ed Assegno del Palazzo Accademico qui in Mantova con tutti i libri, quadri, stampe, gessi, medaglie ed altro in essi esistenti di ragione della Società dell'Accademia Virgiliana fatto dalla stessa Accademia a questo Comune di Mantova come segue, entro numero 5346, Rogito del notaio Atanasio Siliprandi, Mantova, 7 giugno 1862", ANV, Archivio Corrente, b. "Presidenza Benedini. Documenti e rogiti" (s.p.).

in ragione dello stato manutentivo, in 30.000 lire austriache – cifra non modesta ma simbolica rispetto al reale valore – mentre le sue Raccolte per ulteriori 15.000 lire austriache.⁷ Il Municipio accrebbe così il proprio patrimonio mobile ed immobile per un valore di almeno 45.000 lire austriache mentre l'Accademia mantenne l'usufrutto della sede e delle sue dotazioni oltre a un modesto contributo annuo di 882 lire austriache. L'“Atto di Cessione” testimonia l'obbligo del Municipio di Mantova alla tenuta della manutenzione del Palazzo Accademico a partire dal 7 giugno 1862 con la conseguente responsabilità.⁸ Questo è il contesto della ‘levata di penna’ che il Segretario dell'Accademia si trova a dover compiere il 21 marzo del 1870.

Precedentemente, una descrizione della conformazione del Palazzo di grande interesse – di cui si riporta in appendice la trascrizione – fu redatta nel 1842 dall'ingegnere Antonio Arrivabene su incarico della Congregazione Municipale. Questa relazione restituisce un'immagine del Palazzo nel suo assetto settecentesco a quella soglia ancora pressoché inalterato, essendo anteriore sia all'occupazione militare che alle trasformazioni postunitarie. L'Arrivabene univa alla relazione una “analisi di stima” più che verosimile che concludeva: «[...] si ha il valore del fabbricato del Palazzo Accademico, siccome libero ed allodiale, di lire 67959. Mantova 29 agosto 1842».⁹ Il documento dimostra come la cifra della cessione pattuita vent'anni dopo fosse veramente simbolica. (Fig.1)

Ritornando al 1870, al primo piano del Palazzo, in corrispondenza della muratura esterna dell'attuale corridoio – allora loggiato aperto – che fiancheggia la Biblioteca ed introduce alla Sala Ovale superiore, andavano formandosi di giorno in giorno ‘fenditure’ che misero in allarme il Corpo Accademico. Alcuni cedimenti delle fondazioni, particolarmente evidenti in corrispondenza di uno dei pilastri del portico, furono responsabili della generazione di lesioni profonde oggetto delle prime geremiadi accademi-

⁷ Per una descrizione delle Raccolte di poco precedente alla cessione alla Municipalità di Mantova cfr.: 1837., Mantova. “Inventario degli oggetti d'arte e suppellettili della Regia Accademia Virgiliana”. ASCMn, VII.4.2., b. 307, f. 81; Giovanni Labus, “*Museo della Reale Accademia di Mantova*”, Mantova, Edizioni D'Arco & Fratelli Negretti 1837. Resta in ogni caso a memoria: Matteo Borsa, “*Museo della Reale Accademia di Mantova*”, Mantova, Pazzoni 1790.

⁸ 1862.06.07., Mantova. “Atto di Cessione ed Assegno del Palazzo Accademico”, ANV, Archivio Corrente, b. “Presidenza Benedini. Documenti e rogiti” (s.p.). Nell'atto di cessione sono chiarite le condizioni di tale contratto. In particolare si legge alla condizione settima: “7°. Il Comune ha i seguenti oneri: a – a ridurre e conservare il Palazzo Accademico in stato di plausibile manutenzione, facendo eseguire opere di restauro e rifacimento.”

⁹ ASCMn, Atti di cauta custodia, b.20, classe VI, art. 3°b, f.1. Tale documentazione si trova anche riprodotta presso ANV, Archivio Corrente, Carte Luigi Lonardo, b. 1, f. 4.

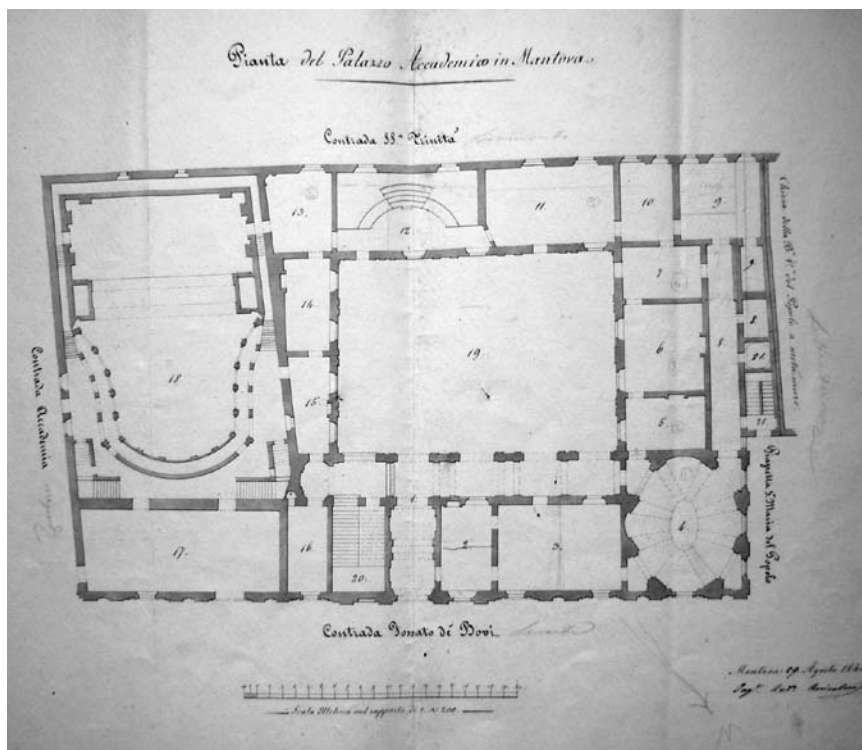


Fig. 1. Antonio Arrivabene. Rilievo, «disegno in misura», eseguito in funzione della redazione della relazione e dell'analisi di stima del fabbricato del Palazzo Accademico: «Pianta del Palazzo Accademico in Mantova». Mantova, 1842 (ASCMn, IX.9.1. Autorizzazione n. 5/2013). Legenda alla numerazione dedotta dalla Relazione di Stima allegata al disegno: 1. Vestibolo d'ingresso con porticato verso corte; 2. Saletta denominata della Plastica; 3. Sala dell'Ornato; 4. Sala d'Architettura; 5. Camera d'abitazione del Custode; 6. Camera successiva; 7. Camera successiva; 8. Corritioio posteriore ai tre ultimi descritti locali; 9. Camera altre volte ad uso di Sagristia; 10. Camera successiva; 11. Locale ora ad uso di lignara e cantina pel custode; 12. Locale altra volta Scuola d'Anatomia; 13. Camera di seguito; 14. Camera successiva; 15. Passetto che mette al Teatro; 16. Camera di fronte al locale precedente; 17. Atrio del Teatro a cui si accede dalla Contrada; 18. Teatro; 19. Corte di forma quadrilatera; 20. Scala principale; 21. Altra scala.

che. A onor del vero, nei primi anni postunitari qualche piccolo intervento fu eseguito dal nuovo proprietario, il Municipio di Mantova, ma non si è riscontrata documentazione alcuna di interventi coevi o successivi miranti a risolvere i fenomeni statici segnalati dal segretario Diego Valbusa.

Uno dei più preoccupanti problemi dell'edificio consisteva allora nello stato di conservazione delle coperture poiché «il tetto ha bisogno di essere ripassato giacché alla più lieve pioggia dappertutto goccia dentro

l'abitato».¹⁰ Nel 1867 si 'ripassarono' i tetti del Palazzo cercando di rappezzare i tratti più critici,¹¹ mentre due anni più tardi, nel 1869 furono integrati i serramenti e le vetrate andate perdute.¹² Le condizioni dell'adiacente Teatro Scientifico, ed in particolare delle sue coperture, non versavano in uno stato affatto differente. Quest'ultimo, ancora a platea libera, fu scelto come sede per le pubbliche elezioni del medesimo anno, che si svolsero fortunatamente senza incidenti.¹³ Infatti di lì a poco, come diremo, parte del plafone di copertura della platea del Teatro crollò e fu risarcito solo negli anni seguenti.¹⁴

* * *

La segnalazione del 1870 del Segretario accademico non fu né primigenia né isolata. Si consideri, a titolo di esempio, un'ulteriore interessante comunicazione del conte Giovanni Arrivabene, Prefetto dell'Accademia dal 1867 al 1881, indirizzata alla Giunta Municipale nel 1869.¹⁵ La descrizione del Prefetto ci offre un quadro certamente poco rassicurante

¹⁰ 1869.04.08., Mantova. Lettera di Giovanni Arrivabene, Prefetto della Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti alla Giunta Municipale della Regia Città di Mantova. ASCMn, VII.4.2., b. 306, f. 69.

¹¹ 1867., Mantova. «*Riparazione delle gronde e dei canali pluviali del Palazzo Accademico*», ASCMn, VII.4.2., b. 306, f. 67.

¹² 1869., Mantova. «*Riparazione delle vetrate del Palazzo Accademico*». ASCMn, VII.4.2., b. 306, f. 69.

¹³ 1867., Mantova. «*Verifica dell'idoneità della struttura del Teatro Scientifico a sede per le pubbliche elezioni*», ASCMn, VII.4.2., b. 306, f. 67.

¹⁴ 1869., Mantova. «*Sistemazione del plafone del Teatro Scientifico a seguito di un parziale crollo*». ASCMn, VII.4.2., b. 306, f. 69.

¹⁵ 1869.04.08., Mantova. Lettera di Giovanni Arrivabene, Prefetto della Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti alla Giunta Municipale della Regia Città di Mantova: «Mantova, 8 aprile 1869. Il Prefetto della Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti. Numero 32. Onorevole Giunta Municipale della Regia Città di Mantova. Riunitesi il giorno 14 marzo passato prossimo il Consiglio di Amministrazione della Regia Accademia Virgiliana, dietro invito del signor Vice Prefetto, per visitare lo stato dei varii locali del Palazzo Accademico, diligente ispezione rilevava i guasti sotto notati. 1°, Sala Medaglie: una piana al soffitto assai ammalorata. 2°, Galleria Gessi: il muro che separa la Galleria Quadri presenta rilevanti screpolature. 3°, Sala adunanze: cadono qua e là i fregi a stucco, le finestre sono mal difese da serrande assai sconnesse e logore. 4°, Teatro: occorrerebbe che il soffitto del Teatro fosse riparato da tavole onde non ne soffrisse al cadere di qualche pietra od altro dal tetto. 5°, Teatro: il muro che divide la soffitta dal Teatro da quella della Sala Adunanze presenta uno strapiombo con fenditure. 6°, Museo Patrio: le serrande delle finestre abbisognano di riparazioni. 7°, Camera del bidello: crepaccio longitudinale nella volta. 8°, Tetto: il tetto ha bisogno di essere ripassato giacché alla più lieve pioggia dappertutto goccia dentro l'abitato. Tutti questi guasti abbisognano di pronta riparazione onde non avvengano gravi conseguenze ed è perciò che la Prefettura di questa Regia Accademia li fa conoscere a questa onorevole Giunta persuasa che saprà saviamente provvedere all'urgenza. Il Prefetto G. Arrivabene». ASCMn, VII.4.2., b. 306, f. 69.

delle fabbriche del Palazzo e del Teatro Accademico. Sulle sale del Palazzo la pioggia trovava facile ingresso, il soffitto della Sala delle Medaglie minacciava il crollo per il deterioramento delle travi, mentre nel Teatro, oltre alle acque meteoriche provenienti dalle falde del tetto, preoccupavano le cadute di materiali sul plafone che copriva la platea e che, come già anticipato, crollò parzialmente di lì a poco. Vi si lavorava infatti per porvi rimedio fra il 1867 ed il 1869.¹⁶ Nella stessa lettera si dice pure che la Sala posta superiormente all'atrio del Teatro, oggi nota come Sala Piermarini, mostrava aperture «mal difese da serrande assai sconnesse e logore» mentre cadevano «qua e là i fregi a stucco». D'allarme è in particolar modo la descrizione dei dissesti allora in atto: nel Palazzo il muro di separazione fra la Galleria dei Quadri e la Galleria dei Gessi presentava «rilevanti screpolature»; una stanza voltata in prossimità dell'Atrio, prestata ad abitazione del bidello dell'Accademia, riportava fessurazioni alla volta di copertura, mentre la muratura che divideva l'atrio del Teatro dalla platea presentava inferiormente un consistente strapiombo oltre a fessurazioni nei sottotetti, fenomeni questi a tutt'oggi ancora riscontrabili.

Mentre non si intrapresero opere per porre rimedio a questi fenomeni, nel 1871 si ipotizzò la demolizione della Chiesa di Santa Maria del Popolo, adiacente al Palazzo Accademico, per creare uno spazio idoneo limitrofo al palazzo stesso in cui organizzare la Fiera Agraria. Il Professor Dall'Acqua fu incaricato di intraprendere il progetto per la nuova facciata laterale del Palazzo Accademico.¹⁷ Due anni dopo, precisamente il 20 settembre 1873, a seguito di un terremoto, si verificò il crollo del plafone di una delle stanze del Palazzo.¹⁸ Il Custode Cancelliere Lorenzi, nel darne comunicazione all'Onorevole Giunta Municipale, ebbe a ribadire che «Il plafone era già tocco da tempo come potrà cerziorare l'Ingegnere d'ufficio Salvadori». Fortunatamente l'accaduto fu senza conseguenze per le persone trattandosi di un danno materiale limitato che «tutto compreso ascende a lire 30 trenta».

¹⁶ ASCMn, VII.4.2., b. 306, f. 69, Sistemazione del plafone del Teatro Scientifico a seguito di un parziale crollo, aa. 1867-1869.

¹⁷ ASCMn, VII.4.2., b. 306, f. 71.

¹⁸ 1873.09.20., Mantova. «Mantova, 20 settembre 1873. Il Prefetto della Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti. Numero 29. Spettabile Giunta Municipale, Mantova. Nella sera di mercoledì 17 andante alle ore 8.40 circa e precisamente nel tempo della scossa di terremoto crollò un pezzo di plafone della lunghezza di metri 3.80 e largo metri uno nella stanza di mezzo del nuovo appartamento. Il plafone era già tocco da tempo come potrà cerziorare l'Ingegnere d'ufficio S. Salvadori. Il danno si può calcolare tutto compreso ascende a lire 30 trenta. Si affretta darne partecipazione a codesta spettabile Autorità per i relativi procedimenti. Colla massima stima e considerazione. Il Custode Cancelliere L. Lorenzi». ASCMn, VII.4.2., b. 306, f. 73.

Anche il cortile del Palazzo necessitò a più riprese di manutenzioni ed interventi. In particolare uno intrapreso nel 1877, che portò alla cancellazione del giardino in favore della realizzazione del un cortile pavimentato, in cui si propose di inserire materiali provenienti dalla demolizione di una antica strada romana.¹⁹ Il complesso voleva dunque essere impiegato “didatticamente” in ogni sua parte.

Stante la situazione dell'edificio in buona parte precaria, una consistente campagna di restauri, o ricostruzioni, ebbe avvio nel 1887 fino a tutto il 1893. Nel 1887 si intrapresero attività manutentive generali alle coperture del Palazzo Accademico sotto la guida dell'Ingegnere Carlo Andreani e con la supervisione dell'Ingegnere Portioli.²⁰ Il ricorso all'Andreani ed al Portioli conferma una «prassi già consolidata»: il protagonismo dei tecnici e professionisti asserviti all'Ufficio Tecnico Municipale nei cantieri cittadini di una qualche rilevanza nei primi decenni postunitari.²¹ Seguirono, fra il 1888 ed il 1889, la sistemazione dei servizi igienici, la revisione della copertura della loggia e del cornicione del Palazzo Accademico.²²

Come già prefigurato, dopo una lunga trattativa iniziata nel 1870 si decise, tra il 1889 ed il 1891, di demolire la Chiesa di Santa Maria del Popolo.²³ Carlo Andreani, ingegnere dell'Ufficio Tecnico Municipale,

¹⁹ 1877.04.02., Mantova. «Ufficio Tecnico Municipale di Mantova. Mantova, li 2 aprile 1877. Numero 358. Oggetto: Ciottoli romani nel cortile del Palazzo Accademico. [All'] Onorevole Giunta Municipale. Per autorizzazione di codesta onorevole Giunta Municipale l'Ufficio Tecnico scrivente sta sistemando il piano del cortile del Palazzo Accademico e selciando in ciottoli anche la parte del medesimo che prima era destinato a giardino, avendo quindi estirpate tutte le piante e frutti che vi esistevano. Siccome però una parte del pavimento di detto cortile è selciato con ciottoloni antichi provenienti dalla demolizione di una strada che datava dall'era romana, ed avendo l'onorevole commissione pel Patrio Museo esternato il desiderio che tale selciato sia tenuto con una certa evidenza relativamente la sua importanza storica, l'Ufficio scrivente prima di procedere alle operazioni necessarie per lavori, subordina l'argomento a codesta onorevole Giunta, chiedendo l'autorizzazione a far demolire il detto selciato di ciottoloni nel sito ove si trova attualmente, e poi farlo ricostruire nell'angolo di settentrione-levante del cortile allo scopo che sia veduto da chiunque accede allo scalone principale del Palazzo Accademico. La superficie dell'intero selciato in parola è di metri 18 circa e la relativa spesa potrà ascendere in tutto a lire 40,00. In attesa delle superiori determinazioni, con tutta osservanza si professa il dirigente dell'Ufficio Tecnico Municipale Salvatori.». ASCMn, X “Istruzione pubblica”, 2. “Accademia Virgiliana”, f. 4, aa. dal 1867. Tale documentazione si trova anche riprodotta presso ANV, Archivio Corrente, Carte Luigi Lonardo, b. 1, f. 11.

²⁰ 1887., Mantova. «Perizia delle opere da eseguirsi ai tetti del Palazzo Accademico per riparare le parti maggiormente minacciate. Ordinanza municipale numero 1601 [del 18/87], seguito qualche tempo dopo dal «Rilievo delle riparazioni eseguite ai tetti del Palazzo Accademico dietro l'ordine numero 90 del 1887». ASCMn, VII.4.2., b. 307, f. 87.

²¹ Cfr.: C. BONORA PREVIDI, L. RONCAI, *L'Architettura: da città ducale a capoluogo di provincia*, in Romani Marzio Achille (a cura di), *Storia di Mantova, Le radici del presente, 1792-1960*, II, Mantova, Tre Lune 2008, p. 129.

²² ASCMn, VII.4.2., b. 308, f. 2, a. 1889.

²³ Cfr.: A. BELLUZZI, *La costruzione dell'Accademia di Mantova: l'architettura del Pierma-*

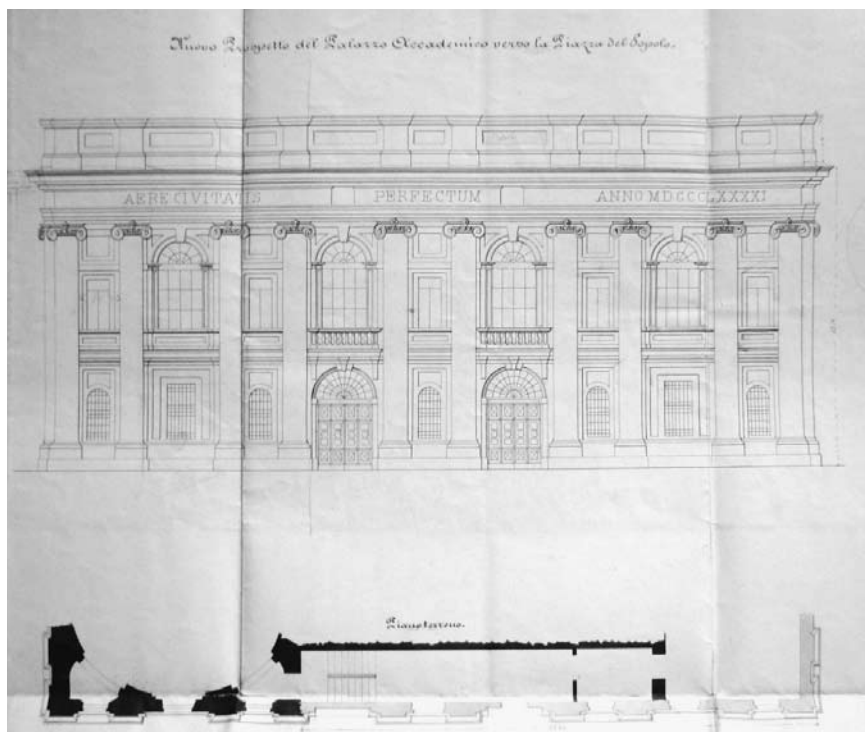


Fig. 2. Carlo Andreani. Progetto per la nuova facciata su piazza Dante Alighieri del Palazzo Accademico da erigere a seguito della demolizione dell'Oratorio di Santa Maria del Popolo: «Nuovo prospetto del Palazzo Accademico verso la Piazza del Popolo». Mantova, 1890 (ASCMn, VII.4.2. Autorizzazione n. 5/2013).

agli esordi della sua carriera, organizzò il cantiere della demolizione. Seguì il perfezionamento progettuale della mancante porzione di facciata verso Piazza Dante e la relativa l'esecuzione.²⁴ (Fig. 2) Le opere furono

rini e le riforme teresiane, in «Paragone. Arte», n°29/1978, pp. 53-8; S. L'OCCASO, *La Madonna del Popolo di Mantova*, in «Postumia», n°3/2007, pp. 91-108.

²⁴ Rispetto ai disegni rintracciati, di cui un esempio in appendice, dalle verifiche effettuate sulla fabbrica risulta evidente come sebbene l'idea complessiva di intervento fu grossomodo mantenuta, fu scelta una strada più economica. I disegni per altro sono meno precisi dei rilievi settecenteschi ed assomigliano più ad eidotipi che a progetti di variante su un esistente. Il progetto prevedeva la demolizione della chiesa e di tutta l'angolata fra piazza Dante e via Ardigo. Si può invece facilmente verificare che fu abbattuta solamente la porzione centrale di muratura della facciata che fungeva da separazione dalla chiesa. Furono così mantenuti i due volumi angolari, le sale ovali quindi sullo spigolo fra piazza Dante e via Accademia e gli ambienti sullo spigolo opposto, e quindi sempre fra piazza

eseguite dall'impresa di Antonio Madella, attiva nei medesimi anni per i cantieri in Palazzo Ducale. Nella facciata, su proposta dell'allora assessore ed avvocato Giovanni Benzoni, fu applicata una scritta eseguita dalla ditta Menotti e Pasquini. Una medaglia di bronzo ed una lapide dello scultore Paganini furono trasportate dal suo studio e applicate nel terzo riquadro dell'ambulacro superiore del Palazzo Accademico. Nel medesimo anno si operò alla sistemazione di un alloggio per il custode, alla riparazione del tetto all'angolo fra via Accademia e piazza del Popolo, ora piazza Dante Alighieri, e si provvide al trasporto ed alla custodia degli oggetti del museo.²⁵ I lavori proseguirono poi con la sistemazione di alcuni ambienti da adibire a sede dell'Accademia Virgiliana e con la formazione di una sala da adibire ad uso di pinacoteca.²⁶ Tali opere si conclusero con la riparazione della volta dell'*Aula grande* del Palazzo Accademico.²⁷

Una nuova geremiade ci viene offerta dalla documentazione degli anni '20 del secolo XX. Il Professor Antonio Dall'Acqua nella primavera del 1919 interpellò ripetutamente la Commissione di vigilanza sui musei civici, allora presieduta dal sindaco del Comune di Mantova Cerato, per liberare alcuni locali. I locali meglio conservati del piano nobile del Palazzo erano occupati da un allestimento, teoricamente temporaneo, del locale Museo del Risorgimento, destinato a transitare nel Palazzo Ducale di Mantova.²⁸ (Fig. 3)

Il 9 maggio del medesimo anno il sindaco Cerato rispose al Prefetto che le stanze non potevano ancora essere liberate – stanze che secondo le convenzioni allora in atto avrebbero dovuto essere godute dall'Accademia e non dal Comune – perché si attendevano dalla Toscana documenti ed oggetti con cui rimpolpare la collezione risorgimentale da destinare alla costituzione di un allestimento stabile in Ducale. I locali furono riconsegnati all'Accademia l'anno successivo. E con qualche spiacevole sorpre-

Dante e via Ardigò. Furono quindi ricongiunte attraverso un tratto di muratura e poi «ripedonata» esternamente la porzione di facciata priva di ornamento poi condotta nelle forme della porzione esistente, ripercorrendone il linguaggio settecentesco ma con un interessante e non scontato impiego delle nuove tecniche e materiali che allora si andavano sperimentando e diffondendo in ambito europeo. ASCMn, VII.4.2., b. 308, f. 3, a. 1890. Si dedicherà in seguito uno specifico intervento all'attività di Carlo Andreani presso il cantiere del Palazzo dell'Accademia, di prossima edizione.

²⁵ ASCMn, VII.4.2., b. 308, f. 3, a. 1890.

²⁶ ASCMn, VII.4.2., b. 308, f. 4, a. 1892.

²⁷ ASCMn, VII.4.2., b. 308, f. 5, a. 1893.

²⁸ Significativa è la cartolina postale edita dalla Fototipia Baraldi & Fleischman di Mantova, tratta da fotografia di Lanzoni, in cui si vede la Sala Ovale del piano nobile del Palazzo allestita a Museo del Risorgimento.

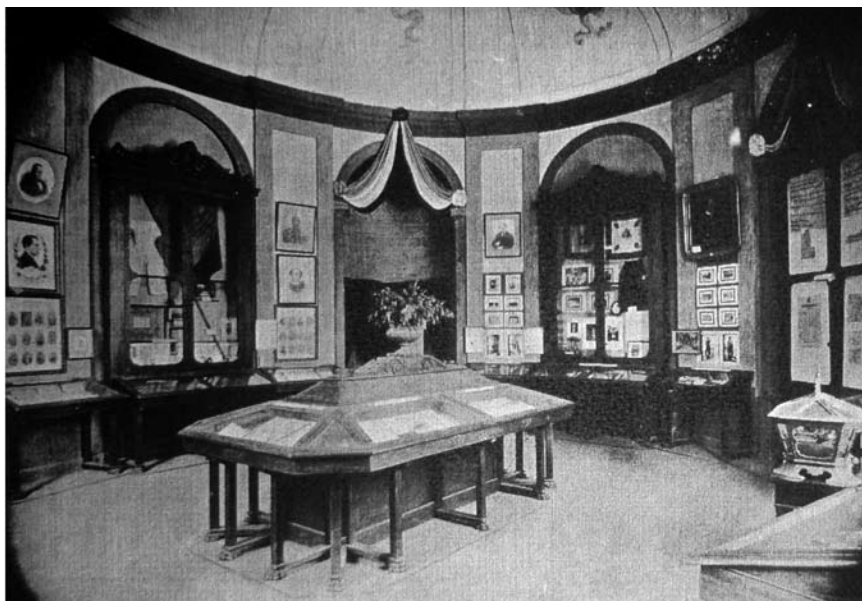


Fig. 3. Cartolina postale edita dalla Fototipia Baraldi & Fleischman di Mantova, tratta da fotografia di Lanzoni, in cui si vede la Sala Ovale del piano nobile del Palazzo allestita a Museo del Risorgimento, ante 1920 (ANV, Archivio Corrente).

sa. Scrive infatti il 29 maggio 1920 il Prefetto Dall'Acqua all'Ufficio Tecnico Comunale: «In seguito al trasporto al Palazzo Ducale degli oggetti del Museo del Risorgimento, soltanto ora siamo in possesso delle chiavi della nostra Aula Magna, nella quale abbiamo riscontrato che una forte infiltrazione d'acqua, proveniente dal tetto, scendendo fra il muro e gli stucchi ha rovinato una parte del pavimento. Abbiamo inoltre rilevato una forte spaccatura alla volta del vestibolo, nonché il pericolo che i vetri delle finestre abbiano a cadere in istrada per la quasi mancanza dello stucco, che deve tenerli fissi. Poiché è nostro desiderio che le cose non abbiano a peggiorare, ci affrettiamo a mettere a conoscenza (*sic*) di codesto onorevole Ufficio Tecnico i lamentati inconvenienti perché si compiaccia prendere quei provvedimenti che crederà più opportuni».²⁹ Dovremo attendere gli anni '70 del secolo XX per una risoluzione.

²⁹ Per la vicenda del Museo del Risorgimento presso il Palazzo Accademico cfr.: ANV, Archivio Storico, b. "Titolo IV. 1 = Effetti pubblici; 2 = Palazzo Accademico; 3 = Mobilio, luce, riscaldamento, arredamento; 4 = Assicurazioni; 5 = Imposte; art. 2°". Tale documentazione si trova anche riprodotta presso ANV, Carte Luigi Lonardo, b. 1, f. 4.

Ultimo significativo intervento che portò all'attuale conformazione del Palazzo, anche da un punto di vista statico strutturale, avvenne nel 1935, interessando in particolare l'ala verso via Ardigò. La struttura fu adattata dall'ingegnere dell'Ufficio Tecnico Municipale Alessandro Maggelli per ospitare la nuova sede del Regio Liceo Scientifico, che risiederà qui fino al 1950.³⁰

Non si sono fino ad ora riscontrate notizie di interventi durante il periodo bellico, mentre si segnalano alcuni interventi nei primi anni della Ricostruzione. Nel 1948 si eseguì il restauro del tetto e delle finestre del Palazzo Accademico e l'irrobustimento di un solaio in un'aula e nell'ingresso del Liceo Scientifico mentre l'anno successivo avvenne il restauro del Salone delle Adunanze soprastante il *foyer* del Teatro Accademico, ed al tetto del Teatro Scientifico. Nel 1950 si proseguì con il restauro del prospetto del Palazzo Accademico verso Piazza Dante, mentre nel 1951 si compirono i lavori di restauro all'ingresso ed allo Scalone dell'ex Liceo Scientifico, nell'ala verso Via Ardigò, e nei medesimi mesi avvenne il crollo di una porzione di soffitto su una aula dell'ex Ginnasio verso piazza Dante causato da infiltrazioni di acque meteoriche.³¹ Gli anni '60 e '70 del sec. XX passarono per l'Accademia abbastanza rapidamente, senza contribuire significativamente né alla raccolta di geremiadi né a campagne di lavori, forse anche in conseguenza ad un momento di non particolare fervore delle attività dell'Istituzione stessa.

Un generale cambio di passo avvenne dal 26 gennaio 1974, quando l'Assemblea accademica elesse presidente il professor Eros Benedini. Già a partire dall'anno successivo l'Amministrazione comunale, che non poté rimanere indifferente alle efficaci geremiadi di Benedini, nella prospettiva di una «maggiore oculatezza nell'impiego di monumenti tanto prestigiosi», terminati gli interventi che interessarono negli anni '60 del sec. XX il Teatro Scientifico, avviò un processo di risanamento della sede accademica, che videro interessati in particolare il corridoio interno, la presidenza e la sala 'classica', senza tuttavia affrontare le problematiche strutturali anche allora già evidenti. È sempre Benedini a richiedere ripetutamente la chiusura al primo piano del loggiato – oggi impiegato per l'esposizione degli strumenti scientifici – lamentando che le piogge ed i rigori della stagione fredda interessavano direttamente il loggiato e le stanze attigue, fra

³⁰ 1935., Mantova. «Progetto di sistemazione parziale del Palazzo Accademico per la nuova sede del Regio Liceo Scientifico». Il liceo risiederà qui fino al 1950. ASCMn, V.3.1., «Palazzo Accademico».

³¹ ASCMn, V.3.1., «Palazzo Accademico».

cui la biblioteca. L'intervento sarà poi compiuto nel 1980 con il contributo della Soprintendenza competente, non senza un certo ritardo, questa volta dovuto in verità ad un puntiglio burocratico intorno a chi spettasse il ritiro dell'approvazione della pratica presso il Comune. Infatti Benedini interpellò, nell'autunno del 1979, l'Ufficio Tecnico chiedendo spiegazioni in merito al ritardo dell'esecuzione della chiusura del loggiato, ma i compiti spettanti all'Ufficio Tecnico erano stati tutti assolti, mentre il pagamento della pratica no: poche decine di migliaia di lire che il Comune riteneva dovute dall'Accademia. La vicenda si concluse, non senza ulteriori discussioni, pochi mesi più tardi nel migliore dei modi con la chiusura del loggiato.³² (Fig. 4) Le lamentele proseguirono anche negli anni '80 del secolo XX, sempre a firma di Eros Benedini, che il 28 gennaio 1985 scriveva ormai esausto all'allora sindaco Gianni Usvardi: «[...] alla necessità di provvedere a quanto ho già a Lei indicato con mia lettera precedente del giorno 20 novembre 1984, aggiungo ora che da alcuni giorni piove nella soffitta e nel vano scala, dove sono collocati librerie e libri. In più l'intonaco del soffitto del vano scala denuncia allarmanti segni di cedimento».³³

Cambiò poi il millennio ma non il contenuto delle geremiadi. L'acqua conservò ruolo di protagonista. Scriveva infatti il Presidente Professor Claudio Gallico al sindaco Gianfranco Burchiellaro il 26 novembre 2001: «I frequentatori dell'Accademia hanno attirato la mia attenzione sul fatto che da diversi punti del tetto che sovrasta la porzione di fabbricato occupato dall'Accademia scendono quando piove infiltrazioni d'acqua, che impregnano gli intonaci e guastano arredi e libri. Si teme che tali infiltrazioni possano addirittura compromettere la staticità delle strutture».³⁴

Dovette venire meno per qualche ragione un pronto intervento, se una ulteriore missiva, del medesimo autore indirizzata al medesimo destinatario, tre anni dopo, il 3 marzo 2004, così recitava: «Faccio seguito alle precedenti segnalazioni, per invitare codesta Amministrazione proprietaria dello stabile ove ha sede questa Accademia Nazionale Virgiliana alla riparazione del tetto del solaio adibito a biblioteca, in quanto il ritardo causato, specie in occasione delle grandi piogge e nevicate recenti, un serio aggravamento della situazione statica dell'edificio e danni al patrimonio librario di questa Accademia».³⁵

Nel medesimo anno dal prospetto del Palazzo accademico cadde

³² ASCMn, XI.9.1.

³³ ANV, Archivio Corrente, Corrispondenza.

³⁴ ANV, Archivio Corrente, Corrispondenza.

³⁵ ANV, Archivio Corrente, Corrispondenza.



Fig. 4. Ripresa fotografica del loggiato al primo piano del Palazzo dell'Accademia antecedentemente agli interventi degli aa. 1979-1980 che portarono alla trasformazione del loggiato in galleria (ANV, Archivio Corrente).

a terra un pezzo di capitello dell'ordine gigante e il Comune fece erigere un ponteggio protettivo su due lati dell'edificio: su piazza Dante e su via Accademia. Non si vide alcun proseguo e tutto si fermò. Nel settembre 2005 un pezzo di intonaco della decorazione del soffitto della Sala ovale, dove si tengono i pubblici incontri dell'Accademia, cadde tra le sedie, fortunatamente in un momento in cui la sala era deserta. Il 30 settembre il presidente dell'Accademia professor Claudio Gallico inoltrò una lettera raccomandata al Comune per avvisare dell'accaduto. Per precauzione, in data 3 ottobre l'accademico Livio Volpi Ghirardini venne a redigere una *Descrizione dello stato in cui versa la volta della Sala Ovale* redatta ad uso interno in attesa di farne buon uso.³⁶

A fronte di un silenzio preoccupante da parte della proprietà, l'Accademia decise di effettuare un intervento di emergenza anche per non vedersi costretta a sospendere le adunanze accademiche e tutte le iniziative che si tengono abitualmente nella Sala ovale. Ne diede notizia Volpi Ghirardini nelle *Osservazioni sull'intradosso della volta della Sala Ovale* del 6 febbraio 2006 in cui scrisse che la proprietà avrebbe dovuto prontamente intervenire «per eliminare le cause che hanno provocato dissesti locali e lesioni nella volta, cause in parte già individuate dalla mia precedente relazione nelle strutture primarie del tetto, che sono spingenti sulla catena ove pure si ancorano le centine della volta. Pertanto, ogni movimento della struttura del tetto, che è elastica, si ripercuote negativamente sulla volta che è anelastica. Il perseverare di tale situazione può essere quindi di grave pregiudizio per la statica della volta in parola».

In data 17 marzo 2006 il Segretario generale, professor Rodolfo Signorini, inviò una lettera raccomandata al Sindaco ed alla Soprintendenza per i Beni architettonici e per il paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova. Qui si legge: «Al fine di constatare nel soffitto della suddetta Sala Ovale l'eventuale presenza di elementi instabili tali da far temere per l'immediata sicurezza di persone e cose sottostanti, il Presidente decise di dare corso a:

1) un'immediata perizia di massima sulla situazione statica della volta incaricando il prof. Volpi Ghirardini, in qualità di Presidente della

³⁶ La relazione così inizia: «A seguito del distacco e conseguente caduta di una piccola porzione dell'intonaco della volta che copre la Sala Ovale, su richiesta del Presidente dell'Accademia, ho fatto una visita sopralluogo per annotare lo stato della volta sia all'intradosso che all'estradosso». Per poi concludere: «Al fine di constatare se esistono degli stacchi imminenti è opportuno eseguire un'ispezione tramite trabattelli e, nell'occasione, fissare elementi topici. Ciò può solo costituire una maggiore conoscenza dei fenomeni in atto ed un prudentiale intervento cautelativo, ma non risolve certo il problema generale per il quale occorre un intervento mirato ma esteso a partire dalla capriata del tetto».

Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali; 2) un'ispezione ravvicinata dell'intonaco della volta affidandola a qualificata ditta di restauro che stava operando nella vicina chiesa di Santa Barbara. I risultati di tali indagini ed i provvedimenti adottati sono riportati nelle due relazioni stilate dal prof. Volpi Ghirardini, attualmente Presidente *ad interim* di questa Accademia. Preme ora sottolineare che dalle suddette relazioni emerge: 1) che la struttura del tetto non è correttamente eseguita; 2) che tale struttura non è indipendente da quella della volta sottostante; 3) che il perseverare di questa situazione può essere di grave pregiudizio per la statica della volta in parola. Al fine di prevenire future situazioni di rischio si invita codesto Comune, in qualità di proprietario, ad assumere i provvedimenti più idonei usufruendo, se ritenuto utile, anche delle due relazioni qui allegate».

Seguì di qualche giorno, precisamente in data 22 marzo, una comunicazione a firma di Volpi Ghirardini all'Assessore del settore Opere Pubbliche del Comune di Mantova con cui volle fare presente un ulteriore aspetto: «Oltre ai problemi statici già evidenziati, noto che l'andamento delle lesioni murarie indica un avvenuto assestamento della parte dell'edificio verso lo spigolo tra via Accademia e piazza Dante. Approfitando dell'attuale ponteggio, suggerisco di porre alcuni fessurimetri al fine di constatare se sussistono movimenti in atto».

Tutte le comunicazioni menzionate non sortirono alcun effetto che andasse oltre a normali visite da parte di tecnici comunali, esattamente come accadde per la segnalazione del 21 marzo 1870 relativa al pilastro cedevole, che tale restava, peggiorando gradualmente il suo stato. Pertanto, eletto nel frattempo il nuovo Presidente dell'Accademia professor Giorgio Zamboni, Volpi Ghirardini, in data 5 maggio 2009, si sentì in dovere di informarlo per iscritto sulla situazione in cui versavano le coperture del Palazzo accademico e sulle iniziative intraprese. Così scriveva: «Sono a sottoporre alla Sua attenzione l'annoso problema delle infiltrazioni di acqua meteorica dal tetto del palazzo di proprietà comunale in cui ha sede l'Accademia. In particolare sono evidenti le percolazioni che costringono a coprire con teli impermeabili i libri contenuti negli scaffali del sottotetto, al fine di limitarne il danno, ed il ripetersi delle infiltrazioni sulla volta a struttura leggera della Sala Ovale». ³⁷

L'atteggiamento della proprietà non cambiò. Il totale silenzio da par-

³⁷ Nella comunicazione vengono citate tutte le iniziative intraprese per allertare l'Amministrazione comunale a partire dalla «Lettera raccomandata AR del 30/09/2005, prot. n. 190/05, a firma del compianto nostro Presidente professor Claudio Gallico».

te del Comune produsse una situazione imbarazzante. Infatti il professor Volpi Ghirardini fu nel frattempo incaricato dall'Accademia di celebrare a Mantova il Piermarini, progettista della sede accademica. Nell'occasione avrebbe dovuto ricevere ospiti in un palazzo ingabbiato da ponteggi, presenti sino dal 2004, senza che vi si vedesse operaio alcuno. Probabilmente la misura era colma ed il professore, quale curatore del convegno e dell'esposizione documentaria *Piermarini e l'Accademia. Documenti e dibattiti*, prese la decisione di scrivere all'allora sindaco Fiorenza Brioni col doppio intento di invitarla all'apertura dei lavori congressuali e di dare un richiamo all'amministrazione comunale. Della lettera venne a conoscenza la Gazzetta di Mantova che con un articolo a firma di Stefano Scansani così titolò: «Per il Bibiena? «Meritiamo lo Spielberg»». ³⁸ «Lo Spielberg era austriaco. – scrisse Scansani – E austriaci furono i patrocinatori dell'Accademia e del Palazzo Accademico che per la caduta di un capitello è ingabbiato dal lontano 2004. Vergogna e imbarazzo. È con questi sentimenti (e con tale impalcatura stagionata) che l'Accademia si appresta a inaugurare domani la mostra e il convegno dedicati a Giuseppe Piermarini che architettò il Palazzo e del quale ricorre il 201° della morte. Volpi Ghirardini ha scritto al sindaco Fiorenza Brioni il rinascimento dell'Accademia e l'evocazione dello Spielberg. La lettera è di un garbato di altri tempi, ma va letta in controluce. «Mi piacerebbe avere la sua prestigiosa presenza a queste iniziative [...], ma non chiedo tanto bensì un segno concreto che possa assicurare chi giunge da altre città e, ancora una volta, vede il Palazzo Accademico nell'attuale tristo stato di abbandono». Il finale vergato da Volpi Ghirardini è mozartiano: «Sicché negli illustri ospiti che stiamo per ricevere non nasca il vago pensiero che Firmian e Kaunitz Rietberg, i grandi protettori imperiali della cultura mantovana all'epoca del Piermarini, volentieri avrebbero omaggiato noi tutti di un passaggio allo Spielberg non per lesa maestà asburgica ma per la decadenza dall'ottima cura e tutela amministrativa di quel governo settecentesco autoritario ma illuminato»».

Di lì a poco ebbero inizio gli attesi lavori. «Via la gabbia dal Bibiena», titolò la Gazzetta di Mantova dell'8 Gennaio 2010 all'annuncio del restauro degli esterni del Teatro Scientifico e del Palazzo dell'Accademia, coperture incluse. Finalmente! Quanti anni erano trascorsi dal montaggio

³⁸ «Gazzetta di Mantova», 27 novembre 2009. La prima pagina riportava il titolo: «Il palazzo ingabbiato da cinque anni, infiltrazioni dal tetto: Volpi Ghirardini scuote la giunta Brioni. Bibiena, degrado da galera. L'Accademia Virgiliana al sindaco: meritiamo lo Spielberg» e rinviava all'articolo di p. 38.

dei ponteggi protettivi? Forse non tutta l'attesa era stata 'tecnica' perché l'improvviso e contemporaneo annuncio della creazione del 'cubo' sopra i resti di un mosaico di età romana imperiale rinvenuto in piazza Sordello – che ha lasciato a tutt'oggi tanti strascichi e polemiche – in concomitanza con l'imminente campagna elettorale fecero nascere il sospetto che l'attesa fosse stata anche strumentale, ovvero 'politica'. La reazione comune all'articolo di Scansani fu scomposta e l'Accademia apprese sempre e solo dal giornale cosa sarebbe accaduto al Palazzo. Strano rapporto tra proprietario e 'inquilino privilegiato'. Il cantiere, apertosi il 15 febbraio 2010 e conclusosi il 29 luglio dello stesso anno, interessò anche i prospetti del cortile ma esclusivamente a livello epidermico. Non vi fu infatti alcun intervento strutturale e neppure un rilievo delle lesioni per un loro monitoraggio. Le 'screpolature' innescate dal 'pilone' cedevole menzionato nel 1870 dovettero ancora attendere.

* * *

I tristi eventi sismici del maggio del 2012 hanno posto la necessità di valutare complessivamente il reale 'stato di salute' di molti edifici del Mantovano. Fra questi, a causa delle numerose e non ancora risolte ferite riportate, si è inserito a buon titolo il Palazzo dell'Accademia³⁹. Le sue

³⁹ Tale operazione si è avviata con una disamina della principale bibliografia reperibile, di cui si richiama brevemente quella minima, che ha costituito da prima base per l'ampliamento della ricerca archivistica. Per la storia del sito del Palazzo medievale e rinascimentale cfr.: D. SANDERSON CHAMBERS, *Francisco «Cardinalino» (c. 1477-1511). The son of Cardinal Francesco Gonzaga*, in «Accademia Nazionale Virgiliana. Atti e memorie», Nuova Serie, vol. XLVIII, Mantova 1980; G. PECORARI, *Il palazzo del cardinale Francesco Gonzaga: ubicazione e identificazione*, in «Civiltà mantovana», Nuova Serie, n°9/1985, pp. 9-32. Tali interventi sono stati ripresi da L'Occaso, aggiungendo elementi relativi al mecenatismo artistico della committenza, cfr. S. L'OCCASO, *La Madonna del Popolo di Mantova*, in «Postumia», n°3/2007, pp. 91-108. Per quanto concerne la storia della fabbrica settecentesca, è tutt'oggi imprescindibile l'intervento di Belluzzi, cfr. A. BELLUZZI, *La costruzione dell'Accademia di Mantova: l'architettura del Piermarini e le riforme teresiane*, in «Paragone. Arte», n°29/1978, pp. 53-81; poi seguito da: A. BELLUZZI, *Giuseppe Piermarini e le teorie dell'architettura*, in «Prospettiva», n°23/1980, pp.83-89; U. BAZZOTTI, A. BELLUZZI, *Architettura e pittura all'Accademia di Mantova (1752-1802)*, Firenze, Centro Di 1980; P. CESCHI LAVAGETTO, *Una nota per Giuseppe Bottani a Mantova: i disegni per i bassorilievi della Sala di Maria Teresa dell'Accademia Virgiliana*, in «Per A. E. Popham», Parma, Consigli Arte 1981, pp. 263-267; AA.VV., *Giuseppe Piermarini. I disegni di Foligno. Il volto piermariniano della Scala*, Verona, Elemond 1998; E. MONTAGNARI KOKELI, *Giuseppina Perusini* (a cura di), *Nicolò Pacassi architetto degli Asburgo: architettura e scultura a Gorizia nel Settecento*, catalogo della Mostra, Monfalcone, Edizioni della Laguna 1998; F. RAPPOSELLI, *Giovanni Bellavite e i conti d'Arco nella Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Mantova*, in «Civiltà mantovana», Serie III, n°38/2003, pp. 54-76; C. TOGLIANI, *L'Accademia in onore di Giuseppe Piermarini*, Catalogo della mostra, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2009. Per le vicende del passaggio del Palazzo Accademico al Comune di Mantova e delle sue collezioni cfr. "Dossier Musei: I Musei Civici di Mantova", a cura di Luisa Onesta Tamassia (ASCMn).

problematiche strutturali – come già parzialmente accennato – non sono certamente da riferirsi in toto al fenomeno sismico. Tuttavia, a fronte degli evidenti danni provocati dal sisma si è deciso di indagare e considerare il ‘quadro clinico’ nel suo complesso, teatro escluso, avviandone una sintetica anamnesi. L’incarico progettuale è stato conferito dal Comune all’ingegnere Livio Giulio Volpi Ghirardini che, coadiuvato dall’architetto Silvia Polato, ha avviato gli studi necessari.⁴⁰ Siamo arrivati ai giorni nostri e qui, entrando nella cronaca, si fa punto. La speranza è che in futuro queste – a ragion veduta – *Cassandre accademiche* non abbiano più motivi di lagnanza sulla stabilità del ‘loro’ palazzo ma solo di lamentela per l’immane e transitoria polvere dell’imminente cantiere.

* * *

Appendice documentaria. Antonio Arrivabene, «Relazione di stima del fabbricato denominato Palazzo dell’Accademia, posto in Mantova nella contrada Fossato dei Buoi». Mantova, 29 agosto 1842.⁴¹

«Relazione di stima del fabbricato denominato Palazzo dell’Accademia, posto in Mantova nella contrada Fossato dei Buoi. Il Palazzo dell’Accademia trovasi circoscritto a levante dalla contrada Fossato dei Buoi; a mezzodì dal vicolo dell’Accademia; a ponente dalla contrada di Santa Trinità; a settentrione per un tratto dalla soppressa chiesa di Santa Maria del Popolo con muro divisorio comune e per un altro tratto dalla piazzetta di questa chiesa. Esso ha la facciata d’ordine ionico verso la contrada Fossato dei Buoi, è marcato coi civici numeri 3095 e 3096 ed è composto di locali appositamente costrutti e disposti per adunanze scientifiche, artistiche e letterarie, di un teatro a quattro ordini di palchi, e dell’abitazione pel custode dello stabilimento.

Pervenne questo Palazzo all’Accademia denominata dei Timidi per donazione

⁴⁰ L’occasione bene si prestava per sondare nuovamente e trasversalmente le fonti documentarie con lo specifico intento di analizzare sia i processi costruttivi che hanno portato alla realizzazione del Palazzo sia le molteplici testimonianze delle problematiche intercorse nel tempo. Si intenda quindi il presente saggio come una prima segnalazione di uno dei principali temi emersi da tale operazione. Seguirà a breve una comunicazione esaustiva degli esiti della ricerca in uno specifico testo ad essa dedicato.

Data l’importanza del quadro clinico del Palazzo pre e post sisma, a progetto presentato, il caso è stato ammesso quale oggetto d’esercitazione del Corso del Laboratorio di Restauro Architettonico, della Facoltà di Architettura e Società, Politecnico di Milano, sede di Mantova per l’anno accademico 2012-2013.

⁴¹ ASCMn, VI “Atti di cauta custodia”, art. 3°b, b.20, f.1. Tale documentazione si trova anche riprodotta presso ASAVMn, Carte Luigi Lonardo, b. 1, f. 4.

fatta ad essa dai Principi Gonzaga nel secolo decimo settimo e successivamente confermata dall'Imperatrice Maria Teresa dopo che nell'anno 1775 fu il Palazzo ampliato e ridotto alla forma attuale.

Nella mappa e registri censuari del Comune di Mantova il detto Palazzo corrisponde alla lettera D d'estimo di scudi 925.54 paganti, ed a piccola porzione della esente lettera C nella parrocchia di San Zenone per altri scudi 18.9.

Descrizione del fabbricato.

Questo fabbricato è un solo corpo disposto attorno ai quattro lati di un ampio cortile di forma rettangolare. Esso è distinto generalmente in due piani, con altri pochi locali d'abitazione al terzo piano, e con sotterranei corrispondenti a cinque dei locali del piano terreno.

I locali al piano terreno sono i seguenti:

1°. Vestibolo d'ingresso con porticato verso corte, avente il pavimento di mattoni in coltello, con due liste di selciato in ciottoli nel vestibolo; la volta reale a crociera di tutto sesto, le pareti con intonaco e stabilitura, la porta d'ingresso con imposte d'abete in due partite a ridoppio con catenaccio e chiave, e con ferrata e vetriata nella parte arcuata superiore alle imposte. Il porticato verso corte è formato da cinque aperture terminate ad arco a tutto sesto, col pavimento di fronte alla scala in quadri grandi, rialzato centimetri 45 sopra il livello del vestibolo e del rimanente del portico.

2°. Saletta denominata della Plastica con uscio d'ingresso dal vestibolo fornito d'imposte in due partite a specchiature con pavimento di quadri piccoli e volta reale cilindrica, le pareti con intonaco ed imbianco, un camino in marmo di forma antica, due finestre, una verso contrada, l'altra verso corte, ambedue difese da ferrata, e la prima anche da ramata, telai e spirelli in quattro partite con vetrata, ed scuretti interni.

3°. Sala dell'Ornato, a cui si accede dalla descritta saletta per due usci muniti d'imposta come il presente, e dal portico per altro uscio munito di serranda in una sola partita con antiporto interno, ha il pavimento in quadri piccoli, la volta a schifo, due finestre verso contrada e due verso corte.

4°. Sala dell'architettura, alla quale si accede dalla precedente e dal portico verso corte per usci forniti d'antiporti,

ha il pavimento di quadri piccoli, la volta poligona limellata, quattro finestre con ferrate, maglie, telai, spirelli con vetriate e scuretti interni. Un assito in corrispondenza dell'arcata verso il portico con antiporto, separa da questo locale un piccolo spazio che comunica col locale seguente.

5°. Camera d'abitazione del Custode coll'uscio munito d'antiporto con zambрана, pavimento di quadri piccoli, solaio d'asse sopra travetti e travi, una finestra verso corte, con ferrata e vetriata e scuri interni, camino di marmo.

6°. Camera successiva con antiporto all'uscio, due finestre, pavimento e solaio come al locale precedente, camino di cotto, ripostiglio con antiporto e zambрана.

7°. Camera successiva con antiporto e zambrana all'uscio d'ingresso, pavimento e solaio come precedentemente, ante in due partite all'uscio che mette in corte, finestra superiore a questo con ferrata e vetriata; altro uscio che mette nel locale da descriversi al numero 10, fornito di serranda come il precedente.

8°. Corridoio posteriore ai tre ultimi descritti locali a cui si accede e dalla sala descritta al numero 4 mediante uscio senza imposta e dal precedente per un uscio con imposta in due partite, ha il pavimento di quadri piccoli, volta reale a botte con attiguo locale pel cesso.

9°. Camera altre volte ad uso di Sagristia connessa all'attigua chiesa a cui si accede dal corridoio mediante l'ascesa di tre gradini di cotto e per uscio munito d'imposta in due partite, ha il pavimento in quadri piccoli con due lastre di marmo di metri quadrati 1.80, volta reale a spicchi, tre finestre verso la contrada Santa Trinità con ferrate, telai e spirelli senza vetri. Da questo locale mediante uscio finito d'imposta semplice si comunica con la scaletta in legno che mette ai piani superiori.

10°. Camera successiva avente il pavimento di quadri piccoli, volta reale a crociera, due finestre verso contrada con serrande con telaio ad una e spirelli con vetri all'altra.

11°. Locale ora ad uso di legnara, e cantina pel Custode, a cui si accede dalla camera precedente per uscio con imposte in due partite semplici, ha il pavimento di quadri piccoli, solaio di assi, tre finestre, due verso contrada ed una verso corte, con ramata alle prime due ferrata e vetriata e scuretti a tutte tre, uscio che mette in corte con serrande in due partite ed antiporto interno e con altra finestra superiore a questi con ferrata e vetriata.

12°. Locale altra volta Scuola d'Anatomia, al quale si accede dal locale precedente e dalla corte per uscio con imposte in due partite. Questo locale è formato da tre diversi piani, due dei quali costituiscono la parte rialzata e i gradini dell'arena e l'altro la parte al piano terreno tutti però col pavimento di quadri piccoli e col solaio d'assi, cinque finestre, una delle quali posta sopra l'uscio che mette alla corte, tutte difese da ferrate, vetriate e scurelli, ramata a due di queste solamente.

13°. Camera di seguito a cui si accede dal locale precedente per uscio con imposte in due partite, ha il pavimento dei quadri piccoli, il solaio d'assi, finestre verso contrada con ferrata, ramata e telai con vetri, camino di cotto in angolo.

14°. Camera successiva a cui si accede dalla precedente per uscio con imposte in due partite, ha il pavimento di quadri piccoli, il solaio d'assi, due finestre con ferrate e vetriata, camino di cotto e lavandino di marmo.

15°. Passetto che mette al Teatro da descriversi a cui si accede e dal locale precedente e dal portico numero 1 mediante usci difesi da imposte in due partite uno dei quali ha anche l'antiporto con zambrana, ha il pavimento ed il solaio come sopra, due finestre verso corte come le precedenti, camino di cotto.

16°. Camera di fronte al locale precedente a cui si accede dal portico mediante uscio difeso da imposte in due partite e da antiporto esterno con zambrana, ha il

pavimento di quadri piccoli, volta reale a schifo, finestra verso contrada con ferrate, ramate, telai, spirelli, con occhiata e scuretti interni. Due ripostigli difesi da imposte in due partite, uscio con ante in una sola partita che mette in un cesso.

17°. Atrio del Teatro a cui si accede dalla contrada Fossato dei Buoi per porta munita d'imposta a ridoppio in due partite con ferrata e vetriata nella parte arcuata di questa, ha il pavimento di quadri piccoli, la volta reale a schifo, una finestra verso contrada con ferrata e telaio con vetri. Altra piccola porta verso il vicolo dell'Accademia con imposte in due partite.

18°. Teatro a cui si accede dall'atrio sopra descritto mediante due porte con imposte d'abete in due partite dai locali descritti ai numeri 13 e 15, per due usci con imposte d'abete in due partite semplici e dal vicolo dell'Accademia per altro uscio con imposte a ridoppio. Questo Teatro consta della platea, del palco scenico, di quattro ordini di palchi, e di corridoi che comunicano fra loro mediante scale di cotto, i quali servono per l'accesso ai palchi. La platea ed il palco scenico hanno il pavimento d'assi, i palchi ed i corridoi da pianelle, questi hanno il soffitto di assa, e quelli di plafone. Le divisioni dei palchi sono di mattoni in quarto con una colonnetta di cotto in prospettiva per ognuna di esse, e parapetti sono formati a balaustri sporgenti di legno. Cinquanta sono i palchi chiusi da imposta in una sola partita, oltre due grandi loggie in corrispondenza del primo ordine nella platea; otto sono quelli del proscenio pure chiusi con imposte in una sola partita, e tre loggie una sovrapposta all'altra che si estendono ai tre lati del palco scenico. Questo ed il proscenio sono decorati con intercolonii ad arco e colonnette di cotto d'ordine toscano. Alle due loggie inferiori del palco scenico corrispondono quattro finestre ognuna difese da ante esterne in due partite con vetriate interne semplicemente. Ogni corridoio riceve luce da due finestrelle per parte difese da ferrate e da telai e spirelli con vetri alcune delle quali hanno anche gli scuretti interni.

19°. Corte di forma quadrilatera con selciato a livello di quello del vestibolo d'ingresso e del portico a destra formato con ciottoli e disposto a quattro pioventi con lastre forate nel mezzo, a cui è sottoposta una pozza per ricevere delle acque pluviali.wo in una sola partita.

21°. Altra scala a cui si accede per porticella che comunica colla piazzetta di santa Maria del Popolo in fianco della Chiesa fornita d'imposta in due partite. Questa scala comunica con i piani superiori mediante otto piccoli rampanti con gradini in marmo e col sotterraneo mediante due rami con gradini di cotto in coltello. In capo a questa scala evvi un pozzo al quale si ha accesso dal corridoio descritto all'articolo 8. Oltre questo pozzo ve ne sono altri due, uno sottoposto alla loggia di fronte al palco scenico, e l'altro nella corte.

Sotterraneo.

22°. Il sotterraneo è sottoposto ai locali descritti agli articoli 2, 3, 4, 5, 6, e porzione dell'8 distinto in cinque locali con passetto per accedere alla scala, e senza selciato, con volta reale a tutto sesto, e con otto aperture, sei delle quali verso

corte, e due verso la piazzetta nominata, tutte difese da ferrate.

Primo piano superiore.

23°. Loggia superiore al portico del pianterreno, divisa in cinque campate terminate ad arco con parapetti coperti da lastre di marmo, ha il pavimento di quadri piccoli e la volta reale a crociera.

24°. Camera superiore alla descritta numero 16 a cui si accede dalla loggia per usci con imposte in due partite, ha il pavimento in quadri grandi, il soffitto plafonato a volta, una grande finestra verso contrada, con ramata, telai, e spirelli in due partite che servono di chiusura ad un ripostiglio.

25°. Sala scientifica, inferiore all'atrio del Teatro, coll'uscio d'ingresso dal locale precedente con imposte in due partite, ha il pavimento d'assa a rimesso in discreto stato, volta a plafone a tutto sesto, pareti decorate con bassorilievi, due grandi finestre verso contrada, come la precedente, camino in marmo di Carrara. Due usci difesi da imposte in due partite, comunicano col secondo corridoio del Teatro, e tre serrande in due partite in accompagnamento di quelle dei detti usci, chiudono tre ripostigli.

26°. Sala dei Gessi, a cui si accede dal portico per uscio con imposte in due partite, ha il pavimento di quadri grandi, la volta di plafone, a tutto sesto, ha grandi finestre verso contrada, una delle quali serve per il poggio, difesi da ramate e da telai e spirelli con lastroncelli in due partite, chiude un ripostiglio.

27°. Sala del Nudo, a cui si accede tanto dal precedente locale mediante uscio con antiporto, quanto dal portico pure per uscio munito di antiporto e zambrana, ha il pavimento di assi, la volta a plafone a forma poligona, limellata, come quella del locale inferiore, due grandi finestre, una verso la piazzetta, l'altra verso la contrada, in tutto come le precedenti e con scuretti interni, antiporto con zambrana che chiude un ripostiglio.

28°. Corridoio superiore a quello del piano terreno, a cui si accede dalla precedente e dalla scala descritta all'articolo 21, mediante due usci con imposte in una sola partita, ha il pavimento di quadri piccoli, il solaio d'assi, ed è diviso in due parti da un muro che s'innalza fino al solaio ed al tetto, nel quale è praticato un uscio difeso d'imposta, una finestra verso la chiesa illumina questo locale ed è difeso da vetriata.

29°. Tre camere superiori alle descritte agli articoli 5, 6, 7, alle quali si accede tanto dalla Sala del Nudo, quanto dal corridoio per usci con imposte in due partite, hanno il pavimento a quadri piccoli, il solaio d'assi, camino di cotto, in due di queste quattro finestre verso corte con telai e spirelli con lastroncelli e con scuretti interni, altri due usci che servono di comunicazione a queste muniti di serrande in due partite.

30°. Camera di fronte al corridoio, alla quale si accede da questo per uscio con imposta in due partite, ha il pavimento di quadri piccoli, solaio d'assi, due finestre verso contrada con telaio e spirelli, a lastroni e fusetti interni, camino a scagliola.

31°. Camerino successivo, a cui si accede dalla camera precedente con uscio difeso da ante in due partite, ha il pavimento di quadri piccoli, il soffitto a plafone, una finestra difesa come le precedenti.

32°. Due Sale destinate per gli esercizi filarmonici sovrapposti ai locali descritti agli articoli 11, 12, (13), alle quali si accede per due usci con antiporto in due partite, uno dei quali ha anche l'antiporto, hanno il pavimento di quadri piccoli, volta a lunette di plafone, otto finestre per ogni sala, quattro delle quali superiori all'imposta della volta ed in corrispondenza delle altre quattro inferiori, tutte difese da telai e spirelli con lastronelli, con scuretti alle quattro inferiori solamente. Un uscio con imposte in due partite mette sulla loggia media del palco scenico del Teatro.

33°. Due camere superiori ai locali descritti agli articoli 14 e 15 alle quali si accede tanto da una delle suddette aule, quanto dal portico mediante usci muniti di serrande in due partite con antiporto ad uno di questi, hanno il pavimento di quadri piccoli, soffitto plafonato, quattro finestre verso corte, come le precedenti senza scuretti interni, uscio di comunicazione con imposta in due partite.

Secondo piano superiore.

34°. Per la scala descritta all'articolo 21, mediante l'ascesa degli ultimi quattro rami si accede a questo piano, il quale da questa parte si compone di un corridoio e di cinque camere d'abitazione, il tutto con pavimento di quadri piccoli e con soffitto di plafone, meno il corridoio, e la camera di fronte a questo, che hanno il solaio di pianellini sopra travetti; le quattro finestre verso corte e le tre verso contrada sono difese da ringhiera di ferro e da telai e spirelli, per vetriata. In questi locali vi sono dieci imposte parte per gli usci e parte per ripostigli tutte in due partite. Per uno dei detti usci dalla camera di fronte al corridoio si accede al locale ove trovasi la scaletta di legno che comunica con i piani inferiori.

35°. Dall'ultimo corridoio del Teatro a destra si accede mediante scala di legno a due camere sovrapposte a quelle descritte agli articoli 14 e 15 del pianterreno. Queste hanno il pavimento di quadri piccoli, il solaio di bastoni sopra travetti, quattro finestre verso corte, come le precedenti, due antiporti con zambrane.

Terzo piano sotto tetto.

36°. I locali di questo piano, parte sono accessibili dai locali descritti al piano precedente, e sono un locale sopra il portico ed altri due sopra la scala principale e la camera a sinistra, i quali hanno il pavimento di pianelle e terminanti dal tetto intavellonato, ed il resto non è che una soffitta morta interrotta dai muri divisorii che s'innalzano fino al tetto. Il locale sotto tetto che sta sopra al Teatro per la parte corrispondente ai corridoi ha il pavimento di pianelle, nel resto non presenta che l'intelleratura del plafone rialzata dal pavimento centimetri 80.

Tutti i tetti sono intavellonati sopra paradossi in poca parte, e per la maggior parte sopra capriate; i primi sono ad una sola falda, gli altri a due falde. Un attico si innalza sopra il tetto per l'altezza di metri 2, in corrispondenza alla facciata ed al

piano verso la piazzetta.

Informazioni e giudizio di stima.

Il descritto fabbricato occupa un posto nella città non lontano dai punti centrali e più frequentati per relazioni di commercio. Alla sufficiente salubrità del quartiere in cui trovasi, unisce la migliore salubrità interna per la bene combinata distribuzione di locali e delle aperture, che vi procurano una buona e libera ventilazione. Quasi tutti i locali sono di forma civile, alcuni al primo piano superiore sono ornati di decorazioni a stile architettonico. La solidità generale di questo fabbricato eretto pel disegno dell'architetto milanese Pier Marini, il Teatro di invenzione ed esecuzione del celebre architetto Antonio Bibiena, gli ornati a stucco della Sala Scientifica descritti all'articolo 25, disegnata da Paolo Pozzo, le proporzioni in genere di tutti gli altri principali locali, formano un complesso di pregi, che difficilmente si trova anche nei primarii altri Palazzi della città. Tutte le parti poi del Palazzo Accademico sono generalmente in uno stato più che sufficientemente buono, essendo di poca entità, in confronto alla estensione del fabbricato, le occorrenti riparazioni, che attualmente si eseguiscano e che si riferiscono principalmente al palco scenico, ed al soffitto a plafone di questo. Questo palazzo inoltre non è affetto da alcuna servitù o da alcun vincolo enfiteutico.

Queste circostanze e le altre più sopra esposte nella parziale descrizione dei locali, sono state il fondamento e la norma nell'attribuire a ciascun d'essi gli affitti, di cui si sono riconosciuti meritevoli, ed all'appoggio di questi elementi e delle risultanze della qui unita analisi allegato C. Il sottoscritto ha trovato di dover giudicare, come giudica per intimo convincimento, che il descritto fabbricato detto il Palazzo Accademico, siccome libero e allodiale ha il valore di austriache lire sessantasette mila novecento cinquantanove. Lire 67959.

Mantova, 29 agosto 1842. Ingegnere Antonio Arrivabene».

FULVIO BARALDI

CORRISPONDENZE TRA GEOTOPONIMI
E ASSETTO GEOLOGICO ATTUALE.
ALCUNI ESEMPI IN PROVINCIA DI MANTOVA

È noto che i caratteri ambientali del paesaggio attuale possono essere letti anche attraverso i nomi di luogo, indicanti il prevalere di determinate caratteristiche geomorfologiche che hanno indotto le antiche popolazioni ivi residenti a individuare toponimi che ben le specificassero.

In particolare i nomi di luogo che si riferiscono a caratteri fisici del territorio, ovvero i 'geotoponimi', sono spesso in grado di segnalare eventi geologici passati, le cui tracce non sempre sono oggi rilevabili sul territorio, quasi fossero una sorta di 'fossili indicatori'.

L'ambiente mantovano, come quello della pianura padana in generale, è assai ricco di toponimi che si richiamano a caratteristiche geomorfologiche (geomorfotoponimi) o legati alla ricchissima rete idrica naturale o artificiale (idrotoponimi).

Ad esempio Giovanni Tassoni, autore di uno studio sulla toponomastica mantovana,¹ basato sulla etimologia dei nomi di luogo, ha individuato numerosi geotoponimi.

Tra i geomorfotoponimi si possono segnalare ad esempio:

Bancole = striscia di terra più elevata
Belvedere = bella vista
Boccadiganda = da ganda (frana, pendio rovinoso)
Casalpoglio = terreno ghiaioso
Cogozzo = cocuzzolo, alto topografico
Dosolo = dorso, dosso, banco sabbioso
Dosso = rialzo di terreno
Ferri = terreno rossiccio ferrigno
Gerole = terreno ghiaioso sabbioso
Gerra = cava di ghiaia
Levata = zona topograficamente rilevata

¹ G. TASSONI, *Toponomastica Mantovana*, Suzzara (MN), Edizioni Bottazzi, 1983.

Marengo = terreno a ciottoli
Montalto = zona più rilevata
Montanara = zona più alta
Motta = altura
Poletto = terreno molle
Pozzolo = sito con fonte d'acqua, pozzo, bassura
Revere = riva bassa
Rivalta = riva alta, sponda
Runate = terreno smottato
Sabbioncello = terreno sabbioso
Sabbioneta = terreno sabbioso
Sabbioni = terreni sabbiosi
Salina = terreno melmoso
Valle o Valli = luogo paludoso

Tra gli idrotoponimi il Tassoni segnala ad esempio:

Bagnolo = acquitrino
Bizzolano = luogo paludoso
Bocca Chiavica = foce
Bondeno = terra paludosa
Brazzuolo = braccio d'acqua
Bugno = fossa profonda
Canedole = canneto, palude
Fontane = fontanile, sorgente
Gorgo = vortice di fiume
Governolo = governare le acque
Mezzana = terra circondata da acque
Moglia = terreno melmoso
Mosio = luogo acquitrinoso
Paiolo = conca, bassura paludosa
Palidano = luogo paludoso
Polesine = isolotto in mezzo alla palude
Pontemerlano = passo di fiume
Ponteterra = passo di fiume, argine
Portiolo = piccolo porto o guado
Rotta = rottura d'argine
Sacca = insenatura di fiume
Sacchetta = piccola sacca di fiume

Uguale ricchezza di geotoponimi si rileva negli studi relativi a ter-

ritori padani di Dante Olivieri,² Pierino Boselli,³ Arnaldo Gnaga,⁴ Valerio Ferrari,⁵ come pure nel *Dizionario di toponomastica*.⁶

Non vanno neppure dimenticati, negli studi del territorio, altri toponimi che si riferiscono a caratteri naturali o artificiali, quali i fito-toponimi (nomi locali originati dalla presenza di una specifica flora), oppure gli zootoponimi (legati alla presenza di una specifica fauna), o ancora i nomi legati alle attività di intervento dell'uomo sull'ambiente (o ergologici).

Il territorio mantovano è stato sottoposto, in particolare durante il Ventesimo secolo, a profonde trasformazioni legate allo sviluppo delle attività produttive che hanno frequentemente obliterato i caratteri geomorfologici naturali, per cui i toponimi ad essi relativi hanno oggi prevalentemente un significato di memoria storica o paleoambientale. Ne sono un esempio significativo le modificazioni ambientali indotte dalle attività estrattive, in particolare lungo il corso del fiume Mincio,⁷ che hanno definitivamente cancellato orli di terrazzo morfologico, dossi, paleoalvei; o ancora la sottrazione di terreno per scopi edificatori o infrastrutturali.

I nomi dei luoghi richiamano un processo culturale intrinsecamente legato alle vicende umane delle popolazioni che per prime hanno usato i toponimi attuali, conferendo ad essi un valore di scambio di informazioni essenziali per i loro contemporanei e di memoria storica per le generazioni future; può essere quindi di un certo interesse individuare quanto permane oggi, ad esempio, delle corrispondenze tra geotoponimi e assetto geologico attuale. La ricognizione di tali corrispondenze richiederebbe la realizzazione di un progetto di ricerca assai vasto e impegnativo: tuttavia qualche esempio relativo al territorio mantovano può forse stimolare ad approfondire questo tipo di ricerca culturale.

² D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, Ceschina, 1961.

³ P. BOSELLI, *Dizionario di toponomastica bergamasca e cremonese*, Firenze, Olschki, 1900.

⁴ A. GNAGA, *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia*, Brescia, Tip. Pedrotti, 1937-1939.

⁵ V. FERRARI, *Una ricognizione sul paesaggio naturale cremonese attraverso la toponomastica*, «Cremona. Rassegna trimestrale della CCIAA», n. 3-4, 1982, pp. 27-37. Id., *Contributi toponomastici all'interpretazione del paesaggio della provincia di Cremona*, «Pianura. Scienze e storia dell'ambiente padano», n. 23, 2008, pp. 121-146; n. 24, 2009, pp. 167-195; n. 25, 2010, pp. 133-158.

⁶ AA.VV., *Dizionario di toponomastica: storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990.

⁷ F. BARALDI, D. CASTALDINI, M. MARCHETTI, *Geomorphological impact assessment in the river Mincio plain (province of Mantova, northern Italy)*, Amsterdam, Swets & Zeitlinger, 2001.

1. IL PAESAGGIO GEOLOGICO MANTOVANO

La struttura geologica del territorio mantovano⁸ può essere sinteticamente descritta evidenziando le unità fisiografiche che lo caratterizzano:

- unità a morene prevalenti, costituita dalle colline che interessano la parte settentrionale del territorio mantovano e formate da depositi eterogenei (massi, ciottoli, ghiaie, sabbie, limi, argille, torbe), riferibili al Pleistocene medio e superiore;
- livello fondamentale della pianura, relativo all'ultima fase di esteso e forte colmamento fluviale della pianura durante il Pleistocene più recente. Esso costituisce un corpo formato da sedimenti sciolti in superficie, talora cementati in profondità, a granulometria variabile dalle ghiaie ai termini più fini procedendo dagli apparati morenici al depocentro della pianura occupata dal fiume Po;
- unità delle valli attuali a nord del fiume Po, che comprende le fasce di territorio incise nel livello fondamentale della pianura ad opera dei principali corsi d'acqua, con presenza di terrazzamenti e meandri;
- unità delle valli attuali a sud del fiume Po, caratterizzata da assenza del livello fondamentale della pianura e quindi di incisioni fluviali, ma bensì da paleoalvei, dossi fluviali, ventagli di rotta, dovuti alle divagazioni dei corsi d'acqua.

Il paesaggio geologico mantovano può ancora essere analizzato rilevando ed evidenziando le forme geomorfologiche del territorio, quali apparati morenici, dossi fluviali, orli di terrazzi geomorfologici, tracce di paleoidrologia, ecc.; da questo punto di vista nel territorio mantovano si possono rilevare svariate forme geomorfologiche, dovute all'azione di agenti geologici diversi che hanno determinato assetti peculiari del paesaggio fisico, quali:

- forme dovute ad azioni glaciali, costituite da accumuli morenici, organizzati in anfiteatro al bordo settentrionale del mantovano;
- forme dovute all'azione delle acque superficiali, che possono essere suddivise in forme di aggradazione e di erosione. Tra le prime sono da ricordare i conoidi alluvionali e i dossi fluviali, mentre tra le seconde si individuano scarpate di erosione, scaricatori fluvio-glaciali, tracce di paleoidrografia; queste ultime sono particolarmente dense in tutta l'area mantovana, e studi recenti⁹ hanno permesso di individuare lo stretto rapporto

⁸ F. BARALDI, *Evoluzione del territorio mantovano fra Pleistocene ed Olocene*, in *Il Paesaggio mantovano nelle tracce materiali nelle lettere e nelle arti*, I. *Dalla preistoria all'età tardo romana*, Firenze, Olschki, 2003.

⁹ M. MARCHETTI, *Cambiamenti idrologici nella Pianura Padana centrale a nord del fiume*

esistente tra geometria dei meandri fossili e portate dei corsi d'acqua che li hanno originati, nonché la complessità dell'evoluzione dell'idrografia nella pianura padana,¹⁰ in particolare del tratto mantovano del fiume Po.¹¹

2. ESEMPI DI GEOTOPONIMI IN PROVINCIA DI MANTOVA

Sono stati individuati alcuni geotoponimi significativi e, per ciascuno di essi, si è verificata a campione l'attuale corrispondenza con l'assetto geologico attuale. Si è scelto di valutare alcune tipologie significative, quali dossi, paleoalvei, valli, esondazioni fluviali (rotte), distribuiti nel territorio provinciale (fig. 1); per ogni geotoponimo vengono descritte l'ubicazione, la derivazione semantica tratta dall'opera di Giovanni Tassoni, la situazione geomorfologica attuale e la sua rappresentazione su carte topografiche (Cartografia Tecnica Regionale: C.T.R.).

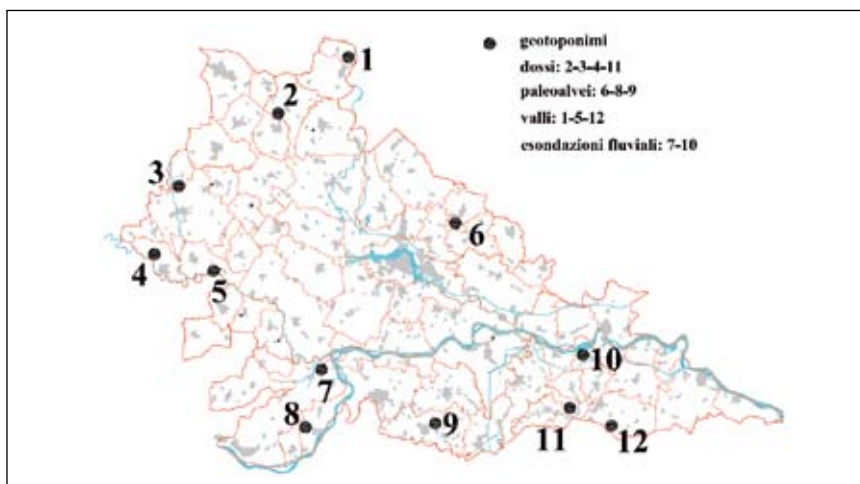


Fig. 1. Ubicazione dei geotoponimi analizzati

Po: i casi di underfit streams dei fiumi Mincio, Oglio e Adda, «Geografia Fisica e Dinamica del Quaternario», XIII, 1990. Id., *Variazioni idrodinamiche dei corsi d'acqua della pianura padana centrale connesse con la deglaciazione*, «Il Quaternario», n. 9, fasc. 2, 1996, pp. 465-472.

¹⁰ D. CASTALDINI, *Evoluzione della rete idrografica centro padana in epoca protostorica e storica*, Ferrara, Accademia delle Scienze di Ferrara, 1989. Id., *Geomorfologia della bassa pianura padana modenese e territori limitrofi*, Mirandola, Tip. Golinelli, 1989.

¹¹ D. CASTALDINI, S. PIACENTE, *Evoluzione storica e morfodinamica attuale del fiume Po nel tratto tra Viadana e San Benedetto Po (Provincia di Mantova)*, «Rivista Italiana di geografia», XCVIII, 3, 1991. Id., *Channel changes on the Po river, Mantova province, northern Italy*, Hoboken (N.J.), Wiley & Sons Ltd, 1995.

Cascina La Valle

<i>Geotoponimo</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Situazione geomorfologica attuale</i>
Valle, dal latino <i>vallis</i> , nel significato di luogo avvallato, bassura paludosa.	Comune di Ponti sul Mincio (fig. 2)	Ubicata a sud dell’abitato di Ponti sul Mincio, a quota topografica di 90 metri s.l.m. L’ambiente geomorfologico attuale è costituito dalla presenza di due colli morenici: monte Casale (140 metri s.l.m.) direttamente a sud della cascina, e monte San Nicolò (qui a 104 metri s.l.m.) a nord est; essi individuano al loro interno un’ampia zona altimetricamente più bassa. Tra i due colli scorre la fossa Redone Superiore, in una vallecola larga 70-90 metri e incassata di 4-5 metri rispetto ai terreni circostanti.

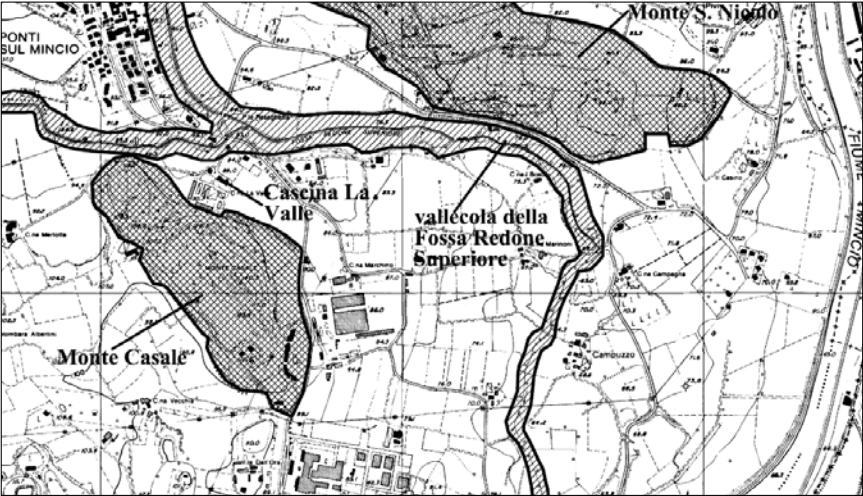


Fig. 2. Cascina La Valle (C.T.R.)

Cascina Belvedere

<i>Geotoponimo</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Situazione geomorfologica attuale</i>
Belvedere, nome composto da <i>bellus</i> e <i>videre</i> , nell'accezione di luogo da cui si gode una bella vista.	Comune di Cavriana (fig. 3)	Ubicata a sud ovest dell'abitato di Cavriana, a quota topografica di 87,7 metri s.l.m.. L'ambiente geomorfologico è caratterizzato dalla presenza di un orlo di terrazzo, qui ad andamento circa nord-sud, con scarpata rivolta verso est e quindi verso l'abitato di Cavriana. La parte alta del terrazzo, ove insiste la cascina, presenta quote da 3 a 8 metri più alte rispetto ai terreni posti alla base della stessa, con possibilità di ampia visuale da un punto topograficamente rilevato.

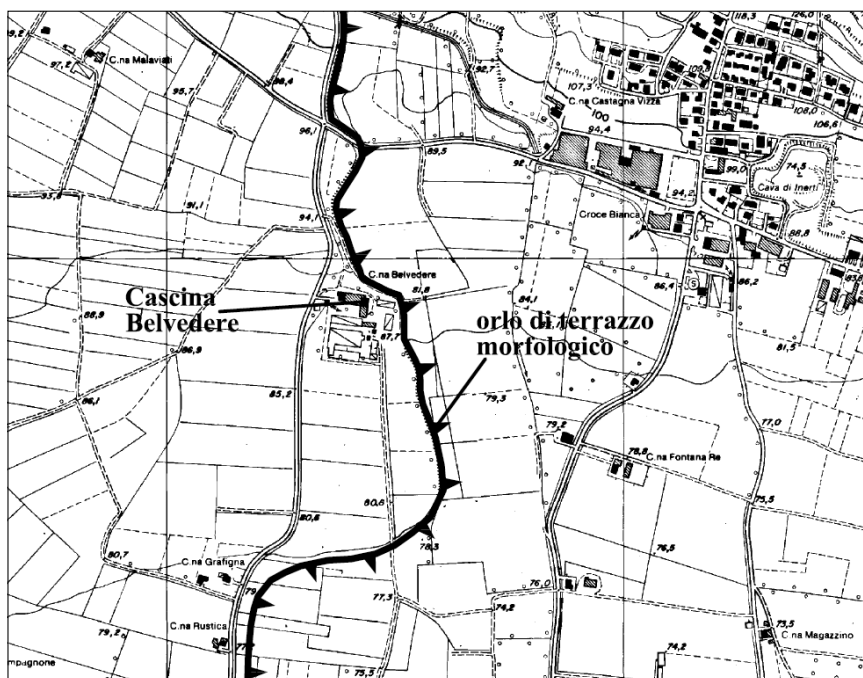


Fig. 3. Cascina Belvedere (C.T.R.)

Fig. 4. Il Dosso (C.T.R.)

Runate

<i>Geotoponimo</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Situazione geomorfologica attuale</i>
Runate, forse dal dialettale ‘rūnar’ nell’accezione di franare, smottare.	Comune di Canneto sull’Oglio (fig. 5)	Il nucleo abitato è ubicato a nord ovest del capoluogo, a quota topografica di 37 metri circa s.l.m. L’ambiente geomorfologico è caratterizzato da un complesso sistema di orli di terrazzo, con direttrice principale nord ovest-sud est ma qui molto sinuosi, con scarpate rivolte verso il fiume Oglio di cui delimitano la valle. La parte alta del terrazzo, ove insiste il nucleo abitato di Runate, presenta quote di circa 9 metri più alte rispetto ai terreni posti alla base del terrazzo. Sono rilevabili due importanti paleovalvei del fiume Oglio. I terreni che costituiscono le scarpate sono incoerenti, facilmente erodibili e soggetti, prima delle opere di stabilizzazione, a probabili frana-menti: il toponimo Runate viene infatti indicato col significato ‘frana’, oppure ‘smottamento del terreno’.

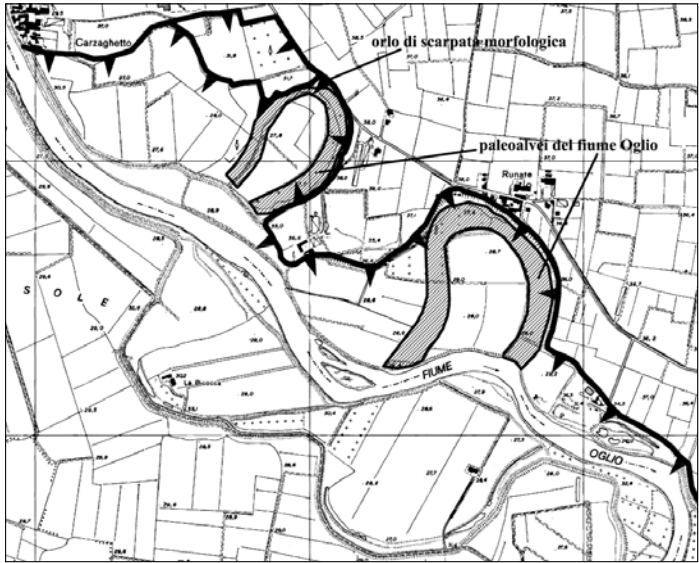


Fig. 5
Runate (C.T.R.)

Valli di Mosio

<i>Geotoponimo</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Situazione geomorfologica attuale</i>
Valle, dal latino <i>val-lis</i>, nel significato di luogo avvallato, bassura paludosa. Mosio, forse dal gallico <i>mosa</i> nel significato di luogo pantanoso, acquitrino.	Comune di Acquanegra sul Chiese (fig. 6)	L'ampia zona valliva si rinviene a nord ovest dell'abitato di Mosio a quote topografiche di 23-24 metri s.l.m. L'ambiente geomorfologico è caratterizzato dalla presenza di un orlo di terrazzo, con direttrice principale nord/nord ovest-sud/sud est, qui sinuoso, nonché da un paleoalveo del fiume Oglio. La scarpata, alta mediamente 4 metri, delimita una zona topograficamente depressa rispetto ai terreni circostanti; l'area è interessata da depositi superficiali argilloso torbosi, con difficoltà di drenaggio che viene assicurato da una fitta rete di canali colatori. Il toponimo Mosio significa 'acquitrino', oppure 'luogo paludoso'.

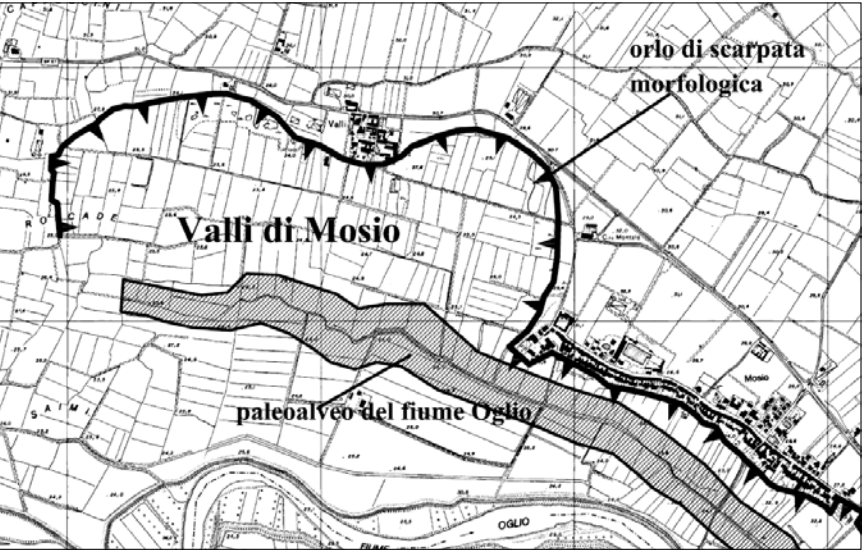


Fig. 6. Valli di Mosio (C.T.R.)

Corte Costa Vecchia

<i>Geotoponimo</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Situazione geomorfologica attuale</i>
Costa, dal latino <i>costă</i> nel significato di fianco, parete.	Comune di San Giorgio di Mantova (fig. 7)	La cascina è ubicata ad ovest dell'abitato di Castelbelforte, ad est dell'autostrada del Brennero e a nord dell'abitato di Ghisiolo; si trova a quota topografica di circa 29 metri s.l.m. L'ambiente geomorfologico è caratterizzato dalla presenza del paleoalveo di fossa Allegrezza, che qui scorre in una vallecola ampia un centinaio di metri pochissimo incassata rispetto ai terreni circostanti. La cascina si trova immediatamente sul ciglio (costa) della vallecola.

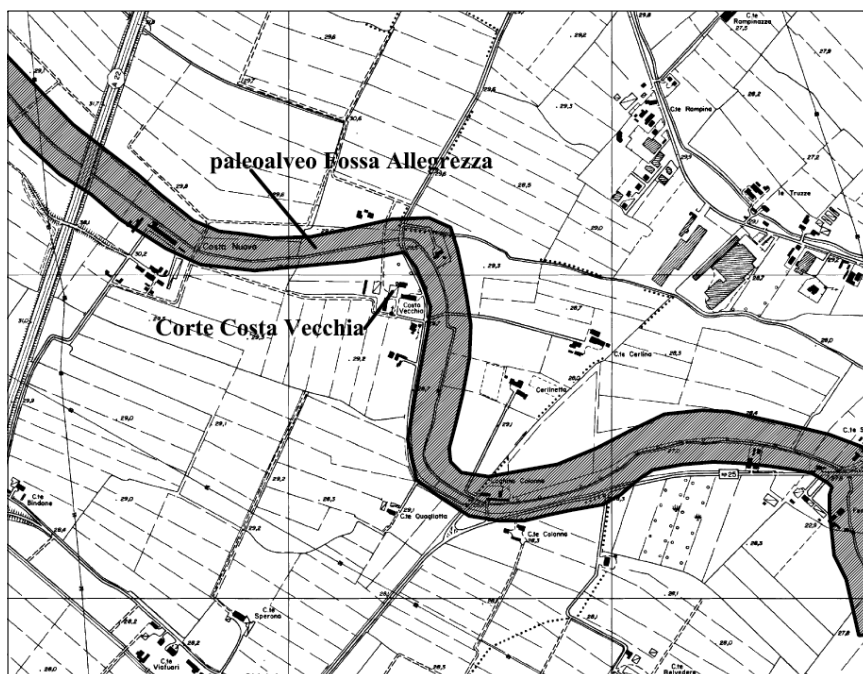


Fig. 7. Corte Costa Vecchia (C.T.R.)

Sabbioni

<i>Geotoponimo</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Situazione geomorfologica attuale</i>
Sabbioni, dal latino <i>sabulum</i> nel significato di sabbia.	Comune di Viadana (fig. 8)	L'abitato di Sabbioni si trova nei pressi della confluenza tra i fiumi Oglio e Po, a quota topografica di circa 20 metri s.l.m. Ad est dell'abitato sono presenti depositi sabbiosi, ancora rilevabili sul terreno, dovuti a fasi di esondazione fluviale del sistema Oglio-Po.

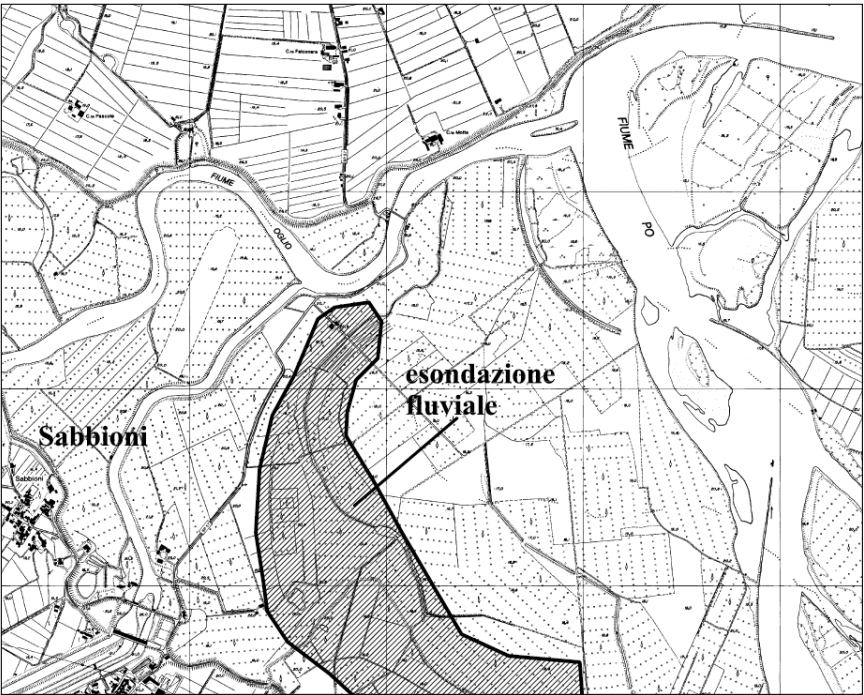


Fig. 8. Sabbioni (C.T.R.)

Cascina Valle dei Panni

Geotoponimo	Ubicazione	Situazione geomorfologica attuale
Valle, dal latino <i>val-lis</i> , nel significato di luogo avvallato, bassura paludosa.	Comune di Dosolo (fig. 9)	La cascina si trova alla periferia nord est dell’abitato di Dosolo, a quota topografica di 21,3 metri s.l.m. L’ambiente geomorfologico è caratterizzato dalla presenza di un’ampia zona valliva, dovuta ad un paleoalveo del fiume Po che scorre qui vicino. La depressione è poco accentuata, presentando quote di 1-2 metri più basse rispetto ai terreni circostanti. La presenza del paleoalveo induce anche la difficoltà di drenaggio delle acque superficiali, che accentuano la caratteristica di zona valliva, con acque ristagnanti.

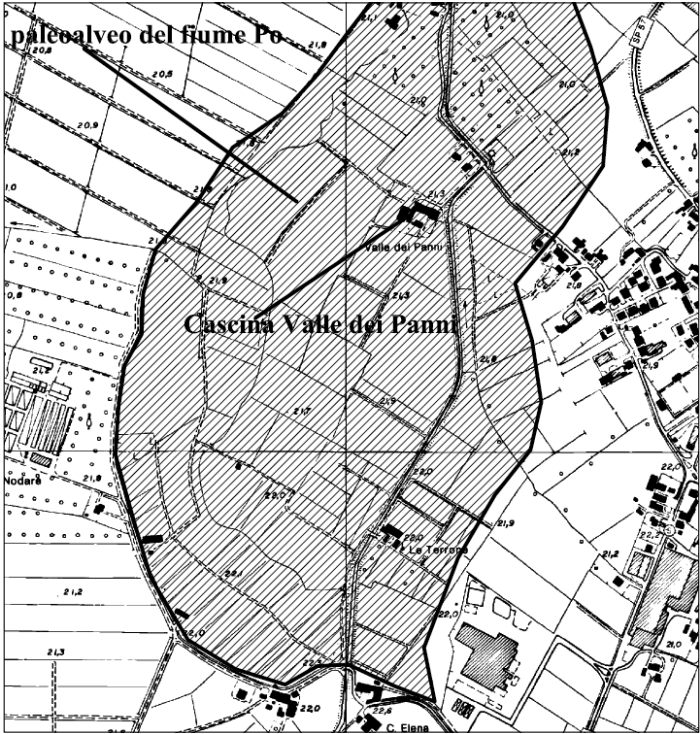


Fig. 9
Cascina Valle
dei Panni (C.T.R.)

Paleoalveo di Po Vecchio

<i>Geotoponimo</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Situazione geomorfologica attuale</i>
Po Vecchio, antico percorso assunto dal fiume Po a partire dall’VIII secolo a.C. e fino al XII secolo d.C. ¹²	Comune di Gonzaga (fig. 10)	Interessa la porzione settentrionale dell’abitato di Gonzaga a quote variabili da 17 a 19 metri s.l.m. L’ambiente geomorfologico è caratterizzato dalla presenza di un dosso fluviale, riconducibile ad un ramo abbandonato del fiume Po (Po Vecchio), che qui disegna un ampio meandro con raggio di curvatura superiore ad 1 chilometro. Il dosso presenta quote topografiche più elevate di 1-2 metri rispetto alle zone circostanti ed è sede di depositi sabbiosi fini e sabbioso limosi.

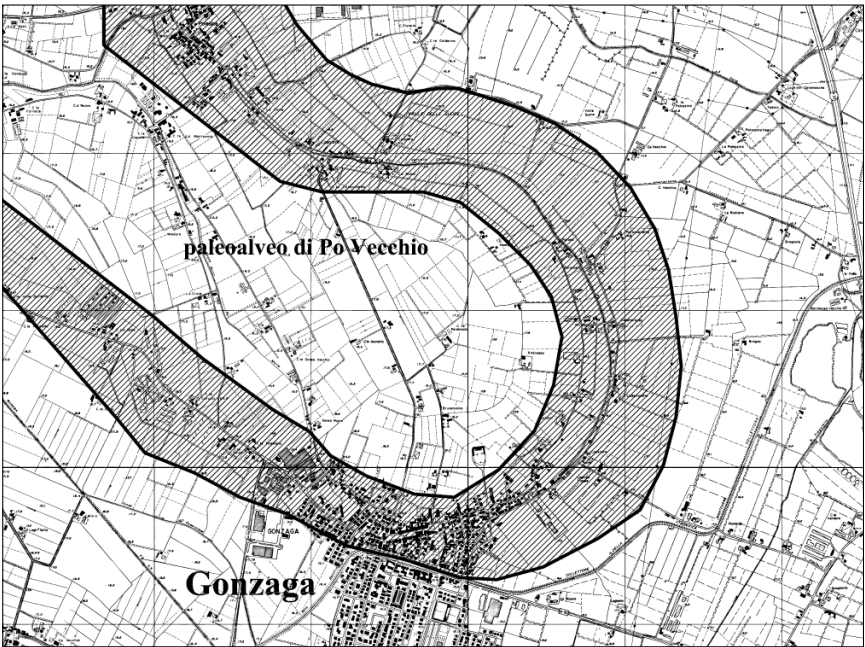


Fig. 10. Palealveo di Po Vecchio (C.T.R.)

¹² D. CASTALDINI, S. PIACENTE, *op. cit.*

La Rotta

<i>Geotoponimo</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Situazione geomorfologica attuale</i>
Rotta, dal latino <i>ruptus</i> nell'accezione di breccia o rottura di argine.	Comune di Pieve di Coriano (fig. 11)	Il nucleo abitato di La Rotta si trova a nord est del capoluogo di Pieve di Coriano a quota topografica di circa 13 metri s.l.m. L'ambiente geomorfologico è caratterizzato dalla presenza di un ventaglio di rotta fluviale, con apice presso l'argine attuale del fiume Po e base quasi coincidente con il canale della Bonifica Reggiana. Il ventaglio di esondazione presenta quote topografiche di circa 1 metro più elevate di quelle dei terreni circostanti.

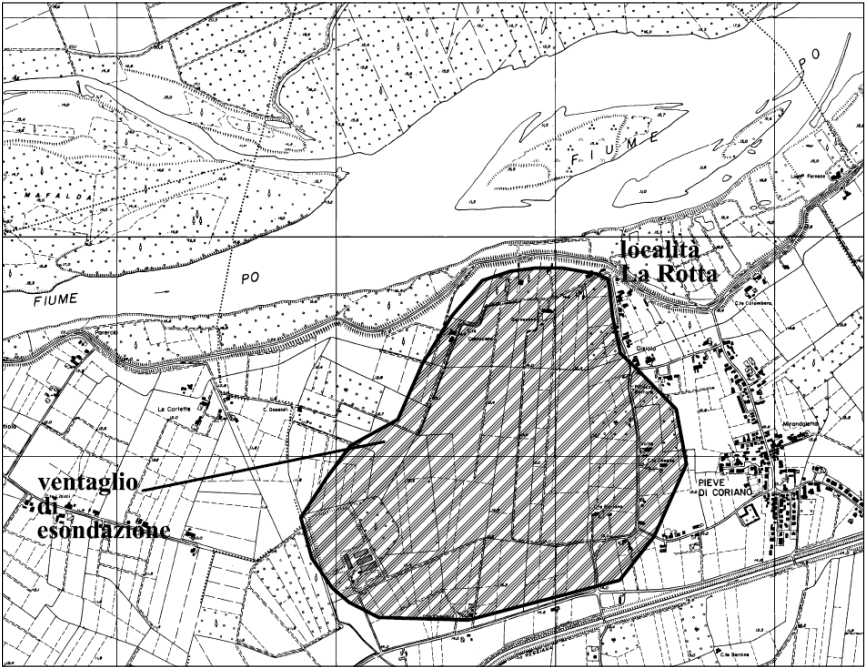


Fig. 11. La Rotta (C.T.R.)

San Giovanni del Dosso

<i>Geotoponimo</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Situazione geomorfologica attuale</i>
Dosso, dal latino <i>dossum</i> nel significato luogo rialzato.	Comune di San Giovanni del Dosso (fig. 12)	Il dosso fluviale si trova a quote topografiche di 16-17 metri s.l.m., e presenta un andamento lineare con direttrice principale ovest-est. Esso è più rilevato di 2-3 metri rispetto alle quote topografiche dei terreni circostanti, ed è caratterizzato dalla presenza di sabbie fini più o meno limose.

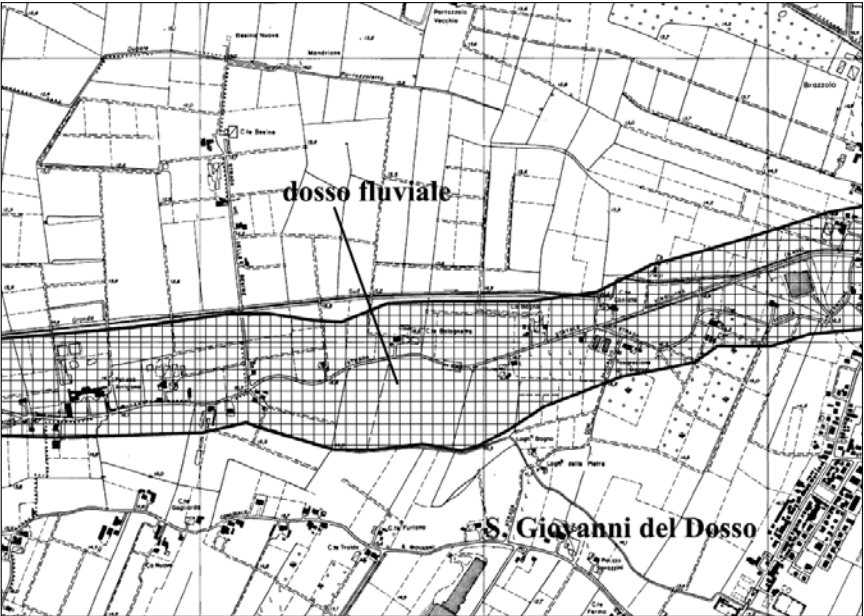


Fig. 12. San Giovanni del Dosso (C.T.R.)

Valle di Poggio Rusco

<i>Geotoponimo</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Situazione geomorfologica attuale</i>
Valle, dal latino <i>val-lis</i> , nel significato di luogo avvallato, bassura paludosa.	Comune di Poggio Rusco (fig. 13)	L'area valliva si trova a sud-sud est dell'abitato di Poggio Rusco, a quote topografiche di 9-10 metri s.l.m. L'ambiente geomorfologico è caratterizzato dalla presenza di un'ampia depressione topografica, che in alcuni punti presenta quote topografiche di 3 metri più basse di quelle dei terreni circostanti. Il drenaggio delle acque appare difficile, e ad esso si provvede con una fitta rete di colatori.

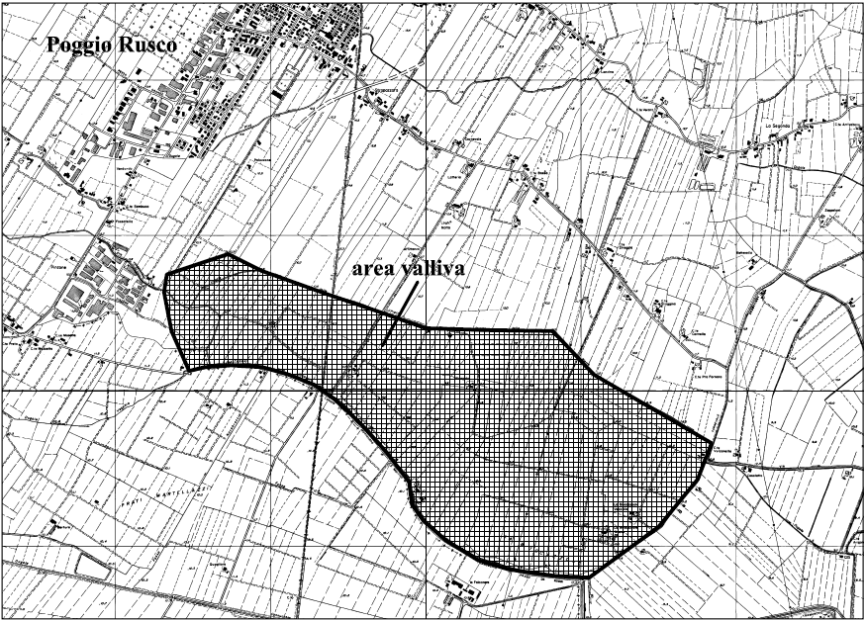


Fig. 13. Valle di Poggio Rusco (C.T.R.)

CONCLUSIONI

I geotoponimi, veri e propri fossili di assetti geologici e ambientali formatisi nel corso del tempo, costituiscono certamente elementi fortemente contributivi alla ricostruzione delle vicende geologiche che hanno interessato il territorio mantovano, così come ogni altro territorio. Le trasformazioni ambientali legate alle attività antropiche minacciano di cancellare i rapporti di stretta corrispondenza tra geotoponimi e assetto geomorfologico attuale: si corre il rischio che rimanga solo una memoria storicamente cristallizzata nei nomi, ma che vada perduto l'assetto ambientale che tali nomi ha generato. Risulta quindi certamente utile, a fini culturali, realizzare un atlante dei geotoponimi della provincia di Mantova, così come in altre parti del territorio nazionale si è fatto e si sta facendo.¹³

Particolarmente rilevanti e significativi appaiono i progetti per la realizzazione del *Dizionario Toponomastico Trentino* e dell' *Atlante toponomastico della provincia di Cremona*. Nel primo caso i lavori di ricerca sono stati avviati dalla Provincia di Trento nel 1980 con lo scopo di promuovere la raccolta e lo studio dei toponimi del Trentino, di favorire la conoscenza del loro uso, significato, tradizione ed origine. Ogni comune del Trentino ha avuto il suo ricercatore, incaricato di raccogliere e schedare tutti i toponimi che gli informatori del posto usavano o ricordavano di aver usato. Anno dopo anno le schede raccolte, assieme alle carte geografiche con la collocazione dei punti, alla pronuncia del nome dialettale e alle fotografie dei posti più significativi, sono entrati a far parte della banca-dati che, completata nel 2007, gestisce attualmente oltre 153.000 siti per oltre 200.000 toponimi.

La Provincia di Cremona ha avviato la realizzazione di un *Atlante toponomastico della provincia di Cremona*, che persegue l'obiettivo di raccogliere in modo sistematico l'intero *corpus* provinciale relativo ai nomi di luogo principali assieme alle più minute denominazioni proprie ad ogni singolo appezzamento di terreno, ad ogni corso d'acqua, ecc., ricercandone anche le testimonianze storiche fino alle più antiche reperibili e proponendo per ciascun lemma un'interpretazione etimologica. Allo stato attuale sono stati pubblicati dodici volumi dedicati ad altrettanti territori comunali.

¹³ G. ALESSIO, *Toponomastica storica dell'Abruzzo e del Molise*, Napoli, Liguori, 1963; G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli - Venezia Giulia, 1978; C. BATTISTI, *Dizionario toponomastico Atesino*, Firenze, L.S. Olschki, (a partire dal 1936); *Dizionario toponomastico Trentino*, (a partire dal 1987); REGIONE PIEMONTE, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO, *Atlante toponomastico del Piemonte montano*, (a partire dal 1983); *Atlante toponomastico della provincia di Cremona*, (a partire dal 1994); G. BARUFFINI, *Atlante toponomastico parmense*, Parma, Battei Ed. 2005.

UN GESUITA MANTOVANO
DALLA VOCAZIONE EUROPEA:
ANTONIO POSSEVINO (1533-1611)
NEL QUARTO CENTENARIO DELLA MORTE

Atti della Giornata di studio
Accademia Nazionale Virgiliana, 26 febbraio 2011

a cura di ALBERTO CASTALDINI

Il programma del Convegno ha previsto, nell'ordine, le relazioni di: Luigi Balsamo (*Corresponding Fellow of the British Academy*), Marek Inglot SJ (Pontificia Università Gregoriana di Roma), Francesco Guida (Università di Roma Tre), Cesare Alzati (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Alberto Castaldini (Università "Babeş -Bolyai" di Cluj-Napoca – Accademia Nazionale Virgiliana). I lavori si sono articolati in due sessioni, mattutina e pomeridiana, presiedute rispettivamente da Alberto Castaldini e da Giorgio Bernardi Perini (Accademia Nazionale Virgiliana). Una rassegna dettagliata del convegno mantovano è successivamente apparsa a firma di A. Castaldini in "*Archivum Historicum Societatis Iesu*", 159, 2011, pp. 349-355.

SALUTO DEL MAGNIFICO RETTORE DELL'UNIVERSITÀ "BABEȘ-BOLYAI" DI CLUJ-NAPOCA

Illustri Autorità Accademiche, Chiarissimi Relatori, gentili Signore e Signori,

vi giunga da Cluj, l'antica Claudiopoli descritta da Antonio Possevino nel suo celebre trattato sulla Transilvania, il più cordiale saluto mio e dell'Università "Babeș-Bolyai". La giornata di studio che oggi si celebra in questa antica e prestigiosa Accademia è per noi molto significativa perché dedicata ad uno dei padri fondatori della vita accademica di Cluj: il gesuita mantovano Possevino. L'Università "Babeș-Bolyai" è stata fondata nel 1919 e porta il nome di due celebri scienziati originari del Banato e della Transilvania: il microbiologo romeno Victor Babeș e il matematico ungherese János Bolyai. Ma la sua storia è più antica, frutto di una serie di tappe: la creazione nel 1581 del collegio dei Gesuiti per volere del principe Stefano Báthory, l'accademia gesuitica fondata nel 1688, l'università tedesca creata nel 1776 da Maria Teresa – abbiamo dunque una fondatrice in comune –, cui succedette la rifondazione ungherese nel 1872, per arrivare ai nostri giorni.

La storia ripetutamente ha rinnovato la nostra Università arricchendola progressivamente di esperienze culturali e scientifiche straordinarie. Essa accoglie attualmente circa 50.000 studenti che possono studiare nelle tre lingue storiche della Transilvania (romeno, tedesco ed ungherese), e la sua offerta didattica è di grande respiro: 21 facoltà e 105 specializzazioni fanno della UBB la più grande università della Romania.

Credo che Antonio Possevino, la cui eredità culturale è tuttora viva a Cluj, sarebbe stupefatto di come quel seme accademico piantato dalla Compagnia di Gesù nel 1581 abbia lungo 430 anni prodotto frutti copiosissimi. A lui vada a 400 anni dalla morte il nostro ricordo e la nostra gratitudine.

ANDREI MARGA

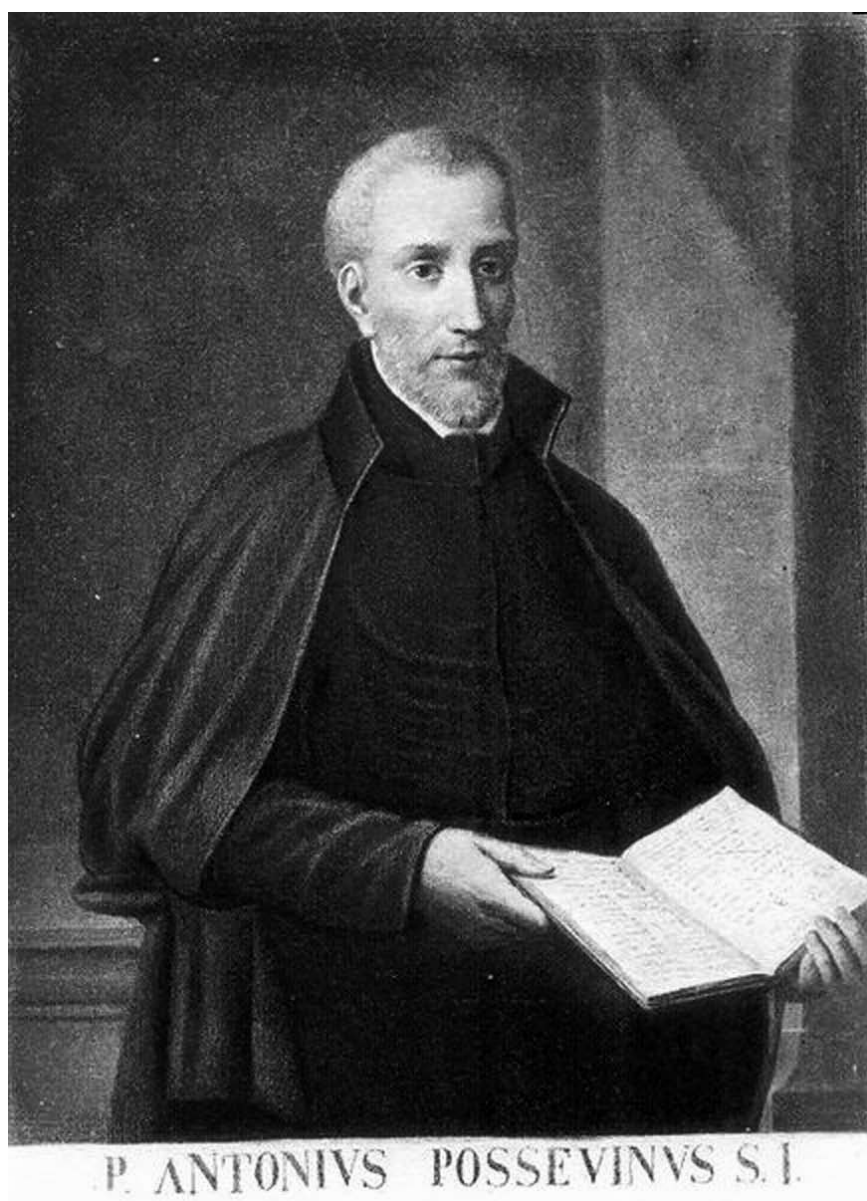


Fig. 1. Antonio Possevino ritratto in un'incisione postuma (da Alfred Hamy S.J., *Galerie illustrée de la Compagnie de Jésus*, Paris, 1893.

LUIGI BALSAMO

IL GESUITA ANTONIO POSSEVINO,
UN EROE DEL SUO TEMPO¹

Il termine ‘eroe’ – leggo in un buon vocabolario – va inteso nel senso di “*Chi sa lottare con eccezionale coraggio e generosità, fino al cosciente sacrificio di sé per una ragione o un ideale ritenuti validi e giusti*”, e quella di Possevino fu una vita spesa senza soste per un unico obiettivo: la *Defensio veritatis adversus Catholicae Ecclesiae hostes*. Egli si trovò su posizioni personali in contrasto con l’ambiente in cui cominciò a operare fin dalla prima attività svolta a fianco di Filiberto di Savoia del quale non approvava i metodi militareschi nei riguardi dei Valdesi, fiducioso che la convinzione valesse più delle armi per guadagnarli all’ortodossia cattolica. Così il suo impegno prioritario si incentrò in un programma educativo fondato sull’istituzione di collegi e la disseminazione del Catechismo secondo i dettami del Concilio tridentino.

I superiori, apprezzando la novità dei metodi da lui adottati a Lione, gli affidarono l’incarico di compilare il libretto di propaganda *Il Soldato Cristiano con l’istruzione dei capi dello essercito catolico* (Roma, 1569): il titolo echeggia lo spirito della Compagnia di Gesù ma il contenuto fa emergere chiaro quello di Possevino che, costretto a rassicurare i soldati di «quanto era degno il fatto d’una onesta guerra» (p. 8 e 15), non esitò tuttavia ad ammonire apertamente che «*i capitani non possono attribuirsi le paghe, le quali ricevono per haver certo numero di soldati*», e denunciò come «*abuso assai comune [...] oltre il proprio stipendio attribuirsi alcune paghe morte*» (p. 43). Ci voleva coraggio a dire, e scrivere, queste cose ai ‘capi’: in seguito egli ne sottolineò esplicitamente la novità quale ardua conciliazione tra le cose della disciplina militare e quelle della Religione Cristiana, non rinunciando mai però a scoraggiare dalle imprese belliche tutti i livelli di potere. Lo fece addirittura con Filippo II re di Spagna al quale, tramite l’ambasciatore a Roma, raccomandava la diffusione delle scuole come fatto importantissimo per evitare la diffusione dell’eresia cui “non si rimedierà poi con la spesa di milioni d’oro” a favore degli eserciti.

¹ Per desiderio dell’Autore il presente saggio è già apparso sulla rivista “La Bibliofilia”, 2, 2011, pp. 211-223.

La contrarietà di Possevino all'uso della forza rivela l'insegnamento erasmiano a favore della pace («*Dulce bellum inexpertis*») ammettendo la lotta armata solo contro i Turchi. Egli non desistette comunque dall'estendere la sua strategia dell'educazione a livello di base, pure della professionalità nei vari settori di lavoro, mentre nei riguardi dei giovani militari chiedeva l'istituzione di appositi collegi. Lo fece, senza successo, già nel suo viaggio in Transilvania, e lo rinnovò poi a Ranuccio I Farnese rifacendosi a un progetto di Gregorio XIII «di santa memoria perciocché molti nobili con questo mezzo studieranno le historie, la geografia et le matematiche, et lasceranno mille sviamenti». Era un progetto ardito e insolito, non meno di altri suggerimenti dati allo stesso duca di Parma nella visione anticipatrice di una moderna urbanizzazione che tarderà assai ad attuarsi nella penisola: per esempio dava indicazioni circa la raccolta dei rifiuti e il modo di 'rimattonare' le strade, forte dell'esperienza di città delle Fiandre e di Augsburg dove erano stati arruolati carrettieri «*i quali ogni settimana raccolgono l'immonditie che ciascuna casa in tal giorno pone presso la sua porta, con che le case si tengono anco monde, et sane contro ogni contagio*».

A ciò aggiungeva consigli per favorire pure il turismo facendo sapere a quelli che son lontani "come stanno qui le cose", informandoli della "salubrità dell'aria di questa città, e de' buoni cibi". Era una visione strategica di conquista pacifica di obiettivi sul piano sociale e psicologico, oltre che economico, in un mondo di lotte e sopraffazioni. È interessante osservare come Possevino avesse la stima e l'appoggio dei superiori soprattutto ad alto livello: lo apprezzò fin dall'inizio il suo primo preposito generale Giacomo Lainez il quale, valutandone il singolare talento e l'esperienza del mondo, riconosceva in lui una di quelle personalità che «in quindici giorni capivano più di quel che altri in molti anni», pur ammettendo che «il suo forte temperamento urterà taluni confratelli e le sue intuizioni geniali appariranno a molti come utopie».² Questo è il ritratto icastico, e più vero, del personaggio Antonio Possevino, che spiega un certo isolamento all'interno della stessa Compagnia.

Il padre generale Everardo Mercuriano per analoga stima lo volle come Segretario della Compagnia (1572) in grado di condividere il suo spirito universalistico nel promuovere missioni in diverse parti del mondo. A Possevino ben presto furono affidati incarichi che lo portarono (pre-

² M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. L'azione (1556-1565)*, Roma, Ed. "La Civiltà Cattolica", 1974, p. 673-74; di seguito (salvo che per gli aggiornamenti) tralascerò i singoli rinvii bibliografici per i quali rimando qui complessivamente al mio precedente lavoro d'insieme *Antonio Possevino S.J. bibliografo della Controriforma*, Firenze, Leo S. Olschki, 2006.

cisò nella Introduzione alla *Bibliotheca selecta*) «in Germania, Polonia, Hungaria, Transylvania, Russia, Moscovia, antea vero in Regnis adhuc interioribus Septemtrionalibus, Suecia, & Gotha», in cui egli diede prova dell'acutezza d'ingegno e capacità diplomatica innate, unitamente a una impostazione lungimirante che derivava da una visione strategica dei problemi considerati nel loro insieme. I nuovi incarichi gli aprirono orizzonti ancora più vasti. Qua e là per l'Europa colse risultati diplomatici che lo resero famoso, come la mediazione nel porre fine allo scontro sanguinoso della Moscovia con la Polonia che andava avanti da anni: Possevino ne ebbe l'incarico in seguito alla richiesta avanzata al pontefice dallo stesso Ivan IV ("il Terribile"). Dopo burrascose trattative con lo Zar e i suoi Boiardi, ottenne infine la firma della pace fra le due potenze. Un risultato di grande prestigio, che accortamente pubblicizzò con i *Commentari della Moscovia*, un vero *best seller*. Il successo politico attirò su di lui la maggior attenzione dei contemporanei, poi dei memorialisti, ma si tenga presente anche la sua intensa attività diplomatica svolta nelle soste dei lunghi viaggi per "tirar oltre vari negozi di pace e di religione" con i nunzi papali (a Venezia, Graz, Vienna) discutendo urgenti interventi a favore delle scuole, di seminari dei poveri e della buona stampa.

La posizione di Possevino presenta un'*escalation* di responsabilità crescenti che riflettono l'alta stima dei vertici romani, come mostrano i pieni poteri concessigli dalla suprema autorità religiosa del mondo occidentale. Papa Sisto V gli rinnovò la più ampia fiducia e discrezionalità con la seguente lettera patente: «Vogliamo che pe'l viaggio di Moscovia, et altre missioni, le quali per servizio di questa santa sede vi converrà fare potiate pigliare quel tanto da semjnari nostri che sono nel regno di Polonia, et in Moravia, o Transilvania, che vi sarà necessario; et che parimenti potiate prendere il detto denaro di quei doni che o di qui portate, se alcuna cosa vi avanzasse, o di Moscovia potesse ricevervi. In Roma questo di 26 di Novembre 1586», cui segue aggiunta da altra mano la nota: «se lui no(n) pagasse se metta a co(n)to nostro» e poi la firma autografa: «Sixtus pp V». Una delega così piena, senza alcun limite, non ha bisogno di commento.

Emerge qui sullo sfondo il tema dei seminari che, insieme a quello dei collegi, costituì l'impegno maggiore dell'attività organizzativa di Possevino in Europa. In pratica egli svolgeva funzioni di ministro degli esteri in stretta collaborazione con la Santa Sede che gli fornì grossi finanziamenti - decine di migliaia di scudi, a copertura delle spese di vitto alloggio e abbigliamento degli studenti - di fronte ai quali i sovrani locali non potevano negare contributi analoghi. Tra i seminari primeggiavano quello gesuitico di Braunsberg (Prussia), destinato a coprire gli interessi

polacchi, mentre quello pontificio accoglieva giovani da tutti i paesi del nord Europa (in un rapporto del novembre 1580 Possevino indicò non meno di 46 studenti di differenti nazionalità). Si trattava di una rete di istituzioni intesa a bloccare l'espansione della Riforma protestante attraverso l'infiltrazione di missionari professionalmente preparati a diffondere le basi del cattolicesimo romano; era certo l'impresa maggiore delle attività svolte dai Gesuiti in Europa destinata a lasciare tracce durature. Possevino ne fu il centro propulsore, come provano le piene investiture romane che lo fecero personaggio di grande rilievo.

Possevino fu realmente un uomo di potere a livello internazionale, e ciò non mancava di generare grosse invidie tra i colleghi specie tra quelli in carriera nel campo diplomatico, che reagirono a certi suoi interventi di ardita, se non eccessiva, autorità. Il caso eclatante si ebbe alla morte di Stefano Báthory, con la conseguente successione al regno di Polonia per la quale si contavano una decina di aspiranti: oltre a Sigismondo, primogenito del re di Svezia, erano in lizza anche i tre arciduchi fratelli dell'imperatore Rodolfo. I polacchi erano convinti che Possevino avrebbe agito presso gli Elettori a favore di Sigismondo (figlio di Caterina e nipote di Anna, vedova di Stefano, ultime due principesse della stirpe degli Jagelloni) considerato l'impegno a favore della religione cattolica non solo dichiarato ma dimostrato con i fatti. Un impegno del genere era espresso anche da Sisto V, che in realtà aveva però preferenze diverse: secondo il Dorigny,³ egli avrebbe impartito al suo delegato alla Dieta «segrete istruzioni di favorire in apparenza Sigismondo, ma sottomano, per quanto si disse, di appoggiar fortemente il partito della Casa d'Austria». Possevino agì con massima discrezione, senza esternare le sue preferenze, ma sta di fatto che Sigismondo prevalse nonostante le autorevoli ostilità da parte ecclesiastica e politica.

Non ci sono documenti specifici a riguardo, data la delicatezza dei fatti, ma, sempre secondo il racconto di Dorigny, fu il padre Acquaviva a insinuare ripetutamente presso il pontefice sospetti di parzialità sulla condotta di Possevino, che potevano riuscire di pregiudizio «*alla reputazione della Compagnia tutta*». «*Il Papa s'arrese ai sentimenti dell'Acquaviva,*

³ Jean Dorigny S.J. è l'autore della prima e documentata biografia su Possevino, pubblicata a Parigi nel 1712, che ora può essere consultata nella traduzione italiana, arricchita di nuova documentazione archivistica, vedi: J. DORIGNY, *Vita del P. Antonio Possevino della Compagnia di Gesù già scritta in lingua francese dal Padre Giovanni Dorigny della medesima Compagnia ora tradotta nella volgare italiana, ed illustrata con varie note, e più lettere inedite, e parecchi monumenti aggiunti al fine. Parte prima (...) Parte seconda, In Venezia, MDCCLIX. Nella Stamperia Remondini [...] Dedica di NICCOLÒ GHEZZI [...] con l'aggiunta finale di un Catalogo dell'opere del P. Antonio Possevino, a cura di F. Antonio Zaccaria.*

e accordogli di disporre di Possevino come meglio paresse gli»: il gesuita fu richiamato in patria e assegnato al collegio di Padova in sottordine. Fu una tappa cruciale della sua vita; assai difficile sul piano umano anche se il successo arriso al suo candidato era stato pure un successo personale. Nel pieno della maturità e dell'affermazione diplomatica a livello internazionale, dopo aver agito con assoluta discrezionalità grazie ai pieni poteri accordatigli dal papa, di colpo si trovò privo di qualsiasi potere decisionale, messo in subordine in un collegio periferico. La caduta era clamorosa, in proporzione al vertice cui era pervenuto.

Sono fatti che succedono tuttora e in genere segnano la fine di una carriera; ma Possevino era personaggio di ben diverso spessore. Egli era riuscito ad attuare un'impresa che gli stava molto a cuore – come è spiegato nel *Commentario di Transilvania* – verso i membri della famiglia Báthory, distintisi non solo nella gestione politica ma altresì proteggendo la sopravvivenza della minoranza cattolica in Transilvania e chiedendo la presenza dei Gesuiti in vista dell'istituzione del seminario di Claudiopolis (Cluj).⁴ La collaborazione e l'amicizia fra Possevino e Stefano Báthory si era andata rafforzando nel tempo: il gesuita, per la diffusione della dottrina cattolica aveva fiducia più nei familiari di Báthory che nei parenti dell'imperatore, e per i primi egli si batté con convinzione mettendo in conto le gravi conseguenze che ne sarebbero derivate. Possiamo dire che, praticamente, cadde in piedi: a Padova, infatti, diede subito mano a un altro dei tanti progetti che aveva da parte.

Accanto alle pratiche pastorali si dedicò pienamente all'attività, prima svolta in maniera saltuaria, di scrivere testi sia apologetici sia polemici, e riprese ad approntare i materiali necessari a realizzare la *Bibliotheca selecta*, la “grande opera” editoriale ideata da molto tempo per illustrare in forma sistematica i settori disciplinari secondo l'architettura del pensiero cattolico, quindi il fondamento stesso della *Ratio studiorum* adottata nelle scuole della Compagnia.⁵ Ben cosciente che siffatto impegno era superiore alle forze di un solo individuo, pur privo della collaborazione di col-

⁴ Una selezione dei passi più significativi del *Commentario di Transilvania* è ora riprodotta in Appendice nel volume *Antonio Possevino, i Gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania*. Atti della Giornata di Studio Cluj-Napoca, 4 dicembre 2007, a cura di A. Castaldini. Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 2009, pp. 127-171.

⁵ La definizione più concisa della sua “grande opera” è quella da lui data negli ultimi anni di vita: «Bibliotheca continet Rationem studiorum ad cunctas tam Sacras, quam liberales alias disciplinas, atque ad omnium siue Catholicorum, siue Schismaticorum siue Haeticorum, siue Iudaeorum, siue Gentilium, siue Atheorum(m), salute(m) procuranda(m) cum nominatione selectorum Auctorum qui de iis iuvandis optime egeru(n)t» (ANTONIO POSSEVINO, *Apparatus ad studia Divinae Scripturae*, Ferrara, 1609, I, 2, c. 4r).

leggi specialisti dei vari settori cominciò da solo; poi ottenne l'appoggio dei superiori e la sua posizione si trovò notevolmente rafforzata in seguito all'ascesa al soglio pontificio di Clemente VIII (Aldobrandini), proprio il cardinale che l'avrebbe voluto al suo fianco in Polonia quando vi andò come legato nel 1587 (ciò che gli era stato negato dal p. Acquaviva).

La protezione del nuovo pontefice fu decisiva per Possevino, che non trovò più intoppi sul piano editoriale e vide approvati i suoi programmi rafforzati con l'avallo della tipografia ufficiale della Santa Sede. Non solo, ma alla licenza di stampa seguiva il divieto papale per qualsiasi ristampa eseguita da altri tipografi o librai – sotto pena di scomunica – nonché la proibizione, per un decennio, di tradurre in volgare o altro idioma l'opera, o parte di essa, senza il permesso dell'autore (*Motu proprio* del 3 giugno 1592). Possevino dispose anche materialmente della sua edizione, in quanto Clemente VIII gli affidò l'intera tiratura, con l'incarico di distribuire il libro in Europa ai collegi dei Gesuiti, agli altri ordini religiosi, ai Principi, e pure ai missionari nelle Indie. Questo provvedimento, insieme alla protezione datagli con il privilegio decennale, aveva risolto un grosso problema di finanziamento, che egli volle fosse conosciuto per difendersi dalle ingenerose accuse subito fatte circolare e durate a lungo. Certo l'intervento e la protezione di Clemente VIII influenzarono il destino di Possevino: gli resero possibile stampare in edizioni separate le varie parti della "grande opera", un'insolita operazione editoriale di frammentazione che rese accessibile a un pubblico vastissimo, in forma capillare, un'opera di dimensione enciclopedica.

L'incarico valse anche per la seconda parte dell'opera (*Apparatus sacer*). Nel diario annotò che quand'era a Roma in attesa di ottenere udienza dal papa (1606) «anzi ch'io partissi distribuii Apparati all'Indie, a Scio, a Costantinopoli, a Coimbra, Evora, al P. Alfonso Gariglia provinciale dell'Austria, et così a' Collegii Romano, Inglese, Germanico, Lecce, Sicilia». L'opera di Possevino voleva essere innanzitutto una controffensiva sul piano dell'informazione bibliografica; è logico quindi che la *Bibliotheca Universalis* di Conrad Gesner costituisse l'obiettivo principale contro cui agire: «per distorgliene l'uso anco fra gli Eretici», egli affermava, «et insieme insinuare in qualche modo fra i lettori et scolari la maniera e l'uso di buoni libri».

Nella seconda metà degli anni Novanta i registri della Compagnia lo danno residente a Mantova con l'indicazione "Pro missionibus" e in seguito risulta invitato dal vescovo di Treviso «ad fructificandum in vinea Domini» con la facoltà di predicare, confessare e assolvere senza riserve in tutta la diocesi. Ciò dopo un esperimento, non molto felice, al collegio di Bologna dove aveva trovato una situazione ambientale molto degrada-

ta, da lui affrontata al solito con piglio deciso non certo con la “soavità” raccomandatagli dal Padre Generale, cosa difficile per il suo carattere ma anche per la grave situazione: dovette tra l’altro bonificare la via antistante il Collegio di Santa Lucia molto mal frequentata; e ciò intaccò interessi occulti. Del resto già qualche padre aveva informato il Generale che lì «non si voleva altro Rettore che di cartone» (nei successivi quattro anni ne furono cambiati ben quattro).

Poi Acquaviva lo trasferì a Venezia perché portasse a termine l’*Apparatus sacer*, e occorsero quasi tre anni per farlo, anche a causa di un retroscena alquanto misterioso: non sappiamo con esattezza quando, ma verosimilmente dopo la stampa del primo tomo, sparì il manoscritto del secondo tomo che non fu più ritrovato. Non fu fatta luce sull’accaduto: secondo le parole di Possevino non si andò oltre il sospetto di un furto dettato dall’invidia. Tra l’altro era una perdita onerosa perché bisognava ricomporre il volume: risultò quindi provvidenziale la “limosina” inaspettata di ben 500 ducati d’oro giunti dalla Polonia grazie all’arcivescovo Karnkowski, a lui legato da lunga amicizia.

La faccenda causò un lungo ritardo che si aggiunse alla lentezza con cui da Roma restituivano i testi da lui inviati. Possevino freme e stenta a controllarsi quando sollecita il padre generale anche perché non sempre accettava la ‘censura’ che arrivava da Roma, ma la discuteva, tanto da ricevere secchi ammonimenti tramite il Provinciale mentre lui metteva avanti «la vecchiezza, l’indisposizioni, che mi vanno assediando per abbattermi» e l’avvicinamento alla sepoltura.

L’ultimo decennio della sua esistenza non fu meno tribolato, coinvolto in pieno come si trovò nella bufera dell’Interdetto. Lo scontro tra la Santa Sede e la repubblica di Venezia pose i Gesuiti in una situazione di particolare disagio: c’era pericolo che la contesa potesse trasferirsi dal piano giurisdizionale a quello dottrinale. Possevino intuì la gravità della situazione e fu attratto dalla possibilità di agire per risolvere il problema in termini politico-diplomatici, ricollegandosi ai momenti più gratificanti del suo passato, nell’attesa di richiesta di una sua mediazione. Che però non giunse.

Paolo V proclamò la scomunica del Senato veneziano (17 aprile 1606), ma alla fine del mese i Gesuiti di Venezia ancora non avevano visto la bolla papale. Considerato il rigoroso blocco delle informazioni, vollero inviare uno di loro a Ferrara e, se occorreva, a Roma per prendere istruzioni alla fonte. Un voto unanime designò Possevino, che affrontò il viaggio con ardore nonostante le precarie condizioni di salute (aveva settantatré anni). Partì per Padova in barca e, dopo una notte insonne, proseguì a cavalli spronati verso Ferrara e di qui a Roma. Fino alla fine egli sperò di

poter discutere la decisione di Paolo V, ma il 14 giugno la Compagnia di Gesù fu bandita “per sempre” da tutto lo Stato veneto.

Possevino non cessò di nutrire speranze in una soluzione pacifica: aveva letto con attenzione lo scritto di Paolo Sarpi in difesa della Repubblica e, in una confidenza a un confratello, ebbe l'onestà di riconoscere che «li Venetiani non erano del tutto senza qualche ragione, e che detto scritto ne toccava delle buone». La confidenza arrivò al padre Acquaviva: lui, non altri, gli aveva impedito fin da principio l'accesso al papa; questa almeno fu la versione divulgata da Possevino che al riguardo citava come fonti autorevoli i cardinali Bellarmino e Arrigoni. Grazie ai buoni uffici proprio di quest'ultimo, Possevino poté infine incontrare il pontefice ed essere addirittura autorizzato a comunicare direttamente con lui tramite il maestro di Camera. Si sentì ora in un certo senso invincibile sotto le ali di così alta, anzi suprema, protezione e ritrovò, in modo più ardente, l'originaria spinta vitale ad agire che, in circostanze tanto mutate, comportava però grossi rischi. Giunsero poi le accuse di aver pubblicato scritti ad insaputa dei Superiori usando uno pseudonimo. Stretto da tante limitazioni, Possevino a quanto pare si era lanciato con impegno almeno nella cosiddetta “guerra delle scritture” condotta con veemenza da entrambe le parti, risentito per esser stato tenuto fuori da ogni mediazione diplomatica.

L'Interdetto costrinse i Gesuiti a ricorrere a Colonia per la terza edizione della *Bibliotheca selecta* (1607), non riconosciuta dall'autore a causa degli errori tipografici. Solo di recente ho individuato un documento che getta luce su una situazione anche qui molto incresciosa. Si tratta di un avviso del tipografo ai lettori in cui “con grande dolore” egli avverte che i compositori di quella edizione «plurimos in eadem editione errores commiserint, ita ut non solum in verbis, verum etiam in sensu pleraque aliena ab aliis eiusdem Bibliothecae Editionibus non tam irrepserint, quam data opera, & studio fuisse inspersa videantur». Non si trattava, dunque, di errori puramente tipografici e casuali ma di intenzionali distorsioni di senso rispetto alle precedenti edizioni. Il tipografo Ioannes Gymnicus riconobbe l'intenzionalità della manomissione da parte di persone, non identificate, che agirono in maniera fraudolenta, concludendo che «non tam Compositores, sive Correctores, quam destructores sese insinuant». Era un'accusa assai grave di un ulteriore boicottaggio, questa volta attuato in paese straniero.⁶

⁶ Finora di questo “Avviso del tipografo” accompagnato da un fascicolo intitolato *Errata & Appendices in editione Bibliothecae selectae* (p.11 segnate ¶6, sicuramente uscite dalla tipografia di Ioannes Gymnicus come attestano gli elementi tipografici e bibliologici) e con annotazioni autografe

Lo scontro era stato violento e a più livelli, anche inconsueti. Possevino da un lato poteva sentirsi soddisfatto per aver portato a compimento il suo progetto bibliografico a livello internazionale, dall'altro per essersi inserito efficacemente a difesa della Compagnia nella lotta con i suoi scritti antivenezziani: questi però fecero correre gravi rischi alla sua incolumità. Lo apprendiamo da una lettera del rettore ferrarese presso il quale si trovava al tempo dell'attentato a Paolo Sarpi (ottobre 1607). Il padre Antonio Barisone, infatti, avvertiva il generale Acquaviva che "persone autorevoli" lo avevano addirittura messo in guardia, in considerazione dei sospetti contro la Compagnia lanciati da Venezia, circa i pericoli che Possevino poteva correre *«come quello che per le sue scritture uscite è molto essoso a quei Signori»*. Non diceva questo, aggiunse, «per essere sgravato della sua persona, perché veramente non mi dà né gravezza né fastidio alcuno [...] contentandosi esso del comune et essendo molto osservante dell'ordine, né facendo, né scrivendo cosa che non la conferischi con molta rassegnazione et sodisfazione, stando quasi sempre in camera e trattando assai poco con altri [...] senza menar gente per casa. Che ho voluto dire a V.P. acciò sappia, che lo tengo volentieri [...] esso è uno di quelli che meno mi curerei mi fosse levato».

Un giudizio inaspettato, e lusinghiero. Il cambiamento di scena è dovuto non solo a maggior spirito di cristiana comprensione da parte del rettore ferrarese ma altresì a un atteggiamento sottomesso di Possevino, che mostra rassegnazione nell'osservare le regole e nell'evitare di trattare "con altri". È verosimile quindi che fosse stato reso edotto dei gravi rischi che incombevano su di lui e abbia agito perciò con maggior cautela. Cambiò atteggiamento perfino il padre Acquaviva che usò toni assai più pacati nel richiamarlo (marzo 1610) per certi scritti stampati sotto il nome del vescovo di Ferrara – ritenuti però di sua mano – ma usando un cambiamento di tono e sensi di rispetto incredibili per chi abbia seguito gli strapazzi a lungo subiti da Possevino nelle censure interne, impostegli da Roma, per un'opera bibliografica che pur era strumento formidabile per l'attività della Controriforma romana.

Il tormento più grave, e irrisolto, dell'ultimo periodo della vita, fu per Possevino il problema degli "annali": lo si ricava dalla lettera – forse l'ultima – da lui indirizzata al padre Acquaviva il giorno di capodanno 1611, in cui ricordava le ripetute esortazioni del cardinal Baronio e di Sua

di Possevino, si conosce un solo esemplare aggiunto alla fine di una copia di *Apparatus sacer*, Colonia, 1608 appartenuta al Collegio dei Gesuiti di Bologna e adesso conservata alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna (15.V.F.IV.2).

Santità a “fare un itinerario delle *sue* missioni”, ciò a cui il padre generale aveva ripetutamente opposto il parere di “persone intendenti” che dubitavano dell’opportunità di pubblicarlo. Testardamente ricordò ancora che gli era stato ritardato l’accesso al pontefice «*un mese et mezzo nel quale forse si sarebbe sospeso l’Interdetto*». Concludeva: «*così è forse fuori bilancio l’attribuirmi a disubbidienza il continuare la mia ubbidienza verso il Vicario di Cristo, che a Vostra Paternità è superiore, dove non mi consta contraria commissione di Sua Santità*».

Più di tutto a Possevino pesava l’ubbidienza assoluta che lo limitava sul piano progettuale e decisionale, avendo lui accettato un voto che comprendeva la norma dichiarata da Ignazio di Loyola: «per non sbagliare, dobbiamo ritenere che quello che vediamo bianco sia nero se lo dice la Chiesa gerarchica». Il che spesso non gli riusciva, specialmente se si trattava di faccende o traffici curiali che, confidò a un amico, lo rendevano fatto *ut iumentum*, spingendolo a ricercare – e spesso ci riuscì – il colloquio diretto con il capo supremo della Chiesa. Un autorevole confratello ebbe a dire di lui «*est vehementis ingenii, et non possit res aliquas dissimulare [...] ut qui os habet in corde et cor in ore*».⁷

L’arsenale dogmatico romano restò operante per quasi quattro secoli, nonostante il lento sfilacciamento nel tempo – è il caso di Galileo – e si sgretolò del tutto con il Concilio Vaticano II, quando cadde quel pilastro dello sbarramento contro-riformistico che stava alla base dell’opera di Possevino, ossia l’*Indice dei libri proibiti*. Ai fini di una valutazione storica, non facile per la sua complessità, va tenuto conto dell’invito di Giovanni Paolo II a superare ogni tentazione polemica nello stile di dialogo inaugurato dal recente Concilio e rileggere gli eventi «con spirito aperto alla piena verità storica».⁸ Proprio in questa prospettiva ci sembra utile ricordare che il rifiuto, opposto alla pubblicazione della seconda parte degli *Annali* di Possevino dal padre Acquaviva, si fondava sul parere di “persone intendenti” «*che dicono che in questo genere V.R., per la sincerità sua, è molto copiosa*». E aggiungeva che il lavoro si sarebbe potuto stampare solo «*doppo la morte*».

Ebbene, tra i pareri trovati nell’Archivio della Compagnia ne ab-

⁷ *Monumenta Antiquae Hungariae*, edidit L. Lukács S.I., Romae, Institutum Historicum S.I., 1969-1987, II, doc. 299, pp. 767-768.

⁸ L’espressione è tratta dalla lettera che il segretario di Stato card. Angelo Sodano indirizzò, a nome del papa, al preside della Facoltà teologica di Napoli in occasione del convegno sul tema: “Giordano Bruno: oltre il mito e le opposte passioni. Una ricognizione storico-teologica” (17-18 febbraio 2000). (N.d.C.)

biamo incontrato uno che, pur dicendosi contrario alla pubblicazione immediata, riconosceva però a Possevino un “*candore d’animo [...] in contrasto con le abitudini del tempo*”, perciò le sue memorie, se conservate in archivio, potevano offrire qualche luce alle tenebre dei posteri, nel caso che a qualcuno venisse in mente di scrivere la vita di lui e di coloro dei quali negli annali sono raccontate le vicende.⁹ Il parere tuttavia è stato condiviso solo per la prima parte negativa, ma l’eccesso di sincerità, allora addebitato dai confratelli a Possevino, oggi a noi appare il miglior elogio: è segno dell’ardimento nel lottare per un ideale in cui credeva, anche a costo di gravi rischi per la sua incolumità. Per i posteri, purtroppo, non è stata fatta luce sulle tenebre: qualcuno ha preferito che rimanessero tali. Dopo la morte, con gli *Annali* gli è stato sottratto e occultato il coraggioso lavoro di cronista del suo tempo.

Possevino è rimasto al vertice nel campo della bibliografia per la sua *Bibliotheca selecta* relativa a personaggi collegati ai temi della Riforma e Controriforma, diffusa in tutta Europa soprattutto tra i giovani studenti. La sua vita è stata tribolata a causa dell’invidia, delle calunnie, dei sabotaggi; tuttavia la stessa reazione da parte degli avversari più agguerriti di area anglicana – culminata nella pubblicazione addirittura di un *Anti-Possevinus* (Oxford, 1625) – è prova dell’efficace attività apologetica della sua opera largamente diffusa, e tuttora presente, nei prestigiosi centri universitari al di là della Manica. Nei suoi ultimi anni non gli è mancata la soddisfazione di ambiti riconoscimenti che lo hanno rallegrato: lo confidò al confratello Sailly nel constatare la frequenza dei richiami al suo nome nell’Indice espurgatorio (pubblicato nel 1607 dal Maestro del Sacro Palazzo) con l’esplicito suggerimento: «*Consule Apparatum Possevini: Adito Apparatum Possevini: Lege Apparatum Possevini...*».

Davvero il massimo per un bibliografo.

⁹ «*Annales Antonii Possevini utpote ab ipsomet de se majore fortasse quam haec nostra aetas fert animi candore conscriptos*», ARSI, *Fondo gesuitico*, 652 (Censure 1), f. 98, firmato Agostinus Vivaldus S.I.

ANTONII
POSSEVINI

Mantuani, Societatis Iesu *74. Qu²*

BIBLIOTHECA SELECTA
DE RATIONE STUDIORVM.

Ad Disciplinas, & ad Salutem omnium gentium procurandam.

RECOGNITA NOVISSIME AB EODEM, ET AVCTA,
& in duos Tomos distributa.

TRIPLEX ADDITVS INDEX. ALTER LIBRORVM,
ALTER Capitum & numerorumq. Libri, & & omnia in forum materia statim
inveniat in oculos. TERTIVS Verborum, & Rerum.

Quid autem in quolibet Tomo contineatur, Vide post Epistolam Dedicatariam

A D

CLEMENTEM VIII. PONT. MAX.

Concessu Superiorum, Cum Privilegio.



VENETIIS, MDCIII.

Apud Altobellum Salicatum.

Fig. 2. Il frontespizio della celebre opera *Bibliotheca selecta* nell'edizione veneziana del 1603.

LA MISSIONE DEL POSSEVINO NELLA RUSSIA DI IVAN IL TERRIBILE

L'esperienza di Antonio Possevino in Moscovia rappresentò l'avventura più straordinaria fra tutte le missioni compiute nella sua lunga esistenza. Quando nel 1581 fu nominato da papa Gregorio XIII suo legato presso Ivan IV il Terribile, aveva già sulle spalle altre missioni, in Italia e in Francia, conferitegli dai superiori dell'Ordine.¹ Aveva inoltre agito in veste di legato pontificio su mandato papale in Svezia: una prima missione dal 19 dicembre 1577 al 21 maggio 1578; e una seconda, un anno dopo: dal 26 luglio 1579 al 16 agosto 1580. Gregorio XIII aveva infatti inviato il gesuita alla corte del re di Svezia Giovanni III Vasa (re: 1569-1592), sposatosi con la principessa cattolica polacca Caterina di Jagellone (1526-1583), figlia del re di Polonia Sigismondo Augusto (re: 1548-1572). Il motivo principale del papa nell'inviare un suo rappresentante era il desiderio di guadagnare al cattolicesimo il sovrano, che dimostrava un vivo interesse per i contatti con la Santa Sede e una probabile inclinazione verso la conversione. Non è possibile, tuttavia, affermare con certezza se questo suo atteggiamento fosse motivato da sincero auspicio o fosse soltanto un gioco politico.² In quanto inviato pontificio presso i sovrani dei Paesi limitrofi alla Polonia, le missioni del Possevino vedevano coinvolti anche gli interessi della Polonia. E così anche la vita del gesuita mantovano si trovò strettamente legata alle vicende polacche.

Antonio Possevino visse in Polonia dal 1578 al 1587 ed operò in vari campi, contribuendo in modo significativo alla crescita e allo sviluppo della giovane provincia polacca della Compagnia nonché di quelle dei Paesi vicini. Per quasi un decennio la provincia polacca (lui stesso aveva contribuito alla creazione della medesima, nel 1575, in quanto segretario della Compa-

¹ M. SCADUTO, *Possevino, Antonio*, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-temático*, a cura di Ch. E. O'Neill e J. M.^a Domínguez, Roma, Institutum Historicum S.I. - Madrid, Universidad Pontificia Comillas, 2001, pp. 3201-3202; M. INGLÓT, *L'operato di Possevino nell'Europa settentrionale e centro-orientale*, in *Antonio Possevino, i Gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania*. Atti della Giornata di studio, Cluj-Napoca, 4 dicembre 2007, a cura di A. Castaldini, Roma, Institutum Historicum S.I., 2009, pp. 1-4.

² S. ZAŁĘSKI, *Jezuici w Polsce*, vol. I, Lwów, Druk Ludowa, 1900, pp. 416-446; S. OBIREK, *Antonio Possevino SJ i jego misja do Szwecji*, "Nasza Przyszłość", 88, 1997, pp. 91-107; M. INGLÓT, *L'operato di Possevino nell'Europa settentrionale e centro-orientale*, cit. pp. 4-8.

gnia e più stretto collaboratore del padre generale Everardo Mercuriano) divenne la “casa” di Antonio Possevino: da qui egli partiva per le sue missioni pontificie e qui ritornava. Fu inoltre stretto collaboratore del re di Polonia Stefano Báthory, il cui regno (1576-1586; dal 1571 principe di Transilvania). coincise con un periodo dorato per i Gesuiti in Polonia. I Gesuiti ottennero da re Stefano incarichi prestigiosi, insieme a ragguardevoli fondazioni ed aiuti. Báthory era sincero amico dei Gesuiti ed essi gli riservavano la più profonda stima. Da autentico cattolico, il re considerava la Compagnia di Gesù come il cooperatore più valido ed efficace nell’opera di consolidamento del cattolicesimo in Polonia e nella sua Transilvania. Il re, tuttavia, mai s’immediava nelle questioni interne dell’Ordine: segno di un’amicizia esemplare da entrambe le parti.³

Possevino arrivò in Polonia dalla Svezia, concludendo così la sua prima missione pontificia, negli ultimi giorni del mese di maggio del 1578, e vi rimase fino all’anno 1587, quando lasciò definitivamente la Polonia e si stabilì a Padova. Fra le attività principali di quel decennio “polacco” si ricordano le missioni affidategli da Gregorio XIII: una in Svezia e una in Russia. Tutte e tre, includendo la prima missione in Svezia, ebbero ripercussioni anche nella storia dello Stato polacco-lituano del Cinquecento. Un suo merito di particolare importanza fu la fondazione di alcuni seminari pontifici nella provincia polacca: a Braniewo (Braunsberga) in Polonia (1578), a Vilnius in Lituania (1582), a Riga in Lettonia, a Tartu (Dorpat) in Estonia e a Cluj in Transilvania, nel 1582. Il mantovano non trascurava nel frattempo il suo lavoro di scrittore, specialmente in Svezia (nel momento in cui cadeva in disgrazia presso il re di Svezia, egli si dedicava allo studio e alla scrittura); sul campo di battaglia fu persino cappellano dell’esercito polacco, svolgendo zelante apostolato fra i soldati.⁴ Già da questa breve introduzione si può intuire come l’insieme dell’operato di Antonio Possevino in Europa settentrionale e centro-orientale avesse dimensioni insolite, presentasse caratteristiche straordinarie.

La missione di Antonio Possevino nella Moscovia di Ivan IV il Terri-

³ Alcuni storici affermano che i Gesuiti condizionavano il re. La realtà era invece diversa: i religiosi, difatti, godevano – come abbiamo detto poc’anzi – di una stima altissima e del tutto particolare, e fra essi una speciale considerazione era riservata al p. Possevino. Il re Stefano rimase coerente, e se appoggiava e favoriva l’ordine lo faceva per le sue proprie convinzioni. S. OBIREK, *Jezuici w Rzeczypospolitej Obojga Narodów w latach 1564-1668. Działalność religijna, społeczno-kulturalna i polityczna*, Kraków, WFTJ-Wydział Filozoficzny Towarzystwa Jezusowego, 1996, pp. 198-199.

⁴ S. ZAŁĘSKI, *Jezuici w Polsce*, cit., pp. 389-446; J. PASZENDA, *Kościół św. Barbary w Krakowie z domem zakonnym księży jezuitów. Historia i architektura*, Kraków, Wydawn. Literackie, 1985, passim; S. OBIREK, *Jezuici w Rzeczypospolitej Obojga Narodów*, cit., passim.

bile (1547-1584), compiuta fra 1581 e 1582 (l'inviato pontificio vi soggiornò due volte) è la più conosciuta delle sue missioni diplomatiche.⁵ La sua fama è dovuta anche all'opera che egli compose dopo questa esperienza: la *Moscovia*⁶ che, pubblicata per la prima volta nel 1586, fu tradotta e edita in varie lingue ancora non molto tempo fa.⁷

L'opera contiene due "Relazioni" di Possevino sulle questioni religiose e civili di Moscovia scritte a papa Gregorio XIII (la prima è del 29 settembre 1581), entrambe di particolare interesse.⁸ Si riporta anche il contenuto di tre colloqui pubblici che il gesuita ebbe con lo zar sulle questioni religiose (del 21 febbraio, del 23 febbraio e del 4 marzo 1582) e, insieme, tre scritti di Possevino consegnati allo zar sulle differenze fra le religioni cattolica ed ortodossa. L'autore pubblicò anche le copie delle lettere di Gregorio XIII, Stefano Báthory, Ivan il Terribile, Jan Zamoyski e di altri personaggi, nonché quelle scritte di suo pugno nell'arco della missione. Infine il gesuita descrisse l'andamento delle trattative di pace, pubblicandone gli atti. Il legato pontificio ci lasciò così una folta documentazione: il materiale copioso e ricco di

⁵ Fra i nunzi inviati in Polonia Possevino figura come "nuntius extraordinarius in Poloniam et Moscoviam missus". D. WOŹYSKA, *Acta Nuntiaturae Polonae*, vol. I, Romae, Institutum Historicum Polonicum, 1990, p. 226 (Fonti e Bibliografia).

⁶ Antonii Possevini Societatis Iesu, *Moscovia*, Vilnae in Lituania, apud Ioannem Velicensem, Anno Domini MDLXXXVI.

⁷ Per queste edizioni si veda: C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, vol. VI, Bruxelles, O. Schepens - Paris, Picard, 1895, coll. 1061-1093; L. POLGÁR, *Bibliographie sur l'histoire de la Compagnie de Jésus, 1901-1980*, vol. III (*Les personnes*), p. II (*G-Q*), Roma, Institutum Historicum S.I., 1990, pp. 690-693 (dal 1981 al 2000 la bibliografia fu pubblicata sulla rivista "Archivum Historicum Societatis Iesu").

Un posto particolare bisogna assegnarlo a due introduzioni all'opera di Possevino; rispettivamente alla traduzione inglese di H. F. GRAHAM (*The Moscovia of Antonio Possevino*, S. J., Pittsburg, University Center for International Studies, University of Pittsburg, 1977) e a quella russa, ancora più recente, di L. N. GOLOVIKOVA (*Istoričeskie sočinenia o Rossii XVI v.*, Moskva, Izd. Moskovskogo universiteta, 1983). E su di esse si veda: F. GUIDA, *Ivan il Terribile e Antonio Possevino: il difficile dialogo tra Cattolicesimo e Ortodossia*, in *Le origini e lo sviluppo della cristianità slavo-bizantina: il battesimo del 988 nella lunga durata* ("Nuovi Studi Storici" 17), a cura di S. W. Swierkosz-Lenart, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1992, pp. 264-275; S. OBIREK, *Antonio Possevino i jego misja do Moskwy*, "Nasza Przyszłość" 89, 1998, pp. 113-116. Anche la versione polacca di A. Warkotsch (ANTONIO POSSEVINO, *Moscovia*, Warszawa, Pax, 1988) merita una singolare attenzione, soprattutto per la ricchezza delle note esplicative e l'esattezza nel riportare i nomi delle persone e quelli topografici. Ci riferiamo in vari momenti a questa edizione.

⁸ *Commentarius primus ad Gregor. XIII. Pont. Max. de statu rerum Moscoviticarum; de ingenio gentis; de ratione Legationis ad eum obeundae postremo conscriptus ad Auctore, cum ex urbe in Poloniam Mosci Legatos reduxisset, quos antea ex Moscovia Romam adduxerat* (47 pp.); *Alter commentarius de rebus Moscoviticis, ad religiones praesertim spectantibus in Moscovia mandato eiusdem Gregorii XIII. Pont. Max. in prima eius [Antonii Possevini Societatis Iesu] ad Moscum Legatione conscriptus, in quo difficultas, spes, rationes afferuntur promovendae Catholicae religionis, tam in Moscoviam, quam in Russiam eam, quae Serenissimo Poloniae Regi subdita est* (25 pp.). Tutti i riferimenti alla *Moscovia* nel presente saggio riguardano la prima edizione, cioè quella del 1586.

informazioni riguarda non solo strettamente la missione, ma anche aspetti relativi alla situazione della Moscovia di quel tempo (e che noi qui non sviluppiamo rimandando alla lettura dell'originale).

Alla missione di Antonio Possevino sono stati dedicati vari studi. L'aspetto religioso della missione è stato trattato in un saggio di grande valore quale quello di Stanislas Polčín, pubblicato nel 1957. Per quanto riguarda l'aspetto diplomatico, anche se esistono numerosi contributi, la missione moscovita attende ancora oggi la sua monografia; come aspetta sempre una compiuta moderna biografia il nostro mantovano.

Quella pontificia in Moscovia fu una missione che, anche per il Cinquecento, presentò caratteri di eccezionalità.⁹ Infatti, nel momento cruciale della guerra polacco-moscovita (iniziata nel 1562, con una breve tregua), Possevino nell'agosto del 1581 fece il suo ingresso in Moscovia, nella veste di mediatore, mandatovi dal papa Gregorio XIII su richiesta dello stesso zar Ivan IV il Terribile,¹⁰ con l'incarico di concludere la pace fra le parti belligeranti. Nel 1581, infatti, il Granduca di Moscovia si era venuto a trovare alle soglie di una clamorosa sconfitta nella guerra con la Polonia di Stefano Báthory.

⁹ Le fonti riguardanti la missione furono pubblicate dallo stesso Possevino nella sua *Moscovia* e da un eminente studioso delle relazioni fra la Santa Sede e la Russia quale il gesuita P. Pierling (*Bathory et Possevino. Documents inédits sur les rapports du Saint-Siège avec les Slaves*, Paris, Leroux, 1887: una raccolta di 72 documenti). Si veda anche: *Le lettere di Ivan il Terribile con i commentarii della Moscovia di Antonio Possevino*, a cura di M. Olsoufieff, Firenze, Il Centro internazionale del libro-Ed. Nardini, 1958.

Per quanto riguarda gli studi, fra i più importanti, si veda: P. PIERLING SJ, *La Russie et le Saint-Siège. Études diplomatiques*, vol. II, *Arbitrage pontifical. Projets militaires de Bathory contre Moscou. Le tsar Fedor et Boris Godunov*, Paris, Plon, 1897 (sulla missione di Possevino presso lo zar Ivan IV è dedicato il Libro I del volume: *L'arbitrage pontifical*, pp. 1-237. Lo stesso argomento fu trattato dall'autore qualche anno prima nel libro: *Papes et Tsars (1547-1597). D'après des documents nouveaux*, Paris, Retaux-Bray, 1890; H. WOLTER, *Antonio Possevino (1533-1611). Theologie und Politik in Spannungsfeld zwischen Rom und Moskau*, "Scholastik", 31, 1956, pp. 321-350; S. POLČÍN, *Une tentative d'Union au XVI^e siècle: la mission religieuse du père Antoine Possevin S.J. en Moscovie (1581-1582)*, Roma, Pont. Institutum Orientalium Studiorum, 1957 ("Orientalia Christiana Analecta" 150); W. DELIUS, *Antonio Possevino SJ und Ivan Groznyj. Ein Beitrag zur Geschichte der kirchlichen Union und der Gegenreformation des 16. Jahrhunderts*, Stuttgart, Evangelisches Verlagswerk, 1962 ("Beiheft zum Jahrbuch Kirche im Osten", Band 3); F. GUIDA, *Ivan il Terribile e Antonio Possevino*, cit.; J. J. SANTICH, "Missio Moscovitica". *The Role of the Jesuits in the Westernization of Russia, 1582-1689*, New York, P. Lang, 1995, passim; S. OBIREK, *Antonio Possevino i jego misja do Moskwy*, cit.; S. MUND, *La mission diplomatique du père Antonio Possevino (s.j.) che Ivan le Terrible en 1581-1582 et les premiers écrits jésuites sur la Russie moscovite à la fin du XVI^e siècle*, "Cahiers du monde russe", 45, 2003/4, pp. 407-440; M. INGLOT, *L'operato di Possevino nell'Europa settentrionale e centro-orientale*, cit., pp. 8-13.

¹⁰ Ivan IV rivendicava e utilizzava il titolo di zar – nel senso di "imperatore" –, anche se non gli era riconosciuto né dalla Santa Sede né dal re di Polonia; negli scritti di Possevino viene chiamato "Joannes Basilii [Vasilievitch = figlio di Basilio], magnus Moscoviae Dux". S. POLČÍN, *Une tentative d'Union*, cit. p. IX.

Báthory fu uomo di stato eminente e abile stratega. Aveva visioni lungimiranti e nutriva progetti concreti riguardanti l'Europa orientale e sud-orientale. Il suo scopo ultimo era – secondo l'opinione comune – quello di sconfiggere la Turchia, ma prima ancora andavano sconfitti i nemici confinanti con la Polonia, soprattutto la Moscovia, assicurandosi in questo modo frontiere sicure. Per il momento il re non pensava dunque alla lega antiturca, la cui idea fu ispirata dal nunzio in Polonia Lorenzo Lauro, e alla sua realizzazione frapponeva abilmente ragioni oggettive. L'idea della lega antiturca si ripropose solo nel 1581 e, successivamente, per opera dello stesso Báthory, nel 1585-1586.¹¹

Sin dal momento dell'incoronazione il re era deciso a combattere contro lo zar, tanto che lo promise agli elettori con un giuramento. Questo apparve il suo obiettivo principale e si mostrò pronto ad anteporlo ad altre urgenze. Andava anzitutto fermata l'avanzata di Mosca. Essa, infatti, lungo il Cinquecento guadagnava terreno, attraverso Smoleńsk e Połock, verso il Granducato di Lituania – territorio dello Stato polacco-lituano, la cosiddetta Repubblica di Ambidue le Nazioni – e da Pskov spingeva senza sosta verso il Mar Baltico, cioè verso la Livonia che, nel 1577, fu conquistata, insieme a Riga, da Ivan.¹²

Nel 1578 il re intraprese – con l'occhio fisso su Mosca¹³ – la prima campagna contro il vicino orientale: il 30 agosto 1579 conquistò Połock. Seguirono poi altre due campagne, conclusesi nel 1581 con una spettacolare vittoria dell'armata polacca. Nell'agosto del 1581 l'esercito polacco si fermò sotto Pskov iniziando l'assedio della cittadella. Lo stato moscovita si venne così a trovare in una situazione estremamente difficile.

Fu in questo contesto, di fronte ad un'inevitabile sconfitta di Ivan, e fallito ogni tentativo dei Moscoviti di ottenere l'armistizio (Báthory rimaneva intransigente: niente pace senza tutta la Livonia), che nel 1580 nacque l'idea di un'ambasceria dello zar al papa.¹⁴ Lo zar decise di chiedere a Gregorio XIII di fare da mediatore fra lui e il re polacco: Ivan IV pretendeva, infatti, che il papa vietasse al re di Polonia di unirsi con i Turchi e di invadere i vicini cristiani (quella di Báthory era invece la politica di evitare – almeno

¹¹ K. DOPIERAŁA, *Liga antyturecka w planach Stefana Batorego*, In *Polska – Niemcy – Europa. Studia z dziejów myśli politycznej i stosunków międzynarodowych*, a cura di A. Czubiński, Poznań, UAM, 1977, pp. 101-110.

¹² W. KONOPCZYŃSKI, *Dzieje Polski nowożytnej*, Warszawa, Pax, 1996, pp. 183-186.

¹³ *Ivi*, p. 183.

¹⁴ Ovviamente la storiografia varia e diverge nel trattare le cause della missione pontificia in Moscovia. Si veda: F. GUIDA, *Ivan il Terribile e Antonio Possevino*, cit., pp. 262-262-272; S. OBIREK, *Antonio Possevino i jego misja do Moskwy*, cit., p. 113-116.

per ora – lo scontro con la Turchia e faceva tutto il possibile per tenersela favorevole).¹⁵

L'idea fu dell'inviato dello zar Istoma Lieontyi Schevrighin, che, incontrandosi a Praga con il nunzio e l'inviato di Venezia, pensò di guadagnare la Santa Sede alla causa di Mosca. Lo zar si disse favorevole a fare questo passo insolito.

Il 24 febbraio 1581 Schevrighin, in veste d'inviato di Ivan il Terribile presso papa Gregorio XIII, giunse a Roma.¹⁶ Nella sua lettera, scritta in russo, Ivan IV accusava il re di Polonia di essersi alleato con il sultano turco e il khan di Crimea contro la Moscovia. A causa di questa alleanza – continuava lo zar – «il sangue cristiano viene versato inutilmente e senza ragione» e allo zar si rendeva impossibile di vivere nell'amore e nella concordia con il papa, «pastore e dottore della Chiesa di Roma», con l'imperatore, il suo «fratello più caro» e con tutti i principi cristiani. Infine lo zar si dichiarava disponibile a entrare nella lega antiturca. Tuttavia, egli poneva una condizione: il papa doveva ordinare a re Stefano – proprio nella sua qualità di pastore e dottore della Chiesa di Roma – «di non allearsi con i principi musulmani e di cessare di versare il sangue cristiano».¹⁷

La lettera mette ancora oggi in evidenza l'abilità diplomatica dello zar, che sollecitava l'intervento pacifico della Santa Sede nel conflitto che lo opponeva al re di Polonia. Per rendere la sua domanda efficace, lo zar si mostrò pronto a collaborare con il papa all'opera di pacificazione e unificazione dell'Europa (e questo era un grande sogno di Gregorio XIII) affinché il continente fosse in grado di far fronte al Turco che minacciava di sommergere la Cristianità.¹⁸

Secondo alcuni autori la lettera dello zar conteneva anche (e questa doveva essere un'aggiunta di Schevrighin) la menzione sulla possibilità dell'unione della Chiesa ortodossa con quella di Roma.¹⁹ Ovviamente a Roma compresero da subito le vere motivazioni dello zar e si ebbe netta la sensazione che Ivan si dichiarava favorevole a tutte queste imprese non perché nutrisse buone intenzioni, ma perché si sentiva minacciato ed era vicino alla sconfitta per opera del Báthory. Il papa, in ogni caso, convinto che la pace fra la Moscovia e la Polonia servisse alla Cristianità nella lotta contro i Turchi (nelle lettere di Gregorio XIII pubblicate nella *Moscovia* si coglie molto bene

¹⁵ W. KONOPCZYŃSKI, *Dzieje Polski*, p. 195.

¹⁶ L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. IX: *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e restaurazione cattolica. Gregorio XIII (1572-1585)*, Roma, Desclée, 1929, pp. 706-716.

¹⁷ Cit. in S. POLČIN, *Une tentative d'Union*, cit. p. 1.

¹⁸ S. POLČIN, *Une tentative d'Union*, p. 1.

¹⁹ W. KONOPCZYŃSKI, *Dzieje Polski*, p. 186.

questo desiderio) e sperando che il servizio reso allo zar potesse appianare la strada verso l'unione delle Chiese, non respinse l'appello di Ivan IV e decise di inviare un suo plenipotenziario con la missione di concludere la pace, per la soddisfazione di tutte e due le parti combattenti. Per questo ruolo delicato di mediazione Gregorio XIII scelse Antonio Possevino.

Il gesuita stava allora a Roma, giuntovi nei primi di dicembre dell'anno precedente (1580) dalla Svezia, dopo la sua seconda missione in quel Paese. La nuova missione di Possevino aveva precisi scopi diplomatici, e cioè raggiungere la pace fra due Stati combattenti. In realtà presentava anche scopi religiosi. Il legato pontificio doveva fare il possibile per preparare la strada all'unione delle Chiese.²⁰ La questione religiosa fu il tema centrale della lettera di Gregorio XIII a Ivan IV, del 15 marzo 1581, che Possevino dovette consegnare personalmente allo zar. Scriveva, fra l'altro, il papa: «Una autem Ecclesia est, unus Christi grex, unus post Christum in terris eius Vicarius, et pastor universalis».²¹ Anche nell'istruzione segreta che fu consegnata al gesuita il 27 marzo, cioè il giorno stesso della sua partenza, il cardinale Gallo, il più stretto collaboratore del Pontefice (cosiddetto "segretario intimo"), considerava l'unione delle Chiese lo scopo principale della missione, anche se questa non rappresentava una condizione per gli altri obiettivi.²² Inizialmente, infatti, il ritorno della Chiesa ortodossa a Roma (o, almeno, l'avvio del cammino) costituiva la condizione previa della mediazione pontificia. Secondo il Polčín senza l'accettazione di questa condizione da parte dello zar non si poteva far nulla.²³

La missione era difficile, e il Possevino se ne rese conto da subito. Allo scopo si documentò, leggendo, raccogliendo informazioni già prima di partire, e poi lungo la strada verso la lontana Moscovia.

Il 27 marzo del 1581, dopo un mese dall'invito della zar al papa, il legato pontificio partì da Roma, insieme alla delegazione moscovita, diretto in Moscovia. Fu accompagnato da quattro confratelli gesuiti: due padri e due fratelli coadiutori.²⁴ Le delegazioni giunsero a Vienna nella metà di maggio.

²⁰ Si veda il volume di S. POLČÍN, *Une tentative d'Union*, cit.

²¹ *Ivi*, p. 4.

²² Nella ricostruzione della missione seguiamo S. POLČÍN (*Une tentative d'Union*, cit. pp. 4-36). Alcune informazioni sono tratte anche dalle "Relazioni" e dalle lettere di Possevino pubblicate nella *Moscovia*.

²³ S. POLČÍN, *Une tentative d'Union*, cit. p. 7.

²⁴ Essi erano: padre Giovanni Paolo Campano e fratel Michele Moreno, italiani, nonché padre Stefano Drenocki, croato e fratel Andrei Modestyn dalla Boemia.

Il p. Giovanni Paolo Campano, partecipò poi attivamente alle prime trattative. Nominato quindi provinciale di Polonia il 27 ottobre del 1581 vi rimase – come tale – fino al 10 settembre del 1591, con-

In Austria esse si divisero: Schevrichin, non potendo attraversare il territorio polacco partì per Praga, e poi si diresse verso Lubeca da dove, dopo due mesi di viaggio, arrivò a Mosca; il 17 luglio incontrava lo zar. Possevino, invece, con i suoi compagni, raggiunse – via Praga – la Polonia. Il 13 giugno arrivarono a Vilnius (dove si trovava la corte polacca) e il 17 giugno il legato pontificio fu ricevuto da re Báthory. Da Vilnius proseguirono successivamente – via Połock e Smoleńsk – verso Mosca. Il 18 agosto giunsero a Staritsa (Starica), sul Volga, dove risiedeva allora lo zar. Il 20 agosto Possevino fu ricevuto da Ivan IV in una prima udienza ufficiale, molto solenne. Poi seguirono altri incontri. Nei colloqui di Possevino con lo zar, il gesuita spesso ritornava alla questione dell'unione, senza notare però nessuna reazione da parte del monarca. Possevino si rese conto sin dall'inizio – e lo scrisse nella prima “Relazione” al papa (del 29 settembre 1581) – che sarebbe stato molto difficile piantare la fede cattolica in Moscovia; a questo scopo aveva subito pensato alla formazione dei giovani moscoviti.²⁵ Ivan IV era da parte sua interessato soltanto alla mediazione e prima di concludere la pace non si espresse sull'argomento religioso. Il 12 settembre, prima di recarsi al campo di battaglia di Pskov, lo zar ricevette il gesuita in udienza di congedo investendolo di tutte le facoltà necessarie per le trattative. Due giorni dopo il legato riprendeva la strada per la Polonia.

Il 29 novembre del 1581 iniziarono le trattative nella Kiverova Horka, vicino al villaggio di Jam Zapolski. Possevino coordinava le trattative. Il 15 gennaio del 1582, dopo venti sessioni, a Jam Zapolski fu firmata tra le parti una tregua decennale. La firma dell'armistizio pose fine alla guerra e la Livonia (senza però l'Estonia che si trovava nelle mani della Svezia) passò sotto il dominio della Polonia.²⁶ Questo fu un grande successo per il mediatore pontificio: nessuno si aspettava di arrivare così velocemente alla firma (anche se Possevino stesso sperava di arrivarci in pochi giorni!). Fu da parte del gesuita un capolavoro diplomatico ottenuto grazie alla sua imparzialità e alle sue abilità.²⁷ Il legato pontificio non solo svolse un ruolo fondamentale nella conclusione della pace, ma apparve anche un uomo affidabile a tutte e due le

tribueno moltissimo alla crescita della giovane provincia. *Encyklopedia wiedzy o jezuitach na ziemiach Polski i Litwy, 1564-1995*, a cura di L. Grzebień, Kraków, WAM, 1996, p. 84; S. OBIREK, *Jezuici w Rzeczypospolitej Obojga Narodów*, cit., p. 196 e passim.

²⁵ Il gesuita aveva già in mente la fondazione di un collegio pontificio per i moscoviti sul modello di quello per gli scandinavi, che verrà effettivamente aperto – come vedremo – nel 1583.

²⁶ Z. WÓJCIK, *Historia powszechna XVI – XVII wieku*, Warszawa, Państw. Wydaw. Naukowe, 1991, pp. 242-243.

²⁷ Possevino fu imparziale, anche se qui i giudizi degli storici sono ben diversi: i polacchi l'accusano di essere stato favorevole verso i Moscoviti per realizzare l'unione delle Chiese; i russi, invece, l'accusano di aver favorito i polacchi, perché cattolici.

parti belligeranti.²⁸ Possevino si rivelò mediatore abile, che seppe vedere la possibilità di conciliare gli interessi politici della Polonia all'unione religiosa di Roma con la Russia.

Il 13 febbraio, un mese dopo la firma della pace, Possevino giunse a Mosca per “vedere gli occhi sereni dello zar” – con queste significative parole Ivan IV lo aveva infatti congedato incaricandolo ufficialmente di intraprendere le trattative con il re di Polonia.²⁹ Il 18 febbraio il gesuita fu ricevuto in udienza da Ivan e gli rese conto della sua azione diplomatica coronata da successo. E ritornò ancora sulla questione religiosa, richiamandosi alle promesse fatagli dallo zar prima di partire per la missione.

La Santa Sede nutrì fino alla fine grandi speranze nella missione di Possevino: il papa desiderava ad ogni costo stringere rapporti con la Russia (anche allo scopo della comune lotta contro i Turchi), ma soprattutto in vista dell'unione delle Chiese. Sia Gregorio XIII sia il cardinale di Como ricordarono questo obiettivo nella corrispondenza con il legato e nelle lettere dirette a Ivan IV. Ancora nella lettera a Ivan del 1° ottobre 1582, il papa – pieno di ottimismo – esprimeva le sue speranze circa la desiderata unione. Per un diplomatico come Possevino tutto, però, era stato chiaro sin dopo i primi incontri con lo zar: Ivan non aveva nessuna intenzione di farsi cattolico; e verso Roma lo spingevano unicamente interessi politici. Ivan ottenne quel che voleva: l'intervento del papa aveva bloccato l'offensiva di Báthory in quel momento vittoriosa.³⁰ Tuttavia Possevino non si arrese facilmente. E non rinunciò a ritornare sulla questione con Ivan.

Lo zar acconsentì finalmente a discutere sulle questioni religiose. Il primo incontro avvenne il 21 febbraio 1582, durante il quale Possevino invitò il sovrano a mantenere le sue promesse nei confronti del pontefice nella forma concreta dell'invio di un suo ambasciatore al papa e di studenti moscoviti a Roma. Lo invitò inoltre ad una chiara presa di posizione circa il patto di unione e d'amicizia con il papa. In particolare gli chiese la possibilità di uno scambio confidenziale d'idee circa l'unione delle Chiese. La discussione divenne accesa al punto da mettere persino in pericolo la vita del legato per mano dell'innervosito despota.³¹ Due giorni dopo, il 23 febbraio, Ivan IV riprese il colloquio scusandosi per quanto accaduto nel primo incontro e dichiarandosi

²⁸ S. OBIREK, *Antonio Possevino i jego misja do Moskwy*, cit., p. 116.

²⁹ S. POLČIN, *Une tentative d'Union*, cit., p. 17.

³⁰ È da allora che Ivan cominciò a mostrare le sue vere intenzioni: non si parlava più dei Gesuiti a Mosca né delle chiese cattoliche nella capitale. W. KONOPCZYŃSKI, *Dzieje Polski nowożytnej*, cit., p. 186.

³¹ *Primum publicum Colloquium, de Religione catholica, habitum die 21. Februari 1582 cum Ioanne Basilij, Magno Moscoviae Duce, in eius Regia, Senatoribus Eius, ac centum alijs Proceribus praesentibus* (19 pp.).

disposto a concludere con “Sua Santità e altri Sovrani cristiani amicizia, fratellanza ed unione”; promise, inoltre, di inviare al papa un suo legato.³² Ma in realtà vano si rivelò anche il successivo e ultimo colloquio del 4 marzo.³³ Possevino non guadagnò dunque nulla alla causa dell’unione delle Chiese.

Il 14 marzo 1582 il gesuita, colmo di onori ma senza quel risultato finale cui aspirava, partiva da Mosca diretto a Roma. Ivan IV morì nel 1584 e Possevino non ritornò mai più in Moscovia.

La presenza e l’operato del primo gesuita in Moscovia, anche se non in veste di missionario, ma di diplomatico, non rimase senza frutti pastorali. Il seminario pontificio di Vilnius per la formazione dei missionari e la cura d’anime, inaugurato poco dopo, fu la sua opera più importante e il frutto indiretto (e, tuttavia, più duraturo) della sua missione moscovita.³⁴

Durante il soggiorno nei domini dello zar, Possevino si convinse che non si poteva far nulla per la causa del cattolicesimo tramite la politica e le trattative con Ivan. I risultati si sarebbero raggiunti soltanto grazie al lavoro di ferventi sacerdoti e missionari. Già da quel tempo egli concepì l’idea di fondare un’istituzione anche per i giovani russi e ruteni allo scopo di formare operatori pastorali, sull’esempio di quella di Braniewo, fondata nel 1578 per i giovani della Scandinavia. Possevino stesso aveva redatto lo statuto e proposto anche la località: Vilnius, per la sua vicinanza con la Moscovia e dato che vi sorgeva già l’Accademia della Compagnia.³⁵

L’idea piacque sia a re Stefano Báthory (che in quest’occasione chiese una simile istituzione per Cluj, nella sua Transilvania) sia a papa Gregorio XIII, il quale emise il documento di erezione del seminario pontificio in data 5 febbraio 1582. Già l’anno seguente il collegio ricevette i primi candidati. L’apertura ufficiale – fatta dallo stesso Possevino – ebbe luogo il 10 luglio 1585.

³² *Alterum die XXIII. Februari Colloquium Antonij Possevini cum Magno Moscoviae Duce, Ac cum Senatoribus eius* (3 pp.).

³³ *Tertium de Religione Colloquium Magni Moscoviae Ducis cum Antonio Possevino, eodem In proce rum consensu, Senatoribus autem astantibus. Quid item post illud contigit ea ipsa die, quae fuit quarta Martij, et Dominica prima Quadragesimae, cum Evangelium legitur. Ductus est Iesus in desertum, ut tentaretur a Diabolo* (8 pp.).

³⁴ Nella seconda metà del 1578, dopo la prima missione in Svezia, Possevino presentò al papa Gregorio XIII l’idea di creare, presso alcuni collegi della Compagnia di Gesù situati al nord delle Alpi, degli alunnati per la gioventù dei Paesi settentrionali protestanti. L’idea piacque al papa che si impegnò personalmente per il sostegno di queste istituzioni, conosciute in futuro sotto il nome di Seminari Pontifici. M. INGLOT, *L’operato di Possevino nell’Europa settentrionale e centro-orientale*, cit., pp. 11-12.

³⁵ J. POPLATEK, *Powstanie Seminarjum Papieskiego w Wilnie (1582-1585)*, “Ateneum Wileńskie”, 6, 1929, pp. 47-71; pp. 429-455; Id., *Zarys dziejów Seminarium Papieskiego w Wilnie, 1586-1773*, “Ateneum Wileńskie”, 7, 1930, pp. 170-228; Id., *Geneza Seminarium Papieskiego w Wilnie, “Orient”*, 1, 1933, pp. 47-50; L. PIECHNIK, *Seminarium Papieskie w Wilnie (1583-1655)*, “Wiadomości Kościelne Archidiecezji w Białymstoku”, 8, 1982, pp. 101-106.

Gli alunni del seminario erano di varie nazionalità (in genere non meno di una ventina): nel 1590 i 35 alunni (fu un anno dai numeri eccezionali) appartenevano a ben 10 nazionalità (vi erano anche due inglesi). Negli anni seguenti vi studiarono anche italiani, scozzesi, croati, per ricordare solo le provenienze più lontane. Essi frequentavano le scuole della Compagnia e non erano obbligati a ricevere l'ordinazione sacerdotale. Negli anni 1585-1601, su 177 alunni soltanto poco più di 70 abbracciarono il sacerdozio. Col tempo il seminario si trasformò però in un'istituzione che formava esclusivamente i candidati al sacerdozio. Il Seminario di Vilnius funzionò fino al 1799, cioè per ben 217 anni, e nemmeno la soppressione della Compagnia (1773) interruppe la sua attività.

Antonio Possevino fu il protagonista di un'ultima missione; questa volta affidatagli dallo stesso re Báthory. Verso la fine del 1586, il re – che era nel pieno delle forze (non aveva compiuto ancora 55 anni) – si accingeva a portare a compimento quei progetti che aveva da sempre nutrito: sconfiggere definitivamente la Moscovia e successivamente – unendo le forze polacche, lituane, moscovite, cosacche e quelle di Transilvania – colpire la Turchia (era la vecchia idea della lega antiturca, ma questa volta per iniziativa del re di Polonia). Non si trattava di un miraggio politico: il re era realista e fece preparativi concreti. Il piano si prospettava realizzabile alla presenza di tre fattori: il consenso dei grandi di Polonia e Lituania, l'aiuto del papa e l'indebolimento della Moscovia. La Dieta polacca si dichiarò favorevole al potenziamento dell'esercito. Per ottenere l'aiuto del papa il re si rivolse invece a Possevino. Il gesuita si oppose, non volendo agire senza il consenso del padre generale dell'Ordine e senza l'autorizzazione del papa. Il padre generale Claudio Acquaviva si disse contrario, ma il re insisteva ed ebbe ciò che voleva. Ottenne, infatti, da Sisto V l'ordine rivolto a Possevino di accettare la missione. Nel settembre del 1586 l'inviato del re si trovava già a Roma, e alla fine di novembre riuscì a compiere con esito favorevole il mandato affidatogli. Il 20 dicembre si trovava già a Venezia sulla strada di ritorno verso la Polonia. Contemporaneamente il papa aveva inviato al re di Polonia il nunzio Annibale di Capua munito del primo consistente contributo all'impresa. Tutto quindi procedeva secondo i disegni del re Stefano, ma la sua morte improvvisa, il 12 dicembre 1586, annullò i progetti.³⁶ Nel 1587 Antonio Possevino lasciava così la Polonia e andò a stabilirsi a Padova.

³⁶ S. OBIEREK, *Jezuici w Rzeczypospolitej Obojga Narodów*, cit., pp. 197-199.



Fig. 3. Il campo d'azione del Possevino in Europa orientale in questa carta del XVII secolo: *Tabula nova totius Regni Poloniae...*, Amsterdam, Nicolaus Visscher, 1679-80.

UN GESUITA NELL'ALTRA EUROPA. LA LIVONIA DI ANTONIO POSSEVINO (1582-1585)

In questo saggio, riprendendo miei precedenti studi di molti anni fa, intendo illustrare una delle tante eccezionali esperienze fatte dal gesuita Antonio Possevino nella sua lunga e attivissima vita e in particolare nell'Europa centrale e orientale. Si tratta del tempo trascorso in Livonia (corrispondente grosso modo all'attuale Lettonia) e in Estonia, in margine alla missione molto nota svolta presso il re di Polonia Stefano (István) Báthory e lo zar di Moscovia Ivan IV detto il Terribile (o il Minaccioso, *Grozniĭ*). Di tale vicenda resta traccia soprattutto in due scritti di Possevino che saranno ampiamente illustrati più avanti, il *Livoniae Commentarius*¹ e *La lettera alla Duchessa di Mantova*.²

Ivan IV regnò dal 1533 (poiché aveva appena tre anni restò sotto la tutela dapprima della madre Elena Glinskaja, quindi dei tutori) fino al 1584. Al termine di quel lungo regno i confini della Moscovia si erano

¹ *Livoniae Commentarius Smo Dno Nro Dno Gregorio XIII Pont. ci Max. o scriptus ab Antonio Possevino de Societate Jesu*, Riga, Società per lo studio delle antichità patrie, 1852.

² *Lettera d'Antonio Possevino della Compagnia di Gesù alla Sereniss. Sign. Duchessa di Mantova, et Archiduchessa d'Austria, sopra le cose pertinenti alla Relig. Cattolica, le quali desiderava intendere, di Livonia, di Svetia, et di Transilvania* (Padova, Giovanni Cantoni, 1586, anche in *La Moscovia d'Antonio Possevino...*, Ferrara, Benedetto Mammarelli, 1592). Il volume contiene il più noto Commentario di Possevino, quello sulla Moscovia, tradotto in italiano dal nipote Giovanni Battista Possevino, teologo e arciprete di san Leonardo di Mantova (la pubblicazione parve opportuna a G.B. Possevino "contenendo varie cose le quali anco al resto del Christianesimo, possono essere giovevoli"); la traduzione fu ripubblicata ancora a Ferrara nel 1596 e a Mantova nel 1611: la riedizione mantovana apparve in occasione delle vittorie ottenute da Sigismondo III Wasa sui russi "ove si apre la porta alla Catolica Religione verso il Settentrione, et l'Oriente". Le edizioni latine nel Cinquecento furono tre: Vilna 1586, Colonia 1587 e 1595, Antrwerp 1587. Seguirono una parafrasi di Novikov (*Drevnaja Rossijskaja Vivliofka*, VI, Moskva, 1788, pp. 71-107) e una versione polacca abbreviata limitata alle trattative di Jam Zapol'skij (*Dyaryusz negocjacyi o pokój między Moskwa a Polska w Kiwerowej Horce dnia 15 Stycznia 1582 roku, przez Antoniego Possewina spisany, a z dzieła jego Moscovia et alia opera w Kolonii roku 1587 drukowanego wyjęty*, in E. RYKACZEWSKI, ed., *Relacye Nuncyuszów Apostolich i innych osób o Polsce od roku 1548 do 1690*, Berlin-Poznań, 1864, I, pp. 386-437. Nel Novecento si ebbero altre tre edizioni dei Commentari sulla Moscovia: *Le lettere di Ivan il Terribile con i commentarii della Moscovia di Antonio Possevino*, a cura di M. Olsufieva, Firenze, Centro internazionale del libro, 1958 (è l'edizione mantovana del 1611); *The Moscovia of Antonio Possevino, S.J.*, a cura di H.F. Graham, Pittsburgh, University Center For International Studies, 1977; *A. POSSEVINO, Istoričeskie sočinenija o Rossii*, a cura di L.N. Golovikova, Moskva, Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta, 1983.

molto ampliati verso Sud e verso Oriente: il nuovo sovrano, oltre a ribadire il proprio potere su gli altri principati e le città dell'antica *Rus'* kieviana (fatti salvi quelli più occidentali), aveva sottomesso gli ampi khanati tatarsi di Kazan e Astrakhan, nonché quello di Qasim e alcuni territori della Siberia occidentale poco oltre la catena degli Urali (khanato di Sibir). La stessa espansione si era registrata verso Nord-Ovest, cioè in Livonia e in Curlandia, ma in maniera effimera: soltanto all'inizio del Settecento Pietro il Grande aprì alla Russia la "finestra sul Baltico". Dal 1558 sino alla fine degli anni Settanta del Cinquecento i Russi controllarono quei territori baltici e anzi lo zar nominò il principe Magnus di Danimarca re di Livonia, facendolo sposare con la figlia di Vladimir di Starica, Maria. Poi, a partire dal 1578, le sorti militari cominciarono a volgere a favore di Stefano Báthory a cui lo stesso Ivan non era riuscito a impedire di divenire re di Polonia e granduca di Lituania, da semplice principe di Transilvania (vassallo del Sultano) qual era. Con un gesto rimasto clamoroso nella storia russa lo zar si rivolse al papa Gregorio XIII³ e all'imperatore del Sacro Romano Impero Germanico Rodolfo II d'Absburgo perché impedissero a Báthory, definito amico del Sultano, di versare altro sangue cristiano. Rodolfo, che pure aveva motivo di temere l'ascesa di Báthory, non dimostrò alcun interesse per la richiesta. I due non erano in buoni rapporti poiché il precedente imperatore Massimiliano II, oltre ad essere stato eletto anch'egli da una fazione di polacchi re di Polonia, aveva occupato alcuni territori (distretto di Százthmar, ora Satu Mare) appartenenti al principe di Transilvania, cioè alla famiglia Báthory (1567).⁴ Del resto, dopo la morte di Stefano Báthory i rapporti tra la casa d'Austria e la Polonia furono ancora più tesi: un altro Massimiliano d'Absburgo, fratello di Rodolfo II, contese infatti il trono vacante a Sigismondo Wasa, scontrandosi però con la resistenza della maggioranza della nobiltà polacca e in particolare con il potente cancelliere Jan Zamoyski. La doppia elezione che seguì, se da un canto lasciò in mano al Wasa l'effettivo controllo della Polonia-Lituania (e per breve tempo anche della Svezia), dall'altro influì negativamente sul rinnovato progetto di lega antiturca avanzato dalla Santa Sede.⁵ Invece il

³ L'attenzione per lo scacchiere europeo orientale di Gregorio XIII era in linea con altre sue iniziative come la fondazione del Collegio greco di Sant'Atanasio in Roma (1576) - tutto volto ai popoli e alle Chiese orientali - di quelli germanico (1573), ungarico (1578), inglese (1579), del Collegio dei Neofiti (1577), del Collegio per i Maroniti del Monte Libano e di quello per gli Armeni (1584).

⁴ M. LERPIGNY, *Un arbitrage pontifical au XVIe siècle. Mission diplomatique de Possevino. 1581-1582*, Bruxelles-Paris, Société belge de librairie, [1890], pp. 142-143.

⁵ J. W. WOS, *Gli avvenimenti in Polonia dopo la morte di Stefano Bathory (1586) nel carteggio di Annibale di Capua nunzio apostolico*, "Archivio storico per le province napoletane", XI, 1973, pp. 312-343). Sulla contesa Possevino assunse una posizione sostanzialmente antiabsburgica

papa colse l'occasione per inviare uno dei suoi uomini migliori, Possevino, come mediatore tra il sovrano russo e quello polacco.

La missione⁶ di Possevino non aveva soltanto lo scopo di ristabilire la pace tra le due maggiori Potenze del Nord, obiettivo pienamente raggiunto anche perché esistevano le condizioni oggettive per la tregua. Altri obiettivi erano la ripresa del cattolicesimo nelle terre riconquistate da Báthory, la penetrazione della fede romana in Moscovia, e da qui in Asia, e inoltre la costituzione di una grande lega antiturca. Sebbene attivissimo e abile, Possevino non ebbe successo per quanto concerne questi ulteriori scopi: il sogno di coalizzare i sovrani europei contro il Sultano non poté essere realizzato, la resistenza anticattolica in Livonia fu più forte di quanto credesse, alla penetrazione del cattolicesimo in Moscovia non fu concesso spazio.⁷ È stato osservato che «il tentativo di attrarre la

che contribuì a stroncare la sua carriera diplomatica. Cfr. J. SCHWEITZER, *Antonio Possevino SJ und die polnische Sukzessionsfrage im Jahre 1587*, "Römische Quartalschrift" XXIII, 1909, pp. 173 ss. e D. CACCAMO, *Conversione dell'Islam e conquista della Moscovia nell'attività diplomatica e letteraria di Antonio Possevino*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*. Atti del I Convegno di Studi italo-ungheresi, Firenze, Olschki, 1973, pp. 167-191. Quanto ai sovrani polacchi, erano lontani i giorni in cui Sigismondo I il Vecchio, attraverso il suo inviato Wawrzyniec Miedzeleski, chiedeva al papa Leone X di riconoscerli il titolo di "dux belli in Turcos"; si veda A. TAMBORRA, *Problema turco e avamposto polacco tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Italia Venezia e Polonia tra Medio Evo e età moderna*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze, Olschki, 1980, p. 538.

⁶ Essa è stata più volte studiata. Questa la bibliografia specifica dalla metà del Novecento in avanti: O. HALECKI, *Possevino's last Statement on Polish-russian relations*, "Orientalia Christiana Periodica", XIX, 1953, pp. 261-302; S. POLČIN, *Une tentative d'union au XVI^e siècle: la mission religieuse du père Antoine Possevin S.J. en Moscovie (1581-1582)*, "Orientalia Christiana Analecta", CL, 1957; W. DELIUS, *Antonio Possevino SJ und Ivan Groznyi. Ein Beitrag zur Geschichte der kirchlichen Union und der Gegenreformation des 16. Jahrhunderts*, Stuttgart, Evangelisches Verlagswerk, 1962; D. CACCAMO, *La diplomazia della Controriforma e la crociata: dai piani del Possevino alla "lunga guerra" di Clemente VIII*, "Archivio storico italiano", CXXVIII, 1970, 2, pp. 255-281; ID., *Conversione dell'Islam*, cit.; M. SCADUTO S.J., *L'idea imperiale di Ivan Groznyi e i gesuiti Possevino e Bellarmino*, in *Roma, Costantinopoli, Mosca*, a cura di P. Catalano e P. Siniscalco, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1983, pp. 495-501; F. GUIDA, *Antonio Possevino e la Livonia: un episodio della Controriforma (1582-1585)*, "Europa orientalis", II, 1983, pp. 73-105; ID., *Ivan il Terribile e Antonio Possevino: il difficile dialogo tra Cattolicesimo e Ortodossia*, in *Le origini e lo sviluppo della Cristianità slavo-bizantina: il battesimo del 988 nella lunga durata*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1992, pp. 261-275; J.J. SANTICH, "Missio moscovitica". *The Role of the Jesuits in the Westernization of Russia, 1582-1689*, New York, Peter Lang, 1995; S. OBIREK, *Antonio Possevino SJ i jego misja do Moskwy*, "Nasza Przyszłość", LXXXIX, 1998, pp. 111-123; M. INGLOT, *L'operato di Possevino nell'Europa settentrionale e centro-orientale*, in *Antonio Possevino, i Gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania*, a cura di A. Castaldini, Roma, Institutum historicum Societatis Iesu, 2009, pp. 1-13.

⁷ R. PAYNE - N. ROMANOFF, *Ivan il Terribile*, Milano, Sugarco, 1981, p. 383; P. PIERLING, *Báthory et Possevino. Documents inédits sur les rapports du Saint Siège avec les Slaves*, Paris, Ernest Leroux, 1887, p. 133. In una memoria al doge Nicola da Ponte Possevino chiede che Venezia e gli altri Stati cristiani inviino sacerdoti in Moscovia, ricordando che è loro concesso "fare i suoi ministeri in case private". Pochi giorni dopo - siamo nell'agosto del 1582 - Possevino rifiuterà 500 ducati offerti-

Moscovia nell'ambito di una coalizione antiturca è stato, in effetti, uno dei temi costanti della politica estera delle Potenze occidentali verso la Russia negli ultimi decenni del Quattrocento e sino al regno di Vassilij III»,⁸ che nel 1526 aveva accettato la presenza del rappresentante pontificio Gian Francesco da Potenza durante le trattative con Sigismondo I. Anche negli anni successivi furono diversi gli inviati del papa in Moscovia, ma nessuno riuscì a portare a termine la propria missione. Ivan IV, oltre a impedire con durezza ogni concessione alla fede latina, dichiarò di essere disponibile per una coalizione anti-ottomana, ma solo se anche tutti gli altri sovrani lo fossero stati: forse giocò di furbizia poiché sapeva bene che si trattava di una condizione irrealizzabile. Nel concreto gli interessi della Moscovia non implicavano uno scontro con la Potenza ottomana: non esistevano seri motivi di contrasto (in assenza di un'espansione commerciale russa verso Sud), e il Canato di Crimea oltre ai domini lituano-polacchi in Ucraina impedivano frizioni dirette tra i due Stati.⁹

Sebbene sia la questione della Livonia l'oggetto del presente scritto, va ricordato che, conclusa la tregua di Jam Zapol'skij¹⁰ Possevino tornò a Mosca per discutere con lo zar degli altri problemi che gli stavano a cuore. Della permanenza nella capitale moscovita di circa due mesi vi è ampia traccia nei suoi due Commentari sulla Moscovia e in altri scritti. Il suo tentativo di esporre le proprie convinzioni religiose e di ottenere qualche concessione fallì, nonostante Ivan IV si mostrasse abbastanza tollerante: lo zar, ormai anziano, non aveva desiderio di sostenere una disputa teologica.¹¹ Sicché

gli dal segretario Milledonne per conto del doge (*Ivi*, pp. 201-203), tuttavia nel suo primo colloquio con Possevino del 21 febbraio 1582 Ivan IV gli aveva detto che, se si fosse realizzata l'unione con la Chiesa di Roma, "nec tua templa, nec sacra, nec Sacerdotes declinabimus, a quibus recta fide, et rite mysteria Divina administrantur" (*Antonii Possevini SJ Moscovia*, Vilna, apud Ioannem Velicensem, 1586, f. 2r).

⁸ G. GIRAUDO, *L'età di Ivan III*, "Rivista storica italiana", 84, 1972, 2, p. 366.

⁹ Certo i rapporti tra Costantinopoli e Mosca non erano comunque dei migliori, come ha rilevato D. CACCAMO, *La diplomazia della Controriforma*, cit., p. 259 sulla scorta di N.A. SMIRNOV, *Rossija i Turcija v XVI-XVII vv.*, pp. 124-127, e tra il 1569 e il 1570 la Moscovia respinse un tentativo dei turchi di conquistare Astrakhan. Intanto i mercanti moscoviti continuavano a mantenere relazioni commerciali con le terre balcaniche dell'Impero ottomano, avviate soprattutto dall'epoca di Ivan III (V. HADŽINIKOLOV, *Bălgaro-ruski stopanski otnošenija i vrăzki do Osvboždenieto ni ot tursko igo*, Sofia, 1957, p. 53). Tuttavia solo dall'epoca di Pietro il Grande Russia e Impero ottomano sarebbero divenuti avversari tradizionali.

¹⁰ In verità già dal campo di Pskov il 23 novembre 1581 Possevino aveva illustrato al segretario di Stato Galli il progetto di ricostruire la Chiesa cattolica in Livonia (E. SMURLO, *Rossija i Italija*, Sankt-Peterburg, Tipografija Imperatorskoj Akademii Nauk, 1907, 2, p. 196).

¹¹ «Vides [...] mihi quinquagesimum iam annum agenti, non adeo diuturnum vitae spacium superfuturum: ea porro in religione me educatum, quae vera Christiana, quaeque mihi mutanda non

l'insistenza di Possevino non procurò altro che un oltraggio al papa¹² e qualche beffa per sé che successive scuse e riconoscimenti non cancellarono del tutto. Quando il 15 marzo Possevino prese la strada del ritorno, carico di doni per sé e il papa, si mosse con lui una delegazione guidata da Jakov Molvjaninov che Ivan IV inviava a Roma per trattare della lega antiturca (invero da lui non auspicata).

Il 24 aprile il gesuita arrivò a Riga, dove si trovavano già il re Stefano Báthory e il gesuita Piotr Skarga (1536-1612) sin dai giorni successivi alla tregua.¹³ All'epoca Riga non aveva quasi più nulla di cattolico, salvo "tres perantiquae superstites [...] sanctimoniales, quae vota sua servaverant intrepide". Gli abitanti avevano aderito per lo più alla confessione di Augusta e dodici sacerdoti, che non brillavano per la loro scienza, erano preposti ai loro bisogni spirituali. Nonostante tutto ciò il re disse esplicitamente a Skarga di voler ristabilire nella città e in tutta la regione il culto cattolico. A questo scopo fece mostra di grande pietà religiosa, partecipando due volte al dì a riti di vario genere, tanto da attirare numeroso pubblico, benché si pregasse in polacco o in latino.¹⁴

Báthory volle restituire al culto cattolico anche la cattedrale di Riga, ma a causa delle resistenze insorte in città ripiegò, dopo essersi consigliato con Skarga, su una chiesa un po' meno importante, quella di San Giorgio, che offriva però il vantaggio di avere intorno alcuni terreni liberi sui quali far sorgere un collegio di Gesuiti. Anche in questo caso non mancarono opposizioni tra la popolazione, ma il progetto dovette andare in porto se è vero che ben presto furono chiamati a Riga alcuni Gesuiti, mentre misure opportune avrebbero facilitato l'erezione di una diocesi speciale per la Livonia.¹⁵ Non fu senza significato che nominasse governatore *pro tempore* della regione un alto esponente del Cattolicesimo, cioè il vescovo di

sit: Instare autem iudicij diem, in quo Deus iudicaturus sit, nostrane an Latina fides veritate nitatur. Neque tamen [...] improbo, quod a Gregorio XIII Pont. Maximo missus, officio isto fidei Romanae tuendae fungaris: quamobrem ea dicere potes, quaelibet». *Antonii Possevini SJ Moscovia*, cit., f. 1v.

¹² "Il Papa che non cerca di vivere secondo l'insegnamento di Cristo e la tradizione degli Apostoli è un lupo, non un pastore", questa la frase che fece risentire profondamente Possevino (*The Moscovia*, cit., p.177; è l'appendice contenente la versione russa dell'incidente tratta da *Pamiatniki diplomatičeskich snošenii drevnej Rossii s deržavami inostrannymi*, Sankt-Peterburg, 1871, vol. X, col. 298-326).

¹³ Di quel periodo il gesuita polacco lasciò una testimonianza personale. M. LERPIGNY, *op.cit.*, p. 138, che cita A. THEINER, *Annales ecclesiastici*, Roma, ex Typographia Tiberina, 1856, III, p. 337. Va precisato che Lerpigny non è altri che Pavel Pierling.

¹⁴ M. LERPIGNY, *op.cit.*, pp. 138-139; cfr. *Livoniae Commentarius*, cit., pp. 19-20, dove Possevino ci informa sull'origine nobile delle tre suore e sulla loro avanzatissima età.

¹⁵ M. LERPIGNY, *op.cit.*, p. 140; cfr. *Livoniae Commentarius*, cit., p. 19 con la notizia che anche il monastero di S. Maria Maddalena fu restituito al culto cattolico, ma non affidato ai Gesuiti.

Vilna, Giorgio Radziwill, uomo ancora molto giovane.¹⁶

Possevino, impegnato a stendere il suo rapporto al papa su quanto avvenuto in Moscovia, intervenne solo in un secondo tempo in quella situazione già in evoluzione. Anch'egli, forse più del re e del suo confratello polacco,¹⁷ auspicava il pieno ritorno del popolo livone tra le braccia della Chiesa di Roma, ma comprese che non doveva significare una "polonizzazione" di quel popolo, già di per sé composito.¹⁸ L'inviato del Pontefice, infatti, non era favorevole alla "polonizzazione" della Livonia non solo perché aveva una visione più universale della questione rispetto allo Skarga,¹⁹ ma anche perché la Santa Sede aveva pretese sulla Livonia da far valere pure di fronte ai polacchi su quella regione che fino a pochi anni addietro era stata governata dai vescovi delle diverse provincie.²⁰

Pertanto già nel 1581, appena giunto a Vilna, Possevino, stretta amicizia con Radziwill, vescovo di fresca nomina, gli consigliò "avec une rare surété de coup-d'oeil"²¹ di governare la Chiesa di Lituania adottando la lingua del luogo per l'insegnamento religioso e la predicazione. Anche la Lituania, come la Livonia, era per il messo papale una tappa per la

¹⁶ Di nobilissima famiglia, duca di Nieświcz e Olyka, fu nominato ancor giovanissimo vescovo di Vilna (1579) e fatto cardinale di San Sisto, quindi vescovo di Cracovia (1591). Morì a Roma nel 1600 e le sue spoglie sono seppellite nella Chiesa del Gesù. Nel luglio 1581 Possevino informò il segretario di Stato che Radziwill avrebbe inviato a Roma la richiesta per "la dispensazione ad consecrandum, per conto della sua età di XXVI anni" (P. PIERLING, *Bathory et Possevino*, cit., pp. 101-102, ma anche pp. 103-105).

¹⁷ Si è visto come Skarga avesse consigliato prudenza al re; questi poi doveva fare i conti con motivazioni di ordine politico per cui, regnando su uno Stato molto composito, non poteva disgustare i suoi nuovi sudditi con gesti di intolleranza religiosa.

¹⁸ Lo stesso Possevino scrive: "Ceterum quatuor populorum, quos ea Provincia [la Livonia in senso lato] continet, quatuor idiomata diversa sunt Curonum, Livonum, Lettorum, Estonum", accennando poi anche al lituano (sic) parlato a Riga e altrove (*Livoniae Commentarius*, cit., pp. 2, 29); nella *Lettera d'Antonio Possevino della Compagnia di Gesù alla Sereniss. Sign. Duchessa di Mantova* (ff. 278r-v), il gesuita indica sempre come lingua parlata a Riga il lotavico, cioè lettone; nel *Livoniae Commentarius* il riferimento al lituano è dunque dovuto probabilmente a un errore di trascrizione.

¹⁹ Questa differenza di mentalità tra i due è stata rilevata anche da D. CACCAMO, *Conversione dell'Islam*, cit., p. 176, riguardo a *Il soldato cristiano* (Roma, per li heredi di Valerio, & Luigi Dorici, 1569) di Possevino e lo scritto di Skarga *Zolnierskie nabożeństwo to jest nauki y modlitwy y przykłady do tego stanu służące* (1606), che lo riprende.

²⁰ Per questo motivo Possevino (benché pregato dai russi) non volle apporre la sua firma al trattato di Jam Zapol'skij proprio perché non sembrasse che il papa deponeva ogni diritto su quelle terre, di amministrazione tradizionale ecclesiastica; M. LERPIGNY, *op.cit.*, pp. 82, 168 che cita al riguardo una lettera di Possevino al segretario di Stato, Tolomeo Galli, datata dal campo di Pskov, 12 ottobre 1581 e conservata in Archivio segreto vaticano, *Germania*, 93, p. 252.

²¹ P. PIERLING, *Un nonce du pape en Moscovie. Préliminaires de la trêve de 1582*, Paris, Ernest Leroux, 1884, pp. 85-86. Anche questo studio di Pierling è basato su documenti vaticani come tutti gli altri di questo gesuita di origine russa che studiò per moltissimi anni la missione moscovitica di Possevino.

conquista religiosa della Moscovia e poi dell'Asia: nell'uno e nell'altro Paese era perciò opportuno mostrarsi tolleranti verso la dignità nazionale, i costumi e la cultura locali; altrimenti non si poteva sperare che altri popoli accettassero di buon grado la predicazione cattolica.²² Per Possevino era fondamentale impadronirsi dello strumento linguistico e preparare un clero locale per realizzare una profonda e non labile penetrazione del cattolicesimo in Livonia.

Nel 1579 il Pontefice, proprio per sollecitazione dell'intelligente gesuita, aveva dato approvazione e aiuto concreto per aprire due seminari presso i Collegi di Braunsberg (Brunsberg) e Olomouc cui si aggiunse un altro seminario a Vilna. Naturalmente la Santa Sede favorì anche l'invio di Gesuiti a Riga, di cui si è detto poco sopra. Nel 1583 nella città venne fondato un collegio, mentre Dorpat (Tartu) ebbe una residenza per missionari.²³ Un roseo futuro sembrava aprirsi per l'attività del clero cattolico almeno nelle principali città livoni, e proprio in quel momento Possevino scrisse a Gregorio XIII un nuovo *Commentarius*, questa volta dedicato specificamente alla Livonia (datato da Bárfta, ai confini ungheresi, ma inviato da Monaco di Baviera il 30 maggio).²⁴ Esso è la principale fonte di questo studio.

²² È stato osservato che l'alacre spirito missionario dimostrato dalla Compagnia di Gesù verso l'Oriente europeo trovò incentivo nei successi conseguiti dai Gesuiti in America (*The Moscovia*, cit., p. X) ed effettivamente l'atteggiamento di Possevino verso moscoviti ruteni, livoni ecc., *mutatis mutandis*, non doveva essere troppo dissimile da quello dei suoi confratelli che operavano tra gli *indios*. Si sa come i Gesuiti cercarono di dare dignità letteraria in Paraguay e (con minor successo) in Brasile alla *língua geral*, *tupi-guarani* o *nheengatu* (L. STEGAGNO PICCHIO, *La letteratura brasiliana*, Firenze-Milano, Accademia, 1972, p. 26). Inutile dire come fosse un errore, al di là del giusto rispetto per la cultura locale, considerare alcuni popoli, quali ad es. i moscoviti, un terreno buono da dissodare culturalmente.

²³ A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova. Kiri Mantova hertsoginnale*, Roma, Maarjamaa, 1973, p. VI. Si tratta di un'introduzione, ricca di utili informazioni, alla riedizione dell'operetta del gesuita (e precisamente dell'edizione di Padova del 1586, conservata al *Pontificium Institutum Orientalium* di Roma). Possevino aveva già accennato alla Livonia in una lettera al Galli dell'ottobre-novembre 1578, ma quasi come a una via di transito per Svedesi o Finlandesi che volessero raggiungere i seminari della Compagnia o, più probabilmente (il testo non è chiarissimo), come di una terra dove non si poteva aprire un seminario, ma da dove si dovevano far giungere alunni per il seminario prussiano di Braunsberg; cfr. L. LUKÁCS, *Die Nordischen Päpstlichen Seminarien und P. Possevino (1577-1587)*, estratto da "Archivum Historicum Societatis Iesu", XXIV, 1955, 47, p. 39. Tre anni dopo il gesuita parlava di suggerimenti giuntigli da alcuni collegi di Moravia, Stiria e Austria, da lui raccolti e trasformati in una proposta al papa «di dare occasione et qualche modo per farsi cattolici mille giovini di Sassonia, Pomerania, Boemia, Moravia, Stiria et Carinthia, et anco di Livonia, Russia et de' Tartari, che havendo in Lituania libere le loro moschee, s'istituiscono nel mahometismo» (p. 44).

²⁴ P. PIERLING, *Bathory et Possevino*, cit., pp. 3-4 che fa ricorso come sempre alla documentazione vaticana citando gli archivi Borghese, *Affari Diversi*, III, 14, b, cioè una lettera indirizzata al Galli che accompagnava il *Livoniae Commentarius*, specificando datazione e tragitto. Tra le due date citate si colloca un altro rapporto di Possevino al Galli datato Presburgo, 26 aprile 1583 e riguardante le "provisioni le quali a volere, che da vero si faccia progresso nella Livonia, et nella Transilvania sono necessarissime" (E. SMURLO, *op.cit.*, p. 221).

Il *Livoniae Commentarius* (LC) merita un'analisi dettagliata, poiché continua a essere un'opera poco studiata: in pratica non ha avuto più uno studio specifico dopo l'unica edizione a stampa, apparsa a Riga nel 1852.²⁵ La prima notizia dell'opera si trova nella *Bibliotheca manuscriptorum Italicorum*, 120, n. 5469 di Bernardo di Montfaucon, dove si parla di un libello anonimo sulla Livonia pervenuto alla Biblioteca Apostolica Vaticana dalla biblioteca di Alessandro Petavio. Successivamente V. Hehn, livone, nel 1840-41 studiò il testo a Roma, ma non ebbe il permesso di pubblicarlo. Trovatane un'altra copia a Dorpat, donata da U. Panot, ne diede notizia in *Verhandlungen der gelehrten Estnischen Gesellschaft zu Dorpat*, (n. 2, Dorpat, 1848, pp. 33-43). Tra il 1846 e il 1849 il conte polacco A. Przezdziecki poté a sua volta studiare la copia vaticana, dandone alle stampe una breve descrizione²⁶ con l'intenzione di pubblicare il testo integrale del *Commentarius* nei *Monumenta Livoniae antiquae*. Ciò non fu possibile, per cui lo cedette alla Società per lo studio delle antichità patrie di Riga che infine lo pubblicò a cura di Carl Eduard Napiersky (autore di altri dotti studi, 1793-1864), il quale si giovò della collaborazione di A. Buchholtz e C.C. Schirren, soprattutto per collazionare la copia conservata a Dorpat. Dalla stampa restarono esclusi gli *Acta in conventu Legatorum Ser.mi Poloniae Regis Stephani Batorij et Joannis Basili Magni Moscoviae Ducis*, cioè la descrizione delle trattative che portarono alla tregua del 1582²⁷ e altri documenti meno noti, ma già editi.²⁸ Non vennero invece esclusi altri brevi scritti: una lettera di Possevino *Abbati Trzemesnensi nominato episcopo vendensi in Livonia*; un'istruzione di Bathory a Giorgio Radziwill, dopo la nomina a governatore della Livonia, e una *Curatio templorum catholicorum Rigae, commissa D.R. Joanni Demetrio Solikowski, secretario Regiae M.tis*, sempre del re Stefano. Napiersky era luterano e non poteva dare una valutazione positiva dell'azione del re polacco a favore del

²⁵ Dopo questa prima edizione, soltanto nel 1983 è apparsa la versione russa insieme con gli altri scritti di Possevino attinenti la Moscovia: A. POSSEVINO, *Istoričeskie sočinenija o Rossii XVI v.*, cit., pp. 213-231.

²⁶ *Livoniae Commentarius*, cit., pp. IX, 5 ss.

²⁷ *Ibidem*. Gli *Acta* erano rientrati ovviamente nelle diverse edizioni della *Moscovia* ricordate a nota 3; ad essi era specificamente dedicata la versione polacca citata; comparvero inoltre in due raccolte: *Respublica Moscoviae et Urbes. Accedunt quaedam latine numquam antehac edita* (auctore Marco Zuero Boxhornio), Lugduni Batavorum, 1633, pp. 365-518 (ma si vedano anche le pp. 195-260) e A. DE STARCZEWSKI, ed., *Historiae ruthenicae Scriptorum exteri Saeculi XVI*, Berlin-S.Peterburg, 1861, I, pp. 47-84 (ma anche pp. 275-330).

²⁸ Sono: *Constitutiones livonicae post submotum ex Livonia Moscum a Ser. mo Stephano Poloniae Rege sancitae*, d.d. Varsaviae IV dee. 1582; *Civitatis Rigensis in ditionem Regni Poloniae et Magni Ducatus Lituaniae sub quibusdam conditionibus collatio et receptio*, d.d. Drohicini 14 Jan. 1581; *Patentes (Regis Stephani) pro deducenda colonia in Livoniam*, d.d. Niepolomiciis 29 jan. 1583.

cattolicesimo. Pubblicò quei documenti per dimostrare la pesantezza del tentativo controriformistico di Báthory, affermando nel Proemio (*LC*, VI-VIII) che questi trattò la Livonia come terra sottomessa, “*praesertim cum livonibus ad resistendum deessent vires*”: in sostanza non avrebbe rispettato le condizioni in base alle quali Riga gli si era consegnata, e avrebbe interpretato in maniera restrittiva il Patto di sudditanza del 1561 e quello di unione del 1566 che legavano la Livonia al Granducato di Lituania, per annullare i margini di autonomia che quegli accordi garantivano ai livoni. “*At frustra – commenta Napiersky – ejus molimina fuere*” poiché il luteranesimo rientrò pochi anni dopo con le armi svedesi. In realtà tale giudizio appare parziale. Lo stesso Napiersky doveva ammettere che Riga e Danzica poterono tranquillamente resistere alle pretese controriformistiche del re. Se fosse vissuto più a lungo forse avrebbe trovato modo di favorire ancor di più il cattolicesimo. Secondo Possevino, però, in Livonia le classi umili, i contadini erano stati e ancora erano costretti dai loro padroni nobili ad assistere ai culti luterani.²⁹ Va ricordato qui di sfuggita che durante l'ultima avanzata moscovita si era organizzata, tra il 1577 e il 1579, anche una resistenza armata di contadini, capeggiati da Ivo Schenkenberg, detto Annibale, infine catturato e giustiziato.³⁰ È probabile poi che da parte luterana si ritenessero illegali anche le restituzioni – previste in alcuni atti pubblici di Báthory (*LC*, 36-37) – di beni sottratti precedentemente ai cattolici, massime alle chiese e ai monasteri.

Non va taciuto che a metà Ottocento, quando fu pubblicato il *Commentarius Livoniae* da Napiersky, era stata avviata una parziale campagna di russificazione delle terre baltiche, in particolare con il recupero all'Ortodossia di circa 100 mila abitanti dell'area (estoni e lettoni) negli anni 1845-1847 sotto il governatore E. A. Golovin. La motivazione stava nella convinzione o pretesa di ecclesiastici e intellettuali di opinione slavofila (come Michail P. Pogodin, Nikolaj G. Ustrjalov e Jurj F. Samarin, il quale scrisse le *Lettere da Riga* nel 1849 proprio in seguito alle proteste dei tedeschi del Baltico) che quelle genti fossero già state di fede ortodossa e fossero state costrette a inclinare verso quella luterana o cattolica dall'iniziativa del potere politico (svedese o polacco).³¹ Ciò può spiegare alcune

²⁹ *Lettera alla Duchessa di Mantova*, cit., f. 286r.

³⁰ H. TROYAT, *Ivan il Terribile signore di tutte le Russie*, Milano, Bompiani, 2001 (ed. or.: Paris, Flammarion, 1982), pp. 196, 205.

³¹ M. PICCIN, *La politica etno-confessionale zarista nel Regno di Polonia: la questione uniate di Cholm come esempio di nation-building russo (1831-1912)*, tesi di dottorato discussa all'Università Ca' Foscari di Venezia nell'a.a. 2010-2011. Samarin pubblicò a Praga nel 1868 un'altra opera in cui polemizzava con i tedeschi del Baltico, *Okrainy Rossii (Periferie della Russia)*.

osservazioni di Napiersky. All'epoca in cui fu pubblicato il *Commentarius Livoniae* il potere politico zarista consentiva ancora alle élites non russe di fare le proprie pubblicazioni con una relativa libertà. Infatti, l'opera di Possevino fu pubblicata nonostante fosse aperta sostenitrice delle tesi cattoliche, in polemica con la politica di uno zar, sia pure di alcuni secoli prima. La russificazione vera (o raccolta delle terre russe e ortodosse, *sobiranie russkich zemel'*) fu tentata e in parte realizzata solo dopo, con lo zar Alessandro III: l'università e la città di Dorpat qualche decennio più tardi, verso la fine dell'Ottocento, videro il nome cambiato, sull'onda del panslavismo montante, in Jur'ev.³²

Il testo di Possevino è diviso in più parti. La prima è un *excursus* storico, non sempre preciso, eppure interessante per i fatti narrati, certo più noti ora di quanto non lo fossero allora alla corte papale. Questo fu il motivo per cui l'autore sentì l'esigenza di premettere sufficiente narrazione storica all'esposizione dei fatti più recenti di Livonia e dei suoi propositi a riguardo della reintroduzione del cattolicesimo in quelle terre. Per questa parte storica, Jan Długosz (Longinus), Martin Kromer e Tilmann Bredenbach³³ sono gli autori dei quali maggiormente si servì, ma non manca qualche riferimento alla classicità (Strabone e Plinio), contenuto eppure utile e credibile: Possevino utilizzò i due grandi geografi-storici greco e latino per dimostrare la scarsa attendibilità delle fonti polacche, almeno per ciò che concerne l'etimologia del nome *livoni* (LC, 1-2).

Segue l'esposizione dell'autorità politica oltre che religiosa esercitata dai vescovi nel corso dei secoli a partire da Meinhard, il monaco aggregatosi ai mercanti tedeschi che da alcuni decenni portavano merci in Livonia "studio propagandae pietatis incensus", divenuto primo vescovo della provincia (1173 o 1186 e non 1200 come scrive Possevino). Che i compiti degli alti esponenti del clero non fossero soltanto di carattere ecclesiastico lo dimostra la sorte dell'abate cistercense Bertoldo, il qua-

³² *Russification in the Baltic Provinces and Finland*, ed. E.C. Thaden, Princeton, Princeton University Press, 1981.

³³ Długosz e Kromer sono piuttosto noti, il primo essendo stato in Italia più volte e avendo servito il vescovo di Cracovia, Zbigniew Oleśnicki, per ventiquattro anni come notaio, segretario e direttore della Cancelleria vescovile; il secondo, dopo aver studiato in Italia, avendo avuto importanti cariche ecclesiastiche e diplomatiche, servendo Sigismondo I il Vecchio ma ottenendo riconoscimenti nobiliari anche dall'imperatore Ferdinando I. Meno noto è Tilmann Bredenbach, teologo e canonico, morto nel 1587, autore di *Belli livonici, quod magnus Moschoviae dux anno 1558 contra Livones gessit, nova et memorabilis historia* (Coloniae, 1558), che ebbe molte edizioni, anche in olandese e tedesco. Per la conoscenza della storiografia polacca in Italia si veda G. BROGI BERCOFF, *Storiografia italiana e slava dal Medioevo al Rinascimento*, "Europa Orientalis", I, 1982, pp. 3-9.

le, assunto il titolo di vescovo dei livoni, cadde in battaglia cercando di occupare militarmente la regione (1198). Più fortunato, Alberto di Appeldern fondò lo Stato livone, portò a Riga la sede episcopale (1201) e istituì l'ordine dei Portaspada ("fratres militiae Christi", 1202). I papi Clemente III, Celestino III e Innocenzo III avevano mostrato interesse per la Livonia, ma fu Onorio III che intervenne decisamente negli affari di quelle lontane contrade incitando i nobili sassoni a propagarvi la fede con le armi in pugno. Nel 1255 Alessandro IV concesse al vescovo Alberto II di Riga il titolo di arcivescovo di Prussia, Livonia ed Estonia. L'imperatore Enrico VII, per suo conto, aveva riconosciuto Alberto I principe dell'impero. Da questi due atti scaturirono le pretese che Impero e Santa Sede ancora nel XVI secolo accampavano, sia pure *pro forma*, sulla Livonia. In Estonia invece fu Waldemaro II di Danimarca a portare, sempre con le armi, il cristianesimo (1219). A metà del XIII secolo, istituiti i vescovati di Dorpat ed Osilia (Ösel), l'intera regione era ormai conquistata, grazie soprattutto alla forza di espansione manifestata dall'elemento germanico sin dall'XI secolo. In questa prima parte è da segnalare qualche errore di datazione e l'attributo di "crucigeri" dato ai Portaspada, confusi con l'Ordine Teutonico con cui quelli si unirono solo nel 1237 dopo la sconfitta subita l'anno precedente ad opera di lituani e semigalli presso Bauska (nella regione di Saule/Shauliaj) in cui cadde lo stesso maestro dell'ordine Volkwin. D'altro canto tale confusione fu frequente sia prima che dopo il XVI secolo.

Nella seconda parte del *LC* l'*excursus* storico prosegue, per narrare non più gli acquisti del cristianesimo, bensì la decadenza della Livonia sino alla sua spartizione tra gli Stati vicini. Il racconto diviene sempre più storia contemporanea per il suo autore, e le imprecisioni si fanno meno numerose. Possevino palesa la sua concezione provvidenzialistica della storia quando spiega la decadenza politica e militare della regione con la sua degenerazione religiosa. La Livonia è paragonata alla Giudea: «Inde etiam factum est, ut (quemadmodum Judaea, quoniam a sincero Dei cultu debitaque pietate degenerasset, in tetrarchiam illam certo exitii indicio divisa est) sic Livonia discissa sit in quatuor Principatus Mosci, Sveci, Dani, Polonorum Regis» (*LC*, 16). Nel progetto divino cui fa più volte cenno Possevino, le armi russe avrebbero dovuto punire le gravi colpe dei Cavalieri livoni, ma «licet ut divina tarde progreditur ira, nec vero a Catholica fide Livones prorsus exciderant, permissus non est, ut res eorum omnino conciderent». Così nel 1370 essendosi le truppe di Novgorod e Pskov portate fino a Niehusio (Neuhausen) a diciotto miglia da Dorpat, «ad deum ex animo conversus Arcis praefectus et sagittam in Dei nomine versus Ruthenorum castra eiectus, ictum, Deo mirabiliter

dirigente, ipsius Moscorum Principis cor transfixit» (LC, 1 H2).³⁴ L'ira divina in particolare avrebbe colpito l'Ordine Teutonico, usando come strumento le armi straniere e soprattutto quelle moscovite. Prima che ciò avvenisse, però, i Cavalieri teutonici si erano impadroniti, parzialmente o per intero, dei possedimenti dei vescovadi, tra la seconda metà del XIII e la prima metà del XIV secolo). La questione fu rimessa all'arbitraggio dell'imperatore e del papa: le due principali istituzioni politiche e religiose del continente sostanzialmente non fecero nulla per frenare l'intraprendenza dei monaci guerrieri, anche quando non si pronunciarono apertamente a favore dell'Ordine. Contro il papa fu lanciata l'accusa di essere stato troppo benevolo verso i Cavalieri teutonici per interessi economici concreti,³⁵ e la difesa che ne fa Possevino appare debole e incompleta. Siccome egli tralascia di esaminare ulteriormente i contrasti che continuarono a esistere tra gli arcivescovi di Riga e l'Ordine, per spingere molto più avanti il racconto storico sino al Cinquecento e ai primi conflitti tra livoni e moscoviti, Napiersky afferma con malizia che tale salto temporale è voluto.³⁶

Dunque – ricordato che l'Ordine continuò a causare gravi problemi ai vescovi livoni, così come facevano i loro confratelli di Prussia con i polacchi – Possevino con un gran balzo si porta al 1501, quando il maestro Wolther von Plettenberg sconfisse sul fiume Serica l'esercito di Ivan III e le milizie della Repubblica di Pskov, tralasciando di dire che i Russi si presero la rivincita a Helmed pochi mesi dopo (LC, 12-13).³⁷ Più che un'unica pace di cinquanta anni, come egli scrive, seguirono più tregue sempre rinnovate che diedero alla Livonia un lungo periodo di tranquillità almeno per ciò che concerneva i rapporti con la Moscovia che diveniva sempre più potente. L'Ordine già nel XV secolo aveva dovuto decampare progressivamente dai possedimenti in Prussia e Samogizia, ma tali perdite, a dire di Possevino, non indussero i suoi capi a una politica più saggia verso le popolazioni ad esso soggette approfittando del lungo periodo di pace: «dum

³⁴ Qui è evidente la concessione che Possevino fa alla leggenda. La notizia, ripresa da Breidenbach, è errata quanto a datazione (1381) dei fatti e perché viene indicato come protagonista il Granduca di Moscovia ("Moscus"), all'epoca il celebre Dimitrij Donskoj, il primo principe a ottenere un successo contro i tataro (A. POSSEVINO, *Istoričeskie sočinenija o Rossii*, cit., p. 457, n. 25).

³⁵ Bonifacio IX avrebbe ricevuto un sottobanco di 11.500 *gulden* (Ivi, p. 257, n. 22).

³⁶ Ivi, pp. 11 ss. (in particolare n. 41).

³⁷ Per una versione altrettanto parziale, ma in senso opposto, cfr. *Kratkaja Istorija SSSR* (tr. it.: *Lineamenti di storia dell'URSS*, Mosca, 1980, I, p.95). Possevino inoltre attribuisce la guerra contro l'Ordine a Vassillij III e non, come di fatto è, a Ivan III (1462-1505). Per più equilibrati e completi dati cfr. N.A. KAZAKOVA, *Russko-livonskie i russko-gansejskie otnošenija*, Leningrad, Naukam, 1975, pp. 233-234; J.L.I. FENNEL, *Ivan the Great of Moscow*, London, Macmillan, 1963, pp. 239-242.

pacem haberent, imperiosiores tamen in rusticos ac subditos Livones, nec minus in Episcopos et Sacerdotes erant, quare indictae divinae tempus appetebat, ut qui istos sprevisent, spernerentur a Deo, quique dum legitimos Ecclesiae Dei ministros habuerant, ad dignissima Christianorum militum munera obeunda fuerant adhibiti, ab ea recedentes, et ipsam Ecclesiam, et militiae decus, et cum salute aeterna quidquid multos annos (ne dicam per aliquot saecula) compararant, amitterent» (LC, 13). Invero, anche al di là del racconto storico di Possevino, secondo una recente storiografia³⁸ non si può affermare che sia esistito un vero Stato livone, ma una situazione di continua fluidità cui concorrevano diversi poteri locali ed esterni.

In tali condizioni fu facile che dalla Germania penetrassero in Livonia i germi della Riforma luterana,³⁹ a cui aderirono persino il maestro e molti altri cavalieri, già campioni della Chiesa cattolica «quod eas de religione novationes, suae quoque rei augendae ac de manu sacerdotum proventibus extorquendis, populorum accedente studio (ut ad licentiam facile flectuntur) percommotas existimarunt». Nel contesto di tale rapida crescita del luteranesimo si ebbero anche episodi di fanatismo, quali la predicazione di Melchior Hoffmann che incitò tra il 1525 e il 1526 all'iconoclastia. Almeno secondo il nostro autore seguì una stagione ancor più dura per il cattolicesimo: «nec ita multo post ad aras evertendas, ad sacrosancta sacramenta pollutis pedibus conculcanda, denique ad sanctimoniales Virgines violandas, monasteriaque ad omne facinus pandenda, faces admovere» (LC, 13-14). Ma qui i colori della tavolozza di Possevino sono un po' forti, anche se realmente la folla, incitata da Hoffmann, saccheggiò la chiesa di S. Maria e Giovanni. Il padre osservava anche che tale rapida presa del protestantesimo era dovuta alla mancata resistenza dei cattolici, particolarmente del clero: «catholicis quoque sacerdotibus defervescentibus, humanisque praesidiis potius quam celestibus jam sua tutantibus», ma si sa che il coraggio chi non ce l'ha non se lo può dare. All'ecumene cattolica veniva così meno una provincia fertile, ricca di rocche, insigne per gloria ed estremamente adatta al commercio grazie al mare e ai fiumi (LC, 14). La crisi del cattolicesimo fu chiara quando l'arcivescovo Guglielmo del Brandeburgo nel 1547 ottenne l'obbedienza della città di Riga solo dopo aver garantito la libertà di culto (sembra che in cuor suo propendesse per il luteranesimo

³⁸ R. TUCHTENHAGEN, *Storia dei Paesi baltici*, Bologna, Il mulino, 2005, p. 28.

³⁹ A partire dalla predicazione del sacerdote Andreas Knopken a Riga nel 1521, la Riforma si diffuse rapidamente in Livonia (L. ARBUSOW, *Die Einführung der Reformation in Liv., Est. und Kurland*, Leipzig, Verein für reformationsgeschichte, 1921). Knopken era fortemente influenzato da Erasmo da Rotterdam. Dopo di lui diffusero le idee riformate anche Johannes Bugenhagen e Sylvester Tegetmeyer. Si veda R. TUCHTENHAGEN, *Storia dei Paesi baltici*, cit., p. 29.

anche se fino alla morte non dismise la veste di presule cattolico).

Le ultime pagine di questa seconda parte del *LC* introducono finalmente l'interlocutore fondamentale della "missio moscovitica", cioè Ivan IV, ma è molto strano che non lo nomini neanche una volta per nome, indicandolo soltanto come "Mosculus". Antipatia per l'uomo ovvero riconoscimento di tale notorietà da ritenerlo "Mosculus" per antonomasia? Ora, finalmente, il padre non ha più bisogno di fonti: sa per racconti uditi in prima persona gli eventi che caratterizzarono il regno di Ivan il Terribile. Ricordata l'occupazione di Kazan e di Astrakhan, non ha dubbi nell'individuare l'interesse che l'autocrate russo nutriva per la Livonia: «sperans si eam assequi posset, fore, ut suum Imperium non minus ad solis occasum propagaretur, quam ad Septentriones, et Orientem, factum erat» (*LC*, 14.15). E si intende che la Livonia, così atta ai traffici marittimi e fluviali interessava ai moscoviti soprattutto per avere ampio accesso al Baltico. Tale interesse fu tuttavia dissimulato dietro più nobili motivazioni: proprio come farà due secoli dopo Caterina II per avviare la spartizione della Polonia, Ivan IV (dopo aver minacciato Dorpat di guerra se non si fosse riconosciuta vassalla del granduca di Moscovia) promise di non intervenire in forze se a Dorpat, ma anche a Reval e a Riga, fossero stati ricostruiti e restituiti al culto ortodosso quei templi che, insieme con le chiese cattoliche, erano andati distrutti od occupati dai luterani. A questo fine chiese che la popolazione pagasse con una tassa *pro capite* i danni causati dall'entusiasmo dei riformati. A tali richieste alquanto minacciose se ne aggiunsero altre meno ipocrite, come quella di ripristinare la "negociationis pristina libertas" e l'altra di rifiutare "suppetias" a polacchi e lituani. In un'appendice al *Commentario* che purtroppo è andata persa, Possevino spiegava meglio quali fossero le condizioni piuttosto speciose avanzate da Ivan IV. Nel suo racconto preferisce insistere invece sul tema religioso, quasi con tono di rimprovero verso i principi cattolici che non seppero difendere altrettanto bene gli interessi del loro culto. Ivan dunque avrebbe pronunciato un discorso più o meno del seguente tenore (è l'unico caso in tutto il *Commentario* in cui Possevino ricorre al discorso diretto pronunciato da parte di un personaggio): «Si Romanus Pontifex Romanumque Imperium [...] aequo animo ferunt, ut Sacerdotes et Monachi sui a Luteranis pestilentibus profligantur, templa diruantur, atque sacraria omnia polluantur, jam nos pati non possumus, sectam, quae tantam secum perniciem trahit, in nostris Provinciis impune grassari». Da tali parole evince il solerte gesuita: «At quidem inde altissimum concepit odium Mosculus adversus Luteranos» (*LC*, 15).⁴⁰

⁴⁰ Sull'interesse economico-commerciale per la Livonia e il Baltico si veda A. ATTMANN, *The Russian and Polish Markets in International Trade. 1500-1600*, Goteborg, Institute of Economic Hi-

Non è facile verificare fino a che punto il discorso corrisponda alle espressioni usate dallo zar, oppure se vi fosse una certa enfasi letteraria da parte del gesuita. Certo, quelle parole facevano molto gioco all'ardore controriformistico di quel campione della Compagnia di Gesù, ma sull'atteggiamento di Ivan IV nei confronti delle diverse sette protestanti va detto che esso fu piuttosto mutevole nel corso del suo regno: nel 1570 accettò il confronto teologico, sia pure solo per iscritto, con il pastore della *Jednota bratu (Unitas fratrum)* boema Jan Rokyta, nello stesso anno trattò molto cortesemente il pastore luterano Christian Bockhorn, che era sotto la protezione del principe Magnus; nel 1577 invece fu molto rude con un altro luterano, Martin Nandelstedt. Nel 1581 chiese e ottenne da due anglicani, Humphrey Cole e Jakob Roberts, un prontuario con le risposte ad alcune fondamentali domande in tema di teologia, e l'anno dopo fece tradurre in russo il libro di un olandese in cui si illustrava la teoria secondo la quale il papa sarebbe stato l'Anticristo.⁴¹ La storiografia russa ha dato diverse spiegazioni di questo atteggiamento cangiante, mentre Laura Ronchi attribuisce tale mutevolezza alla stravaganza propria dell'indole di Ivan IV.⁴² In ogni caso "odio" era un termine troppo sbrigativo per definire la varietà di posizioni da lui tenute nei confronti delle diverse correnti protestanti.

Possevino faceva parlare Ivan come vero capo della Chiesa ortodossa russa: di ciò era profondamente convinto tanto da voler discutere con lo zar e non con altri di argomenti teologici e di articoli di fede (*LC*, 15). Il mantovano riteneva che il preteso odio per i luterani e l'effettiva divergenza tra la Chiesa ortodossa e quelle riformate avrebbero dovuto favorire un accordo o un maggior rispetto per la Chiesa cattolica da parte dello zar. Invece questi agì in senso ben diverso contro i cattolici e i loro templi durante l'invasione della Livonia: «Verum, ne propterea quidem destitit, ubi Livoniam invasit, quin et ipsa, quae reliqua catholicorum erant, aut fundi-

story of Gothenburg University, 1973. Per le guerre livoniche sotto Ivan IV e le loro motivazioni è utile vedere anche V. GITERMANN, *Storia della Russia*, Firenze, La Nuova Italia, 1980 (ed. or.: *Geschichte Russlands*, Zürich, Buchergilde Gutenberg, 1944-1949), I, p. 211 ss., ma pure le pp. precedenti per i motivi economici.

⁴¹ Proprio in risposta a questo scritto Possevino preparò il suo *Scriptum Magno Moscoviae Duci traditum, cum Angli mercatores eidem obtulissent librum, quo haereticus quidam ostendere conabatur, Pontificem Maximum esse Antichrisrum*, che venne pubblicato nelle diverse edizioni della *Moscovia* e inoltre in J. ROCCABERTI, *Bibliotheca Maxima Pontificia*, Roma, ex typographia Ioannis Francisci Buagni, 1696, IV, pp. 455-458 (riprendo quest'ultima informazione da Laura Ronchi; cfr. nota seguente).

⁴² IVAN IL TERRIBILE-JAN ROKYTA, *Disputa sul protestantesimo. Un confronto tra ortodossi e riforma nel 1570*; introduzione, versione e note a cura di L. Ronchi De Michelis, Torino, Claudiana, 1979, p. 27, che riporta anche le diverse posizioni degli storici russi.

tus everteret, aut certe faedaret, aut pios quosque Monachos et sacerdotes inde ablegaret, arcesque et aedificia, ex muro lateritio omnia aedificata, in stabula converteret, aut gothico more (ut Romae factum est) corrumperet, ne qua integra species architecturae aut elegantis operis cerneretur» (*LC*, 15-16). In queste parole si coglie il disprezzo per l'incolto mondo moscovita che va ben al di là del dato religioso, come gli accenni al nuovo stile imposto agli edifici cattolici provano. È altrettanto evidente il riferimento al *topos* del luogo di culto o comunque dell'opera di una civiltà avanzata, degradati dalla mano del barbaro e del miscredente: anche Santa Sofia e le chiese di Costantinopoli per la letteratura europea tutta furono ridotte in stalle dai Turchi.⁴³

A dividersi il bottino non era interessato solo lo zar; poiché il maestro dell'Ordine teutonico Guglielmo Fürstenberg, passato al luteranesimo, aveva fatto arrestare l'arcivescovo di Riga, il re di Polonia Sigismondo Augusto ritenne giunto il momento di intervenire, imponendo la liberazione del presule e il risarcimento dei danni e soprattutto delle spese da lui sostenute per la spedizione. Fu l'ultimo colpo al declinante prestigio dei Cavalieri: «quamobrem ejus ordinis thesauri male collecti penitus exhausti sunt, et res eorum vehementer accisae» (*LC*, 16).⁴⁴ Nel concetto posseviniano l'ira divina non aveva ormai più motivo di frenarsi, dacché lo stesso maestro era transfuga della fede cattolica. Nel medesimo anno (1558) l'esercito russo occupò diverse rocche livoni e infine Dorpat, il cui vescovo Jodok von der Recke nel 1551 aveva abdicato dalla carica avendo sentore della pessima piega che andavano prendendo le vicende del vescovado, «parum pensi habens, quid grex suus esset pasturus» (*LC*, 16). Dopo l'occupazione del vescovado di Hapsal (Oesel e Dägo) da parte del

⁴³ «In templis ipsis aut lupanaria meretricum facta, aut equorum stabula», così Enea Silvio Piccolomini nel suo *De Europa* (*In Europam sui temporis varias continentes historias*, in *Opera omnia*, Basilea, ex Officina Henricpetrina, 1571, p. 402), anche in F. GUIDA, *Enea Silvio Piccolomini e l'Europa orientale: il "De Europa" (1458)*, «Clio», XV, 1979, 1, p. 47. Da Piccolomini dipese alquanto Długosz nelle pagine che dedica alla conquista turca di Costantinopoli; si veda A. PERTUSI, *La descrizione della caduta di Costantinopoli (1453) nelle Historiae polonicae (Lib. XII) di Jan Długosz e le sue fonti*, in *Italia Venezia e Polonia tra Medio Evo e età moderna*, a cura di V. Branca e S. Graziotti, Firenze, Olschki 1980, pp. 497-514.

⁴⁴ Dell'esistenza di un partito polonofilo in Livonia, fortemente avverso ai moscoviti, sono testimonianza due brevi componimenti poetici pubblicati nel 1562, dove Ivan IV è definito «insolens Tyrannus» che «praeclaram artem esse existimat incendere domos, diripere templa, violare Virgines, spoliare miseros, occidere innoxios». I russi poi «ad puniendos autem captivos inaudita tormentorum genera effingunt, quibus nec ferox Turca in Christianos uti visus est»; *Querela de miserrima livoniensium clade ad Magnificum ac generosum dominum D. Petrum Misłowski gnesnensem lanciensemque praepositum, ac S.R. Maiestatis Poloniae vicecancellarium, dominum suum gratiosissimum per Anshelmum Tragum livoniensem, item, Praecatio contra Moschos per eundem*, Regiomonti Borussiae anno 1562, Petropoli, Typis Academiae Imperialis Scientiarum, 1862, pp. A1-A2.

principe Magnus e di Reval a opera di Enrico XIV di Svezia, “is qui catholicam fidem primo, deinde Regnum, ac denique in carcere vitam amisit” (1560-61), la spartizione della Livonia fu completa quando Gotthard Kettler depose la carica di maestro dell’Ordine e consegnò la Livonia a Sigismondo Augusto di Polonia, riconoscendosi suo vassallo con il titolo di duca di Curonia e Semigallia (1562). Da quel momento non si trattò più di lotte tra potentati locali (vescovi, Ordine Teutonico), ma di guerre tra gli Stati vicini (Moscovia, Polonia-Lituania, Svezia) per il controllo della regione: «Quibus rebus omnis illico religionis catholicae cultus concidit reliquis parum caelestia curantibus, dum terrena possiderent» (LC, 17). Con l’impero lacerato dalla “haeresum plaga”, e il re polacco ammalato e impegnato in altri affari, la Moscovia impose un vescovo ortodosso a Dorpat e mantenne aperta la via commerciale del Baltico (Narva). Possevino collega la benevolenza verso Magnus di Ivan IV proprio agli scopi commerciali: i danesi avrebbero potuto bloccare per mare il commercio russo.⁴⁵ Il mantovano accusa poi Ivan IV di aver fatto uccidere il fratello, confondendo tra Jurji, fratello dello zar, e Vladimir di Starica, suo cugino, fatto giustiziare con il veleno e la cui figlia era divenuta moglie del principe danese.

La punizione di Dio si era ormai abbattuta, secondo il nostro autore, sui livoni, che dovettero subire stragi e crudeltà da parte dei moscoviti, essendo molti di loro esiliati ai confini della Tartaria, a Kazan o a Mosca e cacciati in carcere. Possevino incontrò alcuni prigionieri livoni durante la permanenza a Mosca e i poveretti gli si gettarono ai piedi “ut ea in re unius denique Sanctae Sedis Apostolicae studium expeterent, quam antea perditae contemptam abjecerant” (LC, 18).⁴⁶

Da notare, nella seconda parte del *Commentario*, sono almeno due cose ancora. Possevino non è esente da mende. Incredibile e divertente è la sua etimologia di Hansa: “foedus icerant, cui ob animos eo vinculo quasi quibusdam ansis coherenres, nomen ab ansa acceperant”. Napiersky non può fare a meno di commentare con ironia: “Mira explicatio nominis germanici ex idiomate latino!” (LC, 13).⁴⁷ Intanto preparava il terreno per

⁴⁵ In realtà il rapporto tra Ivan IV e Magnus fu ondivago, infliggendo il primo al secondo non poche umiliazioni e trattandolo da semplice vassallo e prendendolo di fatto prigioniero con il suo seguito e assegnandogli infine un possedimento molto limitato. Cfr. H. TROYAT, *Ivan il Terribile*, cit., pp. 196-200.

⁴⁶ Cfr. Antonii Possevini *Missio moscovitica ex annuis litteris Societatis Jesu excerpta et adnotationibus illustrata*, Parisiis, apud Ernestum Leroux, 1882.

⁴⁷ Altrettanto bizzarra un’etimologia contenuta in *Vita, et morte della Serenissima Eleonora Arciduchessa di Austria, et Duchessa di Mantova, Recitate da Antonio Possevino della Compagnia*

difendere l'operato di Báthory, osservando che «in ceteris Livoniae uribus, quae erant in potestate Sigismundi Augusti ac precipue Rigae vicarius constitutus est regius» (LC, 17). Báthory, infatti, imponendo suoi uomini, sia pur parzialmente, nel governo o nell'amministrazione della Livonia, non si discostava molto da quanto aveva fatto il suo predecessore, considerato ben più tollerante dai livoni tanto che siglarono con lui il Patto di sudditanza del 1561 e quello di unione del 1566. Il gesuita, che pure non gradiva una polonizzazione culturale della Livonia, doveva difendere di fronte al papa gli interessi polacchi (a costo di mettere a tacere le pretese della Santa Sede su quella regione), poiché nel 1583 egli era convinto che soltanto Báthory poteva essere sostenere una nuova espansione del Cattolicesimo nell'Oriente europeo e asiatico. Il re polacco era fondamentale anche per il progetto antiturco, che per il momento aveva posto in secondo piano. Vi è da precisare che, com'è stato osservato,⁴⁸ Possevino si staccò dai programmi anti-ottomani della Santa Sede per motivi di ordine soprattutto pratico, ma in parte anche ideologico, ma non li accantonò definitivamente, tanto che li riprese nella sua breve corrispondenza con il falso Demetrio nel 1604-5.⁴⁹ Il piano strategico non era insomma cambiato, era

di Giesù, nelle generali esequie di lei; presenti i Serenissimi Signori Duca, et Duchessa di Mantova. Con altri Principi, Ambasciatori, Nobiltà, et popolo, oltre i Prelati, e' l Clero. Alquanto più particolarmente stese, per più commune edificatione, et conforto. In Mantova, per Francesco Osanna Stampator Ducale, 1594, p.84: "Dio era chiamato Giove, perciò che giova, et aiuta". (Si sa che sia *Deus* come *Iuppiter* ovvero *Iovis pater*, come i loro corrispondenti greci, sono da ricollegarsi a una radice indoeuropea indicante la luce e la volta celeste).

⁴⁸ D. CACCAMO, *La diplomazia della Controriforma*, cit., pp. 265-266 e *passim*; Id., *Conversione dell'Islam*, cit., pp. 176-180 e *passim*; Hugh F. Graham attribuisce almeno per una prima fase un completo allineamento di Possevino rispetto alle idee del papa Gregorio XIII e, pur illustrando l'appoggio dato dal gesuita ai progetti di Báthory nei confronti della Moscovia, non sembra mettere in dubbio l'impostazione iniziale che il mantovano aveva condiviso con il Pontefice (*The Moscovia*, cit., pp. X, XXVI-XXVII), quindi non discostandosi dall'interpretazione classica sulle convinzioni antiottomane del Possevino, come anche sul ruolo da lui giocato in Curia nel corso del 1586 (L. KARTTUNEN, *Antonio Possevino, un diplomate pontifical au XVI^e siècle*, Lausanne, Pache-Varidel & Bron, 1908, p. 223; L. v. PASTOR, *Storia dei papi*, vol. X, Roma, Desclee & C. Editori 1928, p. 392; M.A. ALPATOV, *Russkaja istoričeskaja mysl' i Zapadnaja Evropa*, Moskva, 1973, pp. 239-247). Di quanto Possevino si rendesse ben conto della necessità di soddisfare alcune aspirazioni degli Stati cristiani, prima di realizzare lo "scopo strategico" della guerra al Turco, è prova una frase riferita dal segretario Milledonne (Miledonio) al doge nell'agosto 1582: Ivan IV e Bathory "volontieri fariano unitamente la guerra al Turco, ma cadaun vorrebbe farla con util suo" (P. PIERLING, *Bathory et Possevino*, cit., p. 160).

⁴⁹ P. PIERLING, *Dmitri dit le faux et Possevino*, Paris, Picard, 1914, p. 9: "In quo praesagit mihi animus, hostes quoque alios sive Turcas, sive rebellem Suetiae tyrannum debellatum iri, quando Sereniss. Poloniae, et Suetiae Regi, tamque Patri copias adiungit, ut ubique vera possit religio ad Dei gloriam efflorescere". Certo, come ha sottolineato Caccamo negli studi già ricordati, Possevino non fu estraneo a quella corrente pacifista e disposta alla trattativa con il Turco, o perché figlio di Dio anch'egli, ovvero perché passibile di conversione, che ebbe in Erasmo di Rotterdam il maggiore

cambiata la tattica: mutavano le fasi di attuazione. In mancanza di un accordo tra le tre grandi Potenze che confinavano con l'Impero ottomano (Polonia-Lituania, Moscovia e Impero) era opportuno ridurre le prime due sotto lo stesso re, cioè Báthory, il quale poi avrebbe potuto marciare contro Costantinopoli. In questo quadro, quindi, anche l'osservazione citata riguardo ai *vicari regii* non era priva di sottintesi.

Su altro piano si pone l'insistenza con cui Possevino privilegiava l'impegno missionario a discapito dell'impegno politico. Per lui un seminario valeva ben più di un'armata per conquistare nuove terre alla fede cattolica. I due piani si sovrapposero nel 1582 quando propagandò un curioso progetto che sembrava voler riportare in auge gli ordini guerrieri religiosi. A Venezia esplicitamente parlò di seminari, o meglio accademie, nelle quali giovani scelti, ma non necessariamente nobili, avrebbero appreso insieme l'uso delle armi e la cultura teologica. In ciò la prima differenza con gli ordini sopradetti, che si caratterizzavano per la scarsissima cultura della stragrande maggioranza dei loro adepti. Un'altra differenza stava nel fatto che i giovani usciti da tali accademie non avrebbero costituito un corpo separato o autonomo, bensì sarebbero stati inquadrati negli eserciti dei principi cristiani che avrebbero dovuto condurre la nuova crociata antiturca. Le nozioni di teologia servivano a garantire che questi quadri militari scelti non volgessero ben presto al mercenarismo, di cui si avevano pessimi esempi, per cui valenti uomini nati cristiani, come Scipione Cicala, servivano addirittura il sultano.⁵⁰ La sovrapposizione dei piani però era probabilmente già superata nel 1583, quando Possevino scriveva il *Commentario*.

Occasio et initia restitutae in Livoniam Catholicae Religionis è il titolo della terza parte del *Commentario*, dove il gesuita finalmente poteva passare a parlare di avvenimenti di cui era stato talora testimone, se non protagonista. Non a caso più di una volta compare la prima persona singolare: “agam”, “adducerem”, “proposui” (LC, 21,23). Il racconto di

esponente, non inascoltato in varie regioni di Europa, compresa la Polonia che in quegli anni sembrava dover essere la punta di diamante della futura Lega cristiana. Al riguardo si veda A. TAMBORRA, *Problema turco e avamposto polacco fra Quattrocento e Cinquecento*, cit.

⁵⁰ Dopo averne fatto cenno nel *Soldato cristiano*, Possevino riprese il progetto di accademie militari religiose con Gregorio XIII, i governanti della Serenissima e altri principi (P. PIERLING, *Báthory et Possevino*, cit., pp. 55-56, 162, 186) e ancora molto più tardi nella sua *Bibliotheca selecta*, Venetiis, apud Altobellum Salicatum, 1603, I, pp. 201-211. Accanto a simili progetti degni dei Signori degli eserciti, Possevino ne accarezzava altri più confacenti con lo spirito della carità cristiana: si trattava delle *Domus pauperum studiosorum*, di cui tratta con attenzione L. LUKÁCS, *Die Nordischen Päpstlichen Seminarien*, cit., pp. 19-26. Sulla maggiore opera posseviniana si veda A. BIONDI, *La Bibliotheca selecta di Antonio Possevino: un progetto di egemonia culturale*, in *La Ratio studiorum*, a cura di G.P. Brizzi, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 43-75.

Possevino prende le mosse dalla morte di Sigismondo Augusto. E subito, a proposito della candidatura di Massimiliano al trono di Polonia (“Deo aliud providente, neque Regnum adeptus est, ac paucos post menses obiit”), ha modo di manifestarsi la sua antipatia verso la casa d’Absburgo. La casa d’Austria ebbe modo in seguito di dimostrare pari fastidio per il gesuita (LC, 18).⁵¹ Possevino non ricorda come fosse stata ventilata sino dal 1570 la candidatura di Ivan IV a regnare almeno sulla Lituania se non sull’intero Stato polacco-lituano.⁵² Peraltro egli non dedica molto spazio alle vicende della guerra tra Polonia e Moscovia, limitandosi a dire come Stefano Báthory avesse avanzato offerte di pace ai suoi vicini, Ivan IV incluso, e che invece lo zar “Livoniam adoritur, arcesque aliquas de Polonis capit”, approfittando del fatto che Bathory era impegnato a sedare la rivolta di Danzica (che parteggiava per gli Absburgo). Dei fatti bellici, invero, aveva già parlato nel secondo libro del *De Moscovia*. Rinviava tuttavia altre spiegazioni sull’argomento ai documenti che allegava al *Commentario*, purtroppo perduti (LC, 18-19).⁵³

La vera “current history” che Possevino racconta riguarda il periodo successivo alla tregua, iniziando dall’occupazione di Dorpat ad opera di Jan Zamoyskj, vero protagonista della storia del suo Paese per diversi decenni. Entrato nella città il 24 febbraio 1582 si preoccupò subito di affidare a Tommaso Lamkowitz la chiesa di Santa Maria, riportando in Estonia il culto cattolico ed espellendo il *vladika* ortodosso e il suo seguito. Per tale nomina chiese l’autorizzazione del Possevino (che era all’epoca ancora in Moscovia) per l’autorità a lui conferita da Gregorio XIII. Zamoyskj, in linea con la tradizionale tolleranza religiosa della Polonia-Lituania, lasciò ai luterani la chiesa di San Giovanni e probabilmente altri luoghi di culto (LC, 19).

⁵¹ *The Moscovia*, cit., p. XXVI; D. CACCAMO, *Conversione dell’Islam*, cit., pp. 181-185 (anche per ciò che riguarda la posizione assunta da Possevino sulla controversia tra Absburgo e Szapolyai per la successione al trono ungherese, controversia che non aveva ovviamente solo significato storiografico, ma anche politico per l’interesse concreto che alla polemica avevano Stefano Bathory e Rodolfo II).

⁵² H. TROYAT, *Ivan il Terribile*, cit., pp. 181-182, 187-188, 194. Oltre a quello politico, la delegazione polacco-lituana con Ivan IV aveva anche il fine di convertire lo zar, tanto che protagonista ne fu in buona misura Rokyta che nutriva per la sua confessione speranze del tutto simili a quelle del Possevino: «I nostri sono già stati satollati di manna – scriveva, infatti, al vescovo della *Unitas fratrum* Matej Červenka con accenti molto simili a quelli del gesuita - ed il loro ardore per la devozione si va raffreddando. Non c’è dubbio che il regno di Cristo si estenderà fino agli estremi confini del mondo» (*Disputa sul protestantesimo*, cit., p. 15); cfr. *Lettera...alla Duchessa di Mantova*, cit., ff. 277r-v.

⁵³ Come si è detto anche gli *Acta* sulle trattative di Jan Zapol’skji erano allegati alla copia vaticana dei *Commentarii*. Possevino parla di “secundo de Moscovia libro”, ma in tutte le edizioni esso corrisponde al primo capitolo della *Moscovia*. Effettivamente però fu scritto per secondo (*Commentarius primus*) con data 12 settembre 1583 - febbraio 1584, mentre il *Commentarius alter* è datato 29 settembre 1581.

Báthory era rientrato a Vilna sullo scorcio del 1581 (anche al fine di riorganizzare l'esercito nel caso non si fosse conclusa la tregua) e nel gennaio 1582 si recò a Riga. Sull'opera da lui qui svolta per la ripresa del Cattolicesimo si è già detto, ma va riportata un'interessante informazione di Possevino (si ricordi che il suo scritto era riservato e non destinato alle stampe) su come il re avesse giocato i suoi interlocutori di Riga ordinando al suo rappresentante Jan D. Solikowski di concludere, già un anno prima, le trattative con i rappresentanti della città senza specificare alcunché riguardo alla reintroduzione del culto cattolico: «Rex sapienter neque ea de re multum scribi voluerat, ne nova illorum consilia obedientiam (sicut postea detulere) interturbarent, nec adeo alio quam Lituano signo formulam earum conditionum [...] existimavit esse tunc obsignandum; cum ejusmodi acta utriusque Poloniae et Lituaniae signo muniri sint solita. Itaque quascumque poterant rationes frustra caussatis [...] perstitit tamen Rex». In tal senso rigettò anche l'estrema richiesta degli abitanti di Riga: «ne saltem homines de Societate Jesu ea in Civitate statuerent... ne Romani venirent, ac tollerent eam gentem et loca» (LC, 20). È dubbio come interpretare quest'ultima osservazione, se nel senso che tale timore era fondato, poiché «tollere gentem et loca» significa riportare in auge il cattolicesimo a danno del luteranesimo per la forza di convinzione dei Gesuiti; oppure che il timore era infondato, poiché i confratelli di Possevino non sarebbero venuti a togliere *in senso materiale* gente e terra agli abitanti (possidenti) di Riga.

Risolte quasi d'imperio diverse questioni politico-amministrative con le nomine di Radziwill, Solikowski e alcuni prefetti polacchi, con l'invio di un'ambasceria al re di Svezia perché restituisse Narva⁵⁴ e il riconoscimento dei non estesi possedimenti danesi, Báthory si impegnò nel suo progetto di restaurazione cattolica collaborando con Possevino che incontrò a Riga probabilmente nell'aprile del 1582. Il mantovano ebbe così modo di far intendere ai nobili livoni come le eresie portassero alla decadenza degli Stati, mentre il saggio consiglio e la benevola guida della Santa Sede arrecavano vantaggi ai governanti che li accettavano. Seguì quindi l'invio di alcuni sacerdoti cattolici in Livonia da parte del vescovo della Varmia, cioè quel Martin Kromer che abbiamo già ricordato come storico. Tali sacerdoti provenivano dal collegio di Braunsberg (Brunsberg) gestito dai Gesuiti per iniziativa del cardinale Osio (Stanislaw Hozjusz). Intanto Solikowski si preoccupò di ricostituire il patrimonio della Chiesa livone,

⁵⁴ L'ambasceria presso il re di Svezia ottenne soltanto che anche la Svezia accedesse (maggio 1583) a una tregua con la Moscovia, non certo la consegna di Narva e del litorale del golfo di Finlandia (fino a Reval inclusa).

“per interpretes loquens”, come nota Possevino, sempre attento all’importanza dello strumento linguistico. Infine il 7 marzo 1583 giunsero a Riga dodici gesuiti guidati dal provinciale Giovanni Campano, richiesti esplicitamente da Possevino che li trasse dal numero di coloro che Gregorio XIII gli aveva affidato per condurli in Polonia (LC, 21, 36-37).⁵⁵

La resistenza nella classe dirigente livone, se non anche del popolo, doveva essere fierissima. Già si è detto di come Báthory dovesse rinunciare a restituire ai cattolici la cattedrale, ma vi furono da parte sua concessioni ben più importanti che amareggiarono Possevino (“sic tantae victoriae decus nonnihil obscuratum est”), come quella di ammettere la Confessione Augustana (in pratica la libertà di culto) e la sua propaganda anche a mezzo della stampa. La Livonia non era quindi più quella *tabula rasa* (“sicut is ipse mihi Rex dicere solebat”) sulla quale poter imprimere “unicam ipsam religionem catholicam”, come aveva sperato il gesuita mantovano, il quale tuttavia si rese pienamente conto di come certi fattori politici facessero aggio su quelli religiosi: «obtrusis aliunde timoribus, ac potissimum, ne si secus fieret, Livones ad Svecum, vel ad Danum accederent». Così quelle città e quelle terre si riaprivano all’influenza eretica (LC, 22). Quando poi Báthory concesse ad alcuni richiedenti, nel giusto proposito di rinvigorire l’economia della regione estremamente provata da decenni di guerra, di condurre a Dorpat varie maestranze dal Belgio, “novam coloniam”, dapprima ponendo la condizione che i nuovi venuti fossero di religione cattolica, ma poi ammettendo anche quanti professassero la confessione augustana, il padre intervenne indignato ricordando al re la sua promessa del tempo in cui egli, legato pontificio, si recava in Moscovia per trattare la pace, di non favorire in nessun modo la causa degli eretici. Stefano cercò di calmare Possevino affermando di nutrire la concreta speranza che «quando nostri ibi futuri fuissent, religionem catholicam non solum catholicos conservaturos, verum etiam eandem haereticos amplexuros». Tra i privilegi concessi ai coloni vi era anche quello di aprire proprie scuole e fondare chiese. In tali condizioni l’esperto gesuita, che stimava la Compagnia di Gesù e i suoi confratelli, ma evidentemente non li riteneva in grado di fare miracoli (ecco l’aspetto pratico della sua personalità che riaffiora), concludeva: «Difficillimum tamen futurum est, quin modicum fermentum totam massam corrumpat aut Deus unicum corpus a duabus, tribusque animabus diu velit administrari» (LC, 22-23).⁵⁶

⁵⁵ Si veda per la biografia di Campano: D. CACCAMO, *Campana Giovanni Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII, Roma, Treccani, 1974, pp. 346-349.

⁵⁶ Del problema della colonia da condurre in Livonia e di altre questioni riguardanti la regione scrisse Possevino allo Zamoysskij nel giugno seguente (E. SMURLO, *op. cit.*, p. 197).

Báthory tuttavia non abbandonò il proposito di favorire la Controriforma: concesse infatti a Possevino “publicas litteras [...] de Colonia vere catholica (et optimis quidem propositis conditionibus) deducenda”; inviò disposizioni al prefetto di Dorpat di restaurare la locale chiesa-madre, la cui volta era stata sporcata (“faedatus”) dai moscoviti (*LC*, 23),⁵⁷ e di impedirvi l’ingresso agli eretici; diede l’approvazione per istituire un collegio di Gesuiti a Dorpat, che si aggiungeva a quello già in cantiere a Riga. Ce n’era insomma quanto bastava perché Possevino, senza concedersi nessun attimo di scoramento, continuasse la sua opera. Nell’ultima parte del *Commentario* Possevino illustra le possibilità di rafforzare il Cattolicesimo in Livonia e di estenderlo nelle vicine regioni settentrionali e orientali. Sebbene conscio delle difficoltà, nutriva buone speranze per tutto su ciò che già era stato realizzato, ma soprattutto per la volontà di Báthory di promuovere “negocium divinum”.⁵⁸ Poiché le preoccupazioni del re polacco si volgevano anche ad altre questioni internazionali, Possevino cercò di rimuovere i dissapori che esistevano tra Polonia e impero. La stessa tregua di Jam Zapol’skij non poteva però essere considerato un punto fermo: lo zar infatti non attendeva altro che l’occasione buona per riprendere le ostilità, come starebbero a indicare le trattative segrete tra Moscovia e Inghilterra.⁵⁹ Tale asserzione non va però d’accordo con i tempi dell’ambasceria di Fëdor Pisemskij in Inghilterra. Recatosi a Londra nell’agosto 1582, la sua missione durò circa un anno, ma sin dalle prime battute si vide che Elisabetta I non era disposta a concludere un’alleanza offensiva e difensiva con la Moscovia, né a concedere la mano della nipote Mary Hastings allo zar dalle molte mogli. Sebbene lo sbocco sul Baltico fosse talmente importante per la Moscovia che non vi era da illudersi su una sua definitiva rinuncia alla Livonia, l’azione diplomatica di Ivan IV presso Elisabetta I da sola non è sufficiente a dimostrare che intendesse assalire in tempi medi la Polonia-Lituania, tanto più che aveva ormai perso buona parte della sua vitalità dopo l’omicidio del figlio. Non si dimentichi

⁵⁷ Cfr. le istruzioni di Possevino al neovescovo di Venden (che peraltro si guardò bene dal trasferirsi nella sua sede vescovile, tanto che dal 1583 sino alla sua morte nel 1587 lo sostituì Andreas Patricius Nidecki) in *Abbati Trzemesnensi*, cit., pp. 30-33. Riguardo alla chiesa di Dorpat Possevino assicurava che per bellezza e ampiezza era pari alle chiese tedesche.

⁵⁸ Egli osservava che fino ad allora in Livonia i sacerdoti non avevano potuto “pedem inferre”. Per tale espressione cfr. la lettera di Possevino al Collegio dei cardinali del 1581: «Hor quel che si è detto di quelle nationi, il medesimo si dice di Livonia et di altre tali provincie, nelle quali fin hora non si è posto il piede, se non che alcuni pochi, all’odore de’ seminarii di S. S.tà essendo ultimamente venuti, danno Stimolo che in qualche modo si soccorrano gli altri, i quali per mezzo della detta limosina, portando qualche cosa di casa, anderanno aprendo la porta a tutto il tratto settentrionale et verso l’Oriente» (L. LUKÁCS, *Die Nordischen Päpstlichen Seminarien*, cit., p. 47).

⁵⁹ M. LERPIGNY, *op. cit.*, pp. 144-148.

poi che dopo la tregua del maggio 1583 (rinnovata per soli tre anni dopo un primo armistizio di due mesi) la Svezia era rimasta padrona di Narva e della costa meridionale del golfo di Finlandia: l'alleato inglese con la sua flotta sarebbe stato ben più utile ai moscoviti contro la Potenza svedese che precludeva il Baltico piuttosto che contro la Polonia-Lituania. La successiva ambasceria di James Bowes a Mosca non ebbe miglior successo e si interruppe con la morte di Ivan IV.⁶⁰

Lo stesso Possevino temeva, scomparso Báthory, un nuovo interregno in Polonia che avrebbe preluso a un'invasione moscovitica. Poiché "neque heretici dormiunt", egli temeva ancora di più che ragioni politiche potessero condurre a una nuova espulsione dei cattolici. Pur ribadendo che la gente umile, a suo dire, aveva conservato la retta fede (argomento su cui batterà molto più a lungo nella *Lettera alla Duchessa di Mantova*), egli adduceva il pessimo "exemplum Angliae" che, pochi decenni addietro, "demortua Maria Regina ad vomitum rediit".⁶¹ Avanzando tali timori, voleva introdurre un altro argomento a lui caro ma che poteva irritare i suoi superiori e il papa: la richiesta di un maggior impegno finanziario e organizzativo da parte della Santa Sede nell'impresa affidatagli. Riguardo alla vittoria dei protestanti in Inghilterra, infatti, non esita ad affermare che era dipesa dallo scarso numero di sacerdoti inviati in quelle terre, dalla mancanza pressoché assoluta di materiale a stampa che servisse di supporto alla propaganda cattolica, dal non aver indotto un certo numero di rampolli della nobiltà a studiare a Roma perché poi difendessero gli interessi del cattolicesimo. Per Possevino, che pure non aveva mancato di fare appello anche al Dio degli eserciti, i seminari, l'attività missionaria e di propaganda potevano molto di più che non le armate, e non voleva che in Livonia e nell'Europa nord-orientale si ripetesse quell'errore. Già quando Possevino era in partenza per la missione in Svezia presso Giovanni III,⁶² Gregorio XIII gli aveva detto – e il gesuita mantovano glielo ricorda

⁶⁰ H. TROYAT, *Ivan il Terribile*, cit., pp. 228-234.

⁶¹ Per Possevino e il mondo britannico si vedano: G. SORANZO, *Il P. Antonio Possevino e l'ambasciatore inglese a Venezia: 1604-1605*, "Aevum", VII, 1933, 4, 385-422; L. BALSAMO, *Antonio Possevino S.I. bibliografo della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze, Olschki, 2006.

⁶² Possevino svolse due missioni in Svezia nel 1577-78 e nel 1579-80, non riuscendo a guadagnare quel Paese alla causa cattolica, nonostante la conversione segreta e strumentale di Giovanni III Wasa, che il gesuita riconobbe non sincera. Del re di Svezia il Possevino divenne ambasciatore (tale titolo lo ebbe anche da Massimiliano II) e lasciò due relazioni sulla Svezia, la prima sulle possibilità di riuscire a recuperarla al cattolicesimo, l'altra sul Paese, il popolo e il governo. Anche in quell'occasione dimostrò una qualche autonomia di azione, oltre ad avere contrasti con un altro gesuita, anch'egli agente di Roma, Laurentius Norvegus detto Kloster-Lasse. Sempre in Svezia Possevino ebbe modo di conoscere Stanislaw Warszewicki, che continuò in seguito a inviargli informazioni e il cui fratello

opportunamente – che per una così vasta provincia si sarebbe mosso di persona e avrebbe versato il proprio sangue, se l'amministrazione della Chiesa universale non lo avesse impedito. Il pontefice poteva intervenire per mezzo di uomini come Possevino (“nos alii, tamquam velites, primos impetus excipimus”). Perciò questi chiese che il Santo Padre inviasse disposizioni particolari al vescovo di Dorpat che si trovava veramente in prima linea (LC, 24-25).⁶³ Tra i privilegi da concedere a quel vescovo di frontiera almeno temporaneamente vi era quello di non esigere tributi per poter più facilmente seminare il verbo cattolico “in tam incultam et remotam isthinc vineam, ne dicam sylvam”. Nell'Oriente europeo la Santa Sede non doveva mettere in conto delle rendite, bensì doveva fare conto di fornire risorse finanziarie in primo luogo ai seminari, in particolare per quello di Vilna (destinato ad ospitare alunni ruteni, moscoviti, livoni), che già finanziava ma cui doveva essere garantita una rendita fissa a garanzia di autonomia finanziaria. Allo stesso fine bisognò sollecitare il re Stefano e la nobiltà locale. L'esperienza fatta in Transilvania⁶⁴ da Possevino era

Cristoforo volle tra i componenti la delegazione polacca a Jam Zapol'skij. Cfr. A. THEINER, *Schweden und seine Stellung zum Heiligen Stuhl*, Ausburg, Kollman, 1838-39, pp. 257-266, 278-287 (contiene le due relazioni di Possevino); *Relazione sul Regno di Svezia di Antonio Possevino mantovano con Documenti tratti dall'Archivio storico dei Gonzaga*, a cura di Pietro Ferrato, Firenze, Cellini, 1876 (dove si parla anche di un progetto molto vago del Possevino d'un possibile matrimonio tra un Gonzaga e un Wasa e di un rescritto di Giovanni III al Duca di Mantova); H. BIAUDET, *Études posthumes*, Helsinki, Suomalainen Tiedekatemia, 1931, pp. 29-39 (*Une nouvelle version de la seconde relation d'Antonio Possevino sur la Suède et la Finlandie*); S. OBIREK, *Antonio Possevino SJ i jego misja do Szwecji*, “Nasza Przyszłość”, LXXXVIII, 1997, pp. 91-107. Sulla richiesta di Possevino riguardante Warszawicki si veda *The Moscovia*, cit., p. 170; su Cristoforo Warszawicki quale teorico della diplomazia si veda A. TAMBORRA, C. W. e la diplomazia del Rinascimento in Polonia, in *Italia, Venezia e Polonia tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di M. Brahmer, Wrocław-Warszawa-Kraków, Ossolineum, 1967, pp. 159-205 (anche: Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965, con un'Appendice dal *De legato et legatione liber*).

⁶³ Già prima Possevino aveva definito Dorpat “Livoniae ultimum tractum” (*Ivi*, p. 22) e nel 1585 concluderà la sua *Lettera...alla Duchessa di Mantova* (f. 295v) datando “da Derpato...a' confini ultimi di Livonia, et di Moscovia”.

⁶⁴ Possevino fu in Transilvania nel 1582 e nel 1583. Si è detto come non mancasse di assumere una posizione sgradita alla Casa d'Austria riguardo alla vecchia polemica sui diritti d'eredità al trono magiario. Ma non fu solo quello il motivo per cui l'imperatore intervenne a Roma nel 1585 per far richiamare il gesuita. Questi lodando e consigliando il piccolo Sigismondo Bathory, nipote appena decenne di Stefano, sembrò ancora una volta appoggiare la causa del re di Polonia senza far progredire il progetto di lega cristiana secondo i desideri del pontefice. D'altro canto è proprio allora che il mantovano appare più restio di fronte alla crociata antiturca, preferendo ad essa l'impegno missionario e l'invio come coloni di alcune famiglie cattoliche persino in Valacchia, cioè in terra ottomana (D. CACCAMO, *Conversione dell'Islam*, cit., pp. 178-185). Sulla Transilvania Possevino lasciò alcuni scritti dei quali fondamentale è appunto *Transylvania* del 1584, rimasta a lungo inedita. Venne pubblicata da A. Veress nella sua collezione *Fontes rerum Transylvanicarum*, III, Budapest, Typographia artistica Stephaneum, 1913 e poi di nuovo da G. Bascapè in *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel sec. XVI. Note e documenti*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1931, il quale utilizzò un codice ambro-

prova che si potevano ottenere buoni risultati. Fondamentale era l'esempio che doveva venire dal Papa perché il mondo vedesse che la Chiesa aveva a cuore i figli "rebellium": il clero locale, seguendo un esempio così generoso, avrebbe potuto guadagnarsi la stima del popolo. Egli invitava a usare la "dextera charitatis, cujus modus est non habere modum". Auspicava anche che i notabili locali si impegnassero a garantire un minimo di autonomia a un clero reclutato nelle loro stesse file, oltre che un opportuno ricambio finanziando i seminari cattolici e le case per i poveri (cioè collegi per i giovani senza mezzi): altro progetto a lui caro (LC, 25-26). Possevino riteneva opportuno assicurare privilegi per i soldati di Báthory che fossero cattolici o volessero diventarlo: essi dovevano così garantire non solo un generico impegno in difesa dei confini dello Stato, ma una specifica protezione della fede e della Chiesa cattolica contro eventuali assalti dei moscoviti scismatici o degli eretici.

La colonia cattolica da istituire in Estonia era un altro progetto irrinunciabile. Bisognava agire in concorrenza con i luterani cui Báthory non aveva potuto dire no. L'argomento era stato già illustrato da Possevino al Segretario di Stato, cardinale Galli,⁶⁵ ma ora ribadiva al papa l'opportunità di raccogliere soprattutto nelle valli ai confini tra Italia e Germania artigiani di varia specie, che erano già soliti a emigrare. Tra loro non dovevano mancare qualche tipografo e qualche medico; nonché alcuni mercanti e sacerdoti capaci di parlare sia il tedesco sia l'italiano. Le richieste non si fermavano qui: «Praeter hos, alii saltem viginti Livoniae necessarii erunt sacerdotes, quorum pars novae Episcopi Metropolitanae Ecclesiae ordinandae, cultuique rite administrando adsit. Qui, si optimi initio, sint, nec de faece [si osservi che termini usava e che dubbi esprimeva il nostro] colligantur, ad illud exemplar reliquae formabuntur Ecclesiae, alioquin certissimum est fore, ut quidquid superstruatur paulo post corruiat». Due dei venti sacerdoti avrebbero studiato per poi a loro volta insegnare, mentre i restanti avrebbero dovuto percorrere in lungo e in largo Livonia e Cur-

siano più antico di quello edito dal Veress e collocò il gesuita, sia pure in posizione eminente, tra molti altri autori italiani (Pietro Busto, Fabio Genga, Paolo Giorgi da Ragusa, Filippo Pigafetta, Leonida Pindemonte e altri) vissuti in Transilvania. Bascapè pubblicò inoltre di Possevino la *Relazione sullo stato dell'Ungheria superiore nel 1584*. Si vedano, sempre nelle *Fontes rerum Transylvanicarum*, i voll. I-II (*Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae temporibus principum Bathory (1571-1613)*, Budapest, 1911) e V (*Annuae litterae Societatis Jesu*, Budapest 1921). Si veda anche Luigi Balsamo, *Il commentario di Transilvania (1584) di Antonio Possevino S. J.*, "La Bibliofilia", 1, 2008, pp. 30-46. Per un quadro complessivo e aggiornato i saggi contenuti nel volume *Antonio Possevino, i Gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania*, cit.

⁶⁵ La corrispondente istruzione del Galli a Possevino in S. CIAMPI, *Bibliografia critica delle reciproche corrispondenze dell'Italia colla Russia*, Firenze, Leopoldo Almagrini e Giov. Mazzoni, 1834; t. 1, pp. 137 ss.

landia, *tentando* anche le provincie finitime. Opportuno sembrava a Possevino che venissero utilizzati i migliori alunni dei collegi inglesi cattolici “*quae Romae ac Rhemis sunt*”, poiché sulle coste del Baltico molti erano gli inglesi e attiva l’opera politica e religiosa degli emissari di Elisabetta I, come l’attività commerciale dei mercanti inglesi. Quei giovani cattolici sarebbero stati quindi le persone più adatte a respingere l’offensiva anglicana, nella speranza ultima (si è detto che Possevino alternava concretezza e fantasia) «*ut superstita vel demortua muliere illa, divinus denique in Angliam cultus et plurimorum precibus, et forsan aliis rationibus restitui possit*» (LC, 27-28).⁶⁶

Le ultime pagine del LC sono dedicate a uno dei più affascinanti progetti di Possevino: l’istituzione di una tipografia internazionale cattolica con sede in Vilna o Cracovia.⁶⁷ Qui però i migliori tipografi sono già al servizio delle sette protestanti e degli altri non ci si può fidare per avere lavori ben fatti e soprattutto rapidi. D’altro canto il costo per far giungere dalle tipografie di Venezia, Colonia o di Francia i libri cattolici colà stampati sarebbe stato veramente altissimo in paragone a quello per pubblicare *in loco*. Ancora una volta Possevino si appellava all’intervento. La tipografia doveva inondare di libri (“*varii variis linguis*”) Transilvania, Lituania, Polonia, “*Russiam, atque Moscoviam*” approfittando delle vie commerciali, e dei molti mercanti moscoviti che venivano in Livonia e in Lituania. I caratteri per le varie lingue non mancavano a Roma: “*ex quibus quas vocant matres, staneos plurimos typos educere in promptu est*”; erano i caratteri preparati, sulla traccia del Concilio di Firenze e dei tentativi unionistici, per i popoli di religione ortodossa (ruteni, moscoviti, bulgari, valacchi). Né Possevino dimenticava le lingue nelle quali “*nil umquam a catholicis supina negligentia versum est*”, come il lituano (ma si deve intendere lettone), parlato dal popolo non solo nelle campagne livoni, ma anche nelle città come Riga, o l’estone usato sempre dai ceti umili (e indigeni) anche a Dorpat e Reval. Quest’ultima doveva essere meta di pubblicazioni in lingua svedese poiché vi risiedevano molti finlandesi e svedesi: da lì si poteva raggiungere la stessa Svezia con la propaganda cattolica. Per simile impresa erano necessari 4.000 aurei. Possevino in realtà non

⁶⁶ La penetrazione commerciale inglese, o meglio dell’Eastland Company, passava per Elbing a partire proprio dal 1581. G. K. FEDOROWICZ, *Anglo-Polish Commercial Relations in the first Half of the seventeenth Century*, “The Journal of European Economic History”, 2, 1976, pp. 364-365. Appunto a quella città si rivolgeva il suggerimento di Possevino.

⁶⁷ S. POLČIN, *op. cit.*, pp. 28-30. L’idea di una tipografia cattolica russa o slava non fu dismessa da Possevino neanche nei suoi ultimi anni. Cfr. P. PIERLING, *La Russie et le Saint-Siège*, Paris, Plon-Nourrit, 1906, vol. III, p. 197.

sarebbe stato soddisfatto in questa sua richiesta e ancora nel 1605 scriverà al falso Demetrio dicendo di non potergli inviare una Bibbia tradotta in slavo poiché le uniche esistenti sul mercato erano in odore di eresia agli occhi della Chiesa romana.⁶⁸ Così i timori più volte espressi dal padre sullo scorcio del *Commentario* che il tentativo controriformistico restasse incompiuto e senza frutto si rivelarono fondati entro un lasso di tempo sufficientemente breve. Bisogna stare attenti, ammoniva, che di noi non si dica: “hi coeperunt aedificare, sed non potuerunt consummare” (*Luca* 14,30), poiché – e qui il padre utilizza persino i *Tristia* di Ovidio (*Tristia* 5,6,13)⁶⁹ – “turpius ejicitur, quam non admittitur hospes”. Ma le sue speranze e i suoi sforzi furono vani.

Nel quadro dell’impegno di Possevino per realizzare la Controriforma in Livonia e in genere nell’Europa nord-orientale, il *Livoniae Commentarius* ha indubbiamente un posto di rilievo. In esso i progetti del gesuita mantovano si fanno espliciti. L’opera è più di una delle tante lettere che scriveva ai superiori e particolarmente al segretario di Stato (per ampiezza materiale e respiro concettuale), ma anche meno di un libro da dare alle stampe. L’autore poté quindi allo stesso tempo essere sincero e completo. Originariamente un commentario non dovrebbe essere opera curata sotto il profilo letterario, bensì una semplice relazione, uno strumento di lavoro; tutt’al più esso può servire come base per un’opera storico-letteraria. Nel nostro caso però – e non è un caso raro – è già opera letteraria, curata anche sotto il profilo stilistico (si possono riscontrare persino allitterazioni, probabilmente non involontarie), con opportune citazioni, un minimo di spazio lasciato, pur nel ritmo incalzante della narrazione storico-cronistica, alla definizione dei personaggi che maggiormente stimolano la fantasia dell’autore, la notevole agilità con cui si ricorre all’*oratio obliqua*. Certo non mancano cadute di tono, periodi che per voler essere ciceroniani finiscono per divenire involuti e oscuri, anche se il commento di Napiersky più di una volta sembra troppo severo, soprattutto nel proporre varianti ancor meno convincenti dell’originale.

Il *Livoniae Commentarius* si colloca cronologicamente in una fase non avanzata della controffensiva cattolica in Livonia. Si formulavano grandi progetti, poiché i provvedimenti del re polacco avevano già gettato le basi e in parte realizzato la reintroduzione del cattolicesimo. Dopo l’in-

⁶⁸ P. PIERLING, *Dmitri dit le faux*, cit., p. 9.

⁶⁹ Riguardo alla lingua del *Commentario* si può in linea di massima essere d’accordo con Graham quando scrive: «Possevino wrote a good clear Latin prose which, like many of its Renaissance counterparts, displayed greater affinity with Classical Latin than with the Latin in common use during the Middle Ages» (*The Moscovia*, cit., p. XXVII), anche se con le dovute riserve.

vio del rapporto a Gregorio XIII, il gesuita mantovano ovviamente cercò di far progredire la sua iniziativa, ma non tutto andò come desiderava. Il 1583, dall'arrivo di Campano in avanti, fu per i Gesuiti un anno di assestamento. Pochi di numero, non è chiaro quando avviarono ufficialmente l'attività del Collegio di Riga e tanto meno quando aprirono la residenza di Dorpat: da una frase di Possevino si può argomentare che giunsero nella città estone a metà del 1583, quindi non molti mesi dopo l'arrivo a Riga.⁷⁰ Sulla loro opera in Livonia ed Estonia restano le *Annuae Litterae*, pubblicazione a stampa riservata a uso interno della Compagnia, dalle quali trasse qualcosa Possevino scrivendo alla duchessa di Mantova.⁷¹ Egli non poté forse seguirli in continuazione, ma certo ad essi dedicò grandissima parte del suo tempo. Nell'ottobre 1584 il provinciale dei Gesuiti visitò quella pattuglia di sacerdoti di frontiera, guidati dal superiore di origine olandese Tommaso Buseo, e promise una certa somma per permettere l'apertura di un seminario, rendendosi conto evidentemente di quanto esso fosse necessario in un Paese dove per confessare i fedeli bisognava ricorrere all'interprete.⁷² Certo, dietro questa offerta vi erano le pressioni di Possevino il quale, però, subiva di lì a poco il suo primo richiamo dal padre generale Claudio Acquaviva⁷³ che lo allontanò dalla Corte polacca per confinarlo in Prussia nel seminario di Braunsberg, con la speranza di tenerlo lontano dalla politica. Su Acquaviva e su Gregorio XIII (che stimava Possevino e morì peraltro appena due mesi dopo il suo richiamo) avevano operato le pressioni combinate degli Absburgo, che non potevano accettare l'evidente intesa esistente tra Possevino e Báthory considerato un rivale pericoloso, e quelle della gerarchia cattolica polacca e della diplomazia ufficiale apostolica attiva in Polonia. È fin troppo evidente che sia il papa che il generale della Compagnia non erano in grado di rigettare simili pressioni, essendo la casa d'Austria "cristianissima" e gli altri querelanti non poco influenti.⁷⁴

Dall'inizio del 1585 Possevino fu quindi incaricato di sovrintendere all'attività dei seminari, ma non per questo si arrese: i seminari gli apparivano infatti «unico mezo a rinnovare il mondo et a tener vivo il

⁷⁰ *Lettera...alla Duchessa di Mantova*, cit., f. 282r; di altro avviso L.N. Golovikova in A. POSSEVINO, *Istoričeskie sočinenija o Rossii XVI v.*, cit., p. 258, n. 44.

⁷¹ A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova*, cit., pp. X-XI.

⁷² *The Moscovia*, cit., p. XXVI; D. CACCAMO, *Conversione dell'Islam*, cit., p. 180.

⁷³ A. GUERRA, *Un generale fra le milizie del Papa. La vita di Claudio Acquaviva scritta da Francesco Sacchini della Compagnia di Gesù*, Milano, Franco Angeli, 2001.

⁷⁴ L. LUKÁCS, *Die Nordischen Papstlichen Seminarien*, cit., p. 57 (lettera di Possevino al Galli da Braunsberg, 22 maggio 1585).

possesto di cotesta S.ta Sede di ogni più barbara natione, per tacer quanto grave scossa sentirebbe la religione nostra, se tante poverelle pecorelle fossero costrette di sbandarsi et ritornare sotto i denti di que' lupi che sbranano (per così dir) infinite anime ogni giorno».⁷⁵ Né troncò i rapporti con Báthory: anzi il nuovo papa Sisto V si dimostrò interessato all'idea di appoggiare l'annessione della Moscovia ai domini del re Stefano, cioè il progetto che, dopo le delusioni del 1582 e la morte di Ivan IV (1584), Possevino era andato accarezzando, opponendosi così a quanti insistevano invece per un accordo sia con la Polonia sia con la Moscovia in funzione antiturca. All'inizio del 1586, senza neanche attendere il permesso del suo generale, ma con il consenso di Sisto V, ritornò a Roma proprio in vista di un'approvazione ufficiale di questa nuova più ardita linea politica, senonché la cancelleria papale prese una decisione di compromesso: proporre un'alleanza tra Báthory e il nuovo zar Fëdor, ma con concessioni territoriali da parte del secondo perché l'altro potesse trarne le risorse necessarie alla nuova crociata. Possevino, profondamente deluso dalla decisione, fu incaricato di recarsi in Moscovia per trattare con lo zar, ma prima che potesse raggiungere la Moscovia seppe dell'improvvisa morte di Báthory (dicembre 1586) che significava il crollo dell'intero piano.⁷⁶

Nella nuova veste di sovrintendente ai seminari Possevino non dimenticò la Livonia. Nel giugno-luglio 1585 visitò il seminario di Vilna e osservò che sarebbe stato più opportuno permettere agli allievi livoni di studiare in patria, aprendo appunto un seminario a Dorpat. Nel corso dei loro studi i giovani avrebbero potuto svolgere una sorta di noviziato a fianco dei sacerdoti, servendo loro come interpreti. Alla fine di luglio l'instancabile gesuita era a Dorpat. Nelle due settimane che vi trascorse organizzò o riorganizzò «un Seminario d'interpreti, dove alcuni giovanetti, i quali sanno già diverse di queste lingue, possono alternativamente andare co i nostri Padri: i quali continuamente sono dimandati, et scorrono a diversi luoghi, et gli altri che restano fra tanto nel detto Seminario imparino la lingua latina, et alcuni altri meglio di quel che sanno, insieme colla pietà, poiché col tempo potranno essere chi Sacerdoti, chi di altro stato, et aiutare la causa di Dio».⁷⁷ Gli alunni, in realtà, erano per il momento soltanto dieci, di cui otto estoni. Tuttavia Possevino ottenne per il nuovo

⁷⁵ *The Moscovia*, cit., p. XXVII.

⁷⁶ *Lettera ... alla Duchessa di Mantova*, cit., f. 279r.

⁷⁷ A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova*, cit., pp. VII-VIII. Campano propose a Sigismondo III Wasa un'accademia poliglotta da fondare appunto a Dorpat per scopi missionari, ma non se ne fece nulla (D. CACCAMO, *Campana Giovanni Paolo*, cit., p. 348).

seminario alcune proprietà terriere da parte delle autorità polacche di Dorpat per garantire l'autonomia finanziaria della scuola, e lo stesso Báthory non mancò di dare il suo consenso.

Possevino lasciò Dorpat il 9 agosto e proprio questa è la data della sua *Lettera alla Duchessa di Mantova*, anche se qualche dubbio può essere avanzato su questa datazione poiché l'opera fu immediatamente stampata a Vilna e a Mantova per avere poi nel giro di pochi anni ben sei nuove edizioni,⁷⁸ il che fa credere che sia stata scritta appunto per essere pubblicata. La datazione potrebbe allora essere di comodo. La questione è tuttavia di secondaria importanza poiché è evidente che la *Lettera* serviva a far conoscere l'impegno missionario dei Gesuiti in luoghi così inospitali, dovunque essa fosse stata scritta, mentre ai suoi editori e lettori sembrò interessante probabilmente più per un certo colore etnografico che per le questioni strettamente religiose. Non ci sembra esatto invece affermare che l'autore intendesse mettere in rilievo le pratiche superstiziose degli estoni. In primo luogo per il tono molto benevolo con cui ne parla, in secondo luogo poiché l'ultima parte della *Lettera* è dedicata alla "caccia al demonio nelle sue varie forme e all'indemoniato", che doveva apparire ben più degna dell'aggettivo superstizioso al pubblico colto o semicolto occidentale. E poiché in questo secondo caso non si trattava soltanto dell'ingenuo e ignorante contadino estone o livone, ma degli stessi sacerdoti cattolici, non si può credere che Possevino volesse denigrare l'opera dei suoi collaboratori.

La destinataria di questa seconda opera dedicata alla Livonia era un personaggio di non secondaria importanza. Eleonora duchessa di Mantova è ben raffigurata dallo stesso Possevino nel discorso che pronunciò per le sue esequie nell'agosto 1594, chiamatovi dal nuovo duca di Mantova Vincenzo I, figlio di Eleonora, discorso che ebbe due successive edizioni. Eleonora era l'ottava figlia di Ferdinando re di Bo-

⁷⁸ Mantova, Francesco Osanna, 1585; Vilna, apud Ioannem Velicensem, 1586; Padova, Giovanni Cantoni, 1586; Brescia, Marchetti, 1589; Ferrara, Benedetto Mammarelli, 1592; Mantova, Aurelio e Lodovico Osanna, 1611 (le ultime due edizioni insieme con la *Moscovia*). Sono segnalate due edizioni in francese (salvo errore dei compilatori): Lyon e Paris, ambedue 1586 presso il medesimo editore, Jean Pillehotte (particolare sospetto). Così anche un'edizione latina viene segnalata da Eduard Winckelmann in *Bibliotheca Livoniae historica*, Berlin, Weidmann, 1878, p. 243, n. 5532 (*Epistola de rebus Suecicis, Livonicis, Moscoviticis, Polonicis, Transylvanicis. Ad Eleonoram Austriacam Ducissam*, Mantuae, 1580), con un anno d'edizione sicuramente errato. D'altro canto lo stesso errore cronologico è riscontrabile nella medesima bibliografia per una copia della *Lettera* conservata nell'allora Biblioteca imperiale di Pietroburgo (p. 98, n. 2293). Esiste infine un sommario dell'operetta preparato per il pubblico tedesco da Michele di Isselt (Colonia, 1587); cfr. A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova*, cit., p. IX.

emia e poi imperatore, fratello di Carlo V; la madre Anna era sorella del re Luigi d'Ungheria e sarebbe fin troppo lungo illustrare i casati con i quali Eleonora era imparentata per via degli innumerevoli fratelli e sorelle. Ricordando tale parentela Possevino sottolinea l'impegno della casa d'Austria, passato e presente, contro il Turco. Eleonora si sposò tardi, a ventisette anni, e solo per compiacere il padre, preferendo al re di Danimarca il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga. Già prima del matrimonio ebbe modo di segnalarsi per l'estrema castità ("nella faccia parimenti aborrisce ogni liscio, et non naturale colore", ricorda il gesuita non senza citare abbondantemente la letteratura cristiana misogena da Tertulliano a Cipriano), ma fece anche esperienza delle guerre a sfondo religioso, precorrendo la scelta antiluterana dello zio Carlo V in quel di Boemia, donde con le sorelle non maritate dovette riparare nella più sicura Innsbruck. Anche da sposa seppe affermare la sua personalità, collaborando con il marito nel governo del ducato, amministrando la "Signatura di Giustizia" e, in assenza del consorte, anche quella "di Gratia" (*Vita*, 30-32). Estremamente religiosa, si distinse per le opere pie: fece erigere la chiesa della SS. Trinità, fondò scuole, tra cui una pubblica per "povere verginelle", dette presto dal popolo "le fanciulle di Madama", visitò frequentemente ospedali, lazzaretti e monasteri, dai quali non mancava di tener lontana "qualche nobil donna, ma non affatto di buon nome" (*Vita*, 27,35,39,45-47,49-50). Non ebbe ribrezzo per le piaghe dei malati, né si curò del suo rango nell'accudire vecchie suore. A chi le chiedeva chi fossero i suoi benefattori per i quali pregava e faceva pregare, rispondeva: «Io sono tenuta di pagare il sudore de' poveri lavoratori, i quali colla propria vita ci procurano il sostentamento di tutte le cose; et questi [...] son i miei benefattori». Fu insomma una "miniera inesaurita" di carità. A Possevino doveva essere cara, però, per l'estrema benevolenza dimostrata verso la Compagnia di Gesù e per le sue idee sulla necessità di propagandare la fede cattolica: «dovunque poteva, faceva disseminare libri di divotione: et procurando che da quei paesi rimoti le si scrivessero i migliori successi [qui vi è un velato riferimento alla *Lettera*], i quali per la propagatione della fede catolica avvenivano, commetteva, che in più luoghi, et provincie, et in varie lingue si stampassero: mostrando in somma, che il bene, quanto è più comune, tanto è più divino» (*Vita*, 22-23,54). Non si dimentichi che la lettera si apre con un ringraziamento del Possevino ad Eleonora per averlo informato "delle cose del Collegio della Compagnia nostra, il quale è stato istituito per bontà di Dio in Mantova" (*Lettera*, f. 276r), e che i Gesuiti furono gli esecutori testamentari della duchessa. Non stupisce quindi che sullo scorcio del suo discorso, ricco di avvisaglie dell'inci-

piante Barocco, Possevino assicura gli astanti che Eleonora avrà suffragi anche nelle Indie (*Vita*, 60, 86).⁷⁹

Non era perciò a caso che a una simile donna fosse rivolta la *Lettera*, cioè a un personaggio quanto mai adatto ad avallare l'impresa missionaria di Possevino e dei suoi confratelli, come anche a favorire la finalità propagandistica dell'operetta. L'esistenza di diverse edizioni, compresa una traduzione in latino, attesta il successo della *Lettera*. Dal protocollo della corrispondenza di Possevino, conservato nell'Archivio centrale della Compagnia di Gesù, e dalle fatture di tipografia di Vilna, sappiamo che la *Lettera* fu stampata in mille copie nel settembre 1585, insieme con un catechismo in lingua estone con un supplemento di cantici, opera del padre Buseo già menzionato. Le copie del catechismo il mantovano le riportò a Dorpat personalmente nel novembre seguente, accompagnandole a un rescritto di Báthory con cui si riconosceva l'assegnazione ai gesuiti di Dorpat delle terre di cui si è detto. Copie della *Lettera* furono spedite dal Possevino a vari destinatari (tra l'altro a Roma e al provinciale di Transilvania) con molta rapidità, se dovette ricorrere alla riserva di magazzino (190 copie) nel marzo 1586.⁸⁰

Per sottolineare il tono quasi eroico dell'impresa dei Gesuiti in Estonia il mantovano, ogni volta che parla di Dorpat, nota che il suo territorio confina con la Moscovia oppure che si tratta dell'estremo lembo della Livonia. E in immediato, voluto contrasto con tale collocazione periferica osserva: «Non pensai mai di vedere in queste Provincie tanto travagliate dalle guerre, et dall'heresie, per lo spatio di quaranta, o cinquanta anni, che si fosse potuto conservare tanto seme della Religione vera (et questo senza sacerdoti Catolici) in popoli semplici, et rimoti da ogni conversatione, et quasi da culto humano». Tale fede è però del popolo, non delle classi elevate, spesso allogene o germanizzate, le quali anzi fanno di tutto per costringere i loro dipendenti o servi “ad andare alle prediche heretiche”. Alcuni degli estoni e i lotavi (lettoni) obbediscono per poi recarsi “ad

⁷⁹ Ecco alcune delle espressioni già in qualche modo barocche: «et però vi invito à doppie essequie, l'una di pietà verso Madama Eleonora, l'altre del dolore, accioche, questo sepolito, la memoria della virtù di lei si ravvivi, et cresca con nuovo vigore l'affetto, per darne di core la lode al Dio vero de' viventi» (p. 3). “Mare ineshausto di misericordia” (p. 35, a proposito di Dio). Eleonora vide morendo “l'Aurora di quell'oriente il qual non hà occidentale alcuno” (p. 69), recandosi in “luoco sublimatissimo, dove non giunge tempesta, né vento” (p. 88). Anche in quell'elogio funebre non mancava qualche accenno al problema turco e alla divisione religiosa (e politica) della Cristianità (pp. 62, 76-77), che vale la pena leggere per l'ampiezza della visione.

⁸⁰ A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova*, cit., pp. VIII-IX; V. HELK, *Busaeus' e katekismuse triikiaverd* (Le fatture di tipografia per il catechismo di Buseo), Roma, Maarjamaa, 1971.

udire i cattolici, presupponendo nella loro semplicità [...] di non peccare molto”. Tuttavia professano la loro fede cattolica “anco fra le battiture, et altre oppresioni”, ma qui Possevino sembra andare troppo oltre nel costruire l’immagine di una Chiesa protocristiana e non priva di martiri, oppure troppo si fida delle sue fonti, che erano poi i suoi confratelli: non a caso è stata osservata una certa dipendenza della *Lettera* dalle *Annuae Litterae* per la parte riguardante la Livonia. Certo Possevino dalla testimonianza scritta e orale degli altri Gesuiti, spesso poco attendibile, doveva trarre informazioni che riguardavano luoghi dove lui non era stato o era rimasto poco tempo.⁸¹ La devozione del popolo estone si manifesta a volte in maniera strana, a volte in forma tale da suscitare meraviglia e ammirazione, ma non si dimentichi di fare la tara su un racconto basato su testimonianze di seconda mano. Dopo tanti anni di assenza di un clero cattolico vi era molta richiesta di sacramenti, in particolare dell’eucarestia: i fedeli volevano almeno vedere, se non nutrirsi del corpo di Cristo, che chiamavano *Iumal Armo* (carità di Dio) identificando in esso – non a torto – il centro focale della fede cattolica.

Leggermente in contraddizione con quanto detto sui fedeli che seguivano, sia pur contro voglia, anche i culti luterani, Possevino affermava che la ritrovata fede degli estoni si manifestava con il rifiuto delle idee e dei culti calvinisti, luterani e ortodossi: «Che se veggono alcuno ministro heretico, il quale faccia oratione, et voglia come simia imitare i Sacerdoti Catolici, essi Estoni fuggono da lui, dicendo che non vogliono Sacerdoti, salvo quelli che vanno vestiti di lungo,⁸² et i quali celebrino la Messa, et benedicano le cose loro». Un contadino alle insistenze di un pastore “heretico” avrebbe risposto: «Io non ti voglio, percioche chi ti ha fatto sacerdote, essendo tu laico, et heretico?». Con troppo ottimismo il man-

⁸¹ Possevino fu a due riprese a Dorpat, ma per un totale di non più di venti giorni; per ciò che riguarda poi le campagne estoni e anche quelle livoni certo non vi sostò a lungo, tutt’al più attraversandole: doveva quindi necessariamente basarsi in molti casi su notizie di seconda mano. Per la dipendenza o concordanza con le *Annuae litterae*, si veda A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova*, cit., pp. X-XI. Anche il maggior studioso di Possevino, Pierling, ha seguito lo stesso procedimento confrontando i Commentari sulla Moscovia con le corrispondenti *Annuae litterae*, solo che in quel caso è il compilatore delle seconde che ha utilizzato gli scritti di Possevino e non viceversa. Frutto di questo lavoro del Pierling è l’*Antonii Possevini Missio moscovitica...* cit. (con in appendice un *Memorandum de Missionibus exteris* del segretario di Stato Tolomeo Galli, di scarso interesse). Per precisione si deve osservare che il compilatore delle *Annuae litterae* (edite nel 1584) non utilizzò i Commentari quanto piuttosto alcune lettere di Possevino e Campano, che seguì il mantovano alla corte di Starica (*Ivi*, pp. IX-X).

⁸² P. PIERLING, *Un nonce du Pape en Moscovie*, cit. (p. 29), afferma che Possevino non si presentò in Svezia, durante le sue missioni, in abito talare, ma in veste di perfetto gentiluomo: curiosa quindi questa frase dal mantovano attribuita a un contadino estone.

tovano riferiva che persino dai territori di Reval occupati dagli svedesi «non sono mancati, chi per ottanta miglia sono venuti a pregare i Sacerdoti nostri, acciocché volessero andare a loro», non ritenendo i pastori luterani veri sacerdoti, poiché non lo erano “al tempo de i lor padri, o avoli” (*Lettera*, f. 280v).

Un particolare culto (diffuso anche in Germania prima della Riforma) il popolo estone ha per l’apostolo protettore che ognuno di loro si fa assegnare dal sacerdote. E quando un bambino muore prima di aver ricevuto tale protezione, «il padre offerisce il suo Apostolo al figliuolo (perciocché così credono che più sicuramente con tale scorta anderà a Cristo Signor nostro)». In massimo conto è tenuta la benedizione del prete: a tal fine «ordinariamente portano alla Chiesa per benedirsi il pane, il sale, il latte, e’l butiro, ogni sorte di semi, la cera, le candele, et tal’hora gli anelli, che di rame portano nelle dita». Fanno inoltre benedire accuratamente case, camere, stufe, cantine, vasi, aie, stalle, orti, prati, campi, api, bestiame, aratri, reti da pesca ecc. Se il sacerdote non può soddisfare queste ingenui richieste, «portano gli Estoni medesimi un sacco di terra de i loro campi, acciocché benedetta da’ Sacerdoti la spargono poi per tutti i suoi poderi». Di acqua santa poi si aspergono, si lavano il viso, bagnano le vesti, persino ne bevono e ne portano a bere sia agli infermi come agli animali; si dice che la usino per cucinare a Pasqua. In un Paese dove non si trova un medico “per lo spatio di mille miglia”, essi si rivolgono al sacerdote perché preghi per gli infermi e dia loro la benedizione, insieme con l’acqua santa e una particella di ostia benedetta: «laonde con questi mezzi, per la grande fede, la quale hanno, molti ricuperano la sanità» (*Lettera*, ff. 282, 284v, 285).

Con questa descrizione della devozione primitiva degli estoni Possevino entra nel campo del fantastico. Osservato che «molto si è snervato il potere del Demonio in tutte queste contrade, poiché i Sacerdoti Catolici ci sono ritornati», il gesuita, qui meno razionalista del solito, aggiunge che l’occupazione dei moscoviti scismatici lasciò lunga traccia di sortilegi, incantesimi e “artificij diabolici”. Dalle torme di lupi che infestavano i dintorni di Novogrodek, attaccando non le bestie, ma gli uomini (“massime le donne grvide”), come anche il circondario della fortezza di Febino in Livonia, risparmiando tuttavia i battezzati, per cui “il popolo tanto più si conferma in fede”, alle apparizioni del demonio nel castello di Kerepe o in un lago presso Odepe non lungi da Venden. Dovunque l’intervento dei sacerdoti era stato decisivo. A un capitano calvinista incredulo un sacerdote aveva dimostrato – secondo l’incredibile racconto di Possevino – come le trappole per lupi funzionassero molto meglio se benedette con l’acqua santa, ma quello era rimasto pervicace nella sua incredulità, a differenza

dei suoi familiari. A Kerepe l'intervento religioso fece cessare fenomeni veramente strani e...risibili per noi posteri: «palesamente ad ogni uno mentre la luna luceva di notte, il Demonio sedendo sopra il cavallo di chi più gli piaceva, correa a briglia sciolta pe'l lungo delle mura, stancandolo in modo, che non poteva pure reggersi in piedi: et tal' hora vestito in forma di un Moscovito pigliando uno intiero carro di fromento sopra le spalle in chiaro giorno a mezo dì, veduto da tutti, lo gettava in un lago vicino ad un Podere della detta fortezza». A Odepe si usava persino sacrificare bambini per tenere buono il demonio che possedeva il lago. Inutile dire che il potere miracoloso dell'acqua santa diede pienamente i suoi frutti anche in questo caso. Nel 1584 infine era accaduto il più classico caso di possessione: protagonista «una donna di Moscovia concubina di uno soldato [...] in modo agitata, et fatta per arte del demonio furiosa, che nissuno poteva renderla quieta». Il sacerdote la costrinse a bere «alquanto di acqua santa» e la poveretta non «potendola sofferire, la gettò fuori di bocca, insieme con uno invoglio come di fieno». Siccome, su indicazione del religioso, l'operazione fu ripetuta altre volte, «avvenne che, a meza notte vomitò uno invoglio di piume simile al primo, et il giorno seguente venne alla nostra chiesa per ringraziare Dio della sanità ricuperata», non senza scegliere poi la vita monacale nel monastero di Pečëry (Petseri in estone, Pieggiuri nel testo: è nella regione a sud del lago Peipus che l'Estonia cedette alla Repubblica socialista sovietica russa dopo la seconda guerra mondiale), «dove è molto celebre una imagine della Beatissima Vergine dipinta (come riferiscono) da San Luca». Una fattucchiera che aveva preso impegno di guarirla prima dell'intervento del sacerdote era invece morta infelice, strappandosi la carne a morsi «non permettendo Dio, che il Demonio autore d'ogni sceleraggine potesse insieme a suo piacere far male, et far bene» (*Lettera*, ff. 286-288).

La *Lettera* è opera disuguale, ma piacevole alla lettura. E soprattutto opera profondamente diversa dal *Livoniae Commentarius* e proprio per questo interessante poiché in primo luogo lo integra sul piano dell'informazione storica, ma ancor di più per quanto concerne una conoscenza complessiva di ciò che significò quel tentativo controriformistico in Livonia. Se infatti il *Commentario* fornisce il quadro storico, remoto e prossimo, la *Lettera* offre uno spaccato più vivo e immediato di quanto effettivamente comportò o conseguì l'operazione combinata del re di Polonia e della Santa Sede (nella persona di Possevino, estremamente autonomo nel suo operato), permettendoci di scendere dal livello dell'ufficialità, dei decreti regii, delle battaglie segnate insieme con le paci negli annuari storici, a quello della vita vissuta e dell'attività spicciola dei militi della Compagnia di Gesù.

La visita del novembre 1585 fu l'ultima di Possevino in Estonia e in Livonia. Si è già accennato che con il nuovo anno egli si impegnò a fondo nel progetto di espansione polacca a danno della Moscovia, né in Livonia poté tornare quando, con la morte di Báthory, quel progetto venne definitivamente a cadere. Fu certo con amarezza che vide crollare tutti i suoi piani più o meno ambiziosi tornando in Italia, obbediente verso i superiori, benché sempre pronto ad esplicitare le sue idee sulla condotta politica della Santa Sede e della Cristianità tutta.⁸³ Per ciò che concerne la Livonia vide, da lontano, le difficoltà che incontrò Sigismondo II. La sua opera politico-religiosa non aveva dato i frutti sperati in Livonia come in Moscovia poiché contro di essa avevano giocato fattori locali e di politica internazionale. La riforma aveva ormai salde radici nelle terre

⁸³ Per ciò che concerne l'obbedienza ai superiori si tenga presente una lettera datata Varsavia, 12 ottobre 1585 in cui Possevino informava il padre generale Acquaviva del suo nuovo viaggio a Dorpat ("me ne ritorno in Livonia"), esprimeva la sua amarezza perché la grande opera missionaria da lui sognata sembrava avviata a fallimento, soprattutto per lo scarso impegno economico della nobiltà polacco-lituana, e infine inviava un foglio firmato in bianco perché gli si attribuisse qualsiasi dichiarazione o ritrattazione necessaria a placare le polemiche sorte intorno alla sua persona (L. LUKÁCS, *Die Nordischen Päpstlichen Seminaristen*, cit., pp. 60-61). L'appoggio di Sisto V per breve tempo sembrò restituire al mantovano piena libertà d'azione, ma, morto Bathory, subì un nuovo definitivo richiamo (6 aprile 1587) che lo relegò a insegnare nel Collegio del Gesuiti di Padova. Nel 1593 e nel 1595 compì tuttavia ancora due missioni in Francia presso Enrico IV: la prima per conto del pontefice, la seconda in difesa degli interessi della Compagnia. A nessuna delle due missioni arrivò il successo e, come sempre, l'autonomia d'azione del mantovano non piacque ai superiori. Molti anni prima egli aveva svolto altre importanti missioni studiate da M. SCADUTO, *Le missioni di Antonio Possevino in Piemonte. Propaganda Calvinista e restaurazione cattolica. 1560-1563*, "Archivum historicum Societatis Jesu", XXVIII, 1959, pp. 51-191 (dello stesso autore *Le "visite" di Antonio Possevino nei domini dei Gonzaga*, "Archivio storico lombardo", s. VIII, 10, 1960 [1961], pp. 3-77). Si è accennato all'entusiasmo che suscitò in Possevino la comparsa del falso Demetrio. Aggiungiamo soltanto che a tale evento dedicò uno scritto non firmato con il proprio nome (si conoscono tre altri pseudonimi suoi: Paolo Anafesto, Teodoro Eugenio di Famagosta, Giovanni Filoteo), ma come Barezzi Barezzi: *Relazione della segnalata e come miracolosa conquista del paterno imperio...*, Venezia, appresso Barezzi Barezzi 1605. Possevino manifestò comunque, al di là di queste occasioni, il suo punto di vista su diverse questioni politiche, diplomatiche e religiose anche in scritti di genere diverso, che uscirono copiosamente dalla sua penna: dall'*Apparatus sacer* (Venetiis, apud Societatem Venetam, 1603) alla *Bibliotheca selecta* (Venetiis, apud Altobellum Salicatum, 1603); persino l'elogio funebre per la duchessa di Mantova era stato da lui utilizzato a quel fine. Per la bibliografia posseviniana si veda C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, parte I, vol. VI, Bruxelles-Paris, Shepens-Picard, 1895, coll. 1061-1093. Manca uno studio complessivo sulla vita di Possevino, restando ancora unica (oltre le compilazioni enciclopediche) la biografia di J. DORIGNY, *La vie du père Antoine Possevin de la Compagnie de Jésus*, Paris, chez Etienne Ganeau, 1712, tradotta in italiano da Niccolò Ghezzi (*Vita del P. Antonio Possevino della Compagnia di Gesù*, Venezia, Stamperia Remondini, 1749). Nonostante le lodi di G. TIRABOSCHI (*Storia della letteratura italiana*, Modena, presso la Società tipografica, 1772-1782, IV, p. 1060) e di Saverio Bettinelli (peraltro anch'egli mantovano e gesuita), che lo giudica "esemplare tra i primi della storia critica letteraria per due grandi opere l'*Apparatus* e la *Biblioteca*" (*Relazione sul Regno di Svezia*, cit., p. 10), Possevino non sembra raccogliere più l'interesse dei compilatori delle odierne Storie letterarie né quello degli studiosi di letteratura.

baltiche, particolarmente presso il ceto nobile che aveva la forza politica ed economica per respingere il tentativo controriformistico in atto. Lo stesso retroterra polacco-lituano e tedesco non era affatto sicuro e privo di condiscendenza verso le correnti riformistiche. Nel suo insieme la Livonia costituiva un avamposto su cui agivano le pressioni della Svezia riformata e della Moscovia ortodossa e, in una situazione di naturale commistione di interessi politico-economici e scelte religiose, era ben difficile discernere tra resistenza all'imperialismo polacco e rifiuto dell'espansione cattolica. La terra livone quindi non divenne il ponte verso l'Oriente per i missionari cattolici, né una tessera del grande Regno cattolico che avrebbe dovuto porsi alla testa della Lega antiottomana. A sfavore dell'impegno inesausto del mantovano giocò anche l'incomprensione e l'ignoranza della Curia riguardo ai problemi e alla reale situazione dell'Europa nord-orientale (come già per la missione moscovitica); tali atteggiamenti non favorirono i progetti del mantovano e si sommarono alle inimicizie che, sia pure per motivi non attinenti le questioni livoni, Possevino si era attirato in alto loco (Curia, diplomazia apostolica, Absburgo, vertici della Compagnia). Il progetto che aveva concepito per fare trionfare il cattolicesimo in Livonia era in realtà debole – non meno della sua personale posizione – e al contempo audace. Il *Livoniae Commentarius* e la *Lettera alla Duchessa di Mantova* lo provano e, confrontate con altre testimonianze riguardanti Possevino e la sua epoca, le due opere si dimostrano fondamentali.

STEFANO BÁTHORY E L'ORTODOSSIA ROMENA: I RIFLESSI NELLA TRANSILVANIA DEL POSSEVINO

A Cracovia, sulla collina del Wawel, lo straordinario complesso della Cattedrale, vero sacrario della storia nazionale polacca, nella cappella di Santa Maria si custodisce la bella tomba che il fiorentino Santi Gucci eseguì nel 1595 a custodia delle spoglie del re Stefano Báthory.¹

Spentosi nel 1586, questo glorioso monarca, che resse lo scontro con lo zar moscovita Ivan IV, era stato il privilegiato interlocutore di Antonio Possevino nell'Europa orientale.

Egli in realtà era di stirpe ungherese, esponente di una grande famiglia aristocratica del voivodato di Transilvania, che aveva il centro delle propria signoria a Somlyó. Apparteneva cioè a una realtà antropologica assolutamente singolare, quale era (e per molti aspetti continua ad essere), lo spazio carpato-danubiano, dove le grandi tradizioni religiose e di civiltà, che hanno caratterizzato l'Europa, sono venute intrecciandosi, facendo sì che quanto altrove esprime polarizzazione dialettica in tale spazio di venti compresenza all'interno di un comune contesto.

Se i due voivodati, Valacchia e Moldavia, costituiti a partire dal XIV secolo a mezzogiorno e ad oriente dell'arco carpatico meridionale, si configuravano quale porzione del 'Commonwealth bizantino', per usare la categoria di Dmitrij Obolenskij,² e la popolazione romena, che li abitava, conferiva loro i caratteri di terre 'ortodosse' nelle quali la tradizione religiosa di Costantinopoli era vissuta nella sua forma slava, i territori

¹ A. FISCHINGER, *Santi Gucci: architekt i rzeźbiarz królewski XVI wieku*, Kraków, Państwowe Zbiory Sztuki na Wawelu, 1969 (Biblioteka Wawelska, III); K. MIKOŃSKA, *Nagrobki Stefana Batorego i Anny Jagiellonki w katedrze wawelskiej. Kilka uwag i hipotez*, "Rocznik Historii Sztuki", XIV, 1984, pp. 81-103; J. KOWALCZYK, *Internazionalismo artistico e la società polacca fra il XVI e il XVII secolo*, in *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*. Atti del Seminario di Studi della Fondazione Cini. Venezia 1983, a cura di V. Branca - S. Graciotti, Firenze, Olschki, 1986 (Civiltà Veneziana. Studi, XLI), pp. 152, 159 ss.; M. FABIANSKI, *Il ruolo della corte reale per l'architettura e la scultura nella Polonia jagellonica del Cinquecento*, in *Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari. Catalogo della Mostra. Bari-Cracovia*, a cura di M. S. Calò Mariani - G. Dibenedetto, I, Roma, Nuova Comunicazione, 2000, pp. 268 ss.

² D. OBOLENSKY, *The Byzantine Commonwealth: Eastern Europe, 500-1453*, London, Weidenfeld-Nicolson, 1971; trad. it.: *Il Commonwealth bizantino. L'Europa dal 500 al 1453*, Roma-Bari, Laterza, 1974.



Fig. 4. Stefano Báthory in un'antica incisione che lo ritrae nelle vesti di principe di Transilvania.

compresi nell'arco carpatico, in seguito al progressivo inserimento in essi degli Ungari a partire dal secolo X, furono inseriti nel Regno d'Ungheria, e pertanto si trovarono compartecipi della *Christianitas* occidentale e della sua circolarità religiosa e culturale, pur presentando al proprio interno una vasta popolazione romena, religiosamente 'greca', culturalmente 'slava', linguisticamente 'latina'. Gli Ungari designarono tali territori intracarpatici con un nome che ben rifletteva le dinamiche della progressiva conquista: Transilvania; e per l'identificazione dell'autorità istituzionale chiamata a presiedervi conservarono il termine slavo di voivoda.³

Nel 1437, non senza connessione all'espandersi del movimento hussita, si ebbe in questa regione transilvana una vasta insurrezione di carattere sociale. Sconfitti all'inizio del 1438 i ribelli, le componenti sociali preminenti (la nobiltà ungherese [nella quale era integrata anche la nobiltà romena religiosamente e culturalmente latinizzata], la popolazione nobile dei Székelyek [stanziata nelle regioni della frontiera orientale] e le popolazioni privilegiate d'origine germanica, denominate genericamente "Sassoni") stabilirono tra loro un patto, che ulteriormente si consolidò dopo l'ennesima insurrezione contadina nel 1514, traducendosi nella norma istituzionale della *Unio Trium Nationum*, sulla quale si resse per secoli l'ordinamento transilvano e in forza della quale la pienezza dei diritti politici fu riservata alle tre componenti indicate.⁴

Ma dal XIV secolo un nuovo scenario si era aperto nell'area sud-est europea per l'ingresso e l'insediamento dei Turchi in Balcania.

Già dalla fine di quel secolo la Valacchia fu costretta al versamento del tributo al sultano ottomano; col XV secolo, nonostante i tentativi di autonomia, il tributo divenne obbligo permanente e conobbe un aumento costante; e nella prima metà del XVI secolo i due signori di Moldavia e Valacchia, pur conservandosi per i loro voivodati il carattere di terre cristiane, furono sottoposti al vincolo vassallatico nei confronti della Sublime Porta.⁵

³ Sulla denominazione del territorio, che – per quanti provenivano dal bacino del Tibisco – si stendeva oltre la foresta dei Carpazi Occidentali: Ș. PASCU, *Voievodatul Transilvaniei*, I, Cluj, Dacia 1971, pp. 19-24; cenni sintetici in ingl., fr., ted., rus.: pp. 474, 488, 502-503, 516. Un puntuale quadro documentario e storiografico sulla progressiva acquisizione della regione al Regno ungherese e sulla concomitante situazione dell'elemento romeno può ora vedersi in I. A. POP, *Din mâinile Valahilor schismatici ... Români și puterea în Regatul Ungariei medievale (secolele XIII-XIV)*, București, Littera, 2011.

⁴ Sintetiche informazioni in merito possono vedersi in Ș. PAPACOSTEA, *Țările Române și primul asalt al puterii otomane (sfârșitul secolului XIV-1526)*, in M. BĂRBULESCU - D. DELETANT - K. HITCHINS - Ș. PAPACOSTEA - P. TEODOR, *Istoria României*, București, Editura Enciclopedică, 1998, pp. 182-184.

⁵ Per una qualificata sintesi al riguardo si potrà vedere M. MAXIM, *I Principati Romeni e*

Quanto ai vasti territori del regno ungherese, nel 1526 la disfatta di Mohács segnò, oltre alla morte del re Luigi II, la disgregazione del regno stesso. La porzione meridionale fu inglobata nella *Dar al Islam* (la Casa dell'Islam); le aree a settentrione e a occidente furono acquisite da Ferdinando d'Asburgo, quale erede designato della corona di santo Stefano; ma la corona, di fatto, cadde nelle mani del voivoda di Transilvania, Szapolyai János (Giovanni Sepusio nelle fonti italiane coeve), che diede vita, sotto l'egida della Porta ottomana, al *Regnum Transylvanicum*, inteso come continuazione dell'antico regno, ma vivente secondo la tradizione istituzionale del voivodato.

Quando Lutero a Wittenberg diede avvio alla Riforma, il canale privilegiato di trasmissione in territorio transilvano e lo strumento istituzionale, che ne permise il radicamento, fu comprensibilmente l'*Universitas Saxonum*, che subito dopo la metà del Cinquecento insediò nella sua sede preminente, Hermannstadt (rom.: Sibiu), il primo *Bischof*, trasformando in vescovo luterano l'antico "*praepositus nullius*", che già in quanto tale era canonicamente indipendente dal vescovado transilvano di Alba Iulia.⁶

Peraltro, con la diffusione anche in Transilvania delle dottrine di Calvino, armonizzate, dopo il *Consensus Tigurinus* del 1549, con quelle dei riformatori zurighesi, la *Natio Hungara* venne rapidamente assumendo questo nuovo orientamento, che la affrancava da qualsiasi egemonia ecclesiastica sassone. Nel 1564 la separazione fu formalizzata nella sinodo di Enyed (rom.: Aiud), che diede vita a una nuova e distinta *Ecclesia*, la cui dottrina poteva essere definita dalla nobiltà ungherese "la nostra fede". Va rimarcato come il contesto aristocratico, in cui questa Chiesa si formò, determinò la sua non adesione a forme organizzative di tipo presbiteriano e il permanere in essa di una struttura episcopaliana, presieduta da un vescovo-sovrintendente. Pubblicata nel 1566 la *Confessio Helvetica Posterior* dello zurighese Heinrich Bullinger, essa fu recepita anche dai riformati ungheresi riunitisi a Debrecen nel 1567.⁷

l'impero Ottomano, in *Una storia dei Romeni*, a cura di S. Fischer Galați - D. C. Giurescu - I. A. Pop, Cluj-Napoca, Fondazione Culturale Romena - Centro di Studi Transilvani, 2003, pp. 168 ss.

⁶ Sull'avvio della Riforma nella realtà urbana dei sassoni transilvani, con particolare riferimento alla vicenda di Kronstadt, si veda recentemente: E. SZEGEDI, *Konfessionsbildung und Konfessionalisierung im städtischen Kontext. Eine Fallstudie am Beispiel von Kronstadt in Siebenbürgen (ca. 1550-1680)*, in *Konfessionelle Formierungsprozesse im frühneuzeitlichen Ostmitteleuropa. Vorträge und Studien*, a cura di J. Deventer, Leipzig, 2006 (Berichte und Beiträge des Geisteswissenschaftlichen Zentrums "Geschichte und Kultur Ostmitteleuropas" an der Universität Leipzig), pp. 126-296.

⁷ *Confessio Helvetica Posterior olim ab HENRICO BULLINGERO conscripta nunc denuo ad fidem editionis principis Anni Domini MDLXVI, ubi trecenti anni sunt elapsi ad memoriam Helveticae Confessionis pie recolendam edidit EDUARDUS BÖHL*, Vindobonae, Braumüller, 1866.

A quella data, peraltro, nei territori propriamente transilvani già si stavano sviluppando i dibattiti dottrinari, che avrebbero reso ulteriormente complessa la configurazione confessionale del voivodato.⁸

In effetti, la vivacità del dibattito teologico, essenzialmente intra-protestante, sviluppandosi in Transilvania, aveva fatto della regione il luogo di approdo di molti dissidenti religiosi, e segnatamente degli esponenti di quelle correnti radicali, razionalistiche e antidogmatiche della Riforma, presenti in particolare in Italia, che giungevano a rifiutare il “consustanziale” del *Credo* di Nicea, approdando pertanto all’antitrinitarismo.⁹ In Polonia e, soprattutto, in Transilvania costoro trovarono un contesto istituzionale idoneo alla diffusione delle proprie idee.¹⁰

In Transilvania, dove questi orientamenti ebbero particolare fortuna presso i riformati ungheresi, operarono per periodi più o meno prolungati personaggi d’origine italiana (quali Giorgio Biandrata, Niccolò Paruta, Francesco Stancaro, Prospero Provana) o comunque espressione dell’ambiente culturale italiano (come lo scioto Giacomo Paleologo).¹¹ Nel 1571 la Dieta di Marosvásárhely (rom.: Târgu Mureș) accordò a questa corrente dottrinale, divenuta estremamente consistente nella comunità riformata, piena autonomia istituzionale, riconoscendo quale suo primo vescovo-sovrintendente Dávid Ferenc. Col tempo costui s’avvicinò alle opinioni più radicali, portate a negare la stessa preesistenza del Verbo alla creazione e conseguentemente inclini a rifiutare l’adorazione al Cristo, ridotto a puro maestro di morale religiosa. Una delle conseguenze di questa svalutazione dottrinale della persona del Cristo fu, presso alcune comunità, il ripristino dell’osservanza del Sabato e la ripresa di una serie di prescrizioni veterotestamentarie.

⁸ Per ulteriori indicazioni in merito si rinvia a C. ALZATI, *Terra romena tra Oriente e Occidente. Chiese ed etnie nel tardo '500*, Milano, Jaca Book, 1982, pp. 44-48.

⁹ Per le connessioni tra tali orientamenti dottrinari e le nuove ricerche in ambito medico: R. BRÖER, *Blutkreislauf und Dreieinigkeits. Medizinischer Antitrinitarismus von Michael Servet (1511-1553) bis Giorgio Biandrata (1515-1588)*, “Berichte zur Wissenschaftsgeschichte”, XXIX, 2006, pp. 21-37.

¹⁰ Cfr. D. CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)*, Firenze-Chicago, Sansoni - The Newberry Library, 1970 (Biblioteca del Corpus Reformatorum Italicorum); *Movimenti ereticali in Italia e in Polonia nei secoli XVI-XVII*. Atti del Convegno italo-polacco. Firenze, 22-24 settembre 1974, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Palazzo Strozzi, 1974.

¹¹ Cfr. M. FIRPO, *Antitrinitari nell'Europa orientale del '500. Nuovi testi di Szymon Budny, Niccolò Paruta e Iacopo Paleologo*, Firenze, La Nuova Italia, 1977; Id., *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 1993. Ampio repertorio bibliografico: *The Italian reformation of the sixteenth century and the diffusion of Renaissance culture: a bibliography of the secondary literature (ca. 1750-1997)*, a cura di J. Tedeschi (- J. M. Lattis), intr. M. Firpo, Modena, Panini 2000 (Istituto di Studi Rinascimentali, Ferrara. Strumenti).

Nel 1579 Dávid Ferenc sarebbe stato arrestato e processato, morendo nel castello di Deva. Un sinodo a Kolozsvár (rom.: Cluj) gli diede nello stesso anno un successore nella persona di Hunyadi Demeter. Questi, in una nuova assemblea nel settembre dello stesso anno, ristabilì l'adorazione a Cristo e la celebrazione del Battesimo e dell'Eucaristia. Furono definiti in tal modo i fondamenti dottrinali di quella che da allora sarebbe stata chiamata la Chiesa unitariana, e che in Kolozsvár ebbe a lungo la propria cattedrale nell'antica e monumentale chiesa parrocchiale cittadina.¹²

L'egemonia protestante, nelle sue varie configurazioni confessionali, instauratasi in Transilvania, e ben rappresentata dalla Dieta, segnò il progressivo, globale tracollo delle istituzioni cattoliche: il vescovado di Alba Iulia fu soppresso, il palazzo episcopale divenne residenza del monarca; monasteri e abbazie vennero cancellate e i loro beni incamerati dai grandi magnati; nei possesi signorili la volontà del signore determinava la forma religiosa delle locali popolazioni. Si salvarono unicamente le comunità dei Szekélyek dell'alta valle dell'Olt (le cosiddette Tre Sedi) dove sopravvisse il convento francescano di Csík (rom.: Ciuc), e quelle viventi nelle aree appartenenti alla sparute famiglie magnatizie rimaste fedeli alla vecchia fede. Tra costoro spiccavano decisamente i Báthory di Somlyó.

Negli anni '60 del secolo, sotto il figlio del re János, János Zsigmond, la volontà dei poteri protestanti di propagazione della Riforma si riversò anche sulla numerosissima popolazione romena, di fede ortodossa, che viveva sparsa in tutta la Transilvania, e si trovava sia sotto autorità sassoni luterane, sia sotto la nobiltà d'orientamento calvinista e antitrinitario.

La strategia del potere calvinista, che aveva nella Dieta e nel "re eletto" János Zsigmond il proprio punto di forza, progettò di acquisire i sudditi romeni, non attraverso predicatori, ma attraverso i vertici ecclesiastici, che la precarietà delle strutture episcopali ortodosse fece forse ritenere più manipolabili di quanto in effetti non fosse. Si decise pertanto di istituire un'autorità episcopale romena e di fede protestante, cui sottoporre tutti gli ortodossi del principato. Le forme culturali e la prassi ecclesiastica, che essa avrebbe imposto, sarebbero state una revisione in senso protestante della precedente tradizione "greca", revisione elaborata così da non urtare eccessivamente le comuni consuetudini religiose. Si abolivano le preghiere per i santi e i defunti, si permettevano le seconde nozze al clero in caso di vedovanza, e soprattutto si prescriveva la celebrazione del culto in lingua romena.

¹² Cfr. anche E. SZEGEDI, *Identități premoderne în Transilvania*, Cluj-Napoca, Editura Fundației pentru Studii Europene, 2002.

La Dieta parziale di Sibiu del 30 novembre 1566, offrendo ogni appoggio all'azione del primo vescovo sovrintendente per i romeni, Gheorghe di Sângiorz, stabilito a Teiuș presso Alba Iulia, impose al popolo di ascoltare lui solo e il clero da lui nominato, e decretò l'espulsione dal paese per vescovi, preti e monaci ortodossi, che non si fossero a lui sottomessi. La vittima più illustre del pesante intervento del potere protestante fu allora Sava di Geoagiu, probabilmente l'unico vescovo in quel momento presente, la cui abitazione nel 1570 fu dal principe assegnata al sovrintendente romeno-calvinista.¹³

Nel 1570 János Zsigmond pose fine al decennale conflitto con l'Impero, stipulando l'accordo di Spira. Il monarca transilvano cedeva la corona a Massimiliano d'Asburgo, riconoscendolo legittimo erede del regno d'Ungheria, e Massimiliano legittimava il potere del Szapolyai quale principe di Transilvania. Poco dopo, il 14 marzo 1571, János Zsigmond si spense.

Grazie all'autoconsapevolezza istituzionale dei ceti preminenti di Transilvania riuniti nella Dieta e al sostegno della Porta, contro i disegni del sacro romano imperatore, il 25 maggio 1571 Stefano Báthory venne issato al trono di Transilvania. Dal punto di vista religioso, questo significò l'affermarsi di un esponente della grande famiglia cattolica di Somlyó all'interno di una Dieta di fatto protestante.

Stante tale situazione è oltremodo singolare come il nuovo principe, cattolico e nella concreta impossibilità di operare incisivamente a favore delle istituzioni ecclesiastiche della propria Chiesa, abbia rivolto la sua cura consapevole e fattiva alla difesa della comunità ortodossa, sconvolta dagli interventi del predecessore.

In effetti già nello stesso anno della sua ascesa al trono Stefano Báthory provvide – nella persona dello ieromonaco Eftimie – a ripristinare a favore della popolazione romena un'autorità ecclesiastica dottrinalmente ortodossa e canonicamente legittima, ch'egli in un diploma dell'ottobre 1571 presentò a tutte le autorità del Paese perché all'interno dei rispettivi territori le garantissero piena libertà d'azione pastorale.¹⁴ L'importanza dell'intervento fu immediatamente chiara ai magnati protestanti, che il 19 Novembre nella Dieta di Torda (rom.: Turda) s'affrettarono a ribadire che i vescovi e i preti romeni dovevano attenersi alla norma di fede stabilita

¹³ Cfr. ALZATI, *Terra romena tra Oriente e Occidente*, cit., pp. 102-110.

¹⁴ N. IORGA, *Ștefan cel Mare, Mihai Viteazul și mitropolia Ardealului*, "Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice", XXVII, 1904-1905, doc. XIII, pp. 30-31.

sotto il defunto signore.¹⁵ Tale opposizione non fermò Stefano, che inviò Eftimie nella serba Peć presso il patriarca Makarije per l'ordinazione episcopale: il 3 agosto 1572, in un ulteriore diploma rivolto ai dignitari di Transilvania, dei territori occidentali *Partium Regni Hungariae* e del Maramureș, poteva accreditare presso di loro il nuovo presule.¹⁶

Nel mese successivo il fratello di Stefano, Cristoforo, si fece carico di emettere le disposizioni applicative segnatamente per i territori delle *Partium*.¹⁷ Al riguardo è da notare l'ingiunzione agli *officiales* perché rispettassero la giurisdizione di Eftimie e più non s'intromettessero nelle questioni ecclesiastiche ortodosse, in particolare accordando dispense matrimoniali e divorzi: evidente indizio dell'usurpazione dei diritti di giurisdizione ecclesiastica perpetrata negli anni immediatamente precedenti dai poteri secolari protestanti.¹⁸

Per il Maramureș uno specifico decreto fu emesso da Stefano il 13 febbraio 1573.¹⁹

Nel 1574, un altro diploma di Stefano, datato 6 giugno, annunciava la rinuncia di Eftimie, avvenuta nel precedente mese di Febbraio, e la nomina di Cristofor quale "*episcopum Valachorum presbyterorum Transilvaniensium, romanam videlicet graecam religionem profitentium*".²⁰

Quasi contemporaneamente lo stesso Stefano poteva confermare una rinnovata presenza episcopale a Vad e assegnava al titolare Eftimie giurisdizione sui comitati di Turda, Cluj, Doboca e Solnocul din lăuntrul.²¹ Alla morte del presule di questa sede, un tempo residenza di vescovi inviati dal voivoda di Moldavia, fu il signore transilvano a provvedere alla successione, sentito il clero dei comitati che costituivano il vescovado.²²

È la procedura istituzionale definitivamente ratificata dalla dieta di Turda del 21 ottobre 1579 con riferimento alla sede metropolitana: "I preti

¹⁵ *Monumenta Comitalia Regni Transylvaniae*, ed. S. Szilágyi, Budapest, Akadémia, 1875-1899, II, p. 507.

¹⁶ N. IORGA, *Ștefan cel Mare, Mihai Viteazul și mitropolia Ardealului*, cit., doc. XIV, p. 31.

¹⁷ *Ibidem*, doc. XV, p. 32.

¹⁸ Per interventi analogamente arbitrari perpetrati dai magnati protestanti in riferimento a fedeli cattolici, con palese usurpazione dei poteri episcopali: ALZATI, *Terra romena tra Oriente e Occidente*, pp. 68-69.

¹⁹ E. DE HURMUZAKI, *Documente privitoare la istoria Românilor*, XV, 1, București, Academia Română, 1911, pp. 655-656.

²⁰ N. IORGA, *Ștefan cel Mare, Mihai Viteazul și mitropolia Ardealului*, cit. doc. XVI, pp. 32-33.

²¹ Cfr. ȘT. METEȘ, *Istoria Bisericii și vieții religioase a Românilor din Ardeal și Ungaria*, Tipografia Diecezană, Arad 1918, p. 80; Id., in "Revista Ortodoxă", I, 1913, pp. 156-165; pp. 227-242.

²² Cfr. GH. I. MOISESCU - ȘT. LUPAȘ - A. FILIPAȘCU, *Istoria Bisericii Române*, I, București, Editura Institutului Biblic și de Misiune Ortodoxă, 1957, pp. 358-359.

romeni si eleggano come vescovo romeno quegli ch'essi vorranno, [...] e il principe confermi colui ch'essi avranno eletto tra loro":²³ veniva in tal modo ratificata l'autonomia della Chiesa romena di Transilvania nell'elezione dei propri pastori, segnatamente rispetto ai signori dei voivodati transcarpatici.

Merita inoltre rilevare come fu proprio grazie ai Báthory che la sede del presule ortodosso, ossia di colui che presiedeva ai seguaci della *romanam religionem*, abbia abbandonato le precedenti ubicazioni decentrate e sia venuta a configurarsi in un esplicito rapporto col potere istituzionale del Principato, trovando collocazione nel contesto della capitale Alba Iulia.²⁴

Questa attenzione nei confronti della realtà religiosa ed ecclesiale ortodossa, non fu solo con riferimento all'ambito transilvano.

È quanto mai significativo che sei mesi prima della sua morte, in una lettera a Sisto V del 25 giugno 1586, Stefano abbia presentato istanza affinché fosse tutelata la giurisdizione sugli Albanesi del Mezzogiorno d'Italia esercitata dalla sede primaziale di Ochrida.²⁵ Non è davvero atto di poco conto, se si pensa che fu compiuto verso una Chiesa che nessun rapporto aveva con la realtà polacca e segnatamente a favore di un presule, Gabriele, ridotto alla condizione di profugo. Ma risulta ancora più straordinario se si considera quale fosse in quel tempo l'atteggiamento delle massime gerarchie cattoliche nei riguardi degli Italo-greci e in generale delle colonie orientali in territorio italiano, che si cercava d'inquadrare nelle strutture territoriali e nell'ordine disciplinare della locale Chiesa latina.²⁶

È con questo monarca, dotato di tale sensibilità ecclesiale, che Antonio Possevino entrò in contatto in Polonia ed è sotto la sua egida che nella primavera del 1583 compì il proprio viaggio in Transilvania.

Il gesuita venne successivamente redigendo un resoconto sul Principato, indirizzato primariamente a Gregorio XIII. Era certamente pensato

²³ *Monumenta Comititia Regni Transylvaniae*, cit., III, p. 144, art. VII.

²⁴ Nel 1581 trova esplicita attestazione la presenza della *domus Valachorum episcopi* presso il giardino del wayvoda Cristoforo: Ș. LUPAȘ, *Istoria bisericească a Românilor Ardeleni*, Sibiu, Editura Arhidiecezană, 1918, ried. a cura di D. Radosav, Cluj-Napoca, Dacia, 1995, p. 45.

²⁵ E. DE HURMUZAKI, *Documente privitoare la istoria Românilor*, III, 1, București, Academia Română, 1880, doc. LXXVIII, p. 93. Sulla giurisdizione dell'arcivescovado/patriarcato ochridense in Italia: V. PERI, *I metropoliti orientali di Agrigento. La loro giurisdizione in Italia nel XVI secolo*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 274-321.

²⁶ Cfr. V. PERI, *Chiesa romana e "Rito" greco. G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596)*, Brescia, Paideia, 1975 (Testi e ricerche di Scienze religiose, IX).

per le stampe, come appare da una lettera del 1585 alla Duchessa di Mantova (e arciduchessa d'Austria) Eleonora, ma non fu mai pubblicato, per evidenti problemi di censura e di autocensura. Un testimone, all'Archivio Romano della Compagnia, fu edito da Endre Veress nel 1913. Un ulteriore testimone, presente all'Ambrosiana, fu pubblicato nel '31 dal Bascapè. Ma in una bella tesi di dottorato, discussa nell'autunno 2008 a Cluj, una giovane studiosa romena, Otilia Stefania Damian, ha dato conto di un ulteriore testimone, da lei reperito nell'Archivio della Compagnia, di fondamentale importanza, in quanto rappresenta la prima redazione, anteriore agli interventi censorii, annotati in margine, ripresi in parte nel testimone ambrosiano e più compiutamente in quello edito dal Veress: interventi i cui esiti comunque non furono ritenuti confacenti (a giudizio dell'autore o di altri) a una pubblicazione.

Nelle interessanti annotazioni d'ordine ecclesiastico e antropologico relative al variegato mondo transilvano, particolare rilevanza assumono le pagine dedicate ai Romeni (Valacchi, secondo l'appellativo allora in uso) e alla loro Chiesa.

Possevino è l'unica fonte ad attestare la presenza di una sede episcopale ortodossa romena nel dominio bathoriano di Somlyó. Non è possibile dire in quale anno essa sia stata istituita. Di certo prima di quel 1583, in cui il Possevino ne fa menzione. E pertanto sembrerebbe trattarsi, ancora una volta, di una sede episcopale ortodossa sorta per volontà di Stefano: in effetti, questi, acquisito nel 1575 il trono polacco, era stato confermato al vertice della Transilvania dalla Dieta, e da Cracovia, dove operava una specifica Cancelleria transilvana, continuava ad esercitare un fattivo controllo sulla conduzione del Principato.²⁷

Ma al Possevino dobbiamo un'altra considerazione.

I documenti del signore e della Dieta riguardanti il presule ortodosso di Alba Iulia parlano sempre di *episcopus*, ma il Possevino nella sua descrizione del 1583 è esplicito; descrivendo la situazione ecclesiastica dei Romeni di Transilvania, dice: «Hanno costoro uno, il quale fa residenza in Alba Giulia, come *Metropolita*, il quale ha fundato quasi tutte le loro chiese, le quali ora hanno nel dominio di Transilvania. Questa dignità gli viene confermata dal principe, purché egli apporti lettere da qualsivoglia patriarca o vescovo, per le quali si renda testimonio ch'egli sia vescovo.

²⁷ Quest'ultimo, affidato al fratello Cristoforo col titolo di *wayvoda*, dopo la prematura scomparsa di lui nel 1581 ebbe al suo vertice il minore Zsigmond, posto sotto la tutela dapprima del Consiglio, indi di un triumvirato, che nel 1585, e fino al 1588, fu sostituito da un governatore unico, János Gézy (cfr. *Istoria României*, II, București, Editura Academiei, 1962, pp. 939, 943).

Un altro vescovo di costoro è nel tratto Desense [ossia, a Vad]. Il terzo è in Somlyó». ²⁸

Siamo di fronte a una compagine ecclesiastica nella quale sono chiaramente date le premesse per la formazione d'una struttura di tipo provinciale: esiste una sede metropolitana, il cui primo presule ha ricevuto l'ordinazione dalle mani di un patriarca, e ad essa si affiancano due altre sedi episcopali. Una siffatta tendenza evolutiva parrebbe delinearci anche nell'attività svolta da Spiridon di Vad ad Alba Iulia, tra i mesi di febbraio e agosto del 1585, nella vacanza della sede metropolitana. ²⁹

Si direbbe che sotto Stefano Báthory sia venuto progressivamente delineandosi un disegno d'ordine istituzionale volto a fare della Chiesa romena *in* Transilvania la Chiesa romena *di* Transilvania. In effetti le sedi episcopali ortodosse sorsero allora per una diretta iniziativa del signore transilvano, portando il riflesso della sua volontà, che assicurava loro assoluta autonomia istituzionale rispetto ai vicini voivodati.

Va osservato come la volontà del monarca non fosse peraltro sufficiente a risolvere i problemi delle singole comunità romene.

Nel 1583, nella fase di governo nobiliare del Principato seguita alla morte del *wayvoda* Cristoforo, fratello di Stefano, il Possevino osservava che «se però alcuno nobile, sotto la cui giurisdizione sono, gli Valachi vuole costringere alla sua heresia, et costoro ne facciano querela come sogliono al principe, non può il principe usare altro rigore, che di parole et rimostranza, poiché ogni sorte di setta è libera nei propri beni». ³⁰ L'annotazione, se per un verso segnala i limiti entro cui era costretta l'azione del monarca, dall'altro attesta come le popolazioni ortodosse a lui guardassero come a proprio baluardo e come egli non si sottraesse a questa vigilanza in difesa della loro vita ecclesiale.

Non mi pare quindi senza significato il fatto che Kovácsoczy Farkas, cancelliere di Stefano e membro della terna che dal 1583 al 1585 resse il Principato, nel suo dialogo politico *De administratione Transylvaniae*, apparso proprio in quegli anni, oltre ad aver rappresentato i propri convincimenti a favore di un governo collegiale nel personaggio di

²⁸ A. POSSEVINO, *La Transilvania*, II, 9, ed. G. C. Bascapè, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI. Note e documenti*, praef. A. Solmi, Roma, Anonima Romana, 1931 (Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale. II Serie: Politica-Storia-Economia, XX), p. 91.

²⁹ Cfr. GH. I. MOISESCU - ȘT. LUPAȘ - A. FILIPAȘCU, *Istoria Bisericii Române*, cit., I, p. 359. Va osservato che proprio nel 1585 vennero attribuiti alla giurisdizione del vescovo di Vad anche i comitati di Crasna e Solnocul de Mijloc (cfr. ȘT. METEȘ, *Istoria Bisericii*, cit., pp. 80-81): il fatto potrebbe indicare il venir meno in quell'anno della presenza episcopale in Somlyó.

³⁰ A. POSSEVINO, *La Transilvania*, cit. II, 9, p. 91.

Eubulus (colui che è mosso da un saggio consiglio), abbia dato voce alle opinioni di Stefano Báthory attraverso l'altro personaggio, significativamente denominato *Philodacus*, favorevole a un forte governo centrale di tipo personale e sostenitore deciso della romanità dei Romeni.³¹

Sicché quando l'ortodosso Ștefan Meteuș scrive «il principe Stefano Báthory, 'cattolico', non ha protetto il Calvinismo, ma ha tollerato la nostra Chiesa ortodossa»,³² di fatto non esprime appieno quanto allora avvenuto. Stefano Báthory non fu semplicemente tollerante, fu il vero rifondatore delle istituzioni ecclesiastiche ortodosse in Transilvania, anzi il primo che intese conferire loro un'organica e unitaria struttura. Per altro verso, è sintomatico che una pubblicazione congiunta con cui le Accademie di Polonia e d'Ungheria intesero celebrare nel 1935 la figura di Stefano, pur ospitando un saggio espressamente dedicato alla sua politica ecclesiastica, nulla dica dell'attività in merito ai Romeni ortodossi.³³ Distorsioni di storiografie, nazionali, o nazionalistiche, di cui sembra opportuno prendere consapevolezza ai nostri giorni, nei quali l'Europa, benché si sia dichiarata una, torna a mostrare le sue diverse componenti esasperatamente impegnate a definirsi prescindendo dagli intrecci profondi che le legano al tutto. In un siffatto contesto – nella circolarità che intreccia storia e vita – ancor più significativi appaiono gli aspetti ricordati dell'operato di Stefano Báthory: principe ungherese, che esalta l'origine romana dei Romeni, fedele cattolico che nella Transilvania protestante tutela le istituzioni ortodosse, monarca che dal trono polacco si fa carico, di fronte all'autorità papale, di una sede episcopale bulgara in territorio ottomano.

Si tratta di vicende molto lontane nel tempo, ma non sembra venir meno la loro attualità.

³¹ W. KOWACHOCZY, *De administratione Transylvaniae dialogus. Adiecta est ad maximum et victorem Poloniae Regem gratulatio*, Claudiopoli Transilvanorum, 1584, f. 34. Cfr. A. ARMBRUSTER, *Romanitatea Românilor. Istoria unei idei*, București, Ed. Academiei Republicii Socialiste România, 1972 (Biblioteca Istorică, XXXV), pp. 121-122.

³² ȘT. METEUȘ, *Istoria Bisericii*, cit., p. 84.

³³ Étienne Báthory, *roi de Pologne et prince de Transylvanie*, Cracovie, Académie des Sciences Hongroise - Académie Polonaise des Science et des Lettres, Imprimerie de l'Université des Jagellons, 1935, pp. 47-81; V. BIRO, *La politique religieuse et scolaire d'Étienne Báthory en Transylvanie*; cfr. analogamente la biografia di A. VERESS, *Báthory István király*, Budapest, Magyar Mickiewicz Társaság, 1937.

L'EREDITÀ DURATURA DI ANTONIO POSSEVINO

A quattrocento anni dalla morte avvenuta in Ferrara, peraltro non in clima sereno per le critiche malevole di un fratello coadiutore che lo accusava d'esser discendente di ebrei convertiti, non possediamo ancora una biografia articolata ed esaustiva di Antonio Possevino. L'ultima è decisamente datata, cioè quella del p. Jean Dorigny, pubblicata a Venezia da Remondini nel 1759 per la traduzione del p. Niccolò Ghezzi.¹ Non mancano però, oltre alle voci enciclopediche del Koch e dello Scaduto, gli studi in domini specifici: nel campo biografico quelli di Donnelly, in quello bibliografico quelli di Balsamo e, in passato, il repertorio delle opere del Sommervogel, apparso a Parigi alla fine dell'800, e quello del Polgár di un secolo più tardo. In relazione alla sua attività missionaria e diplomatica nell'Europa centro-orientale spicca una folta serie di saggi, spesso di storici gesuiti tedeschi, polacchi, americani.² Recentemente sono apparsi per i tipi dell'*Institutum Historicum Societatis Iesu* gli atti³ del convegno che chi scrive organizzò a Cluj in Transilvania nel 2007, nato dalla collaborazione tra la Facoltà di Storia e Filosofia dell'Università "Babeş-Bolyai", il Consiglio Nazionale delle Ricerche e l'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest. Sulla *vexata quaestio* delle origini ebraiche del nostro, nulla di

¹ J. DORIGNY, S.J., *Vita del P. Antonio Possevino della Compagnia di Gesù già scritta in lingua francese dal Padre Giovanni Dorigny della medesima Compagnia ora tradotta nella volgare italiana, Ed illustrata con varie note, e più lettere inedite, e parecchi Monumenti aggiunti al fine*, Venezia, Nella Stamperia Remondini, MDCCLIX.

² Cfr. L. KOCH, S.J., *Jesuiten-Lexicon. Die Gesellschaft Jesu einst und jetzt*, II, Löwen-Heverlee, Verlag der Bibliothek, 1962, coll. 1459-1461; M. SCADUTO, S.J., "Antonio Possevino", in *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-tématico*, a cura di Ch. E. O'Neill S.J., J. M. Domínguez S.J., vol. IV, Roma - Madrid, Institutum Historicum Societatis Iesu - Universidad Pontificia Comillas, 2001, pp. 3201-3203. Per il repertorio delle opere di A.P. rimandiamo a C. SOMMERVOGEL, S.J., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VI, Bruxelles-Paris, O. Schepens-A. Picard 1895, coll. 1061-1093; L. POLGÁR, S.J., *Bibliographie sur l'histoire de la Compagnie de Jésus, 1901-1980*, vol. III (*Les personnes*), p. II (G-Q), Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 1990, pp. 690-693; J. P. DONNELLY, S.J., *Antonio Possevino and Jesuits of Jewish Ancestry*, "Archivum Historicum Societatis Iesu", 109, 1986, pp. 3-29; L. BALSAMO, *Antonio Possevino S.I. bibliografo della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze, Olschki, 2006.

³ *Antonio Possevino, i Gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania*. Atti della Giornata di Studio (Cluj-Napoca, 4 dicembre 2007), a cura di A. Castaldini, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 2009, pp. XX-192 [Biblioteca Historica Societatis Iesu, 67]



Fig. 5. L'edificio principale dell'Università "Babeș-Bolyai" di Cluj-Napoca.

certo è sinora emerso. Un volume di Robert Maryks, *The Jesuit Order as a Synagogue of Jews*⁴, ha analizzato gli interventi di Possevino presso i superiori sul tema dei Gesuiti "cristiani novi" (nel 1593 la V Congregazione Generale ne vietò l'ingresso in Compagnia), e lo fa sulla scorta delle precedenti riflessioni di Thomas Cohen, cogliendovi velate ammissioni, forse indicative di un disagio personale, certamente dettate dall'amore verso la Compagnia e dalla fedeltà allo spirito ignaziano, ma non ancora sostanzialmente comprovanti alcunché sul piano storico e genealogico.⁵

Dunque, nonostante l'assenza di una biografia organica, si rivela un'articolata attenzione quella riservata dalla storiografia contemporanea al p. Possevino, gesuita modello nella sua gesuitica individuale atipici-

⁴ Leiden and Boston, MA, Brill, 2010, pp. 161 ss.

⁵ TH. COHEN, *Nation, Lineage, and Jesuit Unity in Antonio Possevino's Memorial to Everard Mercurian (1576)*, in *A Companhia de Jesus na Península Ibérica nos séculos XVI e XVII. Espiritualidade e cultura. Actas do Colóquio Internacional – Maio 2004*, vol. I, Porto, Instituto de Cultura Portuguesa da Faculdade de Letras Centro Inter-universitário de História da Espiritualidade, Universidade do Porto, 2004, pp. 543-561. Cfr. poi A. CASTALDINI, *L'incognita marrana. La vicenda del gesuita mantovano Antonio Possevino (1533-1611) nella società del suo tempo*, "Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana", LXIX, 2001, pp. 129-140.

tà e infaticabile diplomatico, dallo spirito pragmatico e dal carattere non sempre facile tanto che il contemporaneo p. Pitacić così lo descriveva: «est vehementis ingenii, et non possit res aliquas dissimulare, sed mox omnia prodere, ut qui os habet in corde et cor in ore».⁶ Nelle cancellerie di mezza Europa egli insomma operò talora con ruvida schiettezza tutta virgiliana (“uso dire pane al pane, vino al vino”, per dirla col demologo Giovanni Tassoni) e con scarsa dissimulazione, determinato sì ma non facile al rancore (“Mantua gens est bona, liberalis”, osservò nella *Zanitonella* il conterraneo e quasi contemporaneo Folengo). Per questo si attirò gli strali romani, viennesi, scandinavi e moscoviti, nonché le antipatie dei nunzi apostolici dell’epoca (da Bolognetti a Osio a Malaspina), che non gradivano lo spirito di iniziativa del mantovano, un tratto umano che metteva inevitabilmente in pericolo oltre alla ragion di Stato le loro ambizioni personali. Possevino tra molti nemici ebbe però dalla sua un papa, Gregorio XIII, il canonista Ugo Boncompagni, carattere gioviale e indipendente, che al suo segretario di Stato, il card. Tolomeo Gallio, concedeva uno spazio di iniziativa piuttosto limitato. Pur essendo già ottantenne, Gregorio XIII avviò una politica di riforma delle nunziature, e – avvalendosi del Possevino – favorì la creazione di seminari pontifici in quella parte dell’Europa minacciata dalla Riforma.

Nell’Europa centrale e orientale l’azione dei protestanti era profonda e consolidata. Occorreva dunque una nuova evangelizzazione per quella parte del continente, questione peraltro oggi di stretta attualità se Benedetto XVI ha voluto creare un nuovo Pontificio Consiglio per l’Evangelizzazione dell’Europa. Possevino, ne siamo convinti, per questo incarico sarebbe stato il candidato naturale perché diplomatico di carriera con una visione globale, diremmo “geopolitica”, dotto umanista e fervente missionario, in un’epoca peraltro dove viaggiare non era solo faticoso ma anche pericoloso. Il coraggio non gli mancava, se in una relazione del 1576 al preposito generale della Compagnia di Gesù Everardo Mercuriano, con queste parole confidava di volersi recare tra i Turchi:

Et una delle cause per le quali doppio havere la cosa lungamente raccomandata a Dio [...] pregai già due anni V. Paternità di mandarmi in Transilvania, era perché io sperava con l’aiuto divino che per quel mezzo si potrebbe spuntare più inanti verso Turchia.⁷

Era sua convinzione, condivisa da Gregorio XIII, che la Transilva-

⁶ Cit. in V. RUS, *La missione di Antonio Possevino come diplomatico papale in Transilvania (1583)*, in *Antonio Possevino, i Gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania*, cit., p. 37.

⁷ V. RUS, *op. cit.*, p. 26

nia fosse un accesso strategico verso la Turchia e da lì dirigersi verso la Terra Santa, in anni in cui la potenza militare ed economica della Sublime Porta era indiscussa. Tale opzione strategica non prometteva nulla di buono: la Transilvania era un vespaio politico e religioso, segnato da lotte di potere, guerre, tensioni religiose. Recatovisi qualche anno più tardi, nel 1583, dopo l'impresa moscovita, il Possevino comprese nei pochi mesi del suo soggiorno che quell'ambizioso disegno era impraticabile ma fortunatamente il suo viaggio non fu inutile e se la Transilvania non divenne la testa di ponte per la riconquista della Terra Santa, gli si rivelò terreno fecondo per la missione (religiosa e culturale) in questo lembo d'Europa ai confini dell'Occidente. Quella che i Gesuiti operarono in quegli anni fu una nuova potenziata *inculturazione*, con lo scopo di edificare una rinnovata unità del sapere attraverso l'opera educativa. Questa finalità, dopo la rottura dell'unità culturale e religiosa del continente, era del resto divenuta urgente. Di ciò non erano consapevoli solo i cattolici. L'importanza del fattore educativo, la funzione delle scuole, dei collegi e delle università divennero mezzo di affermazione e consolidamento anche delle Chiese riformate e degli Stati. Da qui l'opposizione delle forze protestanti al ripristino delle istituzioni cattoliche, sia per ragioni dottrinali, sia per gli interessi legati alla secolarizzazione dei beni ecclesiastici (oggi in Transilvania, per analoghe ragioni, il dissidio anima e divide romeni ortodossi e greco-cattolici romeni uniti a Roma, nonché i cattolici di rito latino e gli ortodossi, come nel caso della diocesi di Alba Iulia, dove Possevino soggiornò per un periodo).

In relazione alle strategie dell'inculturazione, il Possevino, viaggiatore e diplomatico, si mostrò sin da subito sensibile, praticandola e sviluppandola nei suoi *Commentari*, coltivando la cosiddetta *geografia descrittiva*, materia di insegnamento al Collegio Romano, che non si limitava allo studio e allo sviluppo della cartografia, ma era finalizzata a comprendere l'uomo inteso come abitante della terra, studiandone le espressioni culturali, i costumi, le credenze, divenendo così l'antesignana dell'antropologia culturale prima della sua organica definizione nell'Ottocento, tanto che il nostro la definì "ancella della filosofia morale". Insomma, molto lontano dall'opinione kantiana, il Possevino se avesse potuto, si sarebbe recato non solo dal Turco ma anche a Tahiti, per riandare al passo di una recensione di Kant alle *Idee* di Herder in cui il filosofo di Königsberg svalutava la funzione conoscitiva dei viaggi.⁸

⁸ «Se i felici abitanti di Tahiti, mai visitati da nazioni più civili, nella loro tranquilla indolenza fossero destinati a vivere anche per migliaia di secoli, si potrebbe dare una risposta soddisfacente a questa domanda: perché essi esistono? Non sarebbe stato altrettanto bene che quest'isola fosse stata occupata con pecore e buoi felici anziché con uomini felici nel semplice godimento?» (cit. in F. REMOTTI, *Noi primitivi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 118).

Se l'operato diplomatico di Possevino – nello specifico le sue missioni in Svezia e in Russia – fu ed è tuttora oggetto di controverse valutazioni (ma ricordiamo che la Polonia ufficialmente lo celebra ancora oggi nel Castello di Varsavia per la pace mediata con Ivan il terribile, immortalata da un celebre quadro di Jan Matejko dove il mantovano è al centro della scena), la creazione dei seminari pontifici in Europa centrale e orientale costituisce la sua eredità maggiore, applicazione concreta di quanto egli ritenesse prioritaria la formazione della gioventù e di nuovi preti, perché grazie all'esercizio e allo sviluppo delle virtù nelle giovani generazioni si sarebbero preparate le virtù della persona adulta. Come osservò Possevino nella sua opera *De cultura ingeniorum* (Venezia, 1603), alle lettere si doveva chiedere di “renderci più uomini”. Il caso di Cluj è esemplare per comprendere l'incisività della politica culturale dei Gesuiti e del Possevino in Transilvania.

La vicenda⁹ fu seguita da Possevino allorché ricopriva l'ufficio di segretario della Compagnia di Gesù. Dopo la sua elezione a principe di Transilvania, nel 1571, Stefano Báthory decise di fondare una scuola cattolica a Cluj. Nel 1579 i Gesuiti ottennero il diritto di organizzare tale scuola a Mănăştur, un sobborgo a nord-ovest della città. L'anno successivo la scuola fu trasferita negli spazi del convento abbandonato dai Francescani minori dentro le mura cittadine, ma a causa delle condizioni dell'edificio si resero urgenti dei lavori di ristrutturazione. All'apertura, avvenuta nell'aprile 1581, partecipò il nuovo principe di Transilvania, Cristoforo Báthory. Con il privilegio del 12 maggio 1581 il collegio di Cluj fu elevato dal re di Polonia Stefano Báthory al rango di accademia, privilegio confermato da papa Gregorio XIII il 9 febbraio 1582. Il Possevino fu da subito coinvolto per quanto concerne la realizzazione pratica dell'opera, cui si aggiunse nel 1583 il seminario da lui voluto sul modello di quello di Vilnius, e se il mantovano non fosse stato sgradito a Vienna, con ogni probabilità – come auspicato da alcuni confratelli – egli sarebbe stato nominato sostituto provinciale della Transilvania oltre che rettore del Collegio di Cluj, condizionando forse i destini della missione transilvanica dei figli di Sant'Ignazio, interrotta una prima volta con la loro espulsione decretata dalla dieta di Mediaş (1588).

⁹ Sull'argomento rimandiamo ai saggi di M. INGLOT S.J. (*L'operato di Possevino nell'Europa settentrionale e centro-orientale*), di N. SABĂU (*Note sul progetto di costruzione del seminario gesuitico di Cluj, 1584*) e di I. COSTEA, *Gli inizi della vita accademica a Cluj: il Collegio dei Gesuiti (1581)*, nel già citato volume di atti: *Antonio Possevino, i Gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania*. Inoltre si vedano i volumi di V. RUS, *Operarii in vinea Domini. Misionarii iezuiți în Transilvania, Banat și Partium (1579-1715)*, vol. I: *Tablouri istorice și spirituale*; vol. II: *Fontes* (Cluj-Napoca, Presa Universitară Clujeană, 2007-2008).

Nel 1582, il cardinale segretario di Stato Gallio, protettore dei seminari pontifici settentrionali, conferì al Possevino pieni poteri atti a redigere i “regolamenti di funzionamento”, a fissare le “condizioni di ammissione” e i “criteri di educazione scolastica”, nonché ad “allestire le case per gli studenti poveri che volevano studiarvi”. I Gesuiti adottarono anche a Cluj i metodi d’insegnamento conformi alla *Ratio atque Institutio Studiorum Societatis Jesu*. Gli alunni provenivano tanto dagli ambienti cattolici quanto da quelli riformati, e nel 1585 se ne contavano 130. Coloro che seguivano i corsi di belle arti, ebraico, greco, latino, di teologia o filosofia ottenevano i “titoli di baccalaureati, “magistri” e dottori, e godevano delle stesse distinzioni e dei medesimi diritti e onori di cui godevano gli altri titolati nelle università d’Italia, di Spagna o di Germania”. Il Collegio di Cluj presentava tre facoltà: teologia, filosofia e legge; e la biblioteca presentava libri acquistati a “Cracovia e in Germania”. La preparazione teologica e filosofica, all’interno dei programmi della Scolastica, si fondava sull’ “esercizio filologico” nonché sullo studio delle lingue come il greco, l’ebraico e il latino. In questo modo si intendeva preparare gli scolari alla dispute a favore della “vera fede”. Il programma prevedeva lo studio degli autori classici, come Virgilio, Cicerone Ovidio, Orazio. L’apprendimento della lingua latina era svolto con la grammatica e gli esercizi del gesuita portoghese Emanuel Alvares, mentre il greco si studiava sulla grammatica di Nicolaus Clenardus; va poi osservato che la presenza di Gesuiti di diversa provenienza (ungheresi, tedeschi, polacchi e italiani) permise il plurilinguismo e facilitò l’attività missionaria nonché l’apostolato presso la composita popolazione locale.

La creazione del Collegio di Cluj veniva incontro alle aspettative sia del mondo cattolico sia di quello riformato. Il privilegio reale concesso dal Báthory prevedeva da un lato la necessità di fornire una risposta di natura confessionale, dall’altro la necessità di rafforzare nel contesto sociale e culturale transilvano una “coscienza civica”. Per questo l’operato dei Gesuiti continuò a rappresentare un “modello per l’insegnamento accademico in Transilvania”, non solo nell’ambiente cattolico.¹⁰

Gli echi della fondazione del Collegio dei Gesuiti a Cluj sono ancora molto vivi, segno che il lascito culturale del Possevino e dei suoi compagni dura nel tempo e, come spesso avviene per le eredità, esso ha prodotto anche divergenze, contenziosi. Infatti, le origini del collegio sono state invocate per legittimare sul piano istituzionale la fondazione delle università presenti nella Transilvania nonché in tutta la parte orientale dell’ex regno d’Ungheria. È il caso dell’Università di Szeged (Ungheria)

¹⁰ I. COSTEA, *op. cit.*, pp. 115-119; N. SABĂU, *op. cit.*, p. 70; V. RUS, *op. cit.*, pp. 32, 37-38.

che assieme all'Università "Babeş-Bolyai" di Cluj si considera l'istituzione continuatrice del collegio dei Gesuiti fondato a Cluj nel 1581. Va detto per inciso che quella di Szeged è l'università ungherese nata allorché l'Università "Ferenc József" di Kolozsvár (Cluj), fondata nel 1872, fu sostituita dall'Università "Ferdinando I" all'indomani dell'annessione della Transilvania al Regno di Romania nel 1919. Seguì nel 1940, dopo il ritorno della Transilvania settentrionale all'Ungheria, la ricostituzione dell'ateneo ungherese (e il trasferimento di quello romeno a Sibiu/Hermannstadt e a Timişoara), con un ulteriore passaggio dopo la fine della Seconda guerra mondiale (in seguito al ritorno di Cluj e della Transilvania settentrionale alla Romania), e negli anni '50 la ricostituzione dell'ateneo su base romena e magiara, arricchito da un ulteriore innesto germanofono negli anni più recenti. Oggi, accanto al rettore romeno, figurano anche prorettori ungheresi e "sassoni", ovvero romeni di lingua tedesca. Pare dunque di dedurre che ogni contesa, fatta di argomentazioni a sostegno dell'uno o dell'altro caso specifico, ha sortito senza dubbio un risultato positivo: quello di suscitare l'interesse per la presenza dei Gesuiti in Transilvania, in relazione alla fondazione e al funzionamento del Collegio di Cluj, nonché per il mantovano Possevino, al quale chi scrive, nel corso della sua direzione dell'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest (2006-2010), ha intitolato la biblioteca del Centro culturale italiano di Cluj. Primogeniture, figliolanze più o meno legittime a parte, perché poi escludere che dal nobile ceppo ignaziano siano germinati molteplici e solidi rami accademici? Non ho dubbi a ritenere che Antonio Possevino ne sarebbe stato lusingato.

Ma fu solo culturale, accademica l'eredità di Possevino e dei suoi confratelli in questa parte dell'Europa? Niente affatto: non dimentichiamo che i Gesuiti operavano, ieri come oggi, prima di tutto "ad maiorem Dei gloriam".

Vorrei per questo concludere il mio intervento con una nota finale che esula dai confini storiografici della modernistica e tocca le vicende della Compagnia di Gesù e della storia ecclesiale romena contemporanea. Dopo alterne vicende, agli inizi del Novecento, la presenza dei Gesuiti in Transilvania (parte del Regno d'Ungheria nella Duplice Monarchia) e nel Vecchio Regno (Valacchia e Moldavia) era costituita da religiosi romeni, ungheresi (cattolici latini e greco-cattolici), belgi, spagnoli, tedeschi e polacchi. La situazione non mutò con la nascita della Grande Romania nel 1919. Nel 1938 la vice Provincia di Romania contava 45 religiosi, tra sacerdoti e fratelli coadiutori. Con l'avvento del regime comunista, consolidatosi nel 1948 quasi tutti i Gesuiti stranieri vennero espulsi mentre altri furono tenuti per sette anni sotto sorveglianza nel monastero di Gherla, nei pressi di Cluj. In quella situazione di estrema difficoltà si verificò in modo sorprendente un rinverimento interiore della Chiesa locale.

Le vicende dolorose della Compagnia di Gesù nel Novecento romeno sono strettamente intrecciate con quelle della Chiesa greco-cattolica. Ricordiamo che dopo l'unione con Roma del clero ortodosso, solennemente ratificata ad Alba Iulia nel maggio del 1700, sino alla soppressione della Compagnia nel 1773, i Gesuiti curarono la formazione teologica del clero greco-cattolico transilvano. Il primo gesuita di rito greco-cattolico, e non dunque di rito latino – fatto che prova quanto articolata e nutrita da diverse linfe ecclesiali e liturgiche possa essere una vocazione religiosa in Transilvania – fu quella del p. Cornel Chira, che entrò nel noviziato di Satu Mare nel 1927. Figura rimarchevole la sua, sia perché divenne vice-provinciale, sia soprattutto perché morì martire nelle carceri di Jilava, vicino Bucarest, dove finì i suoi giorni per gli stenti e le percosse nel 1953, l'anno prima della morte di un altro martire romeno, mons. Vladimir Ghica, nato da famiglia principesca moldava a Costantinopoli, già ortodosso ma con formazione giovanile aperta al cattolicesimo e alla riforma, e già diplomatico. Ricordiamo poi – ma di molti si dovrebbe dare testimonianza – la figura di p. Ioan Lazăr, nativo del Maramureș, superiore della comunità di Bucarest nel 1946, e poi per decenni sottoposto a domicili coatti e ai continui ed estenuanti controlli da parte della Securitate. Per i suoi meriti il preposito generale della Compagnia di Gesù p. Pedro Arrupe gli concesse la possibilità di compiere la professione del quarto voto il 31 luglio del 1975, festa di Sant'Ignazio. Morì nel 1989, provato nella salute, pochi mesi prima della caduta del regime di Ceaușescu. Concludiamo questa breve rassegna con il p. Emil Puni, gesuita dal 1946, imprigionato sia perché di fede greco-cattolica, sia perché prete e per cinque anni condannato ai lavori forzati nella realizzazione del canale del Danubio (un supplizio collettivo da narrazione biblica). Nel 1958 fu nominato provinciale "clandestino" dei Gesuiti, e resse la provincia sino al 1995 dopo la fine del regime. Fu lui ad avviare la rinascita dell'Ordine in terra romena, e gli succedette un italiano, il p. Olivo Bosa. Se nel 1974 la provincia gesuitica di Romania contava 13 membri, oggi il numero è pressoché triplicato, con case e centri a Bucarest, Satu Mare, Iași e naturalmente a Cluj, dove su una collina sorgono il Centro di spiritualità "Manresa" e il Noviziato "Sant'Ignazio". Non mancano le nuove vocazioni, e due di loro, oggi sacerdoti, hanno curato nel 2007 la prima edizione critica in lingua romena degli scritti di Sant'Ignazio.¹¹

Anche o forse soprattutto questa è l'eredità di Antonio Possevino a quattro secoli dalla sua morte.

¹¹ I. DE LOYOLA, *Istorisirea pelerinului. Jurnalul miscarilor launtrice. Exerciții spirituale*, traduzione e note di A. Sabău, I. Budău, S.J., M. Taloș, S. J.; intr. M. Taloș, Iași, Polirom, 2007.

VIRGILIO E L'IDEA D'ITALIA
CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
15 ottobre 2011

ALBERTO JORI

“QUI GENUS? UNDE DOMO?
PACEMNE HUC FERTIS AN ARMA?”
PROFUGO O INVASORE? LA DIFFICILE INTEGRAZIONE
ITALIANA DELL’‘EXTRACOMUNITARIO’ ENEA

*A Giorgio Bernardi Perini,
straordinario Maestro di humanitas,
con sincera stima e profonda riconoscenza*

1. INTRODUZIONE

L’argomento che intendo svolgere nel presente intervento presenta diversi punti di tangenza con la viva attualità: si tratta del tema dell’integrazione italiana di Enea, anzi, dell’‘extracomunitario’ Enea.¹ Quali sono i dati del problema? Per cominciare, val la pena di richiamare alla memoria l’esordio celeberrimo dell’*Eneide* (qui e in seguito cito dalla bella traduzione di Luca Canali):

Canto le armi e l’uomo che per primo dalle terre di Troia
Raggiunse esule l’Italia per volere del fato e le sponde
lavinie (...)²

Già qui troviamo, condensati in una sintesi potente, i poli tematici sulla cui interazione e tensione si regge l’intero poema: da un lato, le armi, gli eserciti, le vicende belliche; dall’altro, il fattore umano, Enea.³ A questa polarità se ne sovrappone una seconda: da una parte Troia, luogo di provenienza dell’eroe, e dall’altra l’Italia, la sua destinazione finale, il termine delle sue lunghe peregrinazioni. Emerge così, in modo del tutto naturale, la caratterizzazione centrale di Enea, la sua qualifica di *profugus*, di esule. Un esule, però, che deve far valere il proprio diritto a stabilirsi nella nuova terra soffrendo e, soprattutto, combattendo. Un invasore, dunque? Fin d’ora i termini dell’interrogativo formulato nel titolo del presente

¹ Ovviamente, il parlare di Enea come di un ‘extracomunitario’ costituisce una forzatura attualizzante e intenzionalmente provocatoria. Sul significato di quest’operazione si veda *infra*.

² *Aen.* I, 1-3.

intervento – profugo o invasore? – si delineano con chiarezza; al tempo stesso, essi perdono il loro carattere antinomico. Enea è infatti, potremmo dire, insieme profugo e invasore. Più precisamente, è invasore perché profugo. In altri termini, diventa tale per necessità e, si potrebbe quasi dire, per disperazione. Ma vediamo di analizzare la costellazione tematica in cui s'inscrivono la condizione e la vicenda dell'eroe.

2. IL PUNTO DI PARTENZA: TROIA

In primo luogo, c'imbattiamo in quello che si potrebbe definire il punto 0, la cesura iniziale, la lacerazione esistenziale originaria che segna la storia, la vita stessa del profugo: Troia, l'amata patria, viene travolta e s'inabissa nel breve arco di poche ore. Indimenticabile il racconto che Enea fa, nel libro secondo, della notte terribile in cui la città cade.⁴ Virgilio delinea qui, in forme di straordinaria bellezza e incisività, una sorta di archetipo perenne di ogni crollo di impero, del dramma, infinite volte iteratosi nella storia crudele dell'umanità, di una città che dopo un lungo assedio cade in mano ai nemici, avidi di bottino e di vendetta. Il regno che viene cancellato, nonostante le ultime, disperate resistenze, il vecchio re trucidato accanto all'ara del palazzo, sotto gli occhi della sposa e delle figlie, e le scene di orrore, le urla, i silenzi, l'oscurità attraversata da sinistri bagliori, tutto rimane impresso nella memoria dell'esule. Enea non viene risparmiato neppure negli affetti più cari: oltre a tanti parenti e amici, in quella notte fatale perde anche la sposa amatissima.

Ecco dunque la preconditione strutturale del suo *status* di profugo: la subita, brutale cancellazione di tutto ciò che rendeva il suo mondo – nonostante le asprezze della lunga guerra con i Greci – sicuro, saldo, familiare: la casa confortevole, gli affetti dei suoi, le potenti parentele, le amicizie, gli agi e le ricchezze. In una parola, quella che per lui svanisce in una sola, tremenda notte è la certezza del domani. Al suo posto, morte e terrore ovunque:

L'antica città, dominatrice per tanti anni, precipita;
moltissimi corpi giacciono qua e là senza vita,

³ Per un quadro sintetico quanto magistrale dell'orizzonte concettuale dell'*Eneide* si veda ora M. VON ALBRECHT, *Virgilio – Bucoliche, Georgiche, Eneide: un'introduzione* (tit. or.: *Vergil – Bucolica – Georgica – Aeneis: eine Einfuehrung*, Heidelberg 2006), trad. di A. Setaioli, Milano, Vita e Pensiero, 2012, pp. 211-226.

⁴ Cfr. *Aen.* II, 250-804.

per le vie, per le case e sulle soglie consacrate degli dei.
(...) Crudele ovunque il dolore,
ovunque il terrore, e molteplice immagine di morte.⁵

Il dramma di Enea non è individuale, ma collettivo; acquista significato sullo sfondo dello strazio immenso di una folla senza nome e senza destino. L'ultima visione che il nostro eroe ha della città vinta è infatti quella del cumulo delle ricchezze depredate e, accanto, della lunga teoria delle donne terrorizzate e dei bambini inconsapevoli che verranno spartiti fra i vincitori come preda di guerra.⁶ È la fine di un popolo fiero, che sembrerebbe destinato a essere cancellato dalla storia.

3. LA DESTINAZIONE: L'ITALIA

Un profugo, tuttavia, non è solo chi fugge da un passato di orrore; è anche chi cerca una nuova patria. Il peregrinare di Enea non è affidato al caso, pur se a volte le sue sventure sembrano comporre il quadro di un errare insensato. A dare una direzione precisa ai suoi vagabondaggi c'è una speranza, il senso di una missione. Virgilio, beninteso, deve porre l'accento su questo aspetto, nell'ottica dell'epopea nazionale romana: l'Italia e il Lazio sono la terra che il fato ha destinato a Enea e al suo popolo, la nuova patria e la terra promessa in cui troverà il proprio fulcro un dominio destinato a non mai tramontare. E infatti il poema è scandito dalle solenni e sempre più esplicite promesse di tale destinazione finale e del futuro glorioso che le è connesso. Eppure vediamo Enea ben poco entusiasta della missione che gli è affidata: come dichiara a Didone, egli in fondo non cerca l'Italia, non la sente come sua (*Italiam non sponte sequor*),⁷ e spesso sospira con desiderio sulla sorte fortunata di chi ha già raggiunto la propria destinazione.⁸

Nei primi sei libri dell'*Eneide* la tensione psicologica e narrativa si gioca tutta, dunque, tra i due poli della patria ormai svanita, Troia, e della nuova patria, l'Italia, che bisognerà prima raggiungere, e poi conquistare. Talora, però, i due poli cambiano segno, perché l'Italia è in fondo il luogo dove, nei progetti di Enea, la morta città d'origine dovrebbe rivivere, men-

⁵ Ivi, II, 363-369.

⁶ Cfr. ivi, II, 761-767.

⁷ Ivi, IV, 361.

⁸ Per esempio, cfr. ivi, II, 437 e III, 493-499.

tre l'antica patria, ormai distrutta, altro non è ormai se non un deserto, un luogo diventato irrimediabilmente estraneo e ostile.

4. TRA ASIA ED EUROPA

Le contraddizioni di Enea (e, di riflesso, dei suoi compagni di sventura) si condensano, in fondo, nel suo appartenere a due mondi, senza essere pienamente partecipe né dell'uno, né dell'altro. Nel titolo parlo di Enea come di un 'extracomunitario', ovviamente richiamandomi a categorie odierne. In effetti, Enea, in quanto proviene da Troia, è originario dell'attuale Turchia: è dunque un asiatico, un uomo del Vicino Oriente, che entra a contatto con l'Europa. Il suo dramma è quello della presenza in lui – una presenza, però, solo imperfetta o conativa – di due anime, l'anima asiatica e quella europea. Nella sintetica autopresentazione ch'egli fa alla madre, comparsagli dinnanzi sotto mentite spoglie, dopo essere scampato a una tempesta raggiungendo fortunatamente le coste africane, Enea menziona in primo luogo la città d'origine, l'ormai scomparsa Troia, e poi l'Italia, la 'patria', come la definisce.⁹ Da un lato, dunque, il passato, dall'altro il futuro auspicato. Ma ancora più pregnante, in questo contesto, l'amara confessione che conclude il suo breve discorso: ora si trova in Africa, questa sorta di terra di nessuno, «respinto dall'Europa e dall'Asia» (*Europa atque Asia pulsus*).¹⁰ In altri termini, il suo è un presente di apolide, come noi oggi diremmo, non inquadrabile in nessuna esatta categoria geografica e culturale. La sua identità può essere definita solo in modo negativo: non è né europeo, né asiatico, per quanto desideri esserlo, e viene anzi respinto da entrambi i mondi, che si chiudono ostilmente dinanzi a lui.

5. I COMPAGNI DI SVENTURA DI ENEA

Ma Enea non è solo; è il *leader* di un gruppo numericamente consistente di profughi, di una sorta di comunità migrante. I Troiani da lui guidati non sono come i profughi provenienti dall'Africa settentrionale o dal Vicino Oriente che in questi ultimi anni hanno fortunatamente raggiunto, sulle 'carrette del mare', le coste italiane: non sono, cioè, individui tendenzialmente isolati, che, pur accompagnandosi occasionalmente ad

⁹ Ivi, I, 380: «*Italiam quaero patriam*».

¹⁰ Ivi, I, 385.

altri sventurati, nella maggior parte dei casi cercano da soli la salvezza o la fortuna, con coraggio e con la forza della disperazione, dopo aver reciso i legami con la propria comunità d'origine.

Il gruppo dei profughi troiani è invece coeso e altamente organizzato: la sua è una struttura sociale e politica complessa e gerarchizzata, la quale trova il suo perno, naturalmente, nella figura di Enea e nella ristretta cerchia dei suoi fedelissimi. La *leadership* di Enea non viene mai messa in discussione: anche quando egli deve allontanarsi, i suoi ordini sono scrupolosamente rispettati. (L'unica eccezione è costituita dall'episodio delle donne troiane che a Erice incendiano le navi per impedirne la partenza.¹¹ In riferimento a questo caso, sarei però propenso ad affermare che qui le donne vengono viste – o raffigurate – da Virgilio come una componente, per così dire, prepolitica, incapace di farsi portatrice dei valori e degli autentici interessi della comunità.)

Retta da un sistema che potremmo chiamare di monarchia patriarcale, la comunità dei Troiani che seguono Enea è articolata anche sul piano anagrafico. Al suo interno, non è presente solo una generazione: oltre ai giovani e agli adulti troviamo anche anziani e bambini, organicamente connessi agli altri membri del gruppo da stretti legami familiari: sono infatti padri, madri, figli. Enea stesso conduce con sé il figlioletto e, inizialmente, il padre invalido.

Di conseguenza, i Troiani costituiscono anche una comunità emozionale. Non si ha qui una frantumazione individualistica delle passioni, nessuno è chiuso in uno spazio privato di gioie e sofferenze sue personali. Tutti sentono in modo unitario; anche i lutti sono corali.¹² I Troiani che circondano Enea sono dunque certamente dei senza patria, ma al tempo stesso costituiscono un gruppo saldo e organico, in cui le strutture tradizionali continuano a funzionare e, per così dire, attendono solo di essere riprodotte sul nuovo territorio, pur se ovviamente si prevede la possibilità, e anzi la necessità, di adattamenti alle situazioni locali (per esempio attraverso le alleanze con altri popoli e la condivisione del potere, come nel caso del *foedus* con i Latini).¹³

6. L'INCENDIO DELLE NAVI E LA SELEZIONE DEI PROFUGHI

D'altro canto, il gruppo dei profughi troiani presenta la configura-

¹¹ Cfr. *ivi*, V, 604-663.

¹² Si veda, ad esempio, nel lutto per la morte di Eurialo: cfr. *ivi*, IX, 498-502.

¹³ Si veda *infra*.

zione che ho prima illustrato non tanto all'inizio, quanto nel momento in cui raggiunge il Lazio.

Si ricorderà come Enea, allorché comincia la sua impresa, mentre Troia è in preda al saccheggio, si avveda con sorpresa e anzi sgomento di quanto grande sia il numero di coloro che, «*miserabile vulgus*», sono fuggiti dalla città caduta e intendono affidarsi alla sua guida:

Così, consunta la notte, ritorno a vedere i compagni.
E qui trovo con meraviglia che era affluita
Una moltitudine di nuovi compagni, donne e uomini,
popolo radunato all'esilio, miserevole turba.
Si raccolsero da tutte le parti, pronti d'animo e di forze,
in qualunque terra volessi condurli per mare.¹⁴

Questa folla un po' magmatica di derelitti viene però sottoposta, negli anni successivi, a un processo di selezione: le lunghe peregrinazioni e le dolorose traversie fungono quasi da filtro, necessario per mantenere intorno a Enea solo il 'nocciolo duro' di quanti sono più adatti ad affrontare assieme a lui le dure fatiche della conquista della nuova patria. Particolarmente significativo, a tale proposito, è l'episodio di Erice, allorché le donne, non nutrendo più la speranza di giungere nell'Italia 'sfuggente' (*Italiam ... fugientem*, vista cioè come una sorta di miraggio irraggiungibile) e allettate dalla prospettiva di rimanere nell'ospitale Sicilia, si spingono a un gesto estremo d'insubordinazione e di sabotaggio, e incendiano le navi.¹⁵ Erice segna in tal modo uno spartiacque nell'impresa di Enea. Ma proprio questo, che è il momento più critico per la missione della comunità itinerante dei profughi, comporta un decisivo consolidamento della volontà di raggiungere a qualsiasi costo la nuova patria. Come reazione, Enea non impone misure draconiane, né punisce i colpevoli; anzi, favorisce questa sorta di autoselezione, permettendo che rimangano in Sicilia quanti lo desiderano, o non siano più in grado di procedere:¹⁶ in particolare quei pavidi che, commenta il poeta, preferiscono una sorte oscura alla gloria (*animos nil magnae laudis egentes*).¹⁷ Solo i componenti più motivati del gruppo rimarranno con lui, diretti verso l'Italia: si tratta dei giovani

¹⁴ *Aen.*, II, 794-800.

¹⁵ Cfr. *ivi*, V, 604-663; il passo citato è tratto dal v. 629.

¹⁶ Cfr. *ivi*, V, 704-751 (nel prendere queste decisioni Enea segue il consiglio del vecchio Naute).

¹⁷ *Ivi*, V, 751.

più intraprendenti e animosi e dei loro familiari.¹⁸ Lo *status* di profugo, del quale i rinunciatari di Erice hanno voluto spogliarsi troppo presto, si configura allora come una condizione privilegiata, quando ad esso si accompagna, come in questo caso, la ferma consapevolezza di una missione cui sarebbe disonorevole e in certo modo addirittura empio sottrarsi.

7. IL TEATRO DEL DRAMMA

Il Mediterraneo che fa da sfondo ai viaggi di Enea è un mondo inquieto e in costante movimento, quasi una vivente esemplificazione, sul terreno politico, ma anche militare, economico ed etnico, del *panta rei* di eraclitea memoria. Assistiamo quivi al crollare di regni, città, imperi: la caduta di quella immane entità politica che era stato l'impero di Troia è appunto l'evento originario da cui scaturiscono le vicende del poema: una sorta di *big bang* i cui frammenti si disperdono in tutto il Mediterraneo. Al tempo stesso, nascono incessantemente nuovi regni e nuove città, come Cartagine, Butrò e Lavinio, la quale prefigura la stessa Roma. C'è un movimento continuo di popoli che non esitano a trasferirsi in zone anche remote dalle loro sedi originarie. Anche le culture, lungi dallo spegnersi, sopravvivono e si perpetuano, fecondando nuovi territori. Questa interazione reciproca e incessante di popoli e di civiltà, questo intersecarsi di traffici commerciali, di rapporti politici e militari, costituisce l'ordito su cui s'intesse la vicenda di Enea.

Tale è anche la situazione dell'Italia, e del Lazio in particolare, nel momento in cui vi si affacciano i Troiani. Qui troviamo una molteplicità di popoli e stirpi la cui convivenza non è per nulla pacifica: si tratta di un mondo fluido alla costante ricerca di nuovi equilibri. Alle frizioni tra popoli confinanti si aggiungono crisi di legittimità, contestazioni dell'autorità del re, come nel caso del crudele Mezenzio.¹⁹ Né questo è tutto: particolarmente delicati sono, all'interno dei singoli regni, i momenti di passaggio del potere, di transizione da una generazione all'altra: fasi che divengono critiche soprattutto quando i re non hanno figli o, come nel caso di Latino, hanno solo una figlia.²⁰

Le popolazioni in cui s'imbatte Enea nel Lazio non sono tutte di

¹⁸ Cfr. *ivi*, V, 729-730: “(...) *lectos iuvenes, fortissima corda / defer in Italiam*.” (sono le parole con cui Anchise, apparso al figlio, conferma la validità del consiglio di Naute).

¹⁹ Cfr. *ivi*, VIII, 481-495.

²⁰ Cfr. *ivi*, VII, 45-106.

antica residenza: alcune hanno preceduto di poco il suo arrivo, anche se lo guardano come un nuovo arrivato, un forestiero, un invasore. In verità, anzi, tutte o quasi tutte sono giunte da altre terre. Rimane solo il ricordo ormai sbiadito di domini antichissimi, direttamente connessi con la sfera divina, come il regno di quel popolo di Fauni e Ninfe che, stanziati un tempo nel territorio ora occupato da Evandro e dai suoi Arcadi, furono soggetti al diretto dominio di Saturno e godettero in tal modo di un'età dell'oro.²¹ Ma quell'antico dominio è ormai svanito, intimamente corroso – in modo apparentemente paradossale – dalla troppa pace e abbondanza, e ha lasciato spazio ai nuovi venuti, ben più aggressivi e bellicosi. All'età dell'oro ha fatto seguito quella del ferro e delle armi.

8. RELAZIONI FRA POPOLI

Il mondo bellicoso e in costante mutamento che Enea e i suoi si trovano dinnanzi sul suolo d'Italia è dominato dal sospetto e dalla diffidenza. L'inquietudine verso i nuovi arrivati è la norma e, a dire il vero, deve anche esserlo, perché la fiducia eccessiva riposta in un ospite pericoloso può rivelarsi un errore esiziale. Al tempo stesso, però, il forestiero può diventare un prezioso alleato. La domanda riportata nel titolo della presente relazione, diretta a Enea da Pallante, figlio del re Evandro – *Qui genus, unde domo? Pacemne huc fertis an arma?* –²² dà appunto espressione al modo ambivalente in cui l'altro viene percepito. In primo luogo, l'interrogativo concernente il popolo (*genus*) e il clan (*domus*), la cui indicazione già dovrebbe consentire di prevedere con una certa approssimazione la collocazione dei nuovi arrivati sullo scacchiere dei possibili alleati o nemici, e poi l'interrogativo relativo alle loro concrete intenzioni: far pace o muovere guerra.

Nel contempo, nonostante tutto codesto ribollire d'impulsi bellicosi, questo mondo ci appare sostanzialmente unitario: le realtà locali con cui Enea entra a contatto perdono fin dai primi approcci non tanto il loro potenziale di pericolo per la sopravvivenza dei Troiani, quanto piuttosto la cifra di una reale alterità, grazie alla scoperta di rapporti, diretti o indiretti, di consanguineità o, almeno, di comuni radici ancestrali.

Enea non ha problemi a individuare nelle popolazioni in cui via via s'imbatte delle comunità, se non amiche, per lo meno familiari. Specular-

²¹ Cfr. *ivi*, VIII, 314-327.

²² *Ivi*, VIII, 114.

mente, anch'egli appare loro come una figura già nota. Le informazioni sulla guerra di Troia e sul ruolo che in essa aveva svolto lo stesso Enea sono infatti diffuse ovunque, pur se spesso sono soltanto di seconda, terza o quarta mano.²³ Ma non mancano altre e più singolari forme d'identificazione. Abbiamo addirittura un caso suggestivo di riconoscimento per interposta persona, in occasione dell'incontro decisivo tra Enea ed Evandro. Evandro, come greco addirittura imparentato con la casata degli Atridi, potrebbe appartenere allo schieramento avversario, sicché Enea, per renderselo amico, nel delineare una sorta di genealogia mitica un po' arrischiata, arriva a rintracciare una comune origine per i rispettivi popoli.²⁴ Il poeta fornisce però un altro elemento, che opera con ben maggiore efficacia nella direzione di un affratellamento fra Troiani e Arcadi. Evandro infatti riconosce (*adgnosco*) non solo l'aspetto, ma addirittura le parole e la voce di Anchise, da lui incontrato in Arcadia moltissimi anni prima, in quelli di Enea, e un tale riconoscimento mediato appare sufficiente per stringere senza esitazioni, e addirittura con gioia, l'alleanza.²⁵

9. L'IMMAGINE DEI TROIANI

In questo mondo in cui tutti i popoli bene o male hanno notizia l'uno dell'altro, sicché a ogni nuovo arrivato si chiede subito a quale stirpe appartenga, è inevitabile che stereotipi e pregiudizi di ogni sorta abbiano libero corso. Anche i Troiani se ne avvalgono. Naturalmente i loro nemici per antonomasia sono i Greci, sicché non sorprende che, per esempio, Eléno avverta Enea di guardarsi dalle coste della Puglia, abitate da costoro.²⁶ Dei Greci i Troiani temono, in particolare, la doppiezza, ben esemplificata dal tranello del cavallo di Troia e dal comportamento di Sinone. I Greci, però, non hanno il monopolio della falsità; anche verso i Fenici, e per la precisione i Tiri (cui si deve la fondazione di Cartagine), si deve nutrire una legittima diffidenza.²⁷ In un contesto in cui non solo la prosperità, ma anche la sopravvivenza di una comunità si regge sul rispetto dei *foedera*

²³ Un caso di particolare interesse è costituito dalle pitture del tempio di Giunone che viene edificato a Cartagine, raffiguranti le varie fasi della guerra di Troia, in cui Enea riconosce addirittura se stesso: cfr. *ivi*, I, 453-493. Tali dipinti fungono per così dire da 'gazzetta', o da resoconto storico di eventi quasi contemporanei.

²⁴ Cfr. *ivi*, VIII, 126-145.

²⁵ Cfr. *ivi*, VIII, 152-174.

²⁶ Cfr. *ivi*, III, 396-398.

²⁷ Cfr. *ivi*, I, 661.

da parte delle popolazioni confinanti, ben si comprende come la lealtà (o la slealtà) di un popolo sia considerata un carattere essenziale, anzi, quello determinante, sulla cui base relazionarsi con esso.

Ma vediamo ora quale immagine abbiano dei Troiani, e di Enea in particolare, quanti entrano in contatto con loro. Anche qui, sono in azione degli stereotipi; l'elemento interessante e nuovo consiste però nel fatto che questi stereotipi non sono sempre sovrapponibili, o anche solo compatibili, tra loro, sicché a volte dalla loro interazione s'ingenera una curiosa impressione d'incoerenza. La circostanza non è casuale. È, infatti, lo stesso *status* oggettivo dei Troiani a essere caratterizzato da una forte ambivalenza, soprattutto quando la complessità della loro storia sia condensata in pochi, scarni elementi. Dei Troiani, da un lato, si conoscono la passata grandezza e ricchezza; dall'altro, sono note pure le drammatiche vicende belliche e la rovina finale. Da una parte, dunque, li si può guardare con rispetto per la loro potenza d'un tempo e per il valore di cui hanno dato prova, ma dall'altra li si può disprezzare come dei miserabili e degli sconfitti. Gli stessi dati possono però fornire alimento ad atteggiamenti di segno diametralmente opposto. Da un lato, infatti, i Troiani, in considerazione del loro fasto d'un tempo, vengono disprezzati come degli asiatici ipercivilizzati e smidollati, abituati al lusso e all'ozio, stillanti profumi, adusi a tutte le mollezze orientali e, quindi, incapaci di combattere con valore: tali, in particolare, essi appaiono ai loro avversari più rozzi e bellicosi, come il rutulo Turno.²⁸ Dall'altro, li si teme perché si pensa che, miseri come sono, e per di più inaspriti da tanti anni di guerra e da sventure così grandi, essi siano diventati dei predoni senza scrupoli, bramosi soltanto di potere e ricchezza.

Sullo sfondo delle loro vicende presenti ricorre anche con frequenza il richiamo in chiave di ammonimento a quell'archetipo di ospite ingrato che è Paride, colui che ha calpestato i sacri doveri dell'ospitalità e, con il ratto di Elena, ha dato origine alla guerra fatale. La storia di Paride, con tutto il suo potenziale allusivo, viene ricordata, significativamente, anche per interpretare il comportamento di Enea e per porlo in cattiva luce. È quello che fa Amata, la moglie di Latino, la quale svolge sul marito un'opera subdola di persuasione allo scopo di sabotare le nozze tra Lavinia ed Enea a vantaggio di quelle con Turno.²⁹ Amata pone l'accento, in particolare, sul fatto che i Troiani sono esuli, privi di patria e, in sostanza,

²⁸ Cfr. ivi, IX, 598-620 e XII, 97-100. Il re africano Iarba si era già espresso in termini analoghi: cfr. ivi, IV, 215-217.

²⁹ Cfr. ivi, VII, 363-364.

dei vagabondi. Il loro continuo errare si rifletterebbe, insinua, nella volubilità del loro spirito, nel loro essere inaffidabili.³⁰ Enea viene presentato dalla regina come una sorta di ladrone senza principi (*perfidus*), un pirata che vaga per i mari e che, dopo aver strappato Lavinia alle nozze legittime cui era destinata – a somiglianza, in certo modo, di Paride –, alla prima occasione non esiterà ad abbandonarla.³¹ Ben si vede come questi pregiudizi possano risultare perniciosissimi per i Troiani, i quali, pertanto, dovranno combattere anche contro di essi.

10. INSEDIARSI PACIFICAMENTE? UN'UTOPIA

Quella italica, e soprattutto quella laziale, è una realtà fatta di blocchi poderosi, di città fortificate, di muraglie e torri imponenti: di spazi pieni, dunque, ma anche di vasti vuoti che a prima vista sembrerebbe agevole, oltretutto legittimo, riempire. L'Italia ritratta da Virgilio si presenta infatti anche come un ambiente ricco di terreni incolti, di foreste, di risorse naturali. In tanta abbondanza di spazi, come potrebbe un popolo privo di terra non riuscire a trovare un angolo in cui insediarsi? Come spiega il troiano Ilioneo al re Latino:

Trascinati da quel diluvio per tante distese marine,
chiediamo per gli dei patrii una piccola (*exiguam*) sede
e un'innocua (*innocuum*) riva, e acqua e aria libere per tutti.³²

Eppure tale richiesta, nonostante la sua modestia, viene osteggiata. L'ipotesi di una convivenza pacifica dei Troiani con gli altri popoli del Lazio è contrastata con ferocia: per il profugo non c'è posto. Quale il motivo di una tale reazione? Nel quadro delineato da Virgilio, i fattori decisivi paiono due: da un lato, l'avidità di dominio di taluni sovrani bellicosi come Turno, la quale si traduce nell'aspirazione a un *Lebensraum* sempre più ampio;³³ dall'altro, senza dubbio, il timore di trovarsi accanto dei vicini ingombranti, i quali col tempo divengano troppo potenti e aspirino, magari, a soggiogare con la forza delle armi chi per primo li abbia incautamente accolti.³⁴ Enea nel Lazio deve ben presto accorgersi di trovarsi inserito,

³⁰ Cfr. *ivi*, VII, 359-360.

³¹ Cfr. *ivi*, VII, 361-362.

³² *Ivi*, VII, 228-230.

³³ Cfr. *ivi*, VII, 467 sgg.

³⁴ È precisamente per tale motivo che, per esempio, Ilioneo, nel discorso che rivolge a La-

volente o nolente, in un tessuto complesso e quanto mai insidioso, preesistente al suo arrivo, di alleanze e rivalità politiche e militari. Così, Latino è alleato con Turno, mentre è nemico di Evandro. A loro volta gli Arcadi sono alleati degli Etruschi. Il profugo Enea non potrà più restare neutrale e *super partes*; dovrà invece calarsi in tale dialettica amico/nemico e sfruttarla in funzione dei propri fini. Lo vediamo così dispiegare una consumata abilità non solo di guerriero, ma anche di diplomatico, e tessere una rete di alleanze, per lui indispensabili, sulla base del principio per cui il nemico del nemico è – almeno potenzialmente – un amico.

11. CRONACA DI UN'INTEGRAZIONE FALLITA: CARTAGINE

Ha così avvio il processo – vedremo fra poco quanto autentico e riuscito – d'integrazione italiana, o italica che dir si voglia, di Enea e dei suoi Troiani. Prima, però, di esaminarlo, dobbiamo considerare brevemente l'episodio dell'integrazione fallita, o abortita, fra i Troiani e i Cartaginesi, in quanto tale vicenda delinea, nella sua pregnante negatività, lo sfondo sul quale decifrare i fatti d'Italia.

Cartagine sembrerebbe, invero, una realtà quanto mai favorevole a una piena integrazione dei Troiani: la città, infatti, è di recentissima fondazione, anzi, ancora *in fieri*.³⁵ Addirittura Didone, regina del neonato Stato, lei stessa fuggita dalla città natia, fin dal primo colloquio offre ai Troiani la possibilità di stabilirsi nella città e di prender parte al potere su un piede di assoluta eguaglianza.³⁶ L'amore di Didone per Enea rende il contesto ancor più positivo, almeno in apparenza: il matrimonio fittizio dovrebbe suggellare l'intesa non solo tra Didone ed Enea, ma anche tra i rispettivi popoli. Eppure, tale impressione si rivela superficiale e ingannevole.

Affiora infatti – e lasciamo qui da parte il monito di Giove –³⁷ un segnale sottile ma eloquente di malessere: sotto il segno dell'amore voluttuoso di Enea e Didone, i lavori della città ristagnano, le pratiche di guerra si fermano.³⁸ La città muore. È come se un incantesimo paralizzasse la volontà di vita, di autoaffermazione e di dominio non solo dei Troiani, ma degli stessi Cartaginesi. Il privato, come noi oggi diremmo, prende il

tino, pone l'accento sul fatto che i Latini non dovranno pentirsi di aver accolto i Troiani sul proprio territorio: cfr. *ivi*, VII, 231-233.

³⁵ Cfr. *ivi*, I, 418 sgg.

³⁶ Cfr. *ivi*, I, 572-574.

³⁷ Cfr. *ivi*, IV, 219-278.

³⁸ Cfr. *ivi*, IV, 86-89.

sopravvento, in modo del tutto indebito, sul pubblico, e la città con i suoi solenni edifici e le sue venerabili istituzioni si trasforma allora in una vuota scenografia per un amore illegittimo.

Paradossalmente, la concordia tra i due popoli è stata raggiunta troppo presto, troppo facilmente: è dunque inconsistente. Qui non c'è stata lotta, e il risultato è che ovunque domina una quiete malsana, cui è sotteso, in fondo, l'inganno.

12. LE VIE DELL'INTEGRAZIONE

Ben diversa la situazione in Italia. Come sappiamo, qui Enea deve combattere duramente perché gli altri popoli del Lazio, e in particolare i Latini, concedano ai suoi Troiani il diritto di stabilirsi sul territorio. Or bene, quali sono le 'vie' o gli 'strumenti' dell'integrazione? Innanzitutto il *foedus*, ossia il patto solenne che viene stretto alla conclusione (vittoriosa per i Troiani) delle ostilità, e poi, come sua naturale conseguenza, il matrimonio tra Enea e Lavinia, che consacra l'unione tra i due popoli. Nell'intenzione di Virgilio, la conclusione vittoriosa della guerra dei Troiani contro i Latini e i Rutuli dovrebbe lasciar intravedere, in forma di preannuncio, i principi basilari del potere romano, la sua accorta strategia di dominio – imperniata sui trattati di alleanza ma anche sulla pronta ed efficace reazione alle provocazioni –, quale viene sintetizzata, per esempio, da Anchise nei campi Elisi, allorché questi afferma:

tu ricorda, o romano, di dominare le genti;
queste saranno le tue arti, stabilire norme alla pace,
risparmiare i sottomessi e debellare i superbi.³⁹

Eppure il poeta, nel momento in cui descrive l'opera di Enea e, soprattutto, i risultati concreti ch'egli consegue, non riesce a trascrivere questa strategia, a livello mitico-fondativo, in forme del tutto univoche o persuasive. Si potrebbe anzi rilevare che la conclusione della vicenda da lui narrata è gravata da una fondamentale ambiguità.

13. INTEGRAZIONE O ASSIMILAZIONE?

Vediamo ora di analizzare quest'ultimo punto, il che ci porta a interrogarci sui caratteri – e, direi, sull'autenticità – dell'integrazione italiana

³⁹ Ivi, VI, 851-853.

di Enea. La missione dell'eroe troiano è condurre il proprio popolo in Italia o, come viene a volte chiamata, Esperia, la Terra del Tramonto.⁴⁰ È questa la nuova patria, ove i Troiani potranno acquistare col tempo una gloria imperitura. Si tratta di una nuova patria ma anche, va osservato, della terra originaria, dell'antica madre:⁴¹ quello di Enea è infatti presentato come un ritorno alle origini, atto a garantire l'eternità del futuro impero, conformemente, verrebbe da pensare, al principio di Alcmeone secondo cui solo la circolarità perfetta, il congiungere la fine con l'inizio, può garantire l'eterna durata.⁴²

Nel poema, i preannunzi della destinazione laziale e, in parallelo, della futura grandezza del popolo troiano ricorrono con una frequenza financo stucchevole. Ma davvero Enea riesce nell'impresa di garantire la sopravvivenza del popolo troiano? Facciamo un passo indietro. Nella notte della caduta di Troia, l'eroe s'imbatte in Panto, sacerdote di Apollo, il quale esclama disperato:

Venne l'estremo giorno e l'ineluttabile ora
della Dardania. Fummo Troiani, fu Ilio e la grande
gloria dei Teucri (...).⁴³

Troia, dunque, 'fu', e così i Troiani (*Fuimus Troes, fuit Ilium*). Potranno essi rivivere? È questo lo scopo per cui Enea tanto si affatica. In realtà, l'integrazione in cui vediamo alla fine calarsi il popolo troiano si rivela, a un'analisi spassionata, come fittizia. Si tratta di una forma di assimilazione in cui tutta la cultura dei Troiani, ossia tutto ciò che costituisce il loro momento identitario, si perderà nel gran mare delle genti latine.

Già Didone, poco prima di morire, farà un cenno presago, e pieno di rancore, ai patti di una pace ingiusta (*leges pacis iniquae*),⁴⁴ ossia alle condizioni umilianti e non paritarie alle quali i Troiani dovranno infine adattarsi con i Latini.

E mentre il re Latino si mostrava disposto, oltre che ad accettare Enea come genero, a concedere ai Troiani 'pari diritti' (*aequas leges*) e

⁴⁰ Si veda in particolare ivi, III, 163-166.

⁴¹ Cfr. ivi, III, 94-98 e 167-168.

⁴² Cfr. fr. 24 B 2 D.K. Per un'analisi del significato del principio alcmeonico, mi si consenta di rinviare a A. JORI, *Tempo, eternità e soggettività nel pensiero greco*, "Studium", C, 2004, pp. 555-578, in particolare pp. 558-559.

⁴³ *Aen.*, II, 324-326.

⁴⁴ Cfr. ivi, IV, 618.

a riconoscerli come associati all'esercizio del potere (*socios in regna*),⁴⁵ Enea, nel parlare di un patto eterno (*aeterna foedera*) in cui dovrebbero unirsi i due popoli, nel caso in cui la vittoria spettasse ai Troiani, rivendica per sé esclusivamente la sfera delle pratiche di culto e lascia al futuro suocero tanto il potere militare quanto la suprema autorità (*imperium*), ossia la sostanza del dominio. Il passo è eloquente, nella sua solennità:

Se invece la vittoria asseconderà la nostra battaglia
come prevedo, e gli dei lo confermino con il loro potere -,
io non vorrò che gli Italici obbediscano ai Teucri,
e non chiedo un regno per me: ambedue le genti
con pari leggi si affidino invitte a un eterno patto.
Darò riti e dei; il suocero Latino abbia le armi
e il sovrano dominio (...).⁴⁶

Il concetto viene successivamente esplicitato in termini quanto mai incisivi da Giunone, allorché ella, verso la fine del poema, chiede a Giove, in cambio delle nozze (a lei sgradite) fra Enea e Lavinia, una serie di concessioni le quali, in realtà, vanificano la vittoria dei Troiani.

Val la pena di citare l'intero passo:

Questo, che non è vincolato da alcuna legge del destino,
ti chiedo per il Lazio e per il destino dei tuoi:
quando con nozze felici, sia!, comporranno la pace,
non volere che i nativi Latini mutino
l'antico nome, o diventino Troiani, o siano chiamati Teucri,
o che gli uomini mutino lingua, o cambino vesti.
Sia Lazio, siano re albani nei secoli,
sia la romana progenie potente del valore italico;
cadde, e lascia che sia caduta, Troia col suo nome.⁴⁷

E Giove concede senza esitazione tutto quanto gli è stato chiesto:

(...) concedo
ciò che desideri, vinto e volente mi arrendo.
Gli Ausoni conserveranno il patrio linguaggio e i costumi,

⁴⁵ Cfr. *ivi*, XI, 321-322.

⁴⁶ *Ivi*, XII, 187-193.

⁴⁷ *Ivi*, XII, 819-828.

il nome sarà com'è; misti soltanto di sangue,
 i Teucri s'aggregheranno; attribuirò costumi
 e riti sacri; e farò tutti con unica lingua Latini.
 La stirpe che ne sorgerà, mista di sangue ausonio,
 la vedrai superare in devozione gli uomini e gli dei,
 e nessuna progenie celebrerà ugualmente le tue lodi.⁴⁸

La lingua, dunque, la cultura, addirittura le vesti tipiche dei Troiani scompariranno; e la nuova città non prenderà il nome di Troia. In fondo, i vantaggi saranno tutti dei Latini, che manterranno la propria tradizionale egemonia sul Lazio e anzi la estenderanno, dopo essersi arricchiti dell'apporto prezioso fornito loro dal sangue nuovo e valoroso dei Troiani. Di costoro, invece, si perderà ogni traccia.

Alla fine, nella Terra del Tramonto quella che tramonta definitivamente è, dunque, la stessa Troia. La città d'ora in poi vivrà solo nel mito, mentre la realtà storica prenderà ben altre vie. Troia fu, come ha detto Panto; Troia è caduta, ripete Giunone, e non rinascerà mai più. Il suo popolo confluirà senza residui nell'organismo del regno latino, che potrà imporre ovunque la propria supremazia. L'integrazione italiana di Enea sarà allora non soltanto difficile, ma anche ingannevole. E il vincitore apparente finirà con l'essere, in realtà, il vero sconfitto.

⁴⁸ Ivi, XII, 833-840.

LE CITTÀ SOTTO LO SGUARDO DI ENEA: TRE MODI DI IMMAGINARE UNA NUOVA PATRIA

1. INTRODUZIONE

Enea era non solo un grande eroe troiano e il fondatore di una città che precedette la nascita di Roma, ma anche (e ancor di più) un profugo senza patria. Mentre la costellazione fondamentale del poema epico permette ad altri profughi dell'antica Troia di trovare più facilmente un nuovo luogo in cui vivere, Antenore a Padova, Aceste a Segesta in Sicilia, Eleno a Butroto in Epiro¹, Enea, al contrario, non ne ha la possibilità, perché il fato e gli dei glielo impediscono. Il suo destino è quello del profugo in cerca di una nuova terra.² Se, leggendo il poema, adottassimo decisamente la sua prospettiva (e non quella dell'autore onnisciente), l'opera ci apparirebbe come una lunga serie di tentativi di arrivare ovunque sia, intrapresi da quel profugo senza patria quale, nonostante la profezia ben chiara di Creusa,³ Enea è sempre rimasto.

Accompagnando il suo eroe, Virgilio ci offre alcune descrizioni del suo arrivo in città sconosciute, e, rendendoci quasi partecipi dei moti del suo animo, ci mostra come Enea reagisca e che cosa provi nei confronti di nuovi luoghi. Per dimostrare la fattura narratologica di quello che registrava Enea entrando nelle città, ho scelto tre passi famosi: la visita di Enea a Butroto (la città di Eleno e Andromaca descritta nel terzo libro dell'*Eneide*), la visione di Cartagine, che ha luogo poco dopo benché sia raccontata già nel primo libro, e l'immagine mentale presente nel contratto concluso per la fondazione di Lavinio nell'ultimo libro dell'*Eneide*. Soprattutto nel terzo libro dell'*Eneide*, quello più vicino all'*Odissea* di Omero, Virgilio

¹ Antenore: Verg. *Aen.* 1, 242-253; Aceste: *Aen.* 5, 709-718; Eleno: *Aen.* 3, 294 ss

² Così lo caratterizza Enea stesso, Verg. *Aen.* 3,4-5: *diversa exilia et desertas quaerere terras / auguriis agimur divom*. La ricerca moderna non si è interessata molto alla prospettiva del profugo; fondamentali sono ancora HORSEFALL (anche per al terminologia della fondazione) e FROMM (per la tradizione post-virgiliana). Sulle costruzioni e distruzioni di città come motivo dell'*Eneide* v. MORWOOD.

³ Verg. *Aen.* 2, 780-784: *longa tibi exilia et vastum maris aequor arandum / et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva / inter opima virum leni fluit agmine Thybris. / Illic res laetae regnumque et regia coniunx / parta tibi*.

narra le tappe del viaggio verso ovest intrapreso da Enea. Incontrando luoghi come Butroto e Pallanteo, fondati e abitati da Troiani, egli stesso tenta a volte – sebbene inutilmente – di fondare una nuova città, come *Aeneadae* in Tracia e *Pergamo* a Creta.⁴

Tutte queste città post-troiane mostrano delle caratteristiche comuni:⁵ sono città sul mare, ben accessibili per nave; sono fortificate, munite di mura (*moenia*) e di rocca (*arx*, *pergamon*) come tratti caratteristici. Inoltre, mostrano ancora un forte legame con la città madre, conservando i riti e i costumi della città d'origine, e con tutte le sue filiazioni urbane. Nel linguaggio del luogo, la città madre è tenuta in vita mediante la denominazione adottata per i luoghi più importanti della nuova città. Il racconto di Virgilio ci mette a confronto con una cultura della memoria topografica. Il paragone con Troia domina la visione di Enea, che interpreta la relazione tra i nuovi insediamenti e Troia alla luce delle categorie di originale, copia e modello. Oltre a ciò Virgilio utilizza regolarmente il procedimento della dissolvenza nella *topothesia*: la sua Troia, la sua Cartagine, il suo Pallanteo preludono sempre un po' alla futura realtà di Roma. Il lettore che entra in queste città accanto a Enea, vede e conosce molto più di quanto Enea avrebbe potuto comprendere.

2. LA PRIMA CITTÀ: BUTROTO, LA PICCOLA TROIA

Quando Enea, appena sbarcato sulla costa di Butroto (oggi Butrinto in Albania), si aggira sul luogo per verificare la voce relativa a un'eventuale origine troiana della città, incontra Andromaca, mentre costei sta pregando vicino al cenotafio di Ettore:⁶

Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit pars Heleno, qui Chaonios cognomine campos Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit Pergamaque Iliacamque iugis hanc addidit arcem. [...]	335
Procedo et parvam Troiam simulataque magnis Pergama et arentem Xanthi cognomine rivom	350

⁴ Verg. *Aen.* 3, 16 s.; 3, 132 s.; cf. SCHAUER, p. 206.

⁵ Vedi SCHAEFER.

⁶ Verg. *Aen.* 3, 333 ss. La traduzione italiana è di Luca Canali [che però ai vv. 503-504 legge *Eptho Hesperia*].

adgnosco Scaeeaeque amplector limina portae.
Nec non et Teucri socia simul urbe fruuntur.
[...]

Vobis parta quies: nullum maris aequor arandum,	495
arva neque Ausoniae semper cedentia retro	
quaerenda. Effigiem Xanthi Troiamque videtis	
quam vestrae fecere manus melioribus, opto,	
auspiciis, et quae fuerit minus obvia Graiis.	
Si quando Thybrim vicinaque Thybridis arva	500
intraro gentique meae data moenia cernam,	
cognatas urbes olim populosque propinquos,	
Epiro Hesperiam (quibus idem Dardanus auctor	
atque idem casus) unam faciemus utramque	
Troiam animis: maneat nostros ea cura nepotes.'	505

([Parla Andromaca:] «Alla morte di Neottolema, una debita parte del regno passò a Eleno, che dal nome troiano di Caone chiamò i campi caonii e tutta la terra Caonia, ed eresse sulle cime Pergamo e questa rocca iliaca». [Parla Enea:] «Procedo e saluto una piccola Troia e una Pergamo che imita la grande, e un arido ruscello dal nome di Xanto [Scamandro], e abbraccio le soglie di una Porta Scea. I Teucri si rallegrano con me di una città sorella. [...] Avete trovato pace; nessuna distesa da solcare, o campi d'Ausonia che arretrano sempre da cercare. Vedete l'immagine dello Xanto e Troia, fatti dalle vostre mani, spero con migliori auspici, e che siano meno accessibili ai greci. Se mai entrerò nel Tevere e nei campi vicini al Tevere, e vedrò le mura assegnate alla mia gente, le città sorelle un giorno e i popoli vicini d'Epiro e d'Italia, che entrambi Dardano accrebbe e conobbero le stesse sventure, li renderemo un'unica terra, Troia per i nostri cuori; attenda i nipoti l'impegno»).

LUOGO DI MEMORIA

Andromaca riconosce Enea come amico del defunto marito, Ettore. Racconta che, dopo la morte di Neottolema, Eleno, anche lui figlio di Priamo, ha assunto il dominio della regione e ha fatto costruire un'intera città come richiamo alla memoria dell'antica Troia. Ha chiamato infatti la regione Caonia dal nome di suo fratello Caone, ha denominato la fortezza *pergamon* e la parte più alta della città *arx*, come a Troia. Al fiume più vicino, anche se molto più piccolo del troiano Scamandro, ha dato lo stesso soprannome, *Xanthos*, e la porta della città nuova ha ricevuto il nome di

porta Scea dalla porta ovest, la più famosa di Troia, e davanti a essa si trova il cenotafio di Ettore. Questa modalità di evocazione urbanistica non è rivoluzionaria (e la troviamo ancor oggi). Anche Enea la utilizza fondando Pergamo a Creta e Segesta in Sicilia, dove chiamerà una parte della città *Ilion* e l'altra *Troia*: La vecchia città è tenuta presente nella nuova tramite la denominazione topografica.

Butroto allora non è Troia ma un luogo in cui di nuovo regna un principe troiano che è di nuovo sposato con Andromaca, un posto popolato da Troiani e denominato con nomi troiani. La memoria di Troia è onnipresente e si sovrappone completamente a tutto il resto. Virgilio fa capire già tramite le prime parole di Andromaca che Neottolemo è morto senza figli. In caso contrario, Eleno non sarebbe mai giunto al potere. Lei ha invece perso il figlio Astianatte a Troia, e a Butroto probabilmente non ha più avuto figli. In effetti, tanto il matrimonio col sacerdote Eleno quanto la sua commozione nei confronti di Ascanio, che colmerà di regali, ci fanno pensare che non le siano nati altri figli, e infatti la tradizione letteraria non ne conosce alcuno. Butroto è un luogo della memoria e del passato: senza figli, senza eredi al trono, senza futuro.

CITTÀ-MODELLO

Poco dopo Enea passa per le strade di Butroto riconoscendo Troia come punto di riferimento in ogni parte della città (v. 349 ss.). Registra i posti ribattezzati con nomi troiani, ma con ogni aggettivo da lui scelto – poiché è sempre lui che sentiamo parlare in questo brano – svela il carattere referenziale ed essenzialmente immaginario del luogo: una Pergamo finta, il ruscello *cog-nominatus* (non *nominatus*) Xanthos; e un altro fiume troiano trasferito a Butroto, il Simois, già prima è stato chiamato *falsus*.⁷ Più tardi chiamerà quel ruscello una *effigies* del famoso Scamandro (v. 497). E il sepolcro di Ettore è vuoto, *tumulus inanis*. Gli attributi servono allora a dimostrare che esistono sia una *Troia vera* che una *Troia simulata*. Sono legate l'una all'altra dal tramite della memoria, resa concreta nei nomi (*cognomen*) e nella ricostruzione topografica (*simulatio*, cf. 498: *quam vestrae fecere manus*). Enea chiama il risultato di quello sforzo *effigies*. Ma che cosa significa *effigies*?

Di solito, Virgilio utilizza la parola *effigies* per le immagini degli dei, di rado anche per altri oggetti artificiali. Non ci sono però esempi per

⁷ Verg. *Aen.* 3, 302: *falsi Simoentis ad undam*.

l'uso di *effigies* in relazione a un ambito topografico, a un fiume, a una città ecc. Propongo quindi di prendere in considerazione un significato più ampio della parola, che si estenda anche al modello architettonico. Significherebbe che nella prospettiva di Enea il fiume “costruito” e la città fatta con le proprie mani (v. 497-498) rassomigliano ai piccoli modelli degli architetti.⁸ Il concetto del modello architettonico ci aiuterebbe anche a spiegare l'accento che Virgilio pone sulle piccole dimensioni della città: *parva Troia, simulataque magnis Pergama*.⁹ È ovvio che una città nuova sia sempre più piccola della città madre, questo se lo sarebbe potuto aspettare anche Enea, che quindi non avrebbe avuto bisogno di rilevarlo in questi termini. Invece, Virgilio gli fa registrare espressamente le piccole dimensioni di Butroto, sottolineando in tal modo la differenza tra originale e copia/modello.¹⁰ Per lui la nuova città è un modello piccolo e incompleto, il suo giudizio è ben chiaro: *simulatio, falsus*. Andromaca invece, che vive a Butroto, non registra in nessuna parola la differenza tra Butroto e Troia, anzi tenta di confermare la memoria di Troia già con le sue prime parole e di assicurare la continuità della vita tramite la somiglianza del luogo.¹¹

3. LA SECONDA CITTÀ: CARTAGINE

La sua odissea attraverso il Mediterraneo porterà Enea a Cartagine

⁸ Cfr. BRANDT; un pensiero simile si trova in Gell. 16,13,9 (sulle differenze tra *municipium* e *colonia*): *potior tamen et praestabilior existimatur propter amplitudinem maiestatemque populi Romani, cuius istae coloniae quasi effigies parvae simulacraque esse quaedam videntur* [...]. BENNDORF si occupa dei modelli visivi della tarda antichità; nei testi da lui citati si trovano le parole *paradeigma, exemplar, forma* e *typus* per il modello architettonico (p. 182 segg.).

⁹ Un'interpretazione poetologica della *parva Troia* si trova in HEXTER, p. 76 segg.

¹⁰ Karl Galinsky ha caratterizzato Andromaca con parole ancora più chiare in una conferenza tenuta a Bochum nel 2010: «Andromaches Obsessivität mit der Vergangenheit ist pathologisch. Schon zu seinen Zeiten, lange vor den neuen Einsichten, die wir jetzt dank neurobiologischer Gedächtnisforschung haben, formulierte Nietzsche es brisant: “Es muss eine Grenze geben, wo die Vergangenheit vergessen werden muss, andernfalls wird sie der Totengräber der Gegenwart”. [...] Von Geschichtsbewältigung kann in Andromaches Fall nicht die Rede sein. Sie hat alles noch miterlebt, aber das trifft auch auf Aeneas zu, und seine Reaktion ist nach vorne gerichtet, und nicht in die Vergangenheit. Das ist nicht gerade einfach: *vitamque extrema per omnia duco*, aber, bewusst von Vergil gewählt, *vivo* (3, 315). Implizite hat Andromache sich, in den Termini Nietzsches, bereits begraben.» (Il testo della conferenza si trova in rete sia in inglese che in tedesco [sito consultato il 02.01.2014]: <http://www.utexas.edu/research/memory/Vergil/Memory%20in%20Aeneid%20KG%20B.htm>

¹¹ Già SUEBBAUM, p. 184 ss., coglieva la differenza fondamentale tra Eleno/Andromaca e Enea nei confronti della fondazione di una nuova città. - BETTINI, ragionando su questa strana copia di città e sul modo di Andromaca di copiare tutto, conferma (p. 11, 19): «This *parva Troia*, a place of the past and of memories [...] is something extremely new in ancient literature. [...] It is a piece of the past come alive, inhabited by people who come from the past, and above all by the ghosts of those who were lost (or seemed to have been lost?) in the past».

(oggi Tunisi), alla quale viene dedicata la più lunga e più famosa descrizione di una città in tutta l'*Eneide*.¹² Come prima Butroto, così anche ora vediamo la città con gli occhi di Enea. Virgilio ci presenta Enea mentre sosta su una altura che si alza dietro Cartagine: da qui osserva la vita della città che in parte è ancora un cantiere:¹³

Iamque ascendebant collem, qui plurimus urbi imminet, adversasque adspectat desuper arces.	420
Miratur molem Aeneas, magalia quondam, miratur portas strepitumque et strata viarum. Instant ardentis Tyrii: pars ducere muros molirique arcem et manibus subvolvere saxa, pars optare locum tecto et concludere sulco.	425
Iura magistratusque legunt sanctumque senatum; hic portus alii effodiunt; hic alta theatris fundamenta locant alii, immanisque columnas rupibus excidunt, scaenis decora alta futuris. Qualis apes aestate nova per florea rura exercet sub sole labor, cum gentis adultos educunt fetus, aut cum liquentia mella stipant et dulci distendunt nectare cellas, aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto ignavom fucos pecus a praesepebus arcent:	430
fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella. “O fortunati, quorum iam moenia surgunt!” Aeneas ait, et fastigia suspicit urbis.	435

(“E già risalivano il colle che ampio sovrasta la città, e guarda dall’alto le opposte rocche. Enea ammira le moli, un tempo capanne, ammira le porte e lo strepito e i lastrici delle vie. I Tirii si affannano ardenti, parte a erigere le mura e a costruire la rocca e a rotolare a braccia macigni, parte a scegliere un luogo per la casa e a recingerlo d’un solco; scelgono leggi e magistrati e il santo senato; qui alcuni scavano il porto, qui altri gettano le profonde fondamenta del teatro, e dalle rupi tagliano enormi colonne, alto ornamento alle scene future. Così, all’inizio dell’estate, il lavoro per i campi fioriti affatica le api nel sole, quando guidano fuori i figli adulti della specie, o stipano il liquido miele e ricolmano di dolce nettare le celle, o ricevono il peso dalle venienti, o fatta una schiera scacciano dalle

¹² La letteratura ampia su questo passo è stata riassunta ultimamente da WULFRAM e da MORWOOD.

¹³ Verg. *Aen.* 1, 419-438, traduzione di Luca Canali.

arnie i fuchi, neghittoso sciame: ferve l'opera, olezza il fragrante miele di timo. 'O voi fortunati, di cui già sorgono le mura!' esclama Enea, e solleva lo sguardo ai fastigi della città.")

Vorrei richiamare l'attenzione su due dettagli della *topothesia*. Molto tempo prima della fondazione di Roma, Enea osserva la costruzione di una *Qart hadašt*, una nuova città (come dice il nome e come sapevano anche i Romani).¹⁴ Quella città però stranamente seguiva le convenzioni romane dell'epoca di Augusto: la pavimentazione delle strade, il porto, il grande teatro, il tempio centrale di stile greco-romano. Un lettore contemporaneo avrebbe potuto pensare alla costruzione di *Carthago nova* sotto Augusto, e ancor di più al dinamico sviluppo di Roma stessa in questi anni.¹⁵ Adottando però la prospettiva di Enea, vediamo una metropoli per lui futuristica e ricca di cultura d'avanguardia. Come sempre, Enea reagisce all'estraneità con stupore (*miratur* due volte: vv. 421, 422) e subito dopo ci fa capire la sua percezione tramite un paragone epico.

APIUM CIVITAS

Il paragone dell'alveare, che in tutte le culture del Mediterraneo era sempre simbolo dello Stato ideale,¹⁶ serve a farci capire la reazione di Enea. Esso funziona quindi come gli attributi nella descrizione di Butroto, completando la descrizione topografica con un giudizio indiretto di Enea. È un giudizio del tutto positivo, che colpisce ancora di più quando ci rendiamo conto che Enea, arrivato dopo un'odissea e una tempesta orrenda in un posto sconosciuto, guardando case mai viste (*magalia*), si trova in una situazione estrema, in cui una reazione positiva non sarebbe per nulla probabile.¹⁷ Virgilio ci fa capire questa reazione inaspettata menzionando il motivo dei *moenia* e spiegandone la psicologia tramite un paragone. La città civilizzata, questa metropoli in stato di costruzione, avvicina il più possibile Enea al suo desiderio fondamentale di innalzare anch'egli delle

¹⁴ MALTBY, p. 111.

¹⁵ NIEMEYER, p. 49 ss. segnala i tratti utopistici che fanno parte di questa *topothesia* (visti anche già da Servio, *ad. Aen.* 1, 159: *topothesia est, id est fictus secundum poeticam licentiam. Ne autem videatur penitus a veritate discedere, Hispaniensis Carthaginis portum descripsit*).

¹⁶ Per il motivo si vedano DELLA CORTE, DAHLMANN, NICOLAYE.

¹⁷ Si potrebbe aggiungere che anche i lettori di Virgilio si aspettavano solo del male da questa città. Virgilio ci aiuta a capire la reazione sorprendente di Enea mandando Mercurio per far sì che i Cartaginesi diventino più benevoli (*Aen.* 1, 297-300): *Haec ait et Maia genitum demittit ab alto / ut terrae utque novae pateant Karthaginis arces / hospitio Teucris, ne fati nescia Didol finibus arceret*. Cfr. MORWOOD, nota 4.

mura.¹⁸ La prospettiva piena di speranza, aperta a un futuro che è visibilmente già in costruzione, si esprime appunto nell'immagine delle api. Nella zoologia simbolica le api raffigurano il modello dello stato ideale, ben ordinato e in grado di difendersi. Di solito si tratta di una monarchia, spesso con tratti utopistici. Virgilio ne aveva parlato già a lungo nelle *Georgiche*.¹⁹ Adesso, citando se stesso, ci fa capire che il rumore della città (*strepitus*, v. 422) per Enea non significa confusione o caos bensì operosità e attività intensa (*labor*), la massa di uomini è segnale non di pericolo bensì di cultura, e in particolare di una cultura che si possa capire con gli strumenti del proprio intelletto.²⁰ Il paragone serve allora a colmare la lacuna nelle conoscenze (*mirari*) e segnala che Enea, senza capire ancora quello che vede, prende una posizione positiva nei confronti di quello che c'è.

VISIONE A VOLO D'UCCELLO

Nonostante la sua misura enorme (*moles*), anche Cartagine sembra piccola come Butroto, ma il metodo e lo scopo della diminuzione letteraria sono diversi. A Cartagine, Enea vede la città dall'alto, da una roccia vicina, quasi da una prospettiva a volo d'uccello. La letteratura latina si serve di questo sguardo dall'alto come di uno strumento o per prendere le distanze o per giudicare l'insieme. Ne riporto due esempi: nell'opera lirica di Orazio c'è la famosa *sphragis* del secondo libro, *non usitata*, in cui il poeta-uccello vede coste e fiumi, paesi e popoli, riuniti in un'unica visione del mondo, che risuonerà della sua fama.²¹ Nelle *Naturales quaestiones* di Seneca, invece, l'autore ci invita a un viaggio dell'anima per porre in evidenza quanto ridicoli, quanto 'da formica' siano i litigi umani.²² In ogni caso, l'oggetto della visione riceve una nuova misura, dovuta esclusivamente allo sguardo del narratore. Cartagine non è piccola ma lo sembra, perché è distante e nel suo insieme è oggetto dell'immaginazione di Enea. È piccola come il modello di una città ideale, costruita da Didone e non da lui; una città non del passato come Butroto, bensì del futuro. La posizione topografica del narratore e l'uso del paragone si configurano quali precise scelte narrative, che creano un rapporto d'interesse e di distanza tra il

¹⁸ Verg. *Aen.* 1, 437: *O fortunati, quorum iam moenia surgunt!*

¹⁹ Verg. *georg.* 4, 149-227.

²⁰ L'idea dell'affinità viene rafforzata nel motivo del tempio di Giunone, che mostra dipinti Troia ed Enea stesso: Didone e Enea fanno parte della stessa cultura mediterranea (Verg. *Aen.* 1, 450 ss.; cfr. SUERBAUM, 192 segg.).

²¹ Hor. *carm.* 2, 20.

²² Sen. *nat.* 1 *praef.* 8-13; cfr. anche Cic. *rep.* 6, 11 e 6, 16.

parlante e la città. Ne fanno una città-modello da ammirare e da imitare, ma preludono anche al fatto che con l'andare del tempo la distanza fisica diventerà una distanza narrativa tra narrante e oggetto.

Butroto e Cartagine non sono casi singolari. A Butroto si potrebbero aggiungere Pergamo e Acesta, descritte ugualmente come copie di un modello superiore. La *topothesia* di Cartagine invece assomiglia a quella di Pallanteo, tutt'e due modelli di una città ideale che è vicina alla Roma futura, ma non raggiungibile per Enea.

3. LA TERZA CITTÀ: LAVINIO

La terza città, Lavinio, sarà percepita da Enea solo come concetto e visione mentale di cui possiamo trarre i contorni a partire dal contratto di fondazione. Enea ha conosciuto, edificato e distrutto tante città, ma il contratto di fondazione è diverso da tutto quello che ha visto finora. Il contratto tra Enea e Latino si fonda su un concetto di partecipazione proporzionale. I troiani non rimarranno isolati, ma entreranno in contatto con l'altro popolo. L'associazione si realizza attraverso una mescolanza istituzionale, le cui regole sono state fissate nel discorso di Enea:²³

Cesserit Ausonio si fors victoria Turno, convenit Evandri victos discedere ad urbem, cedet Iulus agris, nec post arma ulla rebelles	185
Aeneadae referent ferrove haec regna lacescent.	
Sin nostrum adnuerit nobis victoria Martem (ut potius reor et potius di numine firment)	
non ego nec Teucris Italos parere iubebo	
nec mihi regna peto: paribus se legibus ambae	190
invictae gentes aeterna in foedera mittant.	
Sacra deosque dabo; socer arma Latinus habeto, imperium sollemne socer; mihi moenia Teucris constituent urbique dabit Lavinia nomen.	

([Parla Enea:] "Se mai la vittoria toccherà all'ausonio Turno, stabiliamo che i vinti si ritraggano nella città di Evandro; Iulo abbandonerà i campi; e mai in seguito gli Eneadi riprenderanno ribelli le armi, o sfideranno il regno col ferro. Se invece la vittoria asseconderà la nostra battaglia (come prevedo, e gli dei lo confermino con il loro potere) io non vorrò che gli Italici obbediscano ai Teucris, e non chiedo

²³ Verg. *Aen.* 12, 183-194; traduzione di Luca Canali.

un regno per me: ambedue le genti con pari leggi si affidino invitte a un eterno patto. Darò riti e dei; il suocero Latino abbia le armi e il sovrano dominio; a me i Teucri fonderanno mura, e alla città darà il nome Lavinia.”)

Il contratto attesta che per ogni abitante della nuova città varrà la stessa legge, indipendentemente dal suo luogo d'origine (*paribus legibus*, v. 190). Alla testa del nuovo stato si troveranno Enea e Latino, ciascuno con un proprio ambito di potere: l'uno si occuperà delle cose sacre (*sacra deosque dabo*, v. 192),²⁴ l'altro degli affari politici e militari (*arma, imperium*, vv. 192-93). In altri termini, si suddividono il potere nel modo che conosciamo dalla storia dei primi re romani, Romolo e Numa. Enea costruirà, come pronosticato, le mura, ma la città non porterà il suo nome, e lui non arriverà mai al potere. Butroto era la città del suo passato; Cartagine la città dell'amante e dell'ideale; Lavinio e tutte le città che verranno dopo saranno le città del nuovo popolo. Enea è un fondatore che riesce a ritirarsi; la sua città non è una colonia troiana; non sarà più riconoscibile come figlia della *magna Troia*. Non si chiamerà né *Troia* né *Aenea*, ma *Lavinium*, un nome senza passato, senza ricordi lontani per i Troiani. Anche la lingua greca, come sentiremo dopo, sparirà.²⁵ Non sarà una copia, una *effigies*, come Butroto, bensì una realtà veramente nuova, senza paragone, senza attributi, fondata tramite un contratto regolare.²⁶

4. CONCLUSIONE

Durante la sua odissea Enea si è imbattuto in varie città. Voleva arrivare disperatamente in un posto già chiamato patria, ma non ancora conosciuto. Nella prima città, Butroto, ha trovato un passato ancora presente in ogni angolo, una popolazione del tutto prigioniera della memoria. Qui ci sarebbe stato un posto per lui, ma Enea non pensa di rimanere. Butroto non è un caso singolo, poiché rappresenta tutte le colonie di Troia. Nella

²⁴ Per il contrasto tra questa affermazione e la profezia di Giove in 12, 834 ss. v. SUERBAUM, p. 185 ss.

²⁵ Verg. *Aen.* 12, 834-840, la profezia di Giove: *sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt, / utque est nomen erit; commixti corpore tantum / subsident Teucri. Morem ritusque sacrorum / adiciam faciamque omnis uno ore Latinos. / Hinc genus Ausonio mixtum quod sanguine surget, / supra homines, supra ire deos pietate videbis, / nec gens ulla tuos aequae celebrabit honores.* Cfr. SUERBAUM, p. 185 ss.

²⁶ Per la storia letteraria dell'origine di Roma vedi DUPONT. SUERBAUM, p. 191, collega anche il concetto del *nostos* con la fondazione: «Vergils große Leistung ist es, dass er diesem schmerzlichen Aufgehen in den Latinern, der notwendigen Vorbedingung für das Verschmelzen der beiden Völker, die versöhnliche Form der Heimkehr gegeben hat».

seconda città, Cartagine, ha trovato un posto colto, bello e invitante. È la città ideale, che tuttavia, per una tragica beffa della storia, diventerà la nemica più potente del suo popolo in formazione. A Cartagine, ma anche a Pallanteo, cioè nei posti visibilmente orientati verso il futuro, Enea pensa di rimanere. Lo desiderano anche i rispettivi sovrani, Didone ed Evandro, i quali glielo propongono, ma, per fattori sui quali non può esercitare alcun controllo, Enea non può farlo. La terza città, Lavinio, occupa una posizione intermedia tra le precedenti. I fondatori hanno ordinato che si conceda un diritto uguale a tutti gli abitanti; hanno inoltre deciso che è più facile costruire una città nuova piuttosto che entrare in una dimora già abitata da altri. Lavinio nasce come città razionale, non fatta di memoria (rinuncia a ogni ricordo troiano) né di amore (porterà il nome di Lavinia, non di Didone): solo questo concetto di partecipazione egualitaria sarà, infine, coronato dal successo.

BIBLIOGRAFIA

- O. BENNDORF, *Antike Baumodelle*, «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien» 5, 1902, 175-195.
- M. BETTINI, *Ghosts of Exile: Doubles and Nostalgia in Vergil's parva Troia (Aeneid 3, 294 ff.)*, «Classical Antiquity» 16, 1997, 8-33.
- (K.-M. BRANDT), *effigies*, «ThlL», V 2, 1943, 180-184.
- H. DAHLMANN, *Der Bienenstaat in Vergils Georgica*, Mainz 1955 (Akademie der Wissenschaften, Geistes- und Sozialwissenschaftliche Klasse, 10).
- F. DELLA CORTE, *Ape*, «Enciclopedia Virgiliana», I, Roma 1984, 211-214.
- F. DUPONT, *Rome, la ville sans origine. L'Énéide: un grand récit du Métissage?* Paris 2011 (in tedesco con il titolo *Rom, Stadt ohne Ursprung. Gründungsmythos und römische Identität*, Darmstadt 2013).
- H. FROMM, *Eneas der Verräter*, in: J. JANOTA et al. (Edd.), *Festschrift für Walter Haug und Burkhard Wachinger*, I, Tübingen 1992, 139-163.
- R. HEXTER, *Imitating Troy. A Reading of Aeneid 3*, in: C. G. PERKELL (ed.), *Reading Vergil's Aeneid. An interpretative guide*, Norman 1999, 64-79.
- N. HORSFALL, *Aeneas the Colonist*, «Vergilius» 35, 1989, 8-27.
- R. MALTBY, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991 (ARCA 25).
- J. MORWOOD, *Aeneas, Augustus, and the Theme of the City*, «Greece & Rome» 38, 1991, 212-223.
- C. NICOLAYE, *Sed inter omnia ea principatus apibus. Wissen und Metaphorik der Bienenbeschreibung in den antiken Naturkunden als Grundlage der politischen Metapher vom Bienenstaat*, in: D. ENGELS, K. FRANTZ (edd.), *Ille operum custos: Kulturgeschichtliche Beiträge zur antiken Bienenymbolik*, Olms, 2008 (Spudasmata 118), 114-137.
- H.G. NIEMEYER, *Die Stadt Karthago in Vergils Aeneis*, «Der Altsprachliche Unterricht» 36, 1993, 41-50.
- H. SCHAEFFER, *Eigenart und Wesenszüge der griechischen Kolonisation*, «Heidelberger Jahrbücher» 4, 1960, 77-93.
- M. SCHAUER, *Aeneas dux in Vergils Aeneis. Eine literarische Fiktion in augusteischer Zeit*, München 2007 (Zetemata 128).
- W. SUERBAUM, *Aeneas zwischen Troja und Rom*, «Poetica» 1, 1967, 176-204.
- P. VERGILIUS MARO, *Opera* ed. R.A.B. Mynors, Oxford 1969.
- VIRGILIO, *Eneide*, a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali, Milano 1978-1983.
- H. WULFRAM, *Descriptio ancilla narrationis. Aeneas besichtigt Karthago (Verg. Aen. 1, 418-493)*, «Rheinisches Museum für Philologie» NS 152, 2009, 15-48.

ALESSANDRO FO

LA GIORNATA DI UN TRADUTTORE: APPUNTI DA UN VIAGGIO NELL'ENEIDE

In short they who have call'd him the torture of Grammarians,
might also have call'd him the Plague of Translators; for he
seems to have studied not to be translated.

JOHN DRYDEN

È possibile gustare in traduzione l'*Odissea*, ma non l'*Eneide*:
nemmeno nelle lingue romanze. Virgilio è essenzialmente in-
traducibile, allo stesso modo di Dante.

ERNST ROBERT CURTIUS

Vergil placed insuperable problems in the way of translators.

WILLIAM S. ANDERSON¹

Ben conoscendo le difficoltà di cui è disseminata la via del traduttore, il poeta e poligrafo Valéry Larbaud si era cercato un santo particolarmente adeguato e potente sotto il cui patronato rifugiare l'intera categoria di cui sentiva di fare parte; e l'aveva identificato nientemeno che nel «traduttore di Dio», cioè in San Girolamo: colui che in anni di pazientissimo lavoro – per lo più condotto in un'ascetica cella di Betlemme – aveva fissato per i secoli a venire, con la cosiddetta *Vulgata*, la tradizione latina delle Sacre Scritture. Larbaud consiglia di iniziare ogni nuova traduzione un 30 settembre (il giorno in cui San Girolamo nacque al cielo, e che gli

¹ Le parole di Dryden (1697: vd. Petrina 1944, Luiselli Fadda 1985) discendono dalla *Preface to the Aeneis*; Ida Paoloni (che ringrazio per avermi messo a disposizione il suo utile studio, da cui ho imparato molte cose) ne riporta (2004, p. 21) la traduzione di Algarotti 1780 (p. 280, in nota): «coloro che chiamato hanno [Virgilio] il tormento dei Grammatici, potevano altresì chiamarlo la peste de' Traduttori, come colui che mostra ogni studio aver riposto in non potere appunto essere tradotto». Quanto a Curtius, cito la frase da Berman 2003, p. 107 (dove, a nota 17, si legge: «citato da M. Lobet, *Virgile non travesti*, "Le Soie" 3 settembre 1964»). L'affermazione di Anderson è citata da Anderson 2004, p. 101. A proposito delle difficoltà di traduzione da Virgilio, segnalo anche Lewis 1962, che parte dalla «cautionary phrase "Yif that I can"» interpolata da Chaucer nella sua traduzione dell'*incipit* dell'*Eneide* (*The House of Fame* I 140-44): «I wol now singe, yif that I can,/ The armes, and al-so the man...»; cfr. Lewis 1962, p. 41: «the translator, while Englishing the first three words, adds his own comment in his own voice: yif that I can – not sing, but translate».

è rimasto di conseguenza consacrato), rivolgendo innanzitutto al Santo una «preghiera del traduttore» che Larbaud conia facendo ricorso ad alcune espressioni di Girolamo stesso: «Dottore eccelso, luminare della santa Chiesa, beato Girolamo, sto per intraprendere un compito irto di difficoltà, e fin d'ora vi supplico di aiutarmi con le vostre preghiere, affinché io possa tradurre nella mia lingua quest'opera con lo stesso spirito nel quale è stata composta».²

Se mi è lecita una confessione personale, non mi sarebbe mai passato per la mente di provare a tradurre l'*Eneide* – nemmeno un 30 settembre, e nemmeno al riparo di una così autorevole intercessione. Quando però l'editore Einaudi mi ha proposto di prepararne una nuova traduzione, da affiancare nel catalogo a quella storica di Rosa Calzecchi Onesti,³ ho dovuto presto rassegnarmi alla constatazione che si trattava di una di quelle occasioni 'che non si possono rifiutare'. Per anni avrei avuto la possibilità di intrattenere un intimo dialogo con uno dei più grandi poeti dell'Occidente. E non soltanto, com'è possibile a ognuno, per privato conforto; ma addirittura con l'incarico di riproporne la voce. Un compito e una sfida il cui fascino, per quanto limitate uno possa considerare le proprie forze, finisce per travolgere le più sagge resistenze. Si sa che ogni traduzione è destinata, nelle cose oggettive della storia, a cedere presto il passo; e una simile precarietà potrebbe ulteriormente scoraggiare. Tuttavia l'immenso investimento di tempo si cristallizza in un'opera amata, filtrata dal tuo pensiero. Quei giorni prendono un loro corpo sulla carta. E in qualche modo, almeno sul piano soggettivo, si sottraggono alla totale dispersione, in una veste speciale. «Non ore vane;/ ma tempo».

Azzardo un'altra considerazione, ancora più personale. Nel lungo periodo richiesto per fare fronte a un compito simile, è impossibile non trovarsi ad affrontare qualche corrente avversità; chi traduce Virgilio trae naturalmente dal dolore una sorta di nutrimento e di carburante 'omogeneo' alle strutture profonde del testo che deve mediare. Così che perfino la sofferenza può trovare un suo senso. Sia quel che sia, qualunque fortuna va vinta accettandola; tu non cedere ai mali, ma affrontali invece più audace (V 710, VI 95). Del resto Girolamo stesso – assicura Larbaud – si era trovato a tradurre anche «per consolarsi dei suoi disinganni e delle sue

² Valery Larbaud, *Sotto la protezione di San Girolamo*, trad. it. Palermo, Sellerio 1989 (ed. or. 1946); citazioni dalle pp. 43 e particolarmente 125-27; su questo *pamphlet* (e altri aspetti della fortuna di Girolamo traduttore) si veda Giannotti 2009, pp. 111 ss.

³ Mentre il mio lavoro di traduzione volgeva ormai verso la conclusione, apprendevo la notizia della scomparsa della grande traduttrice (7 agosto 2011). Un pensiero di omaggio per il suo talento e il suo appassionato lavoro sui classici.

grandi amarezze [...] dopo la presa di Roma e la morte di Santa Paola)».⁴

Tutto questo conta comunque fino a un certo punto. La vera domanda importante da porsi era, se mai, se vi fosse spazio per una *nuova* traduzione. Alla fine mi è sembrato di sì, e soprattutto in direzione di alcuni aspetti diciamo così ‘tecnici’, su cui mi è parso che non si fosse ancora abbastanza insistito. Ne presenterò qui di seguito alcuni.

I. LA RESPONSABILITÀ DEL TRADUTTORE

Vorrei innanzitutto sottolineare una circostanza di immediata evidenza, e tuttavia non sempre tenuta in adeguata considerazione. In Italia, rispetto ad altre passate fasi della nostra tradizione umanistica, la possibilità di poter pienamente fruire di un testo classico leggendolo nell'originale sembra oggi in declino, e i percorsi cui si avvia la formazione scolastica non paiono tali da favorirne a breve un rilancio. In queste condizioni, la voce di un traduttore tende sempre più, anziché ad affiancarsi umilmente a quella dell'autore, a sovrapporsi, e a sostituirlo. Di fatto, per una grande quantità di lettori, lo rappresenta interamente o quasi. Si tratta – è ovvio richiamarlo, così come *sarebbe* ovvio tenerne il debito conto – di una responsabilità enorme, che investe ogni minimo particolare della traduzione, laddove chi traduce desidera salvare all'apprezzamento del suo lettore quanto più sia possibile dell'autore, e di quelle che si lasciano ricostruire come le sue intenzioni artistiche.

Il complesso delle scelte che ho illustrato qui sotto si lascia inscrivere in una tensione alla leggendaria «fedeltà». Credo che, nel gioco di opposizioni binarie che governa la «traduttologia», questo mio tentativo sia suscettibile di essere rubricato più fra quelli «orientati sul testo di partenza» che fra quelli «orientati al testo di arrivo»: nel senso, maturato dalla lunga speculazione nel settore, che esso vorrebbe tendere a privilegiare gli interessi dell'autore rispetto alla «scorrevolezza» utile a una riposata lettura da parte del fruitore.⁵ Ma è naturale che la ricerca di un

⁴ Larbaud 1989, p. 62. L'asserzione rimane sicuramente vera, anche se Larbaud la poggia erroneamente su una citazione dalla *praefatio* ai *Commentarii in Hiezechielem*, dove si allude non all'attività di traduzione bensì a quella più propriamente esegetica (§ 2: *Itaque lucrativis, immo furtivis noctium horis, quae hyeme propinquante, longiores esse coeperunt, haec ad lucernulam qualiacumque sunt dictare conamur, et aestuantis animi taedium interpretatione digerere*).

⁵ Per questi concetti, e per la storia delle varie opposizioni «traduzione straniante/addomesticante, equivalenza formale/dinamica, traduzione semantica/comunicativa, metodi illusionistici/anti-illusionistici, traduzione coperta/scoperta, traduzione orientata al testo di partenza/orientata al testo d'arrivo», rinvio in generale a Morini 2007 (citazione nel testo da p. 77; ma cfr. anche, per la scorrevolezza,

traduttore sia sempre, anche in questo, un compromesso, che tende come può a salvare i 'diritti' di tutti. Ogni traduzione, più che sul piano teorico, opera nella pratica, e si consuma in un costante tentato compromesso fra i due poli della fedeltà e della 'bellezza' espressiva e musicale (e anch'io, oltre alla fedeltà, ho naturalmente perseguito il gusto e la 'leggibilità' tanto dell'insieme, quanto del verso e della parola come singole sotto-unità che già rappresentano un mondo e devono contribuire, con la loro nitida e avvenente precisione, all'armonia del complesso). Nei limiti del possibile e delle mie personali capacità, ho mirato a una fedeltà non solo – ovviamente – ai contenuti semantici, ma anche ai valori formali e a certe scelte tecniche di fondo messe in opera da Virgilio.

Forse si entra davvero nell'umiltà del traduttore a suo tempo prescritta da Carlo Izzo, e nell'autentico (e più etico) spirito di 'servizio',⁶ quando, oltre a rendersene conto, si accetti pacificamente che nel campo del tradurre – come in tutti gli altri del resto – non disponiamo mai di soluzioni perfette, ma possiamo solo *aspirare* a una stringente coerenza, a una pulizia di metodi e risultati. E, oltre che alle inevitabili critiche, siamo esposti a (e fieramente battuti da) quello stesso 'principio di indeterminazione' che in ultima analisi, direi, investe la creatività letteraria e artistica in generale. Chiunque traduca con coscienza sa che si tratta di una battaglia perduta in partenza, nell'ambito della quale il primo obiettivo è limitare le perdite, soprattutto nel caso di un autore così ricco di preziose invenzioni, di sfumature e di risonanze, da meritare che un giudice severo e non meno grande di lui lo incoronasse «degli altri poeti onore e lume».

La portata della responsabilità del traduttore – che, crescendo su una serie di minute questioni, finisce per assumere una statura enorme – si comprenderà ancora meglio alla luce di qualche caso concreto. Ma preliminarmente occorre rendere ragione di quella che si impone come la prima fra le scelte: l'opzione fra una traduzione in prosa e una traduzione in versi.

lezza, pp. 26 ss., e in generale tutta la parte I del libro). Un approccio più 'poetico' a questi temi è ora in Prete 2011. Ricchissima di spunti importanti è quella sorta di archeologia e storia della traduzione letteraria moderna costituita dall'importante libro di Antoine Berman *La prova dell'estraneo* (Berman 1997). Uno specifico capitolo di un altro libro di Berman, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza* (Berman 2003) è dedicato ai problemi di traduzione relativi all'*Eneide* e alla più vasta questione del perché ri-tradurre oggi un classico già tante volte tradotto: *L'Eneide di Klossowski* (pp. 97-120). Da vedere anche, in tema di traduttologia, Mounin 1965, Bassnett 1993, Nergaard 1995, Venuti 1995 e 2000, Eco 1995 e 2003, Bertazzoli 2006.

⁶ Si veda Morini 2007, pp. 88-91; su Izzo 1970, cfr. Morini 2007, pp. 22-26 e 90-91. Da tenere presenti anche le teorizzazioni di Antoine Berman circa «l'etica della traduzione» (vd. in particolare Berman 1997, pp. 15-16; Berman 2003, pp. 57-64; e ancora le postfazioni di Gino Giometti ai due citati saggi di Berman da lui tradotti).

1. L'IMPOSTAZIONE METRICA

A ben guardare, già questa scelta risulta intimamente connessa con il problema della responsabilità del traduttore. Laddove si aspiri a una traduzione il più possibile 'd'arte', ha davvero senso far corrispondere a un testo in versi un testo in prosa? Mi è sembrato di no.⁷ Esistono soluzioni di compromesso, come la traduzione linea contro verso, che adibisca una sorta di verso libero, regolato da sue ragioni ritmiche interne, non riconducibili a un sistema 'chiuso'; io stesso l'ho praticata in altre occasioni, e per Virgilio è rappresentata da traduzioni illustri.⁸ Ma in questo caso mi è parso che si rendesse necessario un indirizzo ritmico più marcato, e ho ritenuto che lo si dovesse ricercare più nei pressi della tradizione latina che non nell'alveo della metrica italiana 'classica'.⁹ Così ho tentato un esametro 'barbaro'.

⁷ Molte sono, comunque, le belle traduzioni in prosa nella tradizione italiana, a partire dal primo volgarizzamento in assoluto, quello del senese Ciampolo di Meo degli Ugurgeri, collocabile fra 1312 e 1316 (edizione: Gotti 1858); fra le meno lontane nel tempo ricordo quelle di Saggio 1980 e Carena 1985.

⁸ Mi sono orientato su questa scelta nella mia traduzione del *De reditu* (Rutilio Namaziano, *Il ritorno*, Torino, Einaudi, 1994²). Per Virgilio posso qui richiamare i casi di Calzecchi Onesti 1967, Canali 1983, Della Corte 1991, Oddone 1995, Scarcia 2002, Sermoni 2007; cfr. anche Pasolini 2003, che però è sostanzialmente una traduzione-riscrittura: in merito cfr. più oltre, nota 11; vd. inoltre Todini 1997, pp. 51 ss., Gamberale 2006 (osservazioni generali su Pasolini traduttore, e occasionali rilievi sulla traduzione da Virgilio) e ora – con rapide analisi soprattutto sui primi undici versi, e con ulteriore bibliografia – Lago 2012 (p. 25: «Ciò che invece mi sembra è che il poeta bolognese abbia osato là dove nessuno lo ha mai fatto prima (e dopo): ha reso un testo epico in una poesia che epica non è»; p. 28: «La parziale traduzione da Virgilio [...] è dominata da un *logos* chiarificatore, antitradizionalista e antiaccademico, venato nel profondo di alta poesia»).

⁹ Penso naturalmente, per quest'ultima possibile opzione, alle numerose e spesso belle traduzioni in endecasillabi: da Annibal Caro (agevolmente reperibile online, per es. al sito <http://it.wikisource.org/wiki/Eneide>), a Alfieri (ora reperibile *online* su books.google.it) e Leopardi (in Rossi 2003) – su tutti e tre i grandi e il loro rapporto con Virgilio si vedano, per un primo orientamento, le rispettive voci dell'*Enciclopedia Virgiliana* –, a quelle di – per ordine alfabetico – Albini (1922 e) 1938, Bacchielli 1963, Bemporad 1983, Bondi 1790, Faggella 1965, Guidiccioni 1642, Leoni in Vischi-Leoni 1930, Marradi 2005, Pratesi 1930, Palieri Annesi 1983, Scaffidi Abbate 1994, Vitali 1938, Vivona 1929. Fra le traduzioni in ottave ho potuto vedere quella di Francesco Duca, in Asciamprener 1937. Un grande poeta come Enzo Mazza, oltre che l'intera *Appendix* (la cui pubblicazione era prevista in seno a un progettato volume virgiliano della collana Einaudi-La Pléiade, che purtroppo non ha più visto la luce), ha tradotto in limpidi endecasillabi sciolti vari passi del poema maggiore; uno *specimen* (Mazza 1962) si trova in Spagnoletti 1962, ma ho potuto recuperare nell'archivio del poeta altri inediti: conto di poter tornare su questo punto in una prossima occasione. Una differente soluzione metrica ha seguito Ramous 1998; ne cito la *Nota alla traduzione* (p. 63): «Per tradurre l'esametro, che all'interno del sistema quantitativo (senza equivalenze col nostro sillabico-accentuativo) può oscillare, per la concentrazione del dattilo in spondeo, da una capienza minima di tredici sillabe (o di dodici nel caso rarissimo di esametro olospondaico) a una massima di diciassette, ho adottato per l'*Eneide*, come già per le *Metamorfosi* ovidiane, un verso senza una misura sillabica fissa, composto, nel caso di uscita piana, da un minimo di undici sillabe a un massimo di diciannove. Un verso quindi costituito (salvo che nell'opzione minima) dalla giunzione di due o più versi della nostra tradizione

La tradizione italiana della versificazione che intende rifarsi all'esametro latino, con criteri che si possono – largamente e a scopo di onnicomprensività – definire «barbari», è estremamente complessa e variegata. Per una storia del problema, un rapido inquadramento teorico-metodologico e un'ampia bibliografia ragionata, rimando agli assai attenti e informati studi di Giuseppe Vergara: due articoli preparatori (1976 e 1977), e una *Guida allo studio della poesia barbara italiana* (Vergara 1978).¹⁰ Sul piano della prassi, Vergara è a sua volta autore di una traduzione integrale dell'*Eneide* in esametri barbari secondo il metodo «ritmico» (stando alla sua stessa classificazione): un'opera ispirata, sul piano metrico, a criteri di estremo rigore (1982). Nella relativa prefazione, oltre a tornare a riassumere brevemente le coordinate storiche e teoriche del problema, Vergara censisce – fino a quella data – i tentativi di traduzione dell'*Eneide* germogliati da un simile orientamento: «oltre ai brani frammentari tradotti dal Pascoli (intorno al 1900), da Ettore Bignone (1945) e da Andrea Zanzotto (1962)»,¹¹ egli rintraccia, nella tradizione italiana a lui precedente, quattro

metrica, ma con l'accortezza che la loro somma desse sempre nell'uscita piana un numero dispari. Così l'organismo metrico si dilata da undici a tredici, quindici, diciassette o diciannove sillabe, con l'ictus finale sulla precedente. Tuttavia va rilevato che all'interno di queste catene metriche (o per *enjambement* fra due catene successive) è quasi sempre presente l'andamento ritmico dell'endecasillabo, che assume in qualche modo la funzione di basso continuo. Mi preme perciò sottolineare che questa soluzione non ha affinità con quella «aperta» della prosa ritmica, perché l'impianto metrico qui adottato è sostanzialmente concepito e strutturato come un sistema «chiuso». Una sorta di verso libero vagamente orientato su ritmi esametrici impiegano la «versione poetica» di Vivaldi 1962 e quella di Cetrangolo 1966 (il quale espone singolari posizioni teoriche: si trovano a p. VI della ristampa nella «Biblioteca Universale Sansoni» del 1989); nessuna delle due procede linea contro verso.

¹⁰ Vergara 1982, p. 11. Nel 1978 Vergara annunciava una propria *Storia della poesia barbara italiana* (secondo risguardo di copertina), di cui scrive: «che ho già in buona parte elaborata; ma che certamente non potrà entrare dettagliatamente nel merito dei molteplici e complessi aspetti, spesso problematici, delle singole questioni» (p. 11). Non mi risulta però che sia mai stata ultimata, o perlomeno pubblicata. Sui metri barbari e i problemi loro inerenti, vd. anche Elwert pp. 172 sgg. (il capitolo *L'imitazione dei metri greco-latini* (*Poesia «barbara»*) e Beltrami 1991, p. 341, e in particolare §§ 161-74 e 248-58.

¹¹ Vergara 1982, p. 11. Quanto agli autori ricordati a testo, per Bignone vd. Vergara 1978, p. 184 (dove però non è indicata la reperibilità delle traduzioni da Virgilio). Per Pascoli vd. Vergara 1978, pp. 51-54 e 179, con particolare riferimento alle *Regole di metrica neoclassica*, del 1899-1900, ma pubblicate postume (ora agevolmente reperibili, con ampia *Premessa* illustrativa, in Pascoli 2002, vol. II, pp. 177-290) e, per gli esperimenti dall'*Eneide*, a *Traduzioni e riduzioni*, Bologna, Zanichelli, 1913 (si veda qui Pascoli 1939). Quanto a Zanzotto, due sue traduzioni sono state pubblicate in una antologia scolastica curata da Giacinto Spagnoletti (Zanzotto 1962; su di esse cfr. anche Todini 1997, pp. 57 s.). A quanto pare, furono entrambe preparate in vista di una progettata traduzione a più mani dell'*Eneide* per Mondadori; secondo Todini 1997, p. 50, che ebbe occasione di raccogliere testimonianze dello stesso Zanzotto, esse non dovrebbero costituire tutto quanto Zanzotto tradusse per l'occasione, bensì solo uno stralcio da un lavoro più ampio. Nell'archivio del Centro Fortini di Siena (scatola 29, cartella 56) si conservano alcune lettere di Zanzotto a Fortini: il 13 novembre 1961 Zanzotto gli scrive «Carissimo, la casa Mondadori mi incarica di compiere un "sondaggio" per una

versioni parziali e quattro integrali dell'*Eneide* in versi di taglio 'barbaro'. «Le quattro versioni parziali sono di Bernardo Filippini (1659), di Francesco Vivona (1904), di Giacinto Altimari Menna (1904) e di Luciano Vischi (1908-1931); quelle dell'intero poema sono di Francesco Grassi (1808), di Gaetano Di Biasio (1929-30), di Giuseppe Lipparini (1946) e di Francesco Borrelli (1970)».¹²

Va segnalato tuttavia che, fra le antologie di alcuni brani tradotti, Vergara non aveva potuto venire a conoscenza dell'importante prova di Filippo Maria Pontani. Il grande grecista e traduttore – che parallelamente si cimentava con la metrica barbara, e in particolare con l'esametro, nella sua celebre traduzione dell'*Antologia Palatina* (Pontani 1978-81) – si trovò a misurarsi con vari passi dell'*Eneide* in occasione di un prezioso e raro libro d'arte preparato insieme a Renato Guttuso (una copia è reperibile alla Biblioteca Nazionale di Firenze): Virgilio, *Eneide*, luoghi scelti e tradotti da Filippo Maria Pontani, con un saggio di T. S. Eliot, dodici

traduzione dell'Eneide in équipe. Tra i dodici poeti cui dovrebbe essere affidato il lavoro tu non dovesti mancare. E credo che la cosa t'interessi. Il libro 2° ad esempio, potrebbe andarti bene. Ma se hai altre preferenze, dimmelo, e dimmi anche quale compenso richiederesti: se pur decidi di partecipare all'impresa». Mancano purtroppo le lettere di Fortini a Zanzotto (l'archivio Zanzotto è ancora in sistemazione, e non ci sono nel Fondo Fortini minute di lettere per questo periodo). Tuttavia, più avanti nel tempo (il 2 luglio 1962), Zanzotto scrive ancora: «Carissimo, per la traduzione dell'Eneide: tutto è rientrato. Si è infatti saputo all'ultimo momento che Vivaldi l'ha già tradotta intera, per la "Fenice" di Guanda, nella quale collana uscirà tra non molto. Peccato; d'altra parte non era il caso di creare un doppione, o addirittura un terzetto se ci sarà quella di Pasolini». A proposito di queste ultime parole, va precisato come si ritenesse che Pasolini progettasse una integrale dell'*Eneide*, di cui sono rimasti solo i primi 301 versi (ora in Pasolini 2003, cfr. ivi p. 1786, con gli articoli di Umberto Todini ivi ricordati: Todini 1985, pp. 62-63 e Todini 1997). La ricostruzione di questo progetto presenta alcuni problemi, che emergono bene dal confronto fra quanto si è sopra citato dall'epistolario di Zanzotto, e quanto lo stesso Zanzotto narrò più avanti nel tempo a Todini: si veda in merito Todini 1997, specialmente pp. 49-51, secondo il quale Pasolini avrebbe carezzato l'idea di una integrale proprio partendo dalla progettata antologia di Guanda. In seguito, oberato di impegni, avrebbe abbandonato l'idea. Cfr. anche Lago 2012, e sopra, nota 8.

¹² Vergara 1982, p. 11. Su Filippini, vd. Vergara 1978, pp. 121 e 149-50. Sulla traduzione 'barbara' di Francesco Vivona e su Giacinto Altimari Menna, vd. Vergara 1978, p. 182. Su Luciano Vischi, Vergara 1978, pp. 58-59 e 182-83; tuttavia Vergara conosce di Vischi solo le traduzioni del I e II libro: Vischi ha però successivamente pubblicato una traduzione ritmica di almeno tutta la prima metà del poema (Vischi-Leoni 1931). Per Francesco Grassi, vd. Vergara 1978 pp. 29-30, 87 e 163 (cfr. qui oltre la nota 64). Per Gaetano Di Biasio, vd. Vergara 1978, p. 186. Per la versione 'barbara' di Lipparini (1946), vd. Vergara 1978, pp. 185-86. Per Francesco Borrelli, vd. Vergara 1978, pp. 100 e 191. A rigore, credo che andrebbe aggiunto a questo elenco anche Ceccon 1928, «traduzione di vari brani dell'*Eneide*, in una metrica originale, che non si dichiara espressamente, e non è, barbara; ma che ha molti legami con essa» (Vergara 1978, p. 186). Ceccon infatti teorizza (specie nel capitolo *Metrica simpodica*, pp. 69-81) «una sua personale ed originaloide "teoria versificativa razionale", in cui "il verso si misura a piedi, donde il suo significativo di *simpodico* (da *simpodia* = unione di piedi) in contrapposto al verso *sillabico*, che si misura a sillabe"» (Vergara 1978, p. 63, con segnalazione delle due recensioni di Giovan Battista Pighi, in «Aevum» 2, 1928, p. 512 e 3, 1929, p. 235).

illustrazioni originali di Renato Guttuso, Roma, Edizioni Dell'Elefante, 1977. Una nota editoriale, anonima, ma sicuramente costituita per lo meno sulla base di precise indicazioni del traduttore, specifica:

Il saggio di T.S. Eliot, tradotto da A. Giuliani nel volume *Sulla poesia e sui poeti*, Milano 1960, si ripubblica qui per gentile concessione dell'editore Bompiani.

Il testo seguito e riprodotto fedelmente a fronte della versione è quello di R.A.B. Mynors (*P. Vergili Maronis Opera*, Oxonii 1976). [...]

La scelta pone l'accento sui luoghi del poema più celebrati per qualità d'arte e più ricchi di risonanze. L'intento documentario è prevalso talora sulle preferenze dell'antologista e ha condizionato anche il taglio d'alcuni episodi. È parso superfluo ricordare il filo della narrazione, chiarire l'identità dei personaggi umani e divini, corredare i testi di note ermeneutiche. [...] Le scelte interpretative in passi controversi non possono essere qui giustificate. [...]

I versi della traduzione rispecchiano puntualmente quelli dell'originale e ormeggiano, con la ben nota approssimazione della metrica barbara, il ritmo esametrico. La dizione si sforza d'aderire il più possibile all'espressione latina, letteratissima e a tratti inaudita, sottilmente elaborata ma a volte incòndita. Il materiale linguistico è attuale e fa posto persino a colloquialismi, ma non è alieno da una sostenezza richiesta, con l'articolazione talora classicista del fraseggio, dall'opportunità di non umiliare quel tono epico di cui il poeta non è immemore mai. Occorre appena avvertire che la fedeltà nella resa del senso e la misura formale, lontana da ghiribizzi, e, si spera, comunicativa, mirano solo a dare una pallida immagine della disperante suggestione d'una poesia ineguagliabile.¹³

In parallelo con Giuseppe Vergara (e pertanto non ricordato nei citati lavori di quest'ultimo) lavorava anche Luciano Miori, la cui traduzione

¹³ Pontani 1997, p. [213] I passi da Pontani tradotti sono, con i relativi 'titoletti' da lui apposti, i seguenti: Libro I: *Tempesta*: versi 81-123; *Profezia*: 254-96; Libro II: *Laocoonte*: 1-20; 40-46; 199-231; *La notte fatale*: 250-317; *La fuga*: 721-95; Libro III: *Polidoro*: 22-48; *Italia*: 521-36; *L'Etna*: 570-87; *I Ciclopi*: 655-83; Libro IV: *Didone*: 1-89; *Il connubio e la fama*: 160-195; *Disperazione*: 416-705; Libro V: *Palinuro*: 833-871; Libro VI: *L'Inferno*: 417-476; *Gli Elisi*: 637-702; *Marcello*: 847-887; Libro VII: *Furia*: 341-405; Libro VIII: *Azio*: 671-731; Libro IX: *Libro IX: Euripto e Niso*: 367-449; *La madre*: 473-502; Libro X: *Lauso*: 762-908; Libro XI: *I funerali di Pallante*: 59-119; Libro XII: *La fine*: 896-952. La copia della Biblioteca Nazionale di Firenze è segnata «Rari. 62. 75». Ringrazio di cuore la Direzione della Biblioteca, e in particolare le Dottoresse Paola Gibbin e Elisabetta Viti per la cortesia con cui hanno favorito la consultazione del libro. In un secondo momento, trattandosi di una traduzione assai difficile da reperire, ho ritenuto opportuno – d'intesa con la famiglia Pontani, cui va tutta la mia riconoscenza – assegnare una tesi di laurea triennale che comportasse la trascrizione dell'opera, accompagnata da un breve studio introduttivo e da qualche nota di commento. Il lavoro è stato svolto con diligenza da Silvia Pasciullo, la cui dissertazione *Filippo Maria Pontani traduttore dell'Eneide*, è stata discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Siena il 12 dicembre 2012.

(1982) – piuttosto libera: oserei dire assai più libera di quanto l'autore non mostri di percepire (p. 9) – esibisce un esametro barbaro di grande scorrevolezza ed eleganza. In seguito, a quanto io sappia, si sono inseriti in questa tradizione Mario Giammarco (1990), Daniele Ventre (ancora inedito) e il mio tentativo.

Quanto a me, non ho costruito il mio esametro secondo *kola* fissi, come ha fatto per esempio di recente Daniele Ventre nelle sue traduzioni isometriche, ottenendolo dall'associazione di un ottonario e un novenario.¹⁴ L'ho interpretato più liberamente, cercando di riprodurre anche la flessibilità del verso originario. Si possono alternare dunque *metra* 'dattilici' (di un tempo 'forte', seguito da un *biceps* 'debole') a *metra* 'spondaici' (un tempo 'forte', seguito da uno 'debole' di un'unica sillaba), all'incirca secondo il disegno dell'esametro latino. Naturalmente il luogo del tempo 'forte', segnato dall'*ictus*, è coperto da sillaba accentata. In alcuni casi – che mi sono sforzato di ridurre il più possibile – il tempo forte è coperto da un accento secondario; questo avviene con vocaboli particolarmente lunghi, o laddove mi sia trovato in situazioni di rilevanti difficoltà metriche. In molti altri, che pure ho tentato il più possibile di limitare, fatalmente accade che l'*ictus* cada su monosillabi, anche se a un orecchio sensibile essi possono a volte apparire troppo esili per farsi tempo 'forte'.¹⁵

¹⁴ Ventre ha per ora pubblicato solo la traduzione dell'*Iliade* (Ventre 2010; per l'impianto metrico se ne veda pp. 448-50) e dell'*Odissea* (Ventre 2014); ma sta approntando una traduzione di tutto Virgilio. Sono venuto a conoscenza della traduzione di Giammarco, una edizione scolastica priva di testo a fronte, ma annotata, grazie alla prof. Mara Tirelli Sgarbi, che ringrazio di cuore. L'autore (1990, p. XV) dichiara: «[...] analoga è stata la mia preoccupazione di riprodurre in italiano la misura e le cadenze del verso virgiliano: a tal fine ho utilizzato versi composti, che mi hanno permesso sia di imitare l'andamento spondaico-dattilico dell'esametro latino, sia soprattutto, di non perdere contatto col testo originale, anzi di conservare una perfetta sinotticità con esso». Il suo esametro barbaro è realizzato appunto combinando fra loro *kola* per lo più costituiti da un settenario, un ottonario o un novenario. Va sottolineato che non sempre viene rispettata la collocazione del primo *ictus* sulla prima sillaba del verso (in molti casi è la seconda a recarlo; es. I 10 «famoso e pio a correre tante vicende e a durare»). Anche Giammarco (come me) si concede facoltà di versi sdruccioli (es. I 31 «e ad Achille spietato; e per molti anni essi andavano»). A differenza di me, si concede anche versi tronchi (es. I 39: «Già, me lo vietano i Fati. Ma Pallade intanto poté»).

¹⁵ Per lo più, in caso di sfruttamento di *ictus* da accento secondario, ho cercato di rintracciare anche una sorta di legittimazione alla mia scelta nella configurazione della parola stessa (come in caso di parole composte con preposizioni o costruite con combinazioni di termini: per esempio II 650 «inamovibile»; X 907-08 «Questo dice, e la spada, non inconsapevole, in gola/ prende, e in un'onda di sangue effonde sulle armi la vita»; VI 591 «falsificava»;) o in ragioni espressive del contesto: per esempio il canonico «imponente» con cui ho reso *ingens*, tollerato in posizione iniziale a X 447 per rilevare iconicamente la grandezza della statura di Turno («e il suo corpo/ imponente con gli occhi percorre e, lontano, lo squadrà»); o la scelta di rendere a calco l'*ineluctabile tempus* di II 324, per conservare nell'espressione un che di 'faticoso', evocativo della vana lotta dei Troiani con il Fato («Vénne il giorno suprême e l'ineluttabile tempo»).

Le clausole dei versi, secondo una teorica rigorosa fedeltà al modello dell'esametro, dovrebbero nel mio caso presentare una sola sillaba dopo l'ultimo tempo forte; ma mi sono preso la libertà di ammettere che per l'ultimo tempo forte valga la corrente legge prosodica italiana, secondo cui, a far fede ai fini del computo, sia sempre un'ipotetica misura piana, anche laddove il verso sia sdrucciolo (ho evitato invece versi tronchi).

Ho tendenzialmente cercato di evitare che nel mio adattamento italiano della versificazione esametrica, ricorresse una forte incisione dopo il terzo tempo debole, comportante la suddivisione del verso in due esatte metà; anche a questa regola non è mancata tuttavia qualche 'eccezione'.

Sul piano prosodico, mi sono talvolta concesso qualche libertà nell'applicazione delle sinalefi (e corrispettivamente degli iati), e delle sineresi.¹⁶

Il mio maggiore impegno si è rivolto comunque a cercare un compromesso in virtù del quale, mentre il materiale verbale che traduceva un'opera di poesia veniva disciplinato in un parallelo sistema ritmico, l'obbedienza a ragioni metriche non costringesse a un italiano troppo inconsueto o aulico, fitto di troncamenti o analoghi *escamotages*.

2. QUALCHE ESEMPIO IN TEMA DI «RESPONSABILITÀ»

Vengo così a proporre un paio di casi che – prima ancora di addentrarci nel dettaglio di problemi più 'tecnici' – a mio parere si prestano bene a introdurre al problema della «responsabilità» del traduttore di Virgilio. In considerazione del tema del convegno mantovano a cui era destinata la prima elaborazione di questo studio, tendo a privilegiare, nelle pagine che seguono, esempi tratti dai libri 'italici' dell'*Eneide*.

Traducevo il XII e mi trovavo di fronte a un problema di polpacci. Detto così, naturalmente, fa sorridere, ma rende l'idea delle questioni anche minime con cui ci si trova a fare i conti. Il passo è in realtà di grande importanza ideologica. Si tratta, notoriamente, dell'unico caso in cui, lungo l'intero poema, Enea rivolge al figlio un discorso diretto; nel farlo, gli trasmette una lezione di *virtus*, che dice anche qualcosa su come Enea intenda se stesso, su come interpreti la propria vicenda – rara acquisizione, visto il riserbo di Virgilio in merito (XII 430 ss.):¹⁷

¹⁶ Per quanto attiene alla 'd eufonica', ho tendenzialmente seguito la norma oggi vigente, che la vuole inserita solo fra vocali uguali; qualche volta ho tuttavia derogato a questo criterio di fondo, o per contingenti ragioni prosodico-metriche, o semplicemente puntando a maggiori armonie (sulla base, ovviamente, di un gusto personale).

¹⁷ Sulla cruciale importanza ideologica di questo passo ha anche insistito Traina 1975-98, vol. IV, pp. 80-83. Le citazioni virgiliane sono tratte dal testo che ho seguito per la mia edizione (Fo-

Ille avidus pugnae suras incluserat auro 430
hinc atque hinc oditque moras hastamque coruscat.
Postquam habilis lateri clipeus loricaque tergo est,
Ascanium fuis circum complectitur armis
summaque per galeam delibans oscula fatur:
«Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem, 435
fortunam ex aliis; nunc te mea dextera bello
defensum dabit et magna inter praemia ducet.
Tu facito, mox cum matura adoleverit aetas,
sis memor et te animo repetentem exempla tuorum
et pater Aeneas et avunculus excitet Hector». 440
Haec ubi dicta dedit, portis sese extulit ingens [...]

Quello, bramoso di scontro, le gambe da un lato e dall'altro 430
serra nell'oro, e non tollera indugi, e vibra la lancia.
Dopo che ha posto scudo sul fianco e corazza sul dorso,
stringe Ascanio, chiudendolo dentro un abbraccio di armi,
e, quanto l'elmo consente, lo sfiora in un bacio e gli dice:
«Da me apprendi, ragazzo, il valore e il penare più vero, 435
la fortuna dagli altri. Ora a te la mia destra in battaglia
procurerà difesa, e la via verso grandi compensi.
Tu, appena giunto all'età matura, fa' in modo di esserne
memore, e quando ritorni nel cuore agli esempi dei tuoi,
t'inciti il padre Enea, ed Ettore, zio materno». 440
Dopo che dette quei detti, uscì dalle porte, imponente [...]

Ma ora il mio primo problema era come tradurre al v. 430 *suras*, perché appunto mi si offriva l'italiano «polpacci», che non mi sembrava adeguato: pasta fonica goffa, che non sentivo degna di un'alta tessitura epica. La stessa difficoltà si poneva – forse addirittura aggravata, in considerazione della delicata natura del personaggio – per Venere in I 335 ss., dove la dea, sotto mentite spoglie, asserisce che è costume delle giovani cartaginesi come lei *purpureo* [...] *alte suras vincere coturno*.

Stavo guardando come si fossero regolati i miei predecessori, e fra questi un intellettuale oggi molto prestigioso, spesso felice nelle sue scelte interpretative. Come i poeti leggono gli altri poeti, così fanno i traduttori, e sarebbe sciocco quanto scorretto fingere che non sia così. A volte la coin-

Giannotti 2012), fondato su quello stabilito da Geymonat 2008, con pochi ritocchi (di cui ho dato conto nella *Nota al testo* della mia edizione stessa, pp. XCIX-CIII).

cidenza con una o l'altra traduzione è casuale, o necessitata dalle ragioni del patrimonio lessicale della lingua d'arrivo. Spesso ho volutamente recepito quella ch'era già la resa di un precedente traduttore, cercando non la mia gloria di interprete, ma quello che mi sembrasse il miglior servizio a un singolo passo del testo di Virgilio. Se la parola più appropriata era stata usata da un altro traduttore, o una sua soluzione rendeva onore al poeta, non mi sono sforzato di evitarla in quanto già 'firmata', ma di assecondarla, ratificandone la felicità – senza potere per questo, naturalmente, riconoscere ogni volta in nota il mio debito contingente.¹⁸

Ora, per l'Enea di XII 430, il traduttore cui mi riferivo impiega in effetti «polpacci», mentre a I 337 se la cava secondo me bene con un «allacciare i calzari di porpora sotto il ginocchio». Abbiamo una traduzione difforme di un medesimo vocabolo, ma ora non volevo parlare di questo. Piuttosto, trovandomi là, 'dalle parti dei polpacci', mi cascava l'occhio sull'apostrofe di Enea ad Ascanio, e avevo un sobbalzo. Nell'edizione che avevo davanti, la traduzione del v. 435 (*Disce, puer...*) si apriva infatti con le parole «Impara, fighetto»!¹⁹ Uno dei colleghi con i quali commentavo una resa tale da destare stupore e sconcerto suggeriva che si potesse trattare di un perfido refuso per «figlietto»: e una riedizione recente corregge per fortuna in tal senso.²⁰ Tuttavia, fosse anche stata fin dall'inizio «figliet-

¹⁸ Simbolicamente, segnalo qui alcuni debiti: a I 85-86 *creberque procellis/ Africus* sono partito dalla resa della Calzecchi Onesti «l'Africo ricco di raffiche». A Canali devo, fra il molto altro, scelte come «arruffa» per X 711 o «cimento» per XI 476; a Sermoni le «frotte» di cervi in IV 154. Con l'attenta ed elegante traduzione di Oddone, orientata come quella della Calzecchi Onesti su un vago ritmo esametrico, segnalo – per esempio – la quasi totale convergenza per III 117. A XII 743 per *et nunc huc, inde huc incertos implicat orbes* devo a Scarcia la soluzione «un confuso groviglio di giri». Vd. anche quanto osservato alla fine di questo articolo (contesto di n. 57).

¹⁹ Ecco i vv. XII 435 ss. secondo quella traduzione: «“Impara, fighetto, da me il coraggio e il sacrificio,/ la fortuna dagli altri: ora sarà il mio braccio a proteggerti/ in guerra, e ti condurrà dove la gloria si merita [...]”. I rischi di involontario stravolgimento comico comportati da scelte lessicali 'rischiose' sono indirettamente segnalati, nel caso delle *surae* di Enea dallo stravolgimento giocoso di Lalli 1632 (p. 182 della ristampa ottocentesca digitalizzata *online*): «Egli per ritornare a i battaglioni,/ e a fare in campo le prodezze usate,/ coperto avea fra tanto i suoi gamboni/di piastre sode, doppie, ed indorate» (ma alle pp. 29-30, anche il Lalli entra in soggezione di fronte al fascino di Venere, e non osa infierire sui suoi polpacci: «Ella è sua madre, e intanto l'infinochia,/ come in maschera occorre il carnevale:/ sparso il bel crine, ignude ha le ginocchia,/ qual cacciatrice ha poi l'arco, e lo strale; [...] Venere allor rispose, onor celeste/ (Guarda la gamba) usurpar io non bramo,/ noi tutte in Tiro verginelle oneste,/ arco portar, calzar coturni usiamo»). Particolarmente spiccati gli effetti comici nel prosieguo del passo del XII: «E disse, poi che Ascanio ebbe baciato,/ col labro fuor de l'elmo a forza spinto:/ O figliuolo mio caro inzuccherato,/ mira che sto mondaccio è un laberinto:/ da me impara il soffrir, l'esser valente,/ ma la fortuna da più pazza gente» etc. E pensare che, in altri tempi, una tale palese caricatura poteva valere comunque come «traduzione» di pieno diritto: cfr. Paoloni 2004, pp. 28-30 e 35 (e, qui oltre, la significativa tabella riportata nella nostra *Appendice*).

²⁰ Offro una rapida rassegna di altre rese di *puer* nella stessa traduzione; a VIII 581: «ragazzo caro», a X 825 per Lauso *Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis;/ quid pius Aeneas tanta*

to», una simile resa rispecchia davvero il tono della battuta di Virgilio? Non me lo chiedo per malanimo nei riguardi di questo specifico traduttore, ma, astrattamente, in tema di responsabilità del traduttore oggi. E per spiegarmi meglio presento un altro paio di esempi dalla stessa traduzione – mi perdoni l'Anonimo, capitato 'sotto indagine' per via di quello che sembrerebbe un errore di stampa.

A IV 351 ss. Enea è ammonito a lasciare Cartagine da vari fattori, fra cui il pensiero del futuro di gloria che sottrarrebbe ad Ascanio:²¹

*Me patris Anchisae, quotiens umentibus umbris
nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt,
admonet in somnis et turbida terret imago;
me puer Ascanius capitisque iniuria cari,
quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis.* 355

La traduzione in questione ci propone per il v. 354: «...e Ascanio bambino, la sua cara testina offesa».²² La scelta espressiva risulta discutibile non meno dell'orientamento esegetico che ne consegue.

E, sempre a proposito di teste, a X 832 Enea ha ucciso Lauso e ne solleva il cadavere per renderlo ai nemici. Il sangue cola lungo i capelli del ragazzo, e Virgilio impiega un'espressione non immediatamente per-spicua (830 ss.):

*...Increpat ultro 830
cunctantis socios et terra sublevat ipsum
sanguine turpantem comptos de more capillos.*

dabit indole dignum? «“che cosa per queste tue imprese potrà mai darti il pio Enea/ povero figlio,...»; a XI 42, il compianto di Enea per Pallante: “*Tene*” *inquit*, “*miserande puer, cum laeta veniret, / invidit Fortuna mihi* ... reso «Proprio te, povero figlio, mi doveva strappare sul punto/ di arridermi la Fortuna»; a VI 882, per Marcello, *Heu miserande puer* la resa è «compianto ragazzo» (in prefazione, a p. 11, il traduttore afferma tuttavia «da un “*miserande puer!*” è facile spunti un “povero ragazzo!”»); IX 641: Apollo dall'alto dei cieli guardando il valore di Ascanio, che ha appena ucciso di freccia Remulo il quale insultava i Troiani, esclama *macte nova virtute, puer*; reso: «Che bel saggio, piccolo, evviva!». Infine, VII 162 *ante urbem pueri et primaevae flore iuventus / exercentur equis* è reso «davanti alla città bambini e ragazzi allo sboccio/ si esercitano a cavalcare...».

²¹ Questa la traduzione che ne ho proposto: «Me nei sogni ammonisce e atterrisce agitata l'immagine/ del padre Anchise, ogni volta che di umide ombre la notte/ copre le terre e che sorgono gli astri di fuoco; ammonisce/ me il giovane Ascanio, e il torto all'amata persona/che defraudo del regno di Espèria e dei campi fatidici».

²² Per il problema dell'età che viene assegnata al personaggio di Ascanio nel corso dell'*Eneide* vd. Heinze 1996, p. 205 (ripreso da Giannotti 2012, nota *ad* I 267-73), sulla cui base ho reso l'espressione para-formulare *puer Ascanius* con «il piccolo Ascanio» in II 598 e «il giovane Ascanio» nelle altre occorrenze.

Alfonso Traina spiega che quel *comptos de more capillos* deve essere inteso come un riferimento all'uso dei giovani, come era appunto Lauso, di portare i capelli lunghi.²³ Nella traduzione che ho sotto gli occhi si legge (spaziato mio) «...e solleva da terra lui,/ col sangue che gli deturpa i capelli tagliati alla moda».²⁴

Mi sono attardato su questi esempi per indicare quello che avverto come un pericolo. Che un poeta antico sia condotto a parlare con linguaggio *forzatamente* moderno – magari con consapevoli e ardite rivendicazioni della legittimità dell'operazione.²⁵ Il «troppo» è naturalmente questione di dosaggi e di gusti. Tuttavia, nel caso specifico, abbiamo a che fare con luoghi in cui si incontrano una cara testina offesa e capelli tagliati alla moda. E ancora «mentre tu chiedi responsi impalato sulla mia soglia» (per VI 151, *dum consulta petis nostroque in limine pendes*); o «tutto un rotolio di lacrime» (per X 790, *lacrimaeque per ora volutae*); per non dire che – mentre si rivendica di non aver usato una presunta parola fuori moda come «affinché» – Ascanio risulta essere un «figlietto» (se non forse addirittura un «fighetto»). Tutto ciò può davvero degnamente rappresentare, per chi non conosca il latino, la voce di Virgilio e il suo solenne timbro epico?

II. COSTANTI DI TRADUZIONE

1. PAROLE UGUALI, 'RIPETIZIONI', FORMULARITÀ, COMBINAZIONI DI TESSERE

Al tema generale delle responsabilità del traduttore abbiamo visto

²³ Traina 1997, p. 97; su questa base ho proposto la traduzione «È lui a sgridare/ i suoi compagni esitanti, e poi lo solleva da terra/ e il sangue insozza i composti suoi lunghi capelli di giovane».

²⁴ Questo nella terza edizione (2012); nella prima si legge la leggera variante «e solleva Lauso da terra,/ col sangue etc.»

²⁵ Il traduttore in questione specifica (p. 11): «Sarà sufficiente avvertire in anticipo che mi sono concesso più di un anacronismo lessicale». Penso sia estremamente istruttivo sotto molti rispetti – anche esterni all'*Eneide*, e concernenti invece ruolo e 'autoriflessione' di un certo tipo di intellettuali di successo oggi in Italia – quanto egli afferma nel seguito: dichiarazioni sul cui merito (e stile) preferisco tuttavia non soffermarmi. A questo celebre 'nemico dell'«affinché»' (puntualizza infatti di non averne mai usati nella sua moderna traduzione) verrebbero da ricordare le parole 'antiche' di Carlo Emilio Gadda sulla opportunità di avvalersi di tutti i tesori che la lingua mette a disposizione (nel saggio del 1942 *Lingua letteraria e lingua dell'uso*, ora in *Saggi, giornali, favole*; nell'edizione a cura di Dante Isella, Milano, Garzanti, 1991, si trovano al vol. I, pp. 490 ss.: «I dopplioni li voglio, tutti, per mania di possesso e per cupidigia di ricchezze: e voglio anche i triploni, e i quadruplioni, sebbene il Re Cattolico non li abbia ancora monetati: e tutti i sinonimi, usati nelle loro variegate accezioni e sfumature, d'uso corrente, o d'uso rarissimo»). Il tutto procedendo, naturalmente, in regime di buon senso: ma non mi pare che «affinché» possa violarlo. Quello degli anacronismi di traduzione è un punto a cui stare comunque attenti; possono esservi ragioni specifiche per 'autorizzarli' a intervenire (io stesso ho osato permettermelo per certi dettati spiritosi di Apuleio, traducendone le *Metamorfosi*); ma per lo più rischiano di imporsi quasi inconsapevolmente.

intrecciarsi un concreto problema tecnico, a cui ho cercato di prestare nel mio lavoro la massima attenzione: quello, per chiamarlo così, delle costanti di traduzione. Lo abbiamo incontrato sia per *surae* che per *puer*.

Scendendo maggiormente nel dettaglio: personalmente, mi sono il più possibile attenuto al principio di cercare di dare a una singola parola – almeno fra quelle più frequenti e rilevanti – una traduzione costante. Si tratta di una *tendenza*, destinata naturalmente a conoscere eccezioni, non solo perché non sempre una stessa parola ha una costante accezione o presenta la stessa sfumatura semantica,²⁶ ma anche perché talora il contesto della lingua d'arrivo solleva contingenti problemi – fonici o ritmici, o 'di coerenza' – che esigono soluzioni mirate.²⁷ (E vanno purtroppo messe in conto anche le sempre possibili distrazioni di chi sta traducendo).²⁸

²⁶ Per es. *tyrannus* è a volte, come sottolinea Traina 1997, p. 85, semplice doppiante metrico per *rex*; per solito cerco di impiegare «re» o (a mia volta con doppiante metrico) «sovrano» (IV 320 «le genti di Libia e i sovrani dei Nòmadi»; VII 342 s. «e del re laurente sugli alti/ tetti punta»; VII 266 – parla Latino, con riferimento a Enea – «mi sarà pegno di pace aver stretto la destra al sovrano»). In altri casi v'è però l'esigenza di rimarcare il carattere dispotico del sovrano: così a I 361 (di Pigmalione): «Viene a raccolta chi aveva un odio crudele al tiranno»; o a VIII 483 (Evandro, con riferimento a Mezenzio): «Come evocare le stragi indicibili e gesta efferate/ del tiranno?».

²⁷ Cfr. Morini 2007, p. 73: «noi ci limitiamo a osservare che seguire un singolo metodo e perseguire una sola forma di equivalenza in modo esclusivo e aprioristico non rende giustizia alla complessità dei testi e delle situazioni traduttive». Faccio qui di seguito qualche esempio. Nel V libro non mi è stato possibile trovare una soluzione fissa per le rispettive rese di *donum*, *munus*, *praemium*, nonché *palma* e *honor*, ma mi sono di volta in volta regolato a seconda della sfumatura che il contesto sembrava lasciar prevalere («dono», o «premio»), limitandomi a 'tendere a' «dono» per *donum* e «premio» negli altri casi, tuttavia con eccezioni. Un esempio di condizionamento da microcontesto: per *egregius*, piuttosto frequente in Virgilio, non ho generalizzato «egregio» (oscillando fra «nobile», «eccellente» e anche eventuali altre soluzioni); però in un caso come V 296 s. *quos deinde secutus/ regius egregia Priami de stirpe Diore* mi sono sentito tenuto a rispettare il gioco fonico: «e quindi li segue/ regio, dell'egregia stirpe di Priamo, Diòre». Per alcune parole troppo generiche, come le forme verbali *ait* o *inquit*, non ho cercato una traduzione fissa e costante; spesso sono in latino impiegate l'una a preferenza dell'altra anche per opportunità metrica. Ho cercato a mia volta di colorarle della sfumatura che mi pareva più appropriata al contesto. Lo stesso ho scelto di fare per brevi formule o para-formule legate a discorsi, che presentavano scarsa differenziazione rispetto a formulazioni analoghe (per es. non si troverà coerenza di traduzione fra *Sic ore effata* di II 524, «E questo dicendo» e III 463 *Quae postquam vates sic ore effatus amico* «Dopo che questo svelò con bocca amica il profeta»; tuttavia «dopo che» è traduzione fissa per il ricorrente *postquam* a inizio verso). Pur nella ricerca di mantenere a parola uguale costante resa, un problema particolare pongono alcune frasi famose. *Miser* è per esempio aggettivo frequente e spesso imbarazzante per il traduttore: *relativamente di rado* l'ho tradotto con «misero», ma sì a I 630 per la notorietà dell'originale, e il desiderio che la resa italiana non se ne scostasse troppo anche sul piano dei significanti. *Non ignara mali, miseris succurrere disco*: «Non ignara di mali imparo a soccorrere i miseri». Per *virtus* ho generalizzato «valore»; ma l'insistenza allitterazione del verso latino VIII 500 *flos veterum virtusque virum, quos iustus in hostem/ fert dolor* mi ha come suggerito di mantenere in italiano una parola iniziante per *vir-* e così ho optato per il calco «virtù», «fiore e virtù di antichi eroi, che un giusto dolore/ spinge al nemico». Per un altro caso delicato, quello dell'aggettivo *almus*, cfr. la nota di Giannotti 2012 p. 798, *ad X* 439.

²⁸ Naturalmente una simile categoria non ha in linea teorica alcun diritto di essere presa in considerazione; ma, siccome siamo umani, sarebbe ipocrita ignorarne l'esistenza (e, purtroppo, anche

In quest'ambito si pone anche il problema delle 'ripetizioni' di uno stesso vocabolo a breve distanza, che non disturbavano un orecchio antico come avviene con il nostro di oggi. Per tutta la problematica, sia generale, che riguardante il caso particolare di Virgilio, rimando agli studi di Moskalew, Wills e Facchini Tosi.²⁹ All'atto pratico, mi sono posto l'interrogativo metodologico se ripetere una stessa parola rispettando l'originale, o variare, assecondando il gusto italiano di oggi. Tenzialmente ho preferito ripetere, perché mi è sembrato che questo contribuisse comunque a riprodurre il sapore dell'ordito virgiliano.³⁰ Ma anche in questo settore mi sono concesso un margine di libertà che consentisse a volte di non mortificare alcuni passaggi con una resa che per un lettore italiano di oggi sarebbe sembrata eccessivamente goffa.³¹

Andando al di là dell'iterazione di un singolo vocabolo, tocchiamo parallelamente uno dei problemi più difficoltosi: la traduzione costante delle locuzioni stereotipate, formulari o para-formulari, e di versi o seg-

l'incidenza che a volte può assumere). Si leggono in proposito interessanti rilievi in Izzo 1970, pp. 382 s., che dedica qualche riga a quella che fu chiamata la «cateratta del traduttore» (un particolare tipo di distrazione, in virtù del quale può capitare che un traduttore pur competente incorra, per fretta o per stanchezza, in grossolani fraintendimenti).

²⁹ Vd. Moskalew 1982; di Facchini Tosi 1983 vd. in particolare i capitoli II e III, e, su Virgilio, le pp. 29 s. (con cenno alle cinque occorrenze di *fluctus* in *Aen.* I 102-117) e 88-96 (in particolare sull'*Eneide*, pp. 94-96), 120 s.; Wills 1996 *passim* (a Virgilio sono dedicate molte assai interessanti osservazioni nel corso di un po' tutto il libro; in particolare si riferiscono a lui le pp. 145 ss.).

³⁰ Wills 1996, pp. 473 ss., come esempio di 'ripetizione' che a un moderno orecchio inglese risulterebbe fastidiosa, produce la descrizione di Cerbero in *Aen.* VI 417-23: *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci/personat adverso recubans immanis in antro./Cui vates horrere videns iam colla colubris/melle soporata et medicatis frugibus offam/obicit; ille fame rabida tria guttura pandens/corripit obiectam atque immania terga resolvit/fusus humi totoque ingens extenditur antro.* Wills segnala che, in calce al passaggio, si potrebbe osservare «The monstrosity of the subject-matter requires emphasis, but is the author unaware of other words for size and scale? Has he not been taught the principle of elegant variation?». Da parte mia, ho consapevolmente mantenuto tutte le ripetizioni dell'originale: «Cèrbero questi regni assorda latrando *imponente*/ per *tre fauci*, *immane*, riverso in un antro di fronte./ E l'indovina, vedendogli ai colli già ritte le serpi./ una focaccia gli *getta*, con miele, erbe e droghe, di sonno/ carica; e lui, spalancando le tre gole in fame rabbiosa,/ quel ch'è *gettato* ghermisce, e i dorsi *immani* abbandona./ steso a terra e, *imponente*, per tutto l'antro è prostrato». Durante quella che fu la prima recitazione pubblica di un brano della mia traduzione, qualcuno dei presenti avanzò la riserva che vi ricorreva molto spesso la parola «imponente»: era infatti la mia scelta di traduzione riguardo alla nota ossessione virgiliana per *ingens*, aggettivo che in quel luogo (la morte di Turno: XII 887-952) registrava in pochi versi quattro occorrenze (XII 888, 896, 897, 927). Per *ingens* si veda Heinze 1996, p. 523; sull'aggettivo è celebre la nota di Henry 1873-92, vol. III, pp. 39-45, con la battuta «Seville's famous barber was never busier: it is Ingens here, Ingens there, everywhere Ingens». Vedere anche l'esempio per *maestus* al contesto delle note 58 e 59.

³¹ In Virgilio capita abbastanza sovente di veder ricorrere con insistenza un certo vocabolo in un contesto ristretto; talora mi sono chiesto se non avessimo a che fare con il fenomeno per cui a uno scrittore capita di avere, un certo giorno particolare, una certa rosa di vocaboli specialmente presente alla mente; ne verrebbe il sapore 'romantico' di una sorta di vago suggestivo indizio sulle stratificazioni compositive.

menti di versi che nell'originale si ripetono identici. Oggi – e soprattutto dopo i pazienti e importanti libri di Moskalew e di Wills – non ha più bisogno di essere sottolineato quanto tutti questi fenomeni siano rilevanti nell'ambito della dizione epica di Virgilio, e, complessivamente, della sua sensibilità creativa. Essi si rivelano intimamente legati al ricorrere di temi e immagini; ad agganci generali alle linee del genere epico, o specificamente intertestuali; ad artistici richiami sia di contenuti sia di forme.³² Da un altro punto di vista, non va dimenticata l'importanza assunta da queste 'autocitazioni' e riprese di giri di frase, emistichi, versi e gruppi di versi, all'interno del complesso problema delle fasi compositive dell'*Eneide* (penso soprattutto allo studio di Thomas Berres).³³ E dunque, in tutto questo settore il mio impegno è andato nella direzione di riflettere il più possibile con fedeltà la situazione dell'originale, puntando a riproporre identica la traduzione di uno stesso segmento, a partire ovviamente dalle cosiddette 'formule' – ma guardandomi dal restringermi ad esse.

Per fare un esempio secondo me significativo, richiamo un caso studiato da Wills. Alcune parole ricorrono identiche all'interno di due importanti discorsi di Anchise: il primo, al momento di correggere l'erronea interpretazione data all'oracolo di Apollo e confermare nell'Italia l'identificazione della terra designata dai fati (III 180 ss.); il secondo, quando lo spettro del padre compare in sogno a Enea, chiedendogli di scendere a incontrarlo negli inferi (V 722 ss.). Riporto i passi (permettendomi di correggerli della traduzione che ne ho proposto):

A) *Aen.* III 182-83:

*Tum memorat: «Nate, Iliacis exerce fatis,
sola mihi talis casus Cassandra canebat.*

³² Vd. per es. Moskalew 1982, p. 17 (nell'ambito della sua introduttiva storia degli studi sul punto, con indicazioni dei principali studiosi che ne hanno progressivamente valorizzato l'importanza), e poi l'intero impianto del libro. È il volume di Wills a sviluppare in particolare la dimensione allusiva che possono assumere i vari tipi di figura di ripetizione. Sotto questo rispetto, naturalmente, poco può fare il traduttore se non, occasionalmente, riprodurre con una sorta di fedeltà 'a calco' ciò che ha, con ogni probabilità, intenzionalmente programmato l'autore. Per fare un esempio un po' eccentrico, ho badato bene a che la parola «Eufrate» rimanesse al sestultimo verso in *Aen.* VIII, dove la collocazione di quel nome in sestultimo verso è ripetuta da *Georg.* I e IV (il fenomeno si spiega, nelle *Georgiche*, con la duplice allusione all'*Inno ad Apollo* di Callimaco, che presenta in sestultimo verso «il fiume d'Assiria»: Scodel-Thomas 1984, ripreso da Wills 1996, p. 22). Nelle traduzioni linea contro verso questo gioco si è spesso conservato (Calzecchi Onesti, Della Corte, Canali, Oddone, Ramous, Scarcia, Sermoni), forse nella maggior parte delle circostanze più per caso che per consapevole scelta. In altre versioni poetiche (Bacchielli, Vivaldi), o per es. in quella in endecasillabi sciolti di Albini, no. Una traduzione in prosa, naturalmente, non ha *a priori* la minima opportunità di rispettarlo.

³³ Berres 1982: lo studioso rivendica a p. X la novità del suo metodo e ne stabilisce i criteri operativi.

«[...] E allora afferma: “Figlio, dai fati di Ílio provato, solo Cassandra simili casi a me prediceva.

B) *Aen.* V 724-25:

«*Nate, mihi vita quondam, dum vita manebat,
care magis, nate Iliacis exercite fatis,* 725

«Figlio un tempo a me caro, finché rimaneva la vita,
più della vita, figlio, dai fati di Ílio provato, 725

Wills segnala magistralmente come ambedue i passi rimandino (con ripartizione dei carichi allusivi) alle parole di un altro padre famoso: le istruzioni di Ègeo a Tèseo in Catullo 64, 215-17:

*gnate mihi longa iucundior unice vita,
gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,
reddite in extrema nuper mihi fine senectae*

Di conseguenza, nel tradurre i passi di Virgilio, certe forme della ripetizione già di per sé andrebbero mantenute per conservare il rinvio allusivo che innescano rispetto a Catullo. Ma immaginiamo di volerli restringere all'interno della sola *Eneide*. Secondo Wills, la ripetizione di *nate, Iliacis exercite fatis* ci assicura che il passo di III 182-83 è, in rapporto al luogo di Catullo, un «true partner» delle parole dello spettro di Anchise.³⁴ Oserei aggiungere che i due passi virgiliani in questione si rivelano «true partner» l'uno dell'altro anche da un diverso punto di vista, questa volta interno all'*Eneide*: il ritorno nel libro V di alcune parole già pronunciate da Anchise nel III garantisce implicitamente a Enea che quell'importante apparizione di Anchise va accolta come pienamente autentica, senza spazio alcuno per un eventuale sospetto che sia frutto di personale elaborazione

³⁴ Wills 1996, pp. 28-30: 30 «the repeated *nate, Iliacis exercite fatis* assures us that this passage is a true partner to the words of Anchises' ghost. Aegeus' speech provided two images of Theseus: *iucundior uita* and sufferer of *casus*. Anchises' imitation in Book 5 included only the first (*uita care magis*). But here in Book 3, we find *casus* in the second line of the speech echoing its position in Aegeus' second line». La grande importanza del c. 64 di Catullo come punto di riferimento ispiratore per Virgilio e alcune delle sue cruciali innovazioni nell'epica romana è ora ribadita dallo splendido studio di Fernandelli 2012a.

onirica, potenzialmente fallace.³⁵ Direi che per molte ragioni il traduttore ha il tassativo dovere di riprodurre la situazione dell'originale: eppure ben poche traduzioni fra quelle italiane attualmente correnti lo hanno fatto.³⁶

Due brevi postille. Il dubbio circa una possibile falsità dei sogni è contemplato da Virgilio stesso, quando a VIII 42 ss. assegna al dio Tevere questa battuta:

*Iamque tibi, ne vana putes haec fingere somnum,
litoreis ingens inventa sub ilicibus sus
triginta capitum fetus enixa iacebit,
alba solo recubans, albi circum ubera nati;* 45
[*hic locus urbis erit, requies ea certa laborum*]
*ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
Ascanius clari condet cognominis Albam.*

Ecco – perché tu non pensi a visioni fallaci del sonno –,
tu troverai sotto i lecci del lido una scrofa imponente
stesa sul suolo, di un parto di trenta capi sgravata,
bianca, riversa, intorno alle poppe i suoi piccoli bianchi, 45
[qui sarà il luogo per la città, requie certa al penare].
Dal che, al ritorno di tre decine di anni, la rocca
d'Alba, dal chiaro nome, sarà fondata da Ascanio.

Ebbene, il Tevere previene i dubbi di Enea sulla veridicità del sonno, indicandogli che al risveglio troverà la scrofa bianca (come di fatto avverrà); ma, su un altro piano, si riscontra un rinforzo della natura veridica del sogno, e risiede nel fatto che l'apparizione di Tevere ripete a Enea le identiche parole che, in forma di profezia, gli aveva detto Èleno in III 388 ss.:

³⁵ L'idea mi pare in qualche modo implicata già nella nota a V 725 del bel commento di Williams (1960, p. 179; vi si segnala naturalmente anche il parallelo di Catullo 64): «there is the same phrase in *Aen.* 3. 182, used by Anchises in life to Aeneas». Oggi forse potremmo ritenere che, anzi, proprio questa identità di frasi evochi una autosuggestione onirica di Enea; ma non mi sembra una via su cui potesse avviarsi Virgilio.

³⁶ Fra i traduttori italiani che ho potuto vedere, che si sono presi cura del problema, in questo contingente passo solo i seguenti: Annibal Caro (nel III: «figlio, che segno sei delle fortune/ e del fato di Troia»; nel V: «O figlio amato/ vie più de la mia vita infin ch'io vissi,/ figlio, che segno sei de le fortune/ e del fato di Troia»). Un poco Bondi, che pur variando la resa dei due passi cerca di mantenere almeno costante la resa di *exerce*. Lipparini 1928 (la cui traduzione in prosa rende però *nate* con «figliuolo» nel III e con «figlio» nel V). Vischi In Vischi-Leoni 1930). Miori 1982 (III 182: «quindi disse: "O figlio, travolto dai fati di Troia»; V 724-25: «"Figlio, o tu che fin tanto ch'io vissi mi fosti più caro/ della mia vita, o figlio travolto dai fati di Troia»). Vergara 1982. E infine Riccardo Scarcia e Mario Ramous, il quale ultimo però raddoppia l'apostrofe a III 182 («Figlio, figlio mio, provato dai fati di Troia»).

*Signa tibi dicam, tu condita mente teneto:
cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
litoreis ingens inventa sub ilicibus sus* 390
*triginta capitum fetus enixa iacebit,
alba solo recubans, albi circum ubera nati,
is locus urbis erit, requies ea certa laborum.*

Io i segni ti svelerò, tu mantienili in fondo nell'animo:
quando, pieno di affanno, all'onda di un fiume appartato,
tu troverai sotto i lecci del lido una scrofa imponente 390
stesa sul suolo, di un parto di trenta capi sgravata,
bianca, riversa, intorno alle poppe i suoi piccoli bianchi,
lì sarà il luogo per la città, requie certa al penare.

Così questo caso di iterazione è non solo un frammento di alta dizione epica di stampo tradizionale, ma anche un nuovo episodio – per esprimersi così – di ‘convalidazione’ del sogno.

Seconda postilla: nel gioco allusivo che collega a Catullo i due passi virgiliani sopra esaminati, ha un suo notevole rilievo la parola *casus* – vocabolo peraltro assai ricorrente nell'*Eneide*.³⁷ Prescindendo dalle occorrenze in cui vale «caduta», nelle altre non ho potuto purtroppo ricorrere a una scelta costante e neppure a una gamma ristretta di rese (ho sfruttato, di volta in volta, «la sorte», «le vicende», «i rovesci» «gli eventi», «gli incerti»). Quasi mai mi sono attenuto a «caso» o «casi», che in italiano ha un che di fonicamente scabro e aspro; ma in alcune circostanze mi è parso necessario farlo per ragioni contingenti: qui a III 183, per esempio, in quanto consentiva sia di trasferire in italiano l'omeoarco virgiliano *casus Cassandra*, sia di lasciare una traccia maggiore dell'interconnessione con il passo parallelo di Catullo. Poco oltre nel terzo libro (v. 299, *compellere virum et casus cognoscere tantos*), *casus* è nuovamente impiegato da Virgilio con implicazioni musicali, e inserito in un nastro allitterativo. Sarebbe stato molto semplice recuperarlo e conservare almeno parzialmente l'allitterazione, ricorrendo all'italiano «casi»; tuttavia, due versi sotto (III 301) ricorre la parola *forte*, che qui è importante tradurre «per caso».³⁸

³⁷ Cfr. Wills 1996 riportato a nota 34. Su *casus* non disponiamo purtroppo di una specifica voce nella *Enciclopedia Virgiliana* (sono dedicate al vocabolo una trentina di righe da Rossana Valenti Pagnini, s.v. *cado*, vol. I, 1984, pp. 597-98).

³⁸ L'importanza poetica di questa determinazione di casualità è segnalata dall'articolo di Maurizio Bettini *I fantasmi dell'esilio. Doppi e nostalgia nella parva Troia di Virgilio* (Eneide, 3, 294 sgg.), ora in Bettini 2000, pp. 213 ss. Per eventuali altre possibili traduzioni di *forte*, cfr. per esempio Giusto Monaco, *Lettura della settima bucolica* in Gigante 1981, pp. 247-62: 249 s.

Ragioni di eleganza interne agli usi espressivi italiani mi hanno dunque invitato a rinunciare all'allitterazione per il v. 299, assegnando la priorità a quella specifica resa di *forte*:

*Obstipui miroque incensum pectus amore
compellare virum et casus cognoscere tantos.
Progredior portu classes et litora linquens, 300
sollemnis cum forte dapes et tristia dona
ante urbem in luco falsi Simoëntis ad undam
libabat cineri Andromache manisque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem caespate inanem
et geminas, causam lacrimis, sacraverat aras. 305*

Mi stupii e mi si accese la mente di brama mirabile
d'interpellare l'eroe e di conoscere simili eventi.
Mi allontanano dal porto, lasciando il lido e la flotta: 300
nel bosco sacro davanti alle mura per caso, alle onde
d'un Simoënta falso, Andròmaca sacre vivande
e tristi doni libava alle ceneri, e i Mani invocava,
d'Ettore a un tumulo vuoto, a lui consacrato, di verdi
zolle, insieme a una coppia di are, ragione di pianto. 305

Torno al problema delle costanti di traduzione più in generale. Per quanto strano possa sembrare, per quello che ho constatato, non pare che nella tradizione italiana delle traduzioni dell'*Eneide* si sia finora *mai* prestata adeguata attenzione a tutta questa rosa di problemi³⁹ – talvolta neppure per la più cristallizzata delle formule.⁴⁰

³⁹ Non voglio procedere a dimostrazioni, sia per mancanza di spazio, sia per non essere nella tentazione di criticare i miei predecessori, dei quali ho condiviso le fatiche. Qualunque lettore potrà rendersene conto autonomamente. Forse sarebbe interessante una ricerca intesa a capire se e quanto in passato questa disattenzione procedesse di concerto con certe 'svalutazioni' estetiche delle ripetizioni (come la teoria di Sparrow 1931, secondo cui in esse si sarebbero dovute individuare imperfezioni, *tibicines* destinati a essere eliminati nella revisione poi mancata). Ora il passo successivo sarebbe disporre di un interprete attento che traducesse anche le *Bucoliche* e le *Georgiche*, mantenendo viva l'attenzione al problema per come si pone sull'arco delle tre opere.

⁴⁰ Il lettore può procedere da solo agli adeguati riscontri, per esempio per un caso come quello di *Haec ubi dicta dedit*, anche solo scegliendo la prima e l'ultima delle otto occorrenze, II 790 e XII 441: perfino una scelta di massima piattezza come «disse» riesce a essere tradita, per incoerenza, con un non meno piatto «detto ciò». È singolare la 'coerenza negativa' di un apprezzato traduttore, che arriva addirittura, in ambedue i contesti, a *non presentare traduzione alcuna* della formula (in compenso, negli altri sei, si regola in modo sempre differente). Talora, per conservare il più possibile il segno formulare e anche il suo aspetto cristallizzato e vagamente aulico, mi è sembrato che fosse necessaria qualche scelta un po' straniata rispetto al linguaggio corrente. Così, per esempio, proprio per il caratte-

Possiamo introdurre qui il problema di mantenersi costanti nella traduzione dei composti. Alcune delle loro formazioni si possono più o meno plausibilmente riproporre quasi a calco in modo seriale. Per altre sorgono difficoltà insormontabili. Non si può in ogni caso fare a meno di tenere presente che quella virgiliana è una dizione epica spesso caratterizzata da solenni coniazioni eccentriche rispetto al linguaggio corrente. Ho per lo più tentato di rispettare la peculiarità stilistica (e il suo effetto di straniamento e di elevazione di tono), per esempio nel caso dei composti come *ignipotens* per Vulcano (XII 90: «ignipotente») o *armipotens* (II 425 «armipotente»), o la maggior parte dei composti in *-fer* e *-ger*. Per es. I 663 «aligero Amore», III 660 «lanigere pecore», III 680 «cipressi coniferi», IV 248 «capo pinifero», VIII 77 «fiume cornigero»; cfr. VII 789 «destrieri cornipedi» (e mi rimprovera ora simili scelte Cipollini 2012, p. 87). In altri casi non ho osato; per es. a VI 595 *Terrae omniparentis alumnum*, dopo aver sperimentato un pesante «onnipartoriente», ho ripiegato su «nutrito da Terra che genera tutto»; a VIII 116 per *paciferae... ramum... olivae* ho tradotto «ramo d'olivo di pace».

Nel dibattito successivo a una conferenza, con simpatica e provocatoria malizia un collega mi chiese «e come hai tradotto *Troiugena*?». Ve ne sono in effetti tre occorrenze (al singolare in III 359, al plurale in VIII 117 e XII 626), da valutare in combinazione con le due – entrambe plurali – di *Graiugena* (III 550 e VIII 127: nell'VIII, i due diversi vocaboli ricorrono a dieci versi di distanza l'uno dall'altro), nonché con le due, entrambe plurali, di *nubigenae* per i Centauri (VII 674 e VIII 293). Ora, per *Graiugenumque domos* e per *optime Graiugenum*, scartato un calco tanto più goffo e improponibile in quanto il vocabolo occorre al plurale, mi è sembrato che non vi fossero molte altre vie che «case dei nati da Greci» e «o tu eccellente fra i nati da Greci» (parallelamente ho reso *nubigenae* con «nati da nube»). Per *Troiugena*, scartati sia il calco (anche qui) sia un banale e piatto «Troiani», ho tentato di risolvere con «stirpe troiana» (scomodo tuttavia per i plurali di VIII 117 e soprattutto di XII 626). Alla fine la cosa migliore mi è sembrata cercare di amministrare, nei pur differenti contesti, il nastro «nato/nati a Troia»: non disperde del tutto l'indicazione 'genetica' e rimane il più possibile in asse con la resa del parallelo *Graiugena*.⁴¹

ristico *haec ubi dicta dedit* ho tentato un «dopo che dette detti» (cercando poi di cavarmela al meglio – ma ineluttabilmente in regime di compromesso – là dove Virgilio proponesse la formula in versione ridotta o variata: *haec ubi dicta* a I 81, V 32, V 315, VIII 175, «Dopo quei detti»; *haec ubi deflevit*, a XI 59, «Come così lamentò». Del resto va riprodotto credo anche lo stile talora ellittico di queste formule, che soggiace a una tacita convenzione fra autore e lettore circa la natura rarefatta, artificiosa e stilizzata della solenne dizione epica (sia detto per I 559 «Tali parole Ilionè», con verbo sottinteso).

⁴¹ III 359 *Troiugena, interpres divum, qui numina Phoebil' qui tripodas Clarii et laurus, qui*

Ebbene, nell'ambito delle costanti di traduzione, le complicazioni si stratificano, e con progressione geometrica.

È già di per sé arduo, in una mole così cospicua, tenere il materiale sotto adeguato controllo, in modo da riconoscere per tale un segmento costante, soprattutto se ridotto alle esigue dimensioni di una *iunctura*, magari di non grande ricorsività o appariscenza. In questo mi sono naturalmente aiutato con gli studi specifici, in particolare con i commenti e le concordanze – sebbene, come già precisavo sopra ad altro proposito, nutra il costante timore di essere comunque incorso in incoerenze da distrazione.

Ma non basta: le costanti traduzioni dei segmenti iterati devono anche poi risultare, all'interno della gabbia metrica, combinabili fra di loro, di concerto con le diverse combinazioni identificabili in Virgilio. Per non dire dell'ulteriore elemento artistico rappresentato dall'ordine delle parole.⁴² Il tutto nel rispetto di una espressione italiana scorrevole e priva di forzature.

Ora, lo stesso gusto virgiliano per la minima variazione di un'espressione che pure sia, complessivamente, ricorrente, sfida a un cimento veramente impegnativo il traduttore che aspiri a riprodurlo, se non pienamente, almeno in misura adeguata a farne percepire la natura di programmata 'atmosfera'.

sidera sentis: «O tu che sei un nato a Troia, di dèi interprete, in grado/ di comprendere i numi di Febo, e i tripodi e il lauro/ del Clàrio »; VIII 117 *Troiugenas ac tela vides inimica Latinis*: «Nati a Troia tu vedi, e armi nemiche ai Latini»; XII 625 s.: *hac, Turne, sequamur/ Troiugenas, qua prima viam victoria pandit*: «Qui, Turno inseguiamo/ qui i nati a Troia, ove prima spalanca la via la vittoria»; VII 674 *ceu duo nubigenae cum vertice montis ab alto/ descendunt Centauri*: «come allorché dalla vetta alta di un monte discendono/ due centauri nati da nube, lasciando al galoppo...»; VIII 293 *pertulerit. «Tu nubigenas, invicte, bimembris [...]*» «Tu, o invitto, sopprimi di tua propria mano i bicòrpori/ nati da nube». Della ben nota casuale sovrapposizione fra il nome proprio della patria città di Enea e quello comune per «la femmina adulta del maiale» etc., con significato figurato di «donna di costumi sessuali licenziosi» etc. (così s.v. in Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XXI, Torino, Utet, 2002, dove si troveranno segnalate le più antiche attestazioni dell'accezione) trae diretto e smaccato profitto il rifacimento giocoso del Lalli (1632), il cui *incipit* suona «Io canto l'arme e 'l bravo Capitano./ d'una Troja figliuol, che al Tebbro venne». Curiosamente, tuttavia, il Lalli si mantiene 'un passo indietro' proprio nei casi di *Troiugena* (all'occorrenza del l. III non presenta alcuna traduzione, a quella dell'VIII, si limita a «un troian duce», e a quella del XII a «infinito/ stuol de' Trojani».

⁴² Personalmente ho scelto di non pormi l'ulteriore problema di fedeltà relativo all'ordine delle parole, se non occasionalmente, là dove mi sembrasse che una determinata collocazione avesse un significato assolutamente da conservare (come esempio segnalo XI 62-63, dove Virgilio giustappone al grande lutto di Evandro il minimo conforto che potrà dare la partecipazione dei Troiani al suo dolore: *solacia luctus/ exigua ingentis*, che ho reso «minimo, a immenso/ lutto, conforto»; al fine di salvare il gioco, ho qui sacrificato la canonica resa «imponente» per *ingens*, su cui cfr. nota 30). Le differenze fra le due lingue di partenza e d'arrivo sono troppo rilevanti perché mi potessi impegnare anche in questa direzione con risultati fecondi (almeno, rispetto alle mie capacità). Talora anzi non sono riuscito a risolvere problemi contingenti se non conservando, sì, uguale traduzione per il segmento costante, ma con il dislocarla in diversa posizione nel verso: si veda il caso delle *Iliades* più oltre (al contesto delle note 58-59).

Un veloce esempio puramente introduttivo a tutto questo insieme di problemi si può ricavare già dalla ricordata allocuzione di Enea ad Ascanio. A XII 438-40 leggiamo:

*Tu facito, mox cum matura adoleverit aetas,
sis memor et te animo repetentem exempla tuorum
et pater Aeneas et avonculus excitet Hector».*

Nel tradurre, non si dovrebbe secondo me trascurare il fatto che a III 342-43 Andromaca chiede a Enea, circa Ascanio:

*Ecquid in antiquam virtutem animosque virilis
et pater Aeneas et avonculus excitat Hector?»*

Come si vede, un verso ricorre quasi identico: ma, rispetto a XII 440, in III 343 la forma è interrogativa; e il verbo figura all'indicativo anziché al congiuntivo. Le traduzioni che ho tentato sono queste:

III 342-43:

E in qualche cosa all'antico valore e al coraggio virile
l'incita il padre Enea, ed Ettore, zio materno?

XII 438-40:

Tu, appena giunto all'età matura, fa' in modo di esserne
memore, e quando ritorni nel cuore agli esempi dei tuoi,
t'inciti il padre Enea, ed Ettore, zio materno».

440

Al momento, non ho saputo fare di meglio: come si vede, mi è stato necessario introdurre un ulteriore minimo scarto fra i due versi, e cioè un pronome personale che in italiano suona necessario («l'incita» e «t'inciti»).⁴³

⁴³ In effetti, per essere davvero precisi, avrei dovuto salvare anche il frequente costrutto *et... et...* (come talora, seppur di rado ho fatto; in merito rimando a Fo 2012, p. XCIV): III 343 «l'incita e il padre Enea, ed Ettore, zio materno?»; a XII 400 «t'inciti e il padre Enea, ed Ettore, zio materno». Tuttavia il verso del III avrebbe infine presentato troppe *e*, con l'aggravante di una ambiguità di funzione proprio a carico della prima *e* conservata. Un altro rapido esempio attinto ai materiali che, ad altro proposito, esamino in queste pagine: si veda il caso della variazione fra IX 612 *semperque recentis/ comportare iuvat praedas et vivere rapto* e VII 748 *semperque recentis/ convectare iuvat praedas et vivere rapto* riportato oltre, a nota 56.

2. UGUALE VERSO, DIVERSAMENTE GIOCATO

Il caso esaminato si avvicina molto a un altro, che solleva per il traduttore cospicue difficoltà. Mi è avvenuto di notare che talvolta, pur replicando un verso senza il minimo cambiamento, Virgilio ama giocarlo, nei diversi contesti, in modo differente. A mio parere è da credere che si tratti di una sofisticata intenzione d'arte, e che Virgilio se ne compiacesse, sapendo di ottenere, per questa via, identità e variazione contemporaneamente.

A. ORATORI

Un primo esempio ci offre il confronto fra due passi in cui sono introdotti a parlare due diversi oratori. Nel libro I, la voce di Virgilio presenta l'ingresso di Ilioneo e dei suoi compagni al cospetto di Didone (vv. 520 ss.):

*Postquam introgressi et coram data copia fandi,
maximus Ilioneus placido sic pectore coepit:
«O regina, [...]*

Nel libro XI, la medesima espressione di I 520 è attribuita al personaggio di Vènulo, che sta riferendo al consiglio dei Latini l'esito della sua ambasciata presso Diomede (XI 243 ss.):

*«Vidimus, o cives, Diomedem Argivae castra
atque iter emensi casus superavimus omnis
contigimusque manum qua concidit Ilia tellus. 245
Ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis
victor Gargani condebat Iapygis agris.
Postquam introgressi et coram data copia fandi,
munera praeferimus, nomen patriamque docemus,
qui bellum intulerint, quae causa attraxerit Arpos. 250*

I versi I 520 e XI 248 vanno tradotti in modo uguale, ma individuando una formula abbastanza flessibile da potersi inserire nelle due diverse situazioni contestuali, che prevedono l'una la narrazione in terza persona di Virgilio, l'altra la narrazione in prima persona di Venulo; la mia proposta di soluzione è la seguente:⁴⁴

⁴⁴ Fra tutti gli altri traduttori in versi e in prosa che ho potuto vedere, ha tenuto conto del problema solo Albini 1938 (in ambedue i casi «Entrati e avuta del parlar licenza»); Pratellesi 1930 non ne tiene pienamente conto, ma i due passi presentano una traduzione simile (pp. 23 e 379). Vergara 1982 mantiene il segmento sostanzialmente costante ma varia i pronomi (I 520 «Quando gli venne concesso d'entrare e parlar di persona»; XI 248 «Quando ci venne concesso d'entrare e parlar di persona»).

I 520-21:

Dopo che, entrati, fu data occasione di prender parola,
il più anziano, Ilionèo, così inizia con cuore pacato:

XI 248-50:

Dopo che, entrati, fu data occasione di prender parola,
consegniamo i regali, il nome e la patria illustriamo,
chi guerra ci abbia portato, che causa ad Arpi ci attragga.

B. MARE SCONVOLTO DAI REMI

Leggermente più complicato è il caso di un parallelo navale fra V e VIII libro. Scorrendo i libri italici, nella descrizione dello scudo di Enea le flotte di Augusto e di Antonio vengono a conflitto; Virgilio scrive (VIII 689-90):

*Una omnes ruere ac totum spumare reductis
convolsum remis rostrisque tridentibus aequor.* 690

Il verso 690 ricorre tale e quale nel V libro, alla partenza della regata (V 142-143):

*Infidunt pariter sulcos totumque dehiscit
convolsum remis rostrisque tridentibus aequor.* 143

I versi V 143 e VIII 690 sono dunque fra loro identici, ma nel passo dell'VIII libro, diversamente che in quello del V, i «remi» sono accompagnati da un aggettivo verbale (*reducti*) collocato nel verso a precedere. Qui, nella resa parallela dei due contesti, penso di aver potuto risolvere senza sacrificare molto ai compromessi; ho cercato di condensare e isolare l'immagine evocata da *reductis*, che sembra dover essere quella di contrarre le braccia per dare impulso alla remata, in modo da poter salvare l'identità di traduzione del verso uguale, fra i due contesti diversi,⁴⁵ e ho tentato:

⁴⁵ Fra le principali traduzioni italiane ben poche hanno prestato attenzione alla difficoltà, anche laddove non fossero condizionate da gabbie metriche, e dunque risultassero libere di rendere con tutta comodità un'identità di tessitura. L'Alfieri, pur fra incoerenze, tiene un qualche conto del parallelo (nel passo del V: «le tese/ braccia nervose spumeggian fan l'onde/ sossopra volte; e in quattro solchi immensi/ vedresti il mar sprofondarsi, squarciato/ tutto dai remi e triforcuti rostri»; nel passo dell'VIII: «L'un l'altro incontro corrersi i navigli/ tutti vedresti, e il vasto mar squarciato/ da remi e rostri triforcuti, e tutto/ sobbollire spumante»). Albini 1938 rende il passo del V con «il nautico

V 142-143

Fendono l'acqua con solchi affiancati e tutta si apre
quella distesa sconvolta dai remi e dai rostri a tre denti.⁴⁶ 143

VIII 689-690

Tutti insieme ad accorrere, e tutta a schiumar sotto i colpi
quella distesa sconvolta dai remi e dai rostri a tre denti. 690

Osservo di passaggio che il luogo dell'VIII ci pone di fronte al problema dell'occasionale impiego, da parte di Virgilio, dell'infinito narrativo; anche su questa strada mi sono proposto di seguirlo, almeno in quei (pochi) casi in cui questo non vulnerasse nel profondo la nitidezza della resa italiana.

C. PUGNI, GRAFFI E SORELLE

Molto più problematica mi si è presentata un'analogia situazione fra XII e IV libro (complicata da un'interferenza con l'XI). Si tratta di un caso che coinvolge le due sorelle rispettivamente di Turno e di Didone: Giuturna e Anna. In entrambi gli episodi la scena è drammatica. Alla fine del XII libro, Giuturna ha riconosciuto la Dira inviata da Giove e, disperata, è costretta a ritirarsi e a lasciare Turno al suo destino (XII 869 ss.):

At procul ut Dirae stridorem adgnovit et alas,
infelix crinis scindit Iuturna solutos 870
unguibus ora soror foedans et pectora pugnīs: 871
«Quid nunc te tua, Turne, potest germana iuvare?»

clamore/ giunge al ciel, spuman da' ritratti polsi/ attorte l'acque. Affondan solchi a prova/ e tutto- quanto schiudesi da' remi/ rotto e da' rostri tridentati il mare» e quello dell' VIII con «Tutti a l'urto precipitano, tutto/ solcato spuma da' ritratti al petto/ remi e da' rostri tridentati il mare». In Vivaldi 1962 quasi uguale è la resa di V 142-43 (che per lui è V 154-55 «Tracciarono solchi paralleli e il mare s'apri/ sconvolto dai remi e dai rostri a tre punte») e VIII 689-90 (per lui VIII 803-04 «Tutte le forze cozzano insieme, il mare spumeggia/ sconvolto da tanti remi e dai rostri a tre punte»); Miori 1982, pur non avendolo pienamente risolto, sembra avere tenuto conto del problema: V 143 s. «grandi solchi squarciano il mare che s'apre sconvolto/ dalla forza dei remi e dal triplice dente dei rostri»; VIII 689-90: «Corrono tutti allo scontro ed il mare freme e sussulta./ dilacerato dai remi e dal triplice dente dei rostri». Riccardo Scarcia sottolinea in nota il ricorrere del verso e, pur non esibendone, nella sua traduzione linea contro verso, una versione identica, bada a tradurre in modo uguale i segmenti uguali: V 143 s. «scavano all'unisono solchi, e tutta quanta si fende/ la distesa sconvolta dai remi e dai rostri a tre denti»; VIII 689-90: «Tutti in una allo scontro e la distesa tutta a schiumare/ sconvolta dai remi ribattuti e dai rostri a tre denti».

⁴⁶ L'espressione *rostris tridentibus* evoca i tre denti del rostro di prua delle navi.

Il verso XII 871 si incontra, identico, anche nel IV libro, allorché Didone, dopo il suo ultimo monologo, si getta sulla spada; Anna, richiamata dalle grida delle ancelle, accorre angosciata:

IV 663-75

<i>Dixerat, atque illam media inter talia ferro</i>	
<i>conlapsam aspiciunt comites ensemque cruore</i>	
<i>spumantem sparsasque manus. It clamor ad alta</i>	665
<i>atria: concussam bacchatur Fama per urbem.</i>	
<i>Lamentis gemituque et femineo ululatu</i>	
<i>tecta fremunt, resonat magnis plangoribus aether,</i>	
<i>non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis</i>	
<i>Carthago aut antiqua Tyros flammaeque furentes</i>	670
<i>culmina perque hominum volvantur perque deorum.</i>	
<i>Audiit exanimis trepidoque exterrita cursu</i>	
<i>inguibus ora soror foedans et pectora pugnīs</i>	673
<i>per medios ruit ac morientem nomine clamat:</i>	
<i>«Hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas?»</i>	675

Va intanto premesso che già un primo problema mi ha sollevato, specialmente nel libro IV, la fitta frequenza di *soror* e *germana* (spesso, come nei casi qui riportati, con alternarsi a breve distanza, e in una circostanza con entrambi i vocaboli nello stesso verso: IV 478: «*Inveni, germana viam (gratare sorori)*» «“Ho trovato, sorella, la via – con me esultane insieme –»). Infatti l’italiano di oggi praticamente non dispone che di un’unica soluzione di traduzione, e cioè la parola «sorella» (sono frequenti, nelle traduzioni più antiche, i sinonimi «suora» e «germana»). Questa, per di più, ha una struttura prosodica particolarmente scomoda per il tipo di metro che ho scelto, come il caso in questione chiama a piena evidenza.

La difficoltà di amministrare questo continuo «sorella» trova nei due contesti un inasprimento a motivo del verso che vi ricorre identico (IV 673 e XII 871): *inguibus ora soror foedans et pectora pugnīs*.

Secondo il modulo che già abbiamo incontrato con i remi di V e VIII, Virgilio, nei due passi, ‘gioca’ lo stesso verso con differente modulazione. Consideriamo il brano del IV libro. Qui la parola *soror* è il soggetto della frase. L’agitazione del momento sembra quasi investire e sconvolgere anche il livello dell’espressione: *soror* è infatti determinato da un *exanimis* che sta molto lontano nel verso precedente, e ha poi il suo primo verbo (*ruit*) collocato lontano nel verso successivo.

*audiit exanimis trepidoque exterrita cursu
unguibus ora soror foedans et pectora pugnīs
per medios ruit*

673

Nel passo del XII, *soror* sembrerebbe una sorta di apposizione del soggetto già espresso al verso precedente (*Iuturna*), o tutt'al più una nuova ridondante esplicitazione del soggetto, tramite questa sua qualificazione; inoltre abbiamo un *infelix* che va a determinare *Iuturna*, ma anche, probabilmente, *soror*, e che in ogni caso complica ulteriormente l'elaborazione della relativa traduzione italiana:

*infelix crinis scindit Iuturna solutos
unguibus ora soror foedans et pectora pugnīs.*

870

Incontriamo così nei due contesti una complessa, articolata e variata amministrazione del vocabolo legato alla principale, accanto a una sorta di 'segmento fisso' costituito dal particolare cesellato nella dipendente *unguibus ora ... foedans et pectora pugnīs*. Questo, se si voglia salvare l'identità di resa per i due versi, tende a costringere a una separazione di «sorella» dal resto, e a una sua relegazione in sede esposta, che non può che essere la prima del verso. Purtroppo, nella mia gabbia metrica, è quella una sede in cui, di per sé sola, questa specifica parola non può figurare, in quanto in prima sede occorre un tempo forte – che rechi un accento tonico, o almeno un accento secondario⁴⁷ –, e «sorella» è parola accentata sulla seconda e penultima sillaba.

Si aggiunga che, come soggetto in IV 683, la parola richiede in italiano un articolo, che poi può creare difficoltà quando si vada a tradurla nel ruolo di apposizione in XII 871.

E ancora: l'ingombro sillabico e metrico di un ipotetico nastro «la sorella», che occupa da solo due *metra* (o quasi), rende estremamente problematico salvare la traduzione, nello stesso verso, di una quantità di parole come *unguibus ora foedans et pectora pugnīs*, due delle quali in ablativo (cosa che in italiano aggiunge, al problema dell'eventuale inserzione degli articoli, quello dell'inserzione delle preposizioni).

Infine, un'ulteriore difficoltà deriva dal fatto che in termini affini, anche se non identici, è espresso a XI 86 il dolore del vecchio Acète: questi, precedentemente incaricato da Evandro di accompagnare Pallante come armigero e tutore, si dispera davanti al cadavere del ragazzo *pectora nunc foedans pugnīs, nunc unguibus ora*.

⁴⁷ Cfr. sopra, nota 15 e contesto.

Sull'autentico rompicapo della 'traduzione combinata' di questi tre passi, l'uno all'altro connessi da reciproci condizionamenti, confesso di avere investito molto tempo e travaglio, attraversando varie ipotesi di soluzione, che sarebbe ora lungo e noioso riportare. In ultima analisi, ho scelto il seguente compromesso: il lettore italiano avrebbe riscontrato fra loro identici i due versi che lo sono anche in latino (IV 673 e XII 871); tuttavia, sarei stato costretto a sacrificare la perfetta corrispondenza fra italiano e latino, eliminando per ragioni di metro almeno uno dei vari elementi. Rendendosi necessaria una concentrazione, ho scelto che il taglio cadesse su *foedans*, e l'immagine risultasse nel suo complesso sintetizzata. Si tenga presente che nel passo del IV c'era l'ulteriore difficoltà di studiare una possibile traduzione fissa per le due forme di *ruere*, pur leggermente discrepanzianti nel significato (a IV 670 si tratta più di «crollare» e a 672 si tratta più di «accorrere precipitosamente»⁴⁸); e che qualche problema solleva anche il *conlapsam* di IV 663, che poche altre parole italiane oltre a «crollare» possono rendere adeguatamente. Alla luce di tutto ciò, il risultato cui sono riuscito è il seguente:

IV:

Questo ebbe detto; e fra tali parole <u>crollare</u> la vedono le compagne sul ferro, e di sangue schiumare la spada e tutte asperse le mani. Va agli alti atri il clamore,	665
per la città sconvolta va imperversando la Fama. Di lamenti e di gemito e di femminile ululato fremono i tetti; risuona di un grande percuotersi l'ètere. Non altrimenti che se, irrompendo i nemici, <u>Cartagine</u> <u>tutta andasse in rovina</u> , o l'antica Tiro, e, infuriando,	670
fiamme dovunque avvolgessero i tetti di uomini e dèi. Disanimata, udì, ed atterrita fra tutti <u>rovina</u> <u>la sorella, graffiando le guance e colpendosi il petto</u> ,	673
in corsa ansiosa, e per nome invoca lei moribonda: «Questo era dunque, sorella? A me tendevi un inganno?»	675

⁴⁸ A quest'ultimo significato mi sono più apertamente attenuto nel passo sopra ricordato di VIII 689-90. Il brano del IV libro va inoltre tradotto tenendo presenti, fra le altre occorrenze di *ruo*, almeno altri due passi cruciali del II libro: le parole di Ettore apparso in sogno a Enea *Hostis habet muros; ruit alto a culmine Troia* (II 290 «Il nemico è sui muri, dall'alto suo culmine Troia/crolla»), e la dolente constatazione di Enea *Urbs antiqua ruit multos dominata per annos* (II 363: «Crolla un'antica città, che fu sovrana tanti anni»).

XII:

E, come da lontano Giuturna infelice conobbe
la Dira e le ali stridenti, si strappa le chiome disciolte, 870
la sorella, graffiando le guance e colpendosi il petto: 871

«Come ora, Turno, te tua sorella potrà mai aiutare?

Parallelamente sono ricorso a un complicato compromesso per il dolore di Acète nell'XI libro:

XI 85-87:

Ducitur infelix aevo confectus Acoetes, 85
pectora nunc foedans pugnīs, nunc unguibus ora,
sternitur et toto proiectus corpore terrae;

Si trattava innanzitutto di rimarcare la semi-identità fra i tre nastri verbali in questione, mantenendo nella traduzione di XI 86 (*pectora nunc foedans pugnīs, nunc unguibus ora*) quanto più potevo dei tratti comuni con quel verso 'ripetuto' di IV 673 e XII 871 (*unguibus ora soror foedans et pectora pugnīs*). E allora, anche se il verso latino dell'XI propone una combinazione di parole leggermente diversa, ho deciso di procedere in questa direzione con il mantenere identica la sequenza usata per IV e XII: «graffiando le guance e colpendosi il petto». Questo comporta il sacrificio della variazione *nunc... nunc* figurante in XI 86. In compenso segnalo la diversità che intercorre fra il verso dell'XI da un lato e, dall'altro, il verso che si ripete identico fra i libri IV e XII, con il richiamare a pieno valore in XI 85 quel *foedans* che là avevo dovuto sacrificare. Il risultato è

XI 85-87

Viene condotto Acète, prostrato, e disfatto dal tempo: 85
si straziava, graffiando le guance e colpendosi il petto:
ed ecco a terra si abbatte, disteso con tutto il suo corpo.

Non mi illudo di aver risolto il reticolo di difficoltà nel modo più esatto o migliore. Ho tuttavia lottato per non soccombere senza colpo ferire.⁴⁹

⁴⁹ Ben poche fra le traduzioni italiane correnti hanno affrontato il problema, anche laddove non fossero condizionate da gabbie metriche e dunque risultassero libere di rendere con tutta comodità

Qualcuno avrà forse notato che, parallelamente, ho dovuto impegnarmi su almeno altri due fronti che richiedono soluzioni di principio. Il primo è quello dei tempi dei verbi.

Virgilio si trova spesso ad alternare, anche a brevissima distanza e in un medesimo contesto, presenti e perfetti (o imperfetti⁵⁰). Pur nella consapevolezza che ciò può spesso in lui dipendere da ragioni di comodità metrica, ho cercato in linea di massima di riprodurre la situazione del suo testo; talvolta, tuttavia, mi sono permesso di adeguarmi docilmente, a mia volta, a difformi soluzioni sollecitate dalle ragioni metriche del mio testo d'arrivo. È quanto avviene in questi due passi: nel IV, per *audiit* (672) e *clamat* (674) ho mantenuto i rispettivi perfetto e presente, per il contestuale *ruit* ho preferito avvalermi di un presente; analogamente nel XII ho rispettato lo 'scalino' costituito da *ut agnovit... scindit* con «come... conobbe,... si strappa».

Il secondo fronte riguarda il problema delle figure dello stile.

A XII 870 figura *Dirae stridorem et alas*: alla lettera, «lo stridore e le ali della Dira». L'espressione è comunemente ritenuta un'endiadi per «le ali stridenti della Dira». Ora, in genere ho scelto di cercare quanto più possibile di non 'regolarizzare' le espressioni che risultassero in Virgilio straniare a scopo di ornato, ma di riprodurre così come sono gli elementi che compongono una figura. Qui, condizionato in parte dalla somma di altri problemi che insisteva sul passo, non sono riuscito a fare di meglio che 'spostare' in qualche modo l'endiadi, traducendo con «la Dira e le ali stridenti».

III. SUL PROBLEMA DELLE 'TRADUZIONI-CHIOSA'

Mi dirigo verso la conclusione proprio insistendo sulla necessità, a mio parere, di evitare quelle che avverto come traduzioni-chiosa. Le

un'identità di tessitura. Quelle che ne hanno maggiormente tenuto conto sono la traduzione di Vergara 1982, che mantiene uguali IV 673 e XII 871 («mentre si segna il volto con l'unghie ed il petto coi pugni»), ma elimina il problematico *soror* di XII 871; a XI 85-86 ha «Portano il misero Acete consunto dagli anni, che a tratti/ va tormentandosi il petto coi pugni e il viso con l'unghie». Inoltre, quella linea contro verso di Scarcia (che replica identici i versi di IV e XII, ma traduce con incoerenza *foedans* a XI 86); e poi, con minore attenzione, la traduzione in prosa di Carena, e le traduzioni di Luca Canali e della Calzecchi Onesti (quest'ultima, fra l'altro, omette il *soror* del XII, e rende quello del IV sostituendovi il nome proprio «Anna»: una soluzione che mi aveva tentato, ma che alla fine ho respinto, nel tentativo di rispecchiare in italiano la stessa distribuzione dei nomi propri che figura nel testo latino).

⁵⁰ Quest'ultimo è per esempio il caso di V 94-99, che ho reso «Tanto più al padre rinnova i tributi intrapresi, ed è incerto/ se ritenerlo un genio del luogo o un ministro del padre;/ e sacrifica due bidenti, secondo il costume,/ e altrettanti maiali e giovenchi dai neri mantelli;/ e dalle coppe vini effondeva e l'anima e i Mani/ del grande Anchise invocava, su dall'Acheronte evocati».

traduzioni, cioè, in cui una particolare figura non è conservata per tale, ma chiosata, appunto, tramite qualche sua normalizzazione, sentita come più o meno equivalente; a volte, è addirittura sciupata in una parafrasi.⁵¹ Anche per questo rispetto ho cercato la fedeltà in tutte le circostanze in cui essa mi apparisse plausibilmente praticabile per la nostra lingua (e nella mia gabbia metrica). Nel caso di Virgilio, un settore specifico 'di lotta' è quello delle enallagi, molto frequenti e caratteristiche, e talora tanto sottilmente innescate nel suo modo di porgere che non risulta nemmeno troppo facile percepirne la recondita azione straniante.⁵² Come considero un errore di metodo – e, soprattutto, un'arbitraria deprivazione nei riguardi dell'autore – 'sciogliere' o semplificare metafore quali VI 1 *classique immitti habenas* o IX 349 *purpuream vomit ille animam*,⁵³ così ho ritenuto sbagliato e fuorviante intervenire a 'ripianare' impennate di stile come la famosa, e così suggestiva, enallage di VI 268 *ibant obscuri sola sub nocte per umbram*.⁵⁴

⁵¹ In passato mi sono trovato a parlare, per questo tipo di approccio, di «traduzioni-glossa» (nella prefazione alla mia traduzione delle *Metamorfosi* di Apuleio, pp. XLV ss. della ristampa, con qualche correzione, uscita presso Einaudi nel 2010); ma ho preferito modificare un poco l'espressione per evitare sovrapposizioni con un'etichetta già invalsa nel settore della traduttologia con un significato leggermente diverso (si veda Morini 2007, pp. 67 e 75).

⁵² Naturalmente, mi ha molto aiutato in proposito lo specifico studio di Gian Biagio Conte, *Anatomia di uno stile: l'enallage e il nuovo sublime*, in Conte 2007, pp. 5-63, che fra l'altro a più riprese richiama come il lettore di Virgilio debba essere un lettore «vigile» (p. 51; cfr. Fo 2012, p. LXXVI, nota 45).

⁵³ Queste le rese da me sperimentate: VI 1 *Sic fatur lacrimans classique immittit habenas*, «dice così fra le lacrime e scioglie le briglie alla flotta»; IX 349-50 *Purpuream vomit ille animam et cum sanguine mixta/ vina refert moriens*, «vomita quello purpurea l'anima, e vini, morendo,/ misti col sangue rigetta».

⁵⁴ Per il famoso verso ho tentato la resa «Sotto la notte sola, andavano oscuri per l'ombra». A rigore, l'aggettivo *solus* con valore di «connotato da solitudine», potrebbe riferirsi a *nox* linearmente, senza cioè una particolare intenzione di ornato. Ritengo tuttavia che qui Virgilio abbia volutamente scambiato epiteti 'propri', per ottenere una sorta di una doppia enallage incrociata: da un lato *ibant obscuri* (con trasferimento dell'idea di oscurità dalla notte ai protagonisti), dall'altro *sola sub nocte* (con trasferimento dell'idea di solitudine, o piuttosto della condizione di solitari, dai protagonisti alla notte). La pensa così, fra gli altri, anche Luciano Lenaz, s.v. *solus*, in *EV* IV, 1988, pp. 933-34 (che ricorda anche come la famiglia γ legga *solī*). Ritengo che questo passo abbia avuto un notevole rilievo nell'invenzione della «selva oscura» all'inizio dell'*Inferno* dantesco; cfr. in particolare i vv. 270-71 *quale per incertam lunam sub luce maligna/ est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra/ Iuppiter, et rebus nox abstulit atra colorem*; «quale, a una luna incerta, sotto una luce maligna,/ è un viaggio in una selva, allorché Giove il cielo nell'ombra/ ha nascosto, e una fosca notte ha sottratto i colori» (per il vocabolo *silva* mi sono in generale mantenuto su una certa elasticità di rese: qui l'avevo dapprima tradotto con «foresta», metricamente più vantaggioso; in seguito mi è parso invece doveroso adibire «selva», proprio per conservare l'immediato richiamo della parallela «selva oscura» dantesca, che ritengo ne discenda); cfr. anche a Fo 2011, p. 103. La traduzione di questo celebre verso è discussa anche in Berman 2003, pp. 105-107 (cfr. Gino Giometti in Berman 1997, p. 255). Lungo la linea interpretativa che scorge in questo passo un'enallage doppia, ho, pur con qualche incertezza, preferito sentire come una enallage

A proposito di enallagi, segnalo un paio di casi interessanti dai ‘libri italici’.

Il primo riguarda una parte di quel sangue che viene versato da tutti i popoli dell’Italia antica per mettere capo alla futura grande realtà di Roma: siamo nel IX libro, allorché i Rutuli scoprono la strage seminata nottetempo da Eurialo e Niso (vv. 452-56):

*Nec minor in castris luctus Rhamnete reperto
exsanguis et primis una tot caede peremptis,
Serranoque Numaque. Ingens concursus ad ipsa
corpora seminecisque viros tepidaque recentem
caede locum et pleno spumantis sanguine rivos.*

455

L’inclinazione virgiliana all’enallage celebra in questi versi i suoi fasti: dapprima (versi 455-56) una doppia enallage incrociata, che vede “tiepido” riferito non al luogo, ma alla strage, e “recente” riferito non alla strage, ma al luogo. E subito dopo – direi in regime di *dikolon abundans* – il ‘rincalzo’ costituito dallo spostamento per cui l’aggettivo “pieno” va a determinare non “i fiumi”, bensì “il sangue” che li ricolma.⁵⁵

In un primo tempo mi era venuto istintivo tradurre, ai versi 455-56, «al luogo, di strage recente/ tiepido, e alle acque del fiume, ricolme di sangue schiumante». Poi mi sono reso conto che così facendo avrei più spiegato che tradotto, e mi è sembrato metodologicamente più esatto riprodurre tali e quali i termini delle due enallagi. Ho cercato dunque di mettere il lettore italiano davanti a una torsione parallela a quella che il lettore romano trovava nella catena di enallagi del testo virgiliano. Tuttavia subito affioravano nuovi problemi. Fra i più rilevanti, la resa di *recens*; negli altri casi ho generalizzato la traduzione con «recente» (molto vicino a questo passo è VIII 195-96 *semperque recentis/ caede tepebat humus*, che ho tradotto «e di strage recente/ sempre era calda la terra»)⁵⁶. Se ne delinea

anche i *sola nemora* lungo i quali Metabo in fuga, stringendo a sé la piccola Camilla, fa perdere le proprie tracce: XI 544-45 *ipse sinu prae se portans iuga longa petebat/ solorum nemorum*, che ho reso «lui la portava sul petto, spingendosi ai giochi infiniti/ di boschi soli» (mentre a XI 569 *pastorum et solis exegit montibus aevom* ho reso «e dei pastori sui monti deserti trascorse la vita»; questo passo presenta fra l’altro un differente problema di ambiguità, su cui Giannotti 2012 *ad locum*).

⁵⁵ Anche con l’espressione *pleno spumantis sanguine rivos* Virgilio potrebbe, in realtà, essere partito dall’idea di un’enallage doppia e incrociata: da un lato il sangue spumeggiante, dall’altro i fiumi che ne sono ricolmi, per un risultato finale che assegna *plenus* al *sanguen* e *spumans* ai *rivi*. Tuttavia, siccome *spumans* può a buon diritto riferirsi direttamente e ‘naturalmente’ a corsi d’acqua, non è a rigore sicuro che qui il passaggio si lasci ricostruire in questi termini. Sulla predilezione virgiliana per il *dikolon abundans* o «tema e variazione» rimando per comodità a Fo 2012, p. LXXV.

⁵⁶ Questi gli altri casi: II 718-19 *me bello e tanto digressum et caede recentis/ attrahere nefas*

qui di conseguenza (è l'ipotesi A) una *iunctura* del tipo «luogo, recente di tiepida/ strage»:

ipotesi A:

Imponente è l'accorrere ai loro
corpi, e ai guerrieri morenti e al luogo, recente di tiepida 455
strage, e alle acque del fiume, di pieno sangue schiumanti.

La scelta è sintatticamente ardita; in più, sfruttando la parola «recente», il piano fonico tende a un sovraccarico di forme in -nt- legate a aggettivi verbali. Tuttavia al momento – anche per coerenza con VIII 195-96 – mi è sembrata una soluzione preferibile rispetto all'unica alternativa che ho intravisto (l'ipotesi B): e cioè tradurre *recens* con «fresco di», ma trovarsi poi di fronte a una sorta di bisticcio, di natura secondaria, fra il significato principale dell'aggettivo italiano e la resa obbligata del contestuale *tepida*.⁵⁷

ipotesi B:

Imponente è l'accorrere ai loro
corpi, e ai guerrieri morenti e al luogo, di tiepida strage 455
fresco, e alle acque del fiume, di pieno sangue schiumanti.

«io, che ora vengo da tanti scontri e da stragi recenti,/commetterei sacrilegio a toccarli»; II 395 *spoliis se quisque recentibus armat* «ciascuno si arma di spoglie recenti»; VII 748 *semperque recentis/convectare iuvat praedas et vivere rapto* «e provano gioia all'accumulo/ di prede sempre recenti e a vivere con il saccheggio», quasi identico (la variazione è minima) a IX 612-13 *semperque recentis/comportare iuvat praedas et vivere rapto* «e gioia è l'ammasso/di prede sempre recenti, e vivere con il saccheggio»; VI 873-74 *vel quae, Tiberine, videbis funera, cum tumulum praeterlabere recentem* «O che funerali,/ Tevere, tu, scorgerai, trascorrendo alla tomba recente»; XI 233 *tumulique ante ora recentes* «e i recenti tumuli sotto lo sguardo».

⁵⁷ Un problema particolare si propone con la ripetizione di *caedes*. In un primo momento avevo tradotto i versi precedenti «Né minore è nel campo il lutto a trovarvi Ramnète/ dissanguato, e tanti fra i primi ammazzati in un'unica/ strage, e Numa e Serrano»: in questo caso avrei avuto una seconda volta «strage» in forte *enjambement* (e, a separare le due occorrenze, l'ulteriore *enjambement* di «corpi»). Virgilio ripete sì a breve distanza *caedes*, ma in sedi distinte del verso; una simile resa non mi è parsa dunque sostenibile. Per togliere «strage» dal primo *metron* del v. 454 ho dovuto ritoccare il tutto, e la soluzione meno dura mi è sembrato collocare in quella sede un verbo per «uccisi, ammazzati» (*peremptis*), che fosse però bisillabo e accentativamente «discendente». Allo stato attuale, il ricorso a «spenti» ha certo contribuito a incrementare nel contesto fonico le forme in -nt-, cosa che potrebbe rappresentare un vantaggio in direzione degli accumuli di consonanze, ma anche rovesciarsi in un eccesso (trattandosi per di più di consonanze «facili», derivanti da aggettivi verbali; ricordo che «imponenti» è per me scelta obbligata, in quanto resa prestabilita per *ingens*). Scendo così nel dettaglio, anche a costo di espormi a possibili critiche circa le mie capacità di traduttore, perché ritengo importante illuminare la complessità della rete di questioni che, su più fronti e contemporaneamente, il traduttore ha secondo me il dovere di valutare.

Propongo dunque al momento

Né minore è nel campo il lutto a trovarvi Ramnète
dissanguato, e tanti dei primi in un'unica strage
spenti, e Numa e Serrano. Imponente è l'accorrere ai loro
corpi, e ai guerrieri morenti e al luogo, recente di tiepida
strage, e alle acque del fiume, di pieno sangue schiumanti. 455

Forse aver cercato di mantenere la doppia enallage comporta un costo sul piano della scorrevolezza di lettura, e certo qualche recensore me lo rimprovererà: ma sul piano di una restituzione fedele della voce di Virgilio mi sembra un guadagno, e prima ancora un dovere.

Il secondo caso riguarda il corteo funebre che si appresta ad accompagnare da Evandro il corpo di Pallante; vi sono raffigurate le donne di Ilio con i capelli sciolti in segno di lutto come è costume (XI 34-35):

*Circum omnis famulumque manus Troianaque turba
et maestum Iliades crinem de more solutae.* 35

La stessa immagine ricorre per le esequie di Polidoro nel libro terzo (III 62-65):

*Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
aggeritur tumulo tellus; stant Manibus arae
caeruleis maestae vittis atraque cupresso
et circum Iliades crinem de more solutae.* 65

Ma quale differenza si riscontra fra i due passi? La consueta minima variazione. Abbiamo a III 65 *et circum Iliades crinem de more solutae*. Nell'XI, il verso si ripete quasi uguale, ma innanzitutto l'avverbio *circum* si trova dislocato un verso sopra. Al suo posto Virgilio recupera l'aggettivo *maestus*, «triste, luttuoso», che a III 63-64 determinava *arae*: e già in quest'ultimo caso si trattava di un'arditezza suscettibile di essere considerata un'enallage. In XI 35, con tratto ancora più spiazzante, Virgilio introduce *maestus* a determinare *crinis*. Ne risulta un'enallage molto marcata, perché la qualità di «dolenti» spetterebbe secondo 'normalità' alle donne di Ilio e non alle loro chiome, che pure sono sciolte in segno di lutto.

Il compito qui era dunque conservare l'identità di segmento fra III 65 e XI 35, e, nel contempo, cercare di salvare le due espressioni straniate *maestae ara*e e *maestum crinem*. Ora, nell'ambito della mia già ricordata

tendenza alla traduzione costante di un medesimo vocabolo, per *maestus* – parola frequente quanto imbarazzante – ho cercato (astrattamente parlando) di generalizzare «dolente».⁵⁸ Ma in questo passo dell'XI una *iunctura* come «chiome dolenti» mi è sembrata troppo forte, e di conseguenza esposta al rischio del ridicolo. Ho così valorizzato il coefficiente di lutto che in ambedue i contesti inerisce a *maestus*, e ho tentato di risolvere le varie questioni come segue:

III 62-65:

A Polidoro, così, rinnoviamo le esequie, e ammassiamo
terra sul tumulo in mole imponente: ecco stare ai suoi Mani
are luttuose per livide bende e per fosco cipresso,
e d'intorno le Iliadi, come usa, disciolte le chiome. 65

XI 34-35

Tutta la schiera dei servi, d'intorno, e la folla troiana
e le Iliadi, come usa, disciolte le chiome luttuose.⁵⁹ 35

Purtroppo il contesto del libro XI pone un ulteriore problema, perché poco oltre, al verso 38, incontriamo l'espressione *maes to que immugit regia luctu*: ricorre nuovamente *maestus* e in combinazione con *luctus*. Per come ho deciso di regolarsi poco prima, ho ritenuto di non poter qui tornare alla mia scelta standard per *maestus*, cioè «dolente», ma di dovere invece accogliere nel testo d'arrivo la ripetizione figurante in latino, impiegando nuovamente, pur senza esibirlo in collocazione esposta, «luttuoso»; collateralmente, per *luctus* non rimaneva più disponibile «lutto», e così ho sfruttato «pianto»:

Aen. XI 36-38:

*Ut vero Aeneas foribus sese intulit altis,
ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt
pectoribus maestoque immugit regia luctu.*

⁵⁸ Tuttavia anche in questo caso si tratta di una tendenza; per es. a XII 110-11 la situazione rende Iulo, più che «dolente», «preoccupato, ansioso, angosciato, angustiato», e di conseguenza ho tradotto: «Quindi consola i compagni e il timore di Iulo angustiato/col richiamare i fati».

⁵⁹ Appunto collateralmente che qui, nel verso di Virgilio, il verbo è sottinteso; e, una volta di più, ho cercato di seguire il suo dettato.

E, come Enea fra le alte porte fece il suo ingresso,
 levano un gemito ingente alle stelle, e intanto percuotono
 i loro petti: rimugghia di pianto luttuoso la reggia.

Come spesso avviene, un singolo contesto solleva difficoltà tali da impedire che si possano mantenere contemporaneamente compresenti tutte le costanti di traduzione che si sono programmate. In questo passo ho deciso di privilegiare il mantenimento della ripartizione secondo cui ho, tendenzialmente, tradotto *sidera* con «stelle» e *astra* con «astri». Perché lo potessi fare, ragioni di metro imponevano una deroga per il ‘solito’ *ingens*: così, anziché adibire la scelta prioritaria «imponente», ho fatto ricorso a «ingente», che presentava il vantaggio di seguire da vicino anche le articolazioni del nastro fonico impiegato da Virgilio (*ingentem gemitum*).

Rimango nell’ambito dei rischi di una traduzione-chiosa e chiudo su un caso molto sottile. Enea è da poco sbarcato nel Lazio. Con due navi risale il Tevere, diretto alla città di Evandro, una sorta di embrione di quella che sarà un giorno Roma. In questa meravigliosa pagina – su cui si è da poco soffermato con molta precisione e finezza un intervento di Marco Fernandelli⁶⁰ – leggiamo (VIII 94-96):

*Olli remigio noctemque diemque fatigant
 et longos superant flexus variisque teguntur
 arboribus viridisque secant placido aequare silvas.*

95

Lavorando a questi versi, e guardando ai miei predecessori, non ho potuto fare a meno di ‘rubare’, nello spirito di cui dicevo, «ampie anse» a Riccardo Scarcia e «una volta di alberi» – che mi sembrava particolarmente efficace – a Luca Canali. Le «ampie anse» sono messe a profitto anche da Vittorio Sermonti, che traduce:

superano ampie anse di fiume nell’ombra di alberi vari,
 tagliando sulle acque tranquille il riflesso verde dei boschi.

95

Al v. 96 Sermonti cattura felicemente quella che, già secondo Servio, fu l’immagine presentatasi come dominante alla mente di Virgilio, e cioè il procedere della nave sulle acque che riflettono il verde circostante.⁶¹

⁶⁰ Fernandelli 2007; purtroppo questo bel saggio non è stato ripreso nell’eccellente volume in cui Fernandelli ha raccolto, rielaborato e sviluppato alcuni suoi passati studi virgiliani (Fernandelli 2012).

⁶¹ Si veda Servio, *ad Aen.* VIII 96: *ostendit adeo perspicuam fuisse naturam fluminis, ut in*

E confesso di essere rimasto in un primo tempo ammirato di questa resa. Tuttavia poi, pensandoci meglio, mi sono chiesto se essa non ‘tendesse’ in ogni caso alla chiosa, sacrificando qualcosa della complessiva ricchezza del luogo virgiliano. Nel nostro passo, infatti, accanto a questa possibilità di lettura, rimane anche un'altra più ampia e generale facoltà di fantasia: le navi scivolano sì sui riflessi dei boschi, tagliandoli; ma nello stesso tempo si addentrano anche nei boschi stessi, tagliandosi una via fluviale all'interno di quella vegetazione da cui sono interamente fasciate (le chiome al di sopra e – in forma di riflessi – al di sotto; la fitta macchia tutt'attorno). Alcuni commentatori hanno anzi optato in maniera esclusiva per questa seconda esegesi; mentre, a proposito di quella che ho appena profilato, è rimasto spazio per ritenere che l'ambivalenza, di fatto presentata dal testo, vada attribuita a un'espressa intenzione del poeta.⁶²

Forse è dunque meglio attestarsi un passo indietro e non esplicitare in modo troppo netto l'immagine, lasciandola maggiormente nel vago, e adeguandosi così più fedelmente a ciò che è nel testo. Di conseguenza ho tentato (VIII 94-96):

Quelli trascorrono ai remi e notte e giorno in fatiche,
varcano ampie anse sotto una volta di alberi
vari, e su placida piana fendono verdi foreste.

95

Questioni di sfumature, di vaghe rifrazioni (ottiche e letterarie) – quasi di evanescenze.

Spero che sia valsa la pena esaminarle brevemente, sfiorando insieme la materia delicata e impalpabile, e di conseguenza così difficile da controllare, di cui consiste la giornata di un traduttore.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

In vista di questo lavoro ho potuto consultare le seguenti traduzioni dell'*Eneide* o di parti di essa (in ordine alfabetico): Albini 1938, Alfieri 1804, Bacchielli 1963, Bemporad 1983, Bondi 1790-93, Borrelli 1970, Calzecchi Onesti 1967, Canali 1983, Carena 1985, Caro 1581, Cetrangolo 1966, Della Corte 1991, Duca 1859, Faggella 1965; Giammarco 1990; Guidiccioni 1642, Grassi 1808, Leopardi 1817, Lipparini 1928, Lipparini 1946, Mariotti 2001, Marradi 2005, Miori 1982, Oddone 1995, Palieri Annesi 1983, Pascoli 1939, Pontani 1977, Pratellesi 1930, Ramous 1998, Saggio 1980, Scarcia 2002, Scaffidi Abbate 1994, Sermonetti 2007, Signorini 1981, Vergara 1982, Vischi-Leoni 1930, Vivaldi 1962, Vitali 1938, Vivona 1929, Zanzotto 1962.

eo apparerent imagines nemorum, quas Troianae naves secabant; l'esegesi è seguita da numerosi commentatori virgiliani, segnalati ora da Fernandelli 2007, nota 1, il quale porta nuovi argomenti in favore di questa interpretazione.

⁶² Per la dossografia vd. Fernandelli 2007, p. 95 (cfr. anche pp. 98 e 100).

- Albini 1938 = Virgilio, *L'Eneide*, tradotta da Giuseppe Albini col commento di Lorenzo Bianchi e Paolo Nediani, Bologna, Zanichelli, 1938 [in endecasillabi sciolti] (prima edizione della sola traduzione 1922 preceduta da una non venale del 1921; più volte ristampata; cito qui dalla ristampa Zanichelli 1955; la traduzione è ancora ripubblicata nella collana «Poeti di Roma» della Zanichelli, con ritocchi dell'autore). La traduzione – evidentemente nel testo del 1922 (non viene data alcuna precisazione) – si trova edita anche in Asciamprener 1937. Ve n'è anche una edizione digitale (formato ePub, dimensione 410,5 KB), procurata da Scrivere Edizioni, 2011.
- Alfieri 1804 = Virgilio, *Eneide*, traduzione di Vittorio Alfieri, 1804 (postuma) [in endecasillabi sciolti]; ora reperibile *online* (su books.google.it). Cfr. anche Asciamprener 1937.
- Algarotti 1780 = Francesco Algarotti, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro* [composte intorno al 1744], in *Opere del Conte Algarotti*, Cremona, Lorenzo Manini, 1778-1784, tomo VI, 1780, pp. 181-292.
- Altimari Menna 1904 = *Il secondo libro dell'Eneide di P. Vergilio Marone*, versione metrica con note di Giacinto Altimari Menna, Napoli, L. Piero, 1904 [traduzione parziale in esametri barbari].
- Anderson 1969 = William S. Anderson, *The Art of the Aeneid*, Bristol, Prentice Hall, 1969; rist. London, Duckworth, 2004.
- Andreotti 2006 = Roberto Andreotti, *Classici elettrici. Da Omero al tardoantico*, Milano, Rizzoli, 2006.
- Andreotti 2009a = Roberto Andreotti, *Ritorni di fiamma. Augusto, Virgilio, Ovidio e altri classici*, Milano, Rizzoli, 2009.
- Andreotti 2009b = Roberto Andreotti (a cura di), *Resistenza del classico*, Milano, «Almanacco BUR» Rizzoli, 2009.
- Andreotti 2010 = Roberto Andreotti, *Le epifanie del virgilianista*, postfazione, in von Albrecht 2010, pp. 47-61.
- Andreotti 2011 = Roberto Andreotti, *With my bagged Virgil. L'Eneide fra i poeti contemporanei*, in Vincenzo Farinella (a cura di), *Virgilio. Volti e immagini del poeta*, catalogo della mostra di Mantova, Palazzo Te, 16 ottobre 2011-8 gennaio 2012, Milano, Skira, 2011, pp. 103-16.
- Asciamprener 1937 = Publio Virgilio Marone, *Eneide*, testo latino, conforme la lezione di Remigio Sabbadini, con a fronte le traduzioni italiane di Annibal Caro, Lelio Guidiccioni, Clemente Bondi, Francesco Duca, Giuseppe Albini, a cura di Spartaco Asciamprener, Varese, Ceschina, 1937⁶³.
- Bacchielli 1963 = Virgilio, *Eneide*, versione poetica, introduzioni e commento di Adriano Bacchielli, Torino, Paravia, 1963 [in endecasillabi sciolti] (successivamente ristampata: Virgilio, *Eneide*, versione poetica di Adriano Bacchielli; prefazione di Carlo Bo, presentazione di Sergio Scocchia, saggi di Benvenuto Guerra, Maria Grazia Fiorini Galassi, Serafino Schiatti, scheda di Marcello Gigante, edizione numerata fuori commercio, a cura dei comuni di Virgilio e Milano con la partecipazione della Banca Nazionale del Lavoro nel Bimillenario Virgiliano, Torino, 1982).

⁶³ L'edizione, su sei colonne parallele, fu preparata, come è segnalato nel *colophon*, in occasione della «celebrazione del bimillenario d'Augusto», e ne «vennero stampate millecento copie numerate dal N. 1 al N. 1100» (ho potuto acquistarne per pochi euro in internet l'«esemplare N. 492», che mi è parso opportuno mettere a disposizione degli studiosi, facendone dono a quella che, nell'imminenza dello smantellamento delle «Facoltà», era ancora, nel momento in cui scrivevo, la Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Siena, e ora si chiama Biblioteca di Area Umanistica dell'Università di Siena: vi è conservato con la segnatura Rari 870 28). A p. IX la prefazione si apre con la citazione in epigrafe di Dante *Inferno* IV 81 «L'ombra sua torna...», cui seguono immediatamente le parole «Sì, oggi ritorna nello splendore del suo sublime messaggio il poeta dell'Urbe, nella rinnovata atmosfera imperiale, mussoliniana; figura più che mai viva e attuale [...], simbolo della poesia che fissa nelle forme imperiture del bello il travaglio secolare dei popoli missionari».

- Baldi Dalle Rose 1900 = *Le Eneadi* di Virgilio, versione di Leopoldo Baldi Dalle Rose [in endecasillabi sciolti], Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1900.
- Balistreri 1986 = Biagio Balistreri, *Intervista a Giovanna Bemporad*, in «Arenaria» III, n. 5-6, maggio-dicembre, 1986, pp. 67-70.
- Balistreri 2008 = Biagio Balistreri, *Intervista a Giovanna Bemporad*, riportata in appendice a Zini 2008, pp. 63-67.
- Bassnett 1993 = Susan Bassnett, *La traduzione, teorie e pratica*, a cura di Daniela Portolano, trad. it. di Genziana Bandini, Milano, Bompiani, 1993 (2003³).
- Beltrami 1991 = Pietro G. Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1991 (poi più volte ristampato).
- Bemporad 1968-2004 = Giovanna Bemporad, *Odissea*, Torino, Eri, 1968, poi ristampata nel 1970 con il titolo *Odissea. Canti e frammenti*, Firenze, Le lettere, 1990 e successive ristampe nel 1992 e 2004.
- Bemporad 1983 = Giovanna Bemporad, *Dall'Eneide*, introduzione di Luca Canali, Milano, Rusconi, 1983.
- Bemporad 1994 = Giovanna Bemporad, *La mia Odissea*, in *Lettture omeriche*, Atti del convegno realizzato a Conegliano 7-9 maggio 1993, a cura di Stefano Colmagro, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 13-25.
- Bemporad 2011a = Giovanna Bemporad, *A una forma sorella*, intervista a cura di Vincenzo Pezzella, con DVD, Edizioni Archivio Dedalus (collana «Voci e luoghi poesia italiana in DVD»), 2011.
- Bemporad 2011b = Giovanna Bemporad, *Esercizi vecchi e nuovi*, a cura di Valentina Russi, Bologna, Luca Sossella Editore, 2011.
- Berman 1997 = Antoine Berman, *La prova dell'estraneo, Cultura e traduzione nella Germania romantica (Herder, Goethe, Schlegel, Novalis, Humboldt, Schleiermacher, Hölderlin)*, traduzione italiana a cura di Gino Giometti, Macerata, Quodlibet, 1997 (*L'épreuve de l'étranger*, Paris, Gallimard, 1984¹).
- Berman 2003 = Antoine Berman, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, traduzione italiana a cura di Gino Giometti, Macerata, Quodlibet, 2003 (*La Traduction et la lettre ou l'Auberge de la lointain*, Paris, Éditions du Seuil, 1999¹; prima ristampa 2008).
- Berres 1982 = Thomas Berres, *Die Entstehung der Aeneis*, Wiesbaden, Steiner, 1982.
- Bertazzoli 2006 = Raffaella Bertazzoli, *La traduzione: teorie e metodi*, Roma, Carocci, 2006.
- Bettini 2000 = Maurizio Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Torino, Einaudi, 2000.
- Bettini 2012 Maurizio Bettini, *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Torino, Einaudi, 2012.
- Bondi 1790-93 = *L'Eneide* tradotta in versi italiani da Clemente Bondi, due volumi, 1790 e 1793 [in endecasillabi sciolti]. Si trova digitalizzata *online* (su books.google.it); è stampata anche in Asciamprener 1937.
- Borrelli 1970 = Virgilio, *L'Eneide*, traduzione in esametri [senza testo a fronte] di Francesco Borrelli, 4 volumi, Pignataro Maggiore, Tipografia Solari, 1970.
- Borsetto 1987 = Luciana Borsetto, *Riscrivere l'istoria, riscrivere lo stile: il poema di Virgilio nelle «riduzioni» cinquecentesche di Lodovico Dolce*, in Giancarlo Mazzacurati e Michel Plaisance (a cura di), *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 405-437.
- Borsetto 1989 = Luciana Borsetto, *L'«Eneida tradotta». Riscritture poetiche del testo di Virgilio nel XVI secolo*, Milano, Unicopli, 1989.
- Borsetto 1996 = Luciana Borsetto, *Tradurre Orazio, tradurre Virgilio. Eneide e Arte poetica nel Cinque e Seicento*, Padova, CLEUP, 1996.
- Borsetto 2002 = Luciana Borsetto, *Riscrivere gli Antichi, riscrivere i Moderni e altri studi di letteratura italiana e comparata tra Quattro e Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.
- Calzecchi Onesti 1967 = Virgilio, *Eneide*, introduzione e traduzione [linea contro verso, con testo a

- fronte] di Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1967 (da cui si cita, più volte ristampato; la traduzione era in realtà uscita in prima edizione nel 1962 a Milano per l'Istituto Editoriale Italiano).
- Canali 1983 = Virgilio, *Eneide*, traduzione [linea contro verso, con testo a fronte] di Luca Canali, introduzione e commento di Ettore Paratore, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1978-1983.
- Carena 1985 = Publio Virgilio Marone, *Opere*, a cura di Carlo Carena, nuova edizione [traduzione in prosa, con testo a fronte], Torino, Utet, 1985 (1971¹; rist. 2008).
- Carducci 1881 = *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, a cura di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli 1881 (ristampa anastatica 1985 dell'edizione 1881 con presentazione di Giorgio Pasquini).
- Caro 1581 = Virgilio, *L'Eneide*, nella traduzione di Annibal Caro [postuma, 1581; in endecasillabi sciolti], introduzione, commento, esami sintetici dei singoli libri, letture critiche a cura di Giuseppe Raniolo, settima ristampa della nuova edizione, Firenze, Giunti e Bemporad Mazzocco, 1967. La traduzione di Caro si trova digitalizzata *online* (su books.google.it); cfr. anche Asciamprener 1937, Pompeati 1965.
- Cavallaro 1993 = Publio Virgilio Marone, *Eneidi Siciliana*, nella versione di Giuseppe Cavallaro, Trapani, Associazione nazionale "Ludi di Enea", 1993.
- Ceccon 1928 = Virgilio, *L'Eneide*, brani scelti in versi originali, tradotti con l'intersunto di tutto il poema e la metrica usata nella versione di Marino Ceccon, Padova, Libreria Gregoriana (Tip. del Seminario), 1928.
- Cetrangolo 1966 = Publio Virgilio Marone, *Tutte le opere*, versione [in versi liberi, con testo a fronte], introduzione e note di Enzo Cetrangolo, con un saggio di Antonio La Penna, Firenze, Sansoni, 1966 (1970³, rist. 1989).
- Chaucer = Geoffrey Chaucer, *Opere*, a cura di Piero Boitani, traduzione di Vincenzo La Gioia, note di Emilia Rocco, 2 volumi, Torino, Einaudi, 2000.
- Cipollini 2012 = Marco Cipollini, *Virgiliana*, in «Erba d'Arno» autunno 2012-inverno 2013, pp. 84-92 (recensione a Fo 2012).
- Commager 1966 = Steele Commager (a cura di), *Virgil: A Collection of Critical Essays*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall, 1966.
- Condello-Pieri 2011 = Federico Condello - Bruna Pieri (a cura di), *Note di traduttore. Sofocle, Euripide, Aristofane, Tucidide, Plauto, Catullo, Virgilio, Nonno*, Bologna, Pàtron, 2011.
- Conte 2007 = Gian Biagio Conte, *Virgilio. L'epica del sentimento*, Torino, Einaudi, 2002¹; nuova edizione accresciuta 2007.
- Contini 1942 = Gianfranco Contini, *Di un modo di tradurre*, in Gianfranco Contini, *Un anno di letteratura*, Firenze, Le Monnier, 1942, pp. 133-142.
- Della Corte 1972 = Francesco della Corte, *L'Eneide* [già introduzione alla sua traduzione dell'*Eneide*, Milano 1967, 1971²], ora nel suo *Opuscula III*, Genova, Istituto di Filologia Classica e Medioevale, 1972, pp. 99-107.
- Della Corte 1991 = *Le opere* di Virgilio, testo a cura di Mario Geymonat, traduzione [linea contro verso, con testo a fronte] di Francesco Della Corte, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. V**, 1991, pp. 120-40 (*Bucoliche*), 141-81 (*Georgiche*), 182-367 (*Eneide*; prima ed. della sua traduzione dell'*Eneide*: Milano 1967, 1971³).
- Di Biasio 1929 = P. Vergilio Marone, versione esametrica di Gaetano Di Biasio, Torino-Firenze etc., Paravia, 1929-30.
- Dionisotti 1967 = Carlo Dionisotti, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 125-178.
- Dryden 1697 = *The Works of Virgil*, Translated Into English Verse by John Dryden (3 volumi, London, Tonson, 1721⁵); il testo della traduzione dell'*Eneide* (terminata nel 1697; vd. anche Petrina 1944, Luiselli Fadda 1985) è reperibile digitalizzato in più siti della rete (per es. in books.google.com e all'indirizzo <http://classics.mit.edu/Virgil/aeneid.html>).
- Duca 1859 = Francesco Duca, [traduzione in ottave dell'*Eneide*, prima ed. 1848; II ed. Milano. Ber-

- nardoni, 1859; riprodotta in Asciamprener 1937].
- Eco 1995 = Umberto Eco, *Riflessioni teorico-pratiche sulla traduzione*, in Nergaard 1995, pp. 121-146.
- Eco 2003 = Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003.
- Elwert 1979 = W. Th. Elwert, *Versificazione italiana dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, Le Monnier, seconda ristampa 1979 (1973¹).
- Facchini Tosi 1983 = Claudia Facchini Tosi, *La ripetizione lessicale nei poeti latini. Vent'anni di studio (1960-1980)*, Bologna, Pàtron, 1983.
- Faggella 1965 = Virgilio, *Eneide* introduzione traduzione [in endecasillabi sciolti] e note di Manlio Faggella, Roma, Edizioni Scolastiche De Carlo, s.d.; ristampato più volte e, con una appendice di *Pagine su Virgilio*, Roma, Angelo Signorelli, 1965 (1951¹).
- Fernandelli 2007 = Marco Fernandelli, *Ombre sull'acqua, da Virgilio a Pascoli*, in «CentoPagine» I, 2007, pp. 95-102.
- Fernandelli 2012a = Marco Fernandelli, *Catullo e la rinascita dell'epos. Dal carme 64 all'Eneide* Hildesheim - Zürich - New York, Olms, 2012.
- Fernandelli 2012b = Marco Fernandelli, *Via Latina. Studi su Virgilio e la sua fortuna*, Trieste, EUT, 2012.
- Filippini 1659 = *Eneide di Virgilio*, libro primo, tradotto in versi esametri da Bernardo Filippini in Bernardo Filippini, *Versi e prose*, Roma 1659.
- Fo 2011 = Alessandro Fo, *Onori umani per voci divine, momenti di Pg. XXI*, in Marco Munaro (a cura di), *Ombre come cosa calda. Il Purgatorio letto dai poeti. Canti X-XXVII*, Rovigo, Il Ponte del Sale, 2011, pp. 92-103.
- Fo 2012 = Publio Virgilio Marone, *Eneide*, traduzione [in esametri barbari, con testo a fronte] e cura di Alessandro Fo, note di Filomena Giannotti, Torino, Einaudi, 2012. (Segnalo che la seconda edizione, uscita nella primavera 2013, riporta circa settanta interventi di correzione, fra refusi, piccoli errori e ripensamenti di traduzione).
- Folena 1973 = Gianfranco Folena, «*Volgarizzare*» e «*tradurre*»: *idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all'Umanesimo europeo*, in AA.VV., *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste, Lint, 1973, pp. 57-120.
- Fortini 2011 = Franco Fortini, *Scritti sulla traduzione*, premessa di Luca Lenzi, saggio introduttivo di Maria Vittoria Tirinato, Macerata, Quodlibet, 2001.
- Foscolo 1810 = Ugo Foscolo, *Sulla traduzione dell'Odissea*, in «Annali di scienze e lettere» 2, 1810, pp. 25-78; ora in *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, vol. VII, *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, edizione critica a cura di Emilio Santini, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 197-29.
- Gamberale 2006 = Leopoldo Gamberale, *Plauto secondo Pasolini, Un progetto di teatro fra antico e moderno*, con un capitolo su Salvatore Cognetti de Martiis, Urbino, Edizioni Quattroventi, 2006.
- Geymonat 2008 = P. Vergili Maronis *Opera*, post Remigium Sabbadini et Aloisium Castiglioni recensuit Marius Geymonat, Augustae Taurinorum, in aedibus Paraviae, 1973; P. Vergili Maronis *Opera* edita anno MCMLXXIII iterum recensuit Marius Geymonat, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2008.
- Geymonat = *Eneide*, con episodi significativi di *Iliade* e *Odissea*, [antologia da varie traduzioni] a cura di Mario Geymonat, Bologna, Zanichelli, 1987.
- Giammarco 1990 = Publio Virgilio Marone, *Eneide*, versione poetica [in esametri barbari, senza testo latino a fronte] e note di Mario Giammarco; con passi scelti dall'*Iliade* e dall'*Odissea*, schede critiche di Nicola Pace, Milano, Bompiani per le scuole superiori, 1990.
- Giannotti 2009 = Filomena Giannotti, *Nei pensieri degli uomini. Momenti della fortuna di Ambrogio, Girolamo e Agostino*, Bologna, Pàtron, 2009.
- Giannotti 2012 = *Note* di commento in Fo 2012, pp. 591-846.
- Gigante 1981-83 = Marcello Gigante (a cura di), *Lecturae Vergilianae*: vol. I, *Bucoliche* (1981); vol.

- II, *Georgiche* (1982); vol. III, *Eneide* (1983), Napoli, Giannini, 1981-83.
- Gotti 1858 = *L'Eneide di Virgilio volgarizzata nel buon secolo della lingua da Ciampolo di Meo degli Ugurgeri senese*, pubblicata per cura di Aurelio Gotti, Firenze, Le Monnier, 1858.
- Grassi 1808 = *L'Eneide* di Publio [sic] Virgilio Marone, traduzione unica in suo genere di Francesco Grassi, Torino, Stamperia Filantropica, s.d. [ma 1808].⁶⁴
- Greco 1950 = Aulo Greco, *Annibal Caro: cultura e poesia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950.
- Guidiccioni 1642 = Lelio Guidiccioni, *Eneide Toscana*, 1642 [traduzione in endecasillabi sciolti dell'*Eneide*, riprodotta in Asciamprener 1937].⁶⁵
- Henry 1873-92 = James Henry, *Aeneidea, or Critical, Exegetical and Aesthetical Remarks in the Aeneid*, 4 voll., London-Dublin-Edinburgh, 1873-92, rist. anast. Hildesheim, Olms, 1969.
- Izzo 1970 = Carlo Izzo, *Responsabilità del traduttore, ovvero esercizio d'umiltà*, 1966¹, ora in *Civiltà Britannica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, 2 voll. (I. *Saggi*; II, *Impressioni e note*), vol. II, pp. 377-99.
- Jacomuzzi 1974 = Annibal Caro, *Opere*, a cura di Stefano Jacomuzzi, Torino, Utet, 1974.
- Kallendorf 1994 = Craig Kallendorf, *A Bibliography of Renaissance Italian Translations of Virgil*, Firenze, Olschki, 1994.
- Lago 2012 = Paolo Lago, *Un logos antiaccademico: Pasolini traduttore dell'Eneide*, in «Semicerchio. Rivista di poesia comparata» 46, 2012/2, numero dal titolo *Resistenza dell'antico*, a cura di Maria Arpaia, pp. 23-29.
- Lalli 1632 = Virgilio, *Eneide travestita di Giovan Battista Lalli*, Venezia 1632, rist. Firenze, Becherini, 1822 [in endecasillabi sciolti]. Si trova digitalizzata *online* (su books.google.it).
- La Penna 2005 = Antonio La Penna, *L'impossibile giustificazione della storia. Un'interpretazione di*

⁶⁴ La traduzione è in esametri 'barbari' di tipo altrove definito dall'autore «exprosodico» (vd. Vergara 1978, pp. 29-30, 87 e 163). Per uno strano caso del destino, cercando in rete il libro di Francesco Grassi ho potuto acquistarne in antiquariato, grazie al sito Maremagnum.com, la copia che appartene a un altro traduttore barbaro di Virgilio, Luciano Vischi (in frontespizio, suo timbro *ex libris*; presumibilmente di Vischi i pochi segni a matita in margine e la sistematica indicazione, a matita rossa, del numero romano di libro in titolo alle pagine pari; l'edizione manca infatti di titoli correnti, oltre che, purtroppo, anche della numerazione dei versi). Così, questa copia di una rara traduzione 'barbara' è passata per le mani di (almeno) due successivi traduttori 'barbari' dell'*Eneide*. Perché le sia più facile proseguire la sua carriera, segnalo che i futuri interessati la potranno reperire presso la ricordata Biblioteca di Area Umanistica dell'Università di Siena (cfr. nota 63) con la collocazione Rari (A) A 98).

⁶⁵ Nel suo profilo biografico di questo oscuro traduttore, Asciamprener 1937, pp. XXI-XXII, scrive impietosamente: «Noi diremo che al Guidiccioni importava di sfoggiare il suo eloquio toscano, senza rendersi conto dello spirito particolare dell'Eneide e delle gravi difficoltà del suo assunto. Il suo tentativo è un documento preciso del cattivo gusto e della tronfia boria letteraria del secolo: e però questa traduzione, la ristampiamo, evocando forse immeritatamente, ma necessariamente un nome dal suo polveroso silenzio». Asciamprener non precisa a quale data risalga la traduzione di Guidiccioni, sul quale aggiunge poche notizie faticosamente reperite (fra le quali che era di «un'antica e nobile famiglia di Lucca», e che «mori il dì 7 luglio dell'anno 1643 in età di 61 o 63 anni»). Cfr. Michele Di Monte, s.v. *Guidiccioni, Lelio* nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 61, 2004, che cito dalla versione *online*: «Nel 1637 il G. dedicò al suo nuovo protettore, il cardinale Barberini, un volume di *Rime*, composte in circostanze diverse e intese evidentemente ad attestare le proprie credenziali di poeta e letterato a pieno titolo, visto che egli stesso riconosceva nella dedica di essere a Roma "a pena noto agli amici in latino" (c. 3v). Nel volume era pure inclusa la traduzione da lui curata dei primi sei libri dell'*Eneide*, accompagnati da lettere e discorsi in difesa di Virgilio, di cui il G. fu strenuo ammiratore. Questo materiale conflui poi in un'edizione completa stampata qualche anno dopo dal Mascardi, nel 1642, con il titolo di *Eneide toscana*». Cfr. anche Paoloni 2004, pp. 34 ss.

- Virgilio, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Larbaud 1989 = Valery Larbaud, *Sotto la protezione di San Girolamo*, trad. it. Palermo, Sellerio, 1989 (ed. or. 1946).
- Leoncini-Marchionne-Pelosio 1981 = Claudia Leoncini, Giuliana Marchionne, Gabriella Pelosio, *Virgilio, XIX A.C.-MCMLXXXI*, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le Informazioni Bibliografiche, 1981.
- Leopardi 1817 = Giacomo Leopardi, *Traduzione del «canto Secondo» dell'Eneide e Traduzione del Canto Terzo (frammento)* (1817), ora in Rossi 2003, pp. 1055-67.
- Lewis 1962 = R.W.B. Lewis, *On Translating the Aeneid: Yf that I can*, in «Yearbook of Comparative and General Literature» 10, 1962, pp. 7-15, ristampato in Commager 1966, pp. 41-52 (da cui cito).
- Lipparini 1928 = Virgilio, *L'Eneide*, versione [in prosa] di Giuseppe Lipparini, Milano, Istituto Editoriale Italiano, tre volumi, 1928.
- Lipparini 1946 = Virgilio, *L'Eneide* versione in esametri e note di Giuseppe Lipparini [in esametri carducciani, senza testo a fronte] Bologna, Zanichelli, 1946.
- Lombardi 1927 = Virgilio, *L'Eneide*, tradotta [in endecasillabi sciolti] e commentata col testo a fronte da Antonio Lombardi, Firenze, Sansoni, 1927.
- Luiselli Fadda 1985 = Anna Maria Luiselli Fadda, s.v. *Dryden, John*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, pp. 143-46.
- Mambelli 1954 = Giuliano Mambelli, *Gli annali delle edizioni virgiliane*, Firenze, Olschki, 1954.
- Mariotti 1990 = Italo Mariotti, *Tradurre i poeti latini*, in *Scritti in onore di Alberto Grilli*, «Paideia» 45, 1990, pp. 301-12.
- Mariotti 2001 = Italo Mariotti, *Da Saffo a Ovidio, con un priapeo*, premessa di Luciano Anceschi, Lecce, Manni, 2001.
- Marradi 1981 = *Un amore di 2000 anni, Eneide libro quarto*, traduzione in versi di Romano Marradi con testo latino a fronte, premessa di Gian Carlo D'Adamo, edizione di 500 esemplari numerati, Mantova, CITEM, 1981.
- Marradi 1982 = Romano Marradi, *La leggenda di Enea da Virgilio*, nove scene su testo poetico di Romano Marradi, Suzzara-Mantova, Edizioni Bottazzi, 1982.
- Marradi 2005 = Virgilio, *Eneide*, versione poetica [in endecasillabi sciolti, senza testo a fronte] di Romano Marradi, Mantova, Sometti, 2005.
- Massoni 2013 = Francesco Massoni, *Le traduzioni italiane dell'Eneide in endecasillabi sciolti: aspetti e problemi*, Tesi di laurea triennale Università degli Studi di Siena, Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali, Corso di Laurea in Lettere, indirizzo classico, relatore prof. Alessandro Fo, Anno Accademico 2012-13.
- Mazza 1962 = Enzo Mazza, traduzione in endecasillabi sciolti di *La discesa nell'Averno* [VI 237-72 e 295-383] in Spagnoletti 1962, pp. 241-46 della edizione 1966⁴, da cui cito.
- Miori 1982 = Publio Virgilio Marone, *Eneide*, tradotta in esametri [senza testo a fronte] e commentata da Luciano Miori, Rovereto, Manfrini, 1982.
- Morini 2007 = Massimiliano Morini, *La traduzione, Teorie, strumenti, pratiche*, Milano, Sironi, 2007.
- Moskalew 1982 = Walter Moskalew, *Formular Language and Poetical Design in the Aeneid*, Leiden, Brill, 1982.
- Mounin 1965 = Georges Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, trad. it. Torino, Einaudi, 1965 (più volte ristampato).
- Mugno 1996 = Salvatore Mugno, s.v. *Francesco Vivona* in Salvatore Mugno, *Novecento letterario trapanese. Repertorio bibliografico degli scrittori della provincia di Trapani del '900*, con presentazione di Michele Perriera, Palermo, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, 1996, pp. 165-172.
- Nergaard 1993 = Siri Nergaard (a cura di), *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani, 1993.
- Nergaard 1995 = Siri Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani, 1995.

- Oddone 1995 = Virgilio, *Eneide*, introduzione e traduzione [linea contro verso, con testo a fronte] di Enrico Oddone, Milano, Feltrinelli, 1995.
- Pagnanelli 1991 = Remo Pagnanelli, *Giovanna Bemporad: poesia e traduzione*, pubblicato per la prima volta in *UICS-Studia* nel 1987, poi in *Studi Critici: Poesia e poeti italiani del secondo Novecento*, a cura di Daniela Marcheschi, Milano, Mursia, 1991, pp. 152-161.
- Paoloni 2004 = Ida Paoloni, *Tua vincula rupimus. Fedeltà e decoro nelle traduzioni dell'Eneide del Caro e dei suoi predecessori*, Tesi di laurea in Storia della Lingua italiana. Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», relatore prof. Luca Serianni, Anno Accademico 2003-2004.
- Palieri Annesi 1983 = Virgilio, *Il poema di Enea*, Gli episodi più avvincenti dell'Eneide e il loro svolgimento narrativo nella nuova traduzione [in endecasillabi sciolti, con raccordi in prosa, senza testo a fronte] a cura di Giuliana Palieri Annesi, Presentazione di Umberto Bosco, Roma, Gremese, 1983.
- Parodi 1887 = Ernesto Giacomo Parodi, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studj di filologia romanza pubblicati da Ernesto Monaci» 2, 1887, pp. 97-368.
- Pasciullo 2012 = Silvia Pasciullo, *Filippo Maria Pontani traduttore dell'Eneide*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Siena il 12 dicembre 2012 (relatore prof. Alessandro Fo [cfr. sopra, nota 13 e contesto]).
- Pascoli 1939 = Giovanni Pascoli, *Poesie*, vol. IV, *Poesie varie. Traduzioni e riduzioni, Appendice, Indici*, Milano, Mondadori, 1939 (più volte ristampato; cito dalla II ed. negli «Oscar Mondadori», agosto 1970). Le traduzioni da Virgilio sono alle pp. 1669 ss., e le poche dall'Eneide, ora in endecasillabi sciolti [VI 847-53], ora in metri barbari [I 723-42, VII 8-18, 691-705, VIII 485-96], alle pp. 1671-1674.
- Pascoli 2002 = Giovanni Pascoli, *Poesie e prose scelte*, progetto editoriale, introduzione e commento di Cesare Garboli, con la collaborazione di Giuseppe Leonelli, Anthony Oldcorn e Filippomaria Pontani, 2 voll., Milano, «I Meridiani» Mondadori, 2002.
- Pasolini 1948 = Pier Paolo Pasolini, *Poesia della Bemporad*, in «Il mattino del popolo», 12 settembre 1948, poi ripubblicato in Pier Paolo Pasolini, *Il portico della morte*, a cura di Cesare Segre, Roma, Associazione «Fondo Pier Paolo Pasolini», 1988, pp. 19-22; ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, con un saggio di Cesare Segre, cronologia a cura di Nico Naldini, 2 voll., Milano, «I Meridiani» Mondadori, 1999, vol. I, pp. 294-297.
- Pasolini 2003 = Pier Paolo Pasolini, *Traduzioni poetiche: Virgilio*, in *Tutte le poesie*, a cura e con uno scritto di Walter Siti, saggio introduttivo di Fernando Bandini, cronologia a cura di Nico Naldini, due tomi, Milano, «I Meridiani» Mondadori, 2003, tomo II, pp. 1332-49, con nota a p. 1796 (pubblicazione della traduzione, parzialmente inedita, in prosa poetica linea contro verso, dei vv. I 1-301).
- Petrina 1944 = *Virgil, the Æneid*, translated by John Dryden with Mr. Dryden's introduction; illustrated by Carlotta Petrina. New York, Heritage Press, 1944 (reissued Norwalk, Connecticut, Heritage Press, 1972).
- Pompeati 1965 = Annibal Caro, *Versione dell'Eneide*, a cura di Arturo Pompeati, Torino, Utet, 1965.
- Pontani 1977 = Virgilio, *Eneide*, luoghi scelti e tradotti da Filippo Maria Pontani, con un saggio di T. S. Eliot, dodici illustrazioni originali di Renato Guttuso, Roma, Edizioni Dell'Elefante, 1977 [cfr. sopra, nota 13 e contesto].
- Pontani 1978-81 = *Antologia palatina*, a cura di Filippo Maria Pontani, 4 voll., Torino, Einaudi, 1978-81.
- Pease 1935 = P. Vergili Maronis *Aeneidos Liber Quartus*, edited by Arthur Stanley Pease, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1935; rist. Darmstadt Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1967.
- Pratellesi 1930 = Virgilio, *L'Eneide*, nuova traduzione in versi [endecasillabi sciolti, senza testo a fronte] di Emilio Pratellesi, Firenze, Le Monnier, 1930.

- Prete 2011 = Antonio Prete, *All'ombra dell'altra lingua. Per una poetica della traduzione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.
- Ramous 1998 = Virgilio, *Eneide*, traduzione [in versi, con testo a fronte: cfr. sopra, nota 9] di Mario Ramous, introduzione di Gian Biagio Conte, commento di Gianluigi Baldo, Venezia, Marsilio, 1998.
- Romani 1973 = Werther Romani, *La traduzione letteraria nel Cinquecento: note introduttive*, in AA.VV. *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste, Lint, pp. 387-402.
- Rossi 2003 = *L'epica classica*, nelle traduzioni di Caro, Dolce, Pindemonte, Monti, Foscolo, Leopardi, Pascoli e altri, scelta e introduzione di Luigi Enrico Rossi, apparati di Sebastiano Triulzi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003.
- Saggio 1980 = P. Virgilio Marone, *Eneide*, traduzione [in prosa, senza testo a fronte] di Carlo Saggio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980.
- Scarcia 2002 = Virgilio, *Eneide*, introduzione di Antonio La Penna, traduzione [linea contro verso, con testo a fronte,] e note di Riccardo Scarcia, Milano, Rizzoli, 2002.
- Scaffidi Abbate 1994 = Publio Virgilio Marone, *Eneide*, cura e versione [in endecasillabi sciolti, con testo a fronte] di Mario Scaffidi Abbate, Roma, Newton Compton, 1994.
- Scodel-Thomas 1984 = R. S. Scodel-R.F.Thomas, *Virgil and the Euphrates*, in «American Journal of Philology» 105, 1984, p. 339.
- Segre 1953 = Cesare Segre (a cura di), *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, Utet, 1953.
- Sermonti 2012 = Vittorio Sermonti, *L'Eneide di Virgilio*, Milano, Rizzoli, 2007; terza edizione [riveduta, con correzioni: traduzione linea contro verso, con testo a fronte], 2012.
- Signorini 1981 = Rodolfo Signorini, *Ritorno a Virgilio*, testo e traduzioni [linea contro verso, in versi liberi; ma di pochi passi], cura di R.S., Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, 1981.
- Solari 1810 = Publio Virgilio Marone, *L'Eneide*, recata in altrettanti versi italiani da Giuseppe Solari (con testo a fronte), munita dall'autore di note giustificanti il senso e la lezione, II tomi, Genova, Stamperia di Giovanni Giossi, 1810 [ora reperibile online su books.google.it: tomo I (*Prefazione sopra l'Eneide, e sopra il metodo di tradurla e darne il testo, Introduzione ai primi sei libri dell'Eneide e libri I-VI*) e tomo II (*Introduzione agli ultimi sei libri dell'Eneide, libri VII-XII e Note Zoologiche-botaniche del Dottor Viviani in appendice*)].
- Sole 1991 = Antonino Sole, *Ancora sulla traduzione leopardiana del secondo libro dell'Eneide*, in AA.VV., *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, Università di Palermo, Palermo 1992, vol. II, pp. 1721-47.
- Spagnoletti 1962 = Giacinto Spagnoletti, *Il mondo degli eroi*, antologia epica per la scuola media unificata, Verona, edizioni scolastiche Arnoldo Mondadori, 1962 (1966⁴, da cui cito).
- Sparrow 1931 = John Sparrow, *Half-Lines and Repetitions in Virgil*, Oxford, Clarendon Press, 1931 (rist. New York - London 1977)-
- Todini 1985 = Umberto Todini, *Pasolini e Plauto*, in AA.VV., *Pasolini*, a cura di Rosita Tordi, in «Galleria», 1-4, gennaio-agosto 1985, pp. 53-63.
- Todini 1997 = Umberto Todini, *Virgilio e Plauto, Pasolini e Zanzotto. Inediti e manoscritti d'autore tra antico e moderno*, in *Lezioni su Pasolini*, a cura di Tullio De Mauro e Francesco Ferri, Ascoli Piceno, Sestante, 1997, pp. 49-65.
- Traina 1981 = Alfonso Traina, *La traduzione e il tempo*, in *Linguaggi della prosa latina*, a cura di Angelo Fragonara e Giovanna Garbarino, Torino, 3-16 (dell'estratto), ora in Traina 1975-98, vol. III, 1989, p. 115-31.
- Traina 1975-98 = Alfonso Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, 5 voll.: I. 1975, 1986²; II. 1981; III. 1989; IV. 1994; V. 1998, Bologna, Pàtron, 1975-98.
- Traina 1997 = Alfonso Traina, *L'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, Torino, Loescher, 1997.
- Ventre 2010 = Omero, *Iliade*, traduzione di Daniele Ventre, Messina, Mesogea, 2010.
- Ventre 2014 = Omero, *Odissea*, traduzione di Daniele Ventre, Messina, Mesogea, 2014.
- Venuti 1995 = Lawrence Venuti, *L'invisibilità del traduttore, Una storia della traduzione*, trad. it. di

- Marina Guglielmi, Roma, Armando, 1999 (*The Translator's Invisibility, A History of Translation*, London and New York, 1995). Se ne trova un'ampia anteprima *online* (su books.google.it).
- Venuti 2000 = Lawrence Venuti (a cura di), *The Translation Studies Reader*, London and New York, 2000. Se ne trova un'ampia anteprima *online* (su books.google.it).
- Vergara 1976 = *La poesia barbara: come e quando*, in «Misure critiche» anno VI, fascicolo 18, gennaio-marzo 1976, pp. 71-91.
- Vergara 1977 = *Sulla metodologia della poesia barbara*, in «Misure critiche» anno VII, fascicoli 23-24, aprile-settembre 1977, pp. 5-41.
- Vergara 1978 = Giuseppe Vergara, *Guida allo studio della poesia barbara italiana*, Napoli, Fratelli Conte, 1982.
- Vergara 1982 = Virgilio, *Eneide*, versione in esametri ritmici [senza testo a fronte], introduzione, note e dizionario-indice di Giuseppe Vergara, Napoli, Fratelli Conte, 1982.
- Vischi 1908 = *Primo libro dell'Eneide*, versione ritmica di Luciano Vischi, Aosta, Giuseppe Marguerrettaz, 1908 [in esametri barbari].
- Vischi 1909 = *Virgilio. L'Eneide*, libro secondo, testo e versione ritmica di Luciano Vischi, Torino, Petrini 1909 [in esametri barbari].
- Vischi-Leoni 1931 = *L'Eneide* di P. Virgilio Marone, versione ritmica [in esametri barbari] (I-VI) di Luciano Vischi e in versi [endecasillabi] sciolti (VII-XII) di Michele Leoni, con note di Rodolfo Fantini, Napoli-Genova-Città di Castello, F. Perrella, 1931.
- Vivaldi 1962 = Publio Virgilio Marone, *Eneide*, traduzione [in endecasillabi sciolti, con testo a fronte] di Cesare Vivaldi, Guanda, Parma 1962 (più volte ristampata; per es.: Milano, Garzanti 1990, con introduzione di Francesco Della Corte, note di Margherita Rubino).
- Vitali 1938 = Virgilio, *Eneide*, versione poetica [in endecasillabi sciolti, senza testo a fronte] di Guido Vitali, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1938 («edizione definitiva»; 1930¹).
- Vivona 1904 = Virgilio, *L'Eneide*, versione metrica [in esametri barbari] di Francesco Vivona, Libri I, II, e III, Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1904.
- Vivona 1929 = *L'Eneide* in versi italiani [endecasillabi sciolti, senza testo a fronte] di Francesco Vivona, Roma, Ausonia 1929³ (1926¹).
- Vivona 1963 = Niccolò Vivona, *Omaggio di poesia*, in *Francesco Vivona*, scritti di Ettore Paratore, Francesco Biondolillo, Niccolò Vivona, [testi pubblicati per la prima volta nelle «Cronache scolastiche» del 20 luglio 1961], Roma, Ausonia, 1963, pp. 10-14.
- von Albrecht 2006 = Michael von Albrecht, *Vergil: Bucolica - Georgica - Aeneis. Eine Einführung*, Winter, Heidelberg 2006, ora trad. it. di Aldo Setaioli, Milano, Vita e Pensiero, 2012.
- von Albrecht 2010 = Michael von Albrecht, *Ritrovare Virgilio, Rileggendo i suoi grandi lettori*, nota introduttiva di Giorgio Bernardi Perini, postfazione di Roberto Andreotti, Mantova, Tre Lune, 2010.
- R.D. Williams 1960 = P. Vergili Maronis *Aeneidos Liber Quintus*, edited with a Commentary by R. Deryck Williams, Oxford, Clarendon Press, 1960.
- Wills 1996 = Jeffrey Wills, *Repetition in Latin Poetry, Figures of Allusions*, Oxford, Clarendon Press, 1996.
- Zanzotto 1962 = Andrea Zanzotto, traduzioni in versi 'barbari' di *Enea e Polidoro* [*Aen.* III 1-68] e *Nell'Eliso* [VI 637-702], in Spagnoletti 1962, pp. 243-246 e 269-271, corrispondenti alle pp. 221-224 e 247-49 della edizione 1966⁴, da cui cito [cfr. anche qui sopra, nota 11].
- Zini 2008 = Lisa Zini, *Giovanna Bemporad: esempi di traduzione dall'Eneide*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, Facoltà di lettere e filosofia, Corso di laurea in Italianistica, Anno accademico 2007-08, relatore prof.ssa Enza Biagini Sabelli. In appendice, pp. 63-67, una intervista di Biagio Balistreri a Giovanna Bemporad.

APPENDICE

TABELLA DI IDA PAOLONI
SULLE TRADUZIONI VIRGILIANE (1500–1979)

Si riporta qui di seguito, per gentile autorizzazione dell'autrice, la tabella (relativa agli anni 1501-1979) di cui Ida Paoloni ha corredato il suo studio sulle antiche traduzioni italiane di Virgilio, con particolare riferimento ai rapporti fra quella di Annibal Caro e le altre che entrarono 'in concorrenza' con essa (Paoloni 2004, pp. 29-31).

Nella tabella che segue vengono riportati, *a)*: il numero delle edizioni di tutte le versioni integrali dell'*Eneide* in italiano e nei dialetti d'Italia, stampate a sé o entro *corpora* più ampi; *b)*: il numero di edizioni della versione di Caro; *c)*: la percentuale che *b* rappresenta rispetto ad *a*; *d)*: il rapporto fra *b* e il numero di edizioni della versione più stampata oltre quella di Caro.

	<i>a)</i> edizioni	<i>b)</i> Caro	<i>c)</i> % Caro	<i>d)</i> edd. Caro / edd. traduttore di rango più alto
1501-1600	26	4	15,4%	0,4 (4/11 <i>Opere</i>)
1601-1700	32	12	37,5%	2,0 (12/6 Lalli*)
1701-1800	50	28	56,0%	5,6 (28/5 Ambrogio e Bondi)
1801-1900	129	48	37,2%	6,0 (48/8 Alfieri, Bondi)
1901-1979	153	70	45,7%	8,7 (70/8 Albini, Vivona, Vivaldi)
Totale	390**	166	42,6%	11,3 (158/14 Bondi)

* Ho incluso il rifacimento di Lalli fra le traduzioni, adottando un'ottica compatibile con quella dei contemporanei: si veda il giudizio di Beverini, il quale trova che, dopotutto, addirittura il poema di Lalli «serve quanto qualsivoglia altro all'intelligenza [del testo]» per la «felicità d'espressione de' sensi anco più oscuri» (BEVERINI 1683, : †6v-†7r; = ENEIDE | DI VIRGILIO | DI | BARTOLOMEO BEVERINI | ALLA SACRA CESAREÀ MAESTÀ | DELL'IMPERATOR | LEOPOLDO I | CESARE AVGVSTO. | in Lucca & in Bologna | Per Gioseffo Longhi | MDCLXXXIII. [1680,]).

** Seguono le edizioni dei vari traduttori, ordinate secondo la prima edizione nell'arco secolare (fra parentesi i numeri di riferimento di Leoncini e al. 1981. Per maggior completezza, ho creduto di dovere segnalare, pur senza farla entrare nel novero, per la sua disparità, l'esposizione in prosa toscana di Fabbrini e Venuti, che ha accompagnato in margine moltissime edizioni scolastiche di Virgilio fra Cinque e Settecento. (Rintracciabili in Mambelli 1954). Per il Cinquecento sono aggiunte anche le edizioni segnalate da Kallendorf (1994) [...]).

In particolare si segnalano le seguenti abbreviazioni bibliografiche:

CAMBIATORE-VASIO 1532 = LA ENEIDE DI | VIRGILIO TRA | DOTTA IN | TERZA | RIMA. [da Tommaso Cambiature e riveduta da Giampaolo Vasio]. *Colophon*: Stampato in Venegia per Bernardino di Vitali Venetiano. | M.D.XXXII. | CON PRIVILEGIO.

[CAMBIATORE-] VASIO 1538 = LA ENEIDE DI | VIRGILIO TRADOTTA | IN TERZA RIMA. | PER M. GIOVANPAULO | VASIO. | IN VINEGIA M.D. | XXXVIII. DI OTTOB. *Colophon*: Stampato in Vinegia per Bernard = | ino di Vitali Venetiano. | M.D.XXXVIII. | Mese de Octobrio. XXIII. | CON PRIVILEGIO

CARO 1581 = L'ENEIDE | DI VIRGILIO, | DEL | COMMENDATORE | Annibal Caro. | *Col Priuile-*

gio di N. S. & della Ser.^{ma} Sig.^{ria} di Venetia. | IN VENETIA, | Appresso Bernardo Giunti, & fratelli. | M. D. L X X I.

CERRETANI 1560 = L'ENEIDA | IN TOSCANO DELL GENERO | SO ET ILLVSTRE GIOVINE | IL SIGNOR CAVALIER | [Aldobrando?] CERRETANI. | Al inuittissimo, & glorioso COSIMO de Medici | Serenissimo Principe di Toscana | suo Signore. | IN FIORENZA, | APPRESSO LORENZO TORRENTINO | IMPRESSOR DUCALE | MDLX.

FABBRINI-VENUTI 1575 = L'ENEIDE | DI VIRGILIO | MANTVANO | COMMENTATA IN LINGVA | VOLGARE TOSCANO | Da Giouanni Fabbrini da Fighine, & | FILIPPO VENUTI DA CORTONA. | *Con ordine, che l'espositione volgare è dichiarazione della Latina, & la Latina dichiara l la Volgare: & è vtile tanto à chi in questo Poeta vuole imparar la lingua Latina, quanto a chi cerca d'apprender la Toscana.* | CON PRIVILEGII. | IN VENETIA | Appresso Gio. Battista Sessa, & Fratelli. | M D L X X V. *Colophon:* IN VINEGIA. | Appresso Giovambattista Sessa, | & Fratelli. | M D LXXXVI. Si tenga conto che fino al settimo libro il commento è di Fabbrini, dall'ottavo la numerazione delle carte riparte e comincia il commento di Venuti.

OPERE 1556 = L'OPERE DI | VERGILIO | Cioè la Bucolica, la Georgica, | & l'Eneida, | NVOVAMENTE DA | Diuersi Eccellentiss. autori tra= | dotte in uersi sciolti, | *Et con ogni diligentia raccolte da M. Lodouico Domenichi,* | CON GLI ARGOMENTI ET | *Sommari del medesimo posti dinanzi | a ciascun Libro.* | IN FIORENZA, MDLVI. | Con priuilegio. *Colophon:* IN FIORENZA | Appresso i Giunti | MDLVI | CON PRIVILEGIO

Virgilio volgare 1528 (2070).

CAMBIATORE 1532, (2071), [CAMBIATORE] - VASIO 1538 (2072), 1539 (2073).

OPERE 1556 (1925), 1559 (1926), 1559-62 (1927), 1562, 1567, 1568 (1928), 1568 (1929), 1573 (1930), 1586 (1932), 1593 (1933), 1597.

CERRETANI 1560 (2074).

[FABBRINI e VENUTI 1575-1576, 1576, 1581 (712), 1588 1597.]

Dolce 1568 (2075), 1570, 1571-72, 1572.

CARO 1581 (2076), 1586 (1931), 1592 (2077), 1600.

Udine 1597 (2078), 1600 (2079).

Caro: 1601 (2080), 1603 (2081), 1604 (2082), 1608 (2085), 1608 (2086), 1609 (2087), 1613 (2088), 1623 (2089), 1623 (2090), 1627 (2091), 1630 (2092), 1631 (2093).

riedizioni delle OPERE 1556: 1603 (1934), 1613 (1935).

[Fabbrini e Venuti: 1603, 1604, 1604, 1609, 1623, 1641, 1647, 1654, 1661, 1672, 1672, 1675, 1683, 1683]

Udine 1607 (2083), 1607 (2084).

Lalli 1634 (2704), 1635 (2705), 1651 (2706), 1651 (2707), 1675 (2708), [1682] (2709).

Guidiccioni 1642 (2094).

Angelucci 1649 (2095).

Tommaso d'Aversa e Castronuovo 1654-1660 (2329).

Beverini 1680 (2096), 1683 (2098), 1692 (2099).

Carrara 1681 (2097), 1697 (2100).

Sitillo [Stigliola] (in napoletano) 1699 (717), 1700 (2328).

[Fabbrini e Venuti: 1710, 1719, 1726, 1741, 1751.]

Caro 1727 (2102), 1728 (2103), 1731 (2104), 1733-34 (271), 1734 (2105), 1735 (2106), 1741 (2107), 1746 (1936), 1750 (1937), 1752 (2108), 1753 (1938), 1755 (1939), 1757 (1940), 1759 (1941), 1760 (2109), 1764 (1942), 1765 (1943), 1768 (1944), 1770 (1945), 1777 (1946), 1779-82 (349), 1782 (1947), 1783 (1948), 1790 (1949), 1793 (1950), 1795 (1951), 1796 (2116), [XVII sec] (2101).

Ambrogio 1760-62 (719), 1760-62 (314), 1770 (328), 1774 (333), 1795 (383).

? 1763-65 (316).

"N.N." [Pizioli] 1764 (319).

Candido 1768-69, (720).

Sitillo [Stigliola] (in napoletano) 1770 (722), 1784 (723).

Bosisio (in friulano) 1775 (2326).

Arnaldi Tornieri 1779 (2120).

Bozzoli 1782-83 (2111).
 Bondi 1790 (2112), 1790-93 (2113), 1795 (2114), 1795 (2115) 1800 (2118).
 Masciarelli 1790-91 (724).
 Beverini 1792-94 (726).
 Dalle Laste 1795 (727).
 Lalli 1796 (2710).

Caro 1800-25 (1953), 1812 (2123), 1816 (2125), 1819 (2127), 1824 (2130), 1826 (2131), 1826 (2132), 1826 (1959), 1827 (2133), 1827 (2134), 1827-28 (1960), 1830 (2137), 1830 (2138), 1835 (1961), 1836 (740), 1836 (2140), 1836 (2141), 1837 (2142), 1838 (455), 1839 (2144), 1841 (2145), 1841 (2146), 1844 (2148), 1844 (2149), 1846 (2150), 1851 (2152), 1851 (1963), 1852 (2153), 1859 (2162), 1859 (1965), 1860 (2164), 1862 (500), 1863 (2169), 1863 (2170), 1865-92 (2171), 1871 (2173), 1873-1909 (2174), 1879 (2177), 1883-1900 (2181), 1885 (2183), 1885 (2184), 1888 (2186), 1890-1912 (2190), 1892 (2191), 1892 (2192), 1893-1908 (2193), 1893 (2194), [XIX sec] (1952).
 Grassi [1808] (2117).
 Alfieri 1808 (730), 1809 (731), 1804 (2119), 1810 (2121), 1811 (2122), 1815 (2124), 1820-21 (2128), 1820-22 (2129).
 Bondi 1809 (1954), 1809 (2002), 1811 (2003), 1818 (2126), 1820 (1955), 1824 (1957), 1837 (1962), 1858 (1964).
 Gagnoni 1809 (2120), 1834 (2139).
 Solari 1810 (734).
 Pagani Cesa 1820-22 (736).
 Leoni 1821 (2005).
 Arici 1822 (1956).
 Lalli 1822 (2711), 1822 (2712), 1836 (2713), 1892 (2714).
 Vaini e Caselli 1822-26 (737).
 Trolli 1824-26 (2006).
 ? 1825 (1958).
 Massoni 1829 (2135).
 Beverini 1829 (2136).
 Bosisio riv. Da La Puarte (in friulano) 1830-31 (2327).
 Mancini 1837 (2008).
 Vercelli 1838-39 (2143).
 "Varii" 1839 (457).
 Baggiolini 1841 (462).
 Stefani 1842 (2147).
 Calvi 1846 (2151).
 Moreno 1854 (2154).
 [Brigidi] 1855-56 (2155).
 Prato 1856 (2156).
 Vitelleschi 1856 (2157).
 Fantonetti 1857 (2158).
 Silorata 1857 (2159), 1862-65 (743), 1876 (2176), 1886 (759), 1891 (762).
 Ciampolo di Meo degli Ugurgeri 1858 (2160).
 Buccellenti 1858-59 (2161).
 Duca 1859 (2163).
 ? , prosa 1861 (2165), 1862 (2166), 1868 (2172), 1875 (2175), 1879-96 (2178).
 Codogni 1862 (2167).
 Chesta 1862 (2168).
 Francesco Trissino 1862 (1966).
 Longo 1864 (2014).
 Carini 1864 (1967), 1885 (1972), 1893 (1973).
 Tornielli 1864-66 (1968), 1881 (1970), 1895 (1895).
 ? 1880-1890 (1969).
 Bottoni 1881 (2179).
 Matteoni 1882 (1971).

Colla 1882 (2180), 1888 (2187).
 ? 1885 (2182).
 Monteverde 1886 (2185).
 Gordigiani 1889 (2188).
 De' Medici 1893 (2195).
 Taggi 1895 (763).
 ? 1895 (1974).
 Frigeri 1897 (2196).
 Pasanisi 1899 (2197).
 Baldi dalle Rose 1900 (2200).
 Caro 1905 (2201), 1905 (2202), 1905-12 (2203), 1906-37 (2204), 1907 (2205), [1913] (2207), 1914-33 (2210), 1915 (2211), 1916-33 (2212), 1921 (2214), 1923-47 (2216), 1924 (2217), 1926 (2219), 1928 (2222), 1928 (2223), 1929-57 (2226), 1930-37 (2233), 1931 (2237), 1931-37 (2240), 1932 (2241), 1933 (2243), 1934 (2245), 1934 (2246), 1935 (2249), 1936 (2250), 1936-51 (2254), 1937 (787), 1937-56 (2257), 1938 (788), 1938-55 (2260), 1938-57 (2262), 1939 (2263), 1940 (2264), 1940-48 (2265), 1941-54 (2268), 1942 (2269), 1943 (2270), 1944 (2272), 1946 (2274), 1947 (2276), 1948 (2278), 1949 (2279), 1950 (2281), 1951 (2283), 1951-67 (2286), 1951-67 (2287), 1953-62 (2288), 1954 (2289), 1954 (2290), 1954-67 (2291), 1954-74 (2292), 1955 (2032), [1955] (2293), 1955-60 (2295), 1956 (2296), 1958 (2033), 1959-74 (2298), 1960 (2299), 1960 (2300), 1961 (2303), 1961 (2304), 1962 (2306), 1963 (2308), 1965-67 (2313), 1967 (2315), 1968 (2317), 1968 (2318), [1969] (2320), 1971 (2035), [19..] (2199).
 Torelli 1906 (598).
 Angelina 1911 (2206).
 Giannuzzi 1913 (2208).
 Baldan 1914 (2209).
 Dobelli 1919 (2213).
 Albini 1921-37 (2215), 1924 (2022), 1931 (2239), 1937 (787), 1938-57 (2261), 1942-69 (789), 1951-59 (2285), 1960-64 (2302).
 ? 1925 (2023), 1935 (2026).
 Vivona 1926 (2218), 1927 (2221), 1931 (2235), 1931 (2236), 1933 (2242), 1936 (2253), 1955 (2294), 1960 (2301).
 Lombardi, 1926-27 (778), [19..] (766).
 Vischi (I-VI) e Leoni (VII-XII) [1927] (2220), [1931] (2234).
 Lipparini 1928 (781), 1930 (2230), 1946 (2275), 1959 (2297).
 Di Biasio 1929 (2224), 1929-30 (782), 1930 (2228), 1936 (2251), 1968 (2319).
 Conigliani Boghen 1930 (2229).
 Bersani 1930 (2231).
 Vitali 1930-32 (2232), 1934 (2241), 1937 (2256), 1938 (2259), 1945 (2273), 1951 (2282), 1962 (2305), [1975] (2325).
 Vischi 1931 (2238).
 ? 1934-35 (2247).
 Vitale 1935 (2248), 1938 (2258).
 Benedetti 1937 (2255).
 Guidiccioni 1937 (787).
 Bondi 1937 (787).
 Duca 1937 (787).
 Masciullo 1941 (2267).
 Moricca 1943 (2271).
 ? 1948 (2277).
 Perale 1950 (2280).
 Monti 1951 (2284).
 Faggella [1951] (792), 1965 (2312).
 ? 1961 (795).
 Calzecchi Onesti 1962 (796), 1967 (799) 1967 (800), 1971 (802), 1976 (803).
 Vivaldi 1962 (797), 1970 (801).
 Guarrera 1962 (2307).

PATRIZIA PARADISI

NELL' «ANNO SANTO DELLA PATRIA» 1911:
LA PRESENZA DI VIRGILIO
NEGLI INNI BILINGUI «A ROMA» E «A TORINO»
DI GIOVANNI PASCOLI*

Si tamen extictis aliquid nisi nomina restant
.....
Fama, parentales, si vos mea contigit, umbrae,
.....*ad vos, studiosa, revertor*
Pectora quae vitae quaeritis acta meae.
OVID. *Trist.* 4, 10, 85-92

Siamo così arrivati all'«ultimo figlio di Virgilio», Giovanni Pascoli. Anche se la notissima e fortunata formula consacrata dal «fratello maggiore e minore» Gabriele nel *Commiato* di *Alcyone*¹ deve essere almeno integrata (se non sostituita) col nome di Orazio, l'altro poeta augusteo autorevolmente riconosciuto come padre putativo del Romagnolo,² in que-

* La redazione per la stampa è stata completata due anni e mezzo dopo la data in cui si tenne il convegno *Virgilio e l'idea di Italia*: tiene quindi conto anche della bibliografia successiva. Il testo conserva tuttavia pienamente il tono e le motivazioni legate all'occasione in cui la relazione fu pronunciata, a conclusione delle tre sedute del convegno stesso, nel tardo pomeriggio del 15 ottobre 2011. Mi sia consentito dedicarlo alla memoria dei miei genitori, Arrigo e Mirella, nel frattempo dolorosamente scomparsi.

Per le opere di Pascoli più frequentemente citate adotto le seguenti abbreviazioni: *Epos* = *Epos (Virgilio)*, a c. di D. Nardo e S. Romagnoli, Firenze, La Nuova Italia, 1958 (rist. 1969); *PE* = *Poemata et Epigrammata*, in G. Pascoli, *Carmina*, recognoscenda curavit Maria soror, *Poesie latine*, a cura di M. Valgimigli, Milano, Mondadori, 1951¹, 1970⁴; *Prose* = G. Pascoli, *Prose*, I, *Pensieri di varia umanità*, a cura di A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1971⁴. Inoltre: Cencetti = *Un epistolario dell'Ottocento. Le lettere di Gaspere Finali a Giovanni Pascoli (1892-1912)*, a cura di A. Cencetti, Bologna, Compositori, 2008; LV = M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*. Memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961; «RP» = «Rivista pascoliana». Per i commenti delle raccolte pascoliane e carducciane si intendono rispettivamente: Aymone = G. Pascoli, *Nuovi poemetti*, a cura di R. A., Milano, Mondadori, 2003; Barberi Squarotti = *Poesie di Giovanni Pascoli*, IV, *Poemi conviviali. Poemi italiani. Le canzoni di Re Enzo. Poemi del Risorgimento. Inni per il cinquantenario dell'Italia liberata*, a cura di Giov. B. S., Torino, UTET, 2009; Latini = *Poesie di Giovanni Pascoli*, II, *Primi poemetti. Nuovi poemetti*, a cura di F. L., Torino, UTET, 2008. OB = G. Carducci, *Odi barbare*, testimonianze, interpretazione, commento di M. Valgimigli, Bologna, Zanichelli, 1962; RR = G. Carducci, *Rime e ritmi*, testimonianze, interpretazione, commento di M. Valgimigli e G. B. Salinari, Bologna, Zanichelli, 1964; Saccenti = G. Carducci, *Opere scelte*, a cura di M. S., I, Torino, Utet, 1993.

¹ Ripetuto per ben tre volte nella parte conclusiva dell'ode (vv. 113-116, 125-126; 147 sg.), il modulo «ultimo figlio» potrebbe essere stato influenzato dall'antecedente di Carducci, il quale fin dal 1872, nella prima delle *Primavere elleniche*, l'*Eolia* (RN), si era orgogliosamente auto-proclamato, anche lui nella chiusa dell'ode (35 sg.): «Io, de gli eolii sacri poeti / ultimo figlio». Treves aveva pen-

sta occasione, qui, oggi, non posso esimermi dal porre in esergo alla mia conversazione questa citazione dannunziana (anche perché nel prosieguo avremo a che fare ancora col Pescara).

1. Come noto il rapporto *Virgilio in Pascoli* è già stato illustrato e illuminato in tutte le sue implicazioni a livello sia di tecnica formale che di tematica poetica, critico e filologico dal mio maestro Alfonso Traina (a cui voglio testimoniare pubblicamente, ancora una volta, in questa solenne occasione, tutta la mia gratitudine), nei contributi per le celebrazioni virgiliane del bimillenario: uno studio che do per acquisito e al quale, per le conclusioni a cui giunge, soprattutto in merito all'ideologia pascoliana mutuata dal poeta antico, «poeta della pace», niente resta da aggiungere: si può solo sottoscrivere,³ e anche il presente intervento ne è un'ennesima conferma.

Per rispondere alla sollecitazione del Convegno odierno e così non perdermi nella selva dei testi e dei rimandi possibili ho deciso di ancorarmi ad alcune linee-guida, punti fermi che formano un quadrilatero di energie convergenti, al cui centro si colloca, da catalizzatore, la “funzione Pascoli”: Virgilio (e la sua opera), la nozione ormai più che bimillenaria di Italia, le ricorrenze anniversary della nostra Italia (50°, 100°, 150°), e Mantova. Ancora: tra Virgilio e Pascoli c'è tutta la nostra tradizione letteraria, sia quella latina che quella italiana, la quale, prendendo a modello con diversi gradi di consapevolezza e tassi di intensità la lezione virgiliana, si è confrontata sul tema civile delle vicende storico-politiche dell'Italia: ebbene, anche tutta questa tradizione si può dire senza eccessiva esagerazione che sia compresente in Pascoli. È un Virgilio all'ennesima potenza, variegato di luci molteplici, in cui risuona anche l'eco di tutti i poeti che da Virgilio hanno derivato un po' della loro voce, e al quale hanno restituito

sato invece a un'influenza francese, la definizione data da Charles Guérin a Francis Jammes nel 1898, «le fils de Virgile» (G. Pascoli, *L'opera poetica* scelta e annotata da P. T., Firenze, Alinari, 1980, p. 46). Quanto al riconoscimento della diretta discendenza dal poeta latino, potrebbe derivare invece da Pascoli stesso, stando a quanto riporta in nota ai versi di *Commiato* E. Torchio: «vd. la confidenza a Pietro Micheli divulgata da Luigi Pescetti, *Pascoli e D'Annunzio (con lettere inedite)*, in “Il Telegrafo” 20 luglio 1932: “Lui [d'Annunzio] è Ovidio – soleva dire – io sono Orazio, o meglio Virgilio, dalla faccia rusticana e dalle maniere scontrose”. [...] La battuta rivelata da Micheli sembra esser giocata sul piano biografico, in cui la castità e timidezza virgiliana sono più adatte dell'epicureismo sorridente di Orazio» (*Carteggio Pascoli – D'Annunzio*, a cura di E. T., Bologna, Pàtron, 2008, p. 184).

² A. Traina, *Introduzione* a G. Pascoli, *Reditus Augusti*, a cura di A. T., Bologna, Pàtron, 1995², p. 19 (Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. XIII).

³ A. Traina, *Virgilio in Pascoli* [1987], in *Poeti latini (e neolatini)*, IV, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 97-114 (sintesi rimeditata e ritoccata della voce *Pascoli* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, pp. 998-1005), in particolare p. 105.

la loro risonanza, da Dante, Petrarca, Tasso, a Leopardi e Manzoni, fino a Carducci e d'Annunzio. Mi auguro di riuscire a far intravedere il filo che lega questi testi e li porta al centro del crogiuolo dell'ispirazione pascoliana; anche se a tutta prima può sembrare un affastellamento un po' caotico, spero di essere in grado di (di)mostrare che essi, come tante tessere di un *puzzle*, se se ne intuisce il disegno generale, possono andare al loro posto e dare un senso complessivo che alla fine è più ricco della somma di ogni singolo elemento, considerato in sé.

Ho seguito la traccia di due elementi-spia di macroscopica derivazione virgiliana: una formula lessicale, il saluto *salve* che sancisce la chiusura delle *laudes Italiae* delle *Georgiche* e un personaggio-emblema, Pallante, il primo eroe ἄλλοτος, morto per l'Italia futura, col suo correlato arboreo, l'*arbutus*, il corbezzolo.⁴ Li ho usati (se mi si passa la metafora medica) come una specie di liquido di contrasto che immesso nelle arterie dei testi poetici, consente di vederne le caratteristiche individuali: la spettrografia completa. Un po' perché non sono portata per le sintesi storico-letterarie a sfondo ideologico (e comunque non sono queste che difettano a un autore come Pascoli), ma soprattutto perché credo che anche il pensiero di un poeta vada indagato prima di tutto a partire dalla sua parola poetica, quella che unica può rivelare le intenzioni profonde. E l'approccio comparativo-contrastivo con gli autori coevi, con i quali per Pascoli è in gioco un'intensa dialettica a distanza ravvicinata sugli stessi temi, come Carducci e d'Annunzio,⁵ mi è sembrato il modo migliore per far scattare la riconoscibilità peculiare della parola pascoliana, il *quid proprium* della sua interpretazione del tema dell'Italia nei due decenni a cavallo del secolo, che culmina negli *Inni* del 1911.

2. Riprendo l'immagine del "quadrilatero" di forze, che mi serve per tracciare la mappa del percorso, passando in rassegna i prerequisiti delle

⁴ Altri due *Leitmotive* inizialmente seguiti per questa occasione, cioè l'immagine simbolica dell'Italia come *Hesperia*, terra della stella (o della sera), e, associata a questa, una struttura stilistico-sintattica, l'invocazione-apostrofe-ritornello (geminata) *Italia, Italia* ho poi sviluppato analiticamente nella relazione presentata a Pisa nel novembre 2011 al XVI Convegno internazionale di Onomastica & Letteratura, *Onomastica letteraria risorgimentale, «Anno santo della patria» 1911: i nomi di Roma e dell'Italia negli Inni bilingui di Giovanni Pascoli*, «il Nome nel testo» 14, 1012, pp. 37-54, in particolare alle pp. 42-44, 51-54.

⁵ Avrei voluto offrire anche un confronto con gli altri poeti neolatini che si cimentarono nel concorso romano del 1911, i cui carmi lodati furono stampati nella pubblicazione *Carmina praemiis et laudibus in certamine poetico ornata quod S.P.Q.R. edidit ad diem natalem Urbis anno ab regno Italico instituto L sollemniter celebrandum*, Romae MCMXI (e di cui al convegno avevo offerto uno *specimen*), ma motivi di opportunità e di economia del discorso generale mi inducono a rinviare la trattazione di questo, che è comunque un corollario dell'indagine complessiva, ad altro momento.

informazioni di base utili per orientarsi nella selva dei testi. Di Virgilio in generale e Pascoli abbiamo detto. In omaggio al luogo e alla prestigiosa sede che ci ospita iniziamo da Mantova. Pascoli fu a Mantova (accompagnato da Mariù), per la prima volta in vita sua, il 6 maggio 1906, per l'inaugurazione della bandiera della locale Delegazione della «Dante Alighieri» e la consegna dei premi nazionali.⁶ Aveva accolto l'invito che gli era stato rivolto, e soprattutto tenne fede all'impegno preso, per non aver poi a pentirsi «di aver lasciato un'occasione sì bella per veder la patria del suo poeta» (LV, p. 822). Il discorso che allora pronunciò nel Teatro Sociale, *Una festa italica*, volle inserirlo poco dopo in chiusura del volume di prose *Pensieri e Discorsi*, uscito da Zanichelli nel 1907. «Dopo una gita a Pietole (dove trasse le ispirazioni per il poemetto omonimo), il 9 era già di ritorno a Bologna».⁷ L'intuizione del Biagini sullo stretto legame che intercorre fra *Pietole* (che sarà pubblicato sul «Corriere della Sera» del 9 luglio 1909 come anticipazione dell'uscita imminente dei *Nuovi poemetti*, la cui *Prefazione* porta infatti la data del 24 giugno 1909) e la trasferta in terra mantovana sembra ora confermata dagli appunti pubblicati da R. Aymone nel suo commento mondadoriano alla raccolta del 2003:⁸ ma vi torneremo distesamente. Nella gita a Pietole compiuta il pomeriggio stesso della sua orazione, Pascoli avrà voluto ritornare anche sulle orme del Carducci, che nel 1884 aveva inaugurato il monumento a Virgilio, con quel discorso divenuto poi una pietra miliare del suo 'virgilianismo': un «inno», l'aveva definito della dedica di *Epos* al maestro nel 1896, rileggendo il quale sentiva di provare «il brivido sacro delle epifanie del nume», e che avrebbe trascritto poi nel 1900 a suggello dell'antologia italiana *Sul limitare*. Per chiudere questo primo cerchio virgiliano-carducciano vorrei riprendere le parole di una prosa meno nota del Pascoli, il *Discorso agli studenti per lo scoprimento di un busto del Carducci nella scuola di lettere*, pronunciato nel novembre dello stesso 1906:

Egli dal suo canto parrà guardare [...] la santa cara augusta Patria, quella che dopo essere stata per secoli, come egli diceva, «una espressione letteraria, una

⁶ Per la cronaca e il significato di quella giornata, «investitura del Pascoli oratore a vate nazionale, nel posto lasciato vacante dal maestro», cfr. M. Marcolini, *Pascoli prosatore. Indagini critiche su «Pensieri e Discorsi»*, Modena, Mucchi, 2002, pp. 64-71. Per la risonanza sui quotidiani dell'avvenimento cfr. anche Cencetti, p. 254 (sorprende invece la pressoché totale assenza di copertura della notizia da parte del bolognese «Resto del Carlino», vd. M. Tartari Chersoni, *Pascoli e «Il Resto del Carlino» (1896-1912)*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992, p. 53).

⁷ M. Biagini, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, Milano, Mursia, 1963², p. 655 (e vd. p. 735).

⁸ Aymone, p. 514.

tradizione poetica», ebbe, quando fu una realtà, da lui maestro, rianimata e glorificata tutta quella vitale letteratura, ebbe in lui poeta assommata integrati idealizzati tutti quei poeti precursori; [...] udì da lui gl'inni in cui s'avverano i vaticini e si compiono le visioni e cantano le buccine e piangono le squille, e il ruggito, *Ahi! serva Italia!*, si appacia e sublima nel coro *Salve, magna parens*; udì da lui gl'inni che paiono veramente [...] attestare la fusione delle razze, la pacificazione dei miti e dei riti apparsi in questa terra saturnia, e recare, dall'oscura profondità delle tradizioni diverse e contrarie, alla nuova Italia la *sua* voce nuova.⁹

Nel passaggio di consegne qui certificato fra Carducci ancora vivo (ma ormai 'a riposo' e già museificato) e il successore, che assieme alla cattedra ne eredita il ruolo di vate ufficiale, si legge, neppure tanto tra le righe, il programma che, più ancora che quello del maestro, sarà quello dell'allievo. Pascoli non smetterà comunque di segnalare, a ogni successiva commemorazione che dovrà tenerne dopo la morte, quei luoghi che ne configurano il ruolo quasi di 'precursore' della propria ispirazione civile, secondo un procedimento (una volta tanto) non di opposizione ma di assimilazione (non infrequente peraltro in Pascoli nei confronti dei 'suoi' poeti):

In un altro [canto] invocava la madre Roma col verso «te della nostra gente arcana Flora». [...] egli disegnava il suo inno degli inni, quell'ode che nel breve giro di dodici strofe abbraccia il passato il presente l'avvenire di Roma, e congiunge al primo giorno, nel quale Romolo arava con la giovenca e il toro, il giorno (perduto nei secoli futuri?) in cui il popol d'Italia sia per esser maestro alle genti di serena giustizia seguendo «te, Flora di nostra gente, o Roma».¹⁰

Conquistò Roma anch'esso, per suo conto; [...] ricollocammo al lor posto gl'itali Penati, ripetemmo i canti dell'antica lode dell'Italia madre.¹¹

Giungeva qui Giosue Carducci, il poeta di Roma. A Roma egli si era consacrato giovinetto, [...]. Da allora egli fu tutto di quella, che è Roma per noi, ma che tra gli dei è Flora, e in lui viveva col suo terzo mistico nome: AMOR. [...] qui giunto il

⁹ Il discorso è stato recuperato solo nel 1992 da M. Tartari Chersoni, *Pascoli e "Il Resto del Carlino"*, cit., p. 59 (ora si legge anche in G. Pascoli, *Prose disperse*, a cura di G. Capeccchi, Lanciano, Rocco Carabba, 2004, p. 329).

¹⁰ Dalla *Commemorazione di Giosue Carducci nella nativa Pietrasanta*, tenuta il 7 aprile 1907 (*Prose*, p. 427). La prima citazione è l'ultimo verso (192) del *Canto di primavera* (1852), dal Libro II di *Juvenilia*; la seconda è il v. 8 dell'ode barbara *Nell'annuale della fondazione di Roma* (vd. *infra*, § 6).

¹¹ Da *Alla gloria di Giosue Carducci e di Giuseppe Garibaldi*, discorso tenuto a San Marino il 30 settembre 1907 (*Prose*, p. 448).

poeta dell'*arcana Flora* si applicava [...] «a cercare tutti i testimoni [...] dell'arte e del pensiero romano in Italia». [...]

SALVE DEA ROMA! esclamava pochi anni dopo, adorando i vestigi della santa genitrice [...].¹²

Sarà solo il caso di anticipare che il triplice nome di *Roma-Flora-Amor* è sì presente in Carducci, ma quasi solo come annotazione dotta, erudita,¹³ mentre per Pascoli sarà il motivo sul quale impianterà concettualmente l'intero *Hymnus in Romam* (riprendendo gran parte del precedente carme latino *Post occasum Urbis*): ne ripareremo più avanti (§ 7).

3. Dopo la localizzazione geografica, veniamo alla determinazione temporale che alimenta specialmente l'ispirazione virgiliana del Pascoli degli ultimi anni, ovvero la ricorrenza del 50° dell'Unità d'Italia. A quell'«anno santo» 1911, appunto, il poeta si preparò per intima adesione e autentica convinzione personale, ulteriormente rafforzata, se possibile, dal ruolo di 'professionista della scuola', e in quanto tale rappresentante ufficiale delle Istituzioni dello Stato (già insegnante nei licei di Matera Massa e Livorno e nelle Università di Messina e Pisa): ufficio e missione che sentiva altissimi, da quando aveva iniziato la carriera, neanche trentenne, nella città dei Sassi e la prima idea che gli era venuta in mente era quella di fare

per alte ragioni didattico-morali, un piccolo *commentario della rivoluzione italiana* [corsivo dell'autore]; voglio dire delle nostre guerre. Consisterà in una piccola antologia [...] di descrizioni, di narrazioni, di discorsi, di canzonette popolari, di inni di guerra, riguardanti specialmente il '59 e il '60, Vittorio Emanuele e Ga-

¹² Da *Il poeta del secondo Risorgimento*, discorso tenuto nell'Aula Magna dell'Università di Bologna il 16 febbraio 1908 (*Prose*, pp. 464 e 471).

¹³ Tanto che i commentatori dei due luoghi carducciani sono piuttosto incerti nell'identificazione del riferimento (si vedano ad es., per il secondo, Valgimigli, *OB*, p. 20; Saccenti, p. 734), che comunque sembra chiarirsi singolarmente 'a ritroso', partendo appunto dai luoghi pascoliani dell'*Inno a Roma*. Addirittura recentemente si arriverà a dire che, nell'elegia dedicata a Roma nelle *Barbare* «l'abbraccio tra Roma e Amor è il centro dell'ode [«e tu da i sette colli protendi, o Roma, le braccia / a l'amor che diffuso splende per l'aure chete», vv. 13-14]. Non si tratta ovviamente soltanto di un gioco anagrammatico, ma del richiamo alla leggenda del nome mistico di Roma (in realtà più probabilmente «Flora» come lo stesso Carducci suggerirà nell'ode *Nell'annuale della fondazione di Roma*, ma qui appunto Amor, secondo talune fonti che poi anche Pascoli riprenderà nell'*Hymnus in Romam*) e attraverso di esso all'ideale della missione civilizzatrice di Roma» (D. Chiodo, *Tra le Barbare e i Conviviali: evocazione del passato e sprezzo del presente*, Modena, Mucchi, 2012, pp. 11 sg.: ma l'argomentazione nasce sulla scorta della nota di Valgimigli, *OB*, p. 57, ripetuta poi da tutti i successivi commentatori, che già, a mio avviso piuttosto arbitrariamente, vedeva ne «l'amor», con l'iniziale minuscola!, il nome sacro e segreto dell'Urbe; vd. anche il mio contributo cit. *supra*, n. 4).

ribaldi, Cavour e Mazzini. Il tutto deve essere tradotto in latino. Parlo sul serio. Qui in questa selvatica città... non c'è raccolta di giornali, nulla. Anzi è questa la ragione che mi incita al lavoro. Non voglio che i miei giovani conoscano Germanico e ignorino Garibaldi; che sappiano dir cose molte sul regifugio e niente sulle battaglie di San Martino e del Volturmo. Nessuno farà conoscere loro, se non mi ci metto io, un poco della storia per la quale sono e pensano, e allora, non conoscendola, diventerebbero dei camorristi, come tanti altri, e non solo non sarebbero buoni latinisti, ma sarebbero pessimi cittadini.¹⁴

Ecco come avrebbe realizzato, quasi trent'anni dopo, quel progetto dettato dall'entusiasmo del neofita. Si tratta di due discorsi, due inni bilin-gui e un'ode in latino:¹⁵

– il 9 gennaio, nell'Aula Magna dell'Università di Bologna, in occasione della tradizionale cerimonia di consegna dei premi “Vittorio Emanuele”, tenne l'orazione ufficiale *Nel cinquantenario della patria*. È qui che vengono evidenziati col maiuscoletto epigrafico quei versi dell'*Eneide* (pronunciati da Enea «il domani della battaglia»¹⁶), che saranno poi posti da Maria in epigrafe dei *Poemi del Risorgimento*:

Risaliamo pure i tempi: ecco Virgilio, ecco Orazio, il poeta transpadano e il poeta tra lucano e appulo; del nord e del sud; fraternamente congiunti. [...] Virgilio ci dà le parole da incidere nel sacro monumento:

EGREGIAS ANIMAS, QVAE SANGVINE NOBIS
HANC PATRIAM PEPERERE SVO, DECORATE SVPREMIS
MVNERIBVS¹⁷

– sul finire di febbraio compose la prima redazione dell'*Hymnus in Romam* in cento versi per il concorso bandito dal Comune di Roma l'anno prima;
– il 9 aprile, all'Accademia Navale di Livorno, città che gli era stata e gli era assai cara (ne aveva la cittadinanza), pronunciò l'altro grande discorso *Italia!*, che sarebbe stato lodato perfino da Croce;¹⁸

¹⁴ Da una lettera a Raffaello Marcovigi del 28 ottobre 1883, in LV, p. 178.

¹⁵ A questi vanno aggiunte due epigrafi commissionate per l'occasione. La più importante è quella che da Pistelli fu intitolata, nella sezione dei *Poemata et epigrammata, Aemilia* (al n. LII nella raccolta attuale dei *Carmina*): la sua vicenda compositiva è rimasta praticamente ignota finora, si veda quindi in *Appendice* una breve trattazione dedicata. L'altra è *Roma* (PE LIII, vd. L. Dal Santo, *Gemme pascoliane* n. XXX Roma, «Riv. Studi class.» 12, 1965, pp. 193-198).

¹⁶ *Aen.* 9, 24-26: *Epos*, pp. 399 sg.

¹⁷ *Prose*, p. 347; cfr. Barberi Squarotti, p. 722.

¹⁸ LV, pp. 961 sg.

– il 5 giugno, giorno in cui si inaugurava a Roma la statua equestre di Vittorio Emanuele davanti al Vittoriano, uscì sul «Resto del Carlino» l'ode alcaica latina *Victori Regi*, in otto strofe.¹⁹ Il poeta l'avrebbe poi fatta stampare da Zanichelli subito dopo, ampliata a 12 strofe (*PE* VII), e inviata, tramite il Finali, al Sindaco di Roma e al Re.²⁰ Su di essa abbiamo, eccezionalmente, un auto-commento del poeta:

[rispetto all'*Hymnus in Romam*] quasi quasi mi compiacchio più dell'ode in 12 strofe – che mi sembra il programma politico sociale dell'età nostra, della *pax* di Vittorio, *pax*, cioè, vittoria nel tempo stesso e concordia, prosperità economica e morigeratezza e virtù civile.²¹

– Il 24 giugno uscì sempre da Zanichelli il sontuoso volume illustrato con l'*Hymus in Romam* nella versione ampliata a 444 esametri, accompagnato

¹⁹ Recuperata e pubblicata per la prima volta da Tartari Chersoni, *Pascoli e "Il Resto del Carlino"*, cit., pp. 120 sg.

²⁰ Si veda la lettera del Finali da Roma, 29 giugno 1911: «All'uno ed altro [il Re e il Sindaco di Roma Nathan] non potei dare copia dell'Ode, per la semplice ragione che Zanichelli non me ne ha mandata alcuna copia: Ezio però ed io ricevevmo la nostra da lei» (Cencetti, p. 297). La copia della *plaqueette* di Zanichelli conservata presso la Biblioteca dell'Accademia Virgiliana di Mantova è una rarità bibliografica assoluta, che non mi risulta registrata altrove: l'editore ha creato la *plaqueette* nuziale per la figlia (che andava sposa nel settembre dello stesso 1911) aggiungendo un foglio intermedio (due facciate) per inserire il distico latino che il poeta gli aveva inviato per telegramma (*PE* XLVIII); per cui l'insieme risulta così ordinato: sulla prima facciata, in copertina esterna, il titolo *In nuptiis Zanichelliae et Pantanelli / VII Kal. Octobreis*; nel retro l'altro 'titolo' *Ad Victorem regem / anno Italiae liberatae L*; nelle due facciate centrali, l'alcaica con le due incisioni di Baruffi delle statue equestri del re e di Garibaldi; nella facciata 'interna' dell'ultima di copertina le indicazioni del colophon: *Carmen composuit Ioh. Pascoli / - exornavit Alfr. Baruffi - im-pressit Paul. Neri - edidit Nic. / Zanichelli*; sull'esterno dell'ultima di copertina, in alto l'intestazione *Caesari Zanichellio Ianus Nemorensis*, al centro il distico latino *Ne dic. Nata vale. Iam dic. Salvete nepotes. / quos ut avo monstret mox reditura fugit* (il tutto in maiuscole epigrafiche), e in basso la traduzione: «Non – o figlia, addio! – di' già – ben vengano i bimbi! – / vuole che il nonno li veda, esce, li prende, ed è qui. / G. P.» (sconosciuta a L. Dal Santo, *Gemme pascoliane* n. XXV. *In nuptiis Zanichelliae et Pantanelli*, «Riv. studi class.» 12, 1964, pp. 175-180). Ovviamente, del carne latino di Pascoli per la statua equestre del re non vi è traccia nella monografia dedicata a *L'Altare della Patria* da B. Tobia, Bologna, Il Mulino, 1998 (nella collana «L'identità italiana»), né nelle iniziative promosse per la riapertura del Vittoriano nel novembre 2000 e nel giugno 2002.

²¹ La sollecitazione a comporre un'ode celebrativa era venuta a Pascoli per le insistenze del senatore Gaspare Finali, che faceva parte della Commissione per il monumento: «Da bravo Giovanni: un inno, una canzone, una ode, ma di quelle che fanno epoca» chiedeva già il 3 settembre 1910; e ancora il 13 gennaio 1911: «vengo a chiederle quello per Vittorio Emanuele»; finché il 18 giugno, in risposta al complimento dell'amico: «Mi ha poi detto [il senatore Dallolio, già sindaco di Bologna], che all'Ode da Lei fattami leggere nel *Carlino*, mancano due strofe. Saranno belle di concetto, di sentimento e di espressione, come le altre», Pascoli gli confessava per lettera quanto riportato, aggiungendo: «Ci vanno, disegnati, i due *equites* che stanno di guardia: *Victor* e l'altro [Garibaldi], sul Capitolio e sul Janicolo» (Cencetti, pp. 288, 291, 296). I due cavalieri, come si è detto, saranno poi raffigurati nella *plaqueette* da due incisioni di Baruffi.

dalla versione in italiano in 669 endecasillabi distinti sotto 24 titoli;²²

– La seconda parte dell'anno, pur vedendo infittirsi le avvisaglie della malattia mortale e benché presa anche da altri impegni (*La grande proletaria...*), vede il compimento, in dicembre, dell'inno gemello *Ad Taurinos*, stampato con le stesse modalità del precedente e inviato al sindaco della città sabauda per l'ultimo dell'anno.

È stato autorevolmente affermato da uno storico dell'età contemporanea, Emilio Gentile, che Pascoli fu «sacerdote officiante» della «consacrazione compiuta dalla classe dirigente, davanti a tutta la nazione, degli ideali che legittimavano lo stato nazionale, nello spirito laico della “religione della patria” che costituiva il credo civile dell'Italia liberale».²³ Ancora più recentemente, in questo stesso nostro anno 2011, in occasione delle celebrazioni ufficiali varate in marzo con la mostra del Vittoriano, si è detto (probabilmente attingendo senza altre verifiche dal volume appena citato) che «Cento anni fa, in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia, toccò a Pascoli tessere l'elogio solenne della Grande Italia in occasione della nascita del Vittoriano, nel giugno 1911. Quel cinquantenario fu vissuto come un giubileo civile, l'anno santo della Patria che celebrava il suo Altare» ecc.²⁴ Queste formulazioni mi paiono per lo meno am-

²² È ora disponibile la ristampa anastatica a cura di F. Florimbii, Bologna, Archetipolibri, 2011.

²³ Così E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, poi, col titolo *La grande Italia. Il mito della nazione nel 20° secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006 e 2011, pp. 16-18, da cui si cita, sulla base della prima prosa di cui si è detto. Peraltro, Pascoli non è neppure citato nel primo capitolo del più divulgativo (e semplicistico) pamphlet dello stesso Gentile, *Nè stato nè nazione. Italiani senza meta*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 5-16, le cui conclusioni, a p. 14 («lo scontento per l'Italia unita animava una critica severa che tuttavia mirava a una meta, quella di rendere reale l'unità della nazione ed effettiva la libertà e l'uguaglianza degli italiani nello Stato nazionale»), meglio si adattano alle prose pascoliane del 1911 che alla pagina del 1910, piena solo di generiche intenzioni, di Giovanni Amendola, ivi riportata da Gentile. Cfr. anche, dello stesso, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 47.

²⁴ M. Veneziani, *Alle radici dell'identità italiana*, introduzione al catalogo della mostra (da lui curata) *Alle radici dell'identità nazionale. Italia Nazione Culturale*, Roma, Gangemi, 2011 (ma fra le diciotto “icone” scelte a rappresentare l'Italia unita Pascoli poi non compare, mentre ci sono D'Annunzio, Pirandello, la Duse, Carducci ecc.). Si può citare ancora il *Calendario italiano 1911*, a cura di L. Benadusi e S. Colarizi (Roma-Bari, Laterza, 2011), un'antologia di articoli tratti dai quotidiani del 1911, in cui Pascoli non figura a nessun titolo (né come oggetto né come autore), se non per la prevedibile e scontata citazione (per giunta imprecisa) della *Grande proletaria* nell'*Introduzione* di Simona Colarizi: «Il compleanno dell'Italia aveva trovato il suo momento magico: l'avventura in Africa veniva presentata in continuità simbolica con il Risorgimento della nazione diventata “grande”: la “Grande Proletaria” cantata nei versi [sic!] di Pascoli, che finalmente assicurava ai suoi troppi figli un lavoro nei nuovi territori conquistati dagli italiani; la “Grande Italia” in armi che D'Annunzio esaltava nelle Canzoni delle gesta di oltremare. [ecc.]» (p. XVIII). Sul discorso *La grande proletaria si è mossa* mi sembrano fare definitivamente chiarezza, in un'ottica finalmente de-ideologizzata, le recenti

bigue: un lettore inconsapevole potrebbe credere che Pascoli fosse stato designato come oratore ufficiale delle celebrazioni romane, con un ruolo pubblico nazionale, che evidentemente non ebbe: non andò neppure una volta a Roma in quell'anno (né in quelli immediatamente precedenti). Le due apparizioni ufficiali, a Bologna e a Livorno, furono pur sempre per iniziative locali, per quanto importanti e su invito di istituzioni prestigiose e autorevoli come l'Università e l'Accademia Navale. Anche il tono esibito da Gentile e Veneziani, paradossalmente, denuncia più lo scetticismo degli studiosi contemporanei nei confronti di quello che stanno raccontando (cioè il processo di unificazione e di creazione di una coscienza nazionale nei primi decenni dello Stato), una specie di riserva mentale (per non sembrare a loro volta intrisi di retorica patriottarda), che non un approccio seriamente storiografico (quasi che Pascoli fosse responsabile in prima persona, o comunque correo, della retorica, e soprattutto delle 'acrobazie' ideologiche messe in atto dalla «classe dirigente» per chissà quale 'imbonimento' delle masse volto a «legittimare» lo stato nazionale). Infatti, non si capisce come, se bisognava «pervenire alla formazione di una tradizione nazionale, la memoria comune di una storia comune, dalla quale nessun cittadino si sentisse escluso o estraneo», ciò potesse essere fatto senza l'evocazione «per immagini degli elementi essenziali che componevano il mito nazionale della Terza Italia liberale: il culto della patria e della libertà congiunto al mito di Roma; l'epopea risorgimentale, che aveva saldato idealmente le forze contrastanti dei patrioti nel risultato finale dell'unità e dell'indipendenza; la rigenerazione e la fede nel progresso della nazione, risorta dall'abisso di una plurisecolare decadenza per riassumere fra le nazioni moderne la sua missione di civiltà» che fece appunto Pascoli.²⁵ Vedremo anzi come sia alieno dallo spirito pascoliano un trionfalismo gratuito e assolutorio dell'Italia in cui stava vivendo, ma come anzi le occasioni celebrative gli offrano il destro di mettere in primo piano quello che ancora non è stato compiuto.

osservazioni di P. Palmieri dedicate specificatamente alla questione *Patriottismo o nazionalismo?*, nel suo contributo complessivamente fondamentale, a mio avviso, «*Tutti hanno il lor fine al mondo*». *Pascoli e il Risorgimento*, in *Pascoli e l'immaginario degli italiani*, Convegno Intern. di Studi Bologna, 2-4 aprile 2012, a cura di A. Battistini, M. A. Bazzocchi, G. Ruozi, «RP» 24-25, 2012-2013, pp. 79-102, pp. 92-97.

²⁵ Gentile, *La grande Italia*, cit., p. 17. A parte il fatto che prima di Pascoli era stato Carducci a elaborare quel repertorio di immagini (di cui abbiamo la recente rassegna di Laura Fournier-Finocchiario, *Giosue Carducci costruttore di miti nazionali*, in *Carducci nel suo e nel nostro tempo* [Atti del Convegno, Bologna 2007], a cura di E. Pasquini e V. Roda, Bologna, Bononia University Press, 2009, pp. 39-58), ma non essendo presente 'in vita' alle celebrazioni del 1911, rimane fuori dall'orizzonte di questi storici.

4. A questo punto basta solo aggiungere come lievito fermentante l'idea di Italia che promana dalle *laudes Italiae* delle *Georgiche* (e da brevi nuclei di versi dell'*Eneide*)²⁶ per avere a disposizione tutti gli elementi necessari alla rilettura di alcuni versi pascoliani, italiani e latini, piuttosto trascurati finora, perché sentiti come inattuali, nei decenni scorsi, nell'*ethos* che li informa (si pensi al dibattito, sullo scorcio degli anni Novanta del Novecento, sulla 'morte della patria' ecc.). Oggi, quando noi stessi ci troviamo alla ricerca di un analogo *ethos*, improvvisamente possono ritornare non solo attuali, ma addirittura necessari e utili per farci misurare il nostro sentimento e la nostra consapevolezza di 'italianità', a un ulteriore secolo di distanza da quelle celebrazioni; e la matrice compattamente virgiliana che li informa, in buona parte li sottrae alla caducità intrinseca a operazioni consimili di pura propaganda. Ciò che mi pare inoltre non essere stato sufficientemente notato, finora, a proposito di questi testi, è il fatto che con essi Pascoli si inserisce a pieno titolo nella tradizione più nobile della poesia civile italiana e, con le due coppie omologhe dei poemetti *Italy* e *Pietole* da un lato,²⁷ e *Hymnus in Romam* e *Hymnus in Taurinos* dall'altra, riscrive, aggiornandone i contenuti alla sua epoca, le *Canzoni all'Italia* di Petrarca (RVF 128) e Leopardi,²⁸ e l'ode *Marzo*

²⁶ Impensabile (e in definitiva inutile per la prospettiva qui seguita) indicare una bibliografia sulle *laudes*: basti il rinvio all'*Enciclopedia Virgiliana* (che peraltro non ha un lemma dedicato a *laudes Italiae* né a *salve*), II, pp. 680-681 (voce *Georgiche*), III, pp. 40, 46-48 (voce *Italia*). Specifica (e illuminante) invece per l'impostazione del presente discorso è la lettura che ne ha proposto Francesco Bruni nel suo volume *Italia. Vita e avventure di un'idea* (Bologna, il Mulino, 2010), uno dei contributi più significativi usciti in occasione del centocinquantesimo, per la solidità e la coerenza dell'impianto culturale e ideologico sotteso all'organizzazione di una materia vastissima, dominata con la sicurezza dello specialista (e presentata con l'affabilità dello scrittore): vi vedano in particolare le pp. 39-42, 48-53, 58-64.

²⁷ Fra tutti i numerosissimi lettori di *Italy*, occasionali e professionali, da Vicinelli a Perugi, da Goffis a Treves, da Contini a Leonelli per dire solo dei maggiori, solo Nadia Ebani nel suo commento ai *Primi poemetti* coglie con assoluta evidenza questo accostamento per *Italy* (stranamente ignorato dai commentatori successivi, come Colasanti e Latini).

²⁸ «Leopardi aveva intenzioni solo in parte diverse da quelle del fondatore dell'umanesimo; [...] La canzone di Leopardi *All'Italia* viene dopo una lunga trafia di canzoni civili di cui è capostipite una famosa canzone del Petrarca, ben nota al poeta esordiente»; «Numerose sono le poesie scritte sulla scia della canzone di Petrarca all'Italia; piangere la decadenza di un paese così potente al tempo degli antichi romani diventa una specie di innocuo esercizio, praticato almeno fino a Leopardi» (Bruni, *Italia*, cit., pp. 138, 238). Nella biblioteca di Castelvecchio si conserva l'opuscolo *La canzone all'Italia del Leopardi in relazione con quella del Petrarca* (Savignano di Romagna, Tip. al Rubicone, 1897), che il diciottenne Gaetano Gasperoni aveva mandato a Pascoli nel novembre del 1897 per presentarsi a lui come «giovane concittadino» di modeste origini ma di belle speranze, e che Pascoli apprezzò commentando «me ne è parso assai bene» (Rubiconia Accademia dei Filopatridi, *Gaetano Gasperoni (1897-1962) "Una vita per la scuola, per la cultura, per la famiglia"*, a cura di E. Turci, Cesena, «Il Ponte Vecchio», 2013, p. 47).

1821 di Manzoni.²⁹ A distanza ravvicinatissima, poi, il dialogo immediato si instaura con il Carducci delle «odi romane» da un lato (*Dinanzi alle terme di Caracalla, Nell'annuale della fondazione di Roma, Roma*), e, dall'altro, delle odi «epiche» sabaudo-piemontesi raccolte in *Rime e Ritmi (Piemonte, Bicocca di San Giacomo e Cadore)*.³⁰

5. In quale considerazione Pascoli tenesse, di tutta l'opera di Virgilio, il «canto altissimo» delle *laudes Italiae*, è presto detto: «è uno di quei *pater noster* che sarebbe bene avere nella memoria», diceva ai maestri elementari, ignari di latino, studenti del Corso pedagogico all'Università di Bologna nel 1910:

Vediamo, ora, il poeta patriottico. Nessuno, finora, da che suona questo sacro nome d'Italia, all'Italia ha levato inno più bello di Virgilio: è uno di quei *pater noster* che sarebbe bene avessero nella memoria. Ma, almeno, conoscano che esiste. Prende le mosse, questo inno alato, dall'agricoltura, e parla di luoghi fertili che sono nel mondo [...]. Ed ecco che si fa strada alle lodi d'Italia. Questo sarebbe nel II libro delle Georgiche: vv. 136 sgg. [...] Al ricordo dell'ultima grande vittoria romana di Ottaviano esce in questa patriottica apostrofe: *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, / magna virum: tibi res antiquae laudis et artem / ingredior...* (vv. 173-176: *Salve o terra antica di giustizia e di libertà dove non c'era il male, ma solo la pace perfetta e l'eguaglianza. Tempo ideale! Io canto la lode tua antica, la tua arte primitiva...*) [...]. Vedete com'è privo affatto di retorica quest'inno all'Italia? Se noi dovessimo farlo, imboccheremmo la tromba e canteremmo le imprese militari e sanguinose. Non le tralascia nemmeno Virgilio, ma le mette per ultime. Canta l'abbondanza, il lavoro, la bellezza, la ricchezza d'Italia; loda la forza delle sue schiatte, loda anche i suoi prodi difensori e riassu-

²⁹ A cui sono da aggiungere gli episodi per noi, oggi, minori, ma non così ancora nel secondo Ottocento, delle quartine di Fulvio Testi (Ferrara 1593 - Modena 1646), *Al Conte G. B. Ronchi, che l'età presente è corrotta dall'ozio*, e il sonetto *All'Italia* di Vincenzo Filicaia. E si vedano, come esempio di divulgazione del motivo, in ben due paragrafi del notissimo manuale Hoepli di Giuseppe Fumagalli, *Chi l'ha detto?* (uscito nel 1933), il § 48, *Nazioni, città, paesi*, e il § 53, *Patria in generale; e l'Italia in particolare*, i nn. 956, 957, 959, 960, 974; 1178-1200, dove troviamo gran parte dei versi di cui ci stiamo occupando (cito dalla rist. 2011 della decima ed. 1989). A riprova del diverso contesto politico-culturale in cui ci troviamo, nell'altrettanto fortunatissimo *Dizionario delle sentenze latine e greche* di Renzo Tosi della BUR (Milano 1991; nuova ediz. accresciuta francese Grenoble, Villon, 2010), del verso virgiliano 'manifesto' del *topos*, è presente solo il lacerto *magna parens frugum* nella rubrica *La ricchezza* (n. 1778, corrispondente al n. 1777 dell'ed. francese).

³⁰ «L'ode epica mira a trasformare la storia in mito, che rappresenti non più l'idealità di un singolo, ma l'idealità di un intero popolo o nazione e diventi perciò una specie di storia sacra [...] a partire dal '90 e cioè dall'ode *Piemonte* il proposito [...] diventa quasi un rito consistente nella celebrazione del 20 settembre con la pubblicazione di un'ode o un discorso» (Salinari in *RR*, p. 78, ma si veda tutto l'ampio saggio che fa da introduzione a *Cadore*, pp. 77-84).

me tutto dicendo: *magna parens* (da pario, che significa partorire) *frugum*, *magna virum* (madre produttrice di biade e di uomini). Ma sono in relazione, ch  se non fossero gli uni non ci sarebbero le altre.³¹

Ma da sempre per il “professor Pascoli” questo brano avrebbe dovuto essere un pezzo obbligatorio del curriculum scolastico. Fin da quando insegnava al liceo di Livorno, nel 1894, fra i «lavori di collegamento» che assegnava agli alunni (noi oggi li chiameremmo ‘percorsi’), figurava ai primi posti *Roma e l’Italia nella poesia romana*: dopo le *laudes* e «l’ufficio di Roma nell’Eneide» del VI libro, veniva «il pi  sublime di tutti, la solenne testimonianza d’un Gallo», cio  Rutilio Namaziano:

... assegno dei lavori di collegamento [...] ai quali gli alunni si mettono con fervore e seriet . Ricordo di questi: L’IDILLIO NEI TEMPI TORBIDI, *ROMA E L’ITALIA NELLA POESIA ROMANA*, HOSTES, LEGIO ROMANA.

Il primo   una scorsa per le Ecloghe e le Georgiche di Virgilio e per i Sermoni, Epodi e Odi di Orazio. Dai tumulti atroci che videro e dalle ansie che provarono nella loro giovinezza, venne a questi poeti quell’amore della semplicit  e della mediocrit , quel gusto della campagna che informano la loro poesia. [...]

Il secondo lavoro   una raccolta di canti altissimi; per es. le lodi d’Italia nelle Georgiche (G. 2, 136), la storia e l’ufficio di Roma nell’Eneide (Aen. VI, 756), e, con altri, il pi  sublime di tutti: la solenne testimonianza d’un Gallo, di Rutilio (De reditu suo I, 63):

[A Roma nella sventura Inno d’un Celta: anno 416 d. C.]

*Fecisti patriam diversis gentibus unam:
profuit iniustis, te dominante, capi:
dumque offers victis proprii consortia iuris,
urbem fecisti quod prius orbis erat.*

Desti una patria ai popoli
dispersi in cento luoghi:
furon ventura ai barbari
le tue vittorie e i gioghi:
ch  del tuo dritto ai sudditi
mentre il consorzio appresti,
di tutto il mondo una citt  facesti.³²

³¹ Dalle *Dispense* del corso, stampate ora integralmente da Aymone, pp. 514-527, pp. 522-525 *passim* (corsivi miei).

³² Dalla *Relazione sull’insegnamento del latino nel R. Liceo di Livorno presentata a S. E. il Ministro della P. I. il 2 maggio 1894*, in *Prose*, p. 607.   singolare che Filippo Lovati, che ha trovato nell’archivio di Castelveccchio (e poi pubblicato nella «Rivista pascoliana»), «il progetto di una raccolta di traduzioni poetiche», intitolata dal Pascoli stesso «Lodi della patria», non abbia riconosciuto in quei fogli sparsi la realizzazione precisa del ‘titolo’ presente nella *Relazione*. L’elenco porta infatti, numerati da 1 a 6, le seguenti indicazioni: «1 (Italia – Virgilio) / 2 Colonos (Sofocle) / 3 A Roma – L’ufficio di Roma (Virgilio) / 4 A Roma nella gloria, ode d’un greco / 5 A Roma nella sventura, inno

Dieci anni dopo, nel 1904, rivolgendosi al figlio della “gentile ignota” Emma Corcos, il decenne Massimiliano che aveva appena superato il suo primo esame di latino, si rammaricava (in latino) del declino degli studi classici, domandandosi, anzi, facendosi domandare da Virgilio stesso redivivo:

<i>Dum rusticorum turba canentium</i>	<i>Credamne? tellus nostra nepotibus</i>
<i>vincit maniplos, Vergilius Maro</i>	<i>haec magna frugum, magna parens virum</i>
<i>conspectus effetis in arvis</i>	<i>iam sordet, et romana vatis</i>
<i>ipse supercilio vocavit</i>	<i>oppida dedicere carmen.</i>
<i>atque in recisae me stipulae toro</i>	<i>Heu! iam latine scire pudet! pudet</i>
<i>iuxta sedentem sub patula piro</i>	<i>priscæ minores artis et imperi!</i>
<i>compellat: «O nostri per annos</i>	<i>Qui possit in ludis alumnus</i>
<i>immemores memor usque, fili!</i>	<i>Italiae recitare laudes?» [...] [PE XXII]</i>

Da lettura scolastica essenziale per l'educazione e la formazione dei cittadini futuri, a supporto ideologico della visione socio-economica del mo-

d'un celta / 6 Roma combattente (discorso di Calgaco)». Avrebbe dovuto metterlo sulla buona strada proprio la traduzione dei versi di Rutilio («inno d'un celta», che si legge già accoppiata, in *Traduzioni e Riduzioni*, sotto il titolo generale *A Roma*, con la traduzione d'una «nota ode greca a Roma» presente nell'«*Anthologia Lyrica* del Bergk, ed. 2°, p. 520» (secondo la nota a p. 1781, di cui è precisata la paternità, E. Pistelli, in *Poesie*, a cura di A. Vicinelli, IV, Milano, Oscar Mondadori, 1968 e succ. rist., p. 1676), ovvero l'*Inno a Roma* (tramandato da Stobeo e attribuito a Melinno, poetessa probabilmente attiva durante l'impero di Adriano), che inizia Χαίρε, Ρώμα, θυγατερ Αἰῶνος, e Pascoli traduce «Salute, o Roma, da Mavorte nata». Il passo di Rutilio (qui riportato a testo) è l'ultima strofa delle cinque che traducono i vv. 47-66 del *De reditu suo*, traduzione che Maria, editrice postuma delle TR, collocò appunto in coppia con *Salute, o Roma...* (dal greco). Ancora più singolare è che Lovatin, per il primo numero «Italia – Virgilio», di cui non esistono abbozzi pertinenti nel fascicolo di carte da lui trovato, non abbia pensato alle *laudes* delle *Georgiche*: «è probabile che Pascoli intendesse tradurre alcuni versi dell'*Eneide* [...]: nel poema sono effettivamente riconoscibili versi che cantano all'Italia, ma non disponendo di nessuna traduzione né di alcuna indicazione più precisa in merito, non è possibile andare oltre la congettura» (F. Lovatin, *Lodi della patria. Il progetto di una raccolta di traduzioni poetiche nell'Archivio di Castelveccchio*, «RP» 23, 2011, pp. 61-92, p. 65; alle pp. 69-74 originali greco e latino di Stobeo e Rutilio, abbozzi delle traduzioni e testi editi in TR *A Roma, nella gloria e A Roma, nella sventura*; a p. 92 la riproduzione del f. ms. col titolo *Lodi della patria*). Per una completa chiarezza su queste elaborazioni poetiche, occorrerà comunque attendere il relativo volume nell'edizione nazionale, a cui si è accinto F. Citti, che ha già pubblicato diversi contributi preliminari, fra cui *In margine all'edizione di Traduzioni e riduzioni*, «RP» 19, 2007, pp. 33-70, e *In margine all'edizione di Traduzioni e riduzioni* (2), «RP» 22, 2010, pp. 21-59 (qui, a p. 30, la sezione *A Roma*, senza alcuna indicazione particolare). I versi di Rutilio riportati da Pascoli nella *Relazione*, con lo stesso fine sono riportati pure da Francesco Bruni, documento efficacissimo «all'altro estremo cronologico [rispetto a Ennio], non molto prima della caduta dell'impero», della straordinaria, «quasi proverbiale» «capacità inclusiva della civiltà romana» (*Italia*, cit., p. 59). Nella stessa temperie cronologico-ideale nasce anche la *Prefazione di Lyra* del 1895, dove pure trova posto la stessa menzione: «O buon Vergilio, e, secondo il tuo voto, la *Saturnia tellus* ha le sue messi rigogliose, i suoi vigneti e oliveti, i suoi briosi cavalli e i bianchi bovi trionfali» (§ XII, p. LXXXI; si legge anche in *Prose*, p. 753).

dero poeta il passo è breve: dalla prolusione pisana del novembre 1903:

No: dal principio alla fine della sua vita, Virgilio non cantò che la pace. [...] egli, sin dai suoi primi canti, diceva: *Giù le armi!* E *Giù le armi*, ripete uscito dalle selve ma rimanendo ancora in campagna: nella campagna italica così bella qualche anno indietro, ora quasi desolata. Ed ecco *l'Italia torna «la grande parente delle messi», torna la terra saturnia dell'antica giustizia*. Vediamola. O miracolo! In essa non sono schiavi. Tutti sono contadini sul suo [...]: la Giustizia è tornata sulla terra.³³

al discorso mantovano del 1906 *Una festa italiana*:

Poco meno di duemila anni fa, Virgilio parlava di noi dolenti. [...] Virgilio è veramente un precursore. Dante ha ragione. Egli guidò lui e continua a andare innanzi a noi. [...] E dice, con un sentimento che ancor oggi ci scuote il cuore e inumidisce gli occhi, *la sublime lode d'Italia, della terra di giustizia, d'uguaglianza, di pace: saturnia tellus*; la lode in cui sono uniti, dalla divina ingenuità del fanciullo che vede l'eterno, i covoni di grano, i dogli di vino, i coppi d'olio, i canestri di frutta, i favi di miele – *opes variae* – e i difensori della patria.³⁴

L'evocazione dell'inno alla *Saturnia tellus* è il punto focale in cui si condensa il progetto pascoliano della rinascita dell'Italia contemporanea.

Ma il triennio 1909-1911 è la fase di maggiore densità e pervasività della presenza virgiliana negli scritti pascoliani (di tutti i tipi: poesia latina e italiana, prose, dispense universitarie), che si fa esplicitamente veicolo del suo programma sociale. Ancora nella prima metà del 1910, alla lirica parafrasi dell'inno è assegnata la conclusione di un lungo saggio botanico-georgico apparentemente del tutto estemporaneo, *Lucus Vergili* («una sorta di folta glossa, tra il botanico, il 'fisiocratico' e il divulgativo»³⁵), scritto per l'insistenza di un giornale di settore, «Il Villaggio. Giornale tecnico – agricolo – commerciale» di Milano, ma che evidentemente toccava in profondità, in quel periodo, le corde più sensibili del nostro:

IV. *Non c'è avanti a me se non il libro di Virgilio* donde esce odor di terra e di sole, e freschezza d'erbe e d'alberi e di fiori; e un senso infinito di pace e d'amore. [...]

³³ *Prose*, pp. 259-260 (corsivo mio). La prosa è opportunamente commentata da Daniela Baroncini in G. Pascoli, *Lecture dell'antico*, Roma, Carocci, 2005, p. 101.

³⁴ *Prose*, pp. 318-319 (dal § VII. *Il poeta dell'emigrazione*; corsivo mio).

³⁵ G. Capovilla, *Pascoli*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 206 (cfr. LV, pp. 920, 939); Biagini, *Il poeta solitario*, cit., p. 756.

*E si leva un grande inno: Salve, o madre grande di messi, terra della giustizia, grande di eroi! ITALIA!*³⁶

In poesia, la riutilizzazione più estesa e sistematica delle *laudes* si trova nelle due strofe centrali delle diciotto di cui si compone il poemetto *Pietole* (1909), la nona e la decima:

IX

O madre grande d'ogni messe, o grande madre d'eroi! D'oro e d'incenso abbondi,
nessuna terra è più di lei ferace.

Qui piene spighe, qui rigoglio d'uve,
qui pingui ulivi, qui fecondi armenti.
Il bel cavallo qui le zampe al trotto
scambia a test'alta; qui con lenta possa
muovono i bianchi bovi trionfali.
Pascon, la guerra e la vittoria, insieme!
Qui tiepide aure e il fiore d'ogni mese.
Eppur non tigri, non leoni, o l'erba
che buona sembra a cogliere, che uccide;
né il serpe striscia in terra lungo, e s'alza
ravvolto a spire... E quanta opera d'uomo!
Quante massiccie acropoli sui monti!
E quanti fiumi specchiano le grandi
mura di preromulee città!

X

I suoi due mari? Dove il Po travolge
lo scintillio de' ghiacciai su l'Alpi,
e dove il sacro Tevere conduce
l'acque nei neri sotterranei laghi?
E i grandi laghi? Così grande alcuno,
che come un mare si ribella al vento?
E i tanti porti? E nelle vene il rame
ebbe e l'argento; ebbe già l'oro: ha il ferro.
Ha questa terra una gagliarda stirpe
d'uomini, i Marsi, la genìa Sabella
aspra dal sole, i Liguri indomati

³⁶ *Prose*, p. 889 (si vedano le introduzioni e i commenti *ad locum* di M. Perugi, in G. Pascoli, *Opere*, II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981, pp. 1911-1926, e di D. Baroncini, in *Lecture dell'antico*, cit., pp. 155-185).

dalla fortuna. Questa terra al mondo
diede gli eroi: gli uomini pronti al fato,
duri alla guerra, i Deci ed i Camilli...
Eppur **la terra è del buon Dio di pace,**
del buon fuggiasco ignoto Dio, **la terra**
della giustizia e della libertà!³⁷

Il poemetto, «sacro all'Italia esule» (così come il suo omologo *Italy* a chiusura dei *Primi poemetti* era «sacro all'Italia raminga»), ha un'«esca» linguistica: trae spunto, infatti, a mio avviso, da quel *Vademecum dell'Emigrante Mantovano* compilato da Clinio Cottafavi che lo aveva così colpito e «conquistato» (come disse il cronista del «Corriere») durante la visita a Mantova del 1906: «un libretto santo che stringe il cuore», per quelle «parole e frasi più comuni e necessarie per un emigrante», tradotte in inglese, tedesco e spagnolo, che (nella redazione finale che elimina altre tre affermazioni)³⁸ associa l'identità nazionale «*I am Italian...*» ecc. alla condizione di affamato: «*I am hungry*» ecc. Ebbene, questo documento della contemporaneità più scottante, viene calato (era l'«emigrante mantovano», non garfagnino o siciliano!) in una compatta *imagerie* virgiliana ai limiti del centone (o meglio «una rivisitazione dell'intera opera virgiliana sotto la specie attualizzante dell'emigrazione»),³⁹ che sembra presa di peso dal *Liber de poetis* dei *carmina*.⁴⁰ Con un effetto di straniamento e di

³⁷ Le due strofe meriterebbero un'analisi comparativa dettagliata verso per verso che mettesse in luce i modi della rielaborazione pascoliana rispetto al modello virgiliano, semplicemente riportato in nota nei commenti di Aymone, pp. 554-563 e Latini, pp. 700-703 (la quale, ad es., nel cappello introduttivo, pp. 682-685, non ricorda neppure l'occasione del discorso mantovano alla base della concezione e dell'ispirazione del poemetto). Ho solo evidenziato l'anafora del deittico che è una delle marche specifiche più evidenti del modello virgiliano: (v. 145) *hinc bellator equus campo sese arduus infert*, / *hinc albi, Clitumne, greges [...]* / *Hic ver adsidium atque alienis mensibus aestas [...]* (v.149) / *Haec eadem argenti rivos aerisque metalla* (v. 165) / *ostendit venis atque auro plurima fluxit*. / *Haec genus acre virum, Marsos pubemque Sabellam / assuetumque malo Ligurem Volcosque verutos / extulit, haec Decios Marios magnosque Camillos [...]* et te, maxime Caesar (v. 170) (e si veda ancora più avanti, pp. 390-391).

³⁸ Aymone, p. 594.

³⁹ Traina, *Virgilio in Pascoli*, cit., p. 100.

⁴⁰ Non è un'affermazione gratuita: «l'antefatto ideologico» di *Pietole* infatti è l'*Ecloga XI sive ovis peculiaris*, composta fra agosto e ottobre 1908, e solo lodata al *certamen Hoeufftianum* nel 1909 (ma il poeta, eccezionalmente, la fece stampare ugualmente, proprio per il suo significato 'programmatico'). Oltre al motivo sociale della schiavitù, vi compare anche un altro dei temi trasversali del Pascoli latino, cioè quello biografico-metapoetico del mutamento d'ispirazione (da bucolico a georgico) vissuto da Virgilio, e colto dal poeta moderno in un momento di esitazione che gli fa domandare (vv. 154-157): *Quid laudes celebrare tuas, Saturnia tellus, / antiquas moror? O sedes secreta deorum, / ultima Iustitiae servans vestigia terris, / Italia a placidis bene nomen nacta iuvencis!* (si veda il commento *ad locum* di S. Bolognini, Bologna, Pàtron, 2002, pp. 104-106).

sovrapposizione onirica dei due piani, antico e moderno, che non è il caso di stabilire qui quanto sia riuscita o meno rispetto ad altre operazioni consimili. Preme far notare, limitando l'analisi all'aspetto che qui interessa, in primo luogo appunto la centralità assegnata al lacerto, che sarà quindi centralità ideale da riattualizzare pienamente, ma soprattutto, nella traduzione puntuale dei versi dell'originale latino (con solo qualche trasposizione),⁴¹ quello che viene a mancare nella resa italiana: all'inizio, cade proprio la formula di saluto dell'apostrofe, *Salve*: «O madre grande d'ogni messe, o grande / madre d'eroi!» rispetto a *Salve, magna parens frugum [...] / magna virum*. Rimane il puro vocativo, che con qualche ulteriore adattamento (l'anafora chiastica e in enjambement «o madre grande [...] o grande / madre» e la rinunzia – momentanea – al riferimento *Saturnia tellus*) concentra il *focus* sull'idea della maternità innata dell'Italia (nominata esplicitamente due versi sopra);⁴² nel finale, la traduzione si arresta alla citazione dei «Deci» e dei «Camilli» (difensori della patria a prezzo della rinuncia a se stessi), e lascia fuori non a caso i *Marios [...]*, gli Scipiad *duros bello* e il *maximus Caesar*, Augusto reduce trionfatore dalle guerre d'Asia, cioè i generali, gli uomini politici, gli 'imperialisti' insomma, potremmo dire con semplificazione un po' brutale. Al loro posto, ben tre versi dedicati al recupero di quell'epiteto *Saturnia (tellus)* tralasciato inizialmente, e qui addirittura raddoppiato: «la terra [...] del buon Dio di pace, / del buon fuggiasco ignoto Dio, la terra / [...]» che culmina nel finale «la terra / della giustizia e della libertà!». ⁴³ La spiegazione di questi versi, la direzione in cui si può muovere il nostro commento ce li fornisce lo stesso Pascoli, ancora in quella pagina già citata della *Dispensa* per i maestri elementari:

Vedete com'è privo affatto di retorica quest'inno all'Italia? Se noi dovessimo farlo, imboccheremmo la tromba e canteremmo le imprese militari e sanguinose.

⁴¹ Per l'analisi contrastiva puntuale oltre ai commenti di Aymone e Latini citati, si veda A. M. Girardi, *La presenza di Virgilio nel Pascoli di Pietole*, «RP» 11, 1999, pp. 21-54.

⁴² La stessa immagine, quasi con le stesse parole, cade, ormai per forza propria, nello stesso torno di anni, anzi di mesi, anche nelle *Canzoni di Re Enzo*, *La Canzone del Carroccio*, I. I bovi, 43-47: «I rossi magri bovi, / [...] / fendea gemendo la saturnia terra, / allor che madre grande era di biade, / grande d'eroi. [...]» (si vedano i commenti di Castoldi, Bologna, Pàtron, 2005, p. 88 e Barberi Squarotti, p. 512).

⁴³ Addirittura dietro la terra di Saturno e dell'età dell'oro rievocata in questi versi, c'è chi ha potuto vedere «un singolare gioco allusivo per cui dietro Saturno scorgiamo, in filigrana, la figura di Cristo, il nuovo ignoto Dio [...] fuggiasco [ecc.]» (Girardi, *La presenza di Virgilio*, cit., p. 48: interpretazione ignorata, ad es., dall'ultima commentatrice del poemetto Francesca Latini); ma il confronto con gli abbozzi («Terra del Dio di pace, del Dio buono / seminator e mietitore») e i luoghi paolini riportati da Aymone (p. 562) non consentono di escludere l'ambiguità.

Non le tralascia nemmeno Virgilio, ma le mette per ultime.⁴⁴

Per buon conto, Pascoli ha ridotto d'un grado ancora quel po' di enfasi epica che poteva avvertirsi nei versi con cui Virgilio concludeva il suo inno.

6. Ma lo squillante *Salve* della chiusa virgiliana, ribattuto dall'allitterazione *Saturnia tellus*, non ha mai troppo entusiasmato Pascoli. Lasciamo per un attimo il nostro e spostiamo lo sguardo sul maestro Carducci.⁴⁵ Fin dal 1876 «il canto dell'antica lode» aveva ispirato l'ode barbara *Alle fonti del Clitumno*. L'ispezione scolastica a Spoleto, come noto, era stata occasione per un'immersione 'spazio-temporale' nell'Umbria verde (ossia fin dentro l'Italia preromana). Già nelle battute iniziali affiora il ricordo virgiliano (vv. 25-28):

*Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte
nume Clitumno! Sento in cuor l'antica
patria e aleggiarmi su l'accesa fronte
gl'itali iddii.*

che poi ritornerà più compatto in chiusura dell'ode (vv. 141-152: dopo, segue solo un'altra strofa):

⁴⁴ Come non pensare a contrasto al secondo libro delle *Laudi dannunziane*, *Elettra*, (1904), con il suo eroismo spinto fino all'esaltazione della guerra? Il Virgilio delle *Laudes* è esplicitamente citato nell'ode conclusiva della raccolta, il *Canto augurale per la nazione eletta* (già pubblicato in rivista nel 1899), «componimento un tempo famosissimo ed oggi riguardato come espressione tipica della vuota oratoria politica del D'Annunzio e degno suggello dei componimenti più clamanti e caduchi del Libro» (F. Roncoroni in G. D'Annunzio, *Poesie*, Milano, Garzanti, 2007¹⁰ [1978¹], p. 288), ai vv. 36-39: «Dei beni inespressi / gonfia esultò la terra saturnia nutrice dei messi. / O madre di tutte le biade, / Italia! Italia!».

⁴⁵ Pur essendo ben consapevole della comunque sempre fondamentale indicazione di metodo fornita da Mario Martelli, per il quale «un discorso sulle fonti classiche nelle *Odi barbare* di Giosue Carducci» non può essere «destinato a contenersi entro i confini delle identificazioni di luoghi isolati – parole, frasi, singoli versi – verosimilmente suggeriti al poeta italiano da uno o altro poeta latino», perché «questo o quel reperto, questa o quella precisazione si rivelano spesso nella poesia carducciana singolarmente importanti, se possono metterci sulla strada per impadronirci della vera chiave di lettura di un'ode, per mettere a fuoco l'esatta determinazione dell'area stilistica o semantica in cui essa si colloca, per riportare alla luce il suo segreto messaggio» (M. Martelli, *Fonti classiche nelle Odi barbare*, in *Carducci e Roma*, Atti del Convegno, Roma 18-19 novembre 1999, a cura di L. Cantatore, L. Lanzetta, F. Roscetti, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2001, pp. 83-109, p. 83), nel caso presente mi sembra di poter affermare che il procedimento di analisi contrastiva con l'uso pascoliano del medesimo stile porta piuttosto al riconoscimento di una certa convenzionalità nell'impiego che ne fa Carducci.

Salve, o serena de l'Ilisso in riva,
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
anima umana; i foschi dì passaro,
risorgi e regna.

E tu, pia madre di giovenchi, invitti
a franger glebe e reintegrar maggesi,
e d'annitrenti in guerra aspri polledri

Italia madre,
madre di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita,
salve! A te i canti dell'antica lode
io rinnovello.

L'apostrofe torna in *incipit* ed *explicit* a chiudere circolarmente la sezione; all'interno, dopo l'allocuzione all'«anima umana», estranea al modello, dell'elenco virgiliano sono ripresi enfaticamente i «giovenchi invitti» e gli «annitrenti in guerra aspri polledri», e nel sintetico tetracolon finale «biade e viti e leggi eterne / e inclite arti» una serie di elementi genericamente positivi che preludono all'autocelebrazione finale: «Plaudono i monti al carne e i boschi e l'acque / de l'Umbria verde».⁴⁶ Se l'anno successivo, nell'altra barbara *Nell'annuale della fondazione di Roma*, il nobile saluto rivolto alla «dea Roma» in *incipit* di due strofe successive, al centro dell'ode (vv. 17 e 21): «Salve, dea Roma!» («il suo momento lirico più alto», secondo Valgimigli, *OB* p. 22), riflette l'entusiasmo del poeta per la prima volta (a quarantadue anni) al cospetto delle vestigia dell'Urbe (ricordiamo che la “prima volta” di Pascoli a Roma gli ispirò *Crepereia Tryphaena...*), ed è quindi perfettamente appropriato alla situazione, la stessa allocuzione rivolta a Courmayeur nell'ode omonima del 1889: «O pia Courmayeur, ti saluto [...] / **Salve**, o pia Courmayeur» (vv. 2, 21), lascia un po' più freddi (pur se a livello psicologico individuale riflette ancora la forte impressione ricevuta dal poeta dalla seconda visita alla “ridente località di vacanza”). Passando a *Piemonte*, invece, «uno dei più cospicui esercizi carducciani di “poesia alta”, con esiti vari e alternanti» (Saccenti, p. 961), non stupisce di trovare quasi in esordio quel «Salve, Piemonte!» (v. 9) a marcare «il passaggio tipicamente pindarico: i luoghi richiamano la storia di quei luoghi, e i ricordi storici suscitano riverenza e ammirazione; onde il saluto che è insieme celebrazione» (Salinari, *RR*

⁴⁶ «Il poeta è consapevole [...] e intimamente e ragionevolmente consapevole, di aver toccato in questo canto un alto culmine di poesia», commentava Valgimigli (*OB*, p. 53).

p. 20). Quanto dunque Carducci era stato corrivo nell'uso indiscriminato che ne aveva fatto, salutando allo stesso modo oggetti così diversi della sua celebrazione (sicuramente di non uguale 'altezza'),⁴⁷ tanto Pascoli mostrerà una sobrietà antica e classica nell'avvalersi in modo assai parco e misurato della formula. Solo apparentemente simile ai saluti alle regioni di Carducci è il «Salve, o Sicilia!» de *L'isola dei poeti* di *Odi e Inni* del 1899: dove il saluto arriva alla fine dell'ode, non all'inizio, a sancire finalmente l'avvenuto riconoscimento del luogo dell'anima al termine del viaggio, reale e immaginario, verso «l'isola dei poeti».⁴⁸

7. In realtà è proprio l'uso del latino che distingue Pascoli da Carducci sul terreno comune della poesia civile d'intonazione patriottica: la voluta, consapevole, non casuale scelta del latino per celebrare in poesia l'«anno sacro della patria» 1911. Se negli anni precedenti, sin dagli ultimi dell'Ottocento, la tematica dell'«Italia» (con la sua varia onomastica e nomenclatura alternativa, sommata alla retorica delle geminazioni, di chiara derivazione virgiliana)⁴⁹ era emersa un po' in tutte le raccolte italiane nate sotto il segno del *canamus* (*Odi e Inni*, *Poemi del Risorgimento*, *Poemi Italiani*), con le forme metriche più diverse per i due *Hymni*, i testi più importanti composti appositamente per celebrare l'Unità, Pascoli sceglie il latino (la 'versione' italiana è successiva, nasce per accompagnare il testo latino e renderlo intellegibile a tutto il pubblico) e il metro epico per eccellenza, l'esametro (a cui fa corrispondere il verso epico-narrativo per eccellenza in italiano, l'endecasillabo sia sciolto che variamente riamato in gruppi strofici che vanno dalle terzine dantesche alle quartine alle strofe pentastiche: abbandonando così qualsiasi esperimento di metrica 'barbara' in italiano). Sembra un doppio scarto rispetto alla sua poetica più consolidata: nell'uso del latino, normalmente applicato a temi e soggetti solo antichi e qui invece adibito a cantare anche la realtà moderna, quella contemporanea delle macchine, delle officine, dell'emigrazione

⁴⁷ Il liceale d'Annunzio colse immediatamente l'enfasi del modulo, applicandolo subito, nella sua raccolta d'esordio *Primo vere* (1879), al carme *A l'Etna*, che apre con un: «Salve, Etna grande! pe' tuoi gioghi io veggio / di secoli una danza gloriosa» (vv. 8-9), e chiude (dopo duecento versi circa, vv. 203-204): «Etna fumante, a te l'inno possente, a te la lode!» (non a caso poi espunto dalla seconda edizione del 1880, dove comunque ognuna delle divinità celebrate nei quattro *Inni omerici* ha il suo saluto 'd'ordinanza': *A Selene*, 17 sg.: «Salve, o regina, Iddia di candide braccia, Selene»; *Ad Artemide*, 21 sg.: «O voi, figli di Giove e di Latona da'l fulgido crine, / salvete!»; *Ad Erme*, 10-11: «E tu salve, o figliolo di Giove saturnio e di Maia, / Erme»; *Ad Apollo*, 5: «E tu salve, o Signore: io te con un cantico placo».

⁴⁸ Per una penetrante lettura dell'ode rinvio all'intervento di F. Bausi, negli Atti del Convegno pascoliano tenutosi a Messina nel dicembre 2012, in corso di stampa.

⁴⁹ Di cui mi sono occupata altrove, cfr. *supra* la n. 4.

ecc., e nell'uso del verso italiano, che abbandona ufficialmente l'esametro 'barbaro' per recuperare definitivamente la forma più tradizionale di tutte, l'endecasillabo. Anche il repertorio di motivi e tòpoi di derivazione virgiliana era già stato selezionato ed esibito per gran parte da Carducci (ad es. la stella Espero ecc.): ma laddove nel maestro esso era in funzione prevalentemente decorativo-esornativa, in Pascoli recupera una funzione addirittura strutturante e portante dell'intero impianto logico-narrativo. Torniamo allora al «saluto dell'antica lode» virgiliano, quel *salve* di cui Pascoli è così parco in italiano: perché è solo in latino che ritrova la sua piena giustificazione, e anche qui in contesti non gratuitamente prevedibili. Non nell'*Hymnus in Romam*, dove pure è attestato in entrambe le versioni. Nella prima redazione 'breve' non è più che un omaggio dovuto alla predestinazione del futuro dell'Urbe, al termine della pericope che a metà del testo porta le "litanie" di Roma invocata *sub specie Florae*, cioè la città della pace e del progresso (vv. 60-68):

*Pacis coepisti tu sic imponere morem,
Flora, dolens, nam sanguineos in flore colores
Inque verecunda tantummodo virgine laudas.
Melle, oleo, vino, gaudes, non sanguine, Flora.
Tu profugis sanctum securi limen asyli!
Tu populis mundum diversis una parasti!
Tu dis expulsis regno temploque, favissas!
Humani generis salve domus ara forum lex
communis!*⁵⁰

A questa dissimulazione dell'enfasi (praticamente annullata con la collocazione del *salve* all'interno del verso, indistinguibile, nel tono della pronuncia, dalla serie nominale asindetica che introduce), corrisponde invece nella redazione *maior* un pieno recupero del valore originario nella squillante allocuzione diretta *Salve, Roma potens!* (v. 228, analogamente nella traduzione: «Salve, o possente Roma!», v. 341): ma tutto sommato abbastanza opaca e soprattutto prevedibile.

È nell'*Hymnus in Taurinos* che Pascoli rende omaggio 'a modo suo' alle 'lodi' delle *Georgiche*. Siamo all'inizio della sesta e penultima sezione delle sette in cui è suddiviso l'inno: la 'santificazione' di Torino come 'controfigura' di Roma fin dalla sua fondazione con la stessa pianta quadrata (vv. 343-347):

⁵⁰ *Carmina*, p. 667.

Salve, arx irrupto vallo circumdata, salve
firma viris statio delectis ultima Romae,
nominis italici salвете stativa ruentis,
urbs quam Roma suo dea designavit aratro
augustam similemque sui rectamque quadratamque!

Inno a Torino, vv. 497-504

Salve, o città forte di vallo e fosso!
salve, o bivacco italico di scelte
anime! o campo che non fu mai mosso!
o insegne mai dal loro suolo svelte!
Te la dea Roma disegnò quadrata,
qual essa fu, premendo il solco a fondo,
col grande aratro dalla prua ferrata,
con cui fendé fecondatrice il mondo.

La quadratura della pianta è iconicamente raffigurata nel doppio *salve* che apre e chiude il primo verso, il quale non può non sollecitare alla memoria un altro celeberrimo inno latino all'Italia, ipotesto d'obbligo almeno quanto il primigenio modello virgiliano (comune a entrambi), cioè l'*epistula metrica Ad Italiam* del Petrarca⁵¹ (III, 24, 1-7; 17-18):

Salve cara Deo, tellus sanctissima salve,
tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
tellus nobilebus multum generosior oris,
fertilior cunctis, terra formosior omni;
cincta mari gemino, famoso splendida monte,
armorum legumque eadem veneranda sacrarum
Pyeridumque domus auroque opulenta virisque, [...]
...] Agnosco **patriam**, gaudensque saluto:
Salve, pulcra parens, terrarum gloria, salve.

⁵¹ Sembra aprirsi così un nuovo fronte sul versante dei rapporti Pascoli-Petrarca, del tutto inedito rispetto alle indagini che finora si erano concentrate sulla poesia italiana dei due, e che comunque hanno contribuito a sfatare la «*communis opinio*» di una sostanziale «estraneità» (G. Capovilla, *Elementi petrarcheschi in Pascoli. Prime considerazioni*, in *Studi vari di Lingua e Letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, «Quaderni di Acme» 41, 2000, pp. 779-791, p. 779) e assenza di «interferenze dell'uno sull'altro» (G. Nava, *Pascoli e Petrarca*, in *Petrarca nel Novecento*, a cura di A. Cortellessa, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 121-130); si vedano anche i contributi di C. Chiummo, che si occupa dell'influenza petrarchesca sul versante privato del rapporto coi morti (*Ombre materne nei Canti di Castelvecchio*, in *Nel centenario dei Canti di Castelvecchio*, a cura di M. Pazzaglia, Bologna, Pàtron, 2005, pp. 83-108; ...«e quello ch'era non sarà mai più»: *Pascoli e i morti*, in *Pascoli: poesia e biografia*, a cura di E. Graziosi, Modena, Mucchi, 2011, pp. 203-257, con altra bibliografia).

La quadratura qui è addirittura perfetta coi quattro *salve* negli angoli del breve testo,⁵² che non a caso «è forse la più bella e senza dubbio la più nota di tutte le *Metriche*»,⁵³ scritta al passaggio del Monginevro per il ritorno definitivo da Avignone nella primavera del 1353.⁵⁴ Al Pascoli già giovane matricola all'*Alma Mater*, il ricordo dell'epistola sarà stato rinverdito dalla mossa rievocazione (seguita dalla traduzione) che ne fece Carducci, proprio all'inizio del discorso celebrativo del centenario tenuto il 18 luglio 1874 ad Arquà, *Presso la tomba del Petrarca*:⁵⁵

Rivide al fine, dall'alto del Monginevro, tutta verdeggianti nel lusso della primavera, rigata de' suoi fiumi superbi, gremita di città e di ville, la gran distesa del

⁵² «La conclusione 'chiude' il componimento tornando splendidamente all'apostrofe iniziale, e però la completa facendo coincidere il generale e l'individuale, la *sacra tellus* con la *patria*, e la *patria* con la *parens*. [...] proprio questo movimento che culmina nell'agnizione costituisce l'anima dell'epistola e la ragione profonda del suo tornar su se stessa» (E. Fenzi, *L'epistola Ad Italiam di Francesco Petrarca e la traduzione di Tommaso Gargallo*, «Per leggere» II, 2, 2002, pp. 107-140, p. 118).

⁵³ E. Bianchi in F. Petrarca, *Rime. Trionfi e poesie latine*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, p. 804; «la più nota e celebrate delle *Metriche*» in cui il poeta riecheggia, «con ispirata oratoria, i versi delle *Georgiche* virgiliane» (F. Petrarca, *Canzoniere, Trionfi, Rime varie e una scelta di versi latini*, a cura di C. Muscetta e D. Ponchiroli, Torino, Einaudi, 1958, p. 725). È quanto meno singolare che G. Contini dichiarasse la «perentoria ispirazione» dell'*agnosco* del v. 17 «al famoso esametro virgiliano (pronunciato da Didone) "agnosco veteris vestigia flammae"» (*Letteratura delle Origini*, Firenze, Sansoni, 1972, p. 639), e non dica una parola sul rapporto con le *Georgiche*, altrettanto, se non più, evidente ad occhio nudo (per di più avendo sotto mano, come sicuramente aveva perché lo cita esplicitamente, il volume di U. E. Paoli, *Prose e poesie latine di scrittori italiani*, Firenze, Le Monnier, 1926, che a p. 112 riporta l'epistola e inizia il commento col rimando a «Verg., *Georg.* II, v. 172»). Inutilizzabile la più recente antologia del genere, di A. Carbonetto, *La poesia latina da Dante al Novecento*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1993 (mera traduzione delle due epistole petrarchesche col testo a fronte, pp. 22-27).

⁵⁴ Ma già alcuni anni prima, tra l'agosto e il settembre del 1348 in Parma, Petrarca aveva riscritto le sue *laudes Italiae* sullo stampo virgiliano, nell'epistola metrica a Luchino Visconti (II, 11), che si concludeva con un analogo saluto (vv. 51-56):

*Salve, bellipotens regio pacisque magistra,
ingeniis ornata sacris conditaque dulci
eloquio, excellens cunctas quas maximus ambit
Oceanus nullique satis laudata, virorum
et legum generosa parens, michi latius ipsi
forte alio cantanda loco!*

«se si resta stretti al tema della *laus Italiae* [...], l'*auctoritas* più diretta di Petrarca è Petrarca stesso, dal momento che la definitiva e perfetta semplicità della *Ad Italiam* ci restituisce la quintessenza di una precedente e più diffusa epistola in versi [...] la II 11» (Fenzi, *L'epistola*, cit., p. 120). In prosa, la lunga epistola indirizzata al papa Urbano V per confermarlo nel proposito di ricondurre la sede papale da Avignone a Roma (*Sen.* VII, 1) contiene un'accurata descrizione delle bellezze dell'Italia e dei vantaggi che la natura le ha largito.

⁵⁵ «Il discorso del Carducci sbalordì tutti. [...] i giornali [...] furono pieni di lodi. [...] le feste parevano fatte più in onore del Carducci che del Petrarca» (M. Biagini, *Il Poeta della terza Italia. Vita di Giosue Carducci*, Milano, Mursia, 1971², pp. 288 sg.).

piano lombardo, rivide su le città romane, su le medievali castella, su le campagne, sorridere carezzevole il sole di maggio. Il poeta aprì le braccia verso la patria con queste parole, che io ripeto da un suo carme latino: «Ti saluto, terra cara a Dio: santissima terra, ti saluto. [...] Riconosco la patria, e la saluto contento: **salve, o bellissima madre: salve, o gloria del mondo**».⁵⁶

Questa prima parte, 'introduzione' al discorso vero e proprio, si concludeva ribadendo di nuovo la funzione 'civile' del poeta trecentesco:

l'aura de' nuovi tempi gli batte nel viso lacrimoso d'amore e di entusiasmo per la patria [...]: la sua dolce, la sua gloriosa, la sua santa Italia gli si distende magnifica intorno [seguono i vv. 13-18 in latino]. Ond'è che cinquecento anni dopo la morte di lui noi italiani ci raccogliamo intorno al suo sepolcro per commemorare grati e reverenti *uno dei patriarchi della nazione* [...]

che viene messa in rilievo ancora, venti pagine dopo, nella chiusa del discorso:

Il Rinascimento è inaugurato; ma il Petrarca cittadino ne vagheggia la più prossima manifestazione, la forma più cara, nella *Italia liberata, pacificata, riunita*. [...] Imperocchè *la tua Italia*, o Francesco Petrarca, *promovendo, difendendo, estendendo in tutto e per tutto la libertà*, si farà sempre più degna di te e de' suoi grandi maggiori.⁵⁷

Il modello virgiliano-petrarchesco, nel frattempo, aveva agito anche massicciamente sulla poesia latina umanistica: il sito *Poeti d'Italia in lingua latina tra medioevo e rinascimento* conta ben 391 occorrenze di *Salve*, la maggior parte in *incipit* di verso. Si può citare qui un solo esempio, che ha avuto una visibilità ulteriore, nel secondo Ottocento, per essere stato citato da J. Burckhardt ne *La civiltà del Rinascimento in Italia*

⁵⁶ «traduzione bella [...] eppure unilaterale, priva di qualcosa. [...] Carducci [...] subordina la figura del protagonista a quello che nella sua traduzione diventa l'unico soggetto forte: l'Italia e la sua esaltazione. Così, egli ha trasformato l'epistola in un puro alato carne celebrativo» (Fenzi, *L'epistola*, cit., p. 131): e non poteva essere diversamente, aggiungiamo noi, conoscendo Carducci e la sua poetica in quel determinato momento storico..

⁵⁷ Il discorso ebbe una larga fortuna editoriale: in quello stesso anno fu immediatamente stampato a Livorno dalla tipografia di Francesco Vigo; ristampato nel 1884 a Roma da Edoardo Perino nel volume *Petrarca e Boccaccio*; entrò poi nella silloge delle *Prose MDCCCLIX-MCMIII. Edizione definitiva*, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 715 sgg., ma fu ristampato ancora autonomamente da Zanichelli nel 1909, e infine, nel 1911, nel vol. 32 delle *Opere, Dante, Petrarca, Boccaccio. Discorsi*. A Pascoli, a Bologna sulla cattedra del maestro, tutte queste riproposizioni non saranno certamente sfuggite. (Qui si cita dall'Ediz. Naz. delle *Opere*, VII, 1935, pp. 329-355, i luoghi riportati alle pp. 329, 331 sg.)

(tradotta in italiano da Diego Valbusa nel 1876; volume posseduto da Pascoli): il saluto alla patria di Andrea Navagero, umanista veneziano (1483-1529), di ritorno dalla sua missione in Spagna, rimasto incompiuto: «ne sarebbe uscita una splendida composizione, se il resto avesse corrisposto a questo principio», commentava Burckhardt⁵⁸ (*Lusus* 47, 1-5):

*Salve, cura Deum, mundi felicior ora,
formosae Veneris dulces salвете recessus;
ut vos post tantos animi mentisque labores
aspicio lustrorque libens, et munere vestro
sollicitas toto depello e pectore curas!*

In italiano non si può non ricordare questa ottava del *Rinaldo* del giovane Torquato Tasso (VI, 3):

Salve, d'illustri palme e di trofei
provincia adorna, e d'opre alte e leggiadre;
salve d'invitti eroi, di semidei,
d'arme e d'ingegni ancor feconda madre,
che estendesti agli Esperii, ai Nabatei,
l'altre insegne e le vittrici squadre,
e d'ogni forza ostil sprezzando il pondo,
e giusta e forte desti legge al mondo.⁵⁹

che è da supporre come altro verosimile intermediario per il nostro Pascoli dell'*Inno a Torino*.⁶⁰

⁵⁸ Cito dall'edizione Sansoni, Firenze, 1952, p. 243. Le poesie latine del Navagero furono pubblicate postume dagli amici a Venezia nel 1530, *Orationes duae carminaque nonnulla*; si vedano ora A. E. Wilson, *Andrea Navagero Lusus Text and Translation*, Nieuwkoop, De Graaf, 1973, p. 82 (del *Critical Commentary* promesso nel frontespizio non vi è traccia, tant'è che a p. 84 le brevi note puramente esplicative che seguono sono intitolate *Notes and commentary on the translation*) e G. Cotta - A. Navagero, *Carmina*, a cura di R. Sodano, Torino, Res, 1991, p. 82. Anche questo sembra un incontro dovuto alla comune ascendenza classica, come è già stato appurato in generale per i rapporti fra Pascoli e la poesia latina umanistica (A. Traina, *Pascoli e Sannazaro* [1979], in *Poeti latini (e neolatini)* II, Bologna, Pàtron, 1991², pp. 221-229; dello stesso si veda anche *De Ioannis Pascoli Latinitate*, in *Acta omnium gentium ac nationum conventus Latinis litteris linguaeque fovendis*, Roma, Colombo, 1968, pp. 274-280; inoltre vd. G. Pascoli, *Il Bargeo*, a cura di M. Tartari Chersoni, Bologna, Pàtron, 1994), ma si deve ricordare che proprio al biennio 1909-1911 è riconducibile una assidua frequentazione della *Civiltà del Rinascimento* di Burckhardt, come appare dalle carte studiate ora da C. Chiummo, *Tracce ficiniane e umanistiche nelle carte pascoliane*, in «*Memorie, ombre di sogni*»: *Pascoli un secolo dopo*, a cura di P. Ponti, «*Riv. Letter. Ital.*» 30, 2-3, 2012, pp. 257-271, in particolare pp. 257-260.

⁵⁹ Cito dall'edizione critica a cura di M. Sherberg, Ravenna, Longo, 1990.

Ma la complessità del gioco combinatorio delle reminiscenze in Pascoli è in realtà molto più raffinato e sottile. Nella sua allocuzione a Torino intervengono infatti altri ipotesti virgiliani, in particolare due luoghi dell'*Eneide*, in bocca ad Enea. Il primo è il saluto rivolto all'ombra paterna nel primo anniversario della scomparsa (5, 80 sg.):

*«Salve, sancte parens: iterum salvete, recepti
nequiquam cineres animaeque umbraeque paternae!»*

che il Pascoli chiosa in *Epos* come «voce di venerazione»;⁶¹ il secondo è il sacrale riconoscimento della “terra promessa” che segue all’«esclamazione augurosa» di Iulo: «E ora mangiamo anche le mense!»,⁶² al momento dell’approdo nel Lazio (7, 120-122):

*continuo «Salve fatis mihi debita tellus
vosque» ait «O fidi Troiae salvete Penates:
hic domus, haec patria est».*

Nella duplice ripetizione declinata prima al singolare poi al plurale (in entrambi i passi) è inevitabile sentire l’eco del catulliano saluto finale

⁶⁰ Tra Tasso e Carducci si registrano solo un paio di tasselli nella catena intertestuale del saluto *Salve* a una regione/città, Monti (*Prometeo* I 759): «Salve, o madre d’eroi...», e il Foscolo dell’*Inno primo alle Grazie* (che peraltro nessuno dei commentatori recenti più accreditati, da Bezzola a Gavazzoni, da Magugliani a Scotti, riconduce alla trafila che stiamo seguendo; I, 48-53, 58):

Salve, Zacinto! all’antenoree prode,
de’ santi Lari Idei ultimo albergo
e de’ miei padri, darò i carmi e l’ossa,
e a te il pensier: chè piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.

Sacra città è Zacinto. [...]

Bella è Zacinto.

(altri testimoni della *laus Italiae* adduce Fenzi, *L’epistola*, cit., p. 128, in Bembo, sonetto 121; Tasso, canzone 945; Veronica Franco, 43, *Con quel caldo desio*, 9: «Salve, mia bella patria...»).

⁶¹ *Epos*, p. 172, aggiungendo il rimando alle *Georgiche* e a Hor. *carm.* 1, 32, 15 (ode che egli intitola *Alla lira*): *o laborum / dulce lenimen, mihi cumque salve / rite vocanti!* (*Lyra*, p. 298). Ma già nell’epistola di Petrarca bisognava integrare il rinvio «per altro obbligatorio al secondo delle *Georgiche* [...] almeno con la dimensione profetica e fatale di *Aen.* 3, 94-98 [*l’antiquam exquirite matrem*], [...] con quanto dicono i Penati in sogno ad Enea, 163-64 [...] e 522-23» fino al «*Salve, sancte parens*, detto da Enea all’ombra del padre Anchise, all’ingresso dei Campi Elisi» (Fenzi, *L’epistola*, cit., p. 119).

⁶² *Epos*, p. 262. «*Salve*: suggestivo il prorompere immediato (*continuo*) di Enea nell’invocazione, che riassume di slancio la rapida connessione logica che lo ha portato a intendere l’inconsapevole responso di Ascanio» (E. Paratore in Virgilio, *Eneide*, IV, Milano, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 1979, p. 149).

(come nelle *Georgiche*!) a Sirmione (31, 12-14):

*Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude
gaudete, vosque o Lydiae lacus undae:
ridete quidquid est domi cachinnorum.*

di cui Pascoli ancora una volta annota l'esordio «*Salve*: soave e religioso saluto». ⁶³ Questo intreccio di allusioni e rimandi già antichi aveva sollecitato non poco la sensibilità pascoliana, che se n'era ricordata fin dai tempi di *Phidyle*, facendo così concludere il monologo iniziale di Orazio, all'arrivo nella villa sabina (vv. 20-21):

*O parvi salvete lares, vicinia salve,
et mihi Bandusiae lymphae gaudete loquacis,*

dove l'interpolazione/sovrapposizione catulliana nel contesto oraziano produce ancora nel lettore una specie di dotto 'strabismo', vagamente allucinato. ⁶⁴ Più evidente il recupero virgiliano sarà nella prima strofa dell'ode *Ad externos ephemeridum scriptores*, scritta e pubblicata nel 1899 su «*Minnerva. Rivista delle riviste*» per un congresso internazionale di giornalisti radunatisi a Roma (*PE* X, 1-4):

*Haec Roma vobis, haec domus, hospites,
antiqua cunctis, hic patrius focus:
salvete cives: undecumque est,
quis peregrinus in urbe Roma?*

L'anafora del deittico (*haec...*, *haec...*, *hic*) è la marca più evidente che riconduce al modello virgiliano, non solo del saluto di Enea all'Italia nell'*Eneide*, ma anche delle *laudes* delle *Georgiche*: e lo stilema era stato tanto evidente fin da subito, per i primi lettori, che già Propertio, scrivendo le *sue* lodi dell'Italia nella seconda parte dell'elegia III, 22, l'aveva assunto addirittura come motivo-guida (vv. 17 sg.; 23 sg.; 39-42), declinandolo ovviamente, soprattutto nel finale, secondo la propria poetica:

⁶³ *Lyra*, p. 94. I commentatori attuali notano che Catullo recupera una formula innologica greca di saluto, presente nella tradizione dell'elogio delle isole sacre (ma cfr. anche Eschilo, *Agamennone* 508: καίρε μὲν cqñ).

⁶⁴ Registrava solo l'«eco» catulliana il commento di Paola Sommer al poemetto (Firenze, Sansoni, 1972), p. 47.

*omnia Romanae cedent miracula terrae:
natura hic posuit, quidquid ubique fuit. [...]*

*Hic Anio Tiburne fluis, Clitumnus ab Umbro
tramite [...]*

*Haec tibi, Tulle, parens, haec est pulcherrima sedes,
hic tibi pro digna gente petendus honos,
hic tibi ad eloquium cives, hic ampla nepotum
spes et venturae coniugis aptus amor.*

Mi sono soffermata su quest'ultimo testo, seppure minore, proprio perché mi sembra che bene esemplifichi la circolarità dei temi con le relative formulazioni linguistiche nella poesia latina pascoliana, anche a prescindere dall'occasione immediatamente celebrativa del 1911, comunque per un'occasione ufficiale e pubblica, addirittura internazionale. Pascoli non fa che riattualizzare, ogni volta che gli si presenti il destro, quel messaggio virgiliano che era già divenuto un paradigma esemplare di lettura della storia di Roma negli autori della stessa generazione augustea. Credo che si possano ripetere, detratto quel tanto di inevitabile enfasi retorica, le parole con cui Luigi Dal Santo, infaticabile esaminatore nell'arco di una ventina d'anni di tutti i *Poemata et epigrammata*, cadendo il centenario dell'Italia unita, nel 1961 non a caso decideva di commentare l'alcaica *Ad externos ephemeridum scriptores* su una rivista di portata internazionale, la portoghese «Euphrosyne» (*Philologarum rerum commentarii ad classicae humanitatis studium et cultum apud Lusitanos ac Brasilienses provehendum*):

fosse o non fosse presente a Roma, durante il Congresso internazionale dei giornalisti d'ogni nazione, il Poeta [...] affidava ad essi tutti, *in latino, cioè attraverso l'unico linguaggio sopranazionale ed internazionale comprensibile a tutti loro in quanto uomini di cultura, un messaggio di elevati sensi civili* [...] il Poeta appare qui *l'araldo-interprete di quel genuino fascino dell'antico che si sprigiona da Roma*; ed egli è lì, con parole da lui stesso pronunciate dal primo all'ultimo verso, a guidare ad illuminare a spiegare a preannunciare a proclamare ad incitare: di qui viene *l'uso iterato dei pronomi avverbi tempi e modi della realtà o delle necessità incombenti* [...] *constatazione di un fatto palese* [...].

Il latino del Pascoli, sulle ali della poesia, è servito più di ogni altro linguaggio moderno anche se molto noto e diffuso, ad esprimere e a propagare in ogni direzione un messaggio nobilissimo ed altissimo di civiltà e, quel che più conta, di luce e di progresso fondato sulla concordia e sulla fraternità.⁶⁵

⁶⁵ L. Dal Santo, *Giovanni Pascoli cantore ed araldo dell'universalità di Roma*, «Euphro-

8. «Quando il riferimento non è alla forma ma alla situazione dell'ipotesto virgiliano, si ha, al livello più alto, l'allusività referenziale»: ⁶⁶ è esattamente il caso del personaggio di Pallante, «il primo giovanetto martire di Roma», e del corbezzolo tricolore. Direttamente da Virgilio e dall'*Eneide* infatti promanano il personaggio e l'emblema che sono da Pascoli investiti di un'altissima densità simbolica e pervadono la sua produzione degli ultimi anni con l'intento di dotare l'Italia, finalmente unita, di un proprio 'immaginario' poetico condiviso; quello che nelle sue intenzioni doveva essere l' "immaginario collettivo" per eccellenza degli italiani, proprio perché affondava le sue radici nell'unico vero «poema nazionale» antico, che garantiva le ragioni dell'esistenza stessa dell'Italia attuale. Ecco come spiega il senso dell'ode *Al corbezzolo*, pubblicata originariamente nel «Marzocco» del 15 gennaio 1905, al momento di inserirla nella raccolta delle *Odi e Inni* nel 1906:

Bisogna ricordare alcunché del nostro poema eroico nazionale: l'*Eneide*; e del libro XI la descrizione del trasporto di Pallante, e i vv. 59 segg. sopra tutti. Mille dell'esercito accompagnano il feretro che è tessuto di rami di corbezzolo o àlbatro, *arbutis... virgis* (65).

Ed ecco il finale dell'ode, ⁶⁷ che iniziava rivolgendosi direttamente all'arbusto ed evidenziandone i tre colori caratteristici («O tu che [...] / i bianchi fiori metti quando rosse / hai già le bacche, e ricominci eterno / [...] / o verde albero italico», 1-13):

Volgean la testa al feretro le vacche,
verde, che al morto su la fronte i fiocchi
ponea dei fiori candidi, e le bacche
 rosse su gli occhi.

syne» 3, 1961, pp. 127-148, pp. 137 sg. (il quale, tuttavia, nella sua pur prolissa analisi testuale - di taglio scolastico - ignorava completamente i complessi rapporti intertestuali che qui si è cercato di illustrare).

⁶⁶ Traina, *Virgilio in Pascoli*, cit., p. 109.

⁶⁷ Che non ha mai goduto di grande fortuna critica: è assente da tutte le antologie più autorevoli (di Baldacci, Goffis, Perugi, Treves, Garboli); neppure Pazzaglia, che dedica un ottimo saggio di inquadramento e interpretazione generale alla raccolta (*Appunti su Odi e Inni*, «RP» 17, 2005, pp. 139-158) trova modo di farne un cenno (come già G. Nava nel suo studio *La presenza di Pascoli e D'Annunzio nel «Marzocco»*, in *Il Marzocco. Carteggi e cronache fra Ottocento e avanguardie (1887-1913)*. Atti del seminario di studi (12-13-14 dicembre 1983), a cura di C. Del Vivo, Firenze, Olschki, 1985, pp. 57-96). Divagante il 'cappello' di A. Colasanti in G. Pascoli, *Tutte le poesie*, Roma, Newton Compton, 2006², p. 417. Ancora oggi A. Cattabiani ha dedicato un capitolo a *La pianta che simboleggiò l'unità nazionale: il corbezzolo*, nel suo *Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 320-322.

Il tricolore!... E il vecchio Fauno irsuto
del Palatino lo chiamava a nome,
alto piangendo, *il primo eroe caduto*
delle tre Rome. (vv. 73-80)

Qui l'associazione fra «il primo eroe caduto» per la futura Italia e l'arbusto 'tricolore' che gli fornisce il giaciglio funebre è già perfettamente identificata in tutti i suoi termini. È chiaro che il sigillo definitivo per l'assunzione del giovane sfortunato figlio di Evandro a capostipite degli eroi morti per la patria, Pascoli l'aveva ricevuto da Dante, là dove nel canto di Giustiniano ricordava dell'aquila imperiale, «il sacrosanto segno» (*Par.* 6, 34-36):

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
di reverenza; e cominciò da l'ora
che Pallante morì per darli regno.

Questa terzina deve avere influito sull'*animus* pascoliano molto più che la semplice citazione del personaggio fatta da Carducci nell'ode barbara *Scoglio di Quarto* del 1889 (vv. 41-48), citazione pressoché d'obbligo nel contesto, ma priva di qualsiasi risonanza emotiva e connotazione ideologica (è l'unica occorrenza del personaggio in tutta la poesia carducciana, quindi abbastanza casuale se si pensa all'ampiezza dell'ispirazione 'romana'):

E tu ridevi, stella di Venere,
stella d'Italia, stella di Cesare:
non mai primavera più sacra
d'animi italici illuminasti,
da quando ascese tacita il Tevere
d'Enea la prora d'avvenir gravida
e cadde Pallante appo i clivi
che sorger videro l'alta Roma.

Manara Valgimigli, lettore competente quant'altri mai di entrambi i poeti già suoi venerati maestri, dopo aver spiegato che «riassume, quest'ultima strofe, la preistoria mitica di Roma: il viaggio di Enea [...]; e la morte di Pallante, figlio di Evandro, che fu il primo eroe italico morto giovinetto per la patria», riuscì solo a notare che «Anzi il Pascoli, ricercatore curioso di certi incontri (*sic*), nell'*Inno a Roma* 22 sgg., a proposito dei funerali di Pallante e del feretro che era contesto *arbutis virgis*, cioè

di rami di corbezzolo, così scrisse [...]» (e riporta i versi che descrivono «il letto di quei rami / dei tre colori» che vedremo più avanti; *OB*, p. 143). Gli sfuggiva evidentemente la presenza pervasiva del simbolo nell'ultima produzione pascoliana, che andiamo ad illustrare.

Tre anni dopo l'ode *Al corbezzolo*, quando allo scadere del 1907 Pascoli invia al *Certamen Hoeufftianum* due componimenti, *Sanctus Theodorus* e *Post occasum Urbis* (a propria volta formato di due parti distinte, *Solitudo* e *Pallas*), il personaggio di Pallante acquista il rilievo di protagonista e culmine dell'intera vicenda. Entrambi i titoli, come noto, saranno lodati dalla giuria e ritenuti degni della stampa, ma il poeta non volle rivelarsi e li lasciò inediti. Poté così sfruttare la gran parte di quei versi quando nel 1911 decise di rifare il primitivo *Hymnus in Romam* inviato al Certame capitolino per il Natale dell'Urbe, nella redazione ampliata pubblicata da Zanichelli nel giugno. Mauro Pisini mette bene in luce la figura di Pallante rappresentata nel *Post occasum Urbis*:

La parte più bella, il tema più laico del poemetto, quello che Pascoli consegna a un'intera nazione rinnovata e unita [...] è la storia mitica di Pallante, primo eroe-martire pagano di Roma. [...] La figura di Pallante assume contorni altamente simbolici: egli è una vittima innocente immolata alla futura grandezza di Roma, quando la città non era stata ancora fondata.⁶⁸

Sottolinea infatti il poeta (vv. 271 sg.):

*Primus hic ob pulchram, nec erat tum condita, Romam
mortuus est pugnans in primo flore iuventae*

e la chiusa del carme (che verrà ripresa anche come chiusa dell'*Hymnus*) sancisce questo ruolo:

Post occ., 317-319 = *Hymn. Rom.*, 430-432 = *Inno a Roma*, 646-651

*Semper ubi fulgens [splendens]
pendet tibi, maxime Palla,
primitiae tantae laudis tantique laboris,
atque agit excubias aeterno lumine Romae.*

LA LAMPADA INESTINGUIBILE

Dove ancor pende e raggia ancor la luce
su te, giovine eroe primo, che fosti
di tanta gloria e tanta lotta e tanto
dolore e amore **la primizia** santa.
Son tre millenni ch'ella dal sepolcro
veglia su Roma con l'eterna luce.

⁶⁸ G. Pascoli. *Post occasum Urbis. L'eredità culturale e letteraria di Roma antica*, introd. e note di M. Pisini, Roma, LAS – Libreria Ateneo Salesiano, 2012, pp. 14 sg., 52.

Il marchio virgiliano è volutamente esibito dal poeta moderno in posizione cruciale, in clausola (dove riproduce l'apostrofe di Enea al morto eroe, *Aen.* 11, 97: *Salve aeternum mihi, maxime Palla*) e incipit di verso (cfr. *Aen.* 11, 156: *primitiae iuvenis miserae*),⁶⁹ a rimarcare che proprio quel Pallante è ancora, oggi più che mai, quella «primizia». Nel lasso di tempo che intercorre tra il *Post occasum Urbis* e l'*Hymnus in Romam* il simbolismo del corbezzolo si consolida in una collocazione paratestuale di notevole evidenza e grande impatto visivo: diventa infatti l'immagine di copertina dei *Poemi italici* pubblicati nel maggio 1911. Così l'autore ne giustificava la scelta all'editore Cesare Zanichelli:

Poemi italici, perché italiane le grandi persone che vi campeggiano. E sono sotto il segno dell'albatro, o corbezzolo, pianta silvestre, originaria d'Italia, che all'apparir delle nevi e del gelo, colora le bacche in rosso e mette fiori d'un bianco cereo, così che col verde perenne delle foglie, essa forma il nostro *Gonfalon selvaggio tricolore*.⁷⁰

Sotto la raffigurazione stilizzata del vegetale campeggia il motto SVB ARBUTO, di derivazione oraziana: *nunc viridi membra sub arbuto / stratus* (*carm.* 1, 1, 21 sg.): nelle edizioni correnti dei *Poemi italici* esso è stato collocato a chiudere la raccolta, alla fine dell'ultimo poema, *Tolstoi*.⁷¹ Giovanni Barberi Squarotti ha ricostruito le vicende editoriali del motto:

Trasferito in calce alla raccolta nell'edizione complessiva delle *Poesie* pascoliane per i «Classici contemporanei italiani» Mondadori,⁷² il motto figurava originariamente nell'emblema voluto dall'autore sulla quarta di copertina della *princeps* zanichelliana dei PI: un corbezzolo verde con frutti rossi sulla sommità d'un isolotto roccioso, sotto i raggi d'un sole splendente e in mezzo a un mare solcato da vele; alla base dell'isolotto, tra le onde, il cartiglio con la citazione da Orazio. Pascoli si assicura così un ulteriore riscontro letterario ed erudito all'invenzione del sim-

⁶⁹ «Sempre riferito a Pallante, ma in bocca al padre e nell'accezione di "prime prove", mentre qui il Pascoli gli ha dato il valore sacrale di "primizie offerte agli dei": Pallante è la prima vittima immolata alla futura gloria di Roma» (A. Traina in G. Pascoli, *Poemi cristiani*, introd. e comm. di A. T., Milano, Bur, 2001², p. 214).

⁷⁰ Riprendo la citazione da Barberi Squarotti, p. 403; tra le pp. 400 e 401 la riproduzione della copertina dell'*editio princeps* dei *Poemi italici* (ora anche sulla copertina del volume *I Poemi Italici di Giovanni Pascoli*, Atti della giornata di studi per il centenario dei *Poemi Italici* di Giovanni Pascoli (Cassino, 13 aprile 2011), a cura di C. Chiummo, Firenze, Cesati, 2013).

⁷¹ Si veda, ad es., nel volume già citato *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti, a p. 651, o nell'altro dei *Poemi e canzoni*, a cura di M. Pazzaglia, Roma, Salerno, 2003, a p. 708.

⁷² Ma non ancora nell'edizione in volume unico, di cui ho potuto vedere l'VIII edizione del 1956 (a p. 991, infatti, l'ultima di *Tolstoi*, esso manca).

bolo in sé patriottico del corbezzolo, che risale all'ode omonima (*Al corbezzolo*, OI) e ritorna nell'*Inno a Roma* (25-30), ma anche, e non più in chiave metaforica, nel *Ritorno a Caprera*: «C'è una roccia gremita di piante silvestri: corbezzoli. Ebbene, in questo mese la roccia sembra coperta dalla bandiera tricolore, col verde perenne delle foglie, col rosso *garibaldino* delle bacche, col bianco cereo dei fiori» (*Prose*, p. 371).⁷³ La poesia dei PI si pone insomma all'ombra del tricolore [...]. Con il riferimento oraziano, d'altra parte, s'istituisce un nesso preciso fra la dimensione politica e quella poetica. L'ode citata è quella proemiale dei Carmina, a Mecenate, nella quale Orazio dichiara di aver consacrato la vita al culto della poesia; il motto, in particolare, è estrapolato da una rappresentazione della vita contemplativa come astrazione dalle cure dei *negotia* e rifugio nell'idillio della natura, che Pascoli, nel commento in *Lyra*, p. 155, associava all'attitudine tipica dell'esercizio poetico.⁷⁴

Altri riscontri, cronologicamente precedenti a questo, confermano la centralità dell'emblema del corbezzolo. Negli ultimi due carmi oraziani inviati ad Amsterdam e premiati (nei quali la proiezione autobiografica si fa allucinata identificazione *tout court* con l'*alter-ego* antico), non manca la citazione del corbezzolo. In *Ultima linea*, lodato nel 1907, l'*arbutus* è il primo oggetto sul quale cade la riflessione di Orazio che, dopo la morte di Mecenate, sente di stare per raggiungere a propria volta il traguardo finale (vv. 20-23):

*Una virescit adhuc interque rubentia poma,
per nemus Usticae, flores parit arbutus albos.
Felix cui gelidam sub mortem nascitur aestas,
dignior et lauru frontem redimire poetae!*⁷⁵

E ancora nel *Fanum Vacunae*, oro nel 1911, testamento poetico di Pascoli-Orazio, il corbezzolo non può mancare nel paesaggio che circonda il poeta: *rubet bacis arbutus* (v. 25); *densaque germinibus circum viret*

⁷³ Il discorso *Ritorno a Caprera* fu pronunciato a San Mauro nel dicembre 1910, ma il corbezzolo come simbolo garibaldino archetipico era già comparso anche nella precedente commemorazione *Il poeta del secondo Risorgimento*, tenuta nell'Aula Magna dell'Università di Bologna il 16 febbraio 1908, a un anno dalla scomparsa di Carducci: «in quel giorno [...] approdava a un'isola rupestre [...] un uomo [...] che aveva riunito alla nuova Italia il suo nucleo più forte, [...]». Le rupi sassose erano coperte d'arbusti, di quel cespuglio che, prima che Roma nascesse, prima che gli Etruschi approdassero, prima che i Liguri vivessero guardinghi e torvi nelle caverne a mare, empiva la tacita nostra terra, sul far del verno, dei suoi tre colori, verde delle foglie, bianco dei fiori e rosso delle bacche. Scendeva quell'uomo alla sua isola tricolore», e di nuovo, nel finale: «quell'isola [...] dove gli alberi silvestri, cari a Virgilio e ad Orazio, portano i nostri colori» (*Prose*, pp. 462, 476).

⁷⁴ Barberi Squarotti, p. 488, dove è riprodotto anche l'emblema descritto.

⁷⁵ Si veda l'ottimo commento a questi versi di M. Tartari Chersoni, in G. Pascoli, *Ultima linea*, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 55-57 (con altri riferimenti a *loci similes* di Virgilio e Orazio).

arbutus imis (v. 307); *arbuta passim / carpere de ramis* (vv. 314 sg.).⁷⁶

In un singolare autoprofilo concesso per la rubrica *Confidenze* della rivista «La scena illustrata», nel numero di Natale del 1907 (15-25 dicembre), l'ultima 'confidenza' riguardava «Il mio motto», e la risposta è «*Sub arbuto* (bianco e verde nel verno)»;⁷⁷ più distesamente argomentata invece è la dissertazione botanica contenuta nell'articolo già citato *Lucus Vergili*:

Vedo [...] sopra tutti, l'albatro o corbezzolo. L'albatro e la quercia avevano, a detta di Virgilio, dato il nutrimento ai famelici uomini primitivi. Ora, forse per gratitudine dell'antico dono ormai superfluo,⁷⁸ Virgilio annoverava le belle ma insipide corbezzole tra i pregi della selva. E amava la pianta [...] sotto la quale l'amico suo Orazio amava sdraiarsi e sonnecchiare. O caro albatro [...]. O sopra tutti *albero sacro d'Italia*, perché con vermelle di esso fu fatta la barella in cui deporre e portare il *primo giovanetto martire di Roma: Pallante*; Pallante nella cui tomba arse la lampada inconsumabile dal tempo e inestinguibile dal vento! Quell'albero, nel verno, quando tutto muore, matura i suoi frutti e mette i suoi fiori, rossi quelli, bianchi questi; e *fa con frutti e fiori e foglie il tricolore nostro...* Molti, infiniti albatro e albatrelli nel bosco di Virgilio!⁷⁹

Addirittura nell'estate 1911 il noto pittore «Plinio Nomellini fu invitato a disegnare un modello di fregio che il poeta voleva far dipingere attorno alla stanza dove era il "tesoro", le api. Gli diceva: "il modellino deve essere un ramoscello d'albatro: fiori bianchi, frutti rossi" [...]. E Plinio salì a Castelveccchio a portargli il disegno».⁸⁰

⁷⁶ Si vedano le note di Traina in G. Pascoli, *Saturae*, Firenze, La Nuova Italia, 1977², pp. 57, 98, 100.

⁷⁷ LV, p. 866 (ripreso anche in G. Pascoli, *Pensieri e cose varie*, a cura di R. Aymone e A. Apostolico, Salerno, Edisud, 2011, p. 67).

⁷⁸ Possiamo solo immaginare quale sarebbe la soddisfazione di Pascoli nel leggere la rivalutazione odierna di questo frutto: «i corbezzoli [sono] frutti con potere medicale eccelso. Gli antichi li chiamavano Unedo (cioè uno solo) per significare che ne bastava uno al giorno come curativo»; «esiste in Italia un frutto di bosco dal sapore celestiale che nessuno considera e nessuno mangia più: il corbezzolo; è un frutto selvatico eccezionale, ricchissimo in fenoli e soprattutto indenne da tutte le magagne chimiche della moderna agricoltura» (C. Vestita, *Frutti antichi che fanno tanto bene*, e *Il corbezzolo da riscoprire*, «Il Resto del Carlino», 18 ottobre 2011, p. 42; 13 dicembre 2011, p. 38).

⁷⁹ *Prose*, p. 878 (e si vedano i commenti citati di Perugi, p. 1916, e Baroncini, pp. 163 sg.).

⁸⁰ LV, p. 970; cfr. P. Paccagnini, *Un pittore per un poeta: Plinio Nomellini illustratore pascoliano (lettere 1901-1913)*, Massa, Type Service, 1988, p. 148: in realtà la lettera di Pascoli con la richiesta oggi non è più reperibile, e l'episodio è noto soltanto dalla testimonianza di Nomellini stesso con la quale inizia l'articolo *Conviviale pascoliano*, pubblicato su «La Nazione» dell'8-9 settembre 1940: «Nell'estate del 1911, il poeta mi scrisse: "Disegnami un modellino che voglio far dipingere, da uno di qui, attorno alla mia stanza. Ha da essere un ramoscello d'albatro, albero italico: foglia verde, fior bianco, frutto rosso". [...] Presto, all'invito amicale salii a Castelveccchio col modellino...» (ivi, p. 174).

Non può sorprendere allora trovare l'*Hymnus in Romam* del 1911 giocato fin dall'inizio su questo tema, sia nella versione breve che nella *maior*:

Prima redazione, vv. 1-5

*URBS AMOR – arcanum jam fas sit promere nomen, -
quis pro te vitam fudit cum sanguine primus?
Multum sublustri saeculorum tempore fletus
ad Tiberim **Pallas**. Flores dedit arbutus albos
et rubras tricolor bacas frondesque perennes.*

Redazione *maior*, vv. 13-17

*Quis pro te primus petiit, pulcherrima, mortem?
Multum sublustri saeculorum tempore fletus
ad Tiberim **Pallas**. Tricolor dedit arbutus albos
flores et rubras bacas frondesque perennes.
*Ex hac compositus puero fuit arbore lectus.**

= *Inno a Roma*, 19-26 IL PRIMO EROE

Chi per te primo, immensamente amata,
cercò la morte? Fu nella penombra
dei tempi, grande, lungo il Tebro, un pianto.

L'eroe Pallante era caduto. Offerse
l'àlbatro il bianco de' suoi fiori, il rosso
delle sue bacche e le immortali fronde.
Gli fu tessuto il letto di quei rami
de' tre colori...

Nella primavera del 1921 l'amico Augusto Guido Bianchi, il vecchio «Agì» del «Corriere della Sera», che fin da prima della guerra era stato «per incarico degli amici il promotore e il fiduciario della sottoscrizione nazionale per la tomba di Giovanni Pascoli» (cioè la cappellina a piano terra nella «bicocca» di Castelvecchio), così concludeva il suo libro di ricordi:

Né mancherà mai sul suo sepolcreto quello che in così larga misura piantò: il corbezzolo, il verde albero italico, simbolo del tricolore, il cui maggio è nella bruma e che, s'anco tutto morisse – com'egli cantò – il giovanile gonfalone selvaggio spiegherebbe alla bora.⁸¹

⁸¹ A. G. Bianchi, *Giovanni Pascoli nei ricordi di un amico*, Milano, La Modernissima, 1922, p. 66.

APPENDICE

AEMILIA: L'ISCRIZIONE PER IL PADIGLIONE DELL'EMILIA ROMAGNA ALL'ESPOSIZIONE DI ROMA (PE LII)

Pascoli e Albini, colleghi rispettivamente sulle cattedre di italiano e latino all'*Alma Mater* di Bologna, erano stati entrambi coinvolti per le iscrizioni latine da apporre sul Padiglione dell'Emilia Romagna, costruito nel 1911 nell'ambito della Mostra regionale-etnografica allestita a Roma nella ex Piazza d'armi del quartiere Prati: edificio in stile eclettico, che doveva evocare l'epoca delle signorie con i tre corpi di fabbrica, tra loro collegati, che richiama il Castello Estense di Ferrara, il Tempio Malatestiano di Rimini e il Palazzo Bentivoglio di Bologna. Sull'ingresso d'accesso (seguiamo la descrizione che ne fece il ferrarese Giuseppe Agnelli, autore del volume –guida *Il “Padiglione emiliano romagnolo” a Roma nel cinquantesimo anno dell'Unità d'Italia MCMXI*) campeggiava il motto *Romana propago*, «che Giovanni Pascoli suscitò da Virgilio»⁸² a «diffondere una voce alta e magniloquente tra i putti e i festoni che il Capri dipinse»:

L'evocazione del poeta glorificatore di nostra stirpe s'allarga e si esplica nei pensieri dell'iscrizione dettata da Giuseppe Albini; comincia su l'avancorpo Malatestiano a sinistra e, seguendo il movimento della cornice sotto il tetto, penetra nel cuore del padiglione, e vi raccoglie a convegno le arti, i prodi guerrieri, le donne gentili [seguono i sei distici del testo latino]. Siam fortunati; lo stesso autore ne offre la versione metrica volgare: [segue la traduzione].⁸³

La descrizione del percorso all'interno del padiglione continua fino a quando

Tra le arcate serene e le patere di serpentino, tra i capitelli marmorei e le colonne

⁸² Clausola di *Eneide* 6, 870 (che riprende Lucrezio 1, 42), ripetuta nell'ultimo libro, dove Giove sancisce ufficialmente il destino futuro di Roma, coerentemente con l'ideologia augustea, che vedeva in Roma il termine del processo di unificazione dell'Italia: *Sit Latium, sint Albani per saecula reges, / sit Romana potens Italia virtute propago* (12, 826-827).

⁸³ G. Agnelli, *Il “Padiglione emiliano romagnolo” a Roma nel cinquantesimo anno dell'Unità d'Italia MCMXI*, traduit en français par C. Bianconi, Bologna, Neri, 1911, pp. 30-31: ho prolungato la citazione, perché il libro di Agnelli sembra sconosciuto sia a Pistelli che a Gandiglio, editori dei *Carmina* pascoliani, come pure a Pighi, editore dei *Carmina* di Albini (Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1961, alle pp. 148 sg. testo e traduzione, a p. 169 la nota). Tuttora nell'Archivio digitale di Casa Pascoli a Castelvoglio, appena reso disponibile on-line, *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte* (Portale <http://pascoli.archivi.beniculturali.it>), alla scheda *Aemilia* si afferma che l'iscrizione fu pubblicata la prima volta nell'edizione dei *Carmina* di Pistelli.

ottagone di laterizio, spiccano su la parte del fondo armi gentilizie e morioni entro ghirlande di quercia. Ecco la sega Bentivolesca, la bianca aquila Estense e quella vermiglia dei Polentani, lo scudo bandato dei Malatesta e inquartato dei Manfredi, la scacchiera dei Pico, i gigli dei Farnese; ecco il leone verde degli Ordelaffi; ecco gli stemmi dei Pepoli e degli Scotti. Non furono miti questi discendenti della stirpe Romana! Lo afferma di fatto il Pascoli nel verso che si distende sotto gli stemmi come un commento sincero.⁸⁴

Seguono il testo latino dell'iscrizione, due distici concisi, apodittici, in cui viene ribadita la continuità dell'impero romano in una regione divenuta una 'seconda Roma' sia per le «armi» che per le «arti» (*PE LII*):⁸⁵

SERIOR HOS HABVIT ROMANOS ROMA SECVNDOS.
IMPERIVM BREVIVS. MENS ANIMVSQUE PARES
AEQUE ARMA AEQUE ARTES CVRAE. NE CETERA MITES
ANTIQVAE CATVLOS CREDE FVISSE LVPAE.

e una traduzione in prosa, che, se pure non è detto esplicitamente, ha tutta l'aria di essere d'autore, e quindi riportiamo perché finora ignota:

Roma, a' suoi tempi tardi ebbe questi romani, inferiori soltanto agli antichi.
Il loro impero fu più piccolo e breve; la lor forza di mente e di cuore uguale.
Non solo le armi, ma anche le arti amarono. Quanto al resto, oh!
mansueti non credere che fossero i lupatti della lupa antica!⁸⁶

E a un'emiliana come me sia lecito concludere su questa esaltazione della *gens* emiliana.

⁸⁴ Questa lista spiega l'elenco presente nel f. ms. che porta l'abbozzo dell'epigramma: «Bologna ~ Pepoli Bentivoglio / Piacenza ~ Pallavicini / Parma ~ Farnese / Reggio Modena Ferrara ~ Estensi / Ravenna ~ Polenta / Mirandola ~ Pico / Faenza Imola ~ Manfredi / Rimini Cesena ~ Malatesta / Forlì ~ Ordelaffi». Nella stesura in pulito l'epigramma è firmato *Janus Nemorensis* (vd. Archivio digitale, *Aemilia*).

⁸⁵ Sul quale si veda L. DAL SANTO, *Gemme pascoliane n. XXIX, Aemilia*, «Riv. Studi Class.» 13, 1965, pp. 88-95 (commento puramente scolastico). Mi limito a rilevare la ricorsività di uno stilema pascoliano, l'anafora *aeque ... aeque*, che inquadra i due bisillabi allitteranti e antitetici *arma / artes* (nella traduzione perfezionati con la paronomasia: «non solo le *armi*, ma anche le *arti* amarono»), che tornerà pochi mesi dopo (in disposizione chiasmica) nel verso più struggente di *Thallusa* (180): *aeque memor, immemor aeque*.

⁸⁶ Agnelli, *Il "Padiglione emiliano romagnolo"*, cit., p. 40. Nell'Archivio digitale non vi è traccia di questa traduzione, evidentemente 'di servizio' per i committenti del padiglione: sarà stata stesa lì per lì e inviata a Roma assieme al testo latino, senza che i due Pascoli ne conservassero copia.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 2009 – 2012

Presidente	Giorgio Zamboni
Vicepresidente	Piero Gualtierotti
Segretario Generale	Eugenio Camerlenghi
Consigliere	Anna Maria Tamassia
“	Roberto Navarrini
“	Livio Volpi Ghirardini
“	Gilberto Pizzamiglio
“	Mauro Perani
“	Luciano Morselli
Bibliotecario	Rodolfo Signorini
Tesoriere	Alessandro Lai

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il triennio 2010 – 2013

Presidente	Achille Marzio Romani
Revisore	Roberto Brunelli
Revisore Rappresentante del Ministero per i Beni e le Attività Culturali	Anna Aubert

CONSIGLI DI CLASSE

Classe di Lettere e Arti

Presidente	Anna Maria Tamassia
Vicepresidente	Gilberto Pizzamiglio
Segretario	Mario Artioli
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Gilberto Pizzamiglio

Classe di Scienze morali

Presidente	Roberto Navarrini
Vicepresidente	Belfanti Carlo Marco
Segretario	Mario Vaini
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Mauro Perani

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente	Livio Volpi Ghirardini
Vicepresidente	Enzo Bonora
Segretario	Walter Mantovani
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Luciano Morselli

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova	Viviana Rebonato
---	------------------

CORPO ACCADEMICO
al 26 marzo 2011

ACCADEMICI ORDINARI

Classe di Lettere e Arti

1. Artioli Mario
2. Barchiesi Alessandro
3. Bazzotti Ugo
4. Belluzzi Amedeo
5. Bernardi Perini Giorgio
6. Besutti Paola
7. Biondi Gilberto Giuseppe
8. Brown Clifford
9. Burzacchini Gabriele
10. Canova Andrea
11. Castaldini Alberto
12. Cavarzere Alberto
13. Conte Gian Biagio
14. Crotti Ilaria
15. La Penna Antonio
16. Lasagna Mauro
17. Piavoli Franco
18. Pizzamiglio Gilberto
19. Pozzi Mario

20. Putnam Michael
21. Serianni Luca
22. Sermonti Vittorio
23. Signorini Rodolfo
24. Sisinni Francesco
25. Stussi Alfredo
26. Tamassia Anna Maria
27. Toesca Bertelli Ilaria
28. Traina Alfonso

Classe di Scienze morali

1. Alpa Guido
2. Belfanti Carlo Marco
3. Bertolotti Maurizio
4. Bottai Bruno
5. Brunelli Roberto
6. Busi Giulio
7. Capitani Ovidio
8. Chambers David
9. Della Peruta Franco
10. Genovesi Adalberto
11. Giarda Angelo
12. Grandi Alberto
13. Gualtierotti Piero
14. Jori Alberto
15. Lai Alessandro
16. Lambertini Renzo
17. Lazzarini Isabella
18. Lorenzoni Anna Maria
19. Navarrini Roberto
20. Olmi Giuseppe
21. Perani Mauro
22. Prandi Carlo
23. Romani Achille Marzio
24. Savignano Armando
25. Serangeli Sante
26. Tosetti Grandi Paola
27. Vaini Mario
28. Vitale Maurizio
29. Vivanti Corrado

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Armocida Giuseppe
2. Berlucchi Giovanni
3. Bertotti Bruno
4. Bonora Enzo
5. Bosellini Alfonso
6. Calvi Renato

7. Camerlenghi Eugenio
8. Castagnoli Erio
9. Coen Salvatore
10. Coppi Bruno
11. Datei Claudio
12. Dina Mario Alberto
13. Enzi Giuliano
14. Gandolfi Mario
15. Mantovani Walter
16. Mercanti Fabio
17. Morselli Luciano
18. Natale Luigi
19. Nonfarmale Ottorino
20. Orlandini Ivo
21. Pinelli Paolo
22. Premuda Loris
23. Ricci Renato Angelo
24. Rubbia Carlo
25. Tenchini Paolo
26. Volpi Ghirardini Livio
27. Zamboni Giorgio
28. Zanobio Bruno

Soprannumerari

1. Colorni Angelo

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

1. Baschieri Corrado
2. Bellù Adele
3. Genovesi Sergio
4. Pacchioni Pier Maria
5. Paolucci Antonio
6. Scaglioni Giovanni

Pro tempore muneris:

1. Il Prefetto della Provincia di Mantova: Mario Rosario Ruffo
2. Il Vescovo della Diocesi di Mantova: Roberto Busti
3. Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: Maurizio Fontanili
4. Il Sindaco della città di Mantova: Nicola Sodano
5. Il Presidente della Camera di Commercio I. A. A.: Carlo Zanetti
6. Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: Daniela Ferrari
7. Il Responsabile del Servizio Biblioteche del Comune di Mantova: Cesare Guerra
8. Il Direttore del Nucleo operativo di Mantova della Soprintendenza Archeologica: Elena Menotti

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere e Arti

1. Azzali Bernardelli Giovanna
2. Berzaghi Renato
3. Bonfanti Marzia
4. Borsellino Nino
5. Calzona Arturo
6. Coccia Michele
7. Erbesato Gian Maria
8. Ferri Edgarda
9. Fiorini Galassi Maria Grazia
10. Giovetti Paola
11. Grassi Maria Giustina
12. L'Occaso Stefano
13. Margonari Renzo
14. Palvarini Maria Rosa
15. Pastore Giuseppina
16. Piva Paolo
17. Roffia Elisabetta
18. Signoretti Aldo
19. Soggia Roberto

Classe di Scienze morali

1. Barozzi Giancorrado
2. Bertazzoni Vladimiro
3. Bettoni Ludovico
4. Castelli Enrico
5. Cavazzoli Luigi
6. Curto Silvio
7. Dall'Ara Renzo
8. Fantini D'Onofrio Francesca
9. Freddi Giovanni
10. Marocchi Massimo
11. Montanari Daniele
12. Mortari Annamaria
13. Nicolini Cesare
14. Rimini Cesare
15. Romani Marina
16. Sabbioni Secondo
17. Tamalio Raffaele
18. Vignoli Mariano

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Aitini Enrico
2. Bertolini Alfio
3. Betti Renato

4. Bottura Renato
5. Fontanili Maurizio
6. Malavasi Fabio
7. Mantovani Giancarlo
8. Mozzarelli Andrea
9. Parmigiani Carlo
10. Potecchi Sandro
11. Rimini Alberto
12. Rosolini Giuseppe
13. Ruberti Ugo
14. Stefanini Ledo
15. Togliani Carlo
16. Tongiorgi Paolo
17. Turganti Gianfranco

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI
dalla riforma di Maria Teresa a oggi

Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991-2006
Prof. Giorgio Bernardi Perini	2006-2009
Prof. Giorgio Zamboni	2009-

ACCADEMICI DEFUNTI AL 26 MARZO 2011

Anna Brusamolin Mantovani (1922-2010)

Accademico ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 1998. È stata presente e attiva in Accademia fin dalla sua elezione a Socio corrispondente, avvenuta nel 1985 per proposta di Ercolano Marani, che segnalava i suoi meriti di docente liceale nelle discipline di matematica e fisica, nonché di studiosa e divulgatrice dell'informatica, allora una materia nuova e pionieristica. Numerosi sono i manuali che Anna Brusamolin licenzia a partire dal 1975 su informatica, non solo, ma anche matematica e algebra. Da sola o in collaborazione con altri, in ispecie col marito Valter Mantovani. Negli «Atti e Memorie» dell'Accademia ha pubblicato: *Gilberto Govi patriota e scienziato mantovano* (vol. LXIX); *Gregorio Ricci Curbastro, inventore del calcolo differenziale assoluto* (vol. LXXIV); *Il linguaggio dell'algebra dal retorico al simbolico* (vol. LXXVI). Negli atti del convegno internazionale di studi su «Natura-Cultura» (Mantova 5-8 ottobre 1996) è la sua relazione su *Immagini e Computer*. Su «La Natura e il Corpo, studi in memoria di Attilio Zanca», atti del convegno tenuto a Mantova il 17 maggio 2003, *Medicina e Matematica due mondi apparentemente lontani*. Ha ricoperto importanti cariche accademiche quali Segretaria di Classe e Rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza. Nello svolgimento di queste mansioni si fece apprezzare non solo per l'intelligenza e competenza ma per la gentilezza e l'entusiasmo che metteva nel suo operare. Così rimane nel ricordo commosso dei colleghi Accademici.

[Eugenio Camerlenghi]

Guglielmo Gorni (1945-2010)

Accademico ordinario della Classe di Lettere e Arti dal 1997. Nato a Romprezzagno di Tornata, al confine orientale della provincia di Cremona, studia a Bergamo e a Pavia dove si laurea in Lettere e Filosofia nel novembre 1968. Nel 1977 è nominato professore di letteratura italiana presso la *Faculté des lettres* dell'Università di Ginevra. Chiamato a ricoprire una cattedra di Filologia della letteratura italiana alla Facoltà di Scienze umanistiche dell'Università di Roma I-La Sapienza, vi insegna dal 2003. Guglielmo Gorni è stato docente a vario titolo, come professore supplente o invitato, nelle Università di Firenze, Neuchâtel, Losanna, Johns Hopkins (Baltimora) e nella Scuola Normale Superiore di Pisa. Membro del Direttivo della Società Dantesca Italiana (Firenze) e del Centro di Studi Tassia-

ni di Bergamo, già presidente della Fondazione Barbier-Mueller di Ginevra per lo studio della lirica rinascimentale fino al 2002, Guglielmo Gorni ne ha diretto la rivista «Italique» dal primo numero (1988). Con Rosetta Migliorini Fissi è stato condirettore di «Studi Danteschi», rivista diretta da Francesco Mazzoni. Di Gorni dantista, italianista, intellettuale e maestro si legge in apertura del primo dei tre volumi che l'Istituto di Italianistica dell'Università di Basilea e il Dipartimento di Studi Filologici, Linguistici e Letterari della Sapienza Università di Roma ha dedicato a lui nel 2010, per i suoi 65 anni, dal titolo *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni* curato da Maria Antonietta Terzoli, Alberto Asor Rosa, Giorgio Inglese.

Emilio Mariano (1914-2010)

Accademico ordinario della Classe di Scienze morali dal 1989. Nato a Milano, intraprese gli studi letterari e si laureò con il germanista Vincenzo Errante discutendo una tesi su Rilke. Nel 1948 assunse l'incarico di responsabile degli archivi del Vittoriale di cui, nel 1955, diventò soprintendente. Mariano insegnò per molti anni a Ca' Foscari ma il Vittoriale fu il suo vero ambiente di elezione. Di lui, alfiere di una critica estetica tendenzialmente totalizzante, d'impronta romantico-tedesca più che crociana, si ricorda il titolo del suo libro più importante *Il sentimento del vivere ovvero Gabriele d'Annunzio*, edito da Mondadori nel 1973.

Walter Henrique Pinotti (1929-2010)

Accademico corrispondente della Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali dal 1995. Nato a San Paolo - Brasile, si è laureato nel 1955 presso la Facoltà di Medicina dell'Università di San Paolo. Chirurgo di fama internazionale, è stato professore ordinario di chirurgia presso l'Università di São Paulo's Medical School. Presidente della Scuola di Chirurgia di San Paolo, ha preso parte a molti congressi medici in Brasile e all'estero. Autore di molte pubblicazioni scientifiche tra le quali spicca, in due volumi, il *Tratado de clínica cirúrgica do aparelho digestivo*, edito nel 1994. Pubblica nel 2006 il volume dal titolo *O Cambuci outrora e agora*, quasi il suo testamento spirituale con il quale ha descritto l'evoluzione della 'gens' Pinotti, la sua carriera professionale, lo sviluppo epocale della città di San Paolo, la dinamica della società locale, la vita della gente di lavoro con le sue lotte e le sue conquiste, in un'epoca nella quale la città che sarebbe divenuta metropoli non conosceva ancora la violenza urbana.

Luigi Frezza (1929-2011)

Accademico d'onore a vita dal 2004. Nato in provincia di Frosinone da una famiglia che presto si trasferì a Mantova, in questa città compì il suo *curriculum* scolastico e, dopo la laurea in legge conseguita a Padova, dove fu prediletto allievo di Alberto Trabucchi, vi esercitò l'avvocatura, sia civile che penale, ai massimi livelli di competenza e di successo, facendosi anche apprezzato e amato maestro dei giovani praticanti che affollarono, di generazione in generazione, il suo imponente studio legale. Particolarmente sensibile alle sorti della cultura cittadina, ebbe sempre un occhio di riguardo per l'Accademia Virgiliana. Quando, nel 2002, subentrò a Roberto Gianolio nella presidenza della Fondazione Banca Agricola Mantovana, egli non esitò a riprendere dal compianto collega, con ampiezza di vedute e acuta lungimiranza, la politica di concreto sostegno alle istituzioni culturali del territorio, a partire appunto dall'Accademia; e da questa, in riconoscimento della sua eccezionale benemerenza, il 27 novembre 2004 fu nominato Accademico d'onore a vita. Luigi Frezza si è spento in Mantova il 14 febbraio 2011.

[Giorgio Bernardi Perini]

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA per il triennio 2012 – 2015

Presidente	Piero Gualtierotti
Vicepresidente	Ugo Bazzotti
Segretario Generale	Eugenio Camerlenghi
Consigliere	Mario Artioli
“	Livio Volpi Ghirardini
“	Alessandro Lai
“	Paola Besutti
“	Luciano Morselli
“	Paola Tosetti
Bibliotecario	Anna Maria Lorenzoni
Tesoriere	Alessandro Lai

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI per il triennio 2010 – 2013

Presidente	Achille Marzio Romani
Revisore	Roberto Brunelli
Revisore Rappresentante del Ministero per i Beni e le Attività Culturali	Anna Aubert

CONSIGLI DI CLASSE

Classe di Lettere e Arti

Presidente	Mario Artioli
Vicepresidente	Alberto Gastaldini
Segretario	Paola Besutti
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Paola Besutti

Classe di Scienze morali

Presidente	Alessandro Lai
Vicepresidente	Belfanti Carlo Marco
Segretario	Maurizio Bertolotti
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Paola Tosetti

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente	Livio Volpi Ghirardini
Vicepresidente	Luciano Morselli
Segretario	Walter Mantovani
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Luciano Morselli

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova	Viviana Rebonato
---	------------------

CORPO ACCADEMICO
al 31 marzo 2012

ACCADEMICI ORDINARI

Classe di Lettere e Arti

1. Albrecht Michael
2. Artioli Mario
3. Barchiesi Alessandro
4. Bazzotti Ugo
5. Belluzzi Amedeo
6. Bernardi Perini Giorgio
7. Besutti Paola
8. Biondi Giuseppe Gilberto
9. Burzacchini Gabriele
10. Canova Andrea
11. Castaldini Alberto
12. Cavarzere Alberto
13. Conte Gian Biagio
14. Crotti Ilaria
15. La Penna Antonio
16. Lasagna Mauro
17. Piavoli Franco
18. Pizzamiglio Gilberto
19. Pozzi Mario

20. Putnam Michael
21. Serianni Luca
22. Sermonti Vittorio
23. Signorini Rodolfo
24. Sisinni Francesco
25. Stussi Alfredo
26. Tamassia Anna Maria
27. Toesca Bertelli Ilaria
28. Traina Alfonso

Classe di Scienze morali

1. Alpa Guido
2. Belfanti Carlo Marco
3. Bertolotti Maurizio
4. Bottai Bruno
5. Brunelli Roberto
6. Busi Giulio
7. Chambers David
8. Genovesi Adalberto
9. Giarda Angelo
10. Grandi Alberto
11. Gualtierotti Piero
12. Jori Alberto
13. Lai Alessandro
14. Lambertini Renzo
15. Lazzarini Isabella
16. Lorenzoni Anna Maria
17. Navarrini Roberto
18. Olmi Giuseppe
19. Perani Mauro
20. Prandi Carlo
21. Romani Marzio Achille
22. Savignano Armando
23. Serangeli Sante
24. Tosetti Paola
25. Vaini Mario
26. Vitale Maurizio
27. Vivanti Corrado

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Armocida Giuseppe
2. Berlucchi Giovanni
3. Bertotti Bruno
4. Bonora Enzo
5. Bosellini Alfonso
6. Calvi Renato
7. Camerlenghi Eugenio
8. Castagnoli Erio

9. Coen Salvatore
10. Coppi Bruno
11. Datei Claudio
12. Dina Mario Alberto
13. Enzi Giuliano
14. Gandolfi Mario
15. Mantovani Walter
16. Mercanti Fabio
17. Morselli Luciano
18. Natale Luigi
19. Nonfarmale Ottorino
20. Orlandini Ivo
21. Pinelli Paolo
22. Premuda Loris
23. Ricci Renato Angelo
24. Rubbia Carlo
25. Tenchini Paolo
26. Volpi Ghirardini Livio
27. Zanobio Bruno

Soprannumerari

1. Colorni Angelo

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

1. Baschieri Corrado
2. Bellù Adele
3. Genovesi Sergio
4. Paolucci Antonio
5. Scaglioni Giovanni

Pro tempore muneris:

1. Il Prefetto della Provincia di Mantova: Mario Rosario Ruffo
2. Il Vescovo della Diocesi di Mantova: Roberto Busti
3. Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: Alessandro Pastacci
4. Il Sindaco della città di Mantova: Nicola Sodano
5. Il Presidente della Camera di Commercio I. A. A.: Carlo Zanetti
6. Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: Daniela Ferrari
7. Il Responsabile del Servizio Biblioteche del Comune di Mantova: Cesare Guerra
8. Il Direttore del Nucleo operativo di Mantova della Soprintendenza Archeologica: Elena Menotti

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere e Arti

1. Azzali Bernardelli Giovanna
2. Berzaghi Renato
3. Bonfanti Marzia
4. Borsellino Nino
5. Calzolari Mauro
6. Calzona Arturo
7. Coccia Michele
8. Erbesato Gian Maria
9. Ferri Edgarda
10. Fiorini Galassi Maria Grazia
11. Giovetti Paola
12. Grassi Maria Giustina
13. L'Occaso Stefano
14. Margonari Renzo
15. Palvarini Maria Rosa
16. Pastore Giuseppina
17. Piva Paolo
18. Roffia Elisabetta
19. Signoretti Aldo
20. Soggia Roberto

Classe di Scienze morali

1. Barozzi Giancorrado
2. Bertazzoni Vladimiro
3. Bettoni Ludovico
4. Castelli Enrico
5. Cavazzoli Luigi
6. Curto Silvio
7. Dall'Ara Renzo
8. Fantini D'Onofrio Francesca
9. Freddi Giovanni
10. Gardoni Giuseppe
11. Marocchi Massimo
12. Montanari Daniele
13. Mortari Annamaria
14. Nicolini Beatrice
15. Nicolini Cesare
16. Rimini Cesare
17. Romani Marina
18. Sabbioni Secondo
19. Tamalio Raffaele
20. Vignoli Mariano

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Aitini Enrico
2. Bertolini Alfio
3. Betti Renato
4. Bottura Renato
5. Fontanili Maurizio
6. Malavasi Fabio
7. Mantovani Giancarlo
8. Mozzarelli Andrea
9. Parmigiani Carlo
10. Potecchi Sandro
11. Rimini Alberto
12. Rosolini Giuseppe
13. Ruberti Ugo
14. Stefanini Ledo
15. Togliani Carlo
16. Tongiorgi Paolo
17. Turganti Gianfranco

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI
dalla riforma di Maria Teresa a oggi

Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991-2006
Prof. Giorgio Bernardi Perini	2006-2009
Prof. Giorgio Zamboni	2009-2011
Avv. Piero Gualtierotti	2011-

ACCADEMICI DEFUNTI AL 31 MARZO 2012

Pier Maria Pacchioni (1929-2011)

Accademico d'onore a vita dal 1980. Fu imprenditore nel settore ferroviario e membro del Consiglio Direttivo dell'Unione Costruttori e Riparatori Ferroviari, Presidente dell'Associazione degli Industriali di Mantova, membro di Giunta in Confindustria e in Federmeccanica. Ha iniziato il suo impegno nel mondo bancario, come membro del Comitato di Sconto della Cariplo presso la sede di Mantova; successivamente è stato chiamato a far parte del Consiglio di Amministrazione della Banca Agricola Mantovana, di cui è diventato Vicepresidente e poi Presidente dal 1980 al 2006. Ha trasformato questa piccola banca locale in un gruppo bancario che comprendeva altri quattro istituti di credito: la Banca Popolare di Abbiategrasso, la Banca Popolare della Marsica di Avezzano, la Banca C. Steinhauslin & C. di Firenze e la Cooperbanca di Reggio Emilia. Poi nel 1999, per garantire all'Istituto, trasformato in SpA, un futuro in un mercato sempre più difficile e competitivo, ha guidato i rapporti con la Banca Monte dei Paschi di Siena che ne divenne l'unica azionista. Alla guida della banca mantovana ebbe una particolare attenzione per l'Accademia offrendo un costante sostegno economico. Nell'ambito dell'Accordo Quadro con Monte Paschi Siena tale attenzione fu trasferita alla Fondazione Banca Agricola Mantovana, nata appunto per sostenere sul territorio provinciale progetti nei settori della cultura e del patrimonio artistico, dell'istruzione e della ricerca scientifica, oltre che in campo sociale. Da ultimo gli fu conferita l'onorificenza di Cavaliere del Lavoro dal Presidente della Repubblica.

[Livio Volpi Ghirardini]

Franco Della Peruta (1924-2012)

Accademico ordinario della Classe di Scienze morali dal 2000. È stato un grande studioso del Risorgimento italiano, rappresentante di una delle generazioni di storici più produttive ed originali del Novecento. Accademico dei Lincei, presidente dell'Istituto Lombardo di Storia contemporanea, è stato direttore o condirettore di importanti riviste quali *Movimento operaio*, *Studi storici*, *Società e storia*, *Storia in Lombardia*. Studioso di formazione marxista, i suoi studi sulle correnti democratiche e socialiste, insieme a quelli sul movimento operaio italiano, sono considerati tra i più significativi della storiografia italiana. In occasione del suo ottantesimo compleanno l'editore Franco Angeli ripubblicava uno dei testi

chiave di Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, apparso nel lontano 1958 e diventato uno dei riferimenti costanti di quella che allora veniva chiamata la storiografia di sinistra. Al centro degli studi di Della Peruta, tuttavia, domina la figura di Mazzini (protagonista anche di molti corsi tenuti all'Università Statale di Milano) e il ruolo da lui svolto specialmente fra il 1830 e i primi anni Cinquanta, sullo sfondo di un vivacissimo dibattito che ha coinvolto accanto a Garibaldi, a Ferrari, a Pisacane, anche esponenti del composito movimento democratico europeo (Franco Della Peruta ha presieduto il Comitato per il bicentenario della nascita di Mazzini). Gli studi di Della Peruta si sono rivolti, oltre a Mazzini, anche al Cattaneo, al Pisacane, al Buonarroti, ai protagonisti di quell'età di fermento politico e sociale che fu il Risorgimento italiano. Tuttavia ad appassionare veramente Della Peruta è stata la storia vista «dal basso», lo studio delle classi popolari, le indagini sul mondo contadino, le ricerche sul lavoro nelle fabbriche (sul tema si ricorda una sua recente pubblicazione: *Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2005). Della Peruta non è stato solo uno studioso, è stato anche un grande organizzatore di cultura storica, poiché era consapevole che non fosse sufficiente studiare o trovare documenti inediti ed eventualmente pubblicarli. Egli sosteneva che per fare in modo che la conoscenza storica diventasse uno strumento diffuso occorreva creare una generazione di storici, di documentalisti, di archivisti, cioè di operatori della storia e più in generale di operatori dei beni culturali. Franco Della Peruta quindi è stato un infaticabile organizzatore di fonti e un entusiasta formatore di bibliotecari - mestiere che conosceva bene perché, prima di essere professore universitario, per quattordici anni, dal 1950 al 1964, aveva contribuito a costruire e organizzare una delle più importanti biblioteche italiane, la Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Egli diceva che sapere non è solo aver studiato, ma è anche mettere in condizione quante più persone possibile di accedere al sapere e di saperlo fare in autonomia. Questi insegnamenti egli ha profuso a generazioni di studenti all'Università degli studi di Milano, dove ha tenuto per alcuni decenni la cattedra di Storia del Risorgimento, con colleghi come Giorgio Rumi e Ludovico Geymonat (filosofo della scienza), Mario Dal Prà (storico della filosofia) e per un certo periodo Carlo Salinari (storico della letteratura). Franco Della Peruta ha trasmesso una concezione del mestiere di storico in cui la conoscenza del passato trova senso solo se sorretta da un progetto culturale rivolto all'insieme della società, della politica, dello spazio democratico e non a caso vista la sua adesione agli ideali del socialismo, la sua cultura marxista e il suo amore per Gramsci. L'Università degli Studi di Milano ha dedicato a Franco Della Peruta, a un anno dalla sua scomparsa, un convegno dal titolo *Fare storia, praticare la storia*, un omaggio a chi sosteneva che «Storia e scuola sono due grandi agenzie formative. Insegnare storia non è come insegnare latino o mate-

matica: insegni un modo di ragionare, trasmetti dei parametri intellettuali. E, quindi, la politica ha per la storia un'attenzione privilegiata».

[Roberto Navarrini]

Clifford Malcolm Brown (1937-2012)

«E però, quando s'ode cosa o vede
che tegna forte a sé l'anima volta,
vassene 'l tempo e l'uom non se n'avvede [...]»

(DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, *Purgatorio*, IV, 7-9)

Ricordare lo studioso, il maestro e l'amico, provare a dire con parole scritte da noi quante volte abbiamo letto le parole da lui scritte, parole capaci di impegnare con forza i nostri pensieri e perciò racchiudersi nelle nostre menti e nei nostri cuori; ripensare ai giorni passati, ai nostri studi e alla nostra formazione, a quante volte abbiamo annotato i suoi risultati scientifici in schede di studio e taccuini di appunti, per partire dai suoi passi e fare i nostri, è capire che veramente il tempo se ne va e non ce ne avvediamo. Quanti anni sono passati dal nostro primo incontro con Clifford nella sala di studio dell'Archivio di Stato di Mantova: tanti. Quante occasioni per scambi di idee, lettere, pensieri, pagine scritte, sottolineate, meditate: tante. Quante volte il suo nome è stato scritto, da noi e da moltissimi studiosi, nelle referenze bibliografiche di tesi di laurea, articoli, schede di mostre, libri: tante. Tutte queste azioni sono coincise con i minuti del nostro tempo che, senza avvedercene, se n'è andato. Il tempo appunto, non le opere; perché se le nostre mani sfogliano ancora le pagine degli scritti di Clifford, possiamo persino scordarci del tempo che passa, dimenticarci che una parte del nostro tempo se n'è già andata portandosi via anche il nostro amico, il quale aveva profondamente capito che la morte va intesa «come momento cruciale della vita,¹ e dunque anche come ciò che concorre a definirne il senso e a farcene cogliere la specifica qualità». Questo assunto è della cultura greca antica, di Platone in particolare, che riteneva la filosofia una riflessione sulla morte, intesa non come opposizione alla vita, ma come fattore essenziale della vita. È stato naturale per noi il confronto tra queste idee e il modo di pensare la vita di Clifford negli ultimi

* Clifford M. Brown è stato affiancato nella sua attività di ricerca per più di quarant'anni da Anna Maria Lorenzoni; sono stata collaboratrice degli ultimi studi di Clifford insieme a questa nostra comune grande amica, che ha condiviso i pensieri che qui gli dedico.

¹ Per queste riflessioni (U. CURI, *La vita finisce, non si annulla*, «Corriere della Sera», 17 maggio 2014, p. 47, sintesi del contributo dello studioso al dibattito: *Alla fine della vita: liberi di decidere?*, in *Che mondo fa?*, festival *Vicino/Lontano 2014*, Udine, 17.V.2014, ex Chiesa di San Francesco); in particolare sul famoso paradosso della vita e della filosofia come esercizio di morte: PLATONE, *Fedone*, a cura di G. Reale, Brescia, La Scuola, 1982, 64a-65a, 65b-e.

anni, quando ci diceva, con una pacatezza che ci lasciava senza parole, di aver vissuto facendo esattamente quello che aveva sempre desiderato, e di non temere la morte, quando l'avesse chiamato. Possiamo ben dire che la sua vita e la sua cultura gli avevano regalato la lucidità di questi pensieri, per se stesso e per i suoi amici.

Clifford M. Brown, studioso di rilevanza internazionale, era americano di nascita e di studi, ma le sue radici culturali erano più profonde e forse per questo la grande passione dei suoi studi, per tutta la vita, è stata ricostruire le storie lontane nel tempo con quei frammenti del tempo che sono i documenti, i soli attraverso i quali «ogni cosa è illuminata».²

Si era laureato alla Columbia University di New York, sua città natale, aveva nazionalità canadese, era docente alla Carleton University di Ottawa; nella nostra città era accademico ordinario nella Classe di Lettere dell'Accademia Nazionale Virgiliana, nel 2009 gli era stata conferita la cittadinanza onoraria di Mantova.

La sua formazione, i suoi studi e i suoi interessi sul Rinascimento italiano lo avevano portato presto tra noi: si era laureato con un *master* su Ludovico Mazzolino, pittore ferrarese, quindi con un *Ph.D.* su Lorenzo Costa senior, pittore di nascita e formazione ferrarese, attività bolognese e mantovana. Dunque gli orientamenti formativi di Clifford M. Brown avevano trovato i loro luoghi di indagine nelle Corti padane tra il Quattrocento e il Cinquecento.

E l'Italia fu la sua terza patria d'elezione, perché dell'Italia amò tutto: la cultura, l'arte, il collezionismo antico con i suoi mecenati e la musica lirica, ma, tra tutte le città che conobbe profondamente del nostro Paese, si sentì particolarmente 'a casa' a Mantova, che lo affascinò dalla sua prima visita nell'estate del 1966, della quale perciò divenne assai presto cittadino *in pectore*, frequentatore per più di quarant'anni, con soggiorni di studio a cadenze regolari, di tutte le sue istituzioni culturali, e amante del suo territorio, così ricco di suggestioni nelle sue piccole Corti, e curioso delle vie, delle botteghe cittadine, dei sapori, dei caratteri e dell'umanità mantovani.

Abbiamo detto che Clifford è stato un maestro, e lo è stato nel modo più profondo, in senso umano e professionale. Il blog del Preside della Faculty of Arts and Social Sciences, John Osborne, della sua Università canadese, postato il 23.1.2012, a pochi giorni dalla scomparsa (e ancora in rete), ci consegna, nel lungo ricordo, questa chiusa: «[...] Fu mio mentore, mio modello ispiratore e successivamente mio amico. So che non sarei mai diventato un accademico senza il suo incoraggiamento e sostegno. E non sono l'unico. È improbabile che Clifford Brown venga

² JONATHAN SAFRAN FOER, *Everything is illuminated*, London, Hamish Hamilton, 2002, ed. it., Parma, Guanda, 2002; per il film omonimo: Liev Schreiber, USA, 2005.

mai dimenticato». Tra i suoi piaceri del vivere c'era infatti la relazione generosa con gli altri,³ la condivisione dei saperi, la ricerca della collaborazione scientifica, l'incoraggiamento e i suggerimenti a chi iniziava; questa profonda umanità gli è stata riconosciuta da chi, vivendo in luoghi così lontani come Ottawa e Mantova, quasi contemporaneamente, ne ha parlato con lo stesso sentimento. Dalle pagine della nostra «Gazzetta», solo tre giorni prima, venerdì 20.1.2012, anche noi, colpite dalla sua scomparsa, pensando all'interruzione repentina dell'ultimo lavoro di ricerca che con lui avevamo intrapreso, e del quale avevamo discusso alcuni problemi solo da pochi giorni con e-mail e telefonate con lui, scrivevamo che l'esperienza della collaborazione scientifica con Clifford ci aveva fatto percorrere moltissime direzioni di indagine, lungo le quali egli si muoveva sempre con assoluta chiarezza di pensiero, in mezzo a una quantità così incredibile di informazioni da farci sentire spesso in alto mare, ma nello stesso tempo fiduciosi della sua sicurezza e partecipi dei suoi entusiasmi semplici e veri, come sentirsi felice di avere il tavolo completamente coperto di materiali di lavoro, o di parlare con noi, componenti il gruppo di lavoro, via Skype.

Il suo insegnamento è stato fondamentale nel metodo, a cominciare dalla finezza dei suoi titoli, così lontani dalla tradizione italiana che ancora negli anni Novanta ricorreva a eponimi e toponimi. La monografia su Cesare Gonzaga e il suo *antiquarial advisor* Gerolamo Garimberto, che gli ottenne il premio Giulio Romano il 6 novembre 1996: *Our accustomed discourse on the Antique [...]*,⁴ titola con una citazione tratta dalla corrispondenza tra i due protagonisti. Il 21 novembre 1562 Garimberto scriveva a Cesare dicendogli: «facciamo dunque un ritornello ai soliti discorsi dell'antichità per passatempo e per trastullo» (cioè ripetiamo tra noi i discorsi sull'antico, che è nostro piacevole costume fare per abitudine): ecco il titolo del libro. E come non ricordare *Lo insaciabile desiderio nostro de cose antiche [...]*,⁵ divenuto 'icona' lessicale degli studi sul collezionismo rinascimentale, celebre e sempre citato negli anni, raffinatissimo *excerptum* di Clifford da una lettera del 12 agosto 1508 di Isabella d'Este a

³ S. STORCHI, *Il sapere generoso di Clifford Brown*, in «Questo mi auguro: di finire insieme di scrivere e di vivere». *Scritti in memoria di Clifford Malcolm Brown (New York 1937-Ottawa 2012)*, a cura di A. M. Lorenzoni, P. Tosetti Grandi, «Civiltà mantovana», XLVII, 134 (2012) [2013], pp. 11-14. La presentazione del volume nella Sala del Consiglio del Palazzo comunale di Mantova, il 19.VI.2013, si può leggere in P. TOSETTI GRANDI, *Clifford Malcolm Brown*, «Postumia», 24/2 (2013), pp. 199-203.

⁴ C. M. BROWN, collaborazione di A. M. LORENZONI, *Our accustomed discourse on the antique. Cesare Gonzaga and Gerolamo Garimberto. Two Renaissance Collectors of Greco-Roman Art*, New York-London, Garland Publishing, 1993.

⁵ C. M. BROWN, «*Lo Insaciabile Desiderio Nostro De Cose Antiche*»: *New Documents on Isabella d'Este's Collection of Antiquities*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance, Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, a cura di C. Clough, Manchester, Manchester University Press, 1976, pp. 324-353.

Cristoforo Chigi che, in ringraziamento del dono graditissimo di una *Testa di donna* in intaglio antico, descriveva con queste parole la sua passione antiquaria. Ecco i titoli che vestono benissimo i panni della 'sprezzatura' castiglionea di cui Mantova andava rinomata, ovvero la naturalezza nel parlare, codificata ne *Il libro del cortegiano*: la naturalezza con la quale Clifford parlava di antichità, consapevole di offrire, con il suo personale taglio interpretativo, un tributo ben più vasto che alla sola antichità.

Il suo modo di procedere nell'indagine stilistica di un'opera, o nella ricostruzione di una collezione o della fisionomia di un committente, si avvaleva di numerosi apparati: regesti documentali, introduzioni a vite, a contesti storici, a cicli di opere; indi appendici documentarie e per ogni documento: trascrizione, commento, bibliografia storica e recente; a seguire biografie di tutti i personaggi esaminati, bibliografate all'ultimo giorno della sua scrittura; glossari, elenchi tematici; bibliografia generale e tematica; indici ancora tematici. Una struttura complessa, fatta di continui spostamenti disciplinari (e quindi di focalizzazioni critiche), che toccano ora il documento, ora l'artista, ora i movimenti e gli spostamenti dell'opera, ora il mecenate e il suo 'insaziabile' desiderio collezionistico. Un modo di costruire il racconto storico rendendolo razionale e fruibile come le molte stanze di una casa entro la quale ci si può muovere con agio. Questo abbiamo imparato da lui e questo abbiamo avuto modo dire nel giugno 2013, in occasione della presentazione della miscellanea di scritti in sua memoria da noi curata.

La voglia di ricercare e scrivere talvolta si spegne negli studiosi; scrittori famosi depongono 'la penna', ma questo non è proprio accaduto a Clifford, infatti il suo ultimo tempo l'ha visto solo più fragile nel corpo, ma grato a tutti i giorni che la vita gli dava, per intraprendere con curiosità nuovi studi. Per rimanere quindi a questi ultimi ricordiamo come nel 2010, anche se fisicamente lontano, Clifford partecipasse alla grande mostra di Mantova: *Gli arazzi dei Gonzaga nel Rinascimento*, con un lungo saggio umanamente 'crepuscolare' nel titolo, *Ricordi dell'archivio*,⁶ ma nella sostanza fortemente perspicuo per il regesto attentamente aggiornato di tutti i documenti e gli studi sugli arazzi gonzagheschi. L'esposizione venne allestita secondo un percorso organizzato criticamente sulla base del libro pubblicato nel 1996 da Clifford M. Brown e Guy Delmarcel, nonché degli studi successivi del 1999 del solo Clifford M. Brown.

A Washington il convegno sullo scultore dei Gonzaga, Pier Jacopo Alari Bonacolsi, l'Antico, a complemento della mostra alla National Gallery del 2011-2012, ha particolarmente apprezzato l'ultimo libro curato da Clifford, *I Gonzaga di Bozzolo*,⁷ e le molte novità prodotte da lui e dagli

⁶ C. M. BROWN, collaborazione di A. M. LORENZONI, *Ricordi dell'archivio*, in G. DELMARCEL, C. M. BROWN, *Gli arazzi dei Gonzaga*, catalogo della mostra, Mantova, Palazzo Te, 14.III-27.VI.2010, a cura di G. Delmarcel, Milano, Skira, 2010, pp. 223-263.

studiosi suoi collaboratori su questo ramo cadetto, sull'artista e il suo primo mecenate, il figlio del marchese di Mantova Ludovico Gonzaga e di Barbara di Brandeburgo: Gianfrancesco, signore di Bozzolo, il cui profilo di uomo d'armi e di studi, di guerriero e fine committente, si è composto alla luce di documenti d'archivio focalizzati sull'inventario *post mortem* dei suoi beni (1496). Questo lavoro nasceva da interessi coltivati da Clifford molto tempo prima, e affrontati con articoli e saggi sul collezionismo di Gianfrancesco e dei suoi fratelli, consignori del suo fondo: il primo cardinale di casa Gonzaga, Francesco, e il più giovane Ludovico, vescovo eletto, nonché con studi specifici sull'Antico scultore, conoscitore e restauratore antiquario incamminato sulla strada aperta a Mantova da Andrea Mantegna, altro argomento caro a Clifford, come la committenza e il collezionismo isabelliani, illustrati da molti contributi diplomatici.⁸

Gli studi di Clifford su Mantova, in volumi, articoli, atti di convegno, schede e saggi in cataloghi di mostre hanno straordinariamente contribuito alla conoscenza della cultura, dell'arte e del collezionismo dei Gonzaga, coprendo tutta l'escursione temporale di questa splendida Signoria italiana, rimanendo memorabili e celebri quelli dedicati a Isabella d'Este. Molti studiosi italiani e stranieri hanno avuto l'onore di essergli stati amici, noi siamo tra questi; nel volume dedicato a David S. Chambers, uscito nel luglio 2011, compariva il suo ultimo saggio: *The Guastalla and Sabbioneta Libraries in 1590*.⁹

Clifford ha atteso alle sue ricerche fino all'ultimo giorno, questo impegno era la magia che gli consentiva di infondere forza al suo fisico sempre un po' più fragile; il rigore di un gennaio splendente di azzurro e gelo l'ha portato via, ma ha aperto la porta dei nostri cuori e delle nostre menti a pensieri, ricordi di studi, idee, conversazioni con lui attraverso i suoi scritti e i suoi nuovi progetti di ricerca, che rimarranno nel tempo 'nostre parole sue':¹⁰ speriamo di poterle scrivere con cuori fedeli ne *I Gonzaga di Guastalla*, al quale stiamo lavorando.

Clifford ha voluto lasciarci il ricordo, con il proprio nome in ebraico, del suo amore per la nostra città in un piccolo monumento nel Cimitero Israelita di Mantova: ha la foggia del *Portale della Grotta* di Gian Cristo-

⁷ *I Gonzaga di Bozzolo*, a cura di C. M. Brown e P. Tosetti Grandi, «Postumia», 22/2 (2011), numero unico.

⁸ La bibliografia relativa a molti scritti di Clifford M. Brown inerenti il ramo cadetto dei Gonzaga di Bozzolo è stata discussa, con i diversi concomitanti contributi di David S. Chambers, da P. TOSETTI GRANDI, *Introduzione*, in *I Gonzaga di Bozzolo*, cit., pp. 17-56. Per il quadro completo della produzione scientifica dello studioso: A. M. LORENZONI e R. TAMALIO, *La bibliografia di Clifford Malcolm Brown (1966-2011)*, in [...] *Scritti in memoria di Clifford Malcolm Brown*, cit., pp. 213-218.

⁹ C. M. BROWN, *The Guastalla and Sabbioneta Libraries in 1590*, in *Mantova e il Rinascimento italiano. Studi in onore di David S. Chambers*, a cura di Ph. Jackson e G. Rebecchini, Mantova, editoriale Sometti, 2011, pp. 115-124.

¹⁰ La citazione in parafrasi libera è tratta da GUIDO GOZZANO, *La signorina Felicita ovvero la felicità*, VI, 5, vv. 4-5: «questi/ miei versi tuoi».

foro Romano per l'Appartamento di Isabella d'Este in Corte Vecchia in Palazzo Ducale.

[Paola Tosetti Grandi]

Ovidio Capitani (1930-2012)*

Accademico ordinario della Classe di Scienze morali dal 2001. Il 17 marzo 2012 si spegne a Bologna Ovidio Capitani, maestro rigoroso di ricerca storica, esegesi medievale e teoreticità storiografica. Studioso di altissimo profilo e complessa personalità ('complesso' sembra l'aggettivo più ricorrente nei diversi saggi dedicatigli da colleghi e allievi dopo la scomparsa), Capitani nacque il 1 gennaio 1930 al Cairo (Egitto). Dopo avere compiuto i primi studi in Egitto e dopo che le travagliate vicende della guerra lo riportarono in Italia, e poi di nuovo in Egitto a terminare gli studi classici nell'immediato dopoguerra, si laureò nel 1954 alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma con un tesi in storia medievale su Berengario di Tours, sotto la guida di Raffaello Morghen e con la correlazione di Alberto Pincherle e Bruno Nardi. Conseguì nel 1959 la libera docenza in storia medievale a Roma, e ottenne l'affidamento a Lecce per gli insegnamenti di Storia medievale e Moderna e di Paleografia e Diplomatica dal 1961 al 1967. Dal 1963 al 1967 tenne anche un incarico di Esegesi delle Fonti per la Storia d'Italia presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma. Vincitore del concorso a cattedra bandito a Lecce nel 1966, vi insegnò dal 1966 al 1968, mentre dal novembre 1968 fu chiamato a Bologna dove insegnò ininterrottamente, rivestendo anche più volte la carica di direttore del dipartimento di Paleografia e Medievistica, sino alla pensione (2005). Presidente dell'Accademia Tudertina, poi del Centro di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, e dell'Accademia delle Scienze di Bologna, socio dell'Accademia dei Lincei, decano del Consiglio Direttivo dell'Istituto storico italiano per il medio evo, membro corrispondente dei Monumenta Germaniae Historica, divenne socio ordinario dell'Accademia Nazionale Virgiliana, su proposta di Claudio Gallico, nel 2001. Figura eminente della medievistica italiana ed europea, Capitani si distingue per un percorso intellettuale segnato insieme da una inesausta ricerca storica rigorosamente fondata, come sottolinea a più riprese Maria Consiglia De Matteis, su «due componenti basilari: l'accertamento del dato di fatto e l'imprescindibilità di una puntuale ermeneutica dello stesso dato di fatto» e da una costante, inquieta preoccupazione per una 'teoreticità' degli studi medievali che gli derivava da quello che più volte è stato definito un crocianesimo *sui generis* con cui si confronta lungo tutta una vita. I temi su cui Capitani si

misurò e alla cui formulazione attuale contribuì talora in modo magistrale sono molti, legati fra loro dal filo rosso di un impegno costante di interpretazione profonda, ma programmaticamente “non specialistica”, del mondo medievale: gli studi su Berengario di Tours e la Chiesa medievale, in particolare la cultura teologica, canonistica e istituzionale del secolo XI e l’età pregregoriana e gregoriana, le ricerche sull’etica economica in particolare nel mondo francescano e nell’opera di Pietro di Giovanni Olivi, e ancora gli approfondimenti sul lavoro di Remigio de’ Girolami e sull’universo dantesco, con un interesse peculiare sul tema del dualismo Papato-Impero. Non specialistico, si diceva: Capitani con intenzionalità si proclamava sovente un non specialista, a indicare l’attitudine fondamentale che lo guidava, alla ricerca della comprensione del medioevo nel suo essere un’età colma di significati fecondi per la riflessione contemporanea allorché interrogata con consapevolezza teoretica. Da questa inesausta indagine necessariamente sempre storica e storiografica insieme viene il titolo del primo dei suoi libri di riflessione metodologica, quel *Medioevo passato prossimo* che, uscito nel 1971, diventò immediatamente un classico sul rapporto vitale fra storia e storiografia. Sul lato teoretico infatti Capitani si interrogò incessantemente alla ricerca di risposte all’enigma del passato e della sua trasformazione necessaria in «fatto intelligibile» e quindi prossimo perché intellettualmente pensato, confrontandosi, a partire dall’indimenticata lezione crociana, con i suoi maestri, da Morghen a Nardi, da Antoni a Frugoni, e con una attenzione sempre vigile alla riflessione europea (come, per non fare che un nome, l’Huizinga di *Homo ludens*). Studioso difficile e insieme sempre aperto, nonostante le asprezze, al dialogo intellettuale, Capitani segna in modo personalissimo una stagione storiografica di grande vivacità, apportando al flusso di una ricerca ampia nei temi e salda nel metodo un raro respiro teoretico.

[Isabella Lazzarini]

* Si segnalano le seguenti raccolte di saggi dedicate a Capitani dopo la sua scomparsa (a queste raccolte si rimanda anche per le citazioni nel testo): *Le storiografie di Ovidio Capitani*, a cura di I. Lori Sanfilippo, Roma 2013 (Roma, 13 giugno 2012); A. De Vincentiis, *Ovidio Capitani critico della medievistica italiana*, in «Bulettno dell’Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 115 (2013), pp. 527-545; *Chierici e laici, poteri politici e poteri religiosi nei secoli XI e XII. Un omaggio a Ovidio Capitani*, a cura di P. Cammarosano, CERM, Atti 08, Trieste 2013 (Trieste, 26-27 novembre 2012); *Orientamenti e tematiche della storiografia di Ovidio Capitani*, a cura di M. C. De Matteis, B. Pio, in corso di stampa, Spoleto (Bologna, 15-17 marzo 2013). La produzione storiografica di Capitani è stata riordinata in due bibliografie degli scritti: *Bibliografia degli scritti di Ovidio Capitani*, a cura di M. Iuffrida, Bologna 2008; *Bibliografia di Ovidio Capitani*, a cura di B. Pio, «Annali dell’Istituto Italiano di Studi Storici», 27 (2012-3), pp. xxv-lxiv. Ringrazio Berardo Pio per avermi permesso in questa occasione di leggere i saggi dell’incontro bolognese del marzo 2013 *Orientamenti e tematiche* e per la segnalazione della sua bibliografia.

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno 1863	edito nel 1863 *
Anno 1868	edito nel 1868
Biennio 1869-70	edito nel 1871 *
Biennio 1871-72	edito nel 1874 *
Triennio 1874-75-76	edito nel 1878 *
Biennio 1877-78	edito nel 1879 *
Biennio 1879-80	edito nel 1881 *
Anno 1881	edito nel 1881 *
Anno 1882	edito nel 1882 *
Biennio 1882-83 e 1883-84	edito nel 1884 *
Biennio 1884-85	edito nel 1885 *
Biennio 1885-86 e 1886-87	edito nel 1887 *
Biennio 1887-88	edito nel 1889 *
Biennio 1889-90	edito nel 1891 *
Biennio 1891-92	edito nel 1893 *
Biennio 1893-94	edito nel 1895 *
Biennio 1895-96	edito nel 1897 *
Anno 1897	edito nel 1897 *
Anno 1897-98	edito nel 1899 *
Biennio 1899-1900	edito nel 1901 *
Biennio 1901-02	edito nel 1903 *
Anno 1903-04	edito nel 1905 *
Anno 1906-07	edito nel 1908 *

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908 *
Volume I - Parte II	edito nel 1909 *
Volume II - Parte I	edito nel 1909 *
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911 *
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915
Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	edito nel 1919

Volume IX-X	edito nel 1919
Volume XI-XIII	edito nel 1920 *
Volume XIV-XVI	edito nel 1923 *
Volume XVII-XVIII	edito nel 1925
Volume XIX-XX	edito nel 1929 *
Volume XXI	edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	edito nel 1931
Volume XXIII	edito nel 1933
Volume XXIV	edito nel 1935
Volume XXV	edito nel 1939
Volume XXVI	edito nel 1943 *
Volume XXVII	edito nel 1949
Volume XXVIII	edito nel 1953
Volume XXIX	edito nel 1954
Volume XXX	edito nel 1958
Volume XXXI	edito nel 1959
Volume XXXII	edito nel 1960
Volume XXXIII	edito nel 1962
Volume XXXIV	edito nel 1963
Volume XXXV	edito nel 1965
Volume XXXVI	edito nel 1968
Volume XXXVII	edito nel 1969
Volume XXXVIII	edito nel 1970
Volume XXXIX	edito nel 1971
Volume XL	edito nel 1972
Volume XLI	edito nel 1973
Volume XLII	edito nel 1974
Volume XLIII	edito nel 1975
Volume XLIV	edito nel 1976
Volume XLV	edito nel 1977
Volume XLVI	edito nel 1978
Volume XLVII	edito nel 1979
Volume XLVIII	edito nel 1980
Volume XLIX	edito nel 1981
Volume L	edito nel 1982
Volume LI	edito nel 1983
Volume LII	edito nel 1984
Volume LIII	edito nel 1985
Volume LIV	edito nel 1986
Volume LV	edito nel 1987
Volume LVI	edito nel 1988
Volume LVII	edito nel 1989
Volume LVIII	edito nel 1990
Volume LIX (1991)	edito nel 1992
Volume LX (1992)	edito nel 1993
Volume LXI (1993)	edito nel 1994
Volume LXII (1994)	edito nel 1995
Volume LXIII (1995)	edito nel 1996
Volume LXIV (1996)	edito nel 1997
Volume LXV (1997)	edito nel 1998
Volume LXVI (1998)	edito nel 1999
Volume LXVII (1999)	edito nel 2000

Volume LXVIII (2000)	edito nel 2001
Volume LXIX (2001)	edito nel 2002
Volume LXX (2002)	edito nel 2003
Volume LXXI (2003)	edito nel 2004
Volume LXXII (2004)	edito nel 2005
Volume LXXIII (2005)	edito nel 2006
Volume LXXIV (2006)	edito nel 2007
Volume LXXV (2007)	edito nel 2008
Volume LXXVI (2008)	edito nel 2010
Volume LXXVII (2009) LXXVIII (2010)	edito nel 2012

SERIE MONUMENTA

- Volume I - Pietro Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*.
- Volume II - Alessandro Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922 (Ristampa anastatica 1993).
- Volume III - Pietro Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924*.
- Volume IV - Ugo Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- Volume V - Aldo Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - Pietro Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915*.
- Volume II - *L'Eneide* tradotta da Giuseppe Albini, 1921*.
- Volume III - Romolo Quazza, *Mantova e il Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.
- Volume IV - Gian Giuseppe Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923*.
- Volume V - Romolo Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926*.
- Volume VI - Romolo Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926*.
- Volume VII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
- Volume VIII - Attilio Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
- Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
- Volume X - Cesare Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- Volume XI - P. Vergili Maronis *Bucolica, Georgica, Aeneis*, a cura di Giuseppe Albini e Gino Funaioli, 1938.
- Volume XII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALI Classe di Scienze fisiche e tecniche
(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal N. 3 al N. 6)

1. *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.
2. Gilberto Carra, Attilio Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.
3. *Sulle infermità dei cavalli. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV)*, trascritto e collazionato da Gilberto Carra e Cesare Golinelli, 1991.
4. Bruno Bertotti, Carlo Castagnoli, Arturo Falaschi, Piero Galeotti, Raoul Gatto, Arnaldo Longhetto, Carlo Rubbia, *Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni (1988-90)*, 1990.
5. Silvia Enzi, Aldo Enzi, *Il tempo misurato*, 1993.
6. *Le tecnologie informatiche al servizio della società*, Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1883*.

LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di Albany Rezzaghi, 2 voll., 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di Vittore Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963 [1963]*.

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974.

GIUSEPPE ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di Renato Giusti, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, Atti del convegno storico a cura di Renato Giusti, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977, a cura dell'Accademia Virgiliana. □

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di Ettore Bonora, 1980.

Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, Atti a cura di mons. Luigi Bosio e don Giancarlo Manzoli, 1980*.

Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. Luigi Bosio e Giovanni Rodella, 1981*.

Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, [1982], con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana Eros Benedini.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Gonzaga*, 1983. □

- Armamentario chirurgico del XVIII secolo* (Museo Accademico Virgiliano), Catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.
- L'essenza del ripensamento su Virgilio*. Tavola rotonda (9 ottobre 1982), 1983.
- Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio* (19-24 settembre 1981), 2 voll., 1984.
- Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, Atti del convegno (6-9 ottobre 1983), 1985.
- EROS BENEDINI, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, 1987.
- Il restauro nelle opere d'arte*, Atti del convegno (maggio-giugno 1984), 1987.
- Scienza e Umanesimo*, Atti del convegno (14-15-16 settembre 1985), 1987.
- L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*, Atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.
- L'Austria e il Risorgimento mantovano*, Atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.
- Gli etruschi a nord del Po*, Atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.
- Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria*, Atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.
- La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare*, Atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), 1990.
- Giulio Romano*, Atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento" (1-5 ottobre 1989), 1989.
- La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*, Atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.
- Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Atti del convegno (Sabbioneta - Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli, 1993.
- Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII)*, a cura di Lorena Grassi e Giovanni Rodella, 1993.

Volumi pubblicati dalla Casa Editrice Leo S. Olschki

MISCELLANEA (Nuova serie)

1. *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993.
2. *Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
3. *Storia, letteratura e arte a Roma nel II sec. d.C.*, Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.
4. *Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana*, a cura di Elisa Manerba, 1996.
5. *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive*, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di Paola Besutti, Teresa M. Gialdroni, Rodolfo Baroncini, 1998.
6. *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
7. *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno internazionale (16-19 novembre 1994), 1999.

8. *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, Atti del convegno internazionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Attilio Zanca, 2000.
9. *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998), 2001.
10. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del convegno (3-4 novembre 2000), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2003.
11. *Indici degli «Atti e memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana. 1863-2000*, a cura di Viviana Rebonato.
12. *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno (26-27 ottobre 2001), a cura di Giorgio Bernardi Perini, 2004.
13. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 2. Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno (22-23 marzo 2002), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2005.
14. *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di Mauro Perani, 2004.
15. *Editoria scrigno di cultura. La Casa Editrice Leo S. Olschki per il 40° anniversario della scomparsa di Aldo Olschki*, Atti della Giornata di Studio (22 marzo 2003), a cura di Alberto Castaldini, 2004.
16. *La natura e il corpo, Studi in memoria di Attilio Zanca*, Atti del Convegno (Mantova, 17 maggio 2003), a cura di Giuseppe Olmi e Giuseppe Papagno, 2005.
17. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 3. Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, Atti del convegno (5-6 novembre 2003), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2007.
18. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 4. Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità (1700-1866)*, Atti del convegno (19-20 maggio 2005), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.
19. *Andrea Mantegna. Impronta del genio*, Convegno Internazionale di Studi su Andrea Mantegna (Padova, Verona, Mantova, 19-20 maggio 2005), a cura di Rodolfo Signorini, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.
20. *«Forse che sì forse che no» Gabriele d'Annunzio a Mantova*, Atti del Convegno di studi nel primo centenario della pubblicazione del romanzo (Mantova, 24 aprile 2010), a cura di Rodolfo Signorini, 2011.
21. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 5. Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, Atti del Convegno (4-5 dicembre 2005) (in preparazione).

CLASSE DI LETTERE E ARTI

1. Ettore Paratore, Pierre Antoine Grimal, Alberto Grilli, Giovanni D'Anna, *Quattro lezioni su Orazio*, 1993.
2. *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*. Studi di Arturo Calzona e Livio Volpi Ghirardini, 1994.
3. Massimo Zaggia, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*, 1994.
4. *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di Anna-Maria Tamassia, 1996.
5. Antonietta Ferraresi, *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova*, 2000.

CLASSE DI SCIENZE MORALI

1. Mario Vaini, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, 1994.
2. Alberto Castaldini, *Mondi Paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, 2004.
3. Alberto Castaldini, *La segregazione apparente. Gli Ebrei a Verona nell'età del ghetto (secoli XVI-XVIII)*, 2008.

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

1. *Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche*, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.

* Volumi esauriti.

□ Volumi non pubblicati dall'Accademia.

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 26 marzo 2011	pag.	7
Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 26 novembre 2011	»	9
Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 31 marzo 2012	»	17
Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 24 novembre 2012	»	19

IN RICORDO DI GIORGIO ZAMBONI

MANTOVA 6 SETTEMBRE 2011

Piero Gualtierotti	»	31
Eugenio Camerlenghi.....	»	33
Francesca Campogalliani	»	37
Chiara Prezzavento	»	39
Gabrio Zacchè.....	»	41

MEMORIE

Philip Hardie, <i>In occasione del Premio “Vergilius”</i>	»	47
Rodolfo Signorini, <i>Testimonianze mantovane per la storia della Sacra Sindone</i>	»	55
Giuseppe Gardoni, <i>Due promozioni agli Ordini Sacri (Mantova, 1385 e 1387)</i>	»	67
Stefano Pierguidi, <i>Orazio Samacchini e il Cupido dormiente antico di Isabella d’Este</i>	»	77
Ledo Stefanini, <i>Newton nella bocca di Virgilio. Fisica e Arcadia nel secolo dei lumi</i>	»	91
Paolo Marangon, <i>Fogazzaro, Pio X e il Modernismo</i>	»	123
Stefania Segatori, <i>Ritratto e vicende letterarie di un intellettuale mantovano dell’Ottocento: Giovanni Battista Intra</i>	»	133
Lisa Valli, <i>«Poiché è nostro desiderio che le cose non abbiano a peggiorare». Il Palazzo dell’Accademia, dissesti e lamentele degli Accademici. Rapporto preliminare</i>	»	153
Fulvio Baraldi, <i>Corrispondenze tra geotoponimi e assetto geologico attuale. Alcuni esempi in Provincia di Mantova....</i>	»	177

UN GESUITA MANTOVANO DALLA VOCAZIONE EUROPEA:
ANTONIO POSSEVINO (1533-1611) NEL QUARTO CENTENARIO
DELLA MORTE
ATTI DELLA GIORNATA DI STUDIO 26 FEBBRAIO 2011

Andrei Marga, <i>Saluto del Magnifico Rettore dell'Università "Babeş-Bolyai" di Cluj-Napoca</i>	pag.	197
Luigi Balsamo, <i>Il gesuita Antonio Possevino, un eroe del suo tempo</i>	»	199
Marek Inglot SJ, <i>La missione del Possevino nella Russia di Ivan il Terribile</i>	»	211
Francesco Guida, <i>Un gesuita nell'altra Europa. La Livonia di Antonio Possevino (1582-1585)</i>	»	223
Cesare Alzati, <i>Stefano Báthory e l'Ortodossia romena: i riflessi nella Transilvania del Possevino</i>	»	261
Alberto Castaldini, <i>L'eredità duratura di Antonio Possevino</i>	»	273

VIRGILIO E L'IDEA D'ITALIA
CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI 15 OTTOBRE 2011

Alberto Jori, « <i>Qui genus? unde domo? Pacemne huc fertis an arma?</i> » <i>Profugo o invasore? La difficile integrazione italiana dell' 'extracomunitario' Enea</i>	»	283
Anja Wolkenhauer, <i>Le città sotto lo sguardo di Enea: tre modi di immaginare una nuova patria</i>	»	299
Alessandro Fo, <i>La giornata di un traduttore: appunti da un viaggio nell'Eneide</i>	»	311
Patrizia Paradisi, <i>Nell' «anno santo della patria» 1911: la presenza di Virgilio negli Inni bilingui «A Roma» e «A Torino» di Giovanni Pascoli</i>	»	363

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche per il triennio 2009-2012	»	403
Accademici defunti al 26 marzo 2011	»	409
Cariche accademiche per il triennio 2012-2015	»	413
Accademici defunti al 31 marzo 2012	»	419
Pubblicazioni dell'Accademia	»	429

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014
da Publi Paolini
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova
info@publipaolini.it

Direttore responsabile: Piero Gualtierotti

Comitato di redazione: Roberto Navarrini (*coordinatore*)
Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

